



GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO
a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

COMUNE DI CIMITILE

FONDAZIONE PREMIO CIMITILE

SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI
DIPARTIMENTO DI STUDIO DELLE COMPONENTI
CULTURALI DEL TERRITORIO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, STORICHE E SOCIALI

ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE MIGRAZIONI
EUROPA, ITALIA, MEDITERRANEO
FRA TARDATA ETÀ ROMANA E ALTO MEDIOEVO

Atti del Convegno internazionale di studi
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010

a cura di

CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

TAVOLARIO EDIZIONI
2011

Enti promotori

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli

Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

Università degli Studi del Molise

Dipartimento di scienze umane, storiche e sociali

Impaginazione Raffaele Russo

In copertina: Fibula a disco (seconda metà VI secolo) da Leno, Campo Marchione (Brescia).

A pagina 1: Brocchetta (VI-VII secolo) dalla t. E3, II livello, nella basilica di S. Tommaso a Cimitile (Napoli).

© 2011 by Tavolario Edizioni

Via Tanzillo, 23 - 80030 Cimitile (NA)

tel. 081.8232160 - fax 081.5100361 e-mail: tapubblicita@tiscali.it

ISBN 978-88-904323-8-5

PRESENTAZIONE

Negli ultimi anni, grazie alla collaborazione tra il Comune di Cimitile, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, nel santuario martiriale di S. Felice è stato possibile organizzare ben tre Convegni dedicati all'archeologia della tarda antichità e del medioevo. Ad un anno di distanza dall'incontro di studio sul tema Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, tenutosi il 17 giugno 2010 nel complesso basilicale di Cimitile e il giorno seguente nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli a Santa Maria Capua Vetere, le relazioni degli illustri studiosi che hanno preso parte al Convegno vengono ora pubblicate, com'era già accaduto per i due precedenti. Sono particolarmente onorato di presentare questi Atti, perché costituiscono un risultato concreto della collaborazione tra gli enti locali e le istituzioni accademiche nella promozione della cultura.

Il Protocollo d'intesa che il 30 novembre 2010 abbiamo siglato con la Fondazione Premio Cimitile, il Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umane storiche e sociali dell'Università del Molise, d'intesa con la Facoltà di Lettere e Filosofia del primo Ateneo e con la Facoltà di Scienze Umane e Sociali del secondo, è una prova evidente dell'impegno della nostra Amministrazione a valorizzare il santuario reso celebre dalla figura e dall'attività di Paolino di Nola. In tal senso il prossimo Convegno che si terrà in occasione della XVI edizione del Premio Cimitile rappresenta una nuova, importante tappa nella crescita culturale del nostro territorio.

Per questo esprimerò la mia personale gratitudine a quella dell'Amministrazione Comunale, che ho l'onore di rappresentare, ai curatori degli Atti, proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, alla Fondazione Premio Cimitile, alla Seconda Università di Napoli, all'Università del Molise, alla Curia vescovile di Nola, alle Soprintendenze e a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera e che, sono certo, non faranno mancare il loro sostegno in occasione dei Convegni che si svolgeranno in occasione delle prossime edizioni del Premio Cimitile, una straordinaria kermesse che ha acquisito una significativa visibilità nell'ambito del panorama culturale nazionale, contribuendo efficacemente alla valorizzazione del santuario di S. Felice.

NUNZIO PROVVISIERO
Sindaco di Cimitile

Tra le numerose iniziative culturali che negli ultimi quindici anni la Fondazione Premio Cimitile ha organizzato nel santuario martiriale di S. Felice, i Convegni - promossi in collaborazione con il Comune di Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise - rappresentano un segno tangibile dell'interesse per l'archeologia e la cultura artistica in età paleocristiana e altomedievale, tematiche cui peraltro è dedicata una sezione del Premio.

Alla Giornata di studio del 2008 sul tema La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, hanno fatto seguito nel 2009 il Convegno internazionale di studi ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI e nel 2010 l'incontro Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, i cui Atti vengono ora pubblicati in questo volume, terzo della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo diretta dai proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili. In occasione della XVI edizione del Premio (giugno 2011), che si svolgerà sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica nell'ambito delle manifestazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si terrà un quarto Convegno internazionale sul tema La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo.

Le Giornate di studio, organizzate come sempre nel mese di giugno in concomitanza con il Premio, hanno suscitato da subito il consenso di un pubblico costituito da studiosi di respiro internazionale, appassionati e rappresentanti della comunità cittadina. Siamo particolarmente contenti di questo successo, anche perché siamo convinti che il patrimonio culturale rappresenta una straordinaria opportunità economica e occupazionale per il nostro territorio. Protagonista di questo processo dev'essere un efficace sistema di sinergia tra gli enti pubblici e le associazioni locali, finalizzato alla valorizzazione delle risorse disponibili. Non a caso la Fondazione Premio Cimitile è stata istituita, in qualità di soci fondatori, dalla Regione Campania, dalla Provincia di Napoli, dal Comune di Cimitile e dall'Associazione Obiettivo III Millennio che opera in Cimitile da circa due decenni. Proprio al fine di incrementare la collaborazione con il Comune di Cimitile, il Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umane storiche e sociali dell'Università del Molise, il 30 novembre 2010 abbiamo siglato un Protocollo d'intesa che intende promuovere iniziative culturali finalizzate a favorire il rilancio del santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale.

Particolarmente soddisfatto per i risultati ottenuti dalla Fondazione in questi anni nel campo della promozione culturale, esprimo la mia gratitudine a quanti hanno contribuito in varia misura alla riuscita dei Convegni: in primo luogo i proff. Ebanista e Rotili, che con impegno e passione organizzano gli incontri e curano la pubblicazione dei relativi Atti; il Comune di Cimitile, la Regione Campania, la Provincia di Napoli e l'Associazione Obiettivo III Millennio per la piena adesione al nostro progetto culturale e il contributo alla riuscita dell'iniziativa; le Soprintendenze e la Curia vescovile di Nola che, in tutti questi anni, non hanno mai fatto mancare il loro sostegno.

FELICE NAPOLITANO
Presidente della Fondazione Premio Cimitile

PREFAZIONE

In occasione della XV edizione del Premio Cimitile, il 17 e 18 giugno 2010 si è svolto il Convegno internazionale di studi Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Per il terzo anno di seguito, grazie alla collaborazione tra il Comune di Cimitile, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, è stato possibile organizzare un incontro tra studiosi di diverse discipline, dalla linguistica alla storia, all'archeologia, sul tema dell'etnogenesi e dell'integrazione delle popolazioni allojene nel territorio italiano durante la trasformazione del mondo antico. Se, infatti, nel 2008 l'incontro di studio aveva avuto come tema La Campania tra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, nel 2009, con il convegno Ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra V secolo e la metà del VI, l'orizzonte di ricerca si era ampliato all'intera penisola e al bacino del Mediterraneo, evidenziando i processi di trasformazione che seguirono all'arrivo delle popolazioni alloctone.

L'incontro del 2010, i cui Atti sono raccolti in questo volume grazie alla disponibilità della Fondazione Premio Cimitile, è stato dedicato ai processi migratori e ai loro effetti sul territorio europeo e italiano in particolare. Le quattro sessioni del Convegno si sono tenute, come di consueto, nel complesso basilicale di Cimitile (le prime due) e nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia del Secondo Ateneo napoletano a Santa Maria Capua Vetere. La prima sessione, aperta dai saluti del dr. Felice Napolitano, presidente della Fondazione Premio Cimitile, e del dr. Domenico Balletta, assessore ai Beni Culturali del Comune di Cimitile, si è tenuta la mattina del 17 giugno, sotto la presidenza della prof.ssa Cristina La Rocca (Università di Padova), mentre quella pomeridiana è stata presieduta dal prof. Juan Antonio Quiros Castillo (Universidad del País Vasco). La terza sessione, svoltasi la mattina del 18 giugno sotto la presidenza del prof. Stefano Gasparri (Università di Venezia), si è aperta con i saluti rivolti dalla prof. ssa Rosanna Cioffi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, e della prof.ssa Stefania Gigli Quilici, direttore del Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio. La quarta sessione, tenuta nel pomeriggio dello stesso giorno, è stata presieduta dal prof. Walter Pohl (Österreichische Akademie der Wissenschaften e Universität Wien).

Al fine di incrementare ulteriormente la collaborazione tra la Fondazione Premio Cimitile, il Comune di Cimitile, il Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umane storiche e sociali dell'Università del Molise, il 30 novembre 2010 è stato siglato un Protocollo d'intesa che, sulla scia di quanto è stato fatto finora, intende promuovere comuni iniziative culturali finalizzate alla conoscenza, alla conservazione e alla

valorizzazione dei beni archeologici e storico-artistici, ma volte nel contempo a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale e a favorire la promozione turistica dell'area nolana. Per queste ragioni esprimiamo la più sentita gratitudine alla Fondazione Premio Cimitile e al suo presidente, dr. Felice Napolitano, nonché all'Amministrazione comunale di Cimitile nelle persone del sindaco, Nunzio Provisiero, e dell'assessore ai Beni Culturali, dr. Domenico Balletta. Un particolare ringraziamento va, altresì, alle istituzioni e alle persone che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione del Convegno: a S.E. mons. Beniamino Depalma, vescovo di Nola; alla Soprintendenza Speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei; alla Soprintendenza per i Beni architettonici, per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico di Napoli; alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, presieduta dalla prof.ssa Rosanna Cioffi; al Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio dello stesso Ateneo, diretto dalla prof.ssa Stefania Gigli Quilici; alla Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Molise, presieduta dal prof. Paolo Mauriello; al Dipartimento di Scienze Umane Storiche e Sociali dell'Ateneo molisano, diretto dal prof. Giorgio Patrizi

Per ampliare, da un punto di vista cronologico e topografico, l'indagine sui temi affrontati nel 2010, il Convegno Internazionale di studi che si terrà in concomitanza con la XVI edizione del Premio Cimitile sarà dedicato a La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo.

CARLO EBANISTA - MARCELLO ROTILI

VOLKER BIERBRAUER

GOTI DELL'ORIENTE E DELL'OCCIDENTE EUROPEO
TRA LA FINE DEL V E LA PRIMA METÀ DEL VI SECOLO
ALLA LUCE DELLE FONTI ARCHEOLOGICHE

1. Introduzione

Il tema della presenza gota nei territori europei orientali e occidentali alla luce delle fonti archeologiche non è stato normalmente affrontato finora in modo complessivo e organico. Fino ad oggi gli studi sono per lo più stati singolarmente rivolti agli Ostrogoti in Italia o ai Goti nel regno del Bosforo e della Crimea¹. Un preliminare inquadramento storico e geografico ci è fornito da due carte relative ai Goti orientali, nelle quali si può vedere il Bosforo cimmerio, ovvero il regno del Bosforo, che tra la prima età imperiale e il VI secolo d.C. corrispondeva alla Crimea nord-orientale e alle penisole di Kertsch e Taman, tra il mar d'Azov e il mar Nero, con capitale Pantikapeion, l'attuale Kertsch² (fig. 1). Nelle medesime carte sono, inoltre, indicati i più importanti luoghi di ritrovamenti archeologici della penisola di Crimea che verranno citati anche in questo intervento³ (fig. 2). Naturalmente è impossibile, nel tempo a disposizione, una trattazione puntuale del tema. Conseguentemente ne verranno presentati solo gli aspetti principali, da casi di studio esemplari.

Riguardo al tema proposto, sarebbe preliminarmente necessario considerare più da vicino il problema dell'interpretazione etnica. Com'è noto, nell'archeologia tedesca, grosso modo dal 2000, è in corso un'accesa e contrastata discussione sul significato e sulla possibilità di una lettura in chiave etnica di ritrovamenti e reperti archeologici. Soprattutto Sebastian Brather ha rifiutato una tale possibilità e ha definito l'identità etnica come un prodotto dell'archeologia altomedievale⁴. Anche nell'archeologia medievale italiana questo tema è oggetto di acceso dibattito, soprattutto in rapporto all'epoca longobarda⁵. In questa sede non posso approfondire quest'aspetto. Mi sia

¹ Questo tema è trattato, più o meno dettagliatamente, da KAZANSKI 1999b, pp. 94-101; KAZANSKI 1996, pp. 324-334; GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006, pp. 297-344. Per la traduzione in italiano ringrazio molto la dott.ssa Elisa Possenti (Università di Trento) e il dott. Stefano Rocchi (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Kommission für die Herausgabe des Thesaurus linguae Latinae). Eventuali inesattezze vanno addebitate allo scrivente. Si tratta di una sintesi del mio lavoro più ampio in tedesco: BIERBRAUER 2010a.

² BIERBRAUER 2008b, pp. 102-103, fig. 14.

³ WERNER (a cura di) 1999, pp. 14-15, fig. 2.

⁴ BRATHER 2000; BRATHER 2004.

⁵ Cfr. BIERBRAUER 2008a, 467-469 (con citazioni di lavori di colleghi italiani, per esempio, da ultimi: BROGIOLO-POSSENTI 2004; BROGIOLO 2007; LA ROCCA 2009).



Fig. 1. Le penisole di Taman e Kertsch nel versante nord-est del Mar Nero.

però concessa una sottolineatura: personalmente una negazione dell'interpretazione etnica non mi trova d'accordo, almeno non in modo così radicale⁶, nonostante che, ovviamente, i processi di acculturazione rendano spesso l'interpretazione etnica difficile o addirittura impossibile⁷. Per ragioni di rigore metodologico, al fine di non mescolare, nel procedere della mia argomentazione, le fonti scritte e quelle archeologiche - in tedesco, *gemischte Argumentation* - analizzerò prima di tutto i testi letterari.

2. I Goti dell'Est

La prima fonte scritta a parlare con sicurezza dei Goti in Oriente è il *De bello Gothico* di Procopio di Cesarea, un'opera della metà del VI secolo, in cui sono menzionati i *Goti Tetraxiti*⁸. Costoro abitavano nel territorio della Meiotide, l'attuale mar d'Azov, sulle penisole di Taman e Kertsch e nella Crimea nord-orientale. Stando alle parole

⁶ BIERBRAUER 2004.

⁷ Per esempio, BIERBRAUER 2008b, pp. 104-106, pp. 110, 115, 121, 123; per l'Italia di epoca longobarda: cfr. BIERBRAUER 2008a, pp. 474-483.

⁸ PROCOPIO, *De bello Gothico*, IV (VIII), 4, 9-13, IV (VIII), 5, 5-6, IV (VIII), 5, 18-22 (cfr. VEH 1966, pp. 735, 739, 742); KAZANSKI 1999a, pp. 277-299; GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006, pp. 297-344; BIERBRAUER 2008b, pp. 24-26; BIERBRAUER 2010a, pp. 71-72.



Fig. 2. La Crimea con i più importanti luoghi di ritrovamenti del III-VII secolo.

di Procopio, essi risiedevano in quei luoghi da tempo antico (*to palaion*). Purtroppo non è chiaro a quanto indietro nel tempo possa essere fatta risalire l'espressione «da tempo antica», ma certo almeno al V secolo. Nell'opera *De aedificiis* i *Goti di Crimea* vengono nuovamente citati da Procopio e i loro insediamenti localizzati nella regione detta di *Dory*⁹. Questa regione, sempre secondo le parole dello storico, è da collocarsi nel territorio montuoso meridionale della Crimea. Di questo testo è, inoltre, degno di attenzione il passo in cui si dice: «vi è poi lì una regione, lungo la

⁹ PROCOPIO, *De aedificiis*, III, 7, 10-17 (cfr. VEI 1977); SIDORENKO 1991, pp. 105-118; VASILIEV 1936; PIORO 1990; AJBABI 1999, pp. 105-123; KAZANSKI-SOUPAULT (a cura di) 2000, pp. 253-293; BIERBRAUER 2008b, pp. 24-26; BIERBRAUER 2010a, pp. 72-73.

costa, detta *Dory*, in cui da tempo antico abitano i Goti, i quali, non avendo seguito Teoderico che andava in Italia», rimasero lì volontariamente. Questa frase riveste un'importanza fondamentale: costituisce, infatti, l'unica e concreta testimonianza che nel 488 ci furono contatti diretti tra i Goti di Crimea e Teoderico, nel momento in cui gli Ostrogoti stanziati nel basso corso del Danubio, nell'attuale Bulgaria settentrionale, erano in procinto di partire alla volta dell'Italia¹⁰. Da questo passo è, inoltre, deducibile una conoscenza reciproca, unitamente alla possibile mobilità di persone da un gruppo all'altro. Questo vale per la fine del V secolo¹¹ e certamente anche per il periodo del regno ostrogoto in Italia nella prima metà del VI. Ambedue le fonti sopra citate sono quindi estremamente importanti per l'archeologia. Si vorrebbe proprio sapere se tutti i Goti di Crimea rifiutarono nel 488 l'invito di Teodorico o se alcuni di essi si unirono al re degli Ostrogoti e migrarono con lui in Italia. Sapere ciò sarebbe di straordinaria importanza per l'archeologia, come si dirà fra poco. Comunque sia, nel 488 c'era conoscenza reciproca tra i due gruppi.

Purtroppo non posso per motivi di tempo occuparmi degli altri popoli che la ricerca storica e quella archeologica presuppongono insediati nei territori sopra indicati. Dirò solo, in breve, che si tratta degli Alani e dei Sarmati, due popolazioni nomadi provenienti dalle steppe, e delle popolazioni indigene delle città del Bosforo sulla penisola di Kertsch, come ad esempio Kertsch/Pantikapeion, o di quelle del Chersoneso lungo le coste della Crimea sud-occidentale¹² (figg. 1-2). Per affrontare questo tema sarebbe necessaria una conferenza apposita, per la quale mi dovrei ampiamente confrontare con la ricerca russa e ucraina. Quest'ultima pensa, in particolare, di poter separare e distinguere gli Alani dai Sarmati. Dal 2008 sono d'altro canto personalmente impegnato, per il mio libro, presso l'Accademia di Baviera, proprio su questo tema e sul problema dell'argomentazione mista (argomentazione circolare; *gemischte Argumentation*: cfr. *supra*), prevalente finora nell'interpretazione etnica di Alani e Sarmati¹³. Prendiamo per ora soltanto nota della presenza di questi nomadi della steppa, per tornare ancora a citarli brevemente in chiusura per precise ragioni. Ad ogni modo per il tema di quest'intervento non giocano un ruolo decisivo.

Sulle fonti scritte relative agli Ostrogoti non ho certo bisogno di addentrarmi in questa sede, dal momento che poiché dovrebbero essere ben note, ad esempio attraverso il fondamentale lavoro di Herwig Wolfram¹⁴. Do quindi per acquisite tanto le vicende dei Goti Amali successivamente alla fase del regno pannonico, caratterizzate nel basso Danubio nella *Moesia II* tra il 473 e il 488 da un'elevata mobilità, quanto la storia del regno ostrogoto in Italia fino alla metà del VI secolo. Mi preme, tuttavia, ricordare che fino allo scoppio della guerra gotica (536/537) appartenevano al regno

¹⁰ PROCOPIO, *De aedificiis*, III, 7, 13; VASILIEV 1936, pp. 60-63 ; SIDORENKO 1991, pp. 110-111; WOLFRAM 1990, p. 279.

¹¹ BIERBRAUER 2008b, pp. 124-129; BIERBRAUER 2010a, pp. 76-77.

¹² Cfr. in sintesi secondo le fonti scritte e archeologiche: BIERBRAUER 2008b, pp. 19-24; BIERBRAUER 2010a, pp. 72-73.

¹³ Per 'argomentazione mista' cfr. BIERBRAUER 2008b, pp. 27-28. Fonti scritte per gli Alani e Sarmati riassuntivo: BIERBRAUER 2008b, pp. 19-24. Per l'interpretazione etnica degli Alani e Sarmati: BIERBRAUER 2008b, pp. 56-102; BIERBRAUER 2010a, pp. 72-73.

¹⁴ WOLFRAM 1990, pp. 249-360.

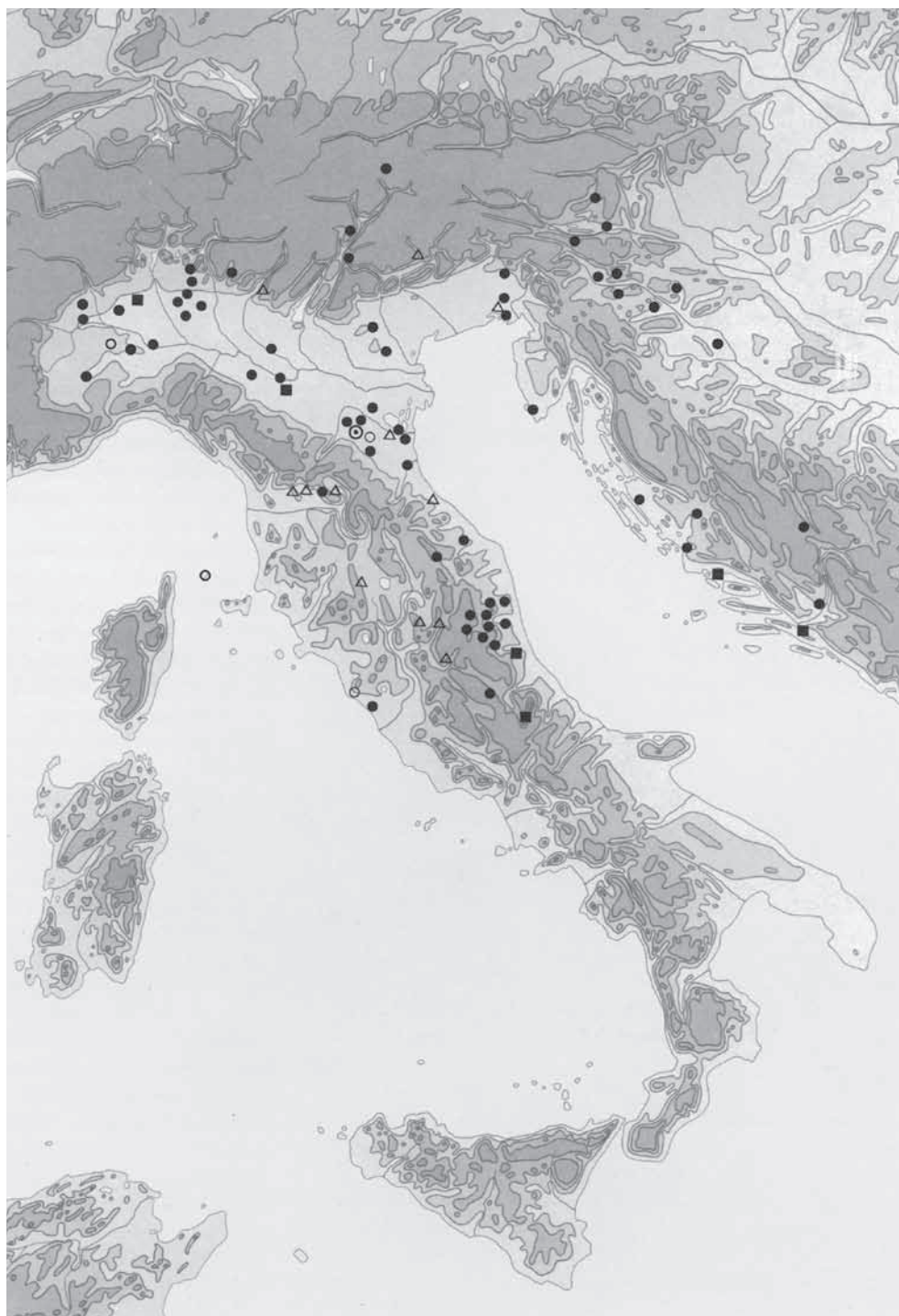


Fig. 3. Ritrovamenti ostrogoti in Italia.

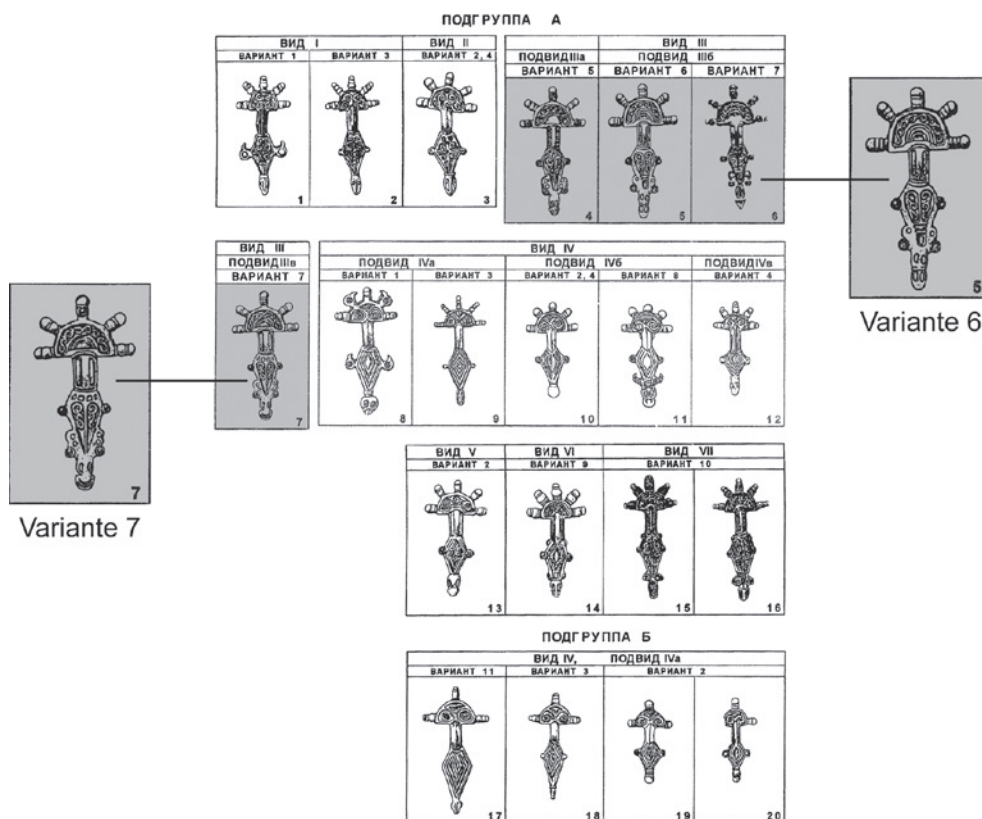


Fig. 4. Raggruppamento delle fibule con Kerbschnitt per lo stato del Bosforo e la Crimea, secondo Irena Zaseckaja.

ostrogoto anche la Slovenia e la Dalmazia. Per questo nella parte più propriamente archeologica della relazione verranno menzionati anche siti ubicati in queste regioni¹⁵ (fig. 3).

3. Fonti archeologiche

Veniamo ora alla parte centrale del mio intervento, vale a dire all'archeologia vera e propria. Come ho già avuto modo di precisare, non potrò addentrarmi in un'analisi approfondita. Per questo mi limiterò agli esempi che ritengo più significativi. È tuttavia necessaria ancora una precisazione sulla cronologia relativa e assoluta del territorio orientale qui considerato, corrispondente - lo ripeto - al regno del Bosforo e alla

¹⁵ BIERBRAUER 2010b, pp. 63-67, fig. 2; BIERBRAUER 2007, pp. 106-121; BIERBRAUER 2005; cfr. in aggiunta AIMONE 2010, p. 214, cartina 12; WOLFRAM 1990, pp. 268-278 (Balkangoten), 315-324 ('Grenzen' des Ostgotenreiches bis 537).

Crimea. Questa cronologia si basa su reperti e ritrovamenti attribuiti anche dagli studiosi russi e ucraini ai Germani, ovvero in linea di massima, ai Goti. La seriazione cronologica ancora oggi in uso si deve principalmente ad A. K. Ambroz¹⁶, ai cui lavori si rifà anche A. I. Ajbabin di Simferopoli in Crimea¹⁷. Va però specificato che le griglie cronologiche di questi due studiosi si differenziano da quelle proposte dai ricercatori centro-europei con uno scarto, dalla fine del V secolo, di circa 100 anni. Le datazioni di Ambroz e Ajbabin sono, pertanto, molto più tarde e, a mio parere, non sono del resto condivisibili a causa di un approccio metodologico di cui non è possibile approfondire la natura in questa sede¹⁸.

Più prossime a quelle degli archeologi centro-europei sono, invece, le datazioni avanzate da Irena Zaseckaja di San Pietroburgo¹⁹ e da Michel Kazanski di Parigi²⁰. Tra i lavori di questi studiosi risulta particolarmente importante lo studio della Zaseckaja sui Germani dell'Est, effettuato sulla base delle fibule, organizzate in numerosi tipi con relative varianti²¹. Tra questi si segnala la presenza anche del tipo *Udine-Planis*, con le sue quattro varianti (fig. 4, in evidenza) sul quale avremo modo di ritornare.

Il paio di fibule riconducibili al cosiddetto 'abito a peplo' (fig. 5), al quale appartenevano anche grosse fibbie di cintura, è per il tema qui trattato lo strumento di indagine ottimale, dal momento che è testimoniato da un elevato numero di reperti etnicamente riconducibili, nei territori dell'Europa orientale, ai Germani dell'Est, ovvero ai Goti. Ad onor del vero, Philipp von Rummel ha recentemente negato lo stretto legame etnico e germanico-orientale dell'abito a peplo nei territori dell'Impero romano d'Occidente e del Mediterraneo²². Non mi sento però di condividere quest'opinione né per i territori dell'Est né per quelli del Ponto, regioni non prese in considerazione da von Rummel. In queste aree - a mio parere - l'abito a peplo costituisce, infatti l'elemento di distinzione per antonomasia tra le Germane dell'Est, da una parte, e le donne alane e sarmate, dall'altra, contraddistinte, queste ultime, da un tipo di abbigliamento di tradizione nomadica delle steppe in cui la coppia di fibule sulle spalle tradizionalmente non compare (*infra*).

Se mi rivolgo ora concretamente ai Goti d'Occidente e d'Oriente, faccio dunque dell'archeologia comparativa e anche ad ampio raggio: dall'Italia al regno del Bosforo con le penisole di Taman e Kertsch e fino alla Crimea del Sud. Nella seguente analisi archeologica lascio la denominazione 'Goti', etnicamente connotata, ancora da parte, proprio per evitare il sospetto di mescolare i dati di tradizione letteraria ai fatti archeologici (*gemischte Argumentation*). Tornerò a riprenderla solo nel riassunto storico-archeologico finale.

Veniamo allora agli esempi relativi agli accessori dell'abbigliamento femminile:

¹⁶ Per esempio: AMBROZ 1971; AMBROZ 1982; AMBROZ 1995.

¹⁷ AJBABIN 1999, pp. 249-284; AJBABIN 1990; ultimamente AJBABIN-CHAJREDINOVA 2009, pp. 15-28, 43-76 (contesto della necropoli di Lučistoje).

¹⁸ Ultimamente riassuntivo: BIERBRAUER 2010a, p. 71, pp. 79-81; BIERBRAUER 2008b, p. 111, pp. 119-120.

¹⁹ Per esempio, ZASECKAJA 1998, pp. 394-478; ZASECKAJA 2005, pp. 57-102 (fibbie con teste d'aquila); ZASECKAJA 2004.

²⁰ Ad esempio: GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006; KAZANSKI 1996.

²¹ ZASECKAJA 1998.

²² VON RUMMEL 2007; cfr. per questa discussione anche AIMONE 2010, pp. 269-279.

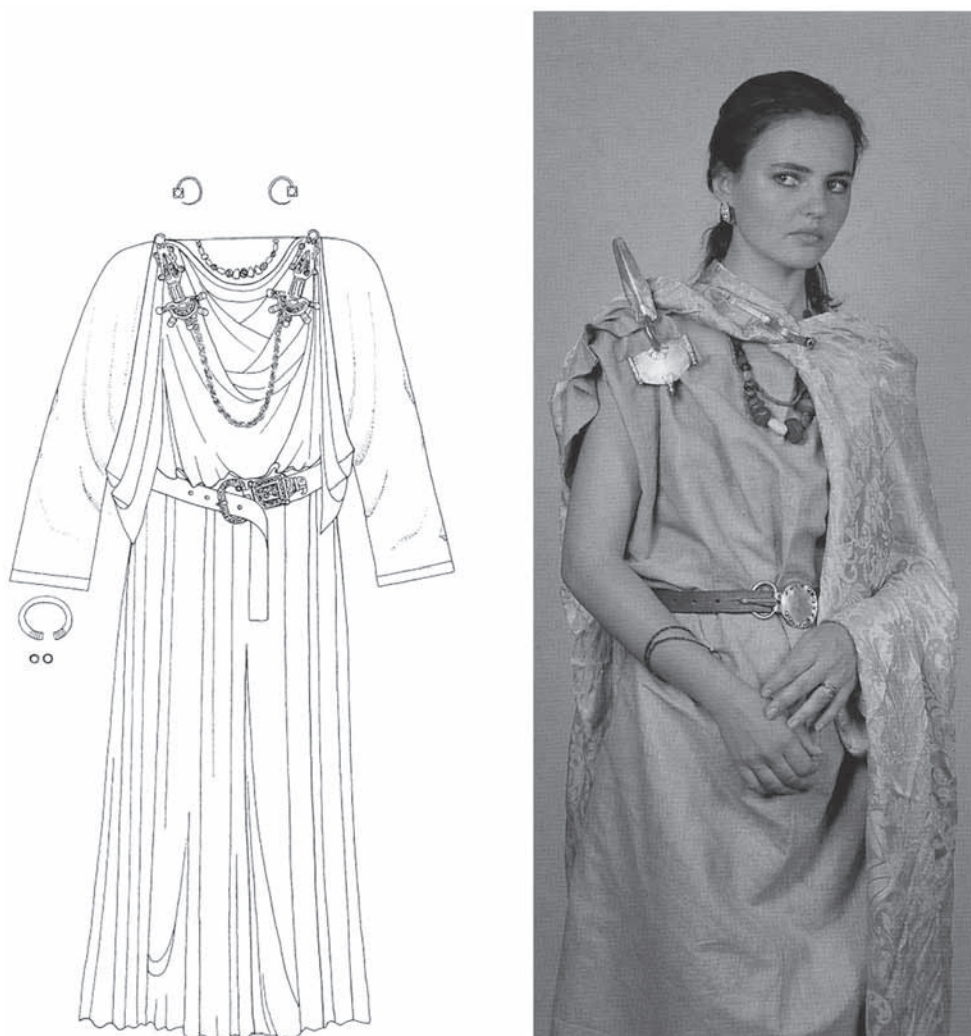


Fig. 5. L'abito a peplo': a sinistra esempio da Suuk-Su (Crimea) della prima metà del VI secolo; a destra la 'donna di Smolin' (Moravia) della metà del V secolo.

due esempi riguarderanno le fibule ad arco, quattro prenderanno in considerazione fibbie di cintura; vorrei sottolineare ancora una volta, che si tratta solamente di esempi e non di uno quadro sinottico completo.

Cominciamo con le fibule di tipo *Udine-Planis* che, secondo la classificazione della Zaseckaja, corrispondono, nello stato del Bosforo e in Crimea, al tipo III, varianti 5-7²³ (fig. 4, in evidenza). Questa suddivisione, a ben vedere, può essere ridotta a due sole varianti: la 1, equivalente alla Zaseckaja-variante 6 senza inserti circolari di

²³ ZASECKAJA 1998, pp. 404-405, fig. 3.

almandino sui bottoni della testa e la variante 2, equivalente alla Zaseckaja-Varianti 5 e 7 con inserti circolari di almandino. Questa e altre piccole differenze nella decorazione spiraliforme sono riconducibili alle diverse produzioni artigianali. Nello specifico la variante 1, senza circolari di almandino sui bottoni della testa, è attestata in Italia, nella Mesia inferiore, con il ritrovamento finora sconosciuto della tomba 2 della basilica di Chan Krum presso Šumen (nell'attuale Bulgaria) e infine a Kertsch²⁴ (fig. 6). La variante 2, con circolari di almandino sui bottoni della testa, è nota da Pečinska Rika in Bosnia Erzegovina, nel territorio del regno ostrogoto italiano; altri rinvenimenti sono documentati a Kertsch e nella Crimea meridionale²⁵ (fig. 7). Rinuncio ad un elenco dettagliato dei siti di ritrovamento. Tengo, però a sottolineare che si tratta non di pochi rinvenimenti isolati, ma di 26 esemplari (10 paia e 6 fibule singole) soprattutto nelle necropoli di Kertsch, senza le scoperte a nord delle Alpi²⁶. Teniamo ora solo a mente, senza volerne subito trarre delle conclusioni, che le fibule, per forma e decori, a Ovest come a Est, sono assai simili, per non dire completamente identiche.

Analizziamo ora alcuni tipi di cintura. Innanzitutto il tipo *Ljubljana-Dravlje* (fig. 8), cosiddetto da un luogo di ritrovamento in Slovenia, è caratterizzato da forme e decorazioni molto standardizzate. La distribuzione territoriale è, inoltre, simile a quella del gruppo delle fibule tipo *Udine-Planis*. Sono noti un esemplare dal Chersonesos (in Crimea meridionale), il già citato ritrovamento di Chan Krum nella Mesia inferiore; tre esemplari provengono poi dall'Italia ostrogota e altri ancora dal bacino del fiume Theiss in Ungheria²⁷. Un altro esempio per le fibbie di cintura è costituito dal tipo *Kranj*, molto ben definito, nella forma e nei decori, che prende il nome da una località slovena. Anche questo tipo è diffuso a Ovest come a Est (fig. 9): un esemplare da Kertsch, due fibbie da Kranj, la località eponima, e un frammento da un insediamento d'altura, sempre in Slovenia e infine due esemplari italiani²⁸.

Altre fibbie possono completare il quadro (fig. 10): alcune provengono da Kertsch e dalla Crimea meridionale, una dall'Italia e un'altra dalla tomba 1 di Chan Krum

²⁴ Tipo *Udine Planis*: BIERBRAUER 1975, pp. 89-91. Letteratura per fig. 6: *Udine Planis*: BIERBRAUER 1975, pp. 328-330, tav. XLII n. 1; TRENMANN 2008, pp. 89-95 con una foto a colori. 'Ravenna': BIERBRAUER 1975, pp. 344-345; probabilmente si tratta della seconda fibula tipo *Udine-Planis*, attualmente nel Museo Storico di Mosca, cfr. MENGHIN 2007, p. 298, n. I.9.6. Vojnikovo: BIERBRAUER 1975, p. 100, nota 41. Chan Krum bei Šumen, Grab 2: BALABANOV 2006, 71-77, tav. 2. Kertsch, Gruft 180/1904, Grab 7: ZASECKAJA 1998, p. 446, tav. 4 nn. 57-58. - Altre fibule cfr. BIERBRAUER 2010a, p. 43.

²⁵ Letteratura per fig. 7 (tipo *Udine-Planis*, variante 2): Pečinska Rika (=Gornje Pécine): BIERBRAUER 1975, p. 100, nota 41, tav. LXVIII, 1-5. Kertsch, Grab von 1875 in der Dolgaja Skala: GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006, p. 316, figg. 14, 1-4. Kertsch, Gruft 152/1904, Grab 7: GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006, p. 315, figg. 13, 18-26; MENGHIN 2007, p. 298, n. I, 9.6 (a colori). Lučistoje, Gruft 77, Grab 1: AJBABIN-CHAJREDINOVA 1996, pp. 449-450, figg. 4-5. Altre fibule cfr. BIERBRAUER 2010a, pp. 43-44.

²⁶ Per i ritrovamenti nella zona a nord delle Alpi cfr. BIERBRAUER 2010a, p. 43, nota 66.

²⁷ Tipo *Ljubljana-Dravlje*: letteratura per fig. 8: Chan-Krum bei Šumen: BALABANOV 2006. Chersonesos, Gruft 14/1914: AJBABIN 1979, pp. 27-30, figg. 5-6. Ljubljana-Dravlje: SLABE 1975, pp. 12-14, tav. 2, 13. Campeggine: BIERBRAUER 1975, pp. 262-263, tav. II, 5. Unesič: BIERBRAUER 1975, p. 148, tav. LXVI, 2. Szolnok-Szanda, Grab 118: BÓNA-NAGY 2002, p. 217, tav. 44. Kistelek: KOCH 2007, p. 189 (figura a colori).

²⁸ Tipo *Kranj*: BIERBRAUER 1975, pp. 143-145. Letteratura per fig. 9: Kertsch, Gruft 163/1904: ZASECKAJA 2005, p. 72, n. 52, figg. 5, 8; tav. 2, 4; MENGHIN 2007, p. 299, n. I.9.8.1 (figura a colori). Kranj: STARE 1980, tav. 113, 1-2; BITENC-KNIFIC 2008, pp. 103, 111, figg. 4 nn. 1-2; 4-5. Gradec: BITENC-KNIFIC 2008, pp. 102, 112, figg. 4, 3, 6. San Giorgio di Argenta: GELICHI (a cura di) 1992, pp. 171-172, figg. 84-85, tav. 5. Italia: BIERBRAUER 1975, p. 350, tav. LXXVII n. 3.



Udine - Planis

ITALIEN



„Ravenna“



Vojnikovo

BULGARIEN



Chan Krum bei Šumen, Grab 2

TYP UDINE - PLANIS Variante 1

KERTSCH



Gruft 180/1904, Grab 7



Fig. 6. Fibule tipo Udine-Planis, variante 1.

in Bulgaria. Risulta immediatamente evidente il collegamento con le fibbie del *tipo Ljubljana-Dravlj*, in particolare per l'anello della fibbia, decorato da teste di uccello rapace stilizzate. L'elemento caratterizzante della fibbia è, in questo caso, costituito dalla decorazione della placca, come indicato dalla freccia²⁹. Un'ultima figura (fig. 11) conclude la rassegna dei confronti qui presentati, con esemplari provenienti dagli estremi geografici dell'ampia fascia territoriale interessata dalla presenza gota³⁰. Come ho già sottolineato all'inizio, sono stati analizzati, in questa sede, solo alcuni esempi. Altre classi di materiali, su cui non posso dilungarmi per ragioni di tempo, confermano comunque il quadro sopra tracciato³¹.

4. Riassunto storico-archeologico

Non v'è alcun dubbio, che dal regno del Bosforo e dalla Crimea meridionale fino all'Italia, passando per la Mesia inferiore, siano stati indossati identici accessori d'abbigliamento (cioè fibule ad arco e fibbie di cintura) per un lungo periodo tra l'ultimo terzo o l'ultimo quarto del V secolo fino alla metà del VI, in sostanza, nell'arco di tre generazioni. I ritrovamenti indicano inoltre incontrovertibilmente che tali sconcertanti analogie non si riferiscono a pochi casi isolati, che potrebbero essere spiegati con l'esogamia, ma che si tratta di rinvenimenti di considerevole evidenza quantitativa. A voler considerare l'intero materiale dei soli accessori di vestiario - come già accennato per le fibule ad arco -, si conterebbero a Est e a Ovest fino a circa 30 siti, a Est persino con più documenti dalla stessa necropoli.

Come si lasciano interpretare questi considerevoli ritrovamenti? L'esogamia, come già brevemente ricordato, si esclude quale unica possibilità di spiegazione, dovendosi questa limitare a pochi casi isolati. La sola ragionevole soluzione pertanto risiede in una duratura mobilità di gruppi di individui, in entrambe le direzioni - vale a dire da Est a Ovest e viceversa - e nell'ordine di due/tre generazioni, dalla fine del V secolo fino alla metà del VI. Tra questi individui dovevano esserci anche degli orefici. I rinvenimenti archeologici e la loro interpretazione potrebbero dunque essere incontestabili. Questa è la necessaria premessa per il prossimo passo avanti, cioè per liberare il reperto archeologico dal suo anonimato. Un tale passo verso la dimensione storica conduce, per conseguenza, a un'interpretazione di tipo etnico. Questa, a sua volta, è notoriamente possibile soltanto se a un dato di fatto archeologicamente non contestabile - qual è il nostro caso -, può essere contrapposto un tanto più chiaro 'contesto' storico. Come sta la situazione a questo riguardo? E con questo vengo al quadro generale di ordine storico-archeologico.

Si badi che ho sinora cercato di evitare, nella parte più archeologica del discorso,

²⁹ Letteratura per fig. 10: Skalistoje, Gruft 68: VEJMARN-AJBABIN 1993, p. 148, fig. a p. 149. Kertsch, Grab von 1867: AJBABIN 1990, p. 204, fig. 25 n. 4. Suuk-Su, Gruft 169: AJBABIN 1990, p. 204, fig. 25 n. 5. Kertsch, Grab von 1875: GAVRITUHIN-KAZANSKI 2006, p. 316, figg. 14, 1-4. Tschufut-Kale, Grab 21: AJBABIN 1990, p. 204, fig. 25,3. 'Barete': BIERBRAUER 1975, p. 337, tav. I n. 1. Chan Crum, Grab 1: BALABANOV 2006, pp. 71-77, tav. 1.

³⁰ Letteratura per fig. 11: Krim: KAZANSKI-TREISER 2000, pp. 93-94, fig. 1 n. 3. Italia: BIERBRAUER 1975, p. 349, tav. II n. 4. Desana: BIERBRAUER 1975, pp. 265-266, tav. IX n. 1; AIMONE 2010, pp. 74-75, tav. 8a-b.

³¹ Cfr. BIERBRAUER 2010a, pp. 45-49.

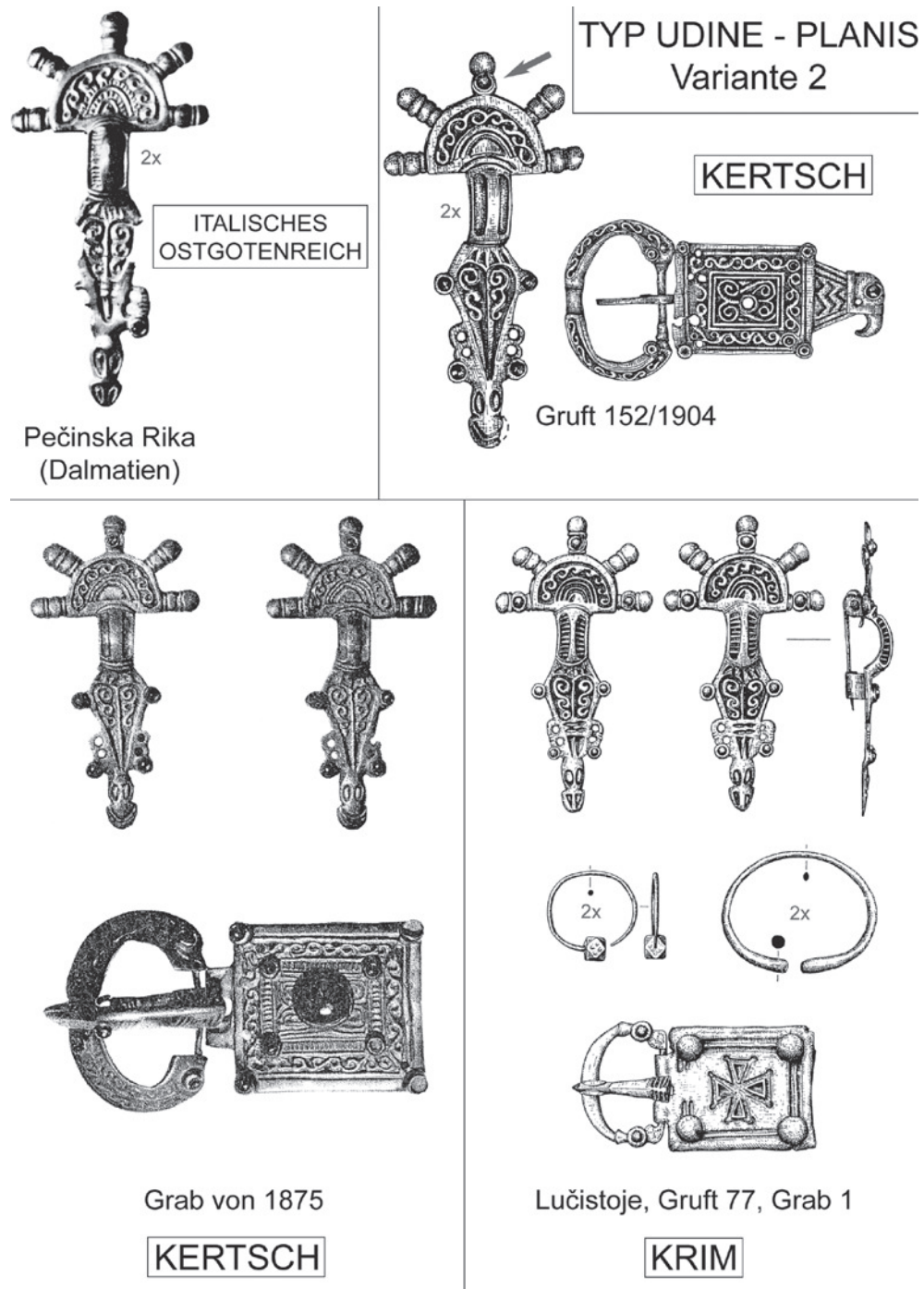


Fig. 7. Fibule tipo Udine-Planis, variante 2.

di impiegare il termine 'Goti', proprio per non incorrere nel rischio di argomentare a metà tra archeologia e fonti letterarie. Considerando però i testi letterari, si pone ora però la questione, se il titolo del mio intervento *Goti dell'Ovest e dell'Est* sia propriamente giustificato. Si tratta davvero, a Est come a Ovest, di Goti? A questa decisiva domanda tento ora di rispondere articolando il discorso ancora in due punti.

Veniamo subito al punto 1: entrambe le fonti letterarie ricordate all'inizio per l'Est documentano chiaramente, per il periodo qui considerato, la presenza di *Goti Tetraxiti* nel regno del Bosforo, sulle penisole di Kertsch e di Taman e nella Crimea nord-orientale e di *Goti* nella Crimea meridionale nella regione detta di Dory. È anche estremamente chiaro dalle fonti - ciò che è decisivo per il nostro discorso - che a questo livello cronologico in questi luoghi non è dimostrabile la presenza di alcun'altra popolazione germanica. Testimoniati risultano per contro - come detto al principio - i nomadi delle steppe, più precisamente Alani e Sarmati. Ci si potrà domandare, a ragione, se questi, a loro volta, siano distinguibili, su base etnica, dai Goti; in altre parole, se non vi sia la possibilità che nella sezione archeologica del discorso abbia mostrato materiale da corredi alani o sarmati. Questa eventualità, tuttavia, è da rifiutare senza alcuna esitazione. Perché? Per rispondere a questa domanda faccio nuovamente riferimento agli accessori dell'abbigliamento femminile, anche per restare sullo stesso piano di argomentazione precedentemente scelto. Aggiungo inoltre che al fine dell'interpretazione etnica il vestiario è, a mio modesto parere, un segno distintivo di straordinaria importanza. Si ricordi: le donne germane dell'Est, nel V/VI secolo, si distinguevano soprattutto per il 'vestito a peplo', cioè per la coppia di fibule ad arco portate all'altezza delle spalle, anche se spesso, come ha mostrato Florian Gauss, all'abito risultava applicata una sola fibula. Tuttavia ciò avviene raramente in Crimea³². Rinvio, in proposito, soltanto alla famosa necropoli di Suuk-Su: qui, alle fibule pertinenti a vestiario, in 21 casi si trattava di coppie di fibule e solo in una deposizione di una fibbia singola³³. Simile risulta il rapporto numerico anche a Lučistoje e a Kertsch³⁴. Ben diversa è, invece, la situazione, in Oriente, per quel che riguarda l'abbigliamento femminile, in generale presso i nomadi della steppa, anche presso le Alane e le Sarmate: il loro vestiario era, infatti tradizionalmente e normalmente senza un paio di fibule³⁵. Che dunque il 'vestito a peplo' in Oriente possa esser messo in relazione con i Goti, risulta evidente, sempre escluso le eccezioni (*infra*).

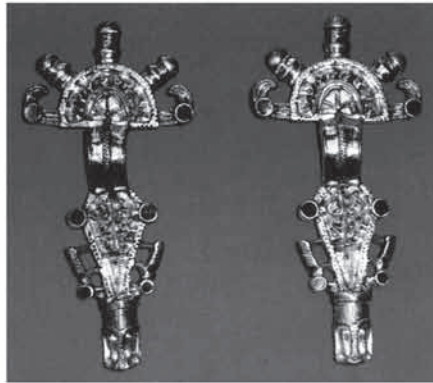
Conclusione intermedia del punto 1: è incontestabile che a Est, sulla base delle fonti letterarie, non vi siano che i Goti come unico popolo germanico da prendere in considerazione. Lo stesso vale per l'Italia ostrogota: certamente, con Teoderico migrarono anche gruppi di altre *gentes* germaniche, tuttavia restano gli Ostrogoti e i componenti storici decisivi. Le motivazioni per un'interpretazione etnica dei materiali precedentemente mostrati sono dunque date: le donne che indossavano questi accessori

³² GAUSS 2009, pp. 39-55 (per la Crimea: pp. 49, 359-386). La statistica della relazione fra una fibula e un paio di fibule non è corretta, secondo Gauß, particolarmente per la Crimea.

³³ Cfr. REPNIKOV 1906 (tombe 1-93); REPNIKOV 1907 (tombe 94-188); REPNIKOV 1909 (tombe 189-200).

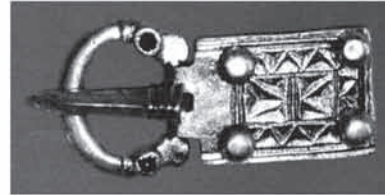
³⁴ Cfr. ad esempio, BIERBRAUER 2008b, pp. 117-123.

³⁵ Cfr. per esempio, BIERBRAUER 2008b, p. 142; ultimamente molto dettagliato e ampio per il territorio ciscaucasio orientale MASTYKOVA 2009, soprattutto i capitoli 4-5 e il riassunto pp. 131-184 con le carte 8-9; CHAJREDINOVA 1999, 206-214.

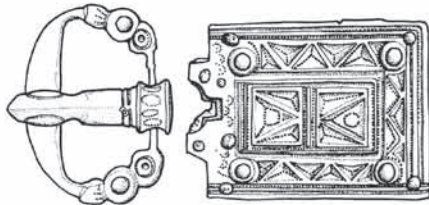


SCHNALLENTYP LJUBLJANA - DRAVLJE

BULGARIEN



Chan Krum bei Šumen, Grab 2

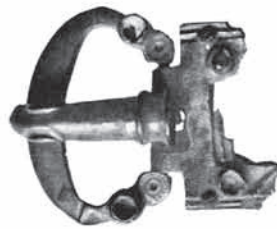


Ljubljana-Dravljje

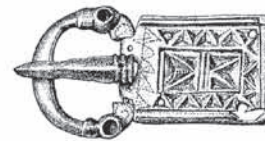
KRIM



Chersonesos, Gruft 14/1914



Campeggine

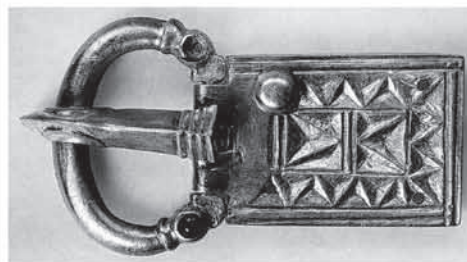


Szolnok-Szanda, Grab 118



Unesič

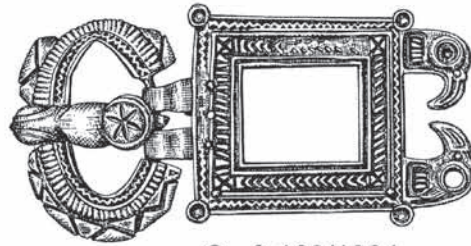
ITALISCHES OSTGOTENREICH



Kistelek

UNGARN - THEISSGEBIET

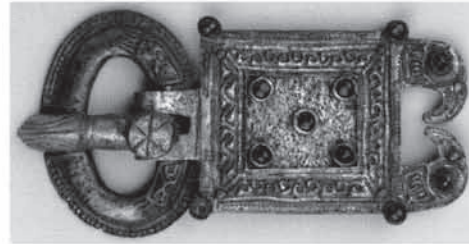
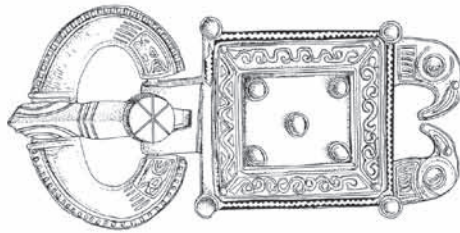
Fig. 8. Fibule tipo Ljubljana-Dravljje.



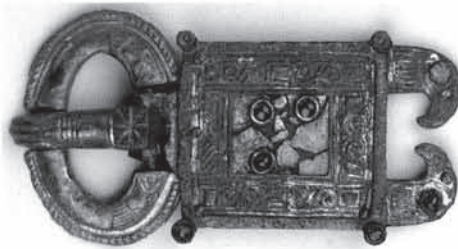
SCHNALLENTYP KRANJ

KERTSCH

Gruft 163/1904



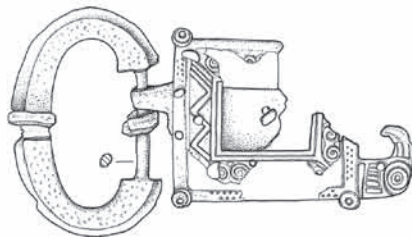
Kranj (Slowenien)



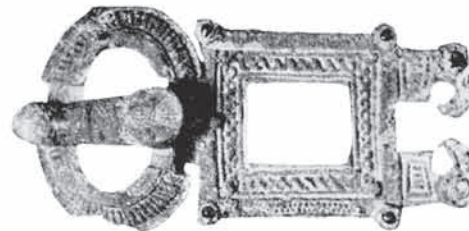
Kranj (Slowenien)



Gradec bei Velika Strmica (Slowenien)



San Giorgio di Argenta (Romagna)



„Italien“

ITALISCHES OSTGOTENREICH

Fig. 9. Fibule tipo Kranj.

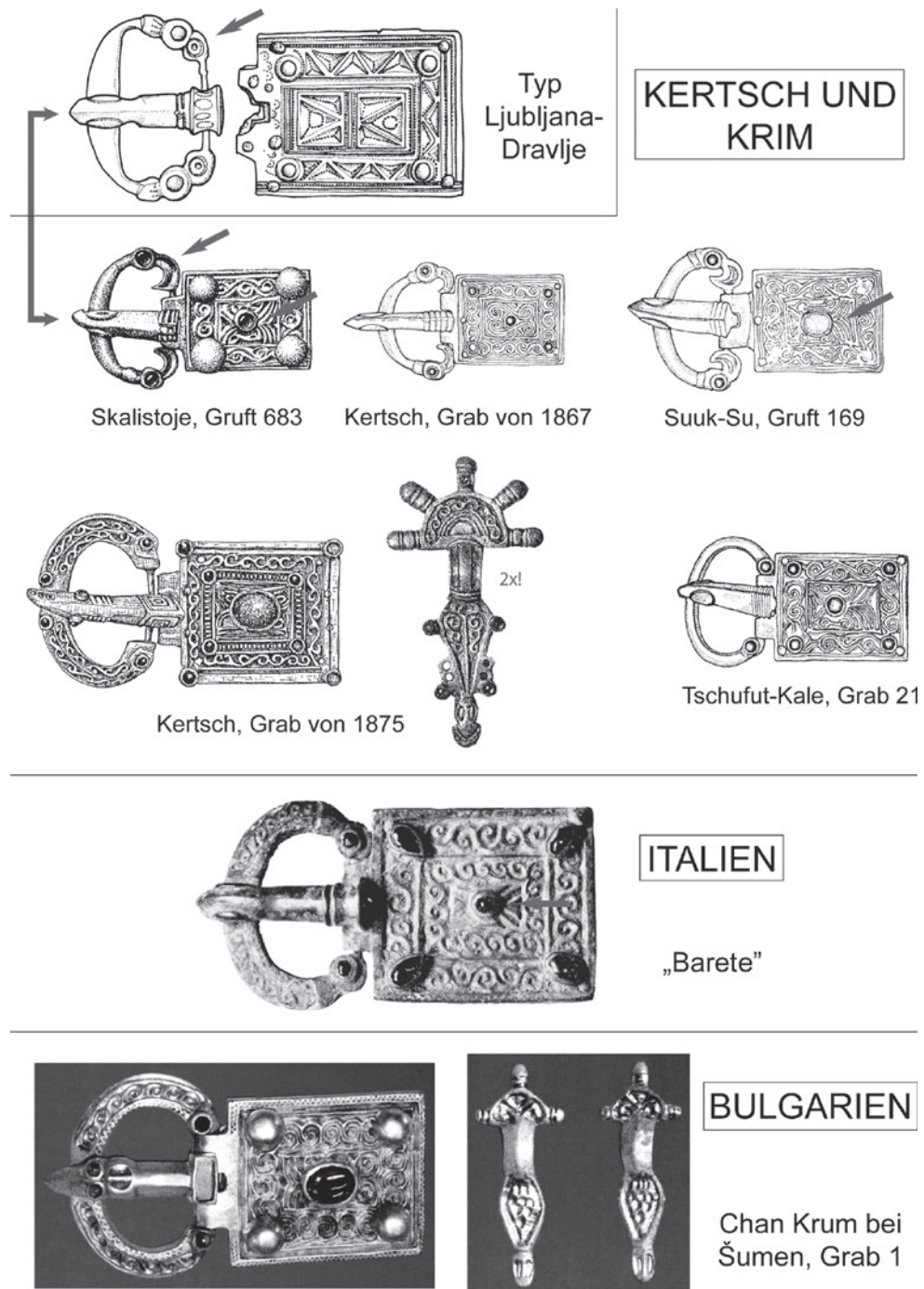


Fig. 10. Fibule provenienti da Kertsch, dalla Crimea meridionale, dall'Italia e da Chan Krum in Bulgaria.

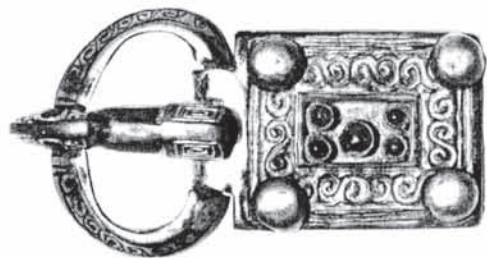
erano senza dubbio di regola delle gote. In altre parole: in particolare per l'Est il dato storico e quello archeologico si accordano in maniera inequivocabile, fatto ovviamente salvo il caso - come già ricordato - di eccezioni riconducibili a casi di acculturazione tra Goti e nomadi. Questo problema, finora non studiato sistematicamente e anche in dettaglio per la Crimea e il regno Bosforo nel V-VII secolo, è rappresentato soprattutto in contrasto con l'inumazione delle donne con le due fibule (*peplos*) e in tombe con più di una sepoltura di tipo 'Kammergrab' o 'Gruft' (in Russia: 'sklep') con un *dromos* per lo più in forma di T. In questo contrasto è sorprendente che le donne - anche per i nostri esempi - furono sepolte con il proprio 'abito a peplo', cioè questo costume germanico tradizionale vale molto di più che il rito sepolcrale nomadico e significa una forma d'identità³⁶. Questa è, dunque, la prima conclusione.

La seconda è, invece, che la ricerca storica non è nella possibilità di apportare ulteriori conoscenze sui Goti dell'Est e dell'Ovest; la qual cosa concretamente significa che essa non è in grado di dirci se, innanzitutto, tra questi due gruppi vi fossero contatti diretti e, in secondo luogo, di che natura e intensità fossero. In definitiva si partiva sempre dal presupposto di due zone gotiche, a Est e a Ovest, che nulla o poco avevano a che fare l'una con l'altra. Ci si accontentava al più di rifarsi alla già citata fonte per l'anno 488. La ricordo ancora una volta: «vi è poi lì una regione, lungo la costa, detta *Dory*, in cui da tempo antico abitano i Goti, i quali, non avendo seguito Teoderico che andava in Italia, rimasero lì volontariamente». Benché il testo renda chiaro che i Goti di Teoderico nel 488 nella Mesia inferiore sapessero dei loro consanguinei della Crimea, gli storici si limitavano a questo rinvio, proprio perché nelle fonti non risulta attestata alcuna interazione.

Ora veniamo al secondo punto, che discende quanto ora riassunto. A colmare questa lacuna sul contesto storico può ora farsi avanti l'archeologia e nel contempo assolvere al suo compito di disciplina storica. Il mio intervento aspira esattamente a questo. Nella parte archeologica del mio discorso ho mostrato dei materiali-guida, connessi con gli accessori dell'abbigliamento femminile. Presso gli Ostrogoti d'Italia, presso i *Goti Tetraxiti* delle penisole di Kertsch e Taman, come pure presso i Goti della Crimea meridionale, erano in uso gli stessi accessori - fibule ad arco e fibbie per cintura -, simili fin nel dettaglio, come si è visto, e dunque risalenti a modelli comuni. Questo non può essere un caso, in considerazione dell'enorme distanza dei diversi siti di ritrovamento; ugualmente importante, non si tratta di pochi rinvenimenti isolati, ma di circa una trentina di siti e, conseguentemente, di una rilevante quantità di pezzi. Questo può soltanto significare - e vado ora a sintetizzare il vero e proprio frutto del mio studio - che tra i Goti d'Occidente e d'Oriente vi era, tra la fine del V e la metà del VI secolo, una comunicazione diretta. Concretamente tale comunicazione presuppone dei cosiddetti 'spazi aperti'³⁷, la qual cosa implica una reciproca scambievole mobilità personale. Che inoltre si debba essere trattato di consistenti gruppi umani, è un'acquisizione essenzialmente nuova. Per la qual cosa si può aggiungere, senza

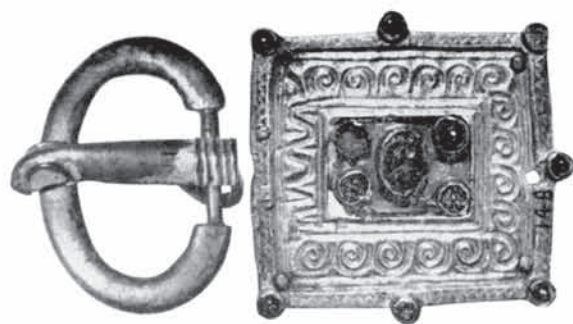
³⁶ Su questo problema in generale cfr. per esempio BIERBRAUER 2008b, pp. 104-106; BIERBRAUER 2010a, p. 42, pp. 42, 55-58.

³⁷ In tedesco: *Offene Räume*, BIERBRAUER 2010a, pp. 56-57; per questi 'spazi aperti' già nel V secolo cfr. BIERBRAUER 2008b, pp. 124-129.



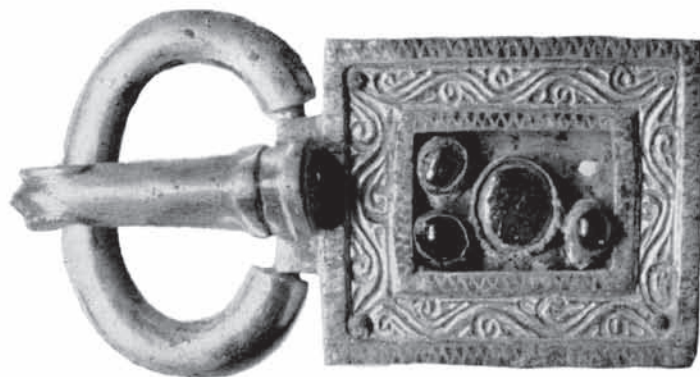
KRIM

Lučistoje



„Italien“

ITALIEN



Desana

Fig. 11. Fibule rinvenute in Crimea e in Italia.

tema di esagerare, che l'archeologia illumina un capitolo sino a oggi poco noto della storia dei Goti: le due zone d'influenza gota ad Oriente e a Occidente sono, per così dire, molto più vicine l'una all'altra di quanto si fosse sinora saputo. Donde si comprende una volta di più l'importanza rivestita dalla nostra disciplina quale irrinunciabile 'partner' della scienza storica. Più della mia interpretazione con cautela alcuni autori intendono in una maniera storica molta concreta: fuggitivi ostrogoti dello sconfitto regno ostrogoto (552-555) o Ostrogoti come alleati di Giustiniano I dopo lo scoppio della guerra bizantino-ostrogoto³⁸ (535); a mio parere, oltrepassano questi e simili interpretazione i limiti della nostra disciplina e sono caratteristici della 'argomentazione mista'³⁹.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota* (BAR International Series, 2127), Oxford.
- AJBABIN A.I. 1979, *Pogrebenija vtoroj poloviny VI v.v. Krymu*, in «Kratkie Soobščeniia Instituta Archeologii», 158, pp. 22-34.
- AJBABIN A.I. 1990, *Chronologia mogil'nikov Kryma pozdnerimskogo i rannesrednevekovogo vremeni*, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 1, Simferopol.
- AJBABIN A.I. 1999, *Ėtničeskaja istorija rannevizantijskogo Kryma*, Simferopol.
- AJBABIN A.I.-CHAJREDNINOVA E. A. 1996, *Novyj kompleks s pal'čatymi fibulami s nekropolja u s. Lučistoe*, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 5, pp. 85-93, 496-503.
- AJBABIN A. I.-CHAJREDNINOVA E. A. 2009, *Das Gräberfeld beim Dorf Lučistoe, 1, Ausgrabungen der Jahre 1977, 1982-1984*, Mainz.
- AMBROZ A K. 1971, *Problemi rannesrednevekovoj chronologii Vostočnoj Evropy*, in «Sovetskaja Archeologija», 2, pp. 96-123; 3, pp. 106-134.
- AMBROZ A.K. 1982, *O dvuplastinčatich fibulach s nadladkami. Analogii k stat'e A. V. Dmitrieva*, in AMBROZ A.K.-ERDÉLY I. (a cura di) 1982, *Drevnosti epohi velikogo pereselenija narodov V-VIII vekov*, Moskva, pp. 107-121.
- AMBROZ A.K. 1995, *Jugo-zapadny Krym. Mogil'niki IV-VII v.v.*, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 4, pp. 31-38.
- BALABANOV T. 2006, *Gotski episkopsi centr ot IV-VI v. do S. Chan Krum, Šumensko*, in MILEV R. (a cura di) 2006, *Gotite Goterna. Current aspects of the gothic historical and cultural heritage in Bulgaria*, Sofia, pp. 71-77.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca di Studi Medievali, VII), Spoleto.
- BIERBRAUER V. 2004, *Zur ethnischen Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie*, in POHL W. (a cura di) 2004, *Die Suche nach den Ursprüngen. Von der Bedeutung des frühen Mittelalters* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 8), Wien, pp. 45-84.
- BIERBRAUER V. 2005, *Verbreitung und Interpretation der ostgotischen Bügelfibeln außerhalb ihrer italischen patria?*, in DOBIAT C. (a cura di) 2005, *Reliquiae gentium, Festschrift für Horst Wolfgang Böhme zum 65. Geburtstag*, 1, Rahden/Westf., pp. 37-47.
- BIERBRAUER V. 2007, *Neue ostgermanische Grabfunde des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in

³⁸ Per esempio KAZANSKI 1996, pp. 132-133; KAZANSKI 1999b, pp. 99-101.

³⁹ Per le questioni 'Goti nell'area danubiana (?) e nell'Est' e 'Gepidi nell'Est (?)', qui non trattate, rinvio a BIERBRAUER 2010a, pp. 58-61.

- «Acta Praehistorica et Archaeologica», 39, pp. 93-124.
- BIERBRAUER V. 2008a, *“Alboin adduxit Langobardos in Italia”*. *Langobarden nach der Einwanderergeneration: Verliert die Archäologie ihre Spuren im 7. Jahrhundert?*, in BEMMANN J.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2008, *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden-Awaren-Slawen. Akten der Internationalen Tagung in Bonn vom 25. bis 28. Februar 2008*, Bonn, pp. 467-489.
- BIERBRAUER V. 2008b, *Ethnos und Mobilität im 5. Jahrhundert aus archäologischer Sicht: Vom Kaukasus bis nach Niederösterreich* (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Abhandlungen, Neue Folge, 131), München.
- BIERBRAUER V. 2010a, *Goten im Osten und Westen: Ethnos und Mobilität am Ende des 5. und in der 1. Hälfte des 6. Jahrhunderts aus archäologischer Sicht*, in «Kölner Jahrbuch», 43, pp. 71-111.
- BIERBRAUER V. 2010b, *Italien um 500, in Karfunkelstein und Seide. Neue Schätze aus Bayerns Frühzeit* (Ausstellungskataloge der Prähistorischen Staatssammlung, 37), München 2010.
- BITENC B.-KNIFIC T. 2008, *Oggetti di origine ostrogota e ceramiche domestiche di epoca gota rinvenuto in Slovenia*, in BUORA-VILLA (a cura di) 2008, pp. 98-108.
- BÓNA I.-NAGY M. 2002, *Gepidische Gräberfelder am Theissgebiet I* (Monumenta Germanorum Archaeologica Hungariae, I, Monumenta Gepidica), Budapest.
- BRATHER S. 2000, *Identitäten als Konstrukte der frühgeschichtlichen Archäologie*, in «Germania», 78, pp. 139-177.
- BRATHER S. 2004, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin-New York.
- BROGIOLO G.P. 2007, *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo. 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005*, Mantova, pp. 7-22.
- BROGIOLO G.P.-POSSENTI E. 2004, *Distinzione e processi di acculturazione nell'Italia settentrionale dei primi secoli del medioevo (V-IX)*, in HÄGERMANN D.-HAUBRICHS W.-JARNUT J. (a cura di) 2004, *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, Berlin-New York, pp. 257-273.
- BUORA M.-VILLA L. (a cura di) 2008, *Goti dall'Oriente alle Alpi* (Archeologia di frontiera, 7), Trieste.
- CHAJREDNINOVA E.A. 1999, *Kostjum barbarov v veka po material'am mogil'nika u sel'ja Lučistoe v Krymu*, in *Sto let Černjabovskoj kul'ture*, Kiev, pp. 203-230.
- DAMM J.G. 2000, *Huns and Goths: jewelry from the Ukraine and Southern Russia*, in REYNOLDS BROWN K. et alii (a cura di) 2000, *From Attila to Charlemagne: arts of the early medieval period in the Metropolitan Museum of Art*, New York.
- GAUSS F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche “Blechfibeln”. Typologie, Chronologie, Interpretation*, Berlin-New York.
- GAVRITUHIN I.O.-KAZANSKI M. 2006, *Bospor Tetraksity i severnij Kavkas po vtoroj polovine V-VI vv.*, in «Archeologičeskie vesti», 13 (Sankt Petersburg), pp. 297-344.
- GELICHI S. (a cura di) 1992, *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio in Argenta*, Firenze.
- KAZANSKI M. 1996, *Les Germains orientaux au Nord de la Mer Noir pendant la seconde moitié du V^e s. et au VI^e s.*, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 5, pp. 324-334.
- KAZANSKI M. 1999a, *Goty na Bospore Kimmerijskom*, in *Sto let Černjabovskoj kul'ture*, Kiev, pp. 277-297.
- KAZANSKI M. 1999b, *Die Krim und ihre Beziehungen zu Mittel- und Westeuropa im 5. und 6. Jahrhundert*, in WERNER (a cura di) 1999, pp. 94-101.
- KAZANSKI M.-SOUPAULT V. (a cura di) 2000, *Les sites archéologiques en Crimée et au Caucase durant l'Antiquité Tardive et la haut Moyen-Age*, Leiden-Boston-Köln.
- KAZANSKI M.-TREISTER M. 2000, *Quelques objets du Haut moyen-Age provenant de la nécropole de*

- Loutchistoe (Crimée)*, in KAZANSKI-SOUPAULT (a cura di) 2000, pp. 89-96.
- KOCH A. (a cura di) 2007, *Attila und die Hunnen*, Stuttgart.
- LA ROCCA C. 2009, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in GASPARRI S. (a cura di) 2009, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII). Atti del convegno nazionale di studio, Mezzolombardo 25 ottobre 2008*, Mezzolombardo, pp. 77-102.
- MASTYKOVA A. 2009, *Ženskij kostjum centralnogo i zapadnogo predkavkazja v konce IV - severny VI v. n. e.*, Moskva.
- MENGHIN W. (a cura di) 2007, *Merowingerzeit - Europa ohne Grenzen. Archäologie und Geschichte des 5.-8. Jahrhunderts*, Berlin.
- PIORO I. S. 1990, *Krimskaja Gotija*, Kiev.
- REPNIKOV N.I. 1906, *Nekotorye mogil'niki krymskich gotov I*, in «Izvestija Imperatorskoj Archeologičeskoj Komissii», 19, pp. 1-80.
- REPNIKOV N.I. 1907, *Nekotorye mogil'niki krymskich gotov II*, in «Zapiski Odesskogo Obščestva Istorii i Drevnostej», 27, pp. 101-148.
- REPNIKOV N.I. 1909, *Razvedki i raskopi na južnom beregu Kryma i v Bajdarskoje doline v 1907 godu*, in «Izvestija Imperatorskoj Archeologičeskoj Komissii», 30, pp. 99-126.
- SIDORENKO V.A. 1991, «Goti» oblasti Dori Prokopija Kesarijskogo i «dlinnye steny» v Krimu, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 2, pp. 105-118.
- SLABE M. 1975, *Dravlje*, (Situla, 16), Ljubljana.
- STARE V. 1980, *Nekropola iz časa preseljevanja ljudstev*, Ljubljana.
- TRENMANN U. 2008, *Nota sulla fibula di Planis con animali sul bordo*, in BUORA-VILLA (a cura di) 2008, pp. 29-95.
- VASILIEV A.A. 1936, *The Goths in the Krim*, Massachusetts.
- VEH O. 1966, *Prokop, Gotenkriege*, München.
- VEH O. 1977, *Procopius, Bauten*, München.
- VEJMARN E.V.-AJBABI A.I. 1993, *Skalistinskij mogil'nik*, Kiev.
- WERNER TH. (a cura di) 1999, *Unbekannte Krim. Archäologische Schätze aus drei Jahrtausenden*, Heidelberg.
- WOLFRAM H. 1990, *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München.
- VON RUMMEL PH. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.
- ZASECKAJA I.P. 1998, *Datirovka i proischoždenie pal'catyh fibul Bosporskogo nekropolja rannersrednevekovogo perioda*, in «Materialy po Archeologii, Istorii i Etnografii Tavrii», 6, pp. 394-478.
- ZASECKAJA I.P. 2004, *On the chronology of eagle-head buckles from the necropolis of Bosphorus and South-Crimean burial-grounds of the early medieval period (6th-early 7th centuries AD)*, in «Ancient Civilizations from Scythia to Siberia. An International Journal of Comparative Studies in History and Archaeology», 10/1-2, Leiden, pp. 77-138.
- ZASECKAJA I.P. 2005, *O chronologii i veimosujai orlinogolovyh prjažek iz bosporskogo perioda*, in «Vižnevolžkij Archeologičeskij Vestnik», 7, pp. 57-102.

Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1. (BIERBRAUER 2008b, fig. 14)
- Fig. 2. (WERNER (a cura di) 1999, fig. a pp. 14-15)
- Fig. 3. (BIERBRAUER 2010b, fig. 2)
- Fig. 4. (ZASECKAJA 1998, fig. 3)
- Fig. 5. (BIERBRAUER 2008b, tav. 1,2 e DAMM 2000, figg. 10,13)
- Fig. 6. (*supra*, nota 24)
- Fig. 7. (*supra*, nota 25)

Fig. 8. (*supra*, nota 27)
Fig. 9. (*supra*, nota 28)
Fig. 10. (*supra*, nota 29)
Fig. 11. (*supra*, nota 30)

STEFANO GASPARRI

MIGRAZIONE, ETNOGENESI, INTEGRAZIONE NEL MONDO ROMANO: IL CASO DEI LONGOBARDI

Due elementi, che caratterizzano la storia dei Longobardi, vanno messi in luce sin dall'inizio. Il primo è la relativa abbondanza di notizie sulla loro storia più antica, a paragone di altri gruppi barbarici; e anche se, come ha notato Walter Pohl, fino all'entrata nella regione danubiana queste notizie derivano in realtà tutte da una sola fonte, la cosiddetta *Origo gentis Langobardorum* della metà del VII secolo, tuttavia esse hanno sempre avuto un alto tasso di credibilità presso gli storici¹. Il secondo elemento è il pregiudizio negativo nei confronti dei Longobardi, che è fortemente radicato nella cultura italiana. Sicché l'integrazione nel mondo romano viene sempre vista come un fenomeno lento, faticoso, contraddittorio e, alla fine, perennemente incompleto. Questa posizione pregiudiziale va sempre tenuta presente in tutti i ragionamenti che proporrò di seguito².

Parliamo prima di tutto di migrazione. La grande mobilità dei popoli barbarici era ritenuta tradizionalmente uno dei tratti distintivi di tutto il periodo della tarda antichità e del primissimo medioevo e, da parte di molti, uno dei fattori decisivi del crollo del mondo romano. L'unico elemento di discussione, che aveva diviso la storiografia europea almeno a partire dall'Ottocento sulla base delle diverse scuole storiche nazionali, verteva sul significato di tale mobilità, se dovessimo parlare di invasioni o di migrazioni, di *Völkerwanderung* o di *grandes invasions*. Negli ultimi anni però le cose sono in buona parte cambiate. Sono infatti divenuti numerosi i sostenitori di una fine non traumatica del mondo antico, ossia di una progressiva trasformazione del mondo romano, realizzatasi gradualmente nel corso di tre o quattro secoli. Come conseguenza collaterale, l'ipotesi di uno spostamento di grandi masse di popolazione viene ormai messa spesso apertamente in discussione³. Il concetto di 'migrazione barbarica', quindi, non è più così ovvio e scontato come lo era un tempo. Neppure l'archeologia ci offre più le vecchie certezze, in riferimento a un tema, le migrazioni, dove il confronto tra fonti scritte e archeologia - con la sua analisi dei sepolcreti di età barbarica - continua a svolgere un ruolo fondamentale. Ciò dipende soprattutto dalla crisi del paradigma interpretativo storico-culturale: un paradigma che, tramite l'analisi dei corredi funerari, individuava specifiche 'culture archeologiche',

¹ POHL 2008, p. 1.

² GASPARRI 2003, pp. 3-28.

³ Fa efficacemente il punto della situazione, sia pure in un articolo non recentissimo, HALSALL 1999, p. 131-145.

che avrebbero corrisposto a singoli popoli, il cui nome veniva poi individuato con il ricorso alle fonti scritte che li dicevano presenti in quelle regioni⁴. Nel caso dei Longobardi, ad esempio, i corredi databili al I secolo d.C. della zona dell'Elba sarebbero appartenuti automaticamente a quel popolo, visto che Tacito ci presenta i Longobardi come abitanti alla sua epoca in quella regione. Oggi questa impostazione è messa fortemente in discussione e con essa l'idea stessa che gli oggetti di corredo possano rappresentare degli *ethnic markers*, ossia che sia possibile interpretare i corredi stessi in senso etnico⁵. In generale possiamo dire che l'evidenza archeologica non può né convalidare né negare l'esistenza di migrazioni di massa⁶. In effetti, movimenti di popoli vi furono, non possiamo rovesciare i dati delle fonti scritte. Ma la nuova interpretazione dei dati archeologici pone seri problemi agli storici, interrompendo un corto circuito logico, secondo il quale l'archeologia forniva le prove di quello che la storia aveva già elaborato e, a sua volta, quest'ultima forniva all'archeologia il mezzo per interpretare i suoi dati: entrambe le discipline quindi lavoravano con risultati presi a prestito dall'altra.

Come ha scritto ancora di recente Walter Goffart, oggi siamo costretti a rinunciare alle tradizionali frecce sulla carta geografica che indicavano gli spostamenti dei popoli barbarici⁷. Possiamo così anche risparmiarci vane fatiche alla ricerca di improbabili identificazioni di luoghi dai nomi strani, quali ad esempio - sempre nel caso dei Longobardi - *Golaida*, *Anthaiib*, *Burgundhaib* e gli altri citati dalla saga preistorica⁸. Questa ricerca era accompagnata dai tentativi di interpretare il significato dei vari nomi, nella speranza che questo significato potesse rivelare qualche indizio, ad esempio delle caratteristiche fisiche che avrebbero potuto portare all'identificazione. Secondo questo tipo di ragionamento, *Scoringa*, che la saga indica come prima stazione della migrazione longobarda dopo la partenza dalla Scandinavia, poiché il suo nome significherebbe 'paese delle rive' o 'paese delle scogliere', potrebbe essere collocata sulle rive del Baltico o su quelle del fiume Elba. Più esattamente, secondo l'ipotesi più accreditata, quella di Jorg Jarnut - che fa derivare il nome dall'antico alto tedesco *scorro* -, *Scoringa* andrebbe identificata con 'la terra di rocce e scogli che si trova in faccia alla Scania, vale a dire l'isola di Rügen, con le sue imponenti coste a picco': un'isola, dunque, che è collocata proprio sul percorso più diretto tra la Scandinavia e il continente⁹. Nonostante l'ingegnosità della spiegazione, se ne ricava l'impressione di un procedimento non del tutto scientifico, ossia di un'etimologia del nome che è piegata all'esigenza di collocare *Scoringa* a metà strada fra Scandinavia e continente, dove c'è - appunto - Rügen, che è un'isola rocciosa: per questo motivo *Scoringa* deriverebbe proprio da *scorro*, e non ad esempio da altre antiche parole che indicano la 'riva'. In generale, possiamo dire che il tentativo di identificazione dei luoghi si è rivelato una fatica erudita del tutto improba e che non ha portato a nessun risultato

⁴ Per un vasto inquadramento generale cfr. FEHR 2010; studi precedenti: VEIT 1994, pp. 35-56; JONES 1997, pp. 1-3, 14-21; HÄRKE 2000; STEUER 2001.

⁵ BRATHER 2004.

⁶ HALSALL 2007, pp. 10-19.

⁷ GOFFART 2006.

⁸ *Origo gentis Langobardorum*, 1-2; PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, I, 1-13.

⁹ JARNUT 1982, p. 11.

dotato di autentico valore scientifico.

Per ciò che concerne i Longobardi, non ha molto senso tentare di tracciarne una storia che risalga non solo alle mitiche origini scandinave, ma nemmeno ad una loro presenza sull'Elba nel I secolo d.C. Certo, il nome longobardo è presente nelle fonti romane di quel secolo e lo è anche in quelle del successivo, quando, nell'anno 167, durante le guerre marcomanniche, i Longobardi sono nominati come facenti parte di una spedizione verso sud insieme all'altrimenti ignoto popolo degli *Ubi*. Essi cercarono allora di passare il Danubio ma furono respinti dalle truppe romane. Dopo quella data, però, i Longobardi scompaiono dalle fonti scritte fino al momento del loro ingresso nel *Rugiland*, le terre del Norico lasciate libere dalle truppe di Odoacre. È allora che il racconto dell'*Origo* (e di conseguenza quello di Paolo Diacono, che da esso dipende) abbandona il piano del mito e consente di inserire le vicende longobarde in un tessuto di informazioni che provengono anche da altre fonti, che sono essenzialmente Giordane e Procopio¹⁰. Non c'è dubbio che la riapparizione dei Longobardi nelle fonti vada ricollegata agli sconvolgimenti successivi al disfacimento del dominio unno nella regione carpatica. È a questo punto che un gruppo attivo e forte di Longobardi diventa uno dei protagonisti delle vicende del nord dei Balcani. A proposito di questo periodo, in cui il fatto più eclatante è la vittoria dei Longobardi sugli Eruli alleati degli Ostrogoti, un evento da collocarsi forse nel 508 e che vide probabilmente i Longobardi stessi già inseriti nel sistema di alleanze di Bisanzio, Walter Pohl ha parlato di «einer neuen langobardischen Ethnogenese», di una nuova etnogenesi dei Longobardi, mettendo in evidenza come la particolare situazione delle fonti - con il suo buco di oltre tre secoli - non deponga certo a favore di un'evoluzione e di una migrazione ininterrotta dei Longobardi¹¹. È una posizione assolutamente condivisibile: nel caso che stiamo esaminando, interruzioni e nuove acquisizioni, assimilazioni di nuovi gruppi o sottomissione ad altri popoli (in ultimo proprio agli Eruli) caratterizzarono probabilmente la storia di gruppi di guerrieri piccoli e relativamente insignificanti. Le modalità con le quali alla fine del V secolo il nome longobardo ritornò in auge, ad opera di un'*élite* militare barbarica attiva nei Balcani alla periferia di Bisanzio, non ci sono note, ma si tratta di un fenomeno che si è verificato più volte nella storia di altri popoli - come i Vandali o i Goti - e dei loro nomi¹². Quello che è certo è che quella che appare allora nelle fonti è una concentrazione militare sufficientemente forte da giocare un ruolo autonomo nelle complesse vicende della regione balcanica. Per usare la terminologia delle fonti, quella a cui siamo di fronte è una nuova *gens*. Se ammettiamo la novità del raggruppamento che va sotto il nome longobardo alla fine del V secolo e ancor più nella prima metà del VI, possiamo lasciare da parte il racconto della migrazione preistorica, consegnandolo al piano del mito. Certo, questo non è il suo unico valore: oggi sappiamo bene che la narrazione della saga svolgeva, all'interno dei regni barbarici postromani, un ruolo importante nella costruzione di un'identità di stirpe - in questo caso di quella longobarda - ossia aveva una natura di

¹⁰ POHL 2008, pp. 1-5.

¹¹ POHL 2008, p. 5.

¹² Per un esempio interessante cfr. POHL 2000, pp. 77-99.

*text of identity*¹³. Siamo di fronte a un tema molto trattato negli ultimi anni e questo accenno serve solo a sottolineare l'importanza del racconto della saga nel momento stesso in cui esso viene qui accantonato. Infatti la saga longobarda giocò questo ruolo identitario solo a partire dal periodo fine del VI secolo-inizi del VII, all'interno di un ambiente di corte fortemente collegato alla cosiddetta dinastia bavarese. Di conseguenza, far entrare in gioco la saga al momento dell'invasione d'Italia, quindi circa mezzo secolo prima, non è del tutto corretto, a meno di non adottare fino in fondo il modello 'teorico' dell'etnogenesi, così come era stato formulato a suo tempo da Reinhard Wenskus. In questo caso, la saga costituirebbe un elemento del tutto indispensabile per consentire a quello che Wenskus chiamava il 'nucleo di tradizione' di svolgere la sua funzione aggregante nei confronti della massa dispersa della popolazione. Ma i limiti di questo modello teorico - nonostante i suoi meriti - sono noti¹⁴. Quindi, se in questo saggio si parla di etnogenesi, lo si fa in modo non 'tecnico', ma solo per indicare la progressiva formazione del gruppo longobardo.

Accantoniamo dunque la saga. L'unica migrazione sulla quale dobbiamo ragionare è quella dalla Pannonia all'Italia, ad opera di un gruppo formatosi di recente nei Balcani. Abbiamo già parlato dei limiti stessi del concetto di migrazione e della difficoltà di provarla su base archeologica o anche delle stesse fonti scritte. Tuttavia in anni recenti la cosiddetta *migration theory*, caratterizzata da un forte impianto antropologico di scuola nordamericana, ha cercato di rivitalizzare l'idea della migrazione, in particolare individuando una serie di fattori *push* e *pull* che sarebbero stati alla base delle migrazioni. Nel periodo che stiamo esaminando, fra tarda antichità e alto medioevo, i fattori di spinta sarebbero stati dati dalla sconfitta di alcuni capi e dei loro seguaci nelle lotte politiche al di là del *limes*, quelli di attrazione ovviamente erano rappresentati dalle opportunità offerte dai vuoti di potere che si creavano nelle province romane. In effetti questi meccanismi appaiono plausibili¹⁵. Nel caso dei Longobardi, alle spalle non c'era una sconfitta militare, perché essi erano risultati vittoriosi nei confronti dei Gepidi; indubbiamente però la forte presenza militare degli Avari poté rappresentare un fattore di spinta non indifferente, perché alterava profondamente gli equilibri balcanici, soprattutto se lo consideriamo insieme al concomitante fenomeno dell'affermazione dei gruppi slavi a nord e anche a sud del Danubio¹⁶. Il fattore *pull*, quello di attrazione, è invece indubbio: la situazione italiana infatti rimaneva fortemente instabile anche dopo la definitiva vittoria bizantina sui Goti, in particolare dopo la destituzione di Narsete. Molto incerta è la veridicità dell'invito di Narsete ai Longobardi; comunque, l'ingresso in Italia di questi ultimi si colloca con difficoltà in un quadro ordinato di rapporti di federazione con l'Impero, dunque l'eventuale invito sarebbe da collegarsi proprio alle conseguenze della destituzione di Narsete, come del resto è detto nell'ultima parte della saga¹⁷.

Il primo dato da tenere presente è che l'invasione non fu un evento improvvisato, se è vero che Alboino aveva inviato in precedenza degli emissari in Italia, come ci

¹³ POHL 2002, pp. 221-239.

¹⁴ POHL 2002, pp. 224-225.

¹⁵ HALSALL 2007, pp. 417-447.

¹⁶ CURTA 2001.

¹⁷ POHL 2000, pp. 157-160.

è rivelato da una lettera inviata dal vescovo Nicezio di Treviri a sua moglie Clotilde probabilmente poco prima del 568. In un certo senso costoro ricoprirono il ruolo dei cosiddetti *scouts*, gli 'esploratori' dei nuovi territori oggetto della futura migrazione di cui parla la *migration theory*. Inoltre, gruppi consistenti di guerrieri longobardi avevano partecipato all'ultima fase della guerra greco-gotica, combattendo a Tagina nel 552 a fianco dei Bizantini, a testimonianza di un interesse non recentissimo per le vicende italiane da parte dei capi longobardi; e anche i reduci di quella spedizione dovevano essere stati utili nel preparare l'invasione¹⁸.

Il secondo dato, molto problematico, è quello della dimensione numerica degli invasori. Qui ci troviamo immersi nel pieno di un tema classico di storia delle migrazioni. I numeri che di solito si fanno per i vari popoli barbarici, e che si ricavano dalle fonti scritte, parlano di qualche decina di migliaia di guerrieri con le loro famiglie, con totali che invariabilmente arrivavano a 80.000-100.000 persone. Numeri non dissimili vengono proposti anche per i Longobardi di Alboino¹⁹. Secondo Jorg Jarnut, lo storico che più di tutti si è impegnato, negli ultimi anni, a ricostruire le modalità dell'invasione d'Italia, la consistenza numerica dei Longobardi è facilmente individuata: analogamente ai Vandali nel 429, egli scrive, essi dovevano contare 15-20.000 guerrieri, più donne, bambini, schiavi; ad essi si erano uniti inoltre circa 5-10.000 guerrieri di altri raggruppamenti barbarici, per un totale che avrebbe raggiunto le 100-150.000 persone, superiore a quello dei Vandali solo a causa dell'apporto di questi guerrieri di altri popoli²⁰. Tutto il ragionamento si regge sul paragone con i Vandali, che discende evidentemente dall'idea che tutti i popoli barbarici si assomigliassero fra di loro e dunque avessero più o meno la stessa consistenza numerica²¹. Si tratta però di un'idea che è ben lontana dall'essere provata, anzi, la natura diversa dei vari raggruppamenti barbarici è un dato che è emerso chiaramente dalla ricerca più recente. L'importanza dell'esempio dei Vandali deriva dal fatto che si tratta dell'unico caso, all'interno della vera e propria 'età delle invasioni', in cui le fonti propongono dei numeri: sia Vittore de Vita che Procopio parlano di 80.000 persone, arrivando però a questa cifra in modo diverso: Vittore dice che, per gonfiare astutamente il numero dei suoi, Genserico avrebbe contato, al momento dell'imbarco per l'Africa, anche i neonati, mentre Procopio, che si riferisce al periodo successivo all'invasione, parla solo di guerrieri abili al combattimento e allude anche lui a un trucco di Genserico per far apparire più numeroso il suo popolo.

In realtà, come ha notato Walter Goffart, anche le fonti più antiche che menzionano la consistenza numerica dei barbari, tutte parlano sempre di numeri che sono multipli di quaranta o di dieci; le notizie poi di Gerolamo e Orosio a proposito dei Burgundi, sembrano addirittura l'antecedente preciso di Vittore e Procopio. Se uniamo questi dati alle informazioni sul trucco di Genserico, che toglie ulteriormente valore al numero proposto dalle fonti, torniamo al punto di partenza: non sappiamo quanti Vandali invasero l'Africa²². E poi, se anche lo sapessimo, sarebbe tutto da dimostrare che

¹⁸ *Epistolae Langobardicae collectae*, n. 5; PROCOPIO, *Le guerre*, VIII, 30-31, 33.

¹⁹ HEATHER 2008, pp. 17-49.

²⁰ JARNUT 1993, p. 182.

²¹ JARNUT 1993, p. 182.

²² GOFFART, 1980, pp. 231-234.

lo stesso numero si adattasse ai Longobardi. Infine, si può notare che pure i 20.000 Sassoni che, secondo Paolo Diacono, si unirono ai Longobardi nel 568-69, rientrano negli stessi rapporti numerici di cui parlavamo sopra. Sono tutti numeri senza valore²³.

Dunque non sappiamo quanti fossero i Longobardi; e alla luce di questa considerazione, negativa ma inevitabile, appare bizzarro il calcolo fatto dallo stesso Jarnut, che è il seguente. Egli calcola che ogni singola unità familiare longobarda, la quale avrebbe compreso un guerriero, la sua famiglia in senso stretto, gli schiavi, le sue proprietà, i cavalli e il bestiame, avrebbe occupato con i suoi carri uno spazio di due metri di larghezza e dieci di lunghezza, per cui, se ogni unità si fosse messa in file dietro all'altra, in un solo blocco compatto, calcolando 20.000 famiglie ne sarebbe risultata una mostruosa colonna di 100 chilometri di lunghezza. È vero che Jarnut prende lo spunto da questa conclusione inverosimile per dire che ciò non avvenne, perché i Longobardi sarebbero discesi in Italia divisi per *farae*, che sarebbero state allo stesso tempo unità familiari, reparti militari e segmenti mobili del popolo migrante; e ciò ridimensiona l'assurdità del dato proposto²⁴. Ma non la ridimensiona di molto: possiamo davvero pensare che i Longobardi di Alboino siano entrati in Italia alla spicciolata, esponendosi così, contro ogni logica militare, alla controffensiva bizantina? Poiché lo stesso Jarnut non ritiene - e penso che abbia ragione - che i Longobardi abbiano occupato l'Italia in accordo con i Bizantini, allora per motivi militari, comunque immaginiamo fosse articolato il gruppo invasore, dobbiamo sempre ragionare per grandi gruppi, in riferimento a una sorta di migrazione biblica che avrebbe rappresentato un fenomeno troppo straordinario per non aver lasciato alcun ricordo di sé nelle fonti.

Il ragionamento di Jarnut, pur molto sottile, lo ha portato quindi a conclusioni abbastanza assurde. Penso che ciò sia avvenuto perché è il suo punto di partenza che è sbagliato. Il suo punto di partenza infatti è ancora l'idea ottocentesca, romantica, della migrazione come discesa in massa verso le terre romane di un popolo guerriero con donne, schiavi e masserizie, bestiame compreso. Se noi invece ci raffiguriamo i Longobardi di Alboino come un gruppo militare, da decenni federato dei Romani, che approfittò della situazione per impadronirsi del controllo della valle padana, allora - pur senza avanzare cifre - i numeri in generale potrebbero ridimensionarsi. Il gruppo guidato da Alboino era un esercito polietnico di federati, a cui si unirono, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, gruppi di guerrieri appartenenti ad altre *gentes* barbariche e anche provinciali romani: gruppi quindi di avventurieri, di sradicati, che accentuano con la loro presenza il carattere militare dell'intera spedizione. Ciò non vuol dire che di essa non facessero parte donne o schiavi, ma in misura non molto maggiore di quanto essi non fossero presenti in qualunque esercito tardo-antico, del tipo di quelli che l'Italia aveva conosciuti durante la guerra gotica, dove le forze armate dell'uno e dell'altro schieramento si erano mostrate molto più simili fra loro di quanto l'esercito cosiddetto romano lo era stato nei confronti della popolazione italica, in teoria anch'essa romana. La dicotomia tra civili e militari, del resto, era ormai un

²³ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, 6.

²⁴ JARNUT 1993, p. 182.

dato di fatto consolidato da secoli all'interno del mondo romano²⁵.

Gruppo militare, ostile ai romani, polietnico. Gruppo nuovo, anche, per due motivi. Per l'inclusione di gruppi di altra provenienza, prima di tutto; e poi per la fortissima pressione ambientale che rapidamente ne cambiò i rapporti interni. Ciò spiega come mai la cultura materiale rivelata dai sepolcreti friulani sia profondamente diversa - a una sola generazione di distanza - da quella dei sepolcreti dell'ultima fase longobarda della Pannonia, come ha mostrato Irene Barbiera con i suoi studi²⁶. In sostanza, per riprendere il vocabolario classico, nei primi decenni dopo il 568-569 si verificò una nuova 'etnogenesi' longobarda sul suolo italiano; e, anche se ovviamente questo non è dimostrabile, è assai facile ipotizzare che già in questo primo periodo l'apporto romano non si limitasse al dato ambientale (ossia culturale), ma comprendesse anche una dimensione etnica, rappresentata da persone che si unirono ai Longobardi: indigeni italici e truppe bizantine (queste ultime, peraltro, erano di pressoché totale origine barbarica).

Una riflessione sulle caratteristiche dell'invasione longobarda, come primo stadio dell'integrazione definitiva nel mondo romano, costituisce l'ultimo punto che vorrei affrontare. È un tema da sempre trattato con una forte valenza ideologica dalla storiografia italiana che ne ha accentuato i caratteri violenti e distruttivi. L'ingresso in Italia dei Longobardi avvenne nella tarda primavera del 568 o 569, dal Friuli. Lasciato a Cividale un forte presidio militare, essi occuparono poi le città di Treviso, Vicenza (dietro accordo con il locale vescovo Felice) e Verona. L'invasione non fu una sorte di marea inarrestabile (come si poteva ricavare dal modello interpretativo proposto da Jarnut); i Bizantini infatti resistettero a lungo in più luoghi. Solo nei primi tre anni, inoltre, sembra di poter cogliere nell'offensiva longobarda una certa organizzazione. Dopo che fu ucciso Alboino nel 572, è più corretto parlare di una sorta di guerra per bande, soprattutto dopo la morte anche del successore di Alboino, Clefi, nel 574. Da quel momento infatti i Longobardi stettero per dieci anni senza un re, guidati da capi militari chiamati nelle fonti, con un titolo preso dalla gerarchia dell'esercito romano, *duces*. Non sappiamo nulla su quando e come i diversi duchi guidarono i loro gruppi militari verso ovest (in Piemonte) e al di là degli Appennini, in Toscana; altri gruppi, in modo probabilmente del tutto autonomo da quelli operanti al nord, crearono due capisaldi a Spoleto e a Benevento²⁷.

Nel 584, i Longobardi si dettero di nuovo un re, Autari. In quel momento, una consistente parte dell'Italia era ormai sotto il loro controllo, tuttavia il quadro territoriale rimaneva ancora confuso. Fu solo all'inizio del VII secolo, dopo le importanti conquiste di Agilulfo nell'Italia nordorientale, che il quadro territoriale si stabilizzò definitivamente: l'invasione o conquista longobarda, la *Landnahme* o *primary acquisition*, come è chiamata nella storiografia di lingua tedesca o inglese, si può considerare conclusa con la prima parte del regno di Agilulfo; essa fu sanzionata dalle paci del 598-600. Si trattò quindi di un periodo trentennale, nel quale non si combatté in modo ininterrotto, ma si alternarono momenti di pace e di guerra. Le

²⁵ HALSALL 2007, pp. 101-110.

²⁶ BARBIERA 2005.

²⁷ La ricostruzione dell'invasione è in DELOGU 1980 e JARNUT 1982, pp. 33-46.

situazioni inoltre furono molto diverse nelle varie regioni, dove assistiamo all'azione di gruppi diversi, più o meno autonomi, che solo lentamente convergono verso un centro costituito dal potere regio²⁸. Il periodo cosiddetto ducale si segnala per l'estrema mobilità di gruppi longobardi che sembrano agire in maniera del tutto autonoma l'uno dall'altro, come è il caso dei duchi che tentarono una serie di incursioni al di là delle Alpi, nel regno franco²⁹. Del popolo migrante, sia pure diviso per fare, di cui parlava Jarnut, non c'è più traccia. Ci sono comandanti militari che controllano in modo precario, con i loro uomini, territori piuttosto ristretti, anche se alcuni di questi - quelli di Spoleto e Benevento - erano destinati a grande fortuna.

Identificare questi gruppi con le fare non è impossibile, a patto però di non caricare il termine di troppi significati. Pensare a queste ultime come a una tarda applicazione della tradizione di cui parla Tacito, secondo il quale i popoli germanici combattevano per unità familiari, e vedere in queste unità il vero cemento del popolo, al punto che lo stesso stanziamento sarebbe avvenuto appunto 'per fare', le quali avrebbero lasciato abbondante traccia nella toponomastica, è davvero troppo: non abbiamo elementi sufficienti per affermare che la fara fosse «un modo di vita e una comunità di vita che includeva e organizzava tutti i Longobardi»³⁰. Poche e sparse sono le testimonianze del nome 'fara' nelle fonti. Se Paolo Diacono parla delle 'fare' di Gisulfo del Friuli come *generationes vel lineas*, la testimonianza di Mario de Avenches, un contemporaneo ai fatti, secondo il quale Alboino, lasciata la Pannonia con l'esercito, avrebbe occupato l'Italia con le donne e il popolo *in fara*, può forse essere intesa come pensa Jarnut - il quale ritiene che i Longobardi avrebbero utilizzato per l'invasione la struttura per 'fare' che sarebbe stata tipica del popolo longobardo - ma non necessariamente: *fara* potrebbe indicare semplicemente la spedizione militare nel suo complesso³¹. Una lettera di Gregorio Magno del 591 parla di *familiae* che dipendono da alcuni capi dal nome barbarico; forse si tratta della stessa cosa delle *farae*. Sempre nel senso di famiglia, la *fara* ritorna nel famoso capitolo 177 di Rotari, dove si riconosce all'uomo libero la facoltà di *cum fara sua megrare ubi voluerit*. Poi, però, più nulla, la *fara* scompare dall'orizzonte delle fonti longobarde e ricompare solo in una glossa del secolo IX³². È per questo che c'è da dubitare fortemente di trovarsi di fronte ad una istituzione forte e rigida, che cementerebbe il popolo invasore. Piuttosto la parola appare un relitto del passato, ancora in uso per poco al momento dell'ingresso in Italia per indicare raggruppamenti parentali o militari. Poi il termine scompare: nell'editto di Rotari - che pure è un testo stratificato e in parte arcaizzante - *fara* appare una sola volta, quella appena citata. Nelle carte d'archivio non esiste.

Insomma, non ci sono elementi per affermare che la 'fara' fosse l'unità di base della migrazione longobarda, tantomeno nel suo insediarsi in Italia. Noi vediamo agire singoli distaccamenti militari al comando di capi che hanno titoli della gerarchia militare tardo romana o bizantina, in primo luogo quello di *dux*. A lungo, questi capi longobardi oscillarono tra una posizione ostile ai Bizantini, ancora attestati in

²⁸ GASPARRI C.S.

²⁹ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 8.

³⁰ JARNUT 1993, p. 183

³¹ JARNUT 1993, pp. 183-184 per le fonti; in particolare cfr. MARIUS AVENTICENSIS, *Chronica*, a. 569.

³² *Glossarium Cavense*, p. 653.

parti significative della penisola, e una a loro favorevole, assumendo di nuovo il ruolo di federati. È Gregorio Magno, nelle sue lettere, a darci queste notizie. Un personaggio tipico di questo periodo è il duca di Spoleto Ariulfo che è presentato da Gregorio come un federato dell'impero, anche se spesso ribelle. L'esempio più clamoroso di questo suo ruolo, quanto mai ambiguo, Ariulfo lo fornisce quando chiede al papa di assicurare il pagamento di uno stipendio (*precarium*) ai guerrieri di due capi longobardi appena passati al suo servizio, e che prima erano invece dalla parte imperiale. Questo era chiaramente l'unico modo per assicurare una pace, sia pure precaria; ed è probabile che una simile richiesta sia stata fatta parecchie volte ai capi delle comunità locali romane dai vari comandanti longobardi.

Anche il duca Arechi di Benevento nel 592 è accusato dal papa di muovere *contra fidem reipublicae*; pure Gisulfo del Friuli, il *dux crudelissimus* Grimarit e probabilmente Cillane in Toscana e altri capi longobardi ancora appaiono in diversi momenti come ostili o come federati o alleati dell'impero e in questa veste, probabilmente, venivano mantenuti tramite pagamenti. Questi ultimi quasi certamente derivavano dalle tasse che erano ancora prelevate dalle autorità romane nei territori da essa controllati. Una situazione, questa, destinata a finire ben presto, per l'esaurimento dei vecchi meccanismi fiscali romani³³. L'impressione che si ricava dalle poche fonti a nostra disposizione è che i Longobardi, più che un popolo migrante, siano costituiti da un insieme di distaccamenti militari di federati che controllano precariamente una parte dell'Italia, patteggiando il mantenimento dell'ordine con le autorità romane. Un quadro che in linea di massima non era dissimile da quello che doveva avere mostrato la Gallia della fine del V secolo, al momento dell'instaurarsi della dominazione franca, prima che si imponesse il potere dei Merovingi. In questa situazione così incerta spicca anche il dinamismo dei comandanti bizantini, tutti federati dai nomi barbarici, che controllano alcune città della Toscana o della Pentapoli e che cercano addirittura di influire sulle elezioni dei vescovi, suscitando la preoccupazione di Gregorio Magno³⁴. La situazione, intorno all'anno 600, è ancora piuttosto fluida, e l'azione dei generali barbarici al comando dei presidi bizantini di frontiera appare totalmente autonoma. Dagli scritti di Gregorio si ricava un'impressione chiara: l'Italia era nelle mani dei comandanti militari, tutti di origine barbarica, schierati opportunisticamente da una parte all'altra, con i Longobardi o i Bizantini. Particolarmente istruttiva è, ad esempio, la storia di un presidio bizantino che si trovava sull'Isola Comacina, in mezzo al lago di Como, e che mantenne una sua fisionomia autonoma per circa vent'anni. Quando Francione, il capo del presidio, infine si arrese, è certo però che non aveva sopportato un assedio ventennale: certamente egli, come molti suoi colleghi, aveva trovato una forma di coesistenza, e forse anche di collaborazione, con i nuovi venuti. Il chiarimento della situazione politico-territoriale intorno al 600 pose fine all'autonomia del presidio bizantino, che fu definitivamente assorbito entro il regno longobardo³⁵.

Questo è il quadro. Ma quanto fu violenta l'invasione? A questa domanda non

³³ GREGORIUS I, *Registrum Epistolarum*, t. I, II, 45.

³⁴ La questione è trattata in GASPARRI C.S.

³⁵ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 27 (dove l'autore dice espressamente che Francione cedette dopo un assedio di sei mesi).

si può sfuggire, fa parte del repertorio classico di ogni riflessione sulle invasioni-migrazioni barbariche³⁶. La credibilità delle notizie sulle violenze dell'invasione, presenti nelle fonti, appare generica. Il lontano Gregorio di Tours pone l'accento sulle rovine delle chiese, ma il ben più vicino e informato Secondo, abate della Val di Non e fonte di Paolo Diacono, non parla affatto di chiese distrutte e descrive solo l'avvio violento di un nuovo dominio politico e sociale basato sullo sterminio dei *nobiles Romanorum* e sul controverso sistema dell'*hospitalitas*³⁷. Il quadro delle distruzioni di popolazioni e città, che Paolo aggiunge a Gregorio di Tours sulla scorta delle parole dell'altro Gregorio, quello dei *Dialogi* (città spopolate, chiese e monasteri distrutti, campagne deserte e in mano alle belve feroci), risente dal canto suo non solo del tono apocalittico dell'intero racconto da cui deriva, ma anche di una limitatezza geografica: lo stesso Gregorio ammette di non sapere cosa succede al di fuori «di questa terra», ossia delle regioni dell'Italia centrale con le quali è in stretto contatto. Il papa conosce solo, per esperienza diretta, i disastri delle regioni sconvolte dagli attacchi del re longobardo Agilulfo nell'Italia centrale³⁸. Quindi le notizie di distruzioni indiscriminate di chiese ed episcopati sono molto vaghe; sono prese da una fonte lontana come Gregorio di Tours, possono essere riferite soprattutto a determinate zone (l'Italia centrale), a periodi limitati (fra l'interregno e l'età di Agilulfo, una quindicina d'anni circa) e ad opera di personaggi, come lo stesso Agilulfo, che agiscono pure in senso diametralmente opposto, ossia con restituzioni di beni alle chiese³⁹. Ciò significa che siamo di fronte a violenze funzionali alla guerra e niente affatto totalmente eversive della situazione preesistente. E in questa chiave si spiega anche l'uccisione dei nobili romani.

Infine, per completare il quadro bisogna almeno accennare al grande tema delle *techniques of accommodation* dei Longobardi. È del tutto verosimile che essi abbiano fatto del loro meglio per far sopravvivere la macchina statale e la società romane allo scopo di goderne i frutti; e se non ci riuscirono fu a causa dell'intero quadro socio-economico mediterraneo, che era entrato in una fase pesantemente negativa, e non certo per una loro presunta cieca furia distruttiva. Bisogna inoltre tenere presente che essi trovarono un'amministrazione fiscale funzionante nei territori da essi conquistati e in particolare in quelli più a lungo presidiati dai Bizantini: ed è assurdo pensare che non abbiano cercato di servirsi di quanto era già in piedi e offriva ottime opportunità di sfruttamento. Inoltre i Longobardi, come federati, dovevano conoscere da vicino il funzionamento del sistema fiscale romano, ed è probabile che essi lo abbiano utilizzato per loro conto, a mano a mano che uscivano da una condizione a metà strada tra nemici e alleati di Bisanzio e che il loro regime si stabilizzava⁴⁰. Paolo Diacono definisce i Longobardi *hospites* e impiega un vocabolario zeppo di termini tecnici romani, tutti riconducibili al sistema della *tertia* o *hospitalitas* tardoromana che però risulta difficile interpretare in senso troppo tecnico. In realtà non c'è alcun bisogno di farlo. La terra

³⁶ Si vedano, ad esempio, WARD-PERKINS 2005 e HEATHER 2005.

³⁷ GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, IV, 41; PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, 31-32 e III, 16.

³⁸ GREGORIUS I, *Dialogi*, III, 38.

³⁹ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 6.

⁴⁰ POHL 1997.

infatti non mancava: i Longobardi avevano a disposizione le vastissime terre dell'antico fisco imperiale, quelle delle chiese episcopali (almeno di quelle con le quali essi non avevano raggiunto un accordo), quelle dei grandi proprietari uccisi, fuggiti lontano o semplicemente residenti nell'Italia rimasta bizantina (se non addirittura a Bisanzio). Da una tale quantità di terre, pubbliche e private, poteva essere estratto un ricco *surplus* agricolo; e dal controllo e dall'appropriazione di quest'ultimo si dovette sviluppare piuttosto rapidamente la proprietà fondiaria longobarda. Poiché però, come abbiamo detto, dopo tanti decenni di guerra c'erano molte terre disponibili, il quadro sociale delle campagne non dovette risulterne sconvolto⁴¹. È certo dunque che la terra fu la base principale del mantenimento dei Longobardi fin dai primi tempi, insieme - ma solo per i primi tempi - ad un utilizzo parziale (potremmo definirlo residuale) del sistema fiscale romano. Ma quando questa terra fu distribuita materialmente ai guerrieri longobardi e la quantità di essa che rimase nelle mani dei duchi e del re, però, non possiamo saperlo.

Due fatti possono essere presi a simbolo della fine dell'instabilità politico-territoriale e dell'avvio consapevole di una definitiva integrazione dei Longobardi nel mondo romano. Prima di tutto, la ricostituzione della monarchia nel 584, con l'assunzione da parte di Autari del titolo di *Flavius*: un fatto che comportò una relativa centralizzazione del potere e una stabilizzazione dei vari raggruppamenti militari, insieme al riconoscimento di un potere regio che dialogava con tutta la popolazione libera della *provincia Italiae*⁴². Poi, poco dopo la pace del 600 circa, si ebbe la restituzione da parte di Agilulfo delle terre confiscate ai vescovi⁴³. Si trattava del riconoscimento dell'esistenza di un interlocutore sempre più importante, che rappresentava un fattore fondamentale di integrazione sociale e politica dell'intera popolazione, civile e militare, all'interno del nuovo regno longobardo. In tutti i sensi, la migrazione longobarda era davvero finita.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BRATHER S. 2004, *Ethnische Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin-New York.
- CURTA F. 2001, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region*, Cambridge.
- DELOGU P. 1980, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino, pp. 3-44.
- Epistolae Langobardicae collectae = Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. GUNDLACH, in *MGH, Epistolae*, III, Berolini 1892, pp. 691-715.
- FEHR H. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, Berlin-New York.
- GASPARRI S. 2003, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso*

⁴¹ POHL 2001, pp. 202-217.

⁴² PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 16, e JARNUT 1993, p. 187.

⁴³ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 6.

- internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, pp. 3-28.
- GASPARRI S. c. s., *Italia longobarda*, in corso di stampa.
- Glossarium Cavense = Glossarium Cavense, a cura di F. BLUHME, in *MGH, Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 652-657.
- GOFFART W. 1980, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The Techniques of Accomodation*, Princeton.
- GOFFART W. 2006, *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia.
- GREGORIUS I, *Registrum Epistolarum*, a cura di P. EWALD-L. M. HARTMANN, in *MGH, Epistolae*, I-II, Berolini 1891-99.
- GREGORIUS I, *Dialogi*, a cura di U. MORICCA (Fonti per la storia d'Italia, 57), Roma 1924.
- GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, a cura di B. KRUSCH-W. LEVISON, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1951.
- HALSALL G. 1999, *Movers and shakers: the Barbarians and the fall of Rome*, in «Early Medieval Europe», 8/1, pp. 131-145.
- HALSALL G. 2007, *Barbarians Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge.
- HÄRKE H. 2000, *Archaeology, Ideology and Society: the German Experience*, Frankfurt.
- HEATHER 2005, *The Fall of the Roman Empire. A new History of Rome and the Barbarians*, London.
- HEATHER 2008, *Ethnicity, Group Identity, and Social Status*, in GARPZANOV I.H.-GEARY P.-URBAŃCZYK P. (a cura di) 2008, *Franks, Northmen, and Slavs. Identities and State Formation in Early Medieval Europe*, Turnhout, pp. 17-49.
- JARNUT J. 1982, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz.
- JARNUT J. 1993, *Die Landnahme der Langobarden in Italien aus historischer Sicht*, in MÜLLER-WILLE M.-SCHNEIDER R. (a cura di) 1993, *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters*, Sigmaringen, pp. 173-194.
- JONES S. 1997, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing Identities in the Past and Present*, London-New York.
- MARIUS AVETICENSIS, *Chronica*, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XI, *Chronica Minora*, II, a cura di T. MOMMSEN, Berolini 1894, pp. 225-239.
- Origo gentis Langobardorum* = *Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 12-187.
- POHL W. 1997, *The Empire and the Lombards: Treaties and Negotiations in the Sixth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-Boston-Köln, pp. 75-13.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL W. 2001, *Per hospites divisi. Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, in «Römische Historische Mitteilungen», 43, pp. 179-226.
- POHL W. 2002, *Ethnicity, Theory, and Tradition: a Response*, in GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity in the Early Middle Ages. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 221-239.
- POHL W. 2008, *Migration und Ethnogenesen der Langobarden aus Sicht der Schriftquellen*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden-Awaren-Slawen*, Bonn.
- PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre. Persiana Vandalica Gotica*, a cura di M. CRAVERI, Torino 1977.
- STEUER H. (a cura di) 2001, *Eine hervorragend nationale Wissenschaft. Deutsche Prähistoriker zwischen 1900 und 1995*, Berlin-New York.
- VEIT U. 1994, *Ethnic concepts in German prehistory: a case study on the relationship between cultural identity and archaeological objectivity*, in SHENNAN S. (a cura di) 1994, *Archaeological Approaches to Cultural Identity*, London-New York, pp. 35-56.
- WARD-PERKINS B. 2005, *The Fall of Rome and the End of the Civilisation*, Oxford.

CLAUDIO AZZARA

FORME DI ACCULTURAZIONE E DI INTEGRAZIONE DELLE STIRPI IN OCCIDENTE: LA TESTIMONIANZA DELLE LEGGI DEI LONGOBARDI

Il *corpus* delle leggi dei Longobardi, correntemente indicato come *Editto di Rotari* e composto, com'è noto, dall'insieme della primitiva codificazione delle consuetudini tribali (le cosiddette *cawarfidae*) voluta dal re Rotari nel 643 e dalle aggiunte dei successori Grimoaldo, Liutprando, Ratchis e Astolfo, oltre che da quelle dei principi di Benevento Arechi e Adelchi, si dipana lungo un arco di tempo complessivo che giunge, con le norme beneventane, fino agli anni Sessanta del IX secolo¹. Tale diffusione cronologica, di circa duecento anni, permette di cogliere nel complesso normativo, pur percepito come unitario concettualmente e nell'uso giudiziario, il riflesso dei complessi e radicali processi di trasformazione che interessarono la *gens Langobardorum* in Italia nei diversi ambiti degli ordinamenti sociali e istituzionali e degli stessi quadri mentali e culturali, fino a mutarla completamente rispetto alla tribù che tra, il 568 e il 569, aveva fatto irruzione nella penisola sotto la guida del re Alboino. Infatti, il diritto codificato, accanto al quale rimasero in vigore pure diverse norme consuetudinarie, al contempo rispecchiava la dinamica dei fenomeni sociali in atto, riconoscendoli e disciplinandoli, e ne favoriva l'ulteriore evoluzione, offrendo a essi la garanzia della legge scritta.

In una simile prospettiva critica, fra i diversi temi che si potrebbero utilmente prendere in considerazione per misurare i cambiamenti che la struttura originaria della stirpe longobarda conobbe in Italia nel prolungato contatto con la civiltà romana, e con la progressiva fusione etnica tra la *gens* immigrata e la popolazione autoctona, fino a superare del tutto il primitivo assetto tribale, vi è quello - che sarà privilegiato in questa sede - della ricezione nel diritto longobardo di principi e norme proprie della religione e della chiesa cattoliche, che accompagnò la graduale conversione dei Longobardi e la loro acculturazione in senso romano-cattolico, ritagliando anche nuovi spazi alle stesse istituzioni ecclesiastiche all'interno del regno. Tali evoluzioni risultano evidenti soprattutto nel confronto fra le leggi di Rotari e di Grimoaldo, anteriori alla conversione al cattolicesimo dei re e della maggior parte dell'etnia longobarda, avvenuta nella seconda metà del VII secolo, e quelle dei successivi monarchi, ormai

¹ Edizioni critiche: BLUHME (a cura di) 1868; BEYERLE (a cura di) 1947. Versione italiana con testo latino emendato a fronte: AZZARA-GASPARRI (a cura di) 2005. In questa sede si citeranno le singole norme da quest'ultima edizione tramite l'indicazione del nome del re codificatore e del numero progressivo del titolo di legge. Per una primissima introduzione al diritto longobardo, si rinvia almeno a BESTA 1938; CALASSO 1954; DILCHER 1978; CORTESE 1995; PADOA SCHIOPPA 1995.

apertamente cattolici, pur essendo possibile rintracciare 'aperture' significative nella direzione che qui interessa anche nelle norme più antiche.

Come si sa, il percorso di avvicinamento dei Longobardi al cattolicesimo fu lungo, ispirato da differenti suggestioni e animato da diversi stimoli, anche in rapporto alle varie stratificazioni sociali della *gens*, e in definitiva è oggi solo parzialmente ricostruibile². Al loro arrivo in Italia i Longobardi, come la quasi totalità delle stirpi 'barbare', e il loro re aderivano formalmente al cristianesimo nella sua versione ariana, efficace quale elemento di ribadita differenziazione dalla popolazione romana, cattolica. Peraltro, com'è stato ben dimostrato³, in seno alla *gens Langobardorum* restavano allo stesso tempo vitalissime credenze e pratiche proprie della sua originaria religione pagana, con forme di sincretismo e sovrapposizioni culturali che per secoli furono tipiche dell'intero fenomeno della cristianizzazione del mondo barbarico (e anche di quello tardoromano). La progressiva commistione etnica fra i nuovi immigrati e la popolazione romana dell'Italia, largamente maggioritaria, conseguenza anche dei matrimoni misti, e magari pure di forme di proselitismo e di predicazione da parte degli ecclesiastici, favorirono la graduale transizione della *gens Langobardorum* verso il cattolicesimo; mentre per i monarchi l'adozione della religione dei romani, divenuti loro sudditi, dovette rispondere anche a precise esigenze politiche. Ciò si esprime assai precocemente già durante il regno di Agilulfo (591-615) e della sua consorte Teodolinda, allorché il re si preoccupò di configurare il proprio ruolo politico in termini non più limitati alla sola tradizione di stirpe, ma aperti al bagaglio concettuale e simbolico ellenistico-cristiano, sì da legittimarsi agli occhi dei sudditi romani e da caratterizzare il suo potere in chiave territoriale piuttosto che non meramente etnica. Pur senza abbandonare la professione di fede ariana, Agilulfo allo stesso tempo accordò protezione agli scismatici tricapitolini dell'Italia nordorientale, nel tentativo di staccarli dall'impero che li perseguitava, avviò un dialogo epistolare con il papa Gregorio Magno e acconsentì, infine, al battesimo cattolico del figlio ed erede al trono Adaloaldo all'interno del circo di Milano, con una cerimonia del pregnante simbolismo romano⁴. La successiva deposizione di Adaloaldo per mano dell'aristocrazia di stirpe, che lo rimpiazzò con l'ariano Arioaldo nel 626, più che rappresentare un semplice rifiuto della scelta religiosa avviata dalla dinastia regia fu l'espressione della volontà di ribadire gli assetti politici e culturali tradizionali, ostacolando il tentativo di rafforzamento dell'istituto monarchico a danno dell'assemblea tribale, da sempre l'autentica sede del potere. Tuttavia, nel corso del VII secolo tale evoluzione, seppur con fatica, progredì per più vie, accompagnandosi a profonde trasformazioni delle strutture della società del regno e della cultura stessa dei Longobardi. Anche re ariani, come il medesimo Arioaldo, cercarono nuove forme di rapporto con la chiesa cattolica per guadagnarsi la solidarietà dell'episcopato nell'azione di governo, fino alla sconfessione ufficiale dell'arianesimo a opera del re Ariperto (653-661). Tra il VII e l'VIII secolo trovò il suo definitivo suggello pure il lungo processo di superamento della

² Sulla storia dei Longobardi in Italia e sul loro processo di acculturazione si rinvia alle sintesi di BOGNETTI 1966b; DELOGU 1980; GASPARRI 1990; JARNUT 1995; AZZARA 2002.

³ GASPARRI 1983.

⁴ Sulla politica religiosa di Agilulfo, oltre al classico BERTOLINI 1941, pp. 231-261, si vedano da ultimi POHL 2008 e AZZARA 2007.

vecchia struttura tribale della *gens Langobardorum*, con il graduale emergere di un nuovo ceto di *possessores* dalle origini etniche miste ma che rivendicava a sé l'eredità esclusiva della tradizione longobarda quale *élite* dominante, in contrapposizione ai *pauperes*. Insomma i Longobardi dell'VIII secolo si configuravano ormai come un ceto economico-sociale egemone e non più come un'identità etnica⁵.

La stessa codificazione per volontà di Rotari delle leggi dei Longobardi, fino a quel momento trasmesse solo oralmente, è stata percepita e rappresentata come una tappa nel percorso del consolidamento del potere regio, non senza mancare di evocare il modello del *princeps* codificatore per eccellenza, vale a dire Giustiniano, quale possibile termine d'emulazione. Tuttavia, ben lungi dal potersi proporre come *fons iuris* secondo il paradigma romano, nella sua iniziativa il re longobardo restava costretto entro i vincoli dell'ordinamento tribale: le leggi messe per iscritto non erano da lui stabilite ma 'preesistevano' come ancestrale diritto consuetudinario, trovando la propria legittimità nella tradizione della *gens*, ed erano 'evocate' dal re solo con il necessario concorso degli altri due poli dell'assetto istituzionale dei Longobardi: il popolo-esercito riunito in assemblea (il *thinx*) e i membri più potenti dell'aristocrazia (gli *iudices*).

Pur senza sconfessare in modo aperto una simile concezione tradizionale, l'opera legislativa del re Liutprando (713-744) presentava di fatto significative novità, sia nel merito di alcune concrete disposizioni, che registravano i mutamenti effettivamente avvenuti nella società del regno, sia nei principi teorici. Liutprando, che definiva se stesso *christianus ac catholicus princeps*, tendeva a trasferire la legittimità degli ordinamenti in una dimensione celeste, della quale era partecipe lo stesso re, il cui cuore *in mano Dei est*, secondo una formula desunta dalla Scrittura e attribuita a Salomone⁶. È evidente che, attingendo a un simile bagaglio romano-cattolico, Liutprando tentava di trovare nuove basi di legittimazione e di svincolare, per quanto possibile, il proprio potere (di cui l'opera legislativa era parte qualificante) dai condizionamenti della tradizione tribale incarnata dall'aristocrazia. In un contesto politico e culturale così mutato poterono dunque esprimersi con nuovo vigore anche i succitati influssi sulla normativa del cristianesimo, e in più campi.

Nel primitivo *Editto* di Rotari solo due titoli su 388 fanno un qualche riferimento alla chiesa cristiana (intesa come spazio fisico, come edificio), in termini che restano tutto sommato marginali. In una circostanza (Rotari 343) ci si limitava a evocare l'edificio ecclesiastico quale luogo di fronte al quale la comunità era solita riunirsi e dove bisognava perciò condurre del bestiame di padrone ignoto trovato a far danno a una proprietà altrui perché il legittimo proprietario eventualmente lo riconoscesse e recuperasse (pagando il dovuto), prima che il danneggiato lo trattenesse legittimamente

⁵ Per gli sviluppi della società e delle istituzioni longobarde fra VII e VIII secolo si rinvia a: DELOGU 1980, pp. 125-144; GASPARRI 1990, pp. 237-305; JARNUT 1995, pp. 80-106; AZZARA, 2002, pp. 111-132.

⁶ Cfr. soprattutto il *Prologo* alle leggi di Liutprando, nel primo anno del suo regno, in cui si legge, fra l'altro, che *legis quas christianus hac catholicus princeps instituere et prudenter cinsire disponit, non sua providentia, sed Dei notu et inspiratione eas animo concepit, mente petraclat et salubriter opere conplit, quia cor regis in mano Dei est, atestante sapientissimo Salomonem, qui ait: Sicut impitius aquae, ita cor regis in mano Dei; si tenuerit eas, omnia siccabuntur, si autem clementer eas demiserit, universa inrigantur et replentur suavitate*.

a titolo di risarcimento. Nell'altro caso, invece, alla chiesa veniva riconosciuta una specifica prerogativa, in qualche misura anticipatrice del futuro diritto d'asilo per schiavi fuggiaschi. Il titolo (Rotari 272) prevedeva infatti che qualora uno schiavo, dopo essere scappato, si fosse rifugiato in una chiesa, il sacerdote che reggeva quel luogo lo restituisse *in gratia* alla terza richiesta del padrone, cioè dietro promessa che contro il fuggitivo non si sarebbe esercitata alcuna violenza. Il prete non poteva rifiutarsi di far ciò, pena la consegna forzata dell'uomo oppure di un altro di pari valore tratto dal patrimonio ecclesiastico. Tuttavia, se il padrone dello schiavo avesse disatteso l'impegno a non vendicarsi su costui, avrebbe dovuto versare una composizione di 40 solidi alla chiesa, che sarebbero stati riscossi da un agente del re e collocati sopra l'altare oltraggiato dallo spergiuro.

A fronte delle due citazioni di Rotari, tutto sommato isolate, e dell'assenza di ogni cenno a questioni ecclesiastiche nelle (scarse) aggiunte di Grimoaldo, con Liutprando, come detto, ci si trova invece di fronte a un panorama completamente mutato. Nella sua normativa, come si vedrà in dettaglio, il messaggio cristiano appare pienamente accolto sia nei termini della ricezione di specifiche disposizioni canoniche su varie materie sia per quanto concerne un generale affinamento etico e spirituale della legislazione (su cui molto si è insistito in sede critica), riflesso ad esempio dal processo di interiorizzazione della pena (contro la tradizione barbarica della pena quale vendetta da commisurarsi strettamente al fatto materiale) e in una maggior attenzione per i soggetti deboli della società: donne, minori, schiavi. Un numero crescente di titoli risultano volti a proteggere i membri del clero e dimostrano il grado di coinvolgimento raggiunto dalle istituzioni ecclesiastiche nella vita del regno, nella prima metà dell'VIII secolo. Inoltre, attraverso gli insegnamenti della morale cristiana filtrarono allora nel diritto longobardo istituti tipici di quello romano, perfino in ambiti come quello matrimoniale o quello successorio, che in qualsiasi società sono più gelosamente custoditi e quindi di solito oppongono maggiore resistenza agli influssi allogenici. Volendo, per comodità d'analisi, ripartire per materia tale complesso di norme, si possono distinguere innanzitutto le numerose disposizioni (che saranno ulteriormente incrementate, come si vedrà, con i successori di Liutprando) mirate a favorire lo sviluppo dei monasteri e dei loro patrimoni. Il proliferare di fondazioni monastiche nel regno longobardo, per iniziativa dei re e delle famiglie aristocratiche, soprattutto dalla metà del VII secolo, è un fenomeno ben noto, dai complessi risvolti politici e patrimoniali, che è stato oggetto di numerosi studi, anche recenti⁷. In un tale quadro si colloca (e vi trova il proprio senso) l'estrema attenzione prestata ai cenobi dalla legislazione di Liutprando, le cui misure in materia si rivelano tese essenzialmente a favorire la crescita delle proprietà monastiche e delle diverse chiese per il tramite della piena affermazione dell'istituto della *donatio pro anima*, vale a dire dei lasciti da parte di privati a vantaggio di chiese, xenodochi e altri luoghi santi, in deroga alla legittima che fino ad allora era stata la via esclusiva di trasmissione patrimoniale non venale in uso presso i longobardi. Già con le leggi emanate nel 713,

⁷ DELOGU-DE RUBEIS-MARAZZI-SENNIS-WICKHAM 1996; MENIS-TILATTI (a cura di) 1999; BROGIOLO 2000; DE JONG-ERHART 2000; BARONIO (a cura di) 2002. Per gli aspetti legati alle varie forme di concentrazione e di trasmissione patrimoniale in rapporto ai monasteri, cfr. LA ROCCA 2000.

primo anno di regno di Liutprando, in particolare con il titolo 6, veniva riconosciuta a un qualsiasi Longobardo che si trovasse in pericolo di morte, purché fosse ancora in grado di esprimere la propria volontà in maniera chiara e inequivocabile, la facoltà di disporre dei suoi beni come meglio credeva per donazioni pie *pro anima sua*, dovendo rimanere stabile per il futuro quanto egli aveva allora disposto, dal momento che da un tale atto dipendeva la sua stessa salvezza spirituale. L'istituto della *donatio pro anima* a beneficio di enti ecclesiastici venne rafforzato ulteriormente in successive leggi, in particolare i titoli 19, 65, 73 e 101, rispettivamente degli anni 721, 725, 726 e 728. Con il titolo 19 si concesse addirittura ai minorenni in pericolo di morte per una malattia di effettuare una siffatta donazione *causa pietatis*, mentre di norma la capacità di alienare i propri beni era ammessa solo per chi avesse compiuto i 18 anni. Il titolo 65, dal suo canto, limitava la possibile donazione *pro anima* a due terzi del patrimonio di un individuo che lasciasse una figlia nubile al solo scopo di non privare costei di almeno il residuo terzo dei beni paterni, poiché non pareva giusto diseredare di fatto una legittima erede seppur con il lodevole intento di beneficiare un luogo sacro. L'estremo favore del re legislatore per la pratica, sempre più diffusa, della *donatio pro anima* si mostra in maniera ancor più palese nel provvedimento espresso dal titolo 73. Con questa norma egli si preoccupava, infatti, di fissare per iscritto, al fine di garantirle una maggior certezza di applicazione, una consuetudine vigente, vale a dire la nullità di qualsivoglia donazione avvenuta in assenza delle procedure giuridiche tradizionali della *thingatio* e del *launegild*, le sole capaci di assicurare pubblicità a ogni trasmissione di beni sottoponendola al vaglio dell'assemblea dei liberi e del gruppo parentale. Tuttavia, Liutprando inseriva un'unica eccezione a tale principio, proprio in merito alle donazioni rivolte a luoghi santi o xenodochi, *quia in loca sanctorum aut in xenodochio nec thinx nec launigild impedire devit, eo quod pro anima factum est*. Altre norme edittali si preoccupavano di tutelare giuridicamente il flusso verso i cenobi dei beni condotti con sé da coloro che abbracciavano la vita monastica. Il titolo 101 precisava che, siccome una qualsiasi donna longobarda poteva disporre normalmente di un terzo dei suoi beni *pro anima* (essendo gli altri due terzi in potestà del suo mundoaldo), a colei che, rimasta vedova, avesse scelto di prendere il velo doveva essere concessa piena facoltà di portare con sé nel cenobio detto terzo, lasciando ai propri figli ed eredi la restante ricchezza; e quel terzo, alla sua morte, sarebbe rimasto in proprietà incontestata dell'istituzione religiosa. Qualora poi la novella monaca non avesse prole pregressa, la quota dei beni personali che le era consentito di trasferire al cenobio poteva salire fino alla metà del suo patrimonio totale. Se la legislazione liutprandina sin qui discussa testimonia dunque lo zelo del monarca e con lui di tutta l'aristocrazia di un regno ormai palesemente cattolico, per lo sviluppo delle fondazioni monastiche, stimolando il costituirsi presso di queste di rilevanti patrimoni giuridicamente garantiti, vi è da tener presente come alla base della promozione regia della pratica della *donatio pro anima* non vi fossero solo scrupoli religiosi, ma anche lo scopo di favorire una maggior libertà economica e una più larga circolazione dei beni, esigenze certamente presenti nella società del tempo (seppur a fatica misurabili), indebolendo così la capacità di controllo da parte dei lignaggi. La *donatio pro anima* sconvolse infatti le tradizionali forme di trasmissione patrimoniale dei Longobardi, ponendo fine all'esclusività della legittima e quindi alla verticalità intrafamiliare obbligata dei flussi di ricchezza, per aprire piuttosto la via alla comparsa

dell'istituto del testamento in precedenza sconosciuto al diritto di stirpe⁸.

Una successiva disposizione del re Astolfo solo apparentemente sembra esprimersi in senso contrario rispetto alla tendenza sin qui descritta. Nel titolo 17, emanato nel 755, egli introduceva una limitazione di fatto alla capacità di incremento patrimoniale di quei monasteri, basiliche e luoghi venerabili che si trovassero sotto la diretta protezione del palazzo (*sub defensione sacri palatii*), vietando loro di riscuotere una composizione doppia nelle cause che li riguardavano, come indebitamente essi erano soliti pretendere e come spettava invece alla sola *curtis* del re, nelle cause in cui era coinvolta; la nuova norma equiparava piuttosto tali enti a tutte le altre fondazioni ecclesiastiche, non dipendenti dal monarca. Questa legge si limitava dunque a scongiurare difformità di comportamento fra le varie istituzioni ecclesiastiche e a salvaguardare allo stesso tempo l'esclusività di una prerogativa propria della *curtis* regia, intervenendo su una fattispecie circoscritta, ma senza contrastare affatto usi ormai consolidati. Del resto lo stesso Astolfo si preoccupò (titolo 16) di dare stabilità a qualsiasi accordo patrimoniale o permuta di beni che avesse luogo tra un possessore laico e degli ecclesiastici (abati, custodi di chiese o preposti di xenodochi), alla presenza dei testimoni previsti dalla legge, stabilendo che quanto allora pattuito dovesse restare fermo e incontestato in perpetuo e che se uno dei contraenti avesse voluto recedere, avrebbe potuto farlo solo corrispondendo un'adeguata penale.

Accanto alle disposizioni mirate a garantire l'incremento dei patrimoni monastici tramite la pratica della *donatio pro anima* (con tutte le implicazioni che, come s'è visto, essa comportava) la normativa di Liutprando si preoccupava anche di provvedere in maniera sempre più attenta alla tutela degli edifici sacri e del clero cattolico, oltre a riconoscere a quest'ultimo specifiche prerogative e funzioni. Ai sacerdoti venne infatti concesso di affrancare gli schiavi in chiesa (*circa sacrum altare*) e anzi questa particolare forma di manomissione fu equiparata al grado di manomissione più piena fra i diversi previsti dal diritto longobardo tradizionale. Come precisato dal capitolo 224 di Rotari, vi erano differenti modalità di affrancare uno schiavo, di cui solo una, perfezionata da un rituale complesso (tramite la cosiddetta *traditio in quarta manus*), consentiva all'affrancato di diventare *fulcfree* e *baamund*, vale a dire pienamente libero e indipendente dal suo ex-padrone. Negli altri casi il manomesso poteva divenire *fulcfree* ma non *baamund* (restando perciò legato da determinati obblighi al suo patrono), oppure aldio. Liutprando 23 precisava che la manomissione ad opera di un prete era da considerarsi a tutti gli effetti pari a quella che rendeva *fulcfree* e *baamund*, mentre chi voleva che il proprio schiavo diventasse 'solo' aldio non poteva condurlo in chiesa, ma doveva procedere altrimenti. Inoltre, come Rotari 224 computava la manomissione per volontà del re pari a quella che faceva diventare *fulcfree* e *baamund*, così Liutprando 9 precisava che, al suo tempo, il monarca era in grado di ottenere lo stesso risultato rendendo liberi per il tramite di un sacerdote, ribadendo dunque anche per questa via il concetto dell'equivalenza fra la manomissione presso l'altare e quella di grado più pieno⁹. Notevole appare il fatto che, a distanza di qualche

⁸ CALASSO 1954, pp. 223-224; LA ROCCA 2000.

⁹ Anche il titolo 55 di Liutprando, relativo alla condotta che un affrancato doveva condurre dopo la propria manomissione per certificare a tutti la propria acquistata piena libertà, in un rapido cenno iniziale

tempo, Astolfo (titolo 11) prevedesse una parziale limitazione alla manomissione 'in quarta mano' (sembra, recependo un costume diffuso), dal momento che riconosceva la possibilità per l'ex padrone, finché in vita, di assicurarsi il servizio del suo ex schiavo tramite un documento; ma con l'esclusione da ciò degli affrancati per mano di un sacerdote, cui spettava invece la libertà piena, come già sancito da Liutprando.

Con il titolo 143 di Liutprando si ritornava invece alla questione del diritto di rifugio in chiesa di schiavi o di aldi fuggiaschi, già regolato, come s'è detto, da Rotari 272; ora si precisava che, qualora il padrone dello schiavo in oggetto (o il patrono dell'aldio) avesse trascinato con la forza fuori dalla chiesa il fuggitivo, avrebbe dovuto pagare un'elevata composizione al luogo sacro per l'oltraggio commesso; mentre il prete avrebbe avuto in custodia lo schiavo, o l'aldio, fino alla legittima risoluzione del caso. Liutprando si preoccupava anche di regolare per legge l'accesso alla vita monacale, in particolare delle donne, sanzionando ogni possibile abuso al riguardo. Con il titolo 100 della sua normativa egli proibiva al mundoaldo di una vedova di farla entrare in monastero prima che fosse trascorso almeno un anno dalla morte di suo marito, a meno che non fosse lei stessa a volere così: in tal caso, la donna doveva però recarsi dal re per essere esaminata circa la sua reale volontà, e solo in seguito poteva ottenere l'autorizzazione a prendere il velo. Il mundoaldo che avesse disobbedito a questa norma veniva colpito da una dura pena (il pagamento al fisco regio del proprio guidrigildo e la perdita, sempre a vantaggio del palazzo, del mundio della donna e dei beni di costei), perché dimostrava di aver agito *propter logrum pecuniae vel seculi cupiditatem* [...] *nam non ob amorem Dei aut anima eius salvandam*. La necessità stessa di una simile disposizione di legge suggerisce come, con ogni evidenza, dovessero essere abbastanza frequenti i casi in cui un mundoaldo si affrettava a costringere in monastero una donna a lui sottoposta e rimasta vedova, allo scopo di impossessarsi dei suoi beni; il termine imposto di almeno un anno dalla morte del consorte si spiegava con il fatto che alla donna doveva essere garantito il tempo necessario per ben ponderare la decisione, senza essere sottoposta a indebite pressioni proprio nel momento del più acuto sconforto immediatamente successivo al lutto, quando cioè la sua volontà appariva maggiormente influenzabile. Come il titolo stesso precisava, infatti, il mundoaldo *post mortem viri sui, dum dolor recens est, in qualem partem voluerit, animum eius inclinare potest*. Allo stesso tempo, tuttavia, se entro il previsto termine di un anno, la vedova avesse commesso adulterio o fosse rimasta comunque preda della *carnis dilectatio*, l'accesso al monastero doveva esserle impedito.

Un ulteriore scrupolo della normativa di Liutprando era quello di rendere certa e stabile la permanenza in monastero di una donna che vi fosse entrata consapevolmente e legittimamente. Il titolo 30 dichiarava vane le contestazioni di quanti mettevano in dubbio lo *status* monacale di coloro che avevano preso il velo di propria iniziativa o che erano state votate a Dio dai loro parenti, senza però venir consacrate da un sacerdote, pretendendo che a causa di questa mancanza fosse per loro lecito ritornare

accostava l'affrancamento tramite la procedura della *thingatio* che rendeva *fulcfree* et *baamund*, quello per mano regia e quello in chiesa: *si quis servum suum fulfreal thingaverit, et baamund a se fecerit, vel quocumque modo eum a se absolserit, in manu regis dandum, aut in ecclesia circa altare ducendum*.

al secolo e magari sposarsi. Il legislatore replicava che chi *pro Dei amore* prendeva il *velamen et veste sancte Dei genetrices Mariae*, anche senza la consacrazione di un prete, non poteva in nessun modo pretendere di fare ritorno alla vita laicale e maritarsi, pena la perdita del suo intero patrimonio a beneficio del palazzo, mentre al re era riservata la facoltà di decidere a propria discrezione il futuro della donna, se costringerla cioè di nuovo in monastero o altro, come egli *secundum Deum melius previderit*. Nelle aggiunte all'*Editto* del re Astolfo, il titolo 10 (databile al 755) estendeva la facoltà di scegliere di ritirarsi in monastero anche alle donne nubili che abitavano con dei propri nipoti maschi, figli di un loro fratello deceduto, i quali erano obbligati a rispettare il volere delle zie. Da ultimo sulla monacazione femminile, il titolo 12 delle leggi del principe di Benevento Arechi (758-787) si preoccupava di censurare e di reprimere un abuso che egli scorgeva diffondersi nel suo tempo e che consisteva nella scelta di diverse vedove di prendere il velo rimanendo però nella propria abitazione, così da evitare nuove nozze e quindi sottrarsi alla potestà di un secondo marito. Lo scandalo denunciato dal legislatore (non senza il ricorso a vari *cliché* polemici misogini) era determinato dal fatto che quante ricorrevano a un simile espediente avrebbero condotto un'esistenza dissoluta approfittando della libertà conseguita *sub optentu religionis*, al di fuori di ogni controllo maschile; per cui la norma imponeva ai parenti di una qualsiasi donna, nubile o vedova, che desiderasse abbracciare la vita religiosa di assicurarsi che costei entrasse effettivamente in monastero entro un anno dal momento in cui aveva preso il velo, pena il pagamento alla corte del re del suo guidrigildo, se nel frattempo ella aveva avuto rapporti sessuali con qualche uomo.

Un paio di disposizioni dei citati Astolfo e Arechi, occupandosi di fattispecie differenti l'una dall'altra, ribadiscono a loro volta la nuova considerazione goduta dai sacerdoti nella società longobarda dell'VIII secolo. Il titolo 19 di Astolfo, considerando l'eventualità che uno *iudex* longobardo entrasse in lite con un ente ecclesiastico posto sotto la protezione del palazzo, prescriveva che, qualora il caso richiedesse il ricorso alla pratica del giuramento giudiziario, il rettore dell'ente prestasse il giuramento alla pari con la controparte. Ma se un qualsiasi longobardo che non fosse uno *iudex* si contrapponeva a un abate che visse *per regula secundum Deum* e che avesse sotto di sé fino a 50 o più monaci, allora l'ecclesiastico poteva giurare da solo mentre l'altro era tenuto a farsi accompagnare da più congiuranti, quanto la legge ne prevedeva per quella fattispecie. Insomma, si ammetteva in qualche modo che la superiore autorità dell'abate per così dire 'pareggiava' di per sé il numero dei congiuranti richiesti per il caso, tutti necessari invece per l'altra parte. Da simili precisazioni circa la pratica del giuramento giudiziario si può dunque evincere come a questa data gli ecclesiastici di maggior rango si collocassero sullo stesso livello di prestigio e autorità degli *iudices*. Dal suo canto, Arechi 4 lamentava che fino a quel momento la legge non aveva previsto alcuna composizione per l'omicidio di religiosi *eo quodpote aut inermes aut in omnibus venerandum haberetur* e che quindi nessuno osava commettere un tale crimine contro di loro; quando, occasionalmente, si verificava l'assassinio di un sacerdote, ci si rimetteva alla discrezione del giudice. Ora, invece, veniva avvertito il bisogno di garantire la vita degli ecclesiastici con una norma scritta, stabilendo per i delitti contro costoro somme di composizione modellate su quelle già previste da Liutprando 62 per i gasindi e gli *exercitales*, vale a dire una cifra compresa tra i 200 e i 300 solidi per l'uccisione di un prete o un diacono del grado più alto, di 200 per uno

di grado inferiore ma al servizio del palazzo e di 150 per tutti gli altri.

Oltre all'esplicita evidenza rappresentata da provvedimenti, quali quelli sin qui passati in rassegna, che apertamente proteggevano o avvantaggiavano le istituzioni ecclesiastiche, l'influsso della religione cristiana sul diritto longobardo nell'VIII secolo si può misurare in maniera significativa anche per il tramite di norme che, recependo precetti religiosi o addirittura precise disposizioni canoniche, stravolgevano pratiche tradizionali della società longobarda, accompagnando e accelerando la profonda trasformazione dei suoi assetti. Un esempio notevolissimo al riguardo è costituito dalle leggi sul matrimonio, da sempre uno degli ambiti su cui la chiesa si è preoccupata di esercitare la propria autorità con particolare impegno. I titoli 32 e 33 di Liutprando accoglievano e applicavano il diritto canonico a proposito delle nozze fra consanguinei, stabilendo che dovesse da allora in poi ritenersi incestuosa l'unione di un uomo con una donna che fosse la sua matrigna, figliastra, cognata (cioè la moglie di suo fratello o la sorella di sua moglie), oppure anche la vedova di un suo cugino o di un figlio di cugino. In tutti questi casi i figli eventualmente nati da simili rapporti sarebbero rimasti esclusi dall'eredità paterna, che sarebbe andata piuttosto ai parenti prossimi o, in loro assenza, alla corte del re. Nel testo di queste leggi Liutprando precisava che le misure venivano assunte per uniformarsi ai canoni conciliari (titolo 32) o, addirittura, perché sollecitato per lettera dal papa della città di Roma *qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est* (il pontefice in questione era Gregorio II, in carica nel 723, anno di promulgazione della norma). La proibizione delle nozze fra cugini era del resto già presente nel *Codex Theodosianus* (III, 10), seppur fosse stata successivamente abrogata dalle *Institutiones* giustinianee (I, 10). Un'innovazione del genere tra i Longobardi non rispondeva peraltro solo al desiderio di Liutprando di comportarsi da buon monarca cattolico, che agiva in sintonia con le autorità ecclesiastiche, ma interveniva a sconvolgere in profondità un costume tradizionale della stirpe, quello delle nozze tra consanguinei, cui era connessa l'antica preoccupazione di conservare all'interno del gruppo parentale ogni flusso di patrimoni. Così come già con la *donatio pro anima*, anche con quest'ulteriore genere di provvedimenti si contribuiva a favorire una più ampia circolazione dei beni, scardinando il rigido controllo dei singoli nuclei familiari sulla ricchezza e allargando la sfera dei rapporti fra gli individui e le famiglie. Insomma, il complesso fenomeno di acculturazione in senso romano e cristiano della *gens Langobardorum*, acceleratosi soprattutto nel corso dell'VIII secolo, con palesi ripercussioni sull'intera impalcatura istituzionale e sociale del regno, può essere efficacemente misurato anche per il tramite del particolare indicatore qui assunto, vale a dire la nuova attenzione prestata dal diritto di stirpe alla chiesa cattolica e ad alcuni valori specifici della religione cristiana, accompagnando processi di trasformazione che stravolgevano radicati costumi tradizionali. L'*Editto* delle leggi longobarde vanta anche la particolarità di essere l'unica codificazione di diritto di stirpe nell'intero Occidente altomedievale a contenere un'esplicita norma tesa a vietare la pratica di culti pagani risalenti alla tradizione tribale (ma comprendendo, forse, pure usi precristiani della popolazione di origine romana). Il titolo 84 di Liutprando proibiva, infatti, non solo di far ricorso a indovini per ottenere vaticini e responsi di qualsiasi natura, ma anche di adorare un albero *quam rustici sanctivum vocant* o una fonte oppure di praticare qualsivoglia sorta di *sagrilgium vel incantationis*. Tale norma appariva ricalcata su precisi modelli canonici (per esempio il canone 12 del concilio romano del 721)

e prescriveva una doppia sanzione, aggiungendo al pagamento alla corte del re di un'elevata composizione (pari alla metà del guidrigildo del reo) una penitenza *secundum canonum*¹⁰. Della repressione degli indovini e di tutte le manifestazioni di credenze e pratiche non cristiane a costoro assimilate, un ulteriore titolo liutprandino (85) faceva carico agli ufficiali del regno, anche di rango elevato (venivano elencati *iudices*, sculdasci, saltari e decani). Costoro dovevano dapprima intimare per mezzo di un banditore a tutti gli indovini residenti nella loro circoscrizione di cessare la loro illecita attività, quindi catturare quanti avessero proseguito comunque in simili pratiche e venderli come schiavi fuori provincia, tenendo per sé il ricavato. Gli ufficiali che avessero trascurato di far ciò erano soggetti a severe punizioni, sia che fossero stati semplicemente negligenti, sia che si fossero fatti corrompere con denaro, sia che avessero manifestato una qualche forma di tolleranza o di pietà verso coloro che erano chiamati a castigare. Il loro impegno al riguardo doveva essere giurato sui Vangeli, consapevoli che lo zelo che abitualmente mostravano per le cause del re doveva essere ancor maggiore per la causa di Dio, *quae plus est*. Il debole impegno di alcuni ufficiali del regno nella repressione di usi non cristiani che traspare dalla norma e che anzi ne era causa, come si è visto veniva motivato soprattutto con un generale disinteresse per i propri doveri o con la corruzione; tuttavia non si può escludere che, almeno in alcuni casi, potessero esservi pure forme di condivisione da parte di costoro di tali credenze, ancora in pieno VIII secolo e malgrado i progressi dell'opera di cristianizzazione della società del regno. Meno di un secolo prima, Rotari (titolo 376), occupandosi dell'accusa a una donna di essere una strega (o *masca* in lingua longobarda), pur protestando che per dei cristiani era inconcepibile che potesse accadere per davvero quanto alle streghe si attribuiva (*quod christianis mentibus nullatenus credendum est nec possibilem, ut mulier hominem vivum intinsecus possit comedere*), doveva riconoscere che molte sventurate venivano uccise con tale imputazione anche da *iudices*, cioè da ufficiali del più alto rango; tutto questo a riprova di quanto fosse inevitabilmente faticoso il superamento di una cultura tradizionale in seguito al progressivo processo di acculturazione cristiana, che la legge codificata al contempo rifletteva e stimolava¹¹.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AZZARA C. 2002, *L'Italia dei barbari*, Bologna.

AZZARA C. 2007, *Il regno longobardo in Italia e i Tre Capitoli*, in CHAZELLE C.-CUBITT C. (a cura di) 2007, *The Crisis of the Oikoumene: the Three Chapters and the Failed Quest for Unity in the Sixth-Century Mediterranean*, Turnhout, pp. 209-222.

¹⁰ Nel caso, poi, di un individuo che, anziché recarsi di persona da un indovino, vi avesse inviato un proprio servo, la legge stabiliva che a costui venisse ugualmente applicata la pena; se si dimostrava che il servo era andato all'insaputa del suo padrone, quest'ultimo lo doveva vendere al di fuori della provincia. L'accostamento della disposizione di Liutpando al canone conciliare del 721 si legge in BOGNETTI 1966a; GASPARRI 1983, p. 124, richiama invece il più remoto concilio di Arles del V secolo. In merito si veda anche CALASSO 1954, pp. 224-225.

¹¹ Delle streghe si parla pure in Rotari 197 e 198, per sanzionare quanti illecitamente offendevano una donna chiamandola *striga*, *quod est masca*, ingiuria cui veniva assimilata quella di *formecaria*, cioè prostituta. Sull'accostamento dei concetti di strega e prostituta in quel contesto culturale, si vedano le osservazioni di GASPARRI 1983, pp. 95-99.

- AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 2005, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma.
- BARONIO A. (a cura di) 2002, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, Brescia.
- BERTELLI C.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano.
- BERTOLINI O. 1941, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna.
- BESTA E. 1938, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano sino ai tempi nostri*, Padova.
- BEYERLE F. (a cura di) 1947, *Leges Langobardorum 643-866*, Weimar.
- BLUHME F. (a cura di) 1868, *Leges Langobardorum, MGH, Leges*, IV, Hannoverae.
- BOGNETTI G.P. 1966a, *Un contributo alla storia del diritto penale longobardo in una comunicazione di Achille Ratti (Pio IX) all'Istituto lombardo*, in BOGNETTI (a cura di) 1966, I, pp. 275-339.
- BOGNETTI G.P. 1966b, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei longobardi*, in BOGNETTI (a cura di) 1966, II, pp. 11-683.
- BOGNETTI G.P. (a cura di) 1966, *L'età longobarda*, I-II, Milano.
- BROGIOLO G.P. 2000, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 143-153.
- CALASSO F. 1954, *Medio Evo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano.
- CORTESE E. 1995, *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto medioevo*, Roma.
- DE JONG M.-ERHART P. 2000, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 105-127.
- DELOGU P. 1980, *Il regno longobardo*, in DELOGU P.-GUILLLOU A.-ORTALLI G. (a cura di) 1980, *Longobardi e Bizantini, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, pp. 1-216.
- DELOGU P.-DE RUBEIS F.-MARAZZI F.-SENNIS A.-WICKHAM C. 1996, *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, Montecassino.
- DILCHER G. 1978, *Langobardisches Recht*, in VON ERLER A.-KAUFMANN E. (a cura di) 1978, *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, II, Berlin, coll. 1607-1618.
- GASPARRI S. 1983, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto.
- GASPARRI S. 1990, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in GASPARRI S.-CAMMAROSANO P. (a cura di) 1990, *Langobardia*, Udine, pp. 237-305.
- JARNUT J. 1995, *Storia dei Longobardi*, Torino (ed. orig. Stuttgart 1982).
- LA ROCCA C. 2000, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 45-69.
- MENIS G.-TILATTI A. (a cura di) 1999, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Udine.
- PADOA SCHIOPPA A. 1995, *Il diritto nella storia d'Europa. Il medioevo, parte prima*, Padova.
- POHL W. 2008, *Gregorio Magno e il regno dei Longobardi*, in AZZARA C. (a cura di) 1995, *Gregorio Magno, l'impero e i «regna»*. Atti dell'incontro internazionale di studio dell'Università degli Studi di Salerno-Osservatorio dell'Appennino meridionale, Fisciano, 30 settembre-1 ottobre 2004, Firenze, pp. 15-28.

WALTER POHL

PISTIS E POTERE: COESIONE ETNICA NEGLI ESERCITI BARBARICI
NEL PERIODO DELLE MIGRAZIONI*

Nell'estate del 552, un esercito goto comandato dal re Totila e un'armata molto più numerosa sotto il comando di Narsete si fronteggiavano sul campo di *Busta Gallorum*¹. Procopio, lo storico della guerra greco-gotica, offre una descrizione dettagliata degli eventi, riportando anche i discorsi dei due comandanti, tenuti a eccitare lo spirito bellico dei soldati. Chiaramente, quei discorsi sono di carattere puramente letterario, ma suggestivi delle strategie retoriche che potevano essere adoperate quando un generale dell'Impero e un re barbaro si fronteggiavano sul campo di battaglia. Stando a Narsete, Totila era il «sovrano di un pugno di uomini da poco riuniti nell'assenza di leggi» che «non sarebbe stato in grado di resistere a lungo all'intero impero romano»². I Goti erano «predoni», «un tempo schiavi del grande imperatore, poi divenuti dei fuggiaschi che avevano posto un re sopra le loro teste»; ora «condannati da Dio alla punizione che avevano meritato per la loro amministrazione dello stato», questo «poiché coloro che non sono organizzati sotto la legge e il buon governo sono privi di ogni virtù», e solo la virtù è portatrice di vittoria³. Nel suo discorso, Narsete contesta la goticità degli avversari: sono «da poco riuniti», schiavi fuggiaschi senza legge e governo legittimo.

Totila, dal canto suo, nega la coesione e la *romanitas* dell'esercito romano: «Osservando che forma un'accozzaglia di uomini provenienti dal maggior numero possibile di nazioni, la grande massa dei nemici suscita unicamente disprezzo. E questo perché un'alleanza rappezzata da origini diverse non fornisce garanzia né di fedeltà (*pistis*), né di forza (*dynamis*), ma come è divisa tra diverse nazionalità (*schizomenoi tois genesi*), così è divisa nei propositi»⁴. Unni, Longobardi ed Eruli erano solo mercenari e avrebbero fatto finta di combattere, per poi ritirarsi al comando dei loro capi (*archontes*). La fedeltà, questa è l'idea principale, dipende dalle origini

* Ringrazio Francesco Borri per la traduzione e la revisione del testo. Il mio lavoro si è svolto nell'ambito dell'ERC Advanced Grant "Social Cohesion, Identity and Religion, 400-1200" e del progetto SFB "Visions of Community" finanziato dal *Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung in Österreich* (FWF) all'Università di Vienna e all'Accademia Austriaca delle Scienze (ÖAW).

¹ WOLFRAM 1990, pp. 358-359.

² PROCOPIO, *Bellum Gothicum*, IV,29,6.

³ PROCOPIO, *Bellum Gothicum*, IV,30,2-6.

⁴ PROCOPIO, *Bellum Gothicum*, IV,30,17-18.

etniche. In un esercito, una composizione multietnica risulta in una diversità di obiettivi e interessi, soprattutto se unità etniche distinte combattono sotto i propri capi in un esercito imperiale. Ironicamente, questo tema ricorre nella descrizione della morte di Totila per mano di un guerriero imperiale di origine gepida. Un giovane goto, seguace di Totila, urla all'assassino: «Cos'è mai questo, cane? Ti stai affrettando per colpire il tuo padrone?»⁵. La storia suggerisce che il Gepida fu scambiato per un Goto, e dunque per un traditore, uccidendo il re dei Goti.

Il fatto che l'esercito bizantino stronchi i Goti e distrugga il loro regno in Italia, sembrerebbe contraddire le parole di Totila e rinforzare l'idea espressa da Narsete. Le lamentele di Procopio, contenute negli *Anecdota*⁶, su Giustiniano che andava sprecando le ricchezze dei Romani in stipendi e tributi ai barbari, indicano però come l'autore, in effetti, fosse d'accordo con Totila. In fin dei conti, Procopio sostiene che i mercenari barbari miravano solamente a impadronirsi dell'oro dei Romani, senza provare la minima lealtà verso l'Impero e le loro vittorie non offrivano un futuro sicuro ai cittadini romani. I comportamenti scandalosi degli alleati longobardi di ritorno dalla battaglia di *Busta Gallorum*, raccontati nelle *Guerre*, appaiono come un sarcastico commento di Procopio alla retorica di Narsete sui Romani «organizzati sotto la legge e il buon governo»; «in aggiunta all'assoluta mancanza di leggi della loro condotta, continuavano ad appiccare fuoco a ogni edificio su cui capitasse loro di imbattersi e di stuprare le donne che nei santuari si erano rifugiate»⁷.

La coerenza di un esercito dipendeva, secondo Procopio, dal rispetto per le leggi. Questo è un tratto fondamentale dell'identità romana, già sottolineato, per esempio, da Livio: stando a questo autore, dopo la fondazione di Roma, Romolo «convocato in assemblea il popolo, che non poteva fondersi in un unico organismo politico (*in populi unius corpus*) se non con le leggi, dettò norme giuridiche»⁸. Nelle due orazioni, Procopio nega questo elemento chiave di coerenza ad ambedue gli eserciti. Per fortuna, come Procopio indica nelle parole del generale romano, anche i Goti sono in effetti «da poco riuniti» e nemmeno Totila può ispirare un senso di *pistis* e di solidarietà nei suoi. Così, Narsete vince la battaglia.

Negli stessi anni in cui scrive Procopio, Giordane compone nei *Getica* un altro discorso di un re barbaro sul campo di battaglia, quello di Attila ai Campi Catalaunici⁹: «Disprezzate questo disordine insieme di popoli (*adunatas despicite dissonas gentes*)! [...] Voi, con il ben diverso coraggio che vi contraddistingue, e mentre loro tentano di rinserarsi senz'ordine cercando riparo sotto gli scudi, passate all'attacco».

Alla metà del VI secolo, a Costantinopoli si scopre il problema della composizione polietnica dell'esercito imperiale. La fedeltà delle truppe, la *pistis*, non è più rivolta all'Impero, ma si spezza in unità etniche. Nella tarda antichità, la solidarietà etnica è gradualmente emersa come una risorsa che può creare nuovi centri di potere. Ne risultò una sfida che sarebbe terminata nello sgretolamento dell'amministrazione imperiale. Quando Procopio scrive, alla metà del VI secolo, questo era già diventato

⁵ PROCOPIO, *Bellum Gotbicum*, IV,32,24.

⁶ PROCOPIO, *Anecdota*, XIX, 13-16.

⁷ PROCOPIO, *Bellum Gotbicum*, IV,33,2.

⁸ LIVIO, I,8.

⁹ GIORDANE, *Getica*, 204.

ovvio, ma dove originava questa ascesa di barbari fedeli ai loro capi etnici all'interno dell'Impero? Se vogliamo seguire le linee di ricerca tradizionali, il problema non sussiste: i barbari erano arrivati come popoli e c'era d'aspettarsi che fossero legati tra loro da un senso di solidarietà etnica, ma in realtà, non possiamo darlo per scontato. I Goti attorno al 400 sono un caso esemplare di dibattito.

Qual è, quindi, il rapporto tra esercito e identità etnica? La ricerca tedesca aveva a lungo sostenuto il ruolo dominante di *Heerkönige*, re militari germanici, nella fase di migrazione: Alarico, Genserico, Teoderico e altri¹⁰. Nel modello di Wenskus, erano loro al cuore del *Traditionskern*, il 'nucleo di tradizione' portatore di miti e norme intorno al quale si formarono nuovi popoli¹¹. Questo modello, soprattutto con le modifiche apportate da Herwig Wolfram (che ha inoltre applicato il termine 'etnogenesi'), ha il merito di aver esposto la natura dinamica della formazione di etnie sul suolo romano¹². Ci si è però concentrati forse troppo sugli elementi barbarici, pre-romani di queste identità¹³. Questi re militari non avevano un precedente 'germanico' e apparvero solamente sul suolo romano, quando poterono servirsi delle infrastrutture dell'Impero per i loro fini. Nella storiografia anglofona, invece, l'esercito intero fu spesso considerato la culla di identità barbariche. Michael Wallace-Hadrill scriveva: «War-bands are tribes in the making»¹⁴. Wolf Liebeschuetz, in un articolo su *Alaric's Goths: nation or army*, lo esprimeva con parole più elaborate: «Patriotic community-building forces radiated from Germanic war-bands and emerging Germanic kingdoms»¹⁵. Michael Kulikowski è stato molto più scettico, riproponendo il problema nell'articolo *Nation vs. army: a necessary contrast?*, sostenendo come le fonti costituiscano «an opaque barrier between us and the barbarian past», impiegando un linguaggio etnico che non possiamo, né dovremmo, tradurre in categorie concettuali moderne¹⁶. Il suo recente libro su *Rome's Gothic Wars* si conclude con l'asserzione: «No longer products and victims of Roman history, the Goths - and the many other barbarian settlers who followed in their footsteps - now made Rome's history themselves»¹⁷. Questo punto di vista, malgrado i toni polemici, non è così diverso da quello di Wolfram che aveva già sottolineato la dinamica romana di 'riconoscimento ed integrazione' dei barbari¹⁸. L'Impero tardoantico non era solo la vittima indifesa di barbari aggressivi e orgogliosi, ma un organismo ancora capace di un massiccio impiego di forza coercitiva, proprio come a *Busta Gallorum*. Tuttavia, il completo rovesciamento 'post-coloniale' del rapporto Impero-barbari proposto da Kulikowski, con i barbari vittime dell'Impero fino al sacco di Roma del 410, mi sembra esagerato.

Qual era il significato dell'elemento etnico negli eserciti barbarici sul suolo romano tra IV e VI secolo? Non sono d'accordo con Kulikowski che non possiamo

¹⁰ SCHLESINGER 1954; WOLFRAM 1999.

¹¹ WENSKUS 1977.

¹² WOLFRAM 1970.

¹³ POHL 1994; POHL 2000.

¹⁴ WALLACE HADRILL 1971, p. 11.

¹⁵ LIEBESCHUETZ 1992, p. 83.

¹⁶ KULIKOWSKI 2002, pp. 82-83.

¹⁷ KULIKOWSKI 2007, p. 184.

¹⁸ WOLFRAM-SCHWARZ (a cura di) 1988.

tradurre il linguaggio etnico tardoantico in categorie concettuali moderne, ma è pur vero che di una traduzione si tratta. Le *gentes* della tarda antichità non rappresentano il medesimo concetto di popoli, nazioni o etnie moderne e per questo serve un concetto di etnicità a due livelli. Uno è una matrice moderna di 'etnicità', basata su un grande numero di campioni diversi, da utilizzare come strumento di analisi¹⁹. L'altro sono i significati di fenomeni etnici nella tarda antichità, che non sono così diversi da sottrarsi al paragone con altre identità etniche, ma pur sempre da studiare nel loro carattere specifico. Guardiamo dunque che cosa poteva significare l'etnicità come elemento coesivo nel V secolo.

Salviano di Marsiglia, nel suo *De gubernatione Dei* scritto negli anni Quaranta del V secolo, dà grande rilievo alla solidarietà etnica: «Pressoché tutti i barbari, nel caso appartengano allo stesso popolo (*qui modo sunt unius gentis*) e siano governati dal medesimo re, si amano l'uno l'altro; mentre pressoché tutti i Romani si perseguitano»²⁰. Forse vale la pena rivedere brevemente le fonti da questa prospettiva. La prima osservazione è ovvia - molti gruppi di barbari vengono presentati sotto etnonimi. È certamente il caso per gli eserciti di Alarico e Teoderico regolarmente chiamati Goti, mentre i loro capi figurano come *begoumenoi*, *phylarchoi* o *reges* dei Goti. Molti altri gruppi di Goti esistono simultaneamente, ma pochi di loro raggiungono la massa critica tale da essere percepiti come 'i Goti' nelle loro azioni. Nei racconti di vicende militari, comunque, le azioni degli eserciti vengono spesso legate alle personalità dei loro generali. In Olimpiodoro, Alarico si muove come fanno Costantino, Geronzio e gli altri condottieri romani sulla scacchiera dell'Impero, con l'eccezione di non aspirare al trono in prima persona. Occorre dunque prendere in considerazione tutti questi eserciti, sia che fossero guidati da barbari, che da Romani. Una storia della 'caduta di Roma' che narri principalmente le vicende delle grandi 'invasioni', ignorerebbe un elemento che, al contrario, riceve molta più attenzione nelle nostre fonti²¹.

Tuttavia, non tutti gli eserciti migranti ricevono chiare designazioni etniche: i gruppi barbarici che attraversarono il Reno nel 405 o 406 sono percepiti come un aggregato di Vandali, Alani e Suevi, senza un denominatore comune. È solo a seguito della ricomposizione delle loro forze in Spagna e della secessione dei Suevi in Galizia, che il nome Vandali emerge come denominatore comune nelle fonti²². Le forze di Radagaiso costituiscono un caso più complicato: Olimpiodoro, in una frase famosa quanto enigmatica, parla dei «capi dei Goti che erano con Radagaiso (*tōn meta Rodogaison Gotthōn boi kefalaiōtai*)», che si allearono con Stilicone dopo la sconfitta; perché questi Goti «che erano con Radagaiso» avessero 12.000 capi resta oscuro. *Sarus* è un altro caso di etnicità mancata, definito semplicemente come «barbaro di nascita» da Olimpiodoro, anche se sappiamo da altre fonti che era di origine gota²³. Più tardi, Odoacre fu identificato da diversi autori come appartenente a molteplici gruppi etnici

¹⁹ POHL C.S.

²⁰ SALVIANO, *De gubernatione Dei*, V,15: *Omnes se fere barbari, qui modo sunt unius gentis et regis, mutuo amanti, omnes paene Romani se mutuo presequuntur.*

²¹ Questa è una debolezza di HEATHER 2005, un libro altrimenti molto attendibile nel suo racconto. Per il dibattito recente su 'caduta di Roma' o 'trasformazione del mondo romano', cfr. POHL 2008 e POHL 2010.

²² STEINACHER 2008.

²³ OLIMPIODORO fr. 11 = SOZOMENO, IX,9,2-5; WOLFRAM 1990, pp. 172-173.

come Sciti, Turcilingi, Unni, Eruli, Rugi e Turingi, un vero camaleonte etnico. Tale ambiguità probabilmente non era un caso, ma dipendeva dagli elementi dell'esercito multi-etnico romano che l'aveva acclamato re nel 476²⁴. In breve, le fonti fanno una differenza tra origine etnica dei barbari (spesso attribuita a individui e gruppi senza riguardo alle loro dimensioni) e attori politici (gruppi che agivano sulla scena politica, come Alarico e i suoi Goti, ma anche *Sarus* o Aezio). Non tutti i gruppi di barbari politicamente rilevanti del primo V secolo avevano un denominatore comune etnico, ma andrà notato come questi ultimi, a lungo termine, avessero maggiore successo.

La seconda osservazione, con cui gran parte degli studiosi oggi sarebbe d'accordo, è che anche gli eserciti definiti etnicamente sul suolo romano avevano una composizione assai mutevole. Un esempio ben noto è l'esercito di Alarico in Italia che, rafforzato da gran parte delle truppe di Stilicone in seguito al suo assassinio, incluse i 12.000 'Goti' arrivati con Radagaiso, ma anche degli schiavi fuggiaschi da Roma. Quando le cose andavano male e soprattutto quando le provvisioni cominciavano a mancare, tali concentrazioni di forze militari potevano scompaginarsi velocemente. In molti aspetti, questa osservazione riguarda anche eserciti reclutati da imperatori e generali romani. Uno dei rischi affrontati dai comandanti romani era il reclutamento di truppe barbariche al di là della frontiera, una pratica sempre più frequente nel V secolo. Aezio, per esempio, giunse nelle *Venetiae* con un grande esercito di Unni in sostegno dell'usurpatore Giovanni nel 425, solo per venir a sapere dell'avvenuta esecuzione del pretendente al trono; dopo alcune scaramucce, giunse ad un'intesa con Galla Placidia e Valentiniano III, ma gli Unni reclutati dovettero comunque essere ricompensati con una considerevole quantità d'oro²⁵.

Nemmeno la terza osservazione è sorprendente: gli eserciti del V secolo non esitavano ad uccidere i loro comandanti. Cominciamo con l'esempio dell'esercito di Britannia descritto da Olimpiodoro: «Già prima del settimo consolato di Onorio (407 d.C.), i militari di questa provincia si ribellarono e proclamarono un certo Marco imperatore. Poi, l'ammazzarono e elevarono Graziano al suo posto. Dopo quattro mesi si stancarono di lui, lo uccisero per proclamare Costantino imperatore»²⁶. Costantino III fu più esperto nell'arte del comando; condusse le truppe britanniche attraverso la Manica, dove guadagnò il sostegno dell'esercito di Gallia, e lì trascorse alcuni anni di relativo successo, finché il suo miglior generale, Geronzio, lo abbandonò per elevare il proprio figlio al trono. Poi, la marea risalì contro di lui. All'incirca negli stessi anni, Ataulfo fu assassinato nelle sue stalle da un inserviente con l'indicativo nome di *Dubius*, che voleva vendicare il suo precedente signore, un re goto minore ucciso da Ataulfo²⁷. La famiglia di Ataulfo fu poi eliminata da Sigerico, il fratello di *Sarus*, «in un golpe mirato alla successione», come scrive Olimpiodoro. «Dopo un regno di sette giorni, Sigerico fu assassinato a sua volta, e Wallia elevato a signore dei Goti». In Orosio, la successione di Wallia assume dimensioni pressoché provvidenziali: *Deinde Vallia successit in regnum ad hoc electus a Gothis, ut pacem infingeret, ad hoc*

²⁴ POHL 2002, p. 122.

²⁵ OLIMPIODORO, fr. 43.

²⁶ OLIMPIODORO, fr. 13, 1-2 = SOZOMENO, IX,11,2-3

²⁷ OLIMPIODORO, fr. 26; WOLFRAM 1990, p. 172.

*ordinatus a Deo, ut pacem confirmaret*²⁸.

Il confronto tra le due linee di eventi è indicativo. La guida di un esercito, sia per barbari che per Romani, era un gioco d'azzardo. Sembra che gli stipendi regolari e le provvisioni fossero diventate irregolari, mentre si diffondevano voci che c'era tutto da guadagnare nelle battaglie confuse per il controllo del cuore dell'Impero. Ovviamente era divenuto assai facile essere elevato imperatore, ma in seguito difficile rispondere alle aspettative. Geronzio, uno dei generali più abili del periodo, perse la lealtà delle sue truppe spagnole non appena giunse un esercito inviato dall'imperatore Onorio. Parte delle sue truppe cambiò bandiera e Geronzio dovette ritirarsi da Arles. Questo fece adirare i soldati rimastigli fedeli. «La milizia spagnola, pensando che Geronzio fosse oggetto di derisione in conseguenza della sua fuga, cospirò per eliminarlo, e, circondandone la casa di notte, lo attaccò». I soldati non volevano stare dalla parte perdente. In maniera simile, l'esercito britannico che aveva elevato Costantino III si sbandava dopo la sua morte. Costantino stesso aveva ripetutamente ridistribuito le sue forze, ponendo alcuni reparti sotto il comando di Geronzio e di suo figlio Costanzo. C'è poco nelle fonti ad indicare che vi fosse un chiaro senso di lealtà tra le sue truppe; e, anche se vi fosse stato, era esclusivamente per la persona del comandante. Quando Bonifacio stava morendo, nel 432, per via di una ferita subita nella lotta contro Aezio, implorò la moglie di non sposare nessuno, se non il suo nemico Aezio²⁹. Non si poteva stabilire una continuità nell'esercito leale di un condottiere romano oltre la sua morte.

Partendo da questi esempi, è possibile tracciare alcune differenze tra gli eserciti romani e quelli goti. Le truppe di un generale romano poterono persino elevare un imperatore, ma non il proprio comandante, a differenza dei Goti. Alarico poté disporre della straordinaria lealtà di un nucleo armato di dimensioni considerevoli, che lo seguì anche dopo le sconfitte clamorose subite contro Stilicone dopo il 400, e attraverso gli anni di insicurezza che precedettero il sacco di Roma. Quando Attalo, l'imperatore prima intronizzato e poi abbandonato da Alarico, inviò Ataulfo a sostegno del più recente usurpatore in Gallia, Giovino, il ribelle era «preoccupato della presenza di Ataulfo e indirettamente accusava Attalo»³⁰. Era forse perché Giovino, già sostenuto dal *phylarchos* burgundo Guntario e dal capo degli Alani Goar, temeva che non avrebbe potuto controllare i Goti? In effetti, aveva ragione, perché Ataulfo assassinò immediatamente *Sarus* quando questi arrivò con i rinforzi per Giovino dall'Italia. Poco dopo, Ataulfo fece arrestare Giovino con suo fratello e li inviò prigionieri ad Onorio³¹. Dopo l'assassinio di Ataulfo, come dopo la morte di Alarico, i Goti mantennero la loro fondamentale coerenza e il potenziale di negoziare, finché furono insediati in Aquitania nel 416.

In gran parte dei casi, gli eserciti 'etnici' sul suolo romano mantenevano dunque la loro coesione anche in tempi di crisi. Questa osservazione vale anche in casi di dissenso fondamentale. Nell'esercito goto, l'intenzione dopo l'assassinio di Ataulfo era, se crediamo a Orosio, di abbandonare la politica di conciliazione con i Romani

²⁸ OROSIO, VII,43,10.

²⁹ MARCELLINO COMITE a. 432, in *MGH, Auctores Antiqui, Chronica Minora* 2, p. 78.

³⁰ OLIMPIODORO, fr. 18.

³¹ OLIMPIODORO, fr. 20.

e di tornare alla guerra. L'uccisione di Ataulfo comunque non era il risultato di una ribellione dell'esercito, ma, come sembra, un atto individuale di vendetta. Nei conflitti successivi sembrerebbe che ci fosse una nozione di legittimità e qualche, pur vago, ordine nella successione al trono dei Goti. Certo, anche il fratello di *Sarus*, acerrimo nemico di Alarico, poté diventare re dei Goti, ma il suo governo non fu generalmente accettato e i Goti elevarono ancora un altro re. Così, il nucleo dell'esercito goto restava coeso anche in tempi difficili. Questo tipo di stabilità interna di un esercito era rara nell'Occidente del periodo. Sembra, pertanto, che gruppi più conseguentemente descritti come etnici fossero anche più stabili, addirittura nelle sconfitte o dopo la morte dei loro condottieri. Una qualche idea di un passato e un destino comuni in un ambiente romano assai ostile dovette esistere, in maniera simile a quanto accade a molti gruppi di immigranti di oggi. Nel lungo termine, i barbari stavano meglio sotto i propri capi e ovviamente lo sapevano.

Quali erano i fattori decisivi in questi giochi di potere del V secolo? Forse, come ha sostenuto Peter Heather, il crescente numero di guerrieri barbarici schierati contro Roma mise sotto assedio il sistema tardoromano³², ma gli eventi, complicati e spesso confusi, del periodo non si ridussero a un semplice confronto tra Roma e barbari. La questione si annodava attorno chi potesse mobilitare lealtà più durevoli, oppure, come dice Procopio, *pistis* nel suo esercito. Gli *impresarios* militari Romani e barbari si assomigliavano sempre di più: Roma poteva pur sempre ispirare grandi speranze e la volontà di diventare Romani in molti barbari³³. Tuttavia, chi rappresentava Roma poteva cambiare casacca molto velocemente: poco da meravigliarsi che molti barbari preferissero stare sotto i propri capi, specialmente se si astenevano dagli azzardi della politica imperiale. È difficile credere che fossero solo i risultati di battaglie a determinare il graduale slittamento degli equilibri di potere, nel quale Roma - oppure Ravenna - perse l'egemonia sull'Occidente nel corso del V secolo. I Goti di Alarico o i Vandali di Genserico non vinsero battaglie decisive, ma s'inserirono in un sistema che stava perdendo di coerenza. I Romani pretendevano di battersi per «legge e buongoverno», come faceva ancora Narsete nel 552, ma ovviamente sempre meno gente ci credeva. In fin dei conti, le *gentes* barbariche e gli interessi particolari di certi gruppi provinciali (già espressi in molte ribellioni e usurpazioni, per esempio in Gallia o in Africa, prima dell'arrivo dei barbari) si allearono contro la romanità centralizzata e sempre più precaria dell'impero. In una logica moderna che contrappone schematicamente Romani e barbari queste nuove configurazioni di potere possono sembrare poco probabili, ma forse questa logica bipolare non è uno strumento molto adatto alla comprensione degli eventi.

Una certa stabilità politica ritornò in Italia solamente quando re di origine barbarica presero il potere nel 476. Ventidue imperatori e usurpatori regnarono in Occidente dal 400 al 476³⁴; mentre solo due re governavano in Italia nei 50 anni seguenti, Odoacre e Teoderico. Infine, il fallimentare tentativo di Giustiniano di ristabilire l'ordine romano nell'intera penisola nel corso della guerra greco-gotica finì

³² HEATHER 2005.

³³ CASTRITIUS 1984; DEMANDT 1989.

³⁴ DEMANDT 2007, pp. 611-612.

per distruggere l'ordine antico in Italia³⁵. Le vittorie militari avevano deciso poco. La conquista dell'Italia nel 540 fu sprecata dagli ufficiali bizantini che imponevano tasse senza pietà, inducendo i Goti e buona parte della popolazione italiana alla ribellione. Così, anche il trionfo di Narsete a *Busta Gallorum* non poté ristabilire il sistema imperiale in un'Italia colpita dalla peste e dalla guerra. I regni barbarici che erano succeduti all'amministrazione imperiale nell'Occidente non erano di certo governati dalla *pistis* di Procopio o dall'*amor* di Salviano, ma forse ispiravano un senso più forte di appartenenza e di lealtà nei loro soldati e nella popolazione civile - o almeno fu così per un certo periodo.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- Castritius H. 1984, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreichs. Einheitliches Rekrutierungsmuster und Rivalitäten im spätrömischen Militäradel*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 92, pp. 1-33.
- DEMANDT A. 1989, *The osmosis of late Roman and Germanic aristocracies*, in CHRYSOS E.-SCHWARCZ A. (a cura di) 1989, *Das Reich und die Barbaren*, Vienna, pp. 75-86.
- DEMANDT A. 2007, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr.* (Handbuch der Altertumswissenschaft 3/6), München.
- HEATHER P. 2005, *The Fall of the Roman Empire: A New History*, London-Oxford.
- KULIKOWSKI M. 2002, *Nation versus Army. A necessary contrast?*, in GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 69-84.
- KULIKOWSKI M. 2007, *Rome's Gothic Wars*, Cambridge.
- LIEBESCHUETZ J. 1992, *Alaric's Goths: Nation or army?*, in DRINKWATER J.-ELTON H. (a cura di) 1992, *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, Cambridge, pp. 75-83.
- O'DONNELL J. 2008, *The Ruin of the Roman Empire: A New History*, New York.
- POHL W. 1994, *Tradition, Ethnogenese und literarische Gestaltung: eine Zwischenbilanz*, in BRUNNER K.-MERTA B. (a cura di) 1994, *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*, Wien, pp. 9-26.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL W. 2002, *Die Völkerwanderung. Eroberung und Integration*, Stuttgart-Berlin-Köln.
- POHL W. 2008, *Rome and the Barbarians in the Fifth Century*, in «Antiquité Tardive», 16, pp. 93-101.
- POHL W. 2010, *Il V secolo e le trasformazioni del mondo romano*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 741-60.
- POHL W. c.s., *Introduction. Strategies of identification: a methodological profile*, in POHL W.-HEYDEMANN G. (a cura di) c.s., *Strategies of Identification*, Turnhout, in corso di stampa.
- SCHLESINGER W. 1954, *Über germanisches Heerkönigtum*, in *Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen* (Vorträge und Forschungen, 3), Sigmaringen, pp. 105-141.
- STEINACHER R. 2008, *Gruppen und Identitäten. Gedanken zur Bezeichnung 'vandalisch'*, in BERNDT

³⁵ L'ipotesi centrale (e forse un po' esagerata) di O'DONNELL 2008.

- G.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-) Geschichten*, Wien, pp. 243-260.
- WALLACE HADRILL J. 1971, *Early Germanic Kingship in England and on the Continent*, Oxford.
- WENSKUS R. 1977, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Wien-Köln.
- WOLFRAM H. 1970, *The shaping of the early medieval kingdom*, in «Viator», 1, pp. 1-20.
- WOLFRAM H. 1990, *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des 6. Jahrhunderts*, München.
- WOLFRAM H. 1999, *Heerkönigtum*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde Aufl.*, 14, pp. 115-118.
- WOLFRAM H.-SCHWARCZ A. (a cura di), 1988, *Anerkennung und Integration. Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit, 400 - 600*, Wien.

CRISTINA LA ROCCA

LA MIGRAZIONE DELLE DONNE NELL'ALTO MEDIOEVO
TRA TESTI SCRITTI E FONTI MATERIALI
PRIMI SPUNTI DI RICERCA

*At vero nunc quae mens tam barbara, quae non misereatur virginis felicitatem,
quae in paterno regionisque sinu recepta nec mutavit sedem nec contigit
peregrinationem,
ubi diu esse potuit domina nec breviter extitit peregrina.*
Avitus Viennensis, *Epistola consolatoria Aviti episcopi de transitu filiae regis, ad
Gundobandum regem*, V

1. *Le donne e la migrazione: le nuove domande della storiografia recente*

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, il tema della migrazione femminile, osservato non soltanto in una prospettiva quantitativa, ma soprattutto nella sua specifica dimensione qualitativa di genere, è diventato uno degli assi portanti della letteratura storica, antropologica e sociologica del periodo post coloniale. Il comune obiettivo e orientamento di questi lavori è quello di cogliere la variata articolazione del fenomeno della migrazione femminile delineandone la specificità culturali e relazionali, mettendo in secondo piano i tradizionali fattori *push* (quelli cioè che determinano la migrazione stessa) e *pull* (vale a dire quelli che spingono la migrazione a indirizzarsi verso un determinato luogo), che tradizionalmente caratterizzavano le ricerche sulle migrazioni di stampo sociologico e quantitativo. Gli aspetti più interessanti che sono stati di recente sviluppati si riferiscono in primo luogo alle diverse e malleabili condizioni di inserimento delle donne nei nuovi contesti territoriali e relazionali ma, soprattutto, al ruolo di mediatori culturali svolto dalle migranti sia rispetto ai propri congiunti, sia verso l'esterno. In questo specifico ambito tre sono le angolazioni privilegiate di osservazione: sotto il profilo etnico e culturale, sotto il profilo delle dinamiche interne al nucleo domestico, infine sotto il profilo lavorativo. Ci si è insomma chiesti se si potessero riscontrare delle linee di comportamento, se non uniformi, almeno paragonabili tra di loro che consentissero di definire con maggiore puntualità non solo come la migrazione delle donne incida nella loro nuova vita nel loro nuovo contesto di arrivo, ma anche come e in che misura la migrazione femminile contribuisca a trasformare non solo le stesse donne migranti, ma anche a modificare, nella loro percezione, i riferimenti culturali della società in cui le donne stesse si inseriscono. Le donne in movimento, dunque, sono oggi osservate come soggetti attivi di *transfer*

culturali¹.

Il concentrarsi dei lavori sulla migrazione femminile nell'età contemporanea scaturisce dalla convinzione che in età precedente il fenomeno, pur indubbiamente presente, non sia osservabile nella sua dimensione quantitativa né sia adeguatamente testimoniato da fonti prodotte dalle donne stesse. Fino a epoca recente, infatti, seppur attestata storicamente, la migrazione delle donne era di norma marchiata con l'attributo della sua 'invisibilità': una migrazione silente, dunque, che contrasta in maniera evidente con la migrazione maschile. Se, attraverso la migrazione, gli uomini sono da subito introdotti in contesti produttivi oppure all'interno di relazioni e di reti sociali verificabili, e possono dunque essere osservati, schedati o intervistati, fino al periodo post coloniale la migrazione delle donne pareva contraddistinta dalla sua dimensione privata, ristretta cioè al puro trasferimento del nucleo familiare, e per il suo carattere domestico. Malgrado la migrazione, allora, si ipotizzava che il contesto di vita delle donne continuasse sostanzialmente a configurarsi esclusivamente con quello delimitato dalle pareti della propria abitazione e dunque rimanesse, nella sostanza, identico.

All'interno del nuovo interesse nei confronti di una migrazione femminile osservabile e verificabile nel presente, molta ricerca sulla contemporaneità si è trovata a ridiscutere con vivacità due assunti aprioristici sul genere femminile, che hanno a lungo caratterizzato le ricerche quantitative: se la presunta chiusura verso l'esterno permetteva di supporre una sorta di impermeabilità delle donne alle influenze e agli stimoli forniti loro dal nuovo contesto della loro esistenza, la sfera domestica di attività permetteva di supporre una innata passività femminile, interpretando i comportamenti femminili come il semplice riflesso dei comportamenti e delle relazioni imposte ed elaborate dagli uomini della famiglia. Insomma si è a lungo pensato che la sfera domestica di pertinenza femminile riguardasse un ambito di azione totalmente privato e chiuso verso l'esterno e che, di conseguenza, le donne, pur cambiando fisicamente il territorio della propria residenza, si limitassero a trasferire le dinamiche domestiche attive nel proprio luogo di origine nel luogo di arrivo. Il nuovo contesto della loro vita era allora pensato come un puro trasferimento geografico, poiché non si riteneva che le vicende migratorie fossero in grado di mettere in discussione né i rapporti gerarchici all'interno della sfera domestica (con il padre, il marito e i figli), né tantomeno potessero dare luogo a significative trasformazioni sotto il profilo dell'arricchimento delle relazioni sociali, oppure della prospettiva attraverso la quale viverle nel concreto. Da qui la convinzione che le donne, situate in questa sfera chiusa e impermeabile, potessero essere osservate perlopiù come immobili relitti culturali del proprio paese di origine: secondo questo presupposto, allora, le donne non possedevano una propria identità, ma semplicemente riflettevano identità culturali del proprio gruppo di origine, elaborate da altri, e non avevano intrinsecamente alcuna capacità né di trasformarle, né soprattutto di trasmetterle all'esterno. Tali convinzioni si collegavano strettamente

¹ Sul concetto di *transfer* culturale, molto utilizzato nelle ricerche degli storici modernisti e contemporaneisti per comprendere le trasformazioni culturali del mondo globalizzato, cfr. ESPAGNE-WERNER 1985; KELLER 2006; sull'età moderna ABBATTISTA (a cura di) 2011; una sintesi efficace recente, sotto il profilo linguistico è ZHOU 2008, applicazioni archeologiche del concetto di *transfer* culturale sono, a puro titolo esemplificativo, BRATHER 2004; HOFMANN 2010.

alla teorizzazione del cosiddetto 'ciclo migratorio', che supponeva in un primo tempo il trasferimento degli uomini in cerca di occupazione, e solo in un secondo momento quello delle loro donne e dei loro figli².

Un importante risultato dei lavori più recenti, di matrice storica e antropologica, è invece la variabilità: non è infatti possibile, si è anche recentemente affermato, stabilire a priori delle caratteristiche di adattamento o di inserimento femminile nel contesto di arrivo valutando soltanto il nucleo culturale del paese di provenienza. Non si può cioè parlare genericamente di 'migrazione delle donne cinesi' in Occidente, stabilendo a priori delle linee fisse e generali di comportamento 'conservative' volte tenacemente a riprodurre in modo passivo e meccanico nel nuovo contesto dinamiche culturali tradizionali e relazioni gerarchiche private del passato. Né è possibile effettuare ipotesi di trasformazione, chiusura o semplice adattamento, basandosi semplicemente sul diverso livello sociale oppure culturale: come è noto, la migrazione può trasformare, anche profondamente, il livello sociale di appartenenza originario poiché l'identità 'etnica' del migrante appare spesso, se osservata dall'esterno, il fattore da enfatizzare maggiormente, a dispetto delle profonde diversità (sociali, economiche e culturali) dei singoli individui.

I punti di novità più interessanti delle recenti ricerche possono essere così schematicamente riassunti. Anzitutto il ruolo attivo delle donne nel processo migratorio: attraverso matrimoni con individui di nazionalità diversa, le donne agiscono come veri e propri 'scout' - cioè come esploratori - e come iniziatori di vere e proprie catene migratorie in un luogo lontano. In secondo luogo, la profonda e diversa trasformazione culturale dei singoli soggetti a seconda della loro posizione sociale e del livello culturale; infine la capacità di molte donne di trasformare e ridefinire, anche profondamente, le relazioni gerarchiche interne al nucleo familiare, diventando a loro volta tramite di nuovi comportamenti e nuove pratiche. Tutto questo processo innesca, di regola, una serie di difficoltà e di conflitti, interni ed esterni al nucleo di appartenenza, a cui le donne tentano di far fronte cercando di costruirsi nuove reti di contatti e di appoggi, non senza dolore e sofferenza. Uno dei punti che le recenti ricerche mettono in rilievo è dunque costituito dalle molteplici e originali sfaccettature transculturali che le donne elaborano nei loro comportamenti quotidiani, che si materializza in una grande flessibilità e in un'ampia capacità di attiva comunicazione³.

Proprio perché derivanti dai contatti con donne - tramite interviste o sistematici spogli di archivio - e non sui presupposti sulle donne in migrazione, penso che gli spunti e gli stimoli di ricerca offerti da queste riflessioni sulla contemporaneità siano di estremo interesse per chi lavora sulle società del passato e su quella altomedievale in particolare. Lo stereotipo del conservatorismo femminile insieme a quello della passività femminile appare infatti contraddistinguere anche le interpretazioni storiche e archeologiche sull'alto medioevo, nonostante in più sedi si sia richiamata l'attenzione sulla necessità di articolare e di rielaborarle più da vicino.

In questa relazione vorrei cercare, attraverso alcuni esempi mirati, di tracciare

² Su questo punto cfr. DE CLEMENTI 2001.

³ Tra l'immensa bibliografia su questo tema cfr. ONG 1995; WILLIS-YEOH 2000; SALIH 2003, pp. 118-138; KLUTE-HAHN 2007, pp. 9-19.

delle possibili domande sul fenomeno migratorio delle donne nell'alto medioevo che possano sollecitare a indirizzare la ricerca sulle interpretazioni dei dati femminili (forniti sia dalle fonti scritte sia da quelle archeologiche), ancora troppo spesso trascurati o spiegati secondo paradigmi insoddisfacenti.

2. Migrazione di donne, migrazione di oggetti

In modo del tutto paradossale, nel complesso problema delle modalità e dell'incidenza del fenomeno migratorio all'interno della trasformazione del mondo romano, l'apporto delle fonti materiali e archeologiche sul tema delle migrazioni, e le relative ricadute metodologiche che hanno vistosamente condizionato le narrative archeologiche sulle migrazioni altomedievali, ha avuto come principali protagoniste le donne, o meglio, oggetti di genere femminile. Presupposto di partenza è infatti che le donne portassero indosso ornamenti tradizionali, strettamente collegati al proprio gruppo etnico (*Tracht*), ornamenti che venivano poi a comporre - dopo la loro morte - il corredo funerario femminile. Tramite le carte di distribuzione degli ornamenti femminili - e in particolare delle fibule - si sono così tracciati gli itinerari migratori dei gruppi barbarici all'interno del mondo romano: pertanto il fenomeno della diffusione nel mondo romano delle *gentes* barbariche che ha come protagonisti, secondo le fonti scritte, eserciti e gruppi di uomini collegati l'un altro da fedeltà politiche e militari, appare invece materialmente attestato da reperti di genere femminile. Come ha ben sintetizzato Bonnie Effros anni fa, mentre le teorie migratorie dei popoli sono costruire soprattutto attraverso oggetti trovati in tombe femminili, la vicenda migratoria è basata invece sugli eserciti che le donne seguivano⁴.

Come si può facilmente osservare, anche in questo caso sono stati messi in opera i concetti sociologici inerenti alle donne come soggetti puramente passivi e culturalmente conservatori, concetti che, sia nell'analisi storica sia in quella archeologica, sono stati, negli ultimi vent'anni, duramente contestati. Il naturale conservatorismo femminile, anzitutto, si dimostra più un elemento aprioristicamente dato per scontato, che non una realtà effettiva. I dati archeologici, tratti dai contesti funerari, hanno a più riprese fatto rilevare la difficoltà a inserire le sepolture femminili e i loro corredi in un contesto etnico ben definito: ne sia esempio lo scetticismo, anche recente, nell'attribuire in modo meccanico un certo tipo di fibula a una precisa *gens*. Come ha di recente notato Florian Gaubb, le *Blechfibeln* - oggetto recente di revisione complessiva - sono state nel passato attribuite a Goti, Ostrogoti, Visigoti, Germani dell'Ovest, Gepidi, Sarmati, Alano-sarmati, Alani, Sciri, Unni: dunque non solo a gruppi del tutto eterogenei tra loro, ma anche molto diversi sotto il profilo della consistenza numerica, delle fasi cronologiche della loro costruzione oltre che delle loro caratteristiche strutturali⁵. Una tale varietà di attribuzioni 'etniche' spinge di per sé a supporre circuiti di circolazione di questo tipo di oggetti ben più articolati e diversificati rispetto al puro spostamento

⁴ EFFROS 2004.

⁵ GAUBB 2009, pp. 31-32; sulla profonda differenza tra la confederazione unna e gli altri gruppi barbarici resta fondamentale POHL 2000, pp. 199-262.

di chi li indossava. L'esistenza di un costume femminile 'tradizionale' (*Tracht*) di cui Gunther Fehr ha così ben tracciato l'incerta teorizzazione nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale nell'archeologia tedesca, si fondava infatti sul presupposto che i gruppi barbarici fossero precisamente mappabili su un territorio e che le loro rispettive differenze potessero essere misurate in quanto comunità di 'uguali', non socialmente articolate al loro interno⁶.

Anche il secondo presupposto metodologico, quello implicitamente improntato a considerare le donne come passivo riflesso delle identità etniche dei loro gruppi familiari, è stato messo in discussione dagli stessi archeologi. Nonostante le premesse interpretative fossero quelle che, tra V e VI secolo, le donne sarebbero state 'spontaneamente' inclini a replicare modelli e usi ancestrali - a prescindere dalle trasformazioni dei contesti sociali e dell'organizzazione della società in cui esse si fossero successivamente inserite - vorrei anzitutto far notare che il paradigma conclamato del conservatorismo e della passività delle donne è stato, nella letteratura archeologica, di fatto più volte disatteso. La compresenza di oggetti di tipologia 'etnica' diversa all'interno della stessa sepoltura, oppure viceversa - la compresenza all'interno della stessa necropoli di uomini armati e di donne corredate con oggetti etnicamente 'devianti' - o ancora, la presenza di fibule etnicamente attribuite a popoli mai attestati in quel preciso luogo di ritrovamento⁷, ha naturalmente orientato le interpretazioni archeologiche a cercare delle possibili spiegazioni etniche che giustificassero tali anomalie. Pur tenendo ferma la validità dell'assunto di partenza - cioè la possibilità di identificare la *natio* di un individuo attraverso gli oggetti del suo corredo funerario - di fatto tali spiegazioni si sono variamente districate, ipotizzando per lo più complesse e fantasiose vicende individuali, che, a loro volta, hanno ulteriormente complicato il quadro interpretativo. La compresenza, all'interno di uno stesso corredo femminile, di oggetti pensati come uso esclusivo di individui appartenenti a etnie diverse, è stata giustificata attraverso disparate ipotesi, correlate per lo più a storie individuali particolarmente complesse: poiché i contesti con 'oggetti etnici misti' sono interpretati come 'eccezioni' alla norma, si ritiene che le (indimostrabili) vicende delle loro proprietarie fossero state anch'esse intrecciate a relazioni personali 'anomale'. Nella realtà, la stessa varietà di spiegazioni utilizzate mostra chiaramente come il paradigma etnico e quello conservativo siano, di fatto, continuamente contraddetti.

In verità, il primo paradigma di 'genere' a essere utilizzato riguarda la proverbiale sensibilità delle donne nei confronti 'della moda': grazie ad alcuni oggetti delle sepolture femminili (aghi crinali da cuffia, fibule a disco, orecchini a cestello) depositi all'interno della necropoli longobarda di Castel Trosino, nel 1980 Volker Bierbrauer ha infatti utilizzato una spiegazione di tipo più generale, utilizzando il paradigma 'storico-culturale' o dell' 'acculturazione'⁸ supponendo che alcuni oggetti del costume romano (con fibule a disco) fossero stati adottati da donne longobarde, attratte dalle

⁶ FEHR 2010, pp. 299-351.

⁷ Ne è un esempio eloquente la fibula di tipo 'vandalico' (secondo GIOSTRA 2010) definita invece «romanischen Bügelfibeln [...] die zu Beginn des 'protomerowingischen Horizonts' in provinzialrömischen Werkstätten hergestellt wurden» (SCHULZE-DORRLAMM 2000, p. 608) trovata a Pistoia (FEHR 2010, pp. 781-783).

⁸ BIERBRAUER 1980; sul paradigma 'storico culturale' negli studi archeologici di ambito tedesco cfr. FEHR 2010, pp. 623-627.

variazioni estetiche locali. In questo caso si è scelto di sostenere che mentre gli uomini erano rimasti immobili a difendere la propria etnicità longobarda attraverso sepolture con armi e guarnizioni di cintura, le loro donne, più volubili, presto si erano dimostrate sensibili all'oreficeria romana e l'avevano adottata non solo per il proprio abbigliamento ma anche per il proprio abito funerario. Se questo ragionamento si proseguisse fino in fondo, occorrerebbe ammettere che, attraverso un processo del genere, l'identità etnica di queste donne fosse piuttosto mascherata che evidenziata dal costume funerario e dagli oggetti indossati. Quello che è certo è tuttavia, anche supponendo un processo di acquisizione identitaria così lineare, che gli oggetti di fattura 'romana' erano tranquillamente utilizzati anche in contesto funerario, senza che questo fosse stato avvertito come elemento contraddittorio, oppure lesivo per le identità familiari del gruppo degli inumati sepolti a Castel Trosino.

In altri casi la compresenza, all'interno della stessa sepoltura, di fibule di fattura e tipologia riconducibili, nell'analisi filologica e tipologica, a gruppi etnicamente distinti (un fatto di per sé del tutto inspiegabile nella prospettiva sopra descritta) è stata motivata attraverso il ricorso a complessi ragionamenti, articolati nei termini della circolazione materiale di quelle stesse donne all'interno di un ampio contesto geografico. Valga per tutti l'esempio ben noto, e anche di recente commentato da Philipp von Rummel, della sepoltura femminile rinvenuta a Gaiba, presso Ficarolo-Rovigo, dove la compresenza di un 'interessante Kombination' di fibule e ornamenti di stili diversi ha permesso di supporre, per la donna che li indossava da morta, una vita piuttosto movimentata e travagliata. Si è infatti ipotizzato che la donna sepolta fosse nata in area danubiana: in questa fase essa sarebbe stata dotata, grazie ad una fibula e a una fibbia da cintura, della sua identità etnica gepida oppure ostrogota. Successivamente la donna si sarebbe trasferita in area alamannica, all'interno del regno dominato dai Merovingi: qui la sua identità etnica si sarebbe sfaccettata con un'accentuazione 'alamannica', attestata dal suo ago crinale; infine, il suo travagliato percorso di vita si sarebbe concluso a Ficarolo, nel regno dei Goti⁹, questa volta senza ulteriori mutamenti identitari. Il conservatorismo 'tipicamente femminile' sarebbe in questo caso manifestamente contraddetto, dato che, attraverso l'accumulo di oggetti, marchiatori di identità etniche differenti, la donna parrebbe acquisire e assemblare svariate identità etniche nei suoi successivi stanziamenti, proponendole tutte insieme nella sua sepoltura. La donna sepolta a Ficarolo avrebbe infatti conservato, all'interno della propria tomba, il ricordo di tutti i suoi successivi passaggi di identità etnica (gepida, alamanna e infine gota), acquisiti attraverso tramiti non spiegati, senza che nessuno dei tre fosse prevalente sugli altri e senza che gli oggetti di corredo fossero, nel loro insieme, avvertiti come contraddittori da parte di loro da coloro che avevano provveduto a dotare la defunta del proprio abito funebre¹⁰.

Un terzo caso è infine quello rilevato da Luisella Peyrani per la necropoli di Collegno. Qui, una necropoli situata nell'area di confine tra il regno dei Burgundi e quello dei Longobardi, presentava tombe femminili con fibule di tipologia burgunda, giudicate 'fuori luogo' in quel contesto territoriale. Si è perciò ritenuto che queste

⁹ BIERBRAUER-BÜSING-BÜSING KOLBE 1993; VON RUMMEL 2007, pp. 45-46.

¹⁰ BRATHER 2002, pp. 173-174.

donne fossero state rapite a forza dal loro luogo natio, ma che, nonostante questo trasferimento coatto, esse avessero gelosamente preservato - attraverso le proprie fibule etniche - i tratti identitari delle loro origini¹¹. Per spiegare la presenza di fibule 'non longobarde' in un contesto longobardo, si è cioè chiamato in causa il frangente (indimostrabile) del trasferimento coatto delle loro proprietarie da un regno a un altro. In questo caso, però, a differenza della donna di Ficarolo (per la quale si erano ipotizzati spostamenti volontari), le donne di Collegno sarebbero state prelevate come bottini di guerra, cioè senza il consenso dei loro parenti, e i loro eredi avrebbero scelto di evidenziarne il carattere di alterità etnica, rimarcandone dunque - nonostante il matrimonio forzoso - la diversa origine territoriale.

Un'ulteriore (e ultima) variante è poi costituita dal presupposto che le donne assumessero l'identità etnica dei propri mariti: nel caso della sepoltura femminile rinvenuta a Pollenzo, corredata da una coppia di fibule a staffa, Egle Micheletto ha proposto che si trattasse di una donna di origine germanico-orientale, «forse della congiunta di un ufficiale dell'esercito romano di stanza in città, fatto che non stupisce dal momento che in quegli anni le alte gerarchie militari erano costituite in gran parte da barbari», seppellita in una grande necropoli tardoromana nel secondo quarto del V secolo, dopo lo scontro tra Stilicone e Atalarico nel 402¹².

Queste oscillazioni tra nuove identità etniche acquisite attraverso spostamenti geografici (come la donna sepolta a Ficarolo), oppure come identità etniche tenacemente conservate ed evidenziate (Collegno e Pollenzo), oppure ancora come identità cancellate (Castel Trosino), costituiscono, a mio parere, un ventaglio sufficientemente ampio di spiegazioni possibili, ma non obbligate. Come ha di recente suggerito Irene Barbiera, in un lavoro che raccoglie una campionatura di siti funerari tra il V secolo e la prima metà del VI in Italia settentrionale, Slovenia e Carinzia - nel territorio che includeva una parte del regno di Teoderico - le fibule femminili 'barbariche' paiono diffondersi in maniera progressiva nel corso del V secolo e le necropoli che ospitano queste deposizioni sono, nella stragrande maggioranza, cimiteri tardoromani, abbandonati solo alla metà del VI secolo¹³. La compresenza di oggetti di presunte origini culturali difformi è del resto quella riscontrata di norma, anche nei 'tesori' del VI secolo. I recenti riesami del tesoro di Reggio Emilia e di quello di Desana hanno entrambi, indipendentemente, sottolineato la compresenza di oggetti tradizionalmente attribuiti a orizzonti 'romani' e 'germanici', tesaurizzati, in questi due casi, insieme a una coppia di anelli nuziali con incisi i nomi degli sposi: a Reggio Emilia, *Staffara* ed *Ettilla* (due nomi di origine gota), a Desana, *Valatru* e *Stefanus* (un nome di origine gota e uno di origine romana)¹⁴. La difformità tipologica ipotizzata dagli archeologi non pare dunque avere alcun riflesso concreto nella qualità e quantità di beni di lusso tesaurizzati e in possesso di singoli gruppi parentali.

Più che rimarcare gli aspetti etnici, le ricerche più recenti hanno sottolineato la presenza di un corredo femminile di tipo 'ostentatorio' diffuso a partire dal V secolo

¹¹ PEJRANI BARICCO 2004, pp. 42-43.

¹² MICHELETTO 2006, pp. 103-107.

¹³ BARBIERA 2010, pp. 128-149.

¹⁴ BALDINI LIPPOLIS-GIL 2010; AIMONE 2010.

fino al VII, in stretto rapporto con il ciclo vitale: le donne abbigliate con oggetti più numerosi e tipologicamente variati sono in area franca e in area italiana quelle la cui età è compresa tra i 15 e i 30 anni, vale a dire l'età fertile, mentre le donne più anziane sono prive di corredo¹⁵. Diverso pare il quadro in area alamanna, dove le *parures* più ricche sembrano, al contrario, riferite alle donne di età matura¹⁶. La direzione più stimolante in cui orientare le ricerche, all'interno delle trasformazioni sociali e delle trasformazioni di identità dei gruppi parentali altomedievali, pare dunque quella di osservare il progressivo investimento funerario nelle sepolture delle donne, caratterizzandone il genere femminile e sottolineando il loro valore sociale come elementi di raccordo e di scambio tra gruppi parentali diversi e come possibili vettori di alleanze, oltre che - naturalmente - come riproduttrici. L'investimento funerario nei confronti delle giovani donne non ha infatti un riscontro di genere nelle sepolture maschili coeve che sono invece corredate molto più discretamente o non corredate affatto¹⁷.

Infatti, visto in una prospettiva più ampia, il fenomeno della circolazione delle donne nelle società altomedievali è forse uno degli aspetti più documentati dalle fonti scritte: se si passa infatti a scale migratorie diverse, su vari livelli - dalla microcircolazione (dalla casa paterna alla casa del marito) fino a giungere a quella di raggio più ampio (da un regno all'altro) - si può constatare che la maggioranza delle donne altomedievali visse la propria vita adulta come 'outsider', vale a dire come soggetto importato da altri contesti e da altre realtà familiari, territoriali, se non addirittura politiche¹⁸. Le unioni matrimoniali, contratte in età adolescenziale, comportavano infatti uno spostamento senza ritorno dalla famiglia di origine alla casa del marito: per ogni donna sposata il matrimonio coincideva dunque con un cambiamento profondo del contesto della propria azione, delle proprie relazioni e collegamenti. Un mutamento di contesto che non implicava necessariamente la perdita di contatti con il proprio luogo di origine o la propria famiglia di origine: anche se le rappresentazioni testuali di tali trasferimenti sono giunte fino a noi attraverso il filtro potente del discorso paterno, è indubitabile che le figlie - specie quelle figlie provenienti dai gruppi sociali in fase di rafforzamento della propria distinzione - fossero presentate come 'tesoro' paterno e come strettamente connesse al ruolo di emissario del proprio padre¹⁹. Ci si deve allora chiedere, in primo luogo, quali trasformazioni identitarie comportassero per le donne stesse tali spostamenti. In quale modo la moglie 'straniera' si inseriva nel suo nuovo contesto di vita e, soprattutto, quale tipo di identità veniva non solo a elaborare per sé stessa, ma anche a trasmettere ai propri figli? Le risposte a queste domande non mi paiono affatto scontate, né risolvibili con risposte unidirezionali.

¹⁵ Area franca: HALSALL 1996; HALSALL 2004, CARTRON-CASTEX 2009; NISSEN JAUBERT 2010; area del nord est dell'Italia e pannonica: BARBIERA 2005.

¹⁶ Cfr. BRATHER 2004b, pp. 55-56.

¹⁷ BARBIERA 2010.

¹⁸ LE JAN 2001, pp. 39-52.

¹⁹ Sulla connessione padre-figlia nelle fondazioni monastiche familiari del VII secolo cfr. LE JAN 2001, pp. 89-107; un primo bilancio del rapporto padre-figlia nei testi altomedievali è LA ROCCA 2010; un'analisi sulle fonti scritte è in JOYE 2007. Sulla figlia del re come 'tesoro' regio cfr. STAFFORD 2001 e JOYE 2010.

Vediamo anzitutto alcuni casi celebri tra la fine del V secolo e la prima metà del VI, partendo da quello delle figlie di Teoderico. A partire dal 493, Teoderico sviluppò infatti una vera e propria rete di collegamenti con i re suoi vicini tramite le donne degli Amali: lo stesso Teoderico aveva sposato Audofleda, sorella del re dei Franchi Clodoveo. Dopo il 493, le figlie di Teoderico dalla prima moglie, Ostrogotho e Theudigotho, furono sposate rispettivamente al re dei Burgundi Sigismondo e al re dei Visigoti Alarico II; nel 500 Amalafrida, sorella di Teoderico, sposò il re dei Vandali, Trasamundo; 10 anni dopo la figlia di Amalafrida, Amalaberga, andò in moglie al re dei Turingi, Ermanafrido²⁰. Se per il matrimonio di Teoderico con Audofleda possediamo soltanto sporadici cenni nelle fonti scritte, per il matrimonio di Amalafrida e di Amalaberga possediamo le lettere di Cassiodoro che ci testimoniano il significato col quale le due donne furono inviate verso i loro rispettivi sposi da parte di Teoderico. L'invio di Amalaberga a Ermanafrido fu presentato come il dono più prezioso, dato che la donna avrebbe innalzato la stirpe del re con il sangue degli Amali e avrebbe supportato il marito con il suo *consilium*: così che «lei completi insieme a voi il vostro dominio e ordini il vostro popolo con regole migliori», la nipote di Teoderico è inoltre lo strumento attraverso il quale la *patria vestra* - la Turingia - potrà arricchire il suo prestigio e la sua solidità²¹. Nella parte finale della stessa lettera si precisa che Amalaberga non giunse sola, bensì accompagnata da doni «come il rango regio richiede» e che il re turingio inviò a Teoderico cavalli «dal manto d'argento, così

²⁰ *Anonymi Valesiani pars posterior*, 12.63, 68, 70, pp. 322, 324: 63. *Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam. Nam uxorem habuit ante regnum, de qua suscepit filias: unam dedit nomine Areaagni Alarico regi Wisigotharum in Gallias et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo filio Gundebadi regis* [...] 68. *item Amalafridam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalorum Trasimundo*. 70. *Deinde sexto mense revertens Ravennam, aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminfredo regi Turingorum: et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes. Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum*; JORDANES, *De originis actibusque Getarum*; LVIII, pp. 134-135: *tertioque, ut diximus, anno ingressus sui in Italia Zenonemque imp. consultu privatum abitum suaeque gentis vestitum seponens insigne regio amictu, quasi iam Gothorum Romanorumque regnator, adsumit missaque legatione ad Lodoin Francorum regem filiam eius Audefledam sibi in matrimonio petit. quam ille grate libenterque concessit suosque filios Celdebertum et Heldebertum et Thiudebertum cre dens hac societate cum gente Gothorum inito foedere sociari [...]. Antequam ergo de Audefledam subolem haberet, naturales ex concubina, quas genuisset adhuc in Moesia, filias, unam nomine Thiudigoto et aliam Ostrogotho. quas mox in Italiam venit, regibus vicinis in coniugio copulavit, id est unam Alarico Vesegotharum et aliam Sigismundo Burgundionum. de Alarico ergo natus est Amalaricus. et ut in plenum suam progeniem dilataret, Amalafridam germanam suam matrem Theodabadi, qui postea rex fuit, Africa regi Wandalorum coniuge dirigit Thrasamundo filiamque eius neptem suam Amalabergam Thuringorum regi consociat Herminfredo*. Il passo fu successivamente ripreso da PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, XV, 20, p. 126: *Theodericus interea, ut sui regni vires constabiliret, Audefledam Lodoin Francorum regis filiam sibi in matrimonium iunxit, Amalafridam germanam suam Wandalorum regi Hunurico, eiusdem Amalafridae filiam Amalabergam Turingorum regi Herminfredo, Theodico quoque et Ostrogotho ex concubina filias alteram Alarico Wisigotharum regi, alteram Sigismundo Burgundionum consociat, Amalasuintham vero tertiam filiam Eutharico ex Amalarum stirpe venientem evocato ab Hispania tradit*.

²¹ CASSIODORUS, *Variae*, IV, 1, 1: *Desiderantes vos nostris aggregare parentibus neptis caro pignori propitia divinitate sociamus, ut qui de regia stirpe descenditis, nunc etiam longius claritate Hamali sanguinis fulgeatis. Mittimus ad vos ornatum aulicae domus, augmenta generis, solacia fidelis consilii, dulcedinem suavissimam coniugalem: quae et dominatum vobiscum iure compleat et nationem vestram meliore institutione componat*. 2. *Habebit felix Thoringia quod nutrit Italia, litteris doctam, moribus eruditam, decoram non solum genere, quantum et feminea dignitate, ut non minus patria vestra istius splendeat moribus quam suis triumphis*.

come si addice a un matrimonio²². Le occasioni nuziali erano dunque un momento di trasferimento di oggetti simbolici, attraverso i quali le due parti si ponevano in competizione l'una con l'altra. Nel caso di Amalafrida e di sua figlia Amalaberga, il dono di una donna amala a un re 'straniero' è presentato infatti come il dono più prezioso: un dono così unico e irripetibile da schiacciare chi lo riceve²³. Tramite le donne degli Amali, una vera e propria rete di donne univa il regno di Teoderico agli altri regni barbarici e a più riprese furono proprio l'*affinitas* (la parentela acquisita) e i doveri a essa correlati a costituire il *leit motiv* dei richiami, anche vigorosi, da parte di Teoderico durante il conflitto tra Burgundi e Visigoti nel 507 e tra Visigoti e Franchi, poiché, attraverso di lui, tutti questi regni risultavano inestricabilmente connessi dagli obblighi del rispetto parentale *inter duos enim nobis affinitate coniunctos non optamus aliquid tale fieri, unde unum minorem contingat forsitan inveniri*²⁴. In entrambe i casi, la posizione delle donne amale all'interno del nuovo regno è presentata come tutt'altro che passiva, né essa pare semplicemente mutare acquisendo elementi esterni: è piuttosto vero il contrario. Amalafrida alla corte dei Vandali è presentata come un vero e proprio emissario politico del fratello: come ricordò Teodorico a Trasamundo nel 507, in occasione dell'avvicinamento di Trasamundo a Gesaleco, il trattamento di costui avrebbe dovuto essere discusso *cum sorore nostra*²⁵. Amalafrida pare anche uno dei tramite attraverso i quali i testi e le regole vigenti nel regno teodericiano trovarono una loro concreta applicazione nel regno dei Vandali, come sembrerebbe testimoniare un testo epigrafico, trovato nel 1848 sulla via tra Tebessa e Costantina, che riproduce quasi alla lettera una delle *formulae* elaborate da Cassiodoro per la proclamazione delle cariche pubbliche, in questo caso quella dei *Vigiles*²⁶. Amalafrida parrebbe essere stata dunque vettore concreto dell'adozione di testi e di prassi in uso nel regno di Teoderico.

Anche la presenza di Amalaberga alla corte di Ermanafrido contribuirà a migliorare gli stessi Turingi, sia sotto il profilo della nobiltà della loro stirpe regia, ma anche sul concreto piano politico, attraverso il proprio *consilium*: Amalaberga possedeva dunque un ruolo bidirezionale che implicava da un lato il trasferimento di regole migliori (quelle degli Amali, ovviamente) destinate a trasformare e a migliorare la nuova patria

²² CASSIODORUS, *Variae*, IV, 1, 3-4: *Quapropter salutantes gratia competenti indicamus nos venientibus legatis vestris inpretiabilis quidem rei, sed more gentium suscepisse pretia destinata, equos argenteo colore vestitos, quales decuit esse nuptiales. [...] 4. Verum hunc quamvis nobilissimum gregem beluasque morigeras vel alia quae direxistis eximia victa cognoscitis, quando omnia iure superat, quae decus regiae potestatis exornat. destinavimus et nos quidem, quae principalis ordo poscebat: sed nihil maius persolvimus, quam quod vos tantae feminae decore copulavimus. assint vestro divina coniugio, ut sicut nos causa iunxit affectionis, ita et posteros nostros obliget gratia parentalis.*

²³ A Trasamundo, re dei Vandali, Teoderico scrisse infatti: *Quamvis a diversis regibus expetiti pro solidanda concordia aut neptes dedimus aut filias deo nobis inspirante coniunximus, nulli tamen aestimamus nos aliquid simile contulisse, quam quod germanam nostram, generis Hamali singulare praeconium, vestrum fecimus esse coniugium: feminam prudentiae vestrae parem, quae non tantum reverenda regno, quantum mirabilis possit esse consilio* (CASSIODORUS, *Variae*, V, 43, 1).

²⁴ CASSIODORUS, *Variae*, III, 1, 3 (ad Alarico II, re dei Visigoti).

²⁵ CASSIODORUS, *Variae*, V, 43, 4: *hoc si voluisses cum sorore nostra tractare, utique vobis non potuisset accidere, quia nec fratrem permiserat laedi nec maritum fecerat in rebus talibus inveniri.* Su Gesaleco, figlio illegittimo di Alarico II, cfr. WOLFRAM 1988, pp. 245-248.

²⁶ RENIER 1855, n. 3253; le formule per i *Vigiles* di Roma e di Ravenna in CASSIODORUS, *Variae*, VII, 7; 8.

turingia, dall'altro a testimoniare, attraverso la sua stessa presenza, il raccordo tra i due regni in quanto emissario della politica del proprio zio. In definitiva, su entrambi questi versanti, si auspica che essa trasformi, migliorandola, la stessa identità turingia. Inoltre sia Amalafreda sia Amalaberga rappresentavano materialmente l'unione politica tra i due regni e gli obblighi pubblici che, tramite il vincolo matrimoniale, esse creavano²⁷. Perciò le donne di Teoderico sono presentate come vettori di 'civilizzazione' per i barbari: così Danuta Shanzer ha interpretato l'invio di due orologi al re burgundo Gundebaldo, in seguito al matrimonio del figlio Sigismondo con la figlia di Teoderico, Ostrogotho. L'orologio serviva anzitutto a scandire le ore riservate ai pasti, ricordando ai 'barbari' la diversità degli uomini dalle bestie²⁸.

È difficile dire allora di quale identità etnica Amalaberga fosse portatrice, e come questa si fosse in seguito trasformata nel suo ruolo di regina dei Turingi: Cassiodoro infatti, nella sua lettera, non fa affatto menzione dell'identità gota di questa donna, ma si riferisce piuttosto ad ambiti politici e geografici («abbia la felice Turingia ciò che l'Italia ha nutrito») e alla sua origine amala, valorizzandone quindi l'identità parentale e dinastica, l'aspetto che, più di ogni altro, nobilita il regno turingio con il proprio nobile sangue²⁹. Quello che pare tuttavia certo è che suo figlio, chiamato Hamalafredus in richiamo della nonna materna, poté scegliere, nel corso della sua vita, identità etniche, parentali e professionali del tutto diverse. Fu definito da Procopio 'gato' e seguì la madre a Ravenna dopo la conquista franca della Turingia (534), per recarsi a Costantinopoli dopo la sconfitta di Vitige nel 540, ove fu insignito del comando militare all'interno dell'esercito bizantino. Le circostanze politiche e militari lo avevano dunque portato ad accentuare la sua discendenza da parte materna piuttosto che l'identità turingia del padre³⁰. Tuttavia, lo stesso personaggio è ricordato nei *Carmina* di Venanzio Fortunato come turingio, da parte della cugina Radegonda (lei sì bottino di guerra di Clotario I), attorno al 567: è ancora una volta una donna a richiamare le radici turingie della comune parentela, sottolineando l'identità paterna, nel presente profondamente trasformata e dimenticata poiché Hamalafredus militava nell'esercito bizantino³¹. Fu proprio Radegonda a celebrarne la memoria funeraria, ricordando anzitutto *non fuit ex longa consanguinitate propinquus, sed de fratre patri proximus ille parens, nam mihi Bertharis pater, ille Hermenefredus: germanis geniti nec sumus orbe pari*³². Hamalafredus, tramite le donne della sua famiglia, poteva essere richiamato alle sue molteplici radici etniche, gote e turingie, ma di fatto la sua scelta si era infine orientata verso una terza identità, di tipo professionale, che nulla aveva a che fare con

²⁷ NELSON 2004, pp. 186-187.

²⁸ SHANZER 1996-1997; CASSIODORUS, *Variae*, I, 46, 3: *Ordo vitae confusus agitur, si talis discretio sub veritate nescitur. Beluarum quippe ritus est ex ventris esurie horas sentire et non habere certum, quod constat humanis usibus contributum.*

²⁹ CASSIODORUS *Variae*, IV, 1, 2.

³⁰ AMORY 1997, p. 358; *PLRE*, 3, pp. 50-51.

³¹ VENANTIUS FORTUNATUS, *Carmina*, VIII, 1, 22-24: *quam (sc. Radegundam) genuit caelo terra Thoringa sacro/germine regali pia neptis Hermenefredi/cui de fratre patris Hamalafredus adest/; Appendix Carminum, I De excidio Thoringiae*, 47-50 (*Vel memor esto, tuis primaevis qualis ab annis/ Hamalafrede, tibi tunc Radegundis eram/ quantum me quondam dulcis dilexeris infans/et de fratre patris nate, benigne parens*), 51-80, 95-100 (*bellica Persidis seu te Byzantium optat/ ductor Alexandrae seu regis urbis opes?*).

³² VENANTIUS FORTUNATUS, *Appendix Carminum*, III, 31-34.

le sue origini biologiche.

In altri casi, ancora collegati a Teoderico, l'identità amala sembra ugualmente aver giocato un ruolo importante, in positivo e in negativo: Amalaricus, figlio di Theudigotha e di Alarico II, divenne re dei Visigoti, unendo in sé il nome del nonno Alarico e l'*imprinting* amalo della madre; Sigericus, figlio di Ostrogotho e del re dei Burgundi Sigismondo - il cui nome forse univa in sé quello del padre e quello del nonno Teoderico - fu invece ucciso dal padre nel 523³³.

In questa prospettiva, l'identità etnica dei regni altomedievali poteva trovare variegata sfaccettature e ampie possibilità, attraverso l'esaltazione dei molteplici rapporti di alleanza che li avevano generati tramite lo scambio delle loro donne³⁴: lo testimonia direttamente l'*Origo gentis Langobardorum*, un testo della prima metà del VII secolo, fatto redigere in Italia assai probabilmente da Gundeperga, figlia di Teodelinda, ove l'identità delle origini longobarde viene a essere scandita attraverso l'unione matrimoniale dei re longobardi con donne di altri regni, che l'articolarono e sfaccettarono in un mosaico inestricabile poiché l'apporto delle 'mogli straniere' costituisce uno dei tratti salienti della trasformata *gens Langobardorum* della prima metà del secolo VII³⁵. In tale contesto, al contrario della passività o del puro conservatorismo, le donne straniere sono spesso chiamate in causa come elementi di trasformazione, sia positiva che negativa. È nota la lettera di Nicezio, vescovo di Treviri, con la quale egli si indirizzava alla figlia di Clotario, Clotsuintha, pregandola di adoprarsi per convertire al cattolicesimo il marito Alboino, re dei Longobardi, imitando così sua nonna Clotilde che aveva convertito il marito Clodoveo³⁶.

Queste funzioni di tramite non si riferiscono soltanto alle donne andate in sposa lontano, ma anche al seguito di uomini e di oggetti che le accompagna: le donne non giungono da sole nel loro passaggio da un regno a un altro, ma sono scortate da un corteo, più o meno numeroso, di personaggi anch'essi provenienti dal luogo di origine

³³ GREGORIUS TURONENSIS, *Libri historiarum decem*, III, 5; sull'episodio WHITE 1996.

³⁴ La stessa politica di collegamento tra regni diversi, attraverso il matrimonio della figlia del re, è chiaramente osservabile nel caso dei Visigoti cfr. VALVERDE CASTRO 1999; VALVERDE CASTRO 2000.

³⁵ *Origo gentis Langobardorum*, 4-6, pp. 3-4: *Wacho habuit uxores tres: Raicundam, filia Fisud regis Turingorum; et postea accepit uxorem Austrigusa, filiam Gippidorum; et habuit Wacho de Austrigusa filias duas, nomen unae Wisigarda, quam tradidit in matrimonium Theudiperti regis Francorum; et nomen secundae Walderada, quam habuit uxorem Scusuald rex Francorum, quam odio habens, tradidit eam Garipald in uxorem. Filia regis Herulorum tertiam uxorem habuit nomen Silinga; de ipsa habuit filium nomine Waltari. [...] Tulit Albuin uxore Rosemunda, filia Cunimundi, quae praedaverat, quia iam mortua fuerat uxor ipsius Flutsuinda, quae fuit filia Flothario regis Francorum; de qua habuit filia nomine Albsuinda. [...] Tunc mandavit Rosemunda ad Longinum praefectum, ut eam reciperet Ravenna. Mox ut audivit Longinus, gavisus est, misit navem angarialem, et tulerunt Rosemunda et Hilmichis et Albsuindam, filia Albuin regis, et omnes thesauros Langobardorum secum duxerunt in Ravenna. Tunc ortare coepit Longinus praefectus Rosemunda, ut occideret Hilmichis et esset uxor Longini. Tunc Longinus praefectus tulit thesauros Langobardorum, et Albsuinda, filia Albuin regis, iussit ponere in navem et transmisit eam Constantinopolim ad imperatorem. [...] posthaec levaverunt sibi regem nomine Autarine, filio Claffoni; et accepit autari uxorem Theudelenda, filia Garipald et Walderade de Baiuaria. Et venit cum Theudelenda frater ipsius nomine Gundoad, et ordinavit eum Autari rex ducem in civitatem astense. Et regnavit Autari annos septem. Et exivit Acquo dux Turingus de Thaurinis, et iunxit se Theudelendae reginae, et factus est rex Langobardorum; [...] et genuit Acquo de Theodelenda filiam nomine Gunperga. Et regnavit Acquo annos VI. Et post ipso regnavit Aroal annos duodecim. Sulla datazione cfr. POHL 2004; GEARY 2006, pp. 22-25.*

³⁶ MGH, *Epistulae Austrasiacae*, 8, pp. 119-122; NELSON 2007.

della sposa, come nel caso di Berta, figlia del re merovingio Clotario, che fu data in moglie al re Aethelbert del Kent e fu accompagnata da vescovi e presbiteri, oppure il ricco corteo di cavalli, oggetti preziosi e stoffe che accompagnò Ingunde dal regno merovingio a quello visigoto³⁷. Per dirla con Patrick Geary, queste immissioni, anche consistenti, di persone, di fogge di abiti, di usi multiformi in nuovi contesti furono i vettori attraverso i quali «new identities were being forged, identities compounded not only of perceptions of contemporary circumstances but also, necessarily, of recollections of the past that could give meaning to the transformed present»³⁸.

È allora molto difficile immaginare attraverso quali specifici e immobili ornamenti 'etnici' questi ruoli di tramite potessero essere materialmente rappresentati. È noto il caso di Teodelinda, la quale, secondo Paolo Diacono, fece ritrarre nel *palatium* di Pavia le fogge degli abiti longobardi: è proprio attraverso questi dipinti, afferma Paolo, che egli è in grado di descrivere quale fosse l'abito 'tradizionale' dei Longobardi (affermando implicitamente che esso non era più in vigore al momento in cui egli scriveva)³⁹: quello che pare interessante rilevare è che Teodelinda, all'inizio del VII secolo, aveva preso l'iniziativa di riprodurre in un'iconografia ufficiale uomini (e forse donne) che sintetizzassero, attraverso il loro abbigliamento, l'identità del suo popolo, anche se moglie straniera. Paolo, un secolo dopo, poteva però osservare che gli 'antichi' abiti dei Longobardi non si distinguevano da quelli degli Anglo Sassoni, e che, nel frattempo i Longobardi avevano iniziato a indossare i pantaloni per cavalcare, imitando in questo i Romani (anche se le *osae* non erano certo una parte caratteristica dell'abbigliamento 'romano').

Oltre che cristallizzare cambiamenti concreti, le donne 'straniere' testimoniano anche la volontà di trasformare il significato degli stessi oggetti, mutandone i contesti di azione. Quando si rinchiusse nel suo monastero di Chelles, l'anglo-sassone Balthilde, moglie del re merovingio Clodoveo II, depose in segno di umiltà i suoi gioielli sull'altare, ma fu sepolta con una camicia di lino - la celebre *Chèmise de Balthilde* - ove erano riprodotte ricamate tre collane, ognuna decorata da una croce d'oro pendente. Come ha giustamente osservato Janet Nelson, il richiamo puntuale agli ornamenti regali in questo indumento esprimeva la capacità di Balthilde di sacrificare il suo *status* precedente, capovolgendo il simbolismo stesso dei suoi *regalia*, trasformati in simbolo di umiltà⁴⁰: «The gendered rethoric of rulership could affect the way educated barbarian royal women lived out their roles, allotted and/or chosen, in more ways that

³⁷ I casi di Bertha e Ingunde sono esaminati da: NELSON 2007, pp. 100-101; GIL EGEA 2003, pp. 63-75; VALVERDE CASTRO 2000.

³⁸ GEARY 1996, p. 6.

³⁹ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 22: *Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquid et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisque habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime lineae, qualia Anglosaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.* Questo passo è oggetto della fine analisi di POHL 1998.

⁴⁰ NELSON 2004, pp. 188-190 con bibliografia.

the well-known converting of pagan husbands⁴¹.

Al contempo emissari paterni ed educatrici dei propri figli, le mogli 'straniere' possiedono nondimeno una loro intrinseca fragilità: come ha notato Pauline Stafford, il rapimento della figlia del re sconfitto rappresenta il corollario della scomparsa politica del padre: si ricordi il caso di Radeconda, nipote di Amalaberga ed Ermanafredo e figlia del re dei Turingi Bertario, bottino di guerra del re merovingio Clotario I nel 531; oppure di Albsuintha, figlia di Alboino, inviata a Costantinopoli dopo la morte del padre dal prefetto di Ravenna, Longino⁴². Proprio la funzione di tramite, di *outsiders*, stimolò nei momenti di crisi politica, l'accanimento contro le *alienigenae*, che furono accusate di tramare a favore dei loro parenti esterni e di costituirne degli 'emissari' nemici. Un tale profondo senso di ostilità trova, come noto, il suo esempio retoricamente più elaborato ed eloquente nella lettera del papa Stefano II a Carlo Magno, nella quale lo esorta a non contrarre matrimonio con la figlia di Desiderio, re dei Longobardi, vantando invece l'indubbio valore delle mogli autoctone⁴³.

Anche Amalafrida, sorella di Teoderico, fu uccisa dopo la morte del marito Trasamondo, dal suo successore Ilderico, poiché accusata di opporsi alla sua successione⁴⁴. La lettera scritta da Cassiodoro, a nome del giovane Atalarico, ben esprime, nel complessivo contesto di deprecazione dell'accaduto, i doveri reciproci che sono stati violati e le conseguenze della violazione del patto con i parenti della sposa straniera: *nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum*⁴⁵. Occorre notare che è solo nel momento in cui il patto tra Goti e Vandali, idealmente sigillato attraverso le nozze di Amalafrida, è stato infranto si sottolinea la diversa origine della donna (*domina alienae gentis*) rimarcando con ciò la diversità, la peculiarità e dunque la distanza tra i popoli stessi: un fatto invece del tutto messo in ombra quando le relazioni politiche si improntano a coordinamento e a complicità. Per riprendere una felice espressione del più importante studioso contemporaneo sull'etnicità altomedievale, Walter Pohl, «Difference only matters [...]

⁴¹ NELSON 2004, p. 188.

⁴² NELSON 2004, pp. 187-189.

⁴³ POHL 2007.

⁴⁴ Sulla successione nel regno vandalo cfr. FUENTES HINOJO 1997, pp. 32-33.

⁴⁵ CASSIODORUS, *Variae*, IX, 1: *HILDERICO REGI VANDALORUM ATHALARICUS REX. 1. Durissima nimis sorte constringimur, ut quos ante dulces parentes diximus, nunc eis causas amarissimas imputemus, quas nemo potest relinquere, qui pietatis noscitur monumenta cogitare. quis enim nesciat divae recordationis Amalafridam, generis nostri decus egregium, violentum apud vos reperisse lucis occasum, et quam pridem habuistis dominam, passi non estis vivere nec privatam? haec si contra fas parentelae gravis esse videbatur, remitti ad nos debuit honorabilis, quam magnis supplicationibus expetistis. parricidii genus est, ut quam vobis fecerat affinem coniunctio regis, nefandis ausibus in eius vos interitum misceretur. 2. Quid tantum mali a suo coniuge relicta promeruit? si successio debebatur alteri, numquid femina in eo ambitu potuit inveniri? mater quin immo haberi debuit, quae vobis regna transfudit. nam et hoc nobilitati vestrae fuisset adiectum, si inter Hasdingorum stirpem retinuissetis Hamali sanguinis purpuream dignitatem. hoc Gothi nostri ad suum potius opprobrium intellegunt fuisse temptatum. nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum [...] 4. Quod si creditis esse temnendum nec vos ad rationabilia responsa componitis, condicione initae pacis absolvimur, qui laesi foederis vinculo non tenemur. vindicet nunc superna maiestas scelus qualibet arte commissum, quae ad se clamare profitetur fraterni sanguinis impiam caedem.*

as long there is somebody capable of 'making the difference',⁴⁶.

3. Migrazioni quotidiane

Allo stesso tempo, occorre ricordare che la mobilità femminile non è limitata a casi eccezionali, come quelli regi finora descritti. Infatti le donne sposate trascorrevano la maggior parte della loro vita in un contesto diverso da quello in cui erano nate e cresciute. Che si trattasse di spostamenti a lungo oppure a corto raggio, tale mutamento comportava tuttavia l'inserimento in un nuovo nucleo non soltanto familiare, ma anche in un nuovo contesto di relazioni⁴⁷. Come si evince da una recente indagine onomastica, il numero delle donne con nomi goti unite in matrimonio a uomini con nomi romani è moderatamente frequente, anche in una data anteriore alla fine della guerra gotica⁴⁸. Nicoletta Francovich ha potuto conteggiare almeno 10 casi di coppie in cui a una donna con un nome di tipo ostrogoto è unito un uomo con nome romano o cristiano, e viceversa. Inoltre, numerose coppie contraddistinte da nomi goti danno luce figli chiamati con nomi di tipo romano. Per esempio, nel 532 i figli di Tulgilo e Parianis sono rispettivamente Domnica e *Deutherius*; Dumilda era la madre di *Theodosius*; Guntelda era la madre di *Basilius*. Non dando affatto per scontato che la derivazione romana o gota di un nome significasse forzatamente una corrispondenza letterale con l'origine biologica (oppure con l'identità etnica) dei loro possessori, vale la pena di notare che la commistione tra famiglie con diverse tradizioni onomastiche appare piuttosto significativa dell'appartenenza sociale di un livello medio alto, contraddistinto da beni fondiari o da beni di lusso. Le stesse osservazioni sono state effettuate sull'onomastica attestata dall'epigrafia visigota⁴⁹.

C'è poi il caso di Euprepia, la sorella del diacono e poi vescovo di Pavia, Ennodio⁵⁰. Come è stato da più parti notato, Euprepia è uno dei soggetti femminili più ricorrenti nell'epistolario di Ennodio: il tema che accomuna queste lettere è proprio il mutamento di Euprepia nei confronti del fratello, dopo che la donna ha lasciato Milano e il figlio *Lupicinus* per una destinazione ignota⁵¹. Il caso di Euprepia è interessante non solo perché ci porta l'esempio di una donna - probabilmente vedova - che si è allontanata volontariamente dalla propria casa forse per un pellegrinaggio, ma anche perché il linguaggio utilizzato da Ennodio nel rivolgersi alla sorella utilizza continuamente il suo mutamento complessivo di atteggiamento nei confronti del fratello e del figlio come una delle conseguenze del suo allontanamento fisico. Secondo Ennodio, la sorella, cambiando luogo, è stessa profondamente cambiata: *in occasu solis, cui*

⁴⁶ POHL 1998, pp. 20-23.

⁴⁷ LE JAN 2001, pp. 39-42.

⁴⁸ FRANCOVICH ONESTI 2009; ringrazio Nicoletta Francovich Onesti per avermi segnalato questo suo lavoro. Un elenco completo dei personaggi con nomi di derivazione gota, anche in AMORY 1997, pp. 463-484.

⁴⁹ GALLEGO FRANCO 2007.

⁵⁰ Il profilo biografico di Ennodio e quello di Euprepia sono delineati in *PLRE* 2, p. 393 con le integrazioni di CESA 1986, p. 240. L'epistolario di Ennodio, anche se limitatamente ai libri I-IV, è ora edito in traduzione francese da GIOANNI (a cura di) 2006; GIOANNI (a cura di) 2010.

⁵¹ FERRANTE 2001, pp. 893-895.

proxima fuisse narraris, frigidum pii amoris pectus habuisti. Dimenticando di dare sue notizie *Suscepisti mentem provincialium quos adisti. Mutatis regionem et propositum pietatis abdicasti. Nam abiurans Italiae communionem, non solum circa amicos, sed etiam circa interna pignora reppulisti*⁵². Si può allora semplicemente osservare che la trasformazione degli individui dovuta alla loro lontananza, suonava come un argomento possibile e plausibile da invocare e faceva insomma, parte delle ‘mappe mentali’ del VI secolo.

4. Conclusioni

La migrazione, a lungo e a corto raggio, delle donne nella società altomedievale è uno dei fenomeni al contempo più diffusi e meno studiati. La concentrazione sulla distribuzione degli oggetti di ornamento (in particolare fibule) non solo è stata interpretata come indice significativo degli spostamenti di persone in carne e ossa, ma è stata indebitamente assunta come fonte per la storia delle migrazioni di interi popoli, definiti, attraverso il ‘tipico conservatorismo’ femminile, da specifici abiti e fogge di ornamenti che avrebbero permesso di mappare, nel territorio, le presenze ‘alloctone’. Anche se può sembrare un dato destabilizzante, occorre ammettere che i movimenti delle donne all’interno della società del V e del VI secolo obbediscono a strategie, modelli e relazioni che, di per sé, sono tutt’altro che automatici o spiegabili attraverso l’applicazione di una regola rigida, elaborata e messa a punto nel contesto delle necessità politiche e culturali del XIX e XX secolo. L’elaborazione di differenti stili di vita e di differenti strategie di distinzione sociale sono un processo che coinvolge attivamente gli uomini e le donne dell’alto medioevo, attraverso una molteplicità di soluzioni di scelte identitarie (di genere, classe di età, supremazia sociale) che risulta del tutto irrealistico spiegare attraverso l’applicazione di un unico e uniforme criterio. Spose straniere non solo sono accolte in nuovi contesti e chiamate a rappresentare materialmente l’unione tra gruppi (familiari, ma anche politici) diversi, ma anche a fornire concretamente nuove identità (di stirpe, di prestigio). Gli esiti difforni (felici o meno) di tale ruolo sfaccettato sono un elemento che deve stimolare la riflessione e arricchire le prospettive di indagine su questo affascinante tema che resta ancora tutto da indagare.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ABBATTISTA G. (a cura di) 2011, *Encountering otherness. Diversities and Transcultural experiences in Early Modern European Culture*, Trieste.
- AIMONE M. 2010, *Il Tesoro di Desana: una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia* (British Archaeological Reports International Series), Oxford.
- AMORY P. 1997, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.
- Anonymi Valesiani pars posterior*, a cura di T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, IX, Berolini 1892, pp. 306-328.

⁵² MAGNUS FELIX ENNODIUS, II, 15 (*Ennodius Euprepiae*).

- BALDINI LIPPOLIS I.-PINAR GIL J. 2010, *Osservazioni sul tesoro di Reggio Emilia*, in EBANISTA-ROTI (a cura di) 2010, pp. 113-128.
- BARBIERA I. 2005, *Changing land in changing memory*, Firenze.
- BARBIERA I. 2010, *Le donne barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 123-156.
- BIERBRAUER V. 1980, *Frügeschichtliche Akkulturationsprozesse in der germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978*, Spoleto 1980, pp. 89-106.
- BIERBRAUER V.-BÜSING H.-BÜSING KOLBE A. 1993, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», XX, pp. 303-332.
- BRATHER S. 2002, *Ethnic Identities as constructions of Archaeology. The case of the Alamanni*, in GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 149-175.
- BRATHER S. 2004a, *Ethnische Interpretationen in der frugeschichtlichen Archäologie*, Berlin.
- BRATHER S. 2004b, *Kleidung und Identität im Grab. Gruppierung innerhalb der Bevölkerung Pleidelsbeims zur Merovingerzeit*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», 32, pp. 1-58.
- BRUBAKER L.-SMITH J.M.H. (a cura di) 2004, *Gender in the early Medieval World. East and West, 300-900*, Cambridge.
- CARTRON I.-CASTEX D. 2009, *Identité et mémoire d'un groupe aristocratique du haut Moyen Age: le site de «La Chapelle» à Jau-Dignac et Loirac (Gironde)*, in ALDUC LE BAGOUSSE A. (a cura di) 2009, *Inhumations de prestige ou prestige de l'inhumation*, Caen, pp. 151-174.
- CASSIODORUS, *Variae*, a cura di T. MOMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CESA M. 1986, *Integrazioni prosopografiche tardoimperiali*, in «Atheneum», n.s., 64, pp. 236-240.
- DE CLEMENTI A. 2001, *La "grande emigrazione" dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in BEVILACQUA P.-DE CLEMENTI A.-FRANZINA E. (a cura di) 2001, *Storia dell'emigrazione italiana. I. Partenze*, Roma, pp. 187-211.
- EBANISTA C.-ROTI M. (a cura di) 2010, *ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2009* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 2), Cimitile.
- EFFROS B. 2004, *Dressing conservatively: women's brooches as markers of ethnic identity?*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 165-184.
- Epistulae austrasiacae*, a cura di W. GUNDLACH, in *MGH, Epistulae merovingici et karolini aevi 1*, Berolini 1892.
- ESPAGNE M.-WERNER M. 1985, *Deutsch-französischer Kulturtransfer im 18. und 19. Jahrhundert. Zu einem neuen interdisziplinären Forschungsprogramm des C.N.R.S.*, in «Francia», 13, pp. 502-510.
- FEHR G. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, Berlin-New York.
- FERRANTE J. M. 2001, *"Licet longinquis regionibus corpore separati": Letters as a Link in and to the Middle Ages*, in «Speculum», 76, pp. 877-895.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2009, *Le donne ostrogote in Italia e i loro nomi*, in *Filologia Germanica/Germanic Philology 1. Lingua e cultura dei Goti*, Milano, pp. 113-140.
- FUENTES HINOJO P. 1997, *Patrimonio real y conflictos sucesorios en el reino vándalo*, in «Hispania. Revista española de historia», 57, pp. 9-35.
- GALLEGO FRANCO H. 2007, *Algunas reflexiones en torno al aspecto étnico-cultural en la onomástica femenina de las fuentes epigráficas de la Hispania tardoantigua*, in «Historia Antigua», 31, pp. 209-233.

- GAUBB F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche Blechfibeln: Typologie, Chronologie, Interpretation*, Berlin.
- GEARY P. J. 1996, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the end of the First Millennium*, Princeton.
- GEARY P. J. 2006, *Women at the Beginning. Origin Myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton.
- GIL EGEA M. E. 2003, *Un asunto de familia. Las relaciones diplomaticas entre los reinos ostrogodo y vandalo por el conflicto de la sucesion al trono de los Visigodos*, in «Polis. Revista de ideas y formas politicas de la Antigüedad Clásica», 15, pp. 63-75.
- GIOANNI S. (a cura di) 2006, *Ennode de Pavie, Lettres, livres I et II*, Paris.
- GIOANNI S. (a cura di) 2010, *Ennode de Pavie, Lettres, livres III et IV*, Paris.
- GIOSTRA C. 2010, *La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari: dati e problemi*, in EBANISTA-ROTLI (a cura di) 2010, pp. 141-162.
- GREGORIUS EPISCOPUS TURONENSIS, *Libri historiarum decem*, a cura di B. KRUSCH-W. LEVISON, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, 1, Hannoverae 1961.
- HALSALL G. 1996, *Female status and power in Early Merovingian Austrasia: the burial evidence*, in «Early Medieval Europe», 5, pp. 1-24.
- HALSALL G. 2004, *Gender and the End of the Empire*, in «Journal of Medieval & Early Modern studies», 34, pp. 17-39.
- HOFMANN K. P. 2010, *Rituali funerari e acculturazione: la trasformazione culturale in Sicilia sudorientale sotto l'influenza greca nell'VIII-V sec. a.C. sull'esempio di Morgantina*, in *International congress of Classical Archaeology, Meetings within cultures in the ancient Mediterranean* («Bollettino di Archeologia», I), pp. 8-21.
- JORDANES, *De originis actibusque Getarum*; a cura di T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, 5/1, Berolini 1882, pp. 53-138.
- JOYE S. 2007, *Les femmes et la maîtrise de l'espace au haut Moyen Âge*, in DEPREUX PH. (a cura di) 2007, *Les élites et leur espaces. Mobilité, Rayonnement, domination (du V^e au IX^e siècle)*, Turnhout, pp. 189-206.
- JOYE S. 2010, *I conflitti familiari per la figlia nubile (V-X secolo)*, in LA ROCCA C.-MALENA A. (a cura di) 2010, *Vivere in famiglia nell'alto medioevo* (Genesis, IX/1), Roma, pp. 29-54.
- KELLER T. 2006, *Kulturtransferforschung: Grenzgänge zwischen den Kulturen*, in KELLER T.-QUADFLIEG D. (a cura di), *Kultur. Theorien der Gegenwart*. Wiesbaden, pp. 101-104.
- KLUTE G.-HAHN H.P. 2007, *Cultures of migration: Introduction*, in KLUTE G.-HAHN H.P. (a cura di) 2007, *Cultures of migration: African perspectives*, Berlin, pp. 9-30.
- LA ROCCA C. 2010, *Il conflitto tra padre e figlia nell'alto medioevo*, in CHEMOTTI S. (a cura di) 2010, *Padri nostri. Archetipi e modelli delle relazioni tra padri e figlie*, Padova, pp. 107-120.
- LE JAN R. 2001, *Femmes, Pouvoir et Société dans le Haut Moyen Age*, Paris.
- MAGNUS FELIX ENNODIUS, *Opera*, a cura di F. VOGEL, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, Berolini 1885.
- MICHELETTI E. 2006, «*Pollentiam, locum dignum... quia fuit civitas prisca in tempore*». *I nuovi dati archeologici*, in AUGENTI A. (a cura di) 2006, *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Firenze, pp. 99-124.
- NELSON J. L. 2004, *Gendering courts in the early medieval west*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 185-197.
- NELSON J. L. 2007, *Queens as converters of kings in the earlier Middle Ages*, in LA ROCCA C. (a cura di) 2007, *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, Turnhout, pp. 95-108.
- NISSEN JAUBERT A. 2010, *La femme riche. Quelques réflexions sur la signification des sépultures féminines privilégiées dans le nord-ouest européen*, in DEVROEY J. P.-FELLER L.-LE JAN R. (a cura di) 2010, *Les élites et la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, pp. 305-324.
- ONG A. 1995, *Women out of China: travelling, tales and travelling theories in Postcolonial*

- feminism*, in BEHAR R.-GORDON D. (a cura di) 1995, *Women writing culture*, Berkeley-Los Angeles, pp. 350-371.
- Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum italicarum et Langobardicarum*, Berolini 1878.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, a cura di H. DROYSSEN, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 49, Berolini 1879.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 17-51.
- PLRE 2 = J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire 2*, A.D. 395-527, Cambridge 1980.
- PLRE 3 = J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire 3*, A.D. 527-641, Cambridge 1992.
- POHL W. 1998, *Telling the Difference. Signs of Ethnic identity*, in POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities 300-800*, Leiden Boston Köln, pp. 17-69.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Roma.
- POHL W. 2004, *Gender and ethnicity in the Early middle ages*, in BRUBAKER-SMITH (a cura di) 2004, pp. 23-43.
- POHL W. 2007, *Alienigena coniugia. Bestrebungen zu einem Verbot auswärtiger Heiraten in der Karolingerzeit*, in *Die Bibel als politisches Argument. Voraussetzungen und Folgen biblizistischer Herrschaftslegitimation in der Vormoderne*, München.
- RÉNIER L. 1855, *Inscriptions romaines d'Algérie*, Paris.
- SALIH R. 2003, *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, New York.
- SCHULZE-DORRLAMM M. 2000, *Germanische Spiralplattenfibeln oder romanische Biigelfibeln? Zu den Vorbildern elbgermanisch-fränkischer Biigelfibeln der protomerowingischen Zeit*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 30, pp. 599-613.
- Shanzer D. 1996-1997, *Two clocks and a wedding: Theoderic's diplomatic relations with the Burgundians*, in «Romanobarbarica», 14, pp. 225-258.
- Stafford P. 2001, *Queens and treasure in the early Middle Ages*, in Tyler E. M. (a cura di) 2001, *Treasure in the Middle Ages*, York, pp. 61-82.
- VALVERDE CASTRO M. R. 1999, *La monarquía visigoda y su política matrimonial. De Alarico I al fin del reino visigodo de Tolosa*, in «Aquitania», XVI, pp. 295-315.
- VALVERDE CASTRO M. R. 2000, *La monarquía visigoda y su política matrimonial: el reino visigodo de Toledo*, in «Studia Historica, Historia antigua», 18, pp. 331-355.
- VENANTIUS FORTUNATUS, *Opera poetica*, a cura di F. LEO, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, IV/1, Berolini 1881.
- VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus: Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.
- WHITE S. D. 1996, *Clotild's revenge: politics, kinship and ideology in the Merovigian blood feud*, in COHN S.K.-EPSTEIN S. (a cura di) 1996, *Portraits of Medieval and Renaissance living: essays in memory of David Herlihy*, University of Michigan, pp. 107-130.
- WILLIS K.-YEOH B. 2000, *Gender and Migration*, Northampton.
- WOLFRAM H. 1988, *History of the Goths*, Berkeley-Los Angeles.
- ZHOU Y. 2008, *The Impact of Cultural Transfer on Cross-cultural Communication*, in «Asian Social Science», 4, pp. 142-146.

PHILIPP VON RUMMEL

MIGRAZIONI ARCHEOLOGICHE
UNA NOTA SUL PROBLEMA DELL'IDENTIFICAZIONE
ARCHEOLOGICA DEI BARBARI

1. Premessa

La migrazione è indubbiamente una categoria rilevante per spiegare la trasformazione storica. È quindi anche una categoria importante per l'archeologia, in particolare per un periodo che pone la migrazione al centro dell'articolazione delle epoche. È naturale che gli archeologi tentino, dagli inizi della ricerca archeologica¹, di arricchire archeologicamente le conoscenze sui diversi movimenti migratori del tardo antico e dell'alto medioevo². Vorrei pertanto sottolineare fin dall'inizio che non metto in discussione la questione in quanto tale. Purtroppo nel dibattito scientifico a volte si ha l'impressione che, nella discussione sull'interpretazione etnica nell'archeologia³, venga messa in dubbio persino l'esistenza generica di etnie. Vorrei mettere in chiaro che non è questa la mia posizione. Naturalmente vi erano Goti, Vandali, Longobardi, vi erano movimenti dei gruppi, e ci sono tombe, necropoli e altri ritrovamenti particolari che necessitano di una spiegazione. Il cuore del confronto scientifico però non è il problema delle differenze culturali tra Romani e barbari. È un problema fondamentale che l'identità etnica dei barbari non è una qualità inerente, come si è creduto per molto tempo⁴. Per quello, la questione principale è piuttosto come erano formati questi gruppi e come si distinguevano dagli altri⁵. È una questione che manifesta un problema transdisciplinare, soprattutto tra storici e archeologi. Personalmente non

¹ TRIGGER 1989, pp. 150-174; PRIEN 2005.

² Cfr. per una visione generale sulle linee principali della discussione storiografica BRATHER (a cura di) 2008; POHL-MEHOFER (a cura di) 2010; DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010; DELOGU 2010; POHL 2010a; POHL 2010b; WICKHAM 2010.

³ In seguito il termine di 'interpretazione etnica' contrassegna l'identificazione di reperti archeologici con specifici gruppi gentili storici. A distinguersi è la possibilità dell'archeologia di identificare persone o oggetti stranieri in generale. Riguardo alla discussione sull'etnicità nelle scienze sociali cfr., ad esempio, BARTH 1969; MÜHLMANN 1985; HUTCHINSON-SMITH (a cura di) 1996. Per la discussione sull'interpretazione etnica nell'archeologia cfr., per esempio, STEUER 1994, p. 12; DAIM 1998; HALSALL 2000; SIEGMUND 2000; BRATHER 2002; FEHR 2002; SCHMAUDER 2003; BRATHER 2004; BIERBRAUER 2004a; BIERBRAUER 2004b; BARBIERA 2005; GASPARRI 2006; CURTA 2007; BRATHER 2007; VON RUMMEL 2007; LA ROCCA 2008; VALENTI 2009; HALSALL 2010; FEHR 2010; GIOSTRA 2010; AIMONE 2010, pp. 269-279.

⁴ GASPARRI 1997; POHL 2006.

⁵ POHL 1998a; POHL 1998b.

descriverei come negativa la discussione scatenatasi negli ultimi anni in molti paesi europei intorno a tale questione⁶. Piuttosto l'archeologia altomedievale in questo periodo mi sembra piuttosto vivace con un interessantissimo dibattito metodologico che ha carattere esemplare anche per altri settori dell'archeologia⁷.

Nella discussione sulla testimonianza archeologica di movimenti migratori nell'alto medioevo prevalgono fenomeni nel settore delle sepolture, nell'abbigliamento e nelle trasformazioni urbanistiche. In seguito mi concentrerò sull'abbigliamento, che apre molti interrogativi interessanti. L'abbigliamento straniero del tardo antico e dell'alto medioevo ha mosso sin dagli inizi la ricerca archeologica e storica. Testi, illustrazioni e naturalmente anche i rinvenimenti archeologici indicano che un abbigliamento 'barbaro' sia esistito e abbia giocato un ruolo importante nella società tardoantica. La questione, tuttavia, è come lo si interpreta. Per evidenziare il problema, di seguito tratterò quattro elementi fondamentali che sono inerenti all'interpretazione archeologica sin dagli inizi. Spero di dimostrare in questo modo che non intendo discutere in dettaglio se un determinato reperto sia straniero o meno. Naturalmente anche in Italia ci sono forme che si possono spiegare soltanto sulla scorta dei movimenti delle persone. Mi interessa piuttosto il punto d'incontro tra archeologia e storiografia e la questione di quanto noi archeologi possiamo contribuire alla conoscenza dei gruppi di cui parliamo in questa sede.

2. Condizioni della ricerca

2.1. La conoscenza delle migrazioni barbariche

Quasi tutte le fonti scritte, ancora oggi fondamentali per la questione dell'abbigliamento straniero sono note sin dalla prima età moderna e da allora hanno costituito la base della ricerca archeologica. Gli archeologi pertanto da sempre valutano il materiale sullo sfondo dei testi antichi. Questo avviene a volte inconsapevolmente, ma spesso anche i reperti materiali sono visti come fonti che devono confermare o perfino ampliare la conoscenza storica ottenuta attraverso i testi.

Nelle conoscenze storiche preliminari degli archeologi, presenti sin dall'inizio, faceva parte anche la convinzione che esistessero degli aspetti caratteristici in base ai quali le varie etnie si potevano distinguere - una visione che a sua volta sembrava supportata dalle antiche fonti scritte e iconografiche. Dalla riscoperta della *Germania* di Tacito nel XV secolo e soprattutto dall'inizio dell'umanesimo ritornò nella consapevolezza degli eruditi un antico elemento di conoscenza⁸, il quale in realtà già nell'antichità rappresentava uno stereotipo accuratamente coltivato: si riteneva che i 'barbari' si distinguessero dai 'Romani' per l'aspetto specifico omogeneo dei vari gruppi. Raramente ci si chiedeva chi fossero questi barbari e chi i Romani. Ferrati nella letteratura antica, gli eruditi non avevano dubbi sul fatto che fosse esistito

⁶ Cfr. VON RUMMEL 2010.

⁷ Cfr., per esempio, MÜLLER SCHEESEL-BURMEISTER 2006.

⁸ MUHLACK 1989, pp. 128-154; MERTENS 2004, pp. 37-101.

questo abbigliamento barbaro, la questione era solo su come venisse identificato. Bisogna sottolineare che nella prima archeologia dell'alto medioevo non si incontrano interpretazioni indipendenti dalle fonti o puramente immanenti ai materiali.

2.2. *L'ascesa dell'*ethnos* a 'categoria storiografica dominante'*

L'*ethnos* come categoria principale e fondamento dell'interpretazione è scaturito dalla filosofia illuministica del XVIII secolo e non da ultimo dal pensiero di Herder e Hegel⁹. Friedrich Ludwig Jahn, Ernst Moritz Arndt o i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm, con i loro scritti influenzarono fortemente anche le scienze antichistiche in Germania. In questo ambiente si sviluppò il concetto romantico di popolo come termine interpretativo centrale. Sostituito dall'espressione quasi sinonima di 'gruppo etnico' veniva utilizzato fino ad oggi in ampi settori. L'identità etnica viene ancora oggi considerata la più importante tra le forme di appartenenza possibili indicate dall'abbigliamento¹⁰. Ci si può chiedere perché. È per esempio veramente impossibile che una donna con un abbigliamento che noi descriviamo come gotico abbia voluto esprimere qualcosa d'altro al di fuori dell'etnicità gotica?

2.3. *La distinzione elementare tra popoli e tribù*

Nei principali lavori archeologici si diffuse ben presto la convinzione che popoli e tribù si distinguevano fondamentalmente per una lingua comune, una cultura comune e un proprio territorio. Nell'etnologia e negli studi preistorici da queste considerazioni scaturì la convinzione che le 'culture' archeologiche che caratterizzavano il rispettivo popolo con elementi permanenti e specifici, erano unità visibili nel materiale di ritrovamento¹¹. Questa premessa rendeva possibile riconoscere persone e gruppi di persone in un ambiente 'culturalmente straniero' come persone 'eticamente straniere'. Così è nata la convinzione che Vandali, Goti o Longobardi si sarebbero sicuramente distinti dai Romani. Ma come facciamo saperlo?

2.4. *Le idee sulla diffusione delle culture e lo sviluppo migratorio*

Intorno alla metà del XIX secolo l'archeologia era caratterizzata dall'evoluzionismo dei lavori di Charles Darwin. Nello sviluppo culturale archeologico si seguivano i modelli biologici. Tuttavia già dal 1880 circa la ricerca archeologica tendeva sempre più a ritenere che l'innovazione culturale risaliva in prima luogo alla diffusione da un determinato luogo di origine. Determinanti erano qui, nell'area germanofona, i lavori dell'etnologo Friedrich Ratzel, il quale riteneva improbabile che lo stesso tipo di manufatto avesse potuto essere scoperto varie volte in luoghi diversi. Oggetti simili sarebbero da far risalire piuttosto a modelli di un comune luogo di origine¹². Sviluppi

⁹ KIPPER 2002, p. 211; KOSSACK 1999, pp. 16-22; STEUER 2004.

¹⁰ BRATHER 2004, pp. 32-52; POHL 1998b. Per il concetto d'identità cfr. DAVIDOVIC 2006.

¹¹ BRATHER 2004, pp. 59-70.

¹² RATZEL 1891-92; RATZEL 1887. Cfr. anche KOSSINNA 1911.

paralleli si delineavano in questo periodo nella ricerca archeologica di altri paesi in Europa e America settentrionale¹³. Su tali premesse si basava la convinzione che poi divenne rapidamente un metodo: popoli e tribù possiedono culture materiali specifiche che indicano la rispettiva unità del territorio d'insediamento. Se il territorio di ritrovamento della rispettiva cultura si sposta, lo stesso accade per lo spazio vitale del popolo che rappresenta quella cultura. Per l'alto medioevo nacque la convinzione molto diffusa che oggetti personali come fibule o fibbie si diffondevano solo con le rispettive persone e non tramite scambi o commerci¹⁴. L'archeologia riuscì in questo modo, con o senza fonti scritte, a tracciare la storia dei vari popoli. Ma anche qui dobbiamo chiederci: da dove viene questa certezza?

2.5. *Romani e barbari*

Alla luce di un'indagine sempre più differenziata delle *gentes* dell'epoca delle invasioni barbariche¹⁵ e di un crescente approccio critico ai reperti materiali¹⁶, si pone tuttavia la questione se le diverse informazioni sull'abbigliamento non-romano si possano spiegare effettivamente solo con la presenza di costumi stranieri sul territorio dell'Impero romano. A mio avviso, la situazione è più complicata.

Nella letteratura tardoantica diviene evidente quanto variabile e sfaccettato fosse il concetto non solo di barbaro, ma anche quello complementare di Romano. La molteplice applicabilità di concetti etnografici, la loro contemporanea stereotipicità e la loro persistenza mettono in guardia, anche in riguardo all'abbigliamento, sull'assumere in modo acritico interpretazioni antiche. Particolarmente persistente è stata soprattutto anche l'immagine ideale del tipicamente romano, grazie al quale di riflesso poteva essere definito il barbaro. Come manifestazione del tipicamente romano, la *gens togata* rimase dall'età augustea fino al tardoantico un *topos* letterario e iconografico, in contrapposizione al quale poteva essere definita come 'non romana' ogni deviazione e trasformazione¹⁷. Questo è un punto molto importante: ci piace credere che il tipicamente romano sia una misura fissa da contrapporre al barbaro. Ma non è così. Nel VI secolo basta leggere solo Procopio. I Romani possono essere per lui gli abitanti dell'Impero romano ma anche i soldati dell'esercito romano, anche se erano Goti, Unni o altri. Per Romani si intendevano solo gli abitanti di Roma ma anche i Latini dell'Occidente romano. Una vasta gamma. Il concetto 'romano' veniva utilizzato a secondo di come serviva. E per un senatore del IV secolo i Romani erano comunque soprattutto i membri della classe senatoria e i loro compagni. Da questo punto di vista per i non-Romani la situazione non è più chiara¹⁸. Se qualcuno potesse dire precisamente che cosa erano in realtà i Vandali, i Goti, i 'Germani'¹⁹ e come si

¹³ TRIGGER 1989, pp. 150-174.

¹⁴ Cfr., per esempio, WERNER 1980, p. 40.

¹⁵ Cfr. HALSALL 1999; KULIKOWSKI 2002; POHL 2002. Sintesi recente con approcci diversi in GOFFART 2006; HALSALL 2007; HEATHER 2009.

¹⁶ Cfr. BRATHER 2004; BIERBRAUER 2004a.

¹⁷ VON RUMMEL 2007, pp. 83-96.

¹⁸ Cfr. POHL 2010a; VON RUMMEL 2010.

¹⁹ Per il concetto problematico dei Germani nell'antichità cfr. JARNUT 2004; POHL 2004.

distinguevano dagli altri, avremmo risolto molti problemi. Purtroppo non è così.

3. I costumi 'stranieri' e l'archeologia

Ma torniamo all'archeologia: come ho mostrato più dettagliatamente nel mio libro sull'*habitus barbarus*²⁰, l'analisi delle fastose e note tombe maschili del V secolo²¹ come quelle di Thuburbo Maius (Tunisia), Beja (Portogallo), Porto di Capraia (Italia), Wolfsheim (Germania), Pouan (Francia) o Tournai (Belgio) mette in evidenza che gli accessori delle tombe maschili 'barbariche' nel territorio di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente sono da considerarsi un fenomeno romano piuttosto che straniero. Gli uomini venivano sepolti con un abito della *militia* tardoantica, come ufficiali nelle truppe di battaglia o - fatto che per la mancanza di armi nel caso singolo è difficile da distinguere - come membri dell'amministrazione militare. Le fonti indicano anche che il termine 'barbarico' si avvicina sempre più dal IV secolo al concetto di 'militare'²². Però militari sono solo gli uomini. Che cosa succede con le sepolture barbariche femminili? Una parte importante della discussione riguarda le donne che presentano nel corredo due fibule sulle spalle, le quali dagli inizi dell'archeologia altomedievale sono descritte come tipicamente non romane²³. Ed è vero che questa moda è molto significativa e rimanda a territori del Danubio e del mar Nero.

La famosa inumazione di Cartagine-Koudiat Zateur è alla base di una discussione molto interessante sull'interpretazione delle fibule²⁴. Le coppie di fibule per le spalle non hanno diretti predecessori nel Mediterraneo e possono pertanto essere descritte come fenomeno nuovo. Allo stesso tempo si incontrano solo in Occidente, per cui una interpretazione storica di questa forma di abito si deve concentrare su evoluzioni specifiche dell'Occidente. L'arrivo di questa forma di abbigliamento sulla scorta delle invasioni barbariche potrebbe spiegare il fenomeno, ma rappresenta solo una tra le varie interpretazioni possibili²⁵. L'accentuazione finora data a questo modello è comprensibile e spiegabile, trascura tuttavia la possibilità della diffusione di un fenomeno di moda. Poiché i simboli si riferiscono nella maggior parte dei casi a contesti specifici, la supposizione che i costumi siano rimasti immutati nel corso dello spostamento spaziale e cronologico delle *gentes* non sembra un'interpretazione veramente plausibile per le coppie di fibule. L'abbigliamento femminile nel tardo antico è certamente mutato e anche la diffusione di mode in quest'epoca non doveva essere un fenomeno sconosciuto²⁶. Alla luce delle altre fonti appare, sì, più convincente vedere le coppie di fibule per spalle come elemento di distinzione sociale, ma non

²⁰ VON RUMMEL 2007, pp. 267-375.

²¹ Cfr. KAZANSKI 1996.

²² RUGULLIS 1992; VON RUMMEL 2007, pp. 386-394.

²³ Cfr. fra l'altro DE BAYE 1888; GÖTZE 1907; ÅBERG 1922; ÅBERG 1923; KOSSINNA 1932; ZEISS 1934. Per la storia della ricerca cfr. VON RUMMEL 2007, pp. 34-48.

²⁴ EGER 2001; VON RUMMEL 2007, pp. 267-323; VON RUMMEL 2008, pp. 157-163; EGER 2008; GIOSTRA 2010.

²⁵ Cfr. BARBIERA 2010.

²⁶ PAUSCH 2003, p. 50. Cfr. PLAUTUS EPIDICUS, 229-233. KAZANSKI 1989, p. 66 per la «mode danubienne: Nous estimons qu'ils peuvent avoir été laissés aussi bien par des Barbares intégrés dans la société gallo-romain que par les Romains qui ont adopté une mode barbare».

solo come parte di un 'costume tradizionale' conservativo²⁷. Solo pochi elementi dell'abbigliamento dell'epoca delle invasioni barbariche nell'Impero romano, che vengono fino ad oggi facilmente definiti come barbarici, possono giustamente essere definiti come tali²⁸. Non respingo di principio argomenti tipologici e artigianali per l'identificazione degli elementi stranieri²⁹, ma non mi sembrano convincenti, fra le altre cose, per le fibule ad arco con *cloisonné* dell'Africa vandala³⁰.

Ci sono ovviamente stranieri nell'area mediterranea nel periodo delle migrazioni e di conseguenza anche i reperti in base a chiare indicazioni dalle carte di diffusione possono continuare ad essere considerati stranieri nel bacino Mediterraneo. Infine, la differenza interpretativa che separa in tale questione le opinioni più tradizionali e la mia, non è così grande. Una donna come quella di Koudiat-Zateur, la definiremmo entrambi come vandala³¹. Così, non mi sento «la più insistente voce dissonante sulla possibilità di identificare individui vandali»³². È affatto possibile riconoscere Vandali in Africa, anche con mezzi archeologici. Diversa è tuttavia la strada che ci porta a tale conclusione: in altre parole o tramite l'interpretazione sociale con un accento sullo *status* (Vandali come l'*élite* del Regno vandalo) o con l'interpretazione etnica (Vandali come un gruppo con tradizione germanica-orientale), il risultato 'vandalo' rimane lo stesso: *status* sociale e appartenenza a un gruppo specifico non sono automaticamente contrapposizioni dicotomiche.

4. *L'habitus barbarus*

Malgrado le differenze tra le fonti di diverso genere e il problema dell'*habitus barbarus* si può formulare un risultato comune. Testi, iconografia e reperti tombali, per quanto siano naturalmente eterogenei, forniscono informazioni sulla stessa popolazione: una 'nuova *élite*' dell'Impero romano che si andava trasformando. Malgrado la grande variabilità, esisteva un elemento comune. La nuova *élite* veniva combattuta dall'aristocrazia tradizionale, i quali ovviamente difendevano il proprio antico potere. Proprio il loro ambiente è però l'origine di testi e iconografia recanti informazioni sull'abito 'straniero' e che hanno in comune una latente ostilità che si appiglia fortemente alle immagini antiche per screditare la concorrenza. Scritturalità

²⁷ VON RUMMEL 2007, pp. 276-294.

²⁸ Cfr. fra l'altro MARTIN 1991; KAZANSKI 1994; QUAST 1996; QUAST 1999; QUAST 2006.

²⁹ In questo senso GIOSTRA 2010, p. 158; AIMONE 2010, pp. 269-270. Per un'analisi convincente sulle cosiddette 'Blechfibeln' cfr. GAUSS 2009.

³⁰ VON RUMMEL 2005; VON RUMMEL 2007, pp. 294-305. La descrizione della mia argomentazione di GIOSTRA 2010, p. 158 si basa su un equivoco. Nell'articolo sulla presenza vandala in Africa la studiosa scrive che sembra che io non tenga conto del carattere recettivo delle *élites* dei popoli barbarici nonché di un processo di acculturazione. In realtà è il contrario (vedi sotto). L'uso di una terminologia di un netto dualismo fra aspetti germanici e mediterranei risulta dal fatto che questo dualismo è insito nella ricerca archeologica in maniera implicita dagli inizi. Giostra giustamente accentua la complessità degli ambienti artigianali in quest'epoca. Sembra comunque importante distinguere i diversi aspetti del problema con una terminologia analitica precisa.

³¹ VON RUMMEL 2005; VON RUMMEL 2007, pp. 270-323; VON RUMMEL 2008.

³² GIOSTRA 2010, p. 158.

ed educazione erano mezzi importanti con cui l'aristocrazia conservatrice agiva nel proprio ceto, influenzando le mentalità e apostrofando gli emergenti³³, e naturalmente anche il loro abbigliamento 'come barbari'³⁴. Dall'ambiente degli arrivisti provengono anche le sontuose tombe in cui incontriamo l'abbigliamento definito dagli archeologi come 'barbarico'. Le tombe riflettono, secondo l'archeologo tedesco Georg Kossack, un fenomeno che si incontra ripetutamente in epoche e regioni diverse e che pertanto sembra avere un carattere in un certo modo costante³⁵. Le sepolture sontuose si incontrano in situazioni di conflitto sociale e spesso in zone di contatto di sistemi culturali diversi come mezzo di rappresentazione delle *élites* sotto pressione. Testi, iconografia e reperti tombali rispecchiano in questo senso la stessa forma di *élite*, forniscono uno scorcio dell'aristocrazia militare tardoantica³⁶, gli uni da una prospettiva ostile, distanziata, gli altri da una prospettiva amichevole, familiare. Attraverso il corredo funerario e le usanze funebri è giunta fino a noi una parte dell'*habitus barbarus* che simboleggia la trasformazione del ceto dirigente tardoantico. Ciò avviene per gli uomini in forma di equipaggiamento militare, per le donne nella veste di una moda rappresentativa, indipendentemente dall'effettivo grado di estraneità, con una mistura di elementi romani ed estranei, ma alla fine come fenomeno dell'Impero romano. Tradizionalmente carico di significato simbolico, l'abbigliamento permette di riassumere in immagini uno dei più importanti conflitti che hanno caratterizzato il tardo antico: la sostituzione delle *élites* senatorie tradizionalmente civili con gli *homines novi*, il cui potere era prevalentemente di tipo militare. Il loro abbigliamento era 'non romano' nel senso che non corrispondeva alla cultura rappresentativa delle *élites* tradizionali che rivendicavano per sé l'*habitus romanus*. L'*habitus barbarus* era la manifestazione esteriore dei loro antagonisti.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ÅBERG N. 1922, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit*, Uppsala.
 ÅBERG N. 1923, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala.
 AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia* (BAR International Series, 2127), Oxford.
 BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and identity during the Lombard invasions*, Firenze.
 BARBIERA I. 2010, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 123-155.
 BARTH F. 1969, *Ethnic Groups and Boundaries: Introduction*, in BARTH F. (a cura di) 1969, *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organisation of Culture Difference*, Oslo-London, pp. 9-38.
 BECK H.-GEUENICH D.-STEUER H.-HAKELBERG D. (a cura di) 2004, *Zur Geschichte der Gleichung „germanisch-deutsch“* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 34), Berlin-New York.

³³ Cfr. BROWN 1992.

³⁴ VON RUMMEL 2007, pp. 376-400.

³⁵ KOSSACK 1974.

³⁶ Un'aristocrazia militare tardoantica in senso generale che comprende sia gente con origini 'barbariche' sia con origini nell'Impero romano.

- BERNDT G.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine Vorgeschichte(n)*, (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 13), Wien.
- BIERBRAUER V. 1994, *Archäologie und Geschichte der Goten vom 1.-7. Jahrhundert. Versuch einer Bilanz*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28, pp. 51-171.
- BIERBRAUER V. 2004a, *Zur ethnischen Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie*, in POHL (a cura di) 2004, pp. 45-84.
- BIERBRAUER V. 2004b, *Archäologie der Langobarden in Italien. Etnische Interpretationen und Stand der Forschung*, in POHL W.-ERHART P. (a cura di) 2004, *Die Langobarden - Herrschaft und Identität* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), Wien, pp. 21-66.
- BIRATH S. 2002, *Ethnic Identities as Constructions of Archaeology: The Case of the Alamanni*, in GILLET (a cura di) 2002, pp. 149-176.
- BIRATH S. 2004, *Etnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 42), Berlin-New York.
- BIRATH S. 2007, *Vestito, tomba e identità fra tardoantico e altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 299-310.
- BIRATH S. (a cura di) 2008, *Zwischen Spätantike und Frühmittelalter. Archäologie des 4. bis 7. Jahrhunderts im Westen* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 57), Berlin-New York.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo, 12° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova 29 settembre-1 ottobre 2005* (Documenti di archeologia, 44), Mantova.
- BROWN P. 1992, *Power and Persuasion: Towards a Christian Empire*, Madison.
- BURMEISTER S.-MÜLLER SCHEESSEL N. (a cura di) 2006, *Soziale Gruppen - kulturelle Grenzen. Die Interpretation sozialer Identitäten in der Prähistorischen Archäologie* (Tübinger Archäologische Taschenbücher, 5), Münster.
- CURTA F. 2007, *Some remarks on ethnicity in medieval archaeology*, in «Early Medieval Europe», 15/2, pp. 159-185.
- DAIM F. 1998, *Archaeology, ethnicity and the structures of identification. The example of the Avars, Carantanians and Moravians in the eighth century*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 71-93.
- DAVIDOVIC A. 2006, *Identität - ein unscharfer Begriff. Identitätsdiskurse in den gegenwartsbezogenen Humanwissenschaften*, in BURMEISTER-MÜLLER SCHEESSEL (a cura di) 2006, pp. 39-58.
- DE BAYE J. 1888, *Industrie langobarde*, Paris.
- DELOGU P. 2010, *Introduzione. Il V secolo come problema della storiografia*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 7-13.
- DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout.
- EGER C. 2001, *Vandalische Grabfunde aus Karthago*, in «Germania», 79, pp. 347-390.
- EGER C. 2008, *Vandalisches Trachtzubehör? Zu Herkunft, Verbreitung und Kontext ausgewählter Fibeltypen in Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 183-196.
- FEHR H. 2002, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in Early Medieval Archaeology since the 1930s*, in GILLET (a cura di) 2002, pp. 177-200.
- FEHR H. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich. Frühgeschichtliche Archäologie zwischen Wissenschaft und Zeitgeschehen* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 68), Berlin-New York.
- GASPARRI S. 1997, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.
- GASPARRI S. 2006, *Tardoantico e alto medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in CAROCCI S. (a cura di) 2006, *Storia d'Europa e del Mediterraneo, Il medioevo (secoli V-XV), VIII, Popoli, poteri, dinamiche*, Roma, pp. 27-61.
- GASPARRI S. (a cura di) 2008, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino, Atti del convegno*

- nazionale di studio, Mezzolombardo.
- GAUSS F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche "Blechfibeln"*. Typologie, Chronologie, Interpretation (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 67), Berlin-New-York.
- GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages* (Studies on the Early Middle Ages, 4), Turnhout.
- GIOSTRA C. 2010, *La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari: dati e problemi*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2010, *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2009*, Cimitile, pp. 141-162.
- GOETZ H.-JARNUT J.-POHL W. (a cura di) 2003, *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World* (The Transformation of the Roman World, 13), Leiden, Boston.
- GOFFART W. 2006, *Barbarian Tides: the Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia.
- GÖTZE A. 1907, *Gotische Schnallen*, Berlin.
- HALSALL G. 1999, *Movers and Shakers: the barbarians and the Fall of Rome*, in «Early Medieval Europe», 8, pp. 131-145.
- HALSALL G. 2000, *Archaeology and the late Roman frontier in northern Gaul: The so-called 'Föderatengräber' reconsidered*, in POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 2000, *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 1), Wien, pp. 167-180.
- HALSALL G. 2007, *Barbarian Migrations and the Roman West*, 376-568, Cambridge.
- HALSALL G. 2010, *Commentary Two. Careful with that axe, Eugenius*, in HALSALL G. (a cura di) 2010, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, Leiden-Boston, pp. 131-167.
- HEATHER P. 2009, *Empires and Barbarians: Migration, Development and the Birth of Europe*, London.
- HUTCHINSON J.-SMITH A.D. (a cura di) 1996, *Ethnicity*, Oxford-New York.
- JARNUT J. 2004, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in POHL (a cura di) 2004, pp. 107-113.
- KAZANSKI M. 1989, *La diffusion de la mode danubienne en Gaule (fin du IV^e – début du VI^e siècle) : essai d'interprétation historique*, in «Antiquités Nationales», 21, pp. 58-73.
- KAZANSKI M. 1994, *Les plaques-boucles méditerranéennes des V^e-VI^e siècles*, in «Archéologie Médiévale», 24, pp. 137-198.
- KAZANSKI M. 1996, *Les tombes "princières" de l'horizon Untersiebenbrunn, le problème de l'identification ethnique*, in *L'identité des populations archéologiques. Actes des XVI^e Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes*, Sophia Antipolis 1996, pp. 109-126.
- KIPPER R. 2002, *Der Germanenmythos im Deutschen Kaiserreich*, Göttingen.
- KOSSACK G. 1974, *Prunkgräber. Bemerkungen zu Eigenschaften und Aussagewert*, in KOSSACK G.-ULBERT G. (a cura di) 1974, *Studien zur vor- und frühgeschichtlichen Archäologie. Festschrift für Joachim Werner*, I, München, pp. 3-33.
- KOSSACK G. 1999, *Prähistorische Archäologie in Deutschland im Wandel der geistigen und politischen Situation*, München.
- KOSSINNA G. 1911, *Die Herkunft der Germanen. Zur Methode der Siedlungsarchäologie*, Würzburg.
- KOSSINNA G. 1932, *Germanische Kultur im 1. Jahrtausend nach Christus*, Leipzig.
- KULIKOWSKI M. 2002, *Nation versus Army: A Necessary Contrast?*, in GILLET (a cura di) 2002, pp. 69-84.
- LA ROCCA C. 2008, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in GASPARRI S. (a cura di) 2008, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino, Atti del convegno nazionale di studio*, Mezzolombardo,

- pp. 55-75.
- MARTIN M. 1991, *Zur frühmittelalterlichen Gürteltracht der Frau in der Burgundia, Francia und Aquitania*, in DONNAY G. (a cura di) 1991, *L'art des invasions en Hongrie et en Wallonie. Actes du colloque à Mariemont 1979*, Mariemont, pp. 31-84.
- MERTENS D. 2004, *Die Instrumentalisierung der Germania des Tacitus durch die deutschen Humanisten*, in BECK-GEUENICH-STEUER-HAKELBERG (a cura di) 2004, pp. 37-101.
- MUHLACK U. 1989, *Die Germania im deutschen Nationalbewusstsein vor dem 19. Jahrhundert*, in JANKUHN H.-TIMPE D. (a cura di) 1989, *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus 1* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften Göttingen, Phil-Hist. Klasse, 3. Serie, 175), Göttingen, pp. 128-154.
- MÜHLMANN W.E. 1985, *Ethnogenie und Ethnogenese. Theoretisch-ethnologische und ideologiekritische Studie*, in *Studien zur Ethnogenese* (Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, 72), Opladen, pp. 9-27.
- MÜLLER SCHEESSEL N.-BURMEISTER S. 2006, *Einführung: Die Identifizierung sozialer Gruppen. Die Erkenntnismöglichkeiten der Prähistorischen Archäologie auf dem Prüfstand*, in BURMEISTER-MÜLLER SCHEESSEL (a cura di) 2006, pp. 9-38.
- PAUSCH M. 2003, *Die römische Tunika. Ein Beitrag zur Peregrenisierung der antiken Kleidung*, Augsburg.
- POHL W. 1998a, *Introduction: Strategies of distinction*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 1-15.
- POHL W. 1998b, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 17-69.
- POHL W. 2002, *Ethnicity, Theory and Tradition: A Response*, in GILLET (a cura di) 2002, pp. 221-240.
- POHL W. 2004, *Vom Nutzen des Germanenbegriffs zwischen Antike und Mittelalter: eine forschungsgeschichtliche Perspektive*, in HÄGERMANN D.-HAUBRICHS W.-JARNUT J. (a cura di) 2004, *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 41), Berlin-New York, pp. 18-34.
- POHL W. 2006, *Varietà etnica nell'Europa meticcica dell'alto medioevo*, in CRACCO G.-LE GOFF J.-KELLER H.-ORTALI G. (a cura di) 2006, *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Bologna, pp. 55-72.
- POHL W. 2010a, *Archaeology of identity: an introduction*, in POHL-MEHOFFER (a cura di) 2010, pp. 9-23. POHL W. 2010b, *Il V secolo e le trasformazioni del mondo romano*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 741-760.
- POHL W. (a cura di) 2004, *Die Suche nach den Ursprüngen* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 8), Wien.
- POHL W.-ERHART P. (a cura di) 2004, *Die Langobarden - Herrschaft und Identität* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), Wien.
- POHL W.-MEHOFFER M. (a cura di) 2010, *Archaeology of Identity - Archäologie der Identität* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17), Wien.
- POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800* (The Transformation of the Roman World, 2), Leiden-Boston-Köln.
- PRIEN R. 2005, *Archäologie und Migration. Vergleichende Studien zur archäologischen Nachweisbarkeit von Migrationsbewegungen* (Universitätsstudien zur prähistorischen Archäologie, 120), Bonn.
- QUAST D. 1996, *Ein byzantinischer Gürtelbeschlagnagel aus der Zeit um 500 aus Weingarten (Kr. Ravensburg) Grab 189*, in «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 21, pp. 527-539.
- QUAST D. 1999, *Das „Pektorale“ von Wolfsheim, Kr. Mainz-Bingen*, in «Germania», 77, pp. 705-718.
- QUAST D. 2006, *Mediterrane Scheibengewandstücke der Völkerwanderungszeit mit Cloisonnéverzierung - eine typologische und chronologische Übersicht*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt»,

- 36, pp. 259-278.
- RATZEL F. 1887, *Die geographische Verteilung des Bogens und der Pfeile in Afrika* (Berichte und Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften Leipzig, Phil-Hist. Klasse, 39), Leipzig.
- RATZEL F. 1891-92, *Anthropogeographie*, I-II, Stuttgart.
- RUGULLIS S. 1992, *Die Barbaren in den spätrömischen Gesetzen. Eine Untersuchung des Terminus barbarus*, Frankfurt-Main.
- SCHMAUDER M. 2003, *The relationship between Frankish gens and regnum: a proposal based on the archaeological evidence*, in GOETZ H.-JARNUT J.-POHL W. (a cura di) 2003, *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World* (The Transformation of the Roman World, 13), Leiden-Boston, pp. 271-306.
- SIEGMUND F. 2000, *Alemannen und Franken* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 23), Berlin-New York.
- STEUER H. 1994, *Archäologie und germanische Sozialgeschichte. Forschungstendenzen in den 1990er Jahren*, in DÜWEL K. (a cura di) 1994, *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und angelsächsischer Wechselbeziehung* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 10), Berlin-New York, pp. 11-55.
- STEUER H. 2004, *Das "völkisch" Germanische in der deutschen Ur- und Frühgeschichtsforschung. Zeitgeist und Kontinuitäten*, in BECK-GEUENICH-STEUER-HAKELBERG (a cura di) 2004, pp. 357-502.
- TRIGGER B. 1989, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge.
- VALENTI M. 2009, *Ma i 'barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre - 3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 25-30.
- VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.
- VON RUMMEL PH. 2005, *Les Vandales ont-ils porté en Afrique un vêtement spécifique ?*, in DELESTRE X.-PÉRIN P.-KAZANSKI M. (a cura di) 2005, *La Méditerranée et le monde mérovingien: témoins archéologiques, Actes des XXIII^e Journées internationales d'Archéologie Mérovingienne, Arles 2003*, Aix-en-Provence, pp. 281-291.
- VON RUMMEL PH. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert* (Ergänzungsband zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 55), Berlin-New York.
- VON RUMMEL PH. 2008, *Where have all the Vandals gone? Migration, Ansiedlung und Identität der Vandalen im Spiegel archäologischer Quellen aus Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 151-182.
- VON RUMMEL PH. 2010, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in POHL-MEHOFFER (a cura di) 2010, pp. 51-77.
- WERNER J. 1980, *Stand und Aufgaben der Frühmittelalterlichen Archäologie in der Langobardenfrage*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978*, I, Spoleto 1980, pp. 27-46.
- WICKHAM C. 2010, *Le trasformazioni de V secolo*, in DELOGU-GASPARRI (a cura di) 2010, pp. 731-740.
- ZEISS H. 1934, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, Berlin-Leipzig.

MARCELLO ROTILI

ASPETTI DELL'INTEGRAZIONE DELLE POPOLAZIONI GERMANICHE IN ITALIA

1. La politica dei flussi migratori che aveva comportato l'immissione nel territorio dello stato romano delle più varie comunità a diverso titolo (*inquilini, laeti, gentiles*), quindi con incombenze e obblighi (anche fiscali e militari) differenziati, aveva prodotto sin dal II secolo l'avvio dell'integrazione, nel territorio, nell'ordinamento e nella società, di gruppi germanici, di popolazioni delle steppe e di comunità di origine iranica oltre che mediorientale accolte per finalità di ripopolamento di aree bisognose di una ripresa delle attività produttive e per incrementare la leva militare e la difesa dello stato¹. Dal III-IV secolo (e ancor più dal V) l'immissione di gruppi internamente diversificati e poco omogenei di area culturale germanica, come Burgundi, Goti, Turingi, Alamanni, cui sarebbe stata sempre più affidata la difesa dell'Impero, aveva implementato le mutazioni della compagine demografico-sociale in prosieguo di quanto era avvenuto in precedenza, quando l'incontro fra germani e romano-provinciali era stato favorito, fra l'altro, dalle attività commerciali e produttive svolte da cittadini romani anche al di là del *limes*, in officine impiantate per implementare gli affari andando oltre gli scambi e le concrete possibilità di esportazione di manufatti realizzati entro i confini.

Proprio nell'integrazione culturale si deve riconoscere il momento conclusivo del processo di formazione di *gentes* che sarebbero state particolarmente significative nella storia dell'alto medioevo, quali Franchi, Burgundi, Goti e Longobardi il cui inserimento nella società tardoantica ne fece un elemento portante, oltre che di trasformazione (al pari di altri popoli, come Vandali, Turingi, Bajuvari, Alamanni): il regno dei Franchi, nella cui formazione politico-statuale la comunità burgunda si sarebbe dissolta, si configura come uno di quei regni romano-germanici nei quali lo stato romano avrebbe trovato un'occasione di difesa e di sopravvivenza. Riconducibile all'iniziativa di Clodoveo che, sull'impianto amministrativo e produttivo di un'area scarsamente popolata dell'Impero, al di qua del Reno, aggregò nel *regnum Francorum* Merovingi, Franchi e loro vicini, cioè *gentes* senza re governate da oligarchie, acquisì tale portata da trasformare un piccolo capo politico nel fondatore di una dinastia che avrebbe svolto un ruolo egemonico nell'Europa occidentale per circa duecentocinquanta anni; ciò dette all'etnogenesi dei Franchi, nonostante il loro scarso numero, una rilevanza tale che la regione da essi abitata divenne la Francia ed essere Franchi costituì il

¹ BARBERO 2006.

presupposto per conseguire uno *status* sociale elevato. Qualcosa di simile sarebbe avvenuto nell'Italia longobardizzata, tanto che gli sconfitti Romani, con evidente rovesciamento di posizioni, furono portati a integrarsi nella nuova compagine statuale e a collaborare, per quanto possibile, alla sua gestione in virtù della loro competenza culturale e amministrativa. È stato peraltro sostenuto che i nuovi occupanti della penisola avrebbero trovato nella Padania e nell'Italia appenninica esponenti di secondo piano del ceto dirigente perché quelli più autorevoli e qualificati avevano preferito rifugiarsi nelle città più importanti, Roma e Ravenna, già al tempo dell'invasione degli Ostrogoti: erano quindi rimasti nelle due capitali residenziali dell'ordine senatorio e dell'alta burocrazia (rimaste in mano bizantina) che i Longobardi non avrebbero mai conquistato².

2. Anche la costituzione del regno longobardo segna la conclusione di uno dei processi etnogenetici riguardanti una *gens* del mondo tardoantico che, a differenza dei Franchi e al pari di Goti, Vandali, Angli e Sassoni, aveva ancora cognizione dell'istituto monarchico, fondato o ripristinato in rapporto alle vicende migratorie e all'esigenza di affermazione su territori confinanti con l'Impero e in relazioni economiche e commerciali con esso, come dimostrano le importazioni, nelle diverse aree d'insediamento longobardo, di manufatti da varie aree, compresa l'Italia. La transizione verso la regalità monarchica, all'inizio in forma duarchica (i *principes Ibor* e *Aio*), e verso una costituzione politica aperta agli apporti esterni e alle trasformazioni è collegata ai successi militari dei Longobardi nell'ambito delle vicende migratorie, alla connessa adozione della religiosità odinico-guerresca e all'integrazione di gruppi allogeni in una compagine che venne sempre più allargata nella base 'etnica' e che nei territori dell'Impero sarebbe stata alimentata non con terre espropriate ma da un'imposta riservata all'esercito romano³: ciò implica la sussistenza del sistema fiscale tardoantico e dei funzionari in grado di gestirlo, ma l'applicazione della *tertia hospitalitas* potrebbe aver comportato l'assegnazione di un terzo delle terre nell'ambito della legislazione esistente⁴, con attribuzione di aree nelle quali, peraltro, i nuovi *possessores* longobardi sarebbero subentrati ai Goti sconfitti che, a loro volta, avevano preso il posto dei Romani.

Questa modalità fornirebbe per la penisola un modello di continuità insediativa dal IV-V secolo fino al VII-VIII, tale da giustificare la graduale assimilazione in una società di per se stessa multietnica, quale fu quella romana, in particolare nel ceto dominante, delle componenti germaniche, a rettifica delle congetture sulla radicale contrapposizione politico-religiosa fra immigrati e popolazioni residenti che ha fornito a lungo il quadro di riferimento per le indagini archeologico-topografiche sulle forme insediative. Emblematico dell'integrazione degli Ostrogoti nel ceto dei *possessores* è stato considerato l'anello nuziale di *Stefanius* e *Valatrud* mentre l'iniziale di *Gundila* su alcuni manufatti di Desana (nel Vercellese) documenterebbe l'acquisizione

² MODZELEWSKI 2008, pp. 96-97.

³ GOFFART 1980, pp. 58-60; GOFFART 1989, pp. 190-211; WICKHAM 2009, pp. 111 e 141-144 nelle quali viene discusso il problema della tassazione di cui avrebbero beneficiato i Longobardi in Italia.

⁴ SZIDAT 1995; MODZELEWSKI 2008, pp. 95-96, 425.

di oggetti della tradizione romana da parte dei Goti⁵. Come questi ultimi, anche i Longobardi (la cui osmosi con i Romani è attestata da corredi funerari come quelli di Castel Trosino⁶) erano entrati a far parte del sistema romano-germanico: un sistema inclusivo nel quale anche in occasione di incursioni e scontri armati, rapporti e comunicazione non venivano meno restando all'interno del sistema di relazioni formato sia dai Romani che dai barbari; un sistema la cui teorizzazione già ad opera di Wolfram⁷, è conseguenza della riscrittura della storia delle relazioni fra Impero e popolazioni germaniche che ha scompaginato i quadri ricostruttivi tradizionali⁸, negando sostanzialmente le conseguenze devastanti e destrutturanti delle incursioni di bande armate e delle invasioni nel loro complesso, derubricate da eventi catastrofici ad operazioni concordate con l'autorità imperiale e spesso con la società romana dei territori occupati o con parti di essa, in una prospettiva di continuismo delle strutture amministrative tardoantiche che sembra troppo ottimistica soprattutto all'indomani della guerra greco-gotica⁹.

Non si può negare che la penetrazione di popolazioni germaniche nei territori dell'Impero, soprattutto nel V secolo fu infatti segnata da violenze, lutti e distruzioni per i romano-provinciali, come indicano il resoconto dei contemporanei Ambrogio, vescovo di Milano e S. Gerolamo. Il primo, in base alle notizie provenienti dall'area danubiana, scriveva con drastica semplicità «gli Unni hanno attaccato gli Alani, gli Alani hanno attaccato i Goti e i Taifali, i Goti e i Taifali hanno attaccato i Romani. E non è ancora finita»¹⁰; il secondo, dopo l'attraversamento del Reno ghiacciato da parte di un'orda di popolazioni germaniche nella gelida notte del 31 dicembre 406 e il superamento delle difese romane, esprime con sconforto il trauma provocato dall'evento: «innumerevoli e ferocissime genti occuparono tutte le Gallie. Quadi, Vandali, Sarmati, Alani, Gepidi, Eruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni e Pannoni devastarono, oh poveri noi, qualsiasi cosa si trovassero innanzi fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'Oceano»¹¹. Ciò nonostante, nella tarda antichità, l'insediamento di *gentes* d'oltre confine non fu sempre il prodotto di azioni così cruente perché le autorità romane in molti casi riuscirono a trovare un accordo politico, riconoscendo la condizione di *foederati* a tali *gentes* secondo una modalità non del tutto diversa da quella che, dal II-III secolo, l'amministrazione pubblica romana, allora ben più forte, era riuscita a porre in essere per disciplinare i flussi di quanti chiedevano accoglienza, lavoro e migliori condizioni di vita entro i confini dell'Impero.

3. Una delle *gentes* germaniche la cui variabile composizione aveva reso possibile la sua stessa formazione e l'incremento è rappresentata dai Longobardi che avevano fatto parte del sistema comune romano-germanico in misura inferiore ad altri popoli,

⁵ AIMONE 2008; AIMONE 2010, pp. 102, 106-107, 193-194.

⁶ PAROLI-RICCI 2007.

⁷ WOLFRAM 1989.

⁸ JONES 1964; WARD-PERKINS 2008, pp. 205-223 nelle quali analizza le ragioni storiche e culturali che hanno portato a nuove interpretazioni storiografiche valutandone i vantaggi e gli svantaggi.

⁹ WARD-PERKINS 2008, pp. 159-164, 217-218.

¹⁰ *Expositio*, 10,10.

¹¹ S. GEROLAMO, *Lettere*, 6, 123, pp. 28-30.

come mostra la conflittualità che ebbero con l'impero fino al II secolo e la complessiva scarsità di relazioni. Essi infatti agirono più volte contro i Romani nell'ambito della confederazione sveva che si oppose con successo al tentativo di Augusto e di Tiberio di costituire una provincia germanica lungo l'Elba; si registra inoltre la partecipazione di loro contingenti alle imprese di Arminio (forse anche alla battaglia del 9 d.C. nella selva di Teutoburgo che segnò l'annientamento delle legioni di Varo) e alla guerra contro i Marcomanni del 166-167; tutto ciò sembra confermare quelle capacità e forza che Tacito enfatizza nonostante la scarsa consistenza numerica di questo popolo (*Langobardos paucitas nobilitat: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium sed proeliis ac periclitando tuti sunt*). Tuttavia la sconfitta ad opera della fanteria di Marco Aurelio nella guerra contro i Marcomanni avrebbe segnato la drastica riduzione del potenziale bellico dei Longobardi, tanto che non combatterono più contro i Romani per i due secoli successivi¹².

4. Premesso che una *gens* costituisce un'unità politica polietnica e che un unico popolo germanico originario è improponibile, essendo i popoli prodotti finali di cambiamenti e mescolanze sapientemente ridotti a 'omogeneità' identitaria, come Franchi, Sassoni, Bavari, i Longobardi furono un popolo autonomo ma privo di una reale consapevolezza nazionale (di qui l'orientamento a considerare queste *gentes* come 'nazioni medievali' o come 'nazioni puramente vegetative', dotate cioè di una 'temperatura interna' diversa da quella delle nazioni moderne, dalla Rivoluzione francese in avanti)¹³; alcuni di questi popoli avrebbero più tardi preso parte al lungo processo di formazione delle nazioni tedesca e francese¹⁴.

Così, nel contesto medievale italiano i Longobardi rappresentarono uno dei protagonisti all'interno di uno scenario etnico particolarmente complesso, ma corrisposero ad una delle 'nazioni' che furono incapaci di determinare sviluppi autonomi tanto da essere risucchiati nel crogiolo formativo dell'Italia: e infatti nel Risorgimento la loro pallida immagine compare solo come prefigurazione o metafora dell'oppressore austriaco.

Nel quadro dell'integrazione culturale finora prospettato, popolazioni germaniche insediate in aree dell'Impero e nelle città romane avrebbero preso a vivere secondo il modello 'romano' contribuendo a tenere in funzione le strutture amministrative dello stato grazie alla collaborazione delle *élites* dirigenti e a garantire l'esercizio delle infrastrutture (strade, acquedotti, sistemi fognari) o la salvaguardia di monumenti. La convivenza tra gruppi etnici che scaturì dall'incontro fra Romani e Germani avrebbe implicato la tolleranza del cattolicesimo dei provinciali (con la sola eccezione dei Vandali) e la coesistenza con i vescovi e le strutture della chiesa. L'abbandono dell'eresia ariana e la conversione al cattolicesimo sarebbero stati, fra V e VIII secolo, altri segni dell'integrazione che si esprime soprattutto attraverso la graduale latinizzazione dei gruppi germanici di cui danno conto l'adozione di leggi romane, la redazione di tante legislazioni in latino, la trasmissione della memoria storica e la stessa costruzione

¹² ROTILI 2004, p. 874; ROTILI 2010, pp. 2-4.

¹³ POHL 2000a, p. 7; GASPARRI 2001, pp. 13-16.

¹⁴ POHL 2000a, p. 7 e la bibliografia ivi citata; POHL 2003.



Fig. 1. Fibula a disco in oro e paste vitree da Castel Trosino, tomba B. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.



Fig. 2. Fibula a disco in oro da Castel Trosino, tomba 115. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

dell'identità etnica nella lingua dei 'vinti'.

In questa prospettiva si possono meglio spiegare alcune forme di coesistenza perseguite dalla chiesa, mentre la germanizzazione dei territori dell'impero e della penisola in particolare si profilerebbe come elemento dialettico del processo di integrazione che ha sostituito il modello dell'acculturazione dei conquistatori-immigrati rispetto al contesto romano-mediterraneo: un'acculturazione che, peraltro, non è stata intesa in passato nei suoi valori positivi essendo prevalsa l'idea della mutazione passiva di usi e costumi e che, in ogni caso, sembra opportuno considerare come il primo passo compiuto verso l'integrazione.

Indicatori archeologici precoci dell'articolato processo d'integrazione sono, ad esempio, per i Longobardi, le *Folienkreuze*¹⁵ che aggiornano in senso romano-cristiano i corredi nei quali, peraltro, le cinture di produzione tardoantica, le fibule circolari di tipo romano-bizantino (figg. 1-2) e manufatti tipici di area franco-merovingica come lo *scramasax* e la *francisca*, tipica ascia da lancio per il combattimento, declinano quei mutamenti che saranno registrati dalla composizione figurativa della lamina di Agilulfo (fig. 3) e di cui darà conto Paolo Diacono nel dichiarare che i costumi dei Longobardi registrati dagli affreschi del palazzo di Teodelinda a Monza, datati circa due secoli prima, erano ormai superati. In tal senso i corredi funerari di Castel Trosino per l'ambito longobardo¹⁶, e alcuni tesori, come quello di Desana nel Vercellese, per l'età ostrogota, testimoniano l'osmosi con i provinciali anche attraverso matrimoni misti tra individui germanici e romani¹⁷.

¹⁵ ROTILI 2003; ROTILI 2007.

¹⁶ PAROLI-RICCI 2007.

¹⁷ AIMONE 2008.



Fig. 3. Lamina di Agilulfo, frontale d'elmo dalla Valdinievole. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

5. L'inserimento di comunità 'allogene' e la loro progressiva integrazione, che avrebbe comportato lo svolgimento dei processi di etnogenesi fino alle loro estreme conseguenze, si espressero, nelle aree europee occidentali, anche attraverso l'incidenza che quelli 'importati' ebbero sui rituali funerari delle popolazioni locali, da non poter essere più considerati in contrapposizione con i primi ma piuttosto integrati con essi: la germanizzazione delle comunità provinciali si manifestò, soprattutto dopo la metà del V secolo, attraverso la deposizione, in numerose tombe, di beni mobili (armi, gioielli, complementi del vestiario di fattura pregiata sfoggiati in vita in occasione di feste e rituali pubblici) che iniziarono ad assumere un valore indicativo della posizione sociale ed eventualmente politica e delle possibilità economiche dell'inumato e della sua famiglia. Speculare a questo cambiamento di mentalità dovuto alla mutata composizione delle *élites*, è la diversa percezione delle città che, in un'Europa in via di forte 'ruralizzazione', saranno sempre più di rado l'obiettivo di investimenti nella costruzione di edifici e di monumenti in pietra quali strumenti di propaganda politica.

La nuova configurazione delle necropoli che scaturì da questo atteggiamento comportò che le sepolture degli esponenti della classe aristocratica non fossero più sormontate da elementi sovrastrutturali, che erano perlopiù in legno secondo l'uso di tante popolazioni barbariche e come rilevato nel caso delle tt. 47-48-49 riferibili alla fase più antica della necropoli di Collegno, presso Torino¹⁸, poiché la nuova ritualità orientava gli investimenti verso la deposizione, accanto al corpo del defunto, di corredi di alto valore artistico ed economico. Le tombe non dovevano più sorprendere per il loro aspetto esteriore ma per il contenuto interno, percepibile solo nel momento della celebrazione funebre e la cui qualità doveva impressionare i partecipanti. Ne conseguì che la commemorazione del defunto fosse non più affidata alla parola scritta

¹⁸ GIOSTRA 2004, pp. 73-84, 89-95.



Fig. 4. Il corredo dalla t. 53 di Collegno.

ma alla ricezione di simboli di potere, ricchezza e benessere peraltro spesso opportunamente occultati in tombe profonde per contrastarne la possibile sottrazione dolosa richiamata dalla legislazione¹⁹.

Le necropoli piemontesi, tra le quali la più significativa e meglio conservata è quella di Collegno, rispondono ad una precisa logica nella scelta dei corredi e nella loro disposizione nelle tombe. Le armi e le cinture multiple da combattimento, insieme ad altri manufatti di alta qualità artistica, erano state sistemate nelle tombe di uomini e donne adulte, i primi ad essere inumati nella necropoli. Le tt. 48, 49, 53 (fig. 4) possono essere interpretate come quelle degli 'antenati fondatori' dell'insediamento il cui ruolo era sottolineato dal valore dei manufatti²⁰. Gli altri componenti della comunità, in base al rapporto di parentela con gli esponenti di rilievo e alla loro condizione sociale, vennero sistemati

intorno al nucleo egemone con corredi molto più semplici, in modo che si percepisse che si trattava di gruppi distinti di sepolture mentre, nello stesso tempo, dovevano risultare evidenti il senso di appartenenza al gruppo parentale e la discendenza dai capostipiti.

Si tratta di situazioni di trasformazione delle *élites* e di riconfigurazione degli assetti sociali ed economici da rapportare alla formazione di una nuova classe aristocratico-militare che avrebbe assunto anche poteri civili, amministrativi e, col tempo, religiosi, percepibili nell'Italia ostrogota e longobarda ove nuovi modelli prevalsero tra il VI secolo e la prima parte del VII soprattutto grazie ai Longobardi che nei primi decenni del loro insediamento, nonostante il progressivo avvicinamento alla cultura di area mediterranea, erano ancora portatori dei valori propri della cultura germanica o merovingico-orientale di cui offrono testimonianza le narrazioni dell'*Origo gentis Langobardorum* e di Paolo Diacono: i relativi riscontri archeologici evidenziano, fra l'altro, la consistenza, in area pannonico-danubiana, del ceto aristocratico-militare la cui formazione, risalente al II secolo, è testimoniata in area elbana dalle ricche sepolture principesche a inumazione di Apensen e Marwendel che rispecchiano

¹⁹ *Edictum*, 15, pp. 16-17: «Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastaldo del re o lo sculdascio e la riscuota per la corte del re».

²⁰ GIOSTRA 2004, pp. 73-78, 89-95, 97-110.

una ritualità funeraria diversa da quella coeva della regione, saldamente imperniata sull'incinerazione²¹.

A riprova di quanto indicato sta il fatto che persino in contesti longobardi ormai cristianizzati, nel rispetto di valori stabilizzatisi nell'antropologia culturale di questo popolo, le armi conservarono a lungo un valore sacrale come mostra l'episodio di Giselpert, duca di Verona, che intorno al 760 fece aprire la tomba di Alboino per impadronirsi, prima ancora che dei gioielli e ornamenti, delle sue armi, ritenute cariche di una forza magica: il primo oggetto di cui il duca si impossessò fu infatti la spada²².

6. La mentalità, all'inizio strettamente militare della monarchia e degli occupanti, fu espressa dall'equivalenza fra *gens* ed *exercitus* e dalla formazione di una compagine militare strutturata su gruppi parentali chiusi e coesi, una *Fahrtgemeinschaft* o *expeditio*, ovvero una comunità di viaggio dei guerrieri e del loro seguito familiare alla ricerca di nuove patrie (comunità che si pone al disotto della *gens* e al di sopra della famiglia e che si distingue per la fedeltà dei suoi componenti ad un capo indicato dalle fonti come *dux*)²³; le *farae*, intese riduttivamente come *generationes vel lineas*²⁴ la cui operatività permise ai Longobardi di conquistare in pochi anni quasi tutta l'Italia settentrionale fino alla Tuscia in modo tutt'altro che indolore, sono alla base della struttura dell'esercito come attesta anche il cosiddetto «Pseudo-Maurizio», il trattato militare bizantino che agli inizi del VII secolo documenta la consuetudine dei 'popoli biondi' (soprattutto Franchi e Longobardi) di combattere per gruppi familiari²⁵.

Subito dopo l'occupazione della penisola, l'intervento sull'assetto urbanistico dei centri conquistati fu sostanzialmente limitato, comunque gli occupanti reimpiegarono strutture pubbliche di età imperiale, come il *praetorium*, insediando i 'cordusi' di Milano e Pavia e la *curs ducis* di Benevento nell'area del *Planum Curiae* ove Arechi II avrebbe strutturato nell'VIII secolo il *Sacrum Palatium*²⁶ rinnovando e migliorando la funzionalità della sede ducale. Apporti specifici e anche innovativi sarebbero stati arrecati più tardi (consegnando la rappresentatività sociale dell'aristocrazia all'iniziativa edilizia e all'investimento fondiario), quando il distacco della penisola dall'Impero, prodotto dalla conquista, sarebbe stato progressivamente ridotto soprattutto grazie all'impegno della Chiesa nell'avvicinare i Longobardi alla cultura tardoantica e alla civiltà cristiana: nella continua azione evangelizzatrice Gregorio Magno ebbe al suo fianco Teodelinda che seppe abilmente mediare rispetto alla politica dei suoi due mariti, i re Autari e Agilulfo, così come più tardi nel Mezzogiorno avrebbe fatto Teoderada rispetto alla politica del duca Romualdo I²⁷.

Personaggio di valenza integralmente cristiana²⁸, Teodelinda fece costruire

²¹ ROTILI 2004, p. 874; ROTILI 2010, p. 5.

²² *HL*, II, 28.

²³ BOGNETTI 1948, pp. 64-65.

²⁴ *HL*, II, 9.

²⁵ PERTUSI 1968, pp. 673, 680.

²⁶ ROTILI 1986, pp. 107-109.

²⁷ GASPARRI 1978, pp. 89-90.

²⁸ BOGNETTI 1948, pp. 179-302.

a Monza la basilica di S. Giovanni²⁹ ma, come già ricordato, anche il palazzo con gli affreschi raffiguranti alcune imprese dei Longobardi e il costume nazionale, in particolare l'acconciatura che va riferita al culto di Wotan, il dio dalla lunga barba³⁰: l'episodio dimostra che, nonostante i contatti con la società romano-cristiana e iniziative come la più tarda fondazione desideriana del S. Salvatore di Brescia e, nel 758, quella di S. Sofia di Benevento (tempio nazionale della *gens Langobardorum* nonché sacrario della stirpe) da parte di Arechi II³¹, il duca che rinnovò Benevento edificando la *Civitas nova*³², i Longobardi avvertirono a lungo l'esigenza identitaria di mantenere stretti rapporti con la tradizione del popolo conquistatore e la sua storia antiromana, guerriera e pagana e costruirono un'identità in tal senso tanto che persino il benedettino Paolo Diacono³³ ripropose la cultura tradizionale confermando e ribadendo il mito delle origini quale valore nel quale il popolo conquistatore dell'Italia potesse riconoscersi: il nazionalismo di Paolo³⁴, alimentato anche dal suo spirito antibizantino, si compiace del carattere libertario e delle capacità belliche dei Longobardi nei quali, tuttavia, egli individua, piuttosto che nei Bizantini, i veri continuatori della civiltà classica, proprio in virtù della loro capacità di acquisire il patrimonio culturale antico attraverso la mediazione del cristianesimo e della chiesa³⁵. Paolo ricorda ad esempio che il cattolico Liutprando scese in campo contro l'esercito dell'imperatore iconoclasta Leone³⁶, riscattò a caro prezzo le ossa di Agostino d'Ippona dai Saraceni che ne avevano saccheggiato la tomba in Sardegna³⁷, accorse in aiuto di Carlo Martello contro i Saraceni invasori della Provenza³⁸ e fondò una cappella nel suo palazzo di Pavia costituendo uno speciale collegio di chierici incaricato del servizio religioso palatino³⁹; Arechi II è presentato da Paolo come studioso del testo biblico, promotore di cultura e costruttore di edifici e Adelperga, figlia del re Desiderio e sua

²⁹ HL, IV, 21.

³⁰ HL, IV, 22.

³¹ ROTILI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201.

³² ROTILI 1986, pp. 143-155; ROTILI 2006a, pp. 44, 66-67, 79. L'esistenza di strutture difensive verosimilmente anteriori all'intervento promosso da Arechi II, come la cosiddetta Torre della Catena e la porta individuata da un arco in laterizi su mensole di pietra incorporato dalla *Turris Pagana*, inducono a ritenere che il duca abbia in realtà ristrutturato un'area della città romana che, a differenza della zona pianeggiante di Cellarulo, abbandonata e 'ruralizzata' entro il IV secolo, non aveva perso i connotati urbani pur risultando esterna alla vicina cinta tardoantica imperniata, sul lato sud-occidentale, sul riuso di due archi romani tra loro vicini, uno dei quali è noto come arco del Sacramento. Costituiscono evidente prova di ciò il fatto che venne reimpiegato a scopo abitativo il teatro romano, a differenza del non lontano anfiteatro, demolito e spogliato entro il IV-V anche perché posto all'esterno dell'area che più tardi sarebbe stata configurata come *Civitas nova* (denominazione costantemente riportata dalle fonti), ma che era già, evidentemente, uno spazio a frequentazione costante. L'intervento arechiano fu dettato dal timore di un attacco dei Franchi ed è verosimile che abbia riguardato anzitutto il sistema difensivo. La pubblicazione dei saggi archeologici condotti negli ultimi decenni nella vasta area, oggi corrispondente ai quartieri Triggio e San Filippo, potrebbe recare utili contributi alla conoscenza delle dinamiche insediative che hanno interessato, fra tarda antichità e medioevo, l'area della città ristrutturata da Arechi II.

³³ LEONARDI 2001; CAPITANI 2001.

³⁴ POHL 2000b; MCKITTERICK 2000; LUISELLI 1994.

³⁵ LUISELLI 1992, pp. 795-798.

³⁶ HL, VI, 49.

³⁷ HL, VI, 48.

³⁸ HL, VI, 54.

³⁹ HL, VI, 58.

moglie, come conoscitrice di opere storiografiche e di commento biblico e come donna dotata di eleganza di eloquio⁴⁰.

Paolo, in sostanza, nel contribuire alla costruzione dell'identità del suo popolo, configura lo stesso modello misto, romano e germanico, di ideologia del potere monarchico cui rimanda la rappresentazione sulla lamina di Agilulfo, nella quale il costume, l'armamento e l'aspetto dei guerrieri⁴¹ presentano tratti che li accostano alle ricostruzioni rese possibili dai corredi funerari nei quali si registra, nel corso del VII secolo, la progressiva sostituzione di manufatti e ornamenti di tradizione preitaliana con altri che denotano il graduale allontanamento della cultura longobarda da tali modelli, in particolare da quello di tipo merovingico-orientale elaborato nel sessantennio di permanenza nello scacchiere danubiano.

Sulla possibilità di rilevare la nuova identità dei Longobardi, come di altre popolazioni, dopo il percorso di integrazione, dai corredi funerari si registra un certo scetticismo (da considerare come utile contributo critico)⁴² da ricondurre al recente dibattito storiografico sulle migrazioni e invasioni.

7. Queste e l'insediamento di popolazioni germaniche, da tempo in rapporti con l'Impero, avvennero in un contesto di trasformazioni, anche di tipo territoriale e insediativo, alle quali essi avrebbero contribuito significativamente senza tuttavia svolgere un determinante ruolo di indirizzo: infatti all'amministrazione pubblica tardoantica vanno attribuite le opere di difesa del territorio⁴³ e delle città⁴⁴ promosse nell'ambito di quel più generale ripiegamento difensivo avviato nelle regioni alpine quale necessaria scelta strategica all'indomani delle guerre civili del 383-394 e della caduta del *limes* renano nel 406-407.

La rimodulazione delle forme insediative, espressa soprattutto dagli insediamenti accentrati d'altura di età tardoantica-altomedievale, avrebbe trovato sostegno negli apporti delle comunità locali prima ancora che in quello delle popolazioni germaniche, in un panorama di iniziative di cui da circa un trentennio la pratica dell'archeologia medievale ha incominciato a offrire, grazie al metodo stratigrafico, le prime immagini 'in diretta', integrando le ricostruzioni di una realtà troppo a lungo lasciata intravedere solo dalle fonti scritte: sia quella degli insediamenti in tecnica povera che dal IV-V secolo avevano preso a sostituire ville e *domus* ampiamente documentate, nella loro qualità, dall'archeologia classica e tardoantica, sia quella delle stesse città, che le difficoltà dei tempi avevano richiesto di adeguare alle esigenze di difesa e controllo del territorio.

I nuovi equilibri politico-militari scaturiti nel V secolo dalla rilevanza strategica acquisita dalle regioni alpine e prealpine fece lievitare l'importanza di città come Verona, Trento, Pavia e Cividale, piccolo municipio venuto a trovarsi in posizione chiave in rapporto ai *Claustra Alpium Iuliarum*. Snodo dell'asse fluviale padano, Pavia divenne il centro del sistema difensivo di Milano, costituito anche dai castelli

⁴⁰ HR, pp. 3-6.

⁴¹ GASPARRI 1983, pp. 60-61.

⁴² POHL 2005, pp. 561-566.

⁴³ BROGIOLO-GELICHI 1996, p. 8.

⁴⁴ BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 5-7.

ubicati lungo i fiumi Adda e Ticino e a nord tra Lario, Verbano e Canton Ticino. Il consolidamento delle difese urbane e la rete di castelli posta a difesa dei percorsi della Val d'Adige e di quelli tra il lago di Garda, le Giudicane e la Val di Non segnò la fortuna di Verona e di Trento sin dall'epoca gota. In Piemonte e Valle d'Aosta, la difesa fu incentrata su alcune città fortificate (Susa, Ivrea, Torino) ubicate lungo importanti assi stradali, allo sbocco di vallate alpine; un'eccezione era rappresentata da castelli come Belmonte e San Giulio d'Orta. La direttrice pedemontana lungo la quale sorgono le città più importanti (Cividale, Treviso, Verona, Brescia, Milano, Pavia, Asti, Torino) risale dunque al V secolo, anche se si consoliderà dopo la conquista longobarda che spezzerà l'unità politica della pianura padana; di conseguenza si parcellizzerà il controllo dei percorsi fluviali, che formavano sin dall'età ostrogota, col Po e i suoi affluenti, l'altro grande asse delle comunicazioni dell'Italia settentrionale. Secondo Cassiodoro⁴⁵, il percorso fluviale tra Ravenna e Pavia richiedeva cinque giorni di navigazione, con sosta ad Ostiglia, un *locus* che, fortificato, sarebbe divenuto il *castrum Revere*; si proseguiva quindi col traino dei cavalli dalla sponda⁴⁶.

Al successo di alcune città e castelli collegati, corrisponde la crisi di centri rimasti ai margini, come, nello scacchiere orientale, numerose città costiere e Aquileia, che nel IV aveva giocato un ruolo rilevante nei rapporti tra Milano e l'Adriatico. Le città padane venute a trovarsi nei territori contesi tra Bizantini e Longobardi, da Padova a Mantova, Cremona e Modena, subiscono un'eclissi temporanea. La decadenza dei centri urbani del Piemonte meridionale, prima dell'arrivo dei Longobardi, dipende forse dalla loro marginalizzazione rispetto agli equilibri strategici di fine IV secolo-inizi V: il mancato insediamento di fabbriche statali di armi, presenti invece in Lombardia e Veneto, si lega ad un limitato investimento nelle fortificazioni delle Alpi occidentali. I grandi percorsi viari, pedemontano e centro-padano, lambiscono questo territorio e in età longobarda solo Asti e Torino e il castello dell'Isola di San Giulio d'Orta furono sede di ducato, mentre una presenza germanica è concentrata a Vercelli, Torino, Novara, Tortona e in poche altre aree⁴⁷. Nella Toscana meridionale la trasformazione di Cosa/Ansedonia e Roselle in postazioni militari bizantine si innestò su una crisi urbana precoce che, a fine VI secolo, sarebbe stata aggravata dalle turbolenze alla frontiera con il ducato romano di cui è indizio il trasferimento di alcune sedi vescovili, per esempio da Tarquinia a Tuscania, da *Ferentis* a Bomarzo, da *Volsinii* a Orvieto⁴⁸.

8. Nell'ambito della generale tendenza alla riorganizzazione urbana, attività fortificatorie si registrano anche nell'Italia meridionale, con uno scarto cronologico dipendente dalla sua meno precoce esposizione agli attacchi. Sebbene gli Iutungi, che si erano spinti più a sud di altre popolazioni germaniche, fossero stati fermati a Fano da Aureliano nel 271, mentre l'attacco sarebbe giunto solo nel 410 ad opera dei Visigoti di Alarico, già nel IV secolo si registra la costruzione delle mura di alcune città. A Benevento recenti indagini hanno permesso di riferire al IV secolo un'ampia

⁴⁵ CASSIODORI *Variae*, IV, 45.

⁴⁶ CASSIODORI *Variae*, II, 31.

⁴⁷ MICHELETTI-PEJRANI BARICCO 1997, p. 308.

⁴⁸ CIAMPOLTRINI 1994, pp. 615-633; KURZE-CITTER 1995, pp. 159-186.

ristrutturazione, concretatasi, dopo l'abbandono dell'area pianeggiante di Cellarulo, tra i fiumi Calore e Sabato, nel restringimento dell'abitato alla parte collinare che fu racchiusa da mura e nell'edificazione della cattedrale paleocristiana⁴⁹: le 56 colonne uguali con relative basi e capitelli⁵⁰ reimpiegate nella cattedrale romanica che segna la trasformazione della chiesa vescovile altomedievale non possono essere state prelevate da un monumento antico (forse il teatro o il demolito anfiteatro di età adrianea o ancora il *Capitolium*) se non tutte insieme, quando l'assetto complessivo di questo le rendeva ancora disponibili, cosa che non sarebbe stata possibile nell'VIII secolo, allorché il vescovo Davide riconsacrò l'edificio che fu oggetto di interventi anche nel IX. È stato perciò ritenuto da chi scrive che la chiesa dell'VIII secolo riprenda e ricalchi un impianto tardoantico nel quale le 56 colonne erano state riutilizzate per la prima volta⁵¹. Favorito probabilmente dagli effetti dei terremoti del 346 e del 375 cui fa riferimento un'epistola⁵² di Quinto Aurelio Simmaco⁵³, che elogia l'impegno degli ottimati nella ricostruzione, il riassetto della città (che le parole di Simmaco presentano in forme riduttive rispetto a quel che l'archeologia è in grado di documentare) testimonia, nonostante le insufficienze dell'amministrazione pubblica, la capacità propulsiva, rispetto a quest'ultima, delle *élites* municipali.

Nel V secolo sarebbero state rafforzate le difese di Napoli per preservarla dalle incursioni dei Vandali, tanto che la città, proprio perché fortificata, nella seconda metà del secolo avrebbe acquistato il ruolo di principale porto della Campania in sostituzione di Pozzuoli: un'iscrizione databile fra 425 e 450 per la presenza dei nomi di Valentiniano III (425-455) e Teodosio II (imperatore d'Oriente, 408-450) informa che Valentiniano fece restaurare mura e torri di Napoli⁵⁴ accrescendo le capacità difensive dei quartieri occidentali e meridionali. Nella circostanza fu trasformata in fortezza anche la villa di Lucullo che comprendeva un buon tratto della costa lungo lo scoglio di Castel dell'Ovo; pare che il *Castrum Lucullanum* o *Castellum Lucullanum* (che viene ubicato anche sulla collina di Pizzofalcone), nel quale sarebbe stato relegato nel 476 Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore deposto da Odoacre, fosse ancora più esteso dell'impianto di età classica⁵⁵. I dati archeologici su commerci e scambi confermano che Napoli, città di consumatori in età romana, sarebbe divenuta, nell'alto medioevo, una città-stato, caratterizzata da continuità insediativa, con una produzione di mercato e con funzioni di emporio internazionale in grado di rifornire anche l'entroterra longobardo. Nell'alto medioevo la proiezione marinaresca e mediterranea sarebbe stata, peraltro, gradualmente sostituita dall'iniziativa mercantile di Amalfi di cui si registra l'affermazione come esportatrice di prodotti agricoli, tessuti di lino, materiale per attrezzature navali, legname, schiavi verso i paesi mussulmani e le aree bizantine grazie all'investimento di capitali accumulati nella pur circoscritta attività

⁴⁹ ROTILI 2006a, pp. 63-81; ROTILI 2006b; ROTILI 2008; ROTILI 2009, pp. 158, 164.

⁵⁰ PENSABENE 1990, pp. 107-109.

⁵¹ ROTILI 2006a, pp. 77-78.

⁵² SYMMACHI *Epistulae*, III, a. 375.

⁵³ SEECK 1883, p. LXXIV.

⁵⁴ *CIL* X, 1485.

⁵⁵ BELOCH 1989, pp. 98-100.

agricola dei suoi abitanti⁵⁶.

9. Gli esempi citati indicano che venne delineandosi un paesaggio urbano ancora caratterizzato dall'edilizia monumentale - quella degli apparati difensivi e degli edifici che individuano il nuovo spazio cristiano - cui fa riscontro un paesaggio rurale sensibilmente degradato rispetto a quello di età classica. Nelle città le mura definiscono uno spazio separato dal territorio, costituendo un *topos* dell'immaginario altomedievale. Per esigenze difensive, nel IV secolo ha inizio l'acquartieramento *infra moenia* di militari che diverrà una pratica consueta sotto i Goti, con gravi effetti sull'edilizia urbana; dopo le vicende della guerra greco-gotica, questa tendenza sarà confermata dai Longobardi che, oltre a ubicare nelle città le loro corti regie e ducali, contribuiranno a selezionare una nuova gerarchia di centri di potere: città di successo risultarono quelle che assunsero una funzione politico-amministrativa dominante rispetto all'area di riferimento, emblematici i casi di Cividale, Spoleto e Benevento, ma sono da segnalare anche quelli di Lucca e Chiusi, dalle quali, a fine VI-inizi VII, muoveranno gli attacchi contro la provincia marittima in mano ai Bizantini. Del resto, la città altomedievale si propone, di volta in volta, quale sede militare, amministrativa, religiosa, produttiva o commerciale. Al livello più basso si collocano le città prive di una sede di potere e con un ridotto territorio di riferimento, al più alto le capitali, come Pavia, Benevento e, in minor misura, Spoleto, nelle quali la presenza dell'autorità e dell'aristocrazia e la conseguente concentrazione di risorse favorirono la manutenzione e il miglioramento delle strutture urbane antiche e la persistenza o l'incremento di consumi elitari che indussero probabilmente anche una locale produzione artigianale: acquedotti, bagni pubblici, sistemi fognari, tessuti, arredi e altri manufatti di qualità sono testimoniati sia dalle fonti archeologiche che letterarie. In particolare, come già ricordato, nelle sedi ducali longobarde viene realizzato un quartiere di corte, trasformando una struttura pubblica di età romana, come a Pavia, Brescia, Verona, Cividale, Benevento.

10. Dopo il collasso dei sistemi distributivi, delle principali vie di comunicazione di età romana e degli insediamenti tardoantichi, il popolamento rurale, sensibilmente ridotto, si andò perlopiù e rapidamente aggregando in nuovi insediamenti spesso ai margini degli spazi fino ad allora utilizzati, come evidenziano gli scavi degli ultimi quarant'anni; le condizioni socio-economiche e l'insicurezza politico-militare che contrassegnarono varie regioni nel corso del V-VI secolo fecero sì che un'organizzazione di villaggio tornasse a soddisfare le esigenze di sussistenza delle popolazioni rurali, concorrendo alla formazione di strutture mentali di aggregazione sociale che vincolavano ad un centro abitato ben caratterizzato nella sua identità, ancorché labile per i materiali costruttivi impiegati.

Di recente è stato sottolineato l'apporto che i gruppi germanici migrati in Italia dettero allo sviluppo dell'insediamento accentrato dal V-VI secolo⁵⁷; l'ampia rassegna proposta può essere utilmente integrata dai dati che la pratica dell'archeologia dell'alto

⁵⁶ DEL TREPPO 1977, pp. 3-175.

⁵⁷ VALENTI 2009, pp. 27-29.

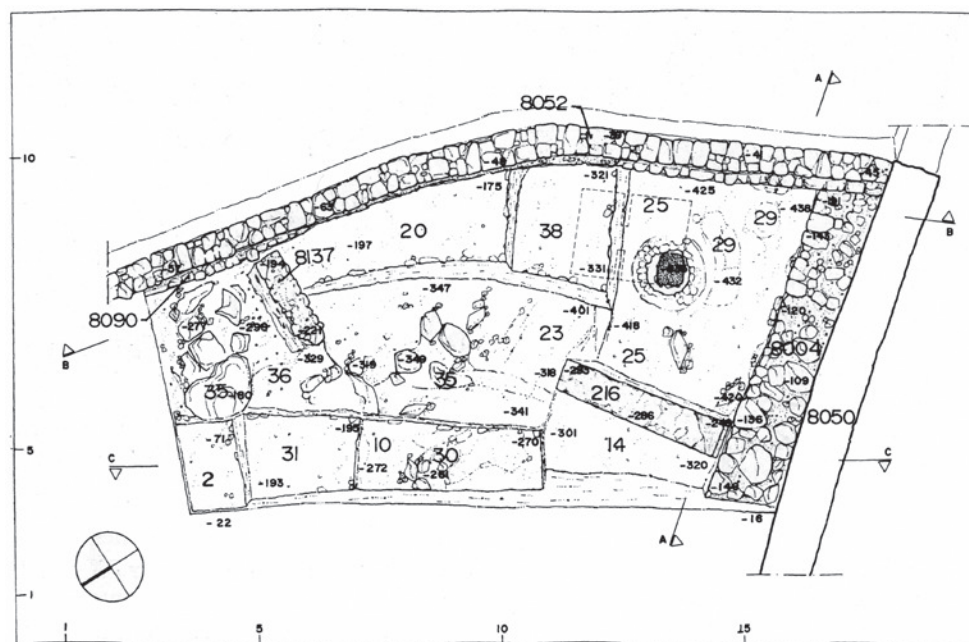


Fig. 5. Montella, rasola 1, settore I/86-89. Pianta ultimo livello.

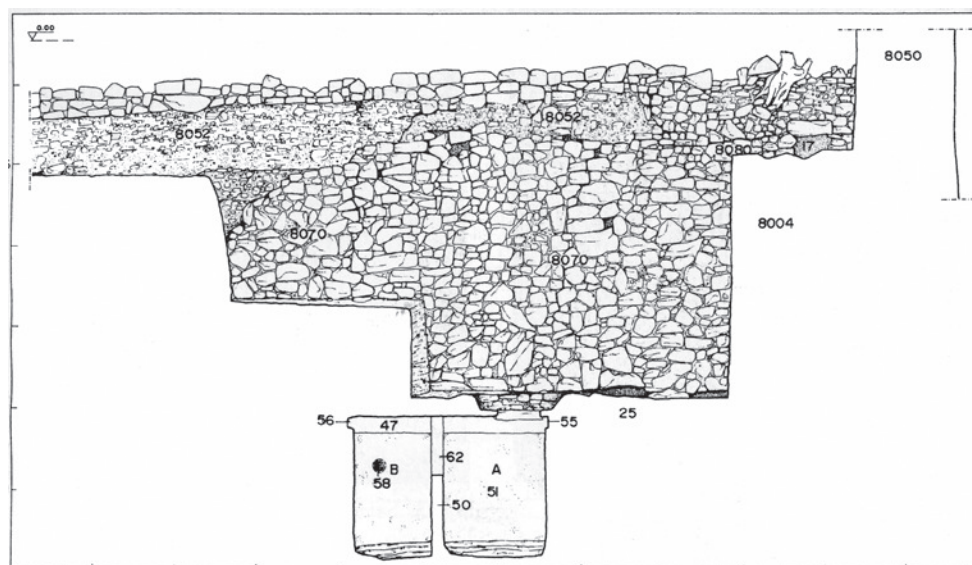


Fig. 6. Montella, settore I/86-89. Sezione B-B.



Fig. 7. Montella, settore I/86-89, particolare di una casa di VII-VIII secolo.



Fig. 8. Montella, area murata del Monte, rasola 1. Muro di cinta del villaggio fortificato, IX secolo.

medioevo ha reso disponibili per alcune aree del Mezzogiorno d'Italia contrassegnate peraltro anche dalla costruzione di castelli con scopi difensivi nell'ambito dello scontro fra Bizantini e Longobardi. Dopo avere investito a fine VI secolo Liguria, Toscana e Pentapoli ed entro i primi decenni del VII l'area padana, questo quadro politico orientò l'edificazione di strutture di controllo e difesa del territorio anche nelle aree appenniniche centro-meridionali di Abruzzo, Campania, Puglia e *Bruttium* ove ai Bizantini si contrapposero i Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento e dove peraltro insediamenti d'altura strutturati sin dai secoli IV-VI vennero consolidati da possenti murazioni anche in riferimento alle dinamiche di potere che interessarono l'aristocrazia longobarda.

Nel caso di Montella, in alta Irpinia, si registra la fortificazione del centro curtense di VIII secolo, cioè della *pars dominica* strutturata su un precedente villaggio di capanne di VI evoluto nel VII-VIII in forme edilizie meno labili, testimoniate da case in muratura (figg. 5-7) che verranno coperte dalla cinta muraria (fig. 8) di VIII-IX⁵⁸. Tale fortificazione va rapportata all'attribuzione all'azienda curtense, probabilmente trasformatasi in signoria di villaggio, di funzioni di centro del gastaldato: lo attesta, alla

⁵⁸ ROTILI 1999, pp. 25-26.

metà del IX secolo, la *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus*⁵⁹, il trattato che, nel sancire la divisione del ducato di Benevento nei principati di Salerno e Benevento, attribuisce il gastaldato di Montella alla formazione salernitana. Testimoniata da un robusto muro di cinta ad *emplecton* (spessore 150-160 cm), la cinta racchiude un villaggio con numerose case e strutture di servizio (fosse granarie, cisterne per l'approvvigionamento idrico, calcara) e, nel punto più alto dell'insediamento, la gastaldaga, i cui resti, tra i quali la cisterna da oltre 120.000 l, vennero incorporati dalla *magna turris*, il ridotto residenziale del castello di XII secolo⁶⁰ (un càssero sostanzialmente coincidente con la parte centrale del nucleo dominicale), costruita con ogni probabilità dal feudatario normanno Symon de Tivilla e ristrutturata alla fine del XIII da Carlo II d'Angiò.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON J.-J. (a cura di) 2008, *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo. Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 26 gennaio-10 luglio 2008*, Ginevra-Milano, pp. 378-379.
- AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana (Italia). Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford.
- BARBERO A. 2006, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Bari.
- BELOCH J. 1989, *Campania*, a cura di C. FERONE-F. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli (ed. tedesca *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*. Zweite vermehrte Ausgabe, Breslau 1890).
- BOGNETTI G.P. 1948, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in BOGNETTI G.P.-CHIERICI G.-DE CAPITANI D'ARZAGO A. 1948, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, pp. 11-511.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROGIOLO G. P.-GELICHI S. 2007, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.
- CAPITANI O. 2001, *Paolo Diacono e la storiografia altomedievale*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 25-44.
- CASSIODORI *Variae* = CASSIODORI SENATORIS *Variae*, a cura di TH. MOMMSEN, in *MGH, Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CHIESA P. (a cura di) 2000, *Paolo Diacono, uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli 6-9 maggio 1999*, Udine.
- CIAMPOLTRINI G. 1994, *Città "frammentate" e città-fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia. Atti del Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992*, Firenze, pp. 615-633.
- CIL X* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, a cura di TH. MOMMSEN, X, Berlin 1883.
- DEL TREPPO M. 1977, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in DEL TREPPO M.-LEONE

⁵⁹ *Divisio ducatus*.

⁶⁰ ROTILI 1999.

- A. 1977, *Amalfi medioevale*, Napoli, pp. 3-175.
- Edictum* = *Edictum Rothari*, in AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- Divisio ducatus* = *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*, a cura di F. BLUHME in MGH, *Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-224.
- Expositio* = AMBROGIO DI MILANO, *Expositio evangelii secundum Lucam. Ermeneutica, simbologia e fonti*, a cura di C. CORSATO, Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 1993.
- GASPARRI S. 1978, *I duchi longobardi*, Roma.
- GASPARRI S. 1983, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto.
- GASPARRI S. 2001, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma.
- GIOSTRA C. 2004, *Catalogo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 73-151.
- GOFFART W. 1980, *Barbarians and Romans (A. D. 418-584). The Techniques of Accommodation*, Princeton.
- GOFFART W. 1989, *Rome's fall and after*, London.
- HL* = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, Berolini, pp. 12-187.
- HR* = *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 51), Roma 1914.
- JONES H.M. 1964, *The Later Roman Empire*, Oxford.
- KURZE W.-CITTER C. 1995, *La Toscana*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1995, *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). Atti del 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro 9-10 giugno 1994*, Mantova, pp. 159-186.
- LEONARDI C. 2001, *La figura di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 13-24.
- LUISELLI B. 1992, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma.
- LUISELLI B. 1994, *La società longobardica del secolo VIII e Paolo Diacono storiografo tra romanizzazione e nazionalismo longobardico*, in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. ZANELLA, Milano 1994³, pp. 5-137.
- McKITTERICK R. 2000, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 9-28.
- MICHELETTI E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, pp. 295-344.
- MODZELEWSKI K. 2008, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino (trad. it. a cura di D. FACCA dell'ediz. polacca, Warszawa 2004).
- Paolo Diacono e il Friuli* = *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X). Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto 2001.
- PAROLI L. 1995, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico. Catalogo* (in collaborazione con M.C. PROFUMO, M. RICCI), in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno, 1° luglio-31 ottobre 1995, Cinisello Balsamo, pp. 199-212.
- PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.
- PENSABENE P. 1990, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna* con appendice di S. Lorenzatti, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIII, pp. 5-138.
- PERTUSI A. 1968, *Ordinamenti militari, guerre in occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967)*, II, Spoleto 1968, pp. 631-700.

- POHL W. 2000a, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL W. 2000b, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 413-426.
- POHL W. 2003, *The construction of communities and the persistence of paradox: an introduction*, in CORRADINI R.-DIESENBERGER M.-REIMITZ H. (a cura di) 2003, *The construction of communities in the Early Middle Ages. Texts, resources and artefacts*, Leiden-Boston, pp. 1-17.
- POHL W. 2005, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in POHL W.-ERHART P. (a cura di) 2005, *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien, pp. 556-566.
- ROTILI M. 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.
- ROTILI M. 1999, *Archeologia del donjon di Montella* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, XIII), Napoli.
- ROTILI M. 2003, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXXII, pp. 13-68.
- ROTILI M. 2004, *I Longobardi*, in *Enciclopedia archeologica. IV. Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 873-878.
- ROTILI M. 2006a, *Cellarulo e Benevento: la formazione della città tardoantica*, in ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli.
- ROTILI M. 2006b, *Benevento fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in AUGENTI A. (a cura di) 2006, *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo. Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004*, Firenze, pp. 317-333.
- ROTILI M. 2007, *Folienkreuze di età longobarda*, in ULIANICH B. (a cura di) 2007, *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI). Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli 6-11 dicembre 1999*, III, Napoli, pp. 145-167.
- ROTILI M. 2008, *L'assetto urbanistico di Benevento tardoantica*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 2008, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, pp. 151-160.
- ROTILI M. 2009, *Altri dati su Cellarulo e su Benevento nella Tarda Antichità*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 157-165.
- ROTILI M. 2010, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 1-77.
- S. GEROLAMO, *Lettere = Fonti per la Storia medievale dal V al secolo XI*, a cura di S. GASPARRI-A. DI SALVO-F. SIMONI, Firenze 1992.
- SEECK O. 1883, *Cronologia et prosopographia Symmachiana*, in SYMMACHI *Epistulae*, pp. LXXIII-CCXI.
- SYMMACHI *Epistulae* = Q. AURELI SYMMACHI *Epistulae*, in Q. AURELI SYMMACHI *quae supersunt*, a cura di O. SEECK, in *MGH, Auctores antiquissimi*, VI, Berolini 1883, pp. 1-339, a pp. 1-278.
- SZIDAT J. 1995, *Le forme di insediamento dei barbari in Italia nel V e VI secolo: sviluppi e conseguenze sociali e politiche*, in CARILE A. (a cura di) 1995, *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente. Atti del Congresso Internazionale, Ravenna 28 settembre-2 ottobre 1992*, Ravenna, pp. 67-78.
- VALENTI M. 2009, *Ma i 'Barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 25-30.
- VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.
- WARD-PERKINS B. 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari (ediz. inglese Oxford 2005).
- WICKHAM C. 2009, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma (ediz. inglese Oxford 2005).
- WOLFRAM H. 1989, *Byzanz und die "Xantha Ethne"*, in CHRYSOS E.-SCHWARZ A. (a cura di) 1989, *Das Reich und die Barbaren*, Wien, pp. 237-246.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-2 (PAROLI 1995, figg. 218, 228)

Fig. 3 (BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, p. 56, fig. 1.1.15)

Fig. 4 (GIOSTRA 2004, fig. 82)

Figg. 5-6 (Marco Carpicci)

Figg. 7-8 (Marcello Rotili)

MARCO VALENTI

FORME INSEDIATIVE ED ECONOMIE NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE: UNA ROTTURA?

1. Introduzione

Questo convegno pone in evidenza un tema che negli ultimi anni ha ripreso vigore anche in Italia, a seguito di vari interventi e contributi di ambito storiografico e archeologico. Non credo sia l'occasione per ripercorrere le tappe del lungo cammino e delle diverse fasi e posizioni del dibattito internazionale, sull'identificabilità di gruppi etnici a partire dalla questione della loro etnogenesi, collegato all'eventuale ruolo avuto nella destrutturazione del mondo romano.

La mia posizione al riguardo è nota; non nego la reciprocità dell'acculturazione, né sono favorevole o intendo recuperare una dimensione razziale dell'archeologia, appartengo però ad una tendenza discontinuista propensa a leggere nella storia dell'insediamento, quindi nelle scelte socio-economiche, un luogo di differenze e non di identità comuni e tradizioni perpetuate. Mi interessa delineare come è cambiata l'organizzazione del popolamento con l'ingresso in Italia di gruppi multi-composti che si definiscono o vengono definiti Goti e Longobardi, i quali hanno avuto il loro ruolo nella formazione delle società altomedievali. In questa direzione l'archeologia non solo è fondamentale ma sta portando numerosi dati di grande interesse per inserirsi nel vivo della discussione; rivela casistiche nuove e spunti di ricerca in relazione alla storia delle scelte insediative e produttive in Italia, indispensabili per tratteggiare la formazione di una nuova forma del vivere con significato di decisa cesura dal passato.

Ho scelto di affrontare tale argomento riguardo ad un'area geografica precisa, comprendente 11 delle attuali regioni, perché il mio gruppo di indagine (LIAAM, Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale), nell'occasione di lavori svolti per tesi di laurea o di dottorato, nonché come attività di laboratorio, ha costantemente effettuato schedature georeferenziate dell'edito archeologico qui presente¹. Si è così prodotto un enorme archivio, in continuo aggiornamento, riguardante sepolture, edilizia, villaggi, *castra*, ville e loro riuși, *vici* e *mansiones*, che

¹ L'archivio è stato inoltre integrato in occasione di attività legate alla Scuola di dottorato 'Riccardo Francovich'; mi piace ricordare Vittorio Fronza, Carlo Tronti, Frank Salvadori, Angelo Castrorao Barba, Elena Chirico, Marika Sisini, Veronica Testolini, Giulia Vollono, Elena Properzi. A Vittorio Fronza si devono anche l'impostazione di tutte le ricerche incrociate nel DBMS e la realizzazione dei grafici proposti in questo contributo.

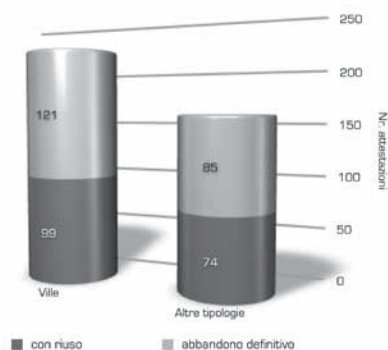


Fig. 1. Insediamenti di origine romana. Riusi e abbandoni definitivi.

costituisce probabilmente, su tali temi, lo stato dell'arte della ricerca tra tarda antichità e alto medioevo.

Quanto esporrò parte da una convinzione ben precisa: i dati archeologici disponibili per il territorio attestano, nel complesso, distacco dalle soluzioni insediative tardoantiche. Le indagini, pur nella loro frammentarietà, delineano che la rottura con il passato è ben visibile su molteplici piani: dal fenomeno della fine delle ville alla crisi e scomparsa di molti *vici* romani, dalla fondazione dei castelli in territori strategici con il proseguire, se non l'accentuarsi, della loro funzione insediativa allo sviluppo degli insediamenti in altura

sino alla costituzione di nuovi agglomerati di minore entità, molto spesso in riuso costruendo casupole sui resti di complessi romani in abbandono.

Le tendenze insediative, tratte dall'interrogazione incrociata degli archivi sui quali baso molta di questa trattazione, confermano lo scenario di fondo già illustrato da altri autori attenti a mettere a sistema dati archeologici puntiformi (mi riferisco in particolare a Gian Pietro Brogiolo)², nel quale risulta improponibile un concetto di continuità o evoluzione rettilinea dal tardo antico sino all'VIII secolo, come invece enunciato da una vasta produzione storiografica, peraltro molto disattenta, o superficiale, sul significato dei resti materiali³. Se le strutture materiali dell'insediamento rappresentano lo specchio della storia dell'economia e dell'agricoltura, dei rapporti di produzione, dei sistemi insediativi, delle armature sociali, delle condizioni culturali e dell'evoluzione delle cognizioni tecniche, della qualità della vita dei loro abitanti, non si possono che riconoscere la fine delle forme di popolamento di tradizione romana e la loro sostituzione con nuove soluzioni.

L'archeologia evidenzia così un ventaglio di esiti eterogenei nei quali si combinano in molteplici variabili la rioccupazione di strutture agrarie spesso in abbandono e inediti contesti insediativi. Le campagne sono poi soggette ad un lungo processo di decadenza, innestatosi almeno dalla metà del V secolo e con progressione nell'intero VI, caratterizzato dalla trasformazione di attività agricole intensive verso economie 'naturalizzate'. Il risultato è senza dubbio l'affermazione di un tipo di società ben differente da quella su cui si impostava, o che sostituì, con suoi caratteri peculiari, singolari tipi di rapporto tra le persone e con i mezzi di lavoro e, in definitiva, nuove economie che caratterizzano aree diverse⁴.

² In particolare con bibliografia si veda BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2005 e BROGIOLO 2006.

³ Dai lavori di Peter Brown e della sua scuola passando per Walter Goffart sino a Walter Pohl, Patrick Geary e Guy Halsall Per tutti BROWN 1974; CAMERON 1996; BOWERSTOCK-BROWN-GRABAR 2000. Inoltre GOFFART 1980; POHL (a cura di) 1997; POHL-REIMITZ (a cura di) 1998; GEARY 2002; HALSALL 2007.

⁴ Parafrasando Leciejewicz 'la nuova forma del mondo' cfr. LECIEJEWICZ 2004.

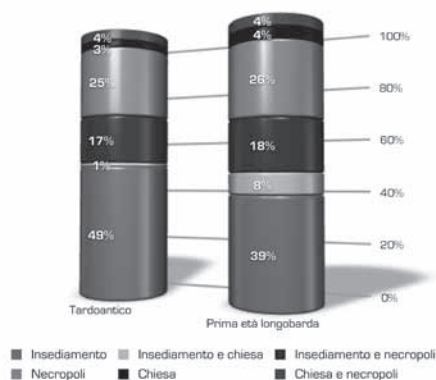


Fig. 2. Insediamenti di origine romana. Tipologia dei riusi (% sul totale siti).

2. V secolo

I dati archiviati convergono verso una crisi su vasta scala degli insediamenti rurali tardoantichi; in generale su 379 contesti oggetto di scavi⁵ oltre il 54% subì abbandoni definitivi (fig. 1). Porre attenzione al tipo e alla cronologia della rioccupazione e del cambiamento di natura economico-insediativa ai quali furono sottoposti i complessi superstiti, nonché alle diverse percentuali relative ad ognuna delle categorie di riuso, mostra una precisa fenomenologia. L'apice nella crescita delle rioccupazioni (nonché degli abbandoni definitivi) è da collocarsi proprio all'interno della

tarda antichità stessa, tra la prima e la seconda metà del V secolo, raggiungendo percentuali sino al 57% del totale dei siti in questione. Ha così inizio una tendenza che si prolungherà nei due secoli successivi nella quale i riusi, pur comprendono anche altre e diverse funzionalità, riguardano soprattutto forme residenziali⁶ (fig. 2). Ciò ha un significato univoco; la trasformazione delle economie produttive e delle forme insediative ad esse connesse si dimostra un fenomeno già ampiamente attivo che porta a decadere un sistema di gestione delle campagne e a scegliere di sfruttare in modo intensivo delle zone a conformazione eterogenea; in esse il cambiamento di funzione della struttura di riferimento (ville, *vici*, grandi fattorie ecc.) si legava al mutato ruolo produttivo e anche alla minore disponibilità di persone seguita al calo demografico. Contemporaneamente alcune ville continuavano ad essere in vita e da esse operavano dei proprietari ancora dotati di una certa progettualità economica.

Le trasformazioni nella metà dei casi vedono il riciclo del più antico complesso per ospitare piccole o medie comunità; non si tratta di pianificazioni finalizzate ad ottimizzare la vita e il lavoro del nuovo centro, la cui realizzazione fu infatti quasi sempre modesta e fondamentalmente di aspetto fatiscente; i contadini dovettero costruirsi le proprie abitazioni sfruttando i ruderi *in situ*, adeguandosi al ruolo produttivo ad essi affidato. Gli esempi sono in numero altissimo e nel descrivere alcuni dei casi non c'è che l'imbarazzo della scelta.

La villa residenziale di Mansarine nel Mantovano, sorta lungo il corso del fiume Mincio, rasa al suolo verso la fine del IV secolo, fu rioccupata tra V e VI tramite resti strutturali poveri, condizionati dall'articolazione precedente e ripartiti in zone con diversa funzionalità. Si riconoscono uno spazio aperto, un'area adibita al ricovero

⁵ 220 ville; 159 raggruppati per comodità nella categoria 'altre tipologie' e che contiene 29 *mansiones*, 29 fattorie, 9 *vici*, 56 generici insediamenti aperti, 5 siti produttivi, 31 insediamenti non determinabili.

⁶ Il 49% sono infatti destinazioni insediative talvolta dotate di vicina area cimiteriale (17%) e quasi mai di una chiesa (1%), mentre il 25% si rivelano sfruttamento di precedenti centri abitativi come zone deputate a sepolture, valori bassissimi hanno poi le destinazioni a sola chiesa (3%) o chiesa con area cimiteriale (4%).

degli animali separata dalla precedente da muri in alzata e caratterizzata dalla presenza di recinti, un'ulteriore area con finalità residenziali che riutilizza in parte le murature esistenti con strutture in legno e dotandosi di un pozzo in ciottoli a secco. Nella parte meridionale fu edificato un edificio in tecnica mista, su due lati appoggiato a muri rasati, gli altri con scheletro in armatura di pali in parte su basamento in pietra. Anche la *pars rustica*, infine, mostra segni di rioccupazione differenziata, articolati in uno spazio aperto pavimentato in ciottoloni, una frequentazione di ambienti mantenendone la pavimentazione in cocciopesto sulla quale si impiantano due focolari angolari, inoltre livelli di vita collegati all'uso di tre focolari non contemporanei⁷. Doveva trattarsi di un gruppo di famiglie contadine alle quali fu affidata la riconversione produttiva del fondo, o di parte di esso, ormai privo della sua struttura di riferimento.

In altri contesti, tipo Vernè a Torino pare invece realizzarsi una diversa tipologia insediativa, simile nella sostanza e nell'espressione materiale ma con differente carattere economico. Vernè fu un insediamento rurale con edifici in uso dall'età tiberiana all'intero IV secolo che, dopo un periodo segnato da attività di spoliazione, vide un'ulteriore fase di stanziamento, protrattasi fino alle soglie del VI secolo; ne rimane traccia in setti murari realizzati con una sommara tecnica 'a spina di pesce' mista di pietre e laterizi di reimpiego, con tratti di elevato in crudo, che si impostano al di sopra delle macerie livellate degli edifici precedenti; inoltre in altri ambienti più piccoli, in grosse buche di palo angolari funzionali a travature lignee di rinforzo a murature ormai precarie, infine in piccole tettoie⁸. Sono proprio esiti del genere che lasciano anche ipotizzare in taluni casi l'assenza di un vero e proprio disegno produttivo dietro nuove logiche, rimandando piuttosto a famiglie rurali impegnate nel sostentamento personale. Quindi possiamo pensare ad aree in cui ancora esisteva un controllo e una sorta di progettualità contrapposte ad altre nelle quali vediamo agire gruppi o singoli contadini al di fuori di concentrazioni fondiarie.

Diversa non pare la realtà insediativa in quegli 11 agglomerati o piccoli villaggi fondati *ex novo* nel corso del V secolo (fig. 3). Le componenti delle nuove agglomerazioni non hanno infatti un aspetto diverso a confronto delle strutture edificate nelle rioccupazioni; ognuno dei siti oggetto di indagini ha rivelato per lo più edifici in materiali deperibili su muretti a secco o capanne come per esempio nel Trentino a Loppio, Isola di Sant'Andrea tra seconda metà V secolo-inizi VI¹⁰. Il confronto con i *vici* abbandonati in anni più o meno coevi o in vita almeno sino ai primi decenni del V secolo conferma situazioni di minore organizzazione, se non assente, nelle nuove fondazioni. Si pensi al caso di Calvatone - *vicus Bedriacum* nel Cremonese; qui, nonostante varie vicissitudini, continuano a comparire tracce di progettazione urbanistica e ripartizione funzionale dell'agglomerato sorto nei pressi della via Postumia; se dal II al IV secolo appaiono indubbiamente più scarse le testimonianze strutturali, la notevole rilevanza, a livello quantitativo e qualitativo, dei materiali recuperati non indica una soluzione di continuità nell'occupazione della

⁷ BREDI 1997 con bibliografia precedente.

⁸ BRECCIAROLI TABORELLI-DEODATO-RATTO 2000 con bibliografia precedente.

⁹ Pur rappresentando il 28% dei 41 centri sorti fra V e IX secolo, confermano l'esistenza di uno sforzo in atto nella gestione del paesaggio agrario ma allo stesso tempo la sua scarsa incidenza.

¹⁰ MAURINA 2009 con bibliografia precedente.

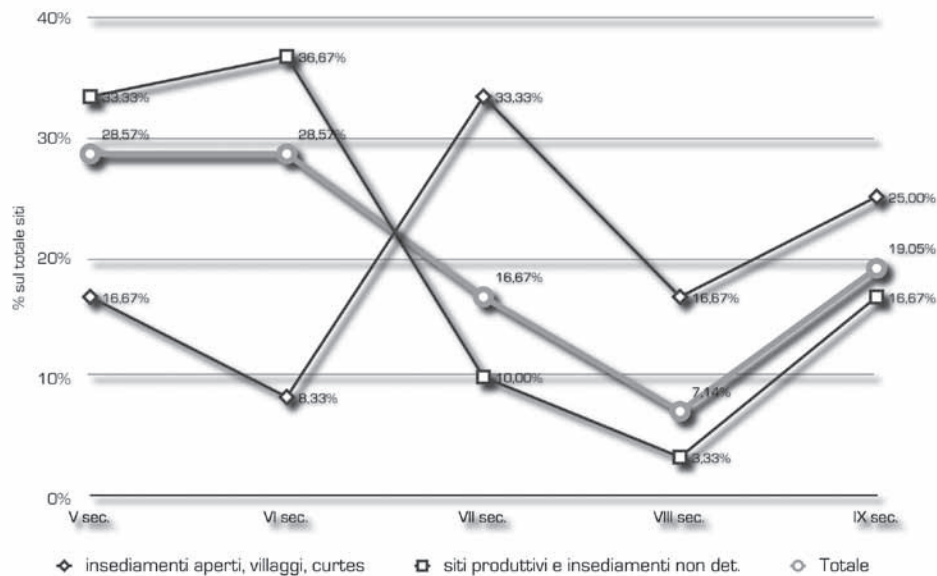


Fig. 3. Villaggi fondati *ex novo* fra il V e IX secolo (% sul totale siti).

trama regolare dei quartieri abitativi e delle botteghe e nell'ultima fase di vita, tra IV e V secolo, risulta ancora vivace l'attività commerciale, di cui sono testimoni in particolare le importazioni dall'Africa e un ingente quantitativo di moneta circolante¹¹.

In parallelo vediamo degradarsi anche la rete viaria, il cui effetto è rivelato dalla vasta serie di abbandoni e successivi riusi delle 29 *mansiones* scavate; poco più della metà (15 casi) cessarono di esistere, mentre le restanti ebbero una destinazione diversa, probabilmente sempre legata ad una direttrice frequentata benché in declino, pur non mancando alcuni contesti di significato opposto o per lo meno di decadenza effettiva ma più attenuata. Per esempio nella metà del V secolo, nel *vicus* senese con funzione di *mansio* presso Santa Cristina a Buonconvento, sui ruderi del grande edificio termale e nelle sue vicinanze, si traggono indizi di un centro demico ancora operante in appoggio al traffico viario; vennero edificati piccoli edifici con fondazione in pietra e laterizi, elevati in armatura di pali e terra pressata; avevano funzione abitativa e uno di essi era invece un'officina con forni a pozzetto per la lavorazione del piombo¹². Diversamente, nel savonese ad Albisola Superiore, la villa romana con funzione di *mansio* in vita fino al IV-V secolo, ha restituito evidenze di una frequentazione molto limitata tra V e VI secolo, con ogni probabilità non più in relazione al traffico viario bensì alla sussistenza, sotto forma di poche abitazioni ricavate dalle macerie, alle quali si riferiscono buche di palo, muretti a secco, focolari e alcune sepolture¹³.

¹¹ PALMIERI 2009 con bibliografia precedente.

¹² GOGGIOLI-VALENTI 2009.

¹³ BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005 con bibliografia precedente.

A queste componenti della rete insediativa, segno di un mutato quadro organizzativo e gestionale delle campagne, si affiancano tra IV-V secolo una serie di centri fortificati posti in zone strategiche dell'Italia settentrionale, che iniziarono ad avere la loro importanza come *central places* territoriali; tanto che dalla fine del V secolo vengono dotati di chiese, a prova del ruolo rivestito non solo nella difesa ma anche nell'organizzazione del territorio¹⁴.

Il V secolo propone quindi un sistema insediativo e produttivo il cui livello si abbassa in progressione, caratterizzato da un numero più ridotto e in riduzione di latifondisti, nel quale sono riconoscibili minori centri di riferimento (come quelle ville che continuano ad essere in vita) con la possibilità che molti dei proprietari, ai quali facevano ancora riferimento i fondi non abbandonati e riconvertiti, abitassero solo in parte nelle campagne, scegliendo invece le città oppure, come nel Settentrione, la rete delle fortificazioni limitanee. In Toscana si assiste ad un fenomeno simile in coincidenza della parte nord della regione; la difesa si incentrava su una linea di poche città (in particolare il Valdarno tra Pisa, Lucca e Firenze) che, per motivi soprattutto di ordine militare, avevano un rapporto più attivo con il proprio entroterra dove paiono continuare ad operare *élites* con proprietà fondiarie nel territorio e impegnate nella costruzione di chiese. I siti rurali vincenti o che ressero all'impatto della crisi si ponevano dunque in relazione con dei nuclei urbani che, pur investiti dai generalizzati processi di destrutturazione, continuavano comunque a rappresentare centri-consumatori soprattutto per il loro ruolo strategico. I casi di Empoli, San Genesio, Vada Volaterrana e Porto Pisani sembrano individuare tra V e VI secolo dei *market places* inseriti in un itinerario commerciale ancora vivace, con segni di decadenza graduale; anche i dati archeologici indicano che gli scali costieri maggiori dell'*ager Pisanus*, in primo luogo Isola di Migliarino e S. Piero a Grado, erano attivi e vitali in età tardoantica¹⁵. In altre parole il fattore militarizzazione pare essere uno degli elementi che crearono differenze economica e demografica nelle varie aree geografiche. Anche qui tuttavia, con l'inoltrarsi del maturo V secolo, il quadro economico e l'articolazione sociale iniziano a mutare con decisione.

Il centro-nord ci appare così come una realtà economica e insediativa frastagliata, ossia connotata da contesti maggiormente vitali accanto ad altri in cui la produzione era per la sussistenza e l'autoconsumo. Un sistema economico che in parte regge, benché in trasformazione o decadenza, con l'agricoltura in un ruolo ancora predominante e a tal riguardo sono molto chiare le restituzioni archeozoologiche per le quali proprio la prevalenza dei molti bovini anziani è indice del loro impiego nei lavori dei campi¹⁶; dove continuavano ad esistere siti nei quali si producevano beni da commercializzare come, tra i tanti, la bottega di Sevegliano presso Udine per la produzione del vetro

¹⁴ Sono stati indagati nell'insieme 75 contesti definiti come *castra* (44 casi) o altra tipologia ad essi collegata (31 casi); solo il 24% risultano fondati nel V secolo e in percentuale del 39% vennero abbandonati nello spazio di pochi decenni, evidenziando di inserirsi pienamente nel processo già rivelato dalla rete del popolamento.

¹⁵ VALENTI 2010.

¹⁶ SALVADORI 2011.

datata al V secolo¹⁷, quella nel centro di Invillino Ibligo¹⁸ oppure gli edifici di tipo rustico a destinazione sia residenziale che artigianale a Monte Torto nella zona di Ancona con fornaci per la cottura di materiali ceramici e la lavorazione dei metalli associata ad una larga produzione di attrezzi e strumenti tra fine IV secolo e VI¹⁹. La cultura materiale rinvenuta negli scavi attesta poi la presenza di alcuni indicatori spia del persistere di scambi ancora vivaci: al di là delle ceramiche o altri beni sia d'importazione sia di diffusione regionale, colpisce per esempio che un consumo *sui generis* come i frutti di mare compaia non solo in località distanti dai luoghi di approvvigionamento (si pensi per esempio al caso friulano di Invillino Ibligo), ma anche in realtà sociali e insediative eterogenee²⁰.

3. Prima metà del VI secolo

L'intera organizzazione produttiva entrò nella sua fase terminale dalla fine del V secolo indirizzandosi verso quella vera e propria cesura rappresentata dal VI secolo; decenni nei quali si verifica un'ulteriore selezione della rete insediativa, ora più diradata e semplificata, l'impoverimento delle strutture e degli scambi commerciali sino ad una loro cessazione generalizzata, un grande allargamento degli spazi disabitati. Si osserva il definitivo maturare delle tendenze insediative e demiche del secolo precedente; diminuirono i siti attivi, di conseguenza venne ad abbassarsi notevolmente il tasso demografico. Corrisponde al collasso di un sistema e l'abbandono dei complessi tardoromani porterà a forme insediative molto simili nella loro natura; la stessa sorte delle ville sembrano subire molti dei contesti di villaggio: come i *vici* lombardi di Angera, Calvatone, Idro in crisi tra V e VI secolo e in breve abbandonati²¹.

La società rurale era basata soprattutto su piccoli insediamenti, alcuni nati *ex novo*, la maggioranza invece ancora in riuso, separati tra loro da larghe estensioni boschive tanto da restituire l'immagine di 'oasi' agricole punteggianti il territorio. In altri casi sebbene molto limitati, soprattutto nella zona ligure, alcuni contesti rivelano invece indizi di continuità insediativa, seppur con le stesse caratteristiche strutturali 'degradate' degli altri siti coevi, sebbene riconosciuta sulla base di scavi limitati (in particolare nella zona genovese, per esempio Cisiano, Pànnesi, Genova salita Pino Sottano ecc.; si aggiungano anche la Pieve di Finale e Corti nel Savonese)²². Allo stesso modo, e in rapporto ad una città importante, deve forse essere considerata l'alta pianura veronese, area in cui il paesaggio rurale romano relazionato agli assi viari della via Postumia e della *via herbetana*, prosegue fino alla fine del VI-VII secolo²³.

La diminuzione delle componenti insediative non corrispose alla concentrazione di proprietà più o meno estese, organizzate intorno ad un numero ristretto di contesti

¹⁷ TERMINI STORTI 1994.

¹⁸ BIERBRAUER 1987.

¹⁹ DE MARINIS 2006.

²⁰ SALVADORI 2011.

²¹ BROGIOLO 2006.

²² In generale MANNONI 1983; si aggiungano CAGNANA 1994 e BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005.

²³ SAGGIORO 2005.

produttivi e amministrativi con più alto tasso di ricchezza. Mostra invece centri dall'aspetto uniforme e di basso livello, inseriti all'interno di un nuovo tipo di edificio economico, in apparenza tendente a politiche di produzione quasi 'autarchiche'. Si tratta di insediamenti, sia di recente costituzione sia in rioccupazione di preesistenze, accomunati sotto l'aspetto edilizio e dimensionale: poche abitazioni perlopiù costruite facendo largo impiego di materiali misti. Le statistiche dei contesti scavati dimostrano che gli edifici in armatura di pali ed elevati in terra su fondazioni in muratura, numerosi, rientrano in un *trend* di crescita costante²⁴. Esempi come Savignone Refundou e San Cipriano²⁵ nel Genovese o Gronda di Luscignano nella zona di Massa Carrara²⁶ hanno evidenziato costantemente casupole di questa tipologia; allo stesso modo le altre forme insediative in riuso, come a Pontevico nel Bresciano, vedono costruire delle strutture su zoccolo in muratura con alzati lignei e capanne con focolare su strati di livellamento²⁷. Si riconoscono poi anche case sparse e isolate come a Domagnano di San Marino, complesso di età gota tipo fattoria articolato in un nucleo centrale di 200 mq, in riuso di un più vasto edificio romano, ricostruendo elevati definiti 'tecnica edilizia rustica' in legno con fondazioni in pietra²⁸.

L'immagine che l'archeologia fornisce è quella di campagne nelle quali si occupano essenzialmente resti di proprietà già esistenti e in crisi, dove raramente l'originario complesso di riferimento era ancora in vita e non sempre riusato dal V secolo. Si tratta del subentro in fondi già ben individuati, che vennero organizzati urbanisticamente in modo diverso e specularmente alle scelte produttive in atto, nei quali in alcuni casi si riconosce la presenza di un proprietario o gruppi di etnia gota. Un'evoluzione degli insediamenti solo in apparente e parziale stabilità delle strutture agrarie, poiché le nuove realtà insediative che si sovrappongono alle ville, ai *vici* o alle *mansiones* rappresentano forme economiche e demiche, quasi sempre se non sempre, ben diverse dalle precedenti. Rimangono invece sinora archeologicamente oscure le sorti di quei proprietari locali sopravvissuti agli espropri e alle congiunture economiche negative che abbiamo visto operare sino dal V secolo; è ipotizzabile una loro presenza in quei piccoli centri nei quali non sono riscontrabili indizi di un subentro-inserimento alloctono o che non si pongono nelle loro vicinanze. Le realtà insediative rivelate dagli scavi non possono che far pensare, anche nei casi di più potenti *possessores*, all'eventuale controllo di piccoli villaggi o centri che sorsero nelle stesse modalità sinora illustrate; così come il loro luogo di residenza (sino ad oggi però irrintracciabile), se non presente *in situ*, potrebbe configurarsi nella città o nella rete delle fortificazioni in aree strategiche. Insomma in contesti importanti dal punto di vista della difesa. In Toscana, regione per la quale le nuove aristocrazie barbariche dovettero essere quantitativamente più esigue e stanziate soprattutto nei centri urbani (in particolare Lucca, Chiusi e Firenze-Fiesole), potrebbe essere accaduto questo, con

²⁴ Se nella seconda metà-fine IV secolo sono stati riconosciuti 34 casi, nella prima metà del V secolo salgono a 65, quota che rimane pressoché invariata nella seconda metà, mentre arrivano a 70 attestazioni nella prima metà del VI secolo.

²⁵ CAGNANA 1994.

²⁶ DAVITE 1988.

²⁷ ROSSI 1996 con bibliografia.

²⁸ BOTTAZZI-BIGI 2001.

un controllo e gestione della campagna rallentati di fronte ad un tasso di popolamento forse tra i più bassi della penisola²⁹.

Nelle nuove trame insediative, infatti, non trovarono posto edifici o complessi particolari, per caratteristiche strutturali e componenti, che potrebbero rappresentare le residenze dei membri di un'*élite*; pur con l'eccezione di ambiti particolari come l'entroterra ravennate (per esempio i siti di Galeata e Palazzolo) dove proprio l'esistenza e le esigenze della capitale innescano un singolare rapporto con il territorio e un diverso allentamento della presenza aristocratica, congiuntura che porta anche al perseverare dell'organizzazione agricola tardoantica indispensabile per il vettovagliamento della città³⁰. La Villa dei Russi nel Forlivese, per esempio, con un'estensione di almeno 8000 mq, dopo un periodo di decadenza tra IV e V secolo, coincidente con l'allontanamento della flotta militare, in cui fu riconvertita soprattutto per scopi produttivi e caratterizzata da edifici con muri in terra, venne parzialmente rioccupata quando la corte imperiale si trasferì a Ravenna per poi essere definitivamente abbandonata³¹.

Sono comunque contesti specifici ed eccezioni di varia tipologia all'interno di una tendenza generale nella quale non erano contemplate sul territorio delle strutture dominanti. Eppure dagli scavi emergono le tracce di personaggi distinti dalla massa. Si pensi al controverso contesto veneto di Chiunsano presso Gaiba di Rovigo; mostra un complesso rurale romano di notevoli dimensioni, sostituito da un contesto abitativo in riuso e sovrapposto alle strutture più antiche; era una comunità dedita all'allevamento e all'agricoltura, con chiari segni della presenza di un gruppo egemone al suo interno (da leggere come famiglia dei proprietari) nelle riccheoreficerie della tomba della cosiddetta 'dama di Ficarolo', databile intorno al VI secolo, secondo Bierbrauer una donna gota o gepida morta a 50 anni³². Questo sito appartiene in realtà ad una casistica diffusa che indirizza verso un'ostentazione di ruolo e prestigio manifestata soprattutto non nel modo di abitare bensì nel possesso di beni, di conseguenza nel controllare il lavoro della comunità nella quale ci si inseriva e dalla quale si traeva profitto. In tale direzione si rifletta su situazioni articolate tipo Frascaro nel Cuneese, dove i resti di un nucleo di capanne seminterrate dalle pareti di ramaglia rivestita d'argilla, sono collegati ad un sepolcreto con materiali goti che indicano un gruppo alloctono stanziatosi nel fondo agricolo, forse nei pressi di un preesistente edificio romano; i membri della comunità furono sepolti a breve distanza, per gruppi familiari, all'interno di un'area recintata con tombe sotto forma di bare scavate in tronchi lignei databili tra gli anni 483-525³³.

Oppure casi come Collegno, nell'entroterra di Torino, nel VI secolo, quando in un'agglomerazione connotata da strutture in pietra a secco e muri in pisé, viveva un capo militare goto con la sua famiglia, identificabile nel nucleo di tombe di alto rango nei suoi pressi. Le caratteristiche dei corredi e la topografia delle sepolture fanno infatti riconoscere l'esistenza di un gruppo egemone al cui interno spicca un individuo non impegnato nelle attività rurali bensì detentore del diritto di riscuotere tributi o

²⁹ Statistiche in VALENTI 2004.

³⁰ ORTALI 1991 con bibliografia.

³¹ EMILIANI 2006.

³² BÜSING-BÜSING KOLBE-BIERBRAUER 1993; inoltre CASAZZA 2003.

³³ MICHELETTI-VASCHETTI 2004.

quote di produzione dai contadini, che svolgeva il 'mestiere delle armi' evidenziato da marcatori di *stress* tipici della cosiddetta 'sindrome del cavaliere', aveva una dieta ricchissima di proteine e con eccessi di carne rossa, esibiva come il probabile figlio di 4 anni (sepolto vicino) la deformazione cranica artificiale del 'tipo fronto-occipitale traverso'. Nel loro insieme, elementi di supporto dell'espressione di particolare nobiltà e preminenza rivestite e che fanno riconoscere il militare o il funzionario di alto rango a capo dell'abitato³⁴.

Interessante risulta poi comprendere come i nuovi proprietari strutturarono l'organizzazione delle aziende rurali e, nuovamente, reputo indicativo osservare i caratteri del fenomeno delle rioccupazioni. I contesti oggetto di riusi solo insediativi, che avevano trovato la massima diffusione nel corso del V secolo, subiscono un brusco decremento con la prima metà del VI secolo attestandosi a 47 casi e con percentuale del 67%; al loro interno le evidenze insediative in associazione a sepolture sono nettamente inferiori rispetto a quelli solamente insediative, pur con un *trend* di crescita graduale dal IV secolo a tutto il VI; ancor più interessante il dato sui riusi insediativi in associazione a chiesa che compaiono improvvisamente con il VI secolo nel 9% dei casi; si osserva poi la presenza di *Grubenhäuser* sugli insediamenti con riuso sia di 'bacino' sia delle strutture preesistenti che cresce a partire dal V secolo (tra il 3% e il 4%) fino alla fine del VI secolo (prima metà 6%; seconda metà 7%) (fig. 4). In definitiva la rioccupazione degli spazi, intendendo sia il complesso di riferimento di terreni sia il fondo stesso che li unificava, vedeva generarsi nuove forme fondiari nelle quali si riconoscono in combinazioni diverse (sono isolabili varie categorie: insediamento, insediamento e chiesa, insediamento e necropoli, necropoli, chiesa, chiesa e necropoli) aree insediate, aree destinate a sepolture e aree nelle quali, talvolta, si edificava un edificio religioso. La presenza di quest'ultimo pare doversi leggere come un segno di affermazione dei proprietari; come a Mombello Monferrato nell'Alessandrino per il VI secolo con l'associazione insediamento e necropoli presso un luogo di culto, sviluppatisi su una villa romana risfruttata da Goti; vi fu costruito un edificio in tecnica mista, completato da armatura di pali collegati da travature in legno e da un recinto³⁵. O a Ticineto, ancora nell'Alessandrino, località in cui i resti di un complesso insediativo tardoromano vennero riutilizzati per erigere una chiesa o cappella funeraria con alcuni ambienti funzionali annessi e area cimiteriale nel tardo V secolo-inizi VI, probabile espressione dell'iniziativa di un esponente del ceto dei *possessores* e di una vicina comunità contadina ancora vitale³⁶. Si evincono poi casi 'anomali' nei quali, anche per la frammentarietà del dato, non si riesce a far piena luce sui cambiamenti ma che testimoniano piccoli e nuovi centri destinati al controllo della produzione. Recenti messe a punto hanno per esempio evidenziato per il Bresciano meridionale, zona di Flero, un'area ad alta romanizzazione uscita dalla crisi tardoantica a prezzo di una drastica selezione degli insediamenti, le tracce di riusi e impianti insediativi e produttivi nei pressi o nel 'bacino' di complessi romani. In via XX settembre la successione è esemplare: indizi, nelle vicinanze, di un edificio di epoca

³⁴ PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004; PEJRANI BARICCO 2006.

³⁵ MICHELETTI 2007.

³⁶ NEGRO PONZI 1983; ZANDA 1996.

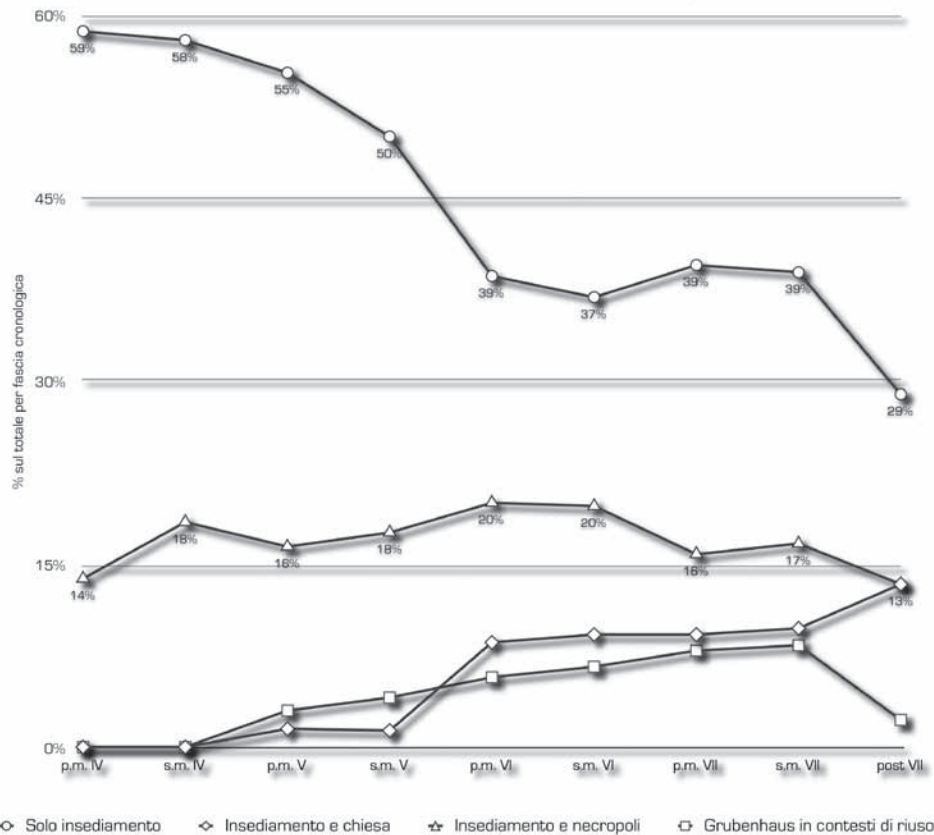


Fig. 4. Diacronia riusi insediativi (% sul totale per fascia cronologica).

romana, quasi certamente una villa; i resti di un insediamento d'epoca tardoantica-altomedievale con strutture in legno; gli scarti di un impianto di fornace per ceramica di V-VI secolo; quattro sepolture a inumazione. L'insediamento è documentato dalle tracce di una grande capanna rettangolare aperta su un lato (probabilmente un magazzino) attornata da tre profonde fosse interpretate come funzionali alla cottura 'soffocata' dei cibi, un'assoluta rarità in ambito italiano. Nella vicina area dei Terreni freddi sono venuti in luce degli ambienti in muratura legata da argilla con pozzo circolare, risistemati parte in muratura e parte in legno tra III-IV secolo e affiancati una fossa di sepoltura di carcasse animali e una tomba; seguì poi un ulteriore radicale riassetto degli edifici che vede in successione tra IV e VI secolo: la costruzione di una prima ampia capanna, un edificio in muratura povera con portico e una seconda grande capanna³⁷.

In questo scenario, contemporaneamente, è dato osservare un deciso cambiamento

³⁷ BREDA *et alii* 2007.

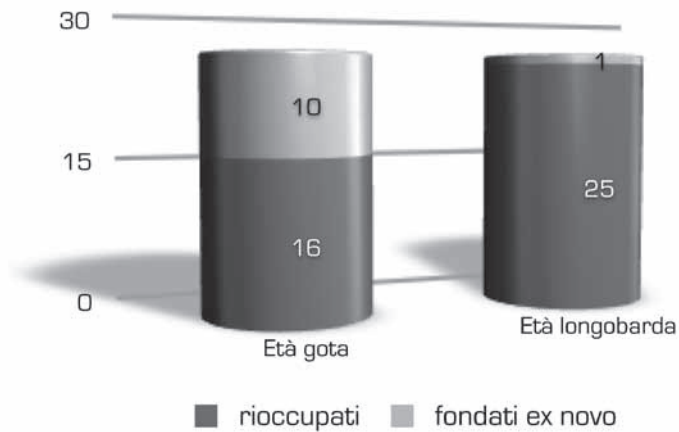


Fig. 5. Insediamenti fortificati di nuova fondazione e rioccupati (% sul totale dei siti).

in alcuni aspetti della società; contesti tipo Collegno costituiscono l'esempio delle componenti insediative di un territorio che va sempre più militarizzandosi, permettendo di individuare spesso come proprietari di fondi coloro i quali si qualificano come uomini armati. Non si vuole qui generalizzare la portata di questa affermazione; intendo semplicemente dire che tale aspetto del popolamento inizia ad essere ben visibile in determinati casi e lascia individuare un ceto rurale che si affianca ad esponenti di più alto rango, alcuni dei quali edificano fortificazioni, altri invece governano a vario titolo le campagne come funzionari della corona dislocati nella rete difensiva. Il fenomeno dei *castra*, infatti, pur ripercorrendo in parte le fortezze già esistenti del *Tractus Italiae circa Alpes*, ha caratteri di novità; ammontano a 26 i centri di età gota indagati (52% sul totale dei siti attestati tra tarda antichità e alto medioevo), dei quali il 38% fondati *ex novo* e i restanti invece costituiti da centri già esistenti (fig. 5). Venne così potenziata la linea dei castelli meridionali alpini e dell'area centro-occidentale, costruendo anche realtà, come Monte Barro a Lecco, in controllo del territorio e della rete viaria. La militarizzazione e le necessità difensive del confine alpino (agli inizi del VI secolo erano occupate anche la Dalmazia e la Pannonia, inoltre nel settore centro-occidentale era viva la pressione di Burgundi, Alamanni e Franchi) rappresentano, peraltro, alcune delle ragioni più percepibili della grande presenza di Goti in Italia settentrionale.

Quindi un sensibile incremento, conseguito al regno di Teoderico, con chiare ripercussioni sulla vita e sull'organizzazione dei territori ad essi limitrofi; non è un caso che le funzioni delle chiese delle quali vennero dotati si collegano a quelle dell'insediamento stesso: sono spesso attestate di piccole dimensioni nel caso delle fortezze ad uso puramente militare, edifici privati nei castelli dominati da un aristocratico locale, pubbliche se monumentali e dotate di battistero nei castelli più grandi³⁸. In tali siti si concentravano quindi componenti delle *élites*, non solo i funzionari delegati

³⁸ CHAVARRIA ARNAU 2010.

dalla corona o alcuni dei proprietari di beni sul territorio, ma anche esponenti delle gerarchie ecclesiastiche con le loro clientele dalle quali potevano dipendere contadini impegnati nei fondi. Una commistione di questi soggetti si osserva, per esempio, a Laino nel Comasco, un ricetto difensivo con chiesa eretto da privati nel VI secolo, in cui una lapide attesta la presenza del suddiacono Marcellino (556 d.C.) e un edificio che si distingue per dimensioni e materiali impiegati³⁹. Altri casi, come Osoppo nell'Udinese, vedono sorgere tra V e VI secolo, su un precedente insediamento romano, il *castrum* dotato di chiesa battesimale⁴⁰. In altri ancora, come Castelvechio di Peveragno nel Cuneese, all'interno delle fortificazioni si concentravano nel corso del VI secolo strutture per il ricovero di derrate alimentari e il controllo di numerose fatture artigianali, tra le quali un'attività orafa, la lavorazione del ferro e del piombo attestata anche da lingotti, semilavorati, utensili per metallurgia e carpenteria, attrezzi agricoli⁴¹. Alcune indagini ben condotte non lasciano poi dubbi sulla natura di molti dei *castra* come centri direzionali sul territorio e della presenza al loro interno di *élites* oppure nel favorire l'insediamento di gruppi sociali legati al potere nelle aree circostanti; si pensi al sistema di difesa intorno al lago di Garda con fulcro nel *castrum* di Sirmione, organizzato nei siti della Rocca di San Martino, di Gavardo, di San Giovanni e dello Sperone sopra Riva del Garda, oltre alla Rocca di Garda giustapposta a quella di Manerba; tale sistema di fortificazioni nacque per proteggere i commerci via lago e via terra e acquistò importanza strategica durante il VI secolo, continuando durante la guerra greco-gotica e la successiva conquista longobarda⁴². Oppure, a maggior conferma della presenza di personaggi di alto rango civile ed ecclesiastico che drenavano risorse dalle campagne, è segno l'analisi economica svolta su Monte Barro⁴³.

In conclusione la metà del VI secolo, pur evidenziando alcune caratteristiche comuni con i decenni precedenti (soprattutto la rioccupazione dei fondi e una semplificazione della tipologia dei centri produttivi), sottolinea però una decisa rottura dal punto di vista economico, demografico e sociale. Non pare casuale che ciò avvenga durante il regno ostrogoto. Nel complesso, non si riconoscono più ville o altri organismi al centro dei processi produttivi; si viveva all'interno di fondi variamente organizzati nelle loro ripartizioni funzionali ma uniformati verso il basso nelle tipologie edilizie; le *élites* rurali, che nella maggior parte avevano occupato e quindi espropriato terre precedentemente in altre mani, affiancandosi ad altri *possessores* già presenti che mantennero *in toto* o parzialmente i loro beni, non manifestano alcun tipo di differenziazione apparente nelle manifestazioni del vivere quotidiano se non in maggiori possibilità economiche, derivate dal controllo della produzione e dei nuclei insediativi operanti sul territorio, rivelate anche dalla costruzione di chiese; l'aspetto militare della società pare affermarsi con forza, tanto che molti dei proprietari riconoscibili archeologicamente o sono capi di gruppi armati o sono pur sempre dei guerrieri che coltivano il proprio tenimento; ad essi si aggiungono i rappresentanti

³⁹ NOBILE D'AGOSTINI 2001.

⁴⁰ PIUZZI-VOUK 1989.

⁴¹ MICHELETTI 1996; MICHELETTI-PEJANI BARICCO 1997.

⁴² BROGIOLO 2006; BROGIOLO-IBSEN-MALAGUTI 2006.

⁴³ BROGIOLO-CASTELLETTI (a cura di) 2001.

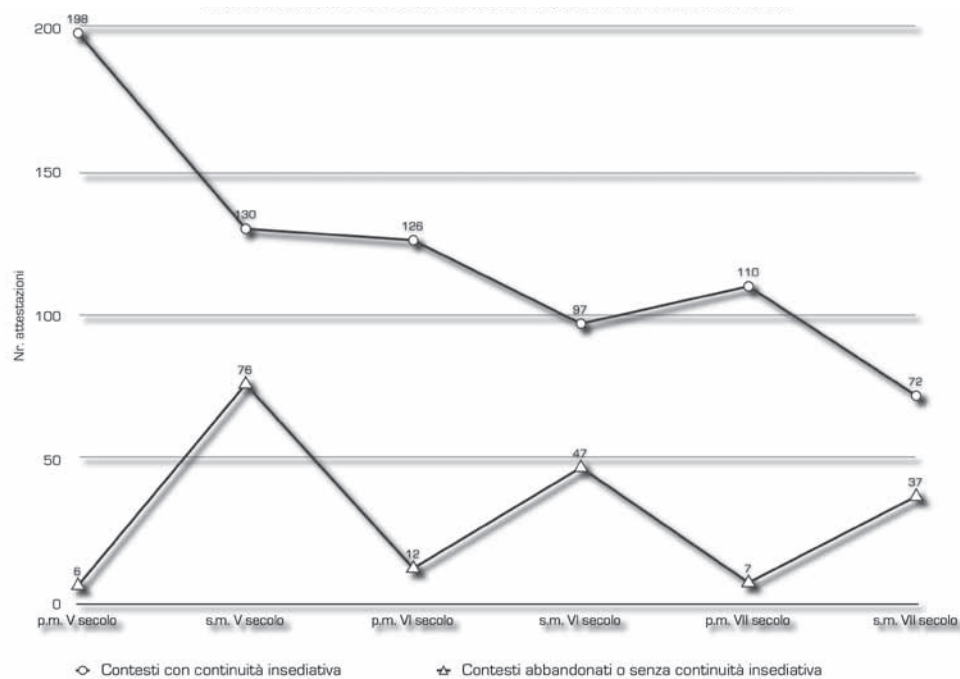


Fig. 6. Contesti insediativi V-VII secolo. Distribuzione continuità insediativa e abbandono.

del potere pubblico dislocati nei siti fortificati e anch'essi in rapporto con il territorio. Si assiste poi ad un blocco quasi totale dei commerci a lunga distanza, vedendo circolare nelle campagne soprattutto vasellame e oggetti prodotti a livello locale. Con l'eccezione di quelle zone costiere e dei loro entroterra dove un rapporto molto vivo con la rete insediativa e il popolamento doveva essere tenuto da quei *castra* bizantini nati con la guerra greco-gotica che fungevano anche da centri commerciali, dei quali è un esempio ottimale il centro savonese di Sant'Antonino di Perti.

Infine, in casi numericamente sempre più crescenti, le caratteristiche delle sepolture (tipologia, corredo e patologie degli inumati) e di alcuni abitati ben delineati nelle loro componenti edilizie (presenza di capanne seminterrate in associazione a reperti etnicamente definiti)⁴⁴ bene evidenziano le scelte insediative alloctone, tanto che l'assenza di questi indicatori, se accettati come tali, può far pensare a contadini autoctoni spesso dipendenti da altri possidenti o soggetti, in qualche forma e nel tempo, ad un controllo.

⁴⁴ Sulle *Grubenhäuser* e sui segni di etnicità cfr. BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2008; VALENTI 2008b; VALENTI 2009.

4. Seconda metà del VI secolo-VII

I circa vent'anni della guerra greco gotica segnano un'ulteriore e definitiva rottura. Non si evince con estrema chiarezza dall'archeologia cosa successe dopo la vittoria e durante il controllo giustiniano del centro nord, ma una via di comprensione si può raggiungere ragionando su abbandoni e riusi; senza pretendere un grado di precisione ottimale, essendo ristretto il periodo che qui interessa (in pratica poco più di un cinquantennio, dal 535 al 568) e con la constatazione che il maggior numero di abbandoni, per ognuna delle *queries* al database, risulta concentrato quasi sempre nella seconda metà dei secoli; coincidenza con ogni probabilità da ascrivere a problemi-consuetudini di datazione: pochi ricercatori si sbilanciano sul mezzo secolo o su precisioni ancor maggiori, mentre la gran parte data al secolo.

Il gruppo dei siti sui quali si sono fatte interrogazioni è composto da tutti i contesti insediativi, compresi i riusi, le fortificazioni e i centri produttivi abbandonati e senza rioccupazione insediativa per tutto l'alto medioevo, allargando l'analisi, per comparazione, a comprendere anche il V secolo e il VII, in modo da contestualizzare nel miglior modo il numero delle desertazioni di VI secolo; nel complesso si sono considerati 141 siti dismessi tra prima metà del V secolo e seconda metà del VI secolo. Le tendenze osservabili indicano tra i siti scavati un panorama stabile del popolamento nella prima metà del V secolo, una netta caduta a picco nella seconda metà, una tenuta dei contesti in vita nella prima metà del VI, un'ulteriore e forte caduta nella seconda metà⁴⁵ (fig. 6). Le vicende insediative riscontrate a Giontec, in Trentino, costituiscono un esempio ottimale di ciò che accadde nella maggior parte dei contesti in vita in questo periodo. Si tratta di un ampio insediamento su assi viari di grande frequentazione, che in età romana si estendeva su una superficie di oltre 4000 mq e dotato di costruzioni interamente in pietra; con la fine del IV secolo prende avvio la contrazione e un lento declino e dal VI l'abitato si spopola quasi completamente finché alle soglie del VII secolo vennero abbandonate le strutture superstiti⁴⁶.

La prima vera crisi si conferma dalla metà del V secolo, seguita da politiche di correttivi economici e cambi di strategie produttive legate sia ai vecchi proprietari sia all'immissione dei nuovi possidenti goti; azioni che portarono ad una congiuntura per lo meno in apparenza di stabilità (pur se tarata verso il basso) testimoniata anche dalle stesse iniziative in riuso: il 57% del totale dei siti con rioccupazione tra V-VIII secolo si colloca infatti nella seconda metà del V secolo, mentre il 39% nella prima metà del VI secolo. Considerando nel suo insieme la situazione, il momento più basso nei tassi demografici delle campagne corrisponde senza dubbio alla metà-fine del VI secolo. Dai valori generali si coglie come sul lungo periodo, cioè fra V-VII secolo, i siti abbandonati sono il doppio di quelli che hanno continuità insediativa (67% contro 33%); la tendenza rispecchia un graduale calo del numero delle attestazioni per tutto il periodo considerato. La scomposizione del dato fa poi notare lo stesso *trend* anche

⁴⁵ Prima metà V secolo: abbandoni in percentuale del 4,25%: 6 casi; seconda metà V secolo 53,90%: 76 casi; prima metà del VI secolo, tra siti a continuità, riuso o di nuova fondazione con abbandoni pari all'8,50%: 12 casi; seconda metà del VI secolo 33,33%: 47 casi.

⁴⁶ CAVADA 2000 con bibliografia.

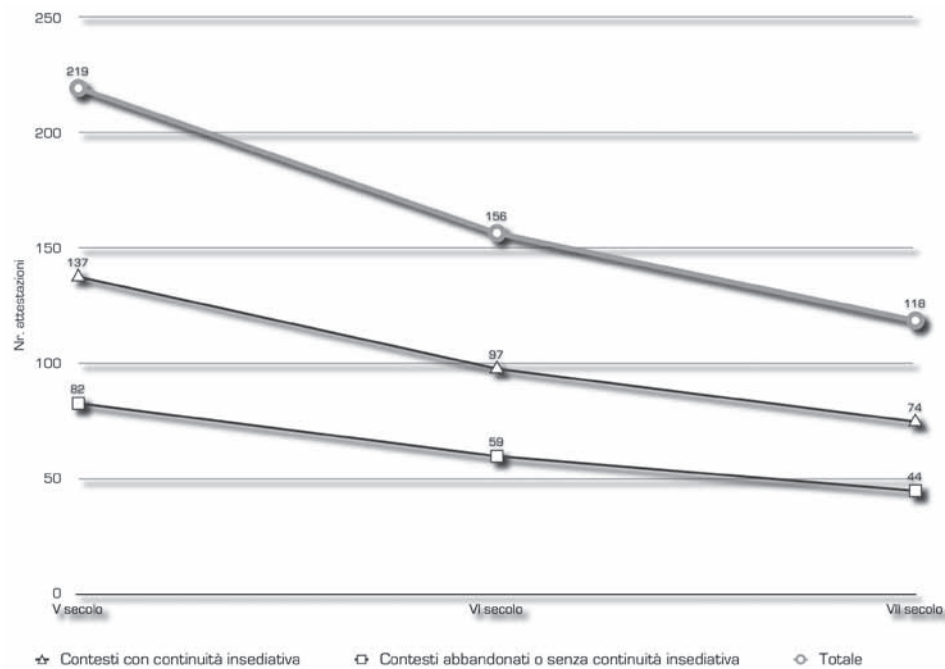


Fig. 7. Contesti insediativi V-VII secolo. Continuità e abbandono.

per i siti che hanno continuità insediativa e, cosa che potrebbe sembrare più singolare, anche per gli abbandoni seppur in misura meno evidente (fig. 7). Le ville hanno un andamento del tutto difforme rispetto alle altre tipologie, con la grande maggioranza degli abbandoni concentrati nel V secolo; il 70% decade, mentre il restante 30% evidenzia rioccupazioni. Più nel dettaglio, considerando nell'insieme anche i siti effettivamente in vita tra V e VII secolo (cioè contandoli come unità singola e non reinserendoli anche negli altri secoli se ancora in vita) si può ragionare su un totale di 273 unità di cui 70 ville; 49 di queste risultano scomparse entro la fine VI secolo, mentre le altre 21 proseguono come oggetto di riusi oltre il VII secolo. Il dato esposto evidenzia un sistema di gestione delle campagne che crolla a picco a partire dalla metà del V secolo (51,42% di abbandoni), per poi scendere di nuovo nella seconda metà del VI secolo di un ulteriore 19% circa; percentuale che in realtà ha più peso del suo valore numerico, agendo su un totale di unità già molto diminuito⁴⁷ (figg. 8-9).

⁴⁷ Se paragonato a tutti i contesti in vita secolo per secolo il dato prende ancor più corpo in quanto nel V secolo le ville costituivano quasi il 32% dei siti complessivi, mentre nel VI secolo il 7,69%; nel VII sono ormai scomparse. Se si esclude poi la 'anomalia ville', la crisi del popolamento di VI secolo balza in evidenza molto più nettamente; le attestazioni dei contesti con continuità insediativa crollano con regolarità per tutto il periodo preso in considerazione (V secolo: 108; VI secolo: 93; VII secolo: 74) mentre gli abbandoni trovano il loro picco netto durante il VI secolo, per poi calare nuovamente nel corso del VII (V secolo: 41; VI secolo: 51; VII secolo: 44). Prendendo in considerazione solamente i siti abbandonati nel

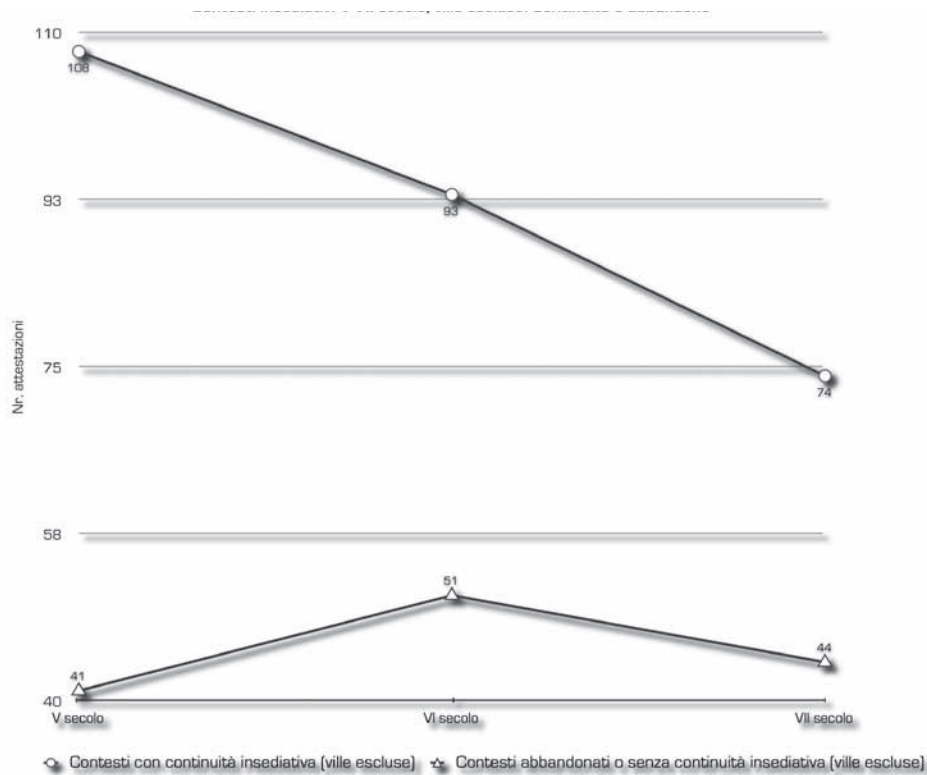


Fig. 8. Contesti insediativi V-VII secolo, ville escluse. Continuità e abbandono.

Il periodo tra la guerra greco-gotica e i circa due decenni di predominio bizantino sembra quindi la fase nella quale l'Italia centrale e quella settentrionale raggiungono i picchi demografici più negativi in assoluto, in cui la rete insediativa è marcatamente decaduta e impoverita nonché in stagnazione.

Il VI secolo nel suo insieme costituisce senza dubbio una rottura decisa con il passato⁴⁸ e nel corso della seconda metà prende corpo una nuova realtà insediativa destinata ad avere successo almeno sino alla metà del VII secolo, basata soprattutto su due tipologie di abitato: gli agglomerati aperti e, come sappiamo in particolare per il Settentrione, i centri fortificati; questi ultimi ebbero una netta rivitalizzazione in età

confronto con la distribuzione per secoli delle ville e delle altre tipologie di contesti insediativi in base al dato percentuale, calcolato sul rispettivo totale, per le ville si confermano e rafforzano le considerazioni esposte in precedenza (V secolo 58%; VI secolo: 66,67%); per le altre tipologie insediative la situazione cambia, anche se solo marginalmente: si mantiene il netto aumento degli abbandoni fra V (27,52%) e VI secolo (35,42%), mentre fra VI e VII il dato è quasi costante; rispetto al calo osservato per il numero delle attestazioni, si ha anzi in questo caso un leggero aumento della percentuale 37,29%.

⁴⁸ Anche Citter recentemente ha individuato nel periodo goto la prima vera rottura, evidenziando con chiarezza un ruolo di questa società che forse sinora non era stato messo bene in evidenza (CITTER 2009).

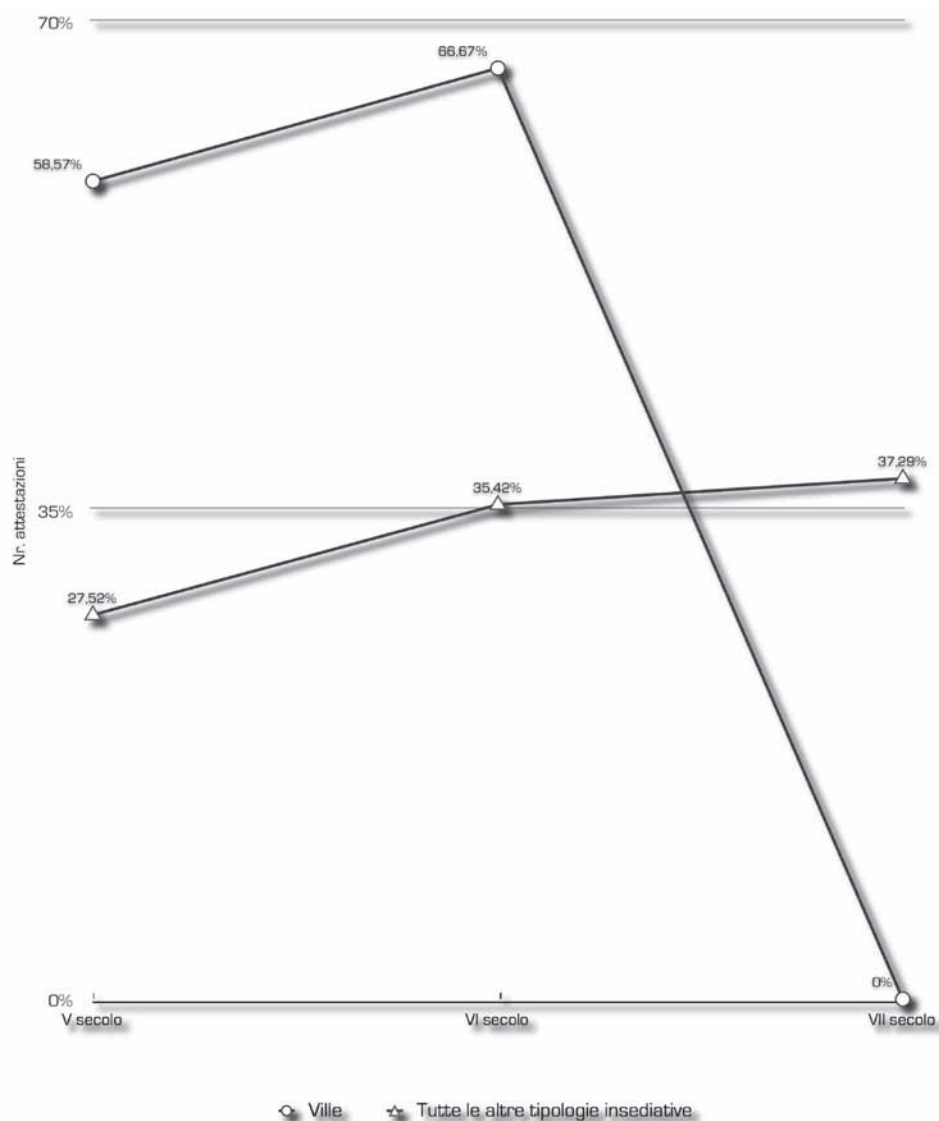


Fig. 9. Contesti insediativi V-VII secolo. Abbandono per macrotipologia insediativa (in % sul totale).

gota (26 contesti: 10 fondati *ex novo*, 16 rioccupati) e continuarono a rappresentare un fattore in età longobarda sfruttando la rete già esistente (ancora 26 contesti: 1 fondato *ex novo*, 25 in continuità d'uso). La componente militare era ormai parte fondamentale della strutturazione sociale, influenzando l'organizzazione e l'integrazione territoriale. Lo stesso accade nelle aree bizantine liguri sino almeno all'anno 643; i caratteri della rete insediativa risultano i medesimi e alcuni *castra* ben scavati mostrano di essere stati inseriti in un comprensorio territoriale che ad esso si riferiva in qualche misura.

Si pensi ai casi del Castellaro di Zignago e della più ampia realtà di Sant'Antonino di Perti, fortificazioni del *limes* bizantino-longobardo della *Maritima Italicorum*. A Zignago nello Spezzino, l'insediamento altomedievale si configura come un ripiano sommitale interamente occupato e difeso da cinta poligonale, dotato di ampia torre quadrangolare presso la cinta sul lato a controllo del tracciato viario che conduce da Luni a Piacenza; alcune buche di palo attribuibili a questa fase suggeriscono la presenza di edifici in legno⁴⁹. Sant'Antonino nel Savonese, in vita tra la seconda metà del VI secolo e il VII, posto a controllo degli accessi vallivi al litorale e inquadrabile in un sistema limitaneo, era in diretto rapporto con il sottostante *vicus* di Perti e con i centri dislocati sino allo sbocco marittimo nella base di Varigotti; deteneva compiti riguardanti anche l'ordinamento amministrativo civile nonché polo accentratore e di riferimento nel suo contesto territoriale⁵⁰.

I piccoli centri sono molto simili nell'intera Italia del centro e del nord, sia in area bizantina sia in quella longobarda; possono ben essere esemplificati da una gran quantità di scavi. San Pietro in Carpignano nel Savonese tra VI e VII secolo vide costituirsi un abitato dedito allo sfruttamento silvo-pastorale e ad attività artigianali (lavorazione di ossa animali e corna di cervidi, resti di piccole fonderie) in rioccupazione di una villa tramite capanne edificate sui più antichi resti murari⁵¹. Il contesto vicentino di Brega di Rosà, in riuso del complesso residenziale di un fondo agricolo occupato sino ad epoca tardoantica, vide realizzate numerose strutture in legno datate tra VI e VII secolo; si riconoscono almeno due capanne a livello del suolo e cinque capanne seminterrate, in associazione a grandi fosse concave di oltre 10 m di diametro forse abbeveratoi o conche per la concia delle pelli, *silos* e altre buche⁵². Allo stesso modo Poggibonsi nel Senese, un nucleo di carattere agricolo e allevatizio in uso tra V e VI secolo, dopo l'abbandono venne sostituito da un insediamento di capanne, per la maggior parte *Grubenhäuser* circolari, privo di segni apparenti di gerarchizzazione al suo interno⁵³. A Collegno, l'abitato longobardo, che si sostituì a quello goto, ricorda il contesto di Poggibonsi: era costituito da capanne seminterrate e a livello del suolo con fondazione in pietra alternate e divise da spazi aperti. Un villaggio di lunga frequentazione come prova la vicina necropoli che raggiunge l'VIII secolo; ad oggi sono oltre 140 le tombe scavate in un'area funeraria pianificata per file, raccolte per nuclei familiari, con evidenti segni di etnicità e di gerarchizzazione. Si tratta di una probabile fara longobarda con evidentissimi segni nelle sepolture della scala sociale operante nel sito⁵⁴. Rientra in queste categorie insediative anche Olmo di Nogara nel Veronese dove sono state individuate una ventina circa di tombe tardoantiche, disposte attorno ad un pozzo e ad una profonda buca; ad esse succedette tra fine VI-VII secolo un contesto insediativo rinvenuto incompleto, connotato anche da capanne tra le quali una *Grubenhäuser*, e una necropoli di circa 30 tombe⁵⁵. A Cornate d'Adda

⁴⁹ MANNONI 2000 con bibliografia.

⁵⁰ MANNONI-MURIALDO (a cura di) 2001.

⁵¹ BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005.

⁵² TUZZATO 2004; rilettura in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2005.

⁵³ FRANCOVICH-VALENTI 2007.

⁵⁴ PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004; PEJRANI BARICCO 2006.

⁵⁵ BROGIOLO 2006 con bibliografia.

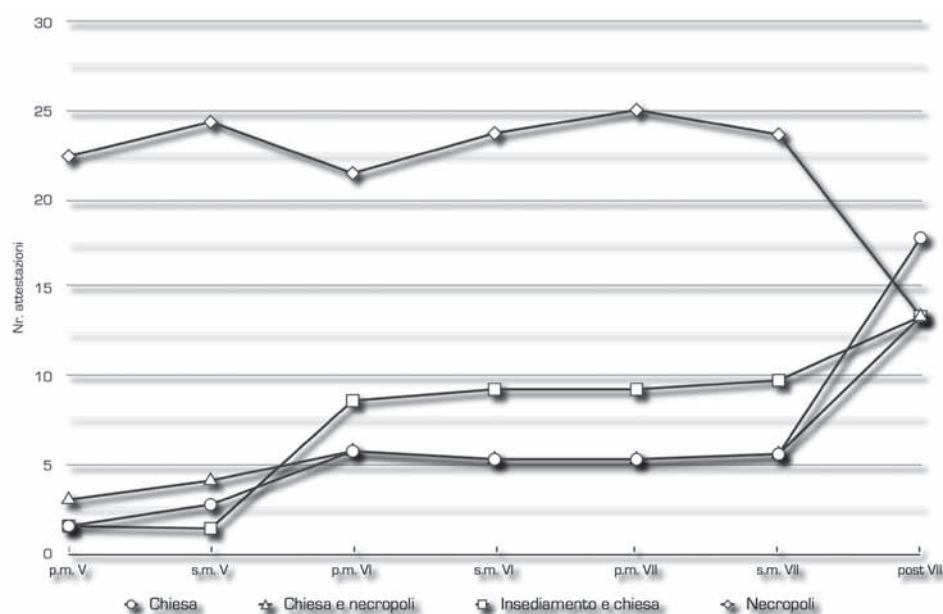


Fig. 10. Diacronia riusi aree cimiteriali e edifici di culto (% sul totale per tipologia).

nel Milanese, su una villa in uso sino alla tarda età imperiale, trovarono posto tombe longobarde di VII secolo e capanne seminterrate coeve, poste anche in prossimità della villa romana⁵⁶. A Desana nel Vercellese, nei pressi di un edificio rustico tardoantico, in una area con chiese paleocristiane di lunga frequentazione, sono venuti alla luce i resti di capanne circolari, con muri legati da argilla, una delle quali era seminterrata, datate tra fine VI secolo e inizi VIII e due aree cimiteriali distinte ma entrambe collegate all'insediamento, che non mostrano una marcata differenziazione sociale; il contesto sembra configurarsi secondo un assetto sparso, caratterizzato dalla commistione tra le aree insediate e quelle funerarie, sorte in adiacenza alle strutture abbandonate dell'edificio rustico anteriore⁵⁷.

Il popolamento pare incardinarsi quindi su centri articolati in nuclei composti da capanne dotate di recinti, steccati e annessi apparentemente inseriti al centro di zone incolte e boschive, operando spesso in un regime economico specializzato nell'allevamento mentre l'agricoltura rivestiva un ruolo marginale. Vi viveva una popolazione articolata in componenti variegata e dalla quale continuano ad emergere in alcuni e più chiari casi i segni di un controllo da parte di pochi e ben definiti gruppi e nel tempo anche evidenze di integrazione in atto con realtà demiche variamente caratterizzate. Esempio della composizione sociale di questi piccoli nuclei e delle

⁵⁶ ZOPPI 2006, dove queste capanne, chiarissime nella loro definizione, non sono state riconosciute.

⁵⁷ PANTÒ 2000; PANTÒ-PEJIRANI BARICCO 2001.

variabili riscontrabili, sia nello spazio sia nel tempo, vengono restituiti da vari scavi. Trùc Perosa, nel Torinese, era un insediamento di carattere rurale abbandonato nella tarda antichità e sfruttato nella seconda metà del VII secolo da un sepolcreto composto da 36 inumazioni, divise in due gruppi; il primo è costituito da sette sepolture in cassone in muratura, qualcuna con copertura a lastre litiche, riferibile ad un nucleo familiare gentilizio; l'altro gruppo era caratterizzato da sepolture terragne prive di corredo, suddivise in piccoli gruppi composti da due a quattro-cinque tombe in fila⁵⁸. Mombello Monferrato nell'Alessandrino, luogo in cui, dopo l'abbandono di un edificio in tecnica mista con recinto residenza di una famiglia gota, fu innalzato a breve distanza un edificio quadrangolare monovano caratterizzato da ceramica longobarda a stampiglia e stralucido, fili d'oro per vesti, una placca di cintura decorata a motivi geometrici in agemina e granati, un tremisse di fine VI-inizi VII secolo e una siliqua di Pertarito: gli abitanti erano una ricca famiglia di proprietari che doveva controllare una serie di contadini stabiliti in vicini nuclei o in case sparse. Un edificio interpretato come luogo di culto e la relativa area cimiteriale, sulla base dei caratteri dei corredi funerari e della loro presenza/assenza conferma lo stanziamento di un gruppo egemone con popolazione dipendente⁵⁹. Molto significativo poi citare il caso di Leno, nel Bresciano, un esempio di comparto territoriale con siti coevi che ci permettono di vedere logiche di distinzione, aggregazione o evoluzione delle comunità locali con una rete di insediamento polifocale articolata in più siti coevi e aree cimiteriali ad essi funzionali. Tra i numerosi nuclei di sepolture si segnalano le 249 tombe di Campo Marchione in uso sino dall'ultimo trentennio del VI secolo ben caratterizzate etnicamente e con corredi d'armi che testimoniano un tenore di vita medio-alto e le due sepolture di rango a Campi S. Giovanni che si distinguono dalla più ampia massa⁶⁰; costituiscono un elemento di discontinuità in una zona già caratterizzata da chiese e sepolture di VI secolo, mentre nella seconda metà del VII con la chiusura del cimitero le sepolture rivelano il momento di maggior integrazione con la popolazione locale. A San Martino di Ovaro località Gamia, in area udinese, il villaggio di capanne tra fine VI secolo e metà VII si mostra uniforme dal punto di vista sociale ma era abitato da due diverse componenti rivelate dalla vicina area cimiteriale con altrettanti tipi di riti funerari di diverse connotazioni etniche, antropologiche e culturali; cinquanta sepolture sono attribuibili parte ad un generico ceppo romano-alpino di origine autoctona e parte di origine slava che si distinguevano in morte⁶¹. La necropoli di San Chierico di Bolgare rivela nelle differenze strutturali delle tombe, relazionate ai dati antropologici, una differenza di rituale legata a gruppi etnici diversi e come da un originario ceppo longobardo si innestino poi nel tempo vari incroci⁶².

Inoltre un tratto singolare del momento di passaggio fra romanità e medioevo sembra rappresentato dalla crescita costante dei riusi risultati essere necropoli e/o edifici di culto che nei valori percentuali arrivano a superare i riusi insediativi intorno alla metà del VI secolo; l'ipotesi è ulteriormente rafforzata anche dalla maggiore

⁵⁸ MICHELETTI-PEJRANI BARICCO 1997.

⁵⁹ MICHELETTI 2007.

⁶⁰ BREDI 1992-93; BREDI 1995-97.

⁶¹ CAGNANA 2007.

⁶² DE MARCHI-FORTUNATI (a cura di) 2009.

continuità di queste tipologie dopo il VII secolo e ad esso si aggiunge la crescente percentuale di presenza delle *Grubenhäuser*. Soprattutto la presenza di una chiesa sembra diventare uno dei fattori importanti per la continuità di vita fin oltre il VII secolo su siti romani abbandonati⁶³. Il fenomeno acquisisce caratteristiche particolari in concomitanza con il periodo gotico e longobardo⁶⁴ (fig. 10). Come nei casi lombardi di Trezzo o Palazzo Pignano databili fra VII e VIII secolo, dove è stata riconosciuta l'associazione chiesa privata con cimitero e abitazione del proprietario terriero longobardo posta a breve distanza: oratori privati con sepolture privilegiate⁶⁵. Oppure per l'area di Ticineto nell'Alessandrino dove, come abbiamo già visto, una chiesa sorta sui ruderi di una villa rivela una vastissima necropoli interpretata come espressione di vita di un insediamento datato fra il periodo gotico e il periodo longobardo⁶⁶.

A proposito delle capanne seminterrate, le statistiche mostrano che non pare assolutamente un caso il carattere e la frequenza della loro attestazione ancora tra i siti oggetto di riuso e in contemporanea, talvolta anche in coincidenza, ai nuovi segni di affermazione che compaiono sul territorio tra VI e VII secolo⁶⁷. Allo stesso modo è indicativa la percentuale dei contesti con capanne seminterrate per ciascun intervallo sul totale di quelle attestate; percentuale che risulta in decisa crescita tra VI e VII secolo; è quindi un dato inconfutabile, allo stato attuale della ricerca, il loro progressivo e significativo aumento tra età gotica e longobarda⁶⁸.

In definitiva, tenendo anche conto di quanto esposto nel paragrafo precedente e del successo dei *castra*, possiamo affermare che una delle caratteristiche principali dell'Italia gotica e poi longobarda pare l'esistenza di una società militarizzata (quanti militari o ufficiali romani erano divenuti possidenti di ampie concentrazioni fondiari nella tarda antichità?); in essa emergono le tracce di un'*élite* intenta a sfruttare la terra con un iniziale e relativo successo, anche perché fondata sulla disponibilità di un numero molto calato di braccia; *élite* distribuita o in controllo di una rete di piccoli centri che rioccupano direttamente o in continuità di bacino delle proprietà esistenti rielaborandole nella forma. Oltre a segni spiccatamente militari, sia nel costume sia nella presenza di fortificazioni, la novità nel confronto con la rete insediativa ed economica tardoantica si manifesta quindi in nuove forme insediative, nuove architetture, nuovi paesaggi rurali. Il subentro in proprietà precedentemente nei patrimoni di *élites* tardoantiche e l'inserirsi in una società rurale già in decadenza e

⁶³ Con ciò non sostengo che l'attestazione di una chiesa sia fondamentale per la nascita di un contesto insediativo o che caratterizzi il successo di tutti i centri fondati; mi limito solo a evidenziare questo tratto delle tendenze insediative che emergono.

⁶⁴ Nelle percentuali per cronologia sul totale dei contesti in riuso, la trasformazione in chiese viene attestata nella prima metà del VI secolo per il 6%, seconda metà del VI secolo 5%, prima metà del VII secolo 5%, seconda metà VII secolo 6%; identici valori hanno la compresenza di chiesa e necropoli; insediamento e chiesa si attestano costantemente tra 9% e 10%; le sole necropoli invece 21%, 24%, 25%, 24%.

⁶⁵ DE MARCHI 2001; BROGIOLO (a cura di) 2001.

⁶⁶ NEGRO PONZI 1983; ZANDA 1996.

⁶⁷ Propongo di seguito i valori percentuale secondo intervalli cronologici di mezzo secolo: si passa da 0% dell'intero IV secolo, a valori di 3% e 4% tra prima e seconda metà del V secolo, di 6% e 7% nella prima e seconda metà del VI secolo, all'8% stabile per l'intero VII secolo.

⁶⁸ Prima metà del V secolo 29%, seconda metà del V secolo 43%, prima metà del VI secolo 57%, seconda metà del VI secolo 71%, prima e seconda metà del VII secolo costantemente 86%.

crisi non hanno significato di continuità; le nuove realtà materiali che si affermarono furono decisamente una rottura con quanto già esistente e una nuova elaborazione legata a nuovi soggetti che, in cerca di terra e di sedi stabili, le avevano poi trovate, riorganizzandole secondo le modalità che già conoscevano e che già avevano applicato nei loro spostamenti secolari⁶⁹.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BIERBRAUER V. 1987, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche castrum* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 33), München.
- BOTTAZZI G.-BIGI P. (a cura di) 2001, *Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità in età romana e gota, Catalogo della mostra, San Marino 19 dicembre 2001-30 aprile 2002*, Repubblica di San Marino.
- BOWERSTOCK G.W.-BROWN P.-GRABAR O. 2000, *Late Antiquity: A Guide To The Postclassical World*, Cambridge and London.
- BRECCIAROLI TABORELLI L.-DEODATO A.-RATTO S. 2000, *Rosta, loc. Verné. Insediamento rurale d'età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17, pp. 201-205.
- BREDA A. 1992-93, *Località Campi S. Giovanni. Necropoli e insediamento altomedievali*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1992-93, pp. 82-83.
- BREDA A. 1995-97, *Leno (BS). Campo Marchione. Necropoli longobarda*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1995-97, pp. 93-95.
- BREDA A. 1997, *La villa delle Mansarine di Monzambano (Mantova)*, in ROFFIA E. (a cura di) 1997, *Ville romane sul lago di Garda*, Brescia, pp. 271-288.
- BREDA A. et alii 2007, *Flero: insediamenti rurali nella pianura bresciana tra Celti e Longobardi*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 2007, pp. 227-239.
- BROGIOLO G.P. 2006, *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedioevo nella ricerca archeologica*, in GALETTI P. (a cura di) 2006, *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeologia* (DPM quaderni dottorato, 5), Bologna, pp. 11-32.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001a, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° seminario sul tardo antico e sull'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Garda 8-10 aprile 2000, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-CASTELLETTI L. (a cura di) 2001, *Archeologia a Monte Barro II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Oggiono.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagna nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno* (Metodi e temi dell'Archeologia Medievale, 1), Firenze.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2008, *Dai Vandali ai Longobardi: osservazioni sull'insediamento barbarico nella campagne dell'occidente*, in BERNDT G.M.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)geschichten*, Wien, pp. 261-281.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M.-MALAGUTI C. 2006, *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, Firenze.
- BROWN P. 1974, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Bari.
- BULGARELLI F.-FRONDONI A.-MURIALDO G. 2005, *Dinamiche insediative nella Liguria di ponente tra*

⁶⁹ Cfr. VALENTI 2008a per le forme insediative riscontrate nell'intero periodo delle grandi migrazioni.

- Tardoantico e Altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005, pp. 131-178.
- BÜSING H.-BÜSING KOLBE A.-BIERBRAUER V. 1993, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», XX, pp. 318-332.
- CAGNANA A. 1994, *Considerazioni sulle strutture abitative liguri fra VI e XIII secolo*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1994, *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo. 4° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centro-settentrionale, Monte Barro, Galbiate, Lecco, 2-4 settembre 1993* (Documenti di Archeologia, 4), Mantova, pp. 169-177.
- CAGNANA A. (a cura di) 2007, *L'area archeologica di Ovaro: dalla basilica paleocristiana alla fiera di San Martino*, Tolmezzo.
- CAMERON A. 1996, *Un impero due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, Genova.
- CASAZZA L. 2003, *Vie di terra e di acqua nel Polesine altomedievale: continuità e trasformazioni*, in GALLO D.-ROSSETTO F. (a cura di) 2003, *Per terre e per acque. Vie di comunicazioni nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna* (Carrubio, 2), Padova, pp. 93-110.
- CAVADA E. 2000, *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in BUCHI E. (a cura di) 2000, *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 363-437.
- CHAVARRIA ARNAU A. 2010, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma.
- CITTER C. 2009, *Dieci anni di ricerche a Castel di Pietra. Edizione degli scavi 1997-2007*, Firenze.
- DAVITE C. 1988, *Scavi e ricognizioni nel sito rurale tardo antichi di Gronda (Luscignano, Massa Carrara)*, in «Archeologia Medievale», XV, pp. 397-403.
- DE MARCHI P.M. 2001, *Edifici di culto e territorio nei secoli VII e VIII: Canton Ticino, area abduana, Brianza e Comasco. Note per un'indagine*, in BROGIOLO (a cura di) 2001, pp. 63-92.
- DE MARCHI P.M.-FORTUNATI M. (a cura di) 2009, *Bolgare. Un territorio tra due fiumi nell'altomedioevo*, Ponteranica (in «Notizie Archeologiche Bergomensi», 14, 2006).
- DE MARINIS G. 2006, *Insedimenti rustici in età romana nelle Marche: nuove acquisizioni*, in ORTALLI J. (a cura di) 2006, *Vivere in villa. La qualità delle residenze agresti in età romana, Atti del Convegno, Ferrara 10-11 gennaio 2003* (Quaderni degli annali dell'Università di Ferrara-Sezione Storia, 3), Firenze, pp. 109-128.
- EMILIANI D. 2006, *La villa romana di Russi. Vecchie e nuove scoperte*, Faenza.
- FRANCOVICH R.-VALENTI M. 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio lo scavo il parco* (Quaderni, Fondazione Musei Senesi, 7), Cinisello Balsamo.
- GEARY P.J. 2002, *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton.
- GOFFART W. 1980, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584: The Techniques of Accommodation*, Princeton.
- GOGGIOLI S.-VALENTI M. 2009, *Buonconvento (SI). Santa Cristina in Caio*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 5, pp. 31-47.
- HALSALL G. 2007, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge.
- LECIEJEWICZ L. 2004, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, Bologna.
- MANNONI T. 2000, *L'archeologia dei Castelli condotta in Liguria negli anni Sessanta e Settanta*, in BENENTE F. (a cura di) 2000, *L'incastellamento in Liguria X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico, Atti della Giornata di Studio, Rapallo 26 aprile 1997*, Bordighera, pp. 71-79.
- MANNONI T. 1983, *Insedimenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina*, in «Rivista di Studi Liguri», 49, pp. 225-264.
- MANNONI T.-MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina* (Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, 12), Bordighera.
- MAURINA B. 2009, *Indagini archeologiche sull'isola di S. Andrea a Loppio (Tn). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 2008*, in «Annali del Museo Civico di Rovereto», 24, pp. 3-33.
- MICHELETTI E. 1996, *L'attrezzatura agricola di un villaggio montano fra tardoantico e*

- altomedioevo; il Castelvecchio di Peveragno*, in COMBA R.-PANERO F. (a cura di) 1996, *Il seme, l'aratro, la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola, Atti del Convegno "Montagne e pianure", Rocca de' Baldi 28 ottobre 1995*, Cuneo, pp. 115-129.
- MICHELETTO E. 2007, *I Longobardi in Monferrato: archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, Torino.
- MICHELETTO E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995* (Biblioteca di Archeologia Medievale, 13), Firenze, pp. 295-344.
- MICHELETTO E.-VASCHETTI L. 2004, *I materiali ceramici dall'insediamento goto di Frascaro (AL)*, in PANTÒ G. (a cura di) 2004, *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI-X sec.*, Mantova, pp. 39-56.
- NEGRO PONZI M.M. 1983, *La necropoli altomedievale del Villandro di Ticineto (AL)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2, pp. 79-105.
- NOBILE D'AGOSTINI I. 2001, *Il castrum altomedievale di Laino (Co) relazione preliminare*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001b, *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario* (Documenti di Archeologia, 24), Mantova, pp. 119-122.
- ORTALI J. 1991, *L'edilizia abitativa*, in CARILE A. (a cura di) 1991, *Storia di Ravenna, II/1. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Storia, economia, società*, Venezia, pp. 167-192.
- PALMIERI L. 2009, «Progetto Calvatone»: dallo scavo all'edizione multimediale, in «Archeologia e Calcolatori», 20, pp. 397-419.
- PANTÒ G. 2000, *Settime di Desana: un insediamento altomedievale tra Vercelli e Trino*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17, pp. 107-158.
- PANTÒ G.-PEJRANI BARICCO L. 2001, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolombarda*, in BROGIOLO (a cura di) 2001a, pp. 17-52.
- PEJRANI BARICCO L. 2006, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2006, *Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-IX secolo), 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova 29 settembre-1 ottobre 2005*, Mantova, pp. 387-400.
- PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo. Catalogo della mostra Collegno 18 aprile-20 giugno 2004*, Torino.
- PIUZZI F.-VOLK C. 1989, *Ricerche archeologiche nella Pieve di S. Pietro a Osoppo. Udine (parte I)*, in «Aquileia Nostra», 60, pp. 225-274.
- POHL W. (a cura di) 1997, *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden.
- POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln.
- ROSSI F. 1996, *I casi di Pontevico, Nuvolento e Breno*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1996, *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo, I Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera-Brescia 14 ottobre 1995* (Documenti di Archeologia, 11), Mantova, pp. 35-41.
- SAGGIORO F. 2005, *Insediamenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo)*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005, pp. 81-104.
- SALVADORI F. 2011, *I resti archeozoologici: tra economia monetaria ed economia naturale*, in «Post-Classical Archaeologies», 1, pp. 195-244.
- TERMINI STORTI A.R. 1994, *Una produzione vetraria tardo antica a Sevegliano (Agro di Aquileia)*, in «Aquileia Nostra», 65, pp. 209-224.
- TUZZATO S. 2004, *L'insediamento di Brega*, in PETTENÒ E. (a cura di) 2004, *Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà*, Bassano-Pove del Grappa, pp. 82-98.
- VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

- VALENTI M. 2008a, *Villaggi nell'età delle migrazioni*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2008, *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, *Catalogo della mostra, Torino 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Milano, pp. 151-158.
- VALENTI M. 2008b, *Edilizia nel villaggio altomedievale di Miranduolo (Cbiusdino-SI)*, in «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 75-97.
- VALENTI M. 2009, *Ma i 'barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 25-30.
- VALENTI M. 2010, *Le campagne toscane*, in DELOGU P.-GASPARRI S. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007*, Turnhout, pp. 123-156.
- ZANDA E. 1996, *Ticineto, loc. Villaro. Strutture insediative di età romana, cimitero medievale ed impianto artigianale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 14, pp. 216-217.
- ZOPFI L.S. 2006, *Cisterna e necropoli romane a Cornate d'Adda*, in «Fasti on line», www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2006-62.pdf.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-10 (Marco Valenti)

ELISA POSSENTI

PRESENZE ORIENTALI E BIZANTINE
NELLA *VENETIA* DI V-VI SECOLO

1. Premessa

Oggetto del presente contributo sono alcuni materiali di V secolo e prima metà del VI che, sulla base dei contesti di rinvenimento e di altre considerazioni di volta in volta esaminate nel dettaglio, si ritiene verosimile attribuire a individui non originari dell'antica *Venetia*. In particolare per quanto concerne il V secolo sono stati analizzati alcuni contesti riferibili a individui di origine cosiddetta 'barbarica' entrati in contatto con il mondo romano soprattutto grazie al loro servizio nell'esercito; per il VI secolo sono invece considerate alcune situazioni che sembrerebbero piuttosto rimandare a contatti tra aree diverse, occidentali e orientali, dell'Impero bizantino nella delicata fase di passaggio compresa tra la fine del Regno ostrogoto e l'arrivo dei Longobardi in Italia.

Prima di procedere si ritiene tuttavia opportuno precisare qual è stato l'approccio ai contesti e di conseguenza, come sono state utilizzate le informazioni desumibili dai singoli materiali. I reperti di produzione alloctona sono infatti stati suddivisi in tre gruppi principali: (a) il gruppo, numericamente più numeroso, relativo a manufatti di produzione alloctona, giunti in Occidente grazie a commerci di media e lunga distanza e perlopiù riferibili alla vita domestica quotidiana; tali materiali, prevalentemente utilizzati dalle popolazioni locali di cultura romana, erano costituiti da ceramiche, oggettistica da mensa ecc.; (b) il secondo gruppo, più esiguo, costituito da elementi di abbigliamento e ornamentazione personale, considerati spia, in determinate condizioni, di persone arrivate dall'esterno; (c) il terzo gruppo costituito da manufatti culturalmente alloctoni prodotti anche dopo l'arrivo nelle nuove sedi e per quanto ne sappiamo potenzialmente utilizzabili da chiunque.

Restringendo il campo ai primi due gruppi, un ulteriore elemento di riflessione è stato costituito dal fatto che i singoli reperti (fatta eccezione per quelli di collezione o sporadici), possono essere considerati, in virtù della loro collocazione in contesti archeologici, in almeno tre modi diversi: (1) come indicatori di distinzione culturale (più o meno consapevolmente un soggetto si distingue da un altro soggetto); (2) di acculturazione (modifica del bagaglio culturale originario di un determinato soggetto in seguito al contatto con un secondo soggetto); (3) molto più difficilmente (nel senso che più difficile è la lettura archeologica in questo senso), di integrazione (due bagagli culturali originari si fondono insieme dando vita a una nuova terza entità).

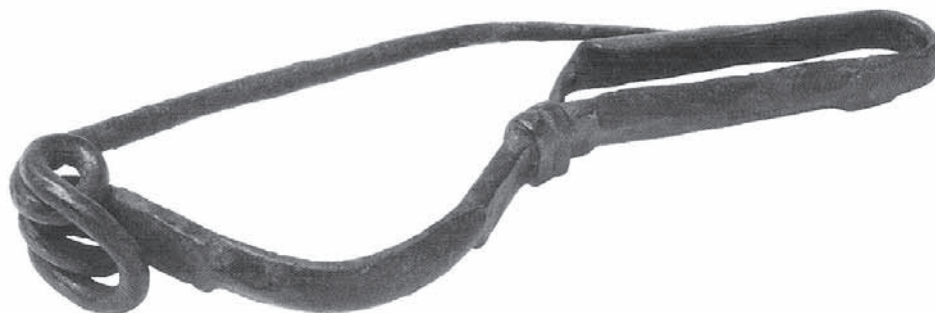


Fig. 1. Museo Archeologico Nazionale di Portogruaro, fibula a piede piegato.

Relativamente ai gruppi a e b, la *Venetia et Histria* presenta tra V e VI secolo un buono spettro di testimonianze riferibili al primo gruppo ovvero ai beni di consumo prodotti altrove giunti come merci e verosimilmente utilizzati dalle popolazioni locali. Questo certamente in ragione della presenza di numerosi porti ancora attivi lungo l'arco nord-adriatico, delle vie di comunicazione che attraversavano la regione in senso est-ovest ma anche nord-sud e, non da ultimo, della particolare posizione del territorio la cui importanza strategica e militare ebbe certamente una funzione catalizzatrice sull'economia se non di tutti, almeno di alcuni dei principali centri urbani. A questo proposito un esempio è fornito dalle importazioni di materiale anforaceo quali i contenitori africani e le forme Late Roman 1, 2, 3 e 4, attestate nel periodo qui considerato in quasi tutte le principali città, oltre ad alcuni siti rurali e castelli¹. Decisamente più complesso il discorso relativamente al secondo gruppo, oggetto di attenzione specifica nel presente intervento, costituito da manufatti di provenienza alloctona verosimilmente arrivati con singole persone le quali, con un'intenzionalità più o meno voluta, si distinguevano da quelle già residenti nel territorio.

2. Prima metà del V secolo

Nell'ambito della prima metà del V secolo, alcuni reperti di nuova acquisizione, ampliano il quadro anche di recente aggiornato da Volker Bierbrauer in una serie di contributi dedicati all'intera penisola italiana². Un primo lotto è costituito da reperti che per quanto privi di un preciso contesto di provenienza sono riconducibili a tipologie alquanto inusuali nel nostro Paese e difficilmente spiegabili con flussi commerciali destinati alle popolazioni locali di cultura romana. Si tratta in un primo caso di una fibula a piede piegato in ferro (fig. 1) e di una fibbia con ardiglione diritto in oro (fig. 2) nel museo di Portogruaro (in cui è raccolta la maggior parte dei materiali dalla

¹ Per la bibliografia sull'argomento, non trattato analiticamente in questo contributo, si rimanda ai lavori più recenti usciti negli ultimi anni, in particolare su Verona, Padova e Altino.

² BIERBRAUER 1994, pp. 33-45; BIERBRAUER 2007, pp. 94-103.



Fig. 2. Museo Archeologico Nazionale di Portogruaro, fibbia di cintura.

città e dall'agro di Concordia Sagittaria) databili nel loro complesso alla fine IV-prima metà del V secolo³; nell'altro, di una placca in bronzo con protome a forma di aquila, probabilmente una decorazione di briglie o di cintura, dal territorio di Altino (fig. 3)⁴, la quale trova significativi confronti con una nutrita serie di fibbie di area carpatico-danubiana databili nel secondo terzo del V secolo⁵. La presenza di tali reperti è stata ricondotta in ambedue i casi, Concordia e Altino, anche se in modo ipotetico, alla presenza di militari di origine barbarica, non a caso attestata in città caratterizzate in età tardoantica da un assetto difensivo considerevole e da una consistente presenza di soldati se non addirittura della corte imperiale⁶. Di rilievo, inoltre, che la

fibbia in oro e la guarnizione con testa d'aquila rientrano in un gruppo di oggetti per il quale forte è il collegamento con le popolazioni inquadrabili nell'orizzonte cosiddetto di *Untersiebenbrunn* o nella fase a questo immediatamente successiva, ovvero a popolazioni germanico-orientali afferenti nella prima metà del V secolo alla cosiddetta confederazione unna, dissoltasi dopo il 454⁷.

Spostando l'attenzione verso la fine del IV secolo e gli inizi del V può essere citato, tra i materiali privi di puntuali notizie sul rinvenimento, anche il ben noto paio di fibule da Villafontana (fig. 4) tradizionalmente collegato al passaggio di Alarico in Italia settentrionale agli inizi del V secolo (401-402 o 408-412); Marco Sannazaro ha infatti recentemente proposto, in alternativa all'interpretazione tradizionale, un possibile collegamento con i goti di Radagaiso (405-406) oppure con altri gruppi barbari insediatisi in Italia dopo il trattato con Teodosio del 382⁸.

Decisamente più significative sono, in quanto provenienti da contesti chiusi di

³ PIUSSI (a cura di) 2008, pp. 127-128. Per la datazione della fibula a piede piegato, assegnabile agli anni intorno al 400 cfr. TEJRAL 1992, p. 238 e IONITÀ 1991, p. 82; per la fibbia databile nella prima metà del V secolo cfr. BIERBRAUER 2008, pp. 39-43. Nel catalogo della mostra sono presenti anche alcune fibbie di cintura in bronzo, di tradizione romana, di fine IV -inizi V secolo provenienti da Aquileia e attribuibili in via di ipotesi a *militaria*, e due *torques* di tipo germanico sempre da Aquileia con generica datazione al IV-V secolo (PIUSSI (a cura di) 2008, schede III.48, III.47).

⁴ PIUSSI (a cura di) 2008, p. 130.

⁵ NAGY 2002, pp. 364-365; TEJRAL 2008, p. 262.

⁶ Sui due centri cfr. CRESCI MARRONE 2001 (Concordia Sagittaria), POSSENTI 2008 e POSSENTI 2011 (Altino).

⁷ Per la cronologia e gli elementi distintivi della fase *Untersiebenbrunn* (D2) e immediatamente successiva (D2/D3) cfr. da ultimi TEJRAL 2007, pp. 62-96 e BIERBRAUER 2008, pp. 37-43 (con bibliografia precedente).

⁸ SANNAZARO 2006, pp. 59-60.



Fig. 3. Museo Archeologico Nazionale di Altino, placca decorativa di briglie o di cintura.

recente scoperta, alcune sepolture messe in luce ad Altino e in provincia di Vicenza. Nella periferia sud dell'antica città lagunare (località Fornace) (figg. 5-6) è stato infatti riferito ad un gruppo di popolazione alloctona, verosimilmente pannonica-danubiana, un piccolo gruppo di sepolture maschili e femminili, complessivamente databile tra il IV secolo e gli inizi del V^o. Allo stesso orizzonte cronologico, o di poco successivo, è riferibile anche un altro gruppo di sepolture rinvenuto a nord della città (area del mobilificio Filadelfia), tra i cui elementi di corredo compare anche un *torques* in bronzo con chiusura ad occhiello circolare preliminarmente inquadrabile in un orizzonte germanico-orientale⁹. Per lo scavo di queste sepolture è inoltre disponibile una prima *tranche* di dati antropologici che indicano, negli scheletri maschili, deformazioni accentuate degli arti inferiori plausibilmente causati dall'uso

prolungato del cavallo¹¹. Nel complesso, le sepolture altinate sono accomunate dalla presenza, accanto a manufatti romani, di elementi di abbigliamento completamente estranei alla cultura materiale romana coeva, elemento questo che porta a considerarli possibile segno della presenza di individui di origine alloctona, nella fattispecie orientale, *extra limes*, inseritisi al momento dell'arrivo in Italia, in un contesto insediativo e culturale pienamente romano. È inoltre evidente che si tratta di gruppi misti, costituiti sia da uomini sia da donne. Poco si può dire sulla natura di questi gruppi anche se l'ipotesi di militari con famiglie al seguito appare la più probabile. Questa ipotesi è stata del resto proposta anche per il sepolcreto di Sacca di Goito, in provincia di Mantova, nel cui ambito era un gruppo di sepolture degli ultimi decenni del IV secolo-inizi del V caratterizzato da manufatti ascrivibili alla fase finale della cultura di Černjachov in associazione con altri reperti di tradizione nomadica (specchio) o di chiara matrice romano-provinciale (armille con estremità a forma di serpe stilizzata)¹².

⁹ POSSENTI 2009a.

¹⁰ Lo scavo dell'area del mobilificio Filadelfia (inedito, cenni in POSSENTI 2011) è stato diretto dalla dott.ssa Margherita Tirelli, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Altino e funzionario di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Per l'interpretazione del *torques* cfr. BIERBRAUER 1994, pp. 38-39.

¹¹ L'analisi antropologica è stata effettuata dalla dott.ssa Nicoletta Onisto.

¹² SANNAZARO 2006; cfr. inoltre il contributo di M. Sannazaro in questo volume.

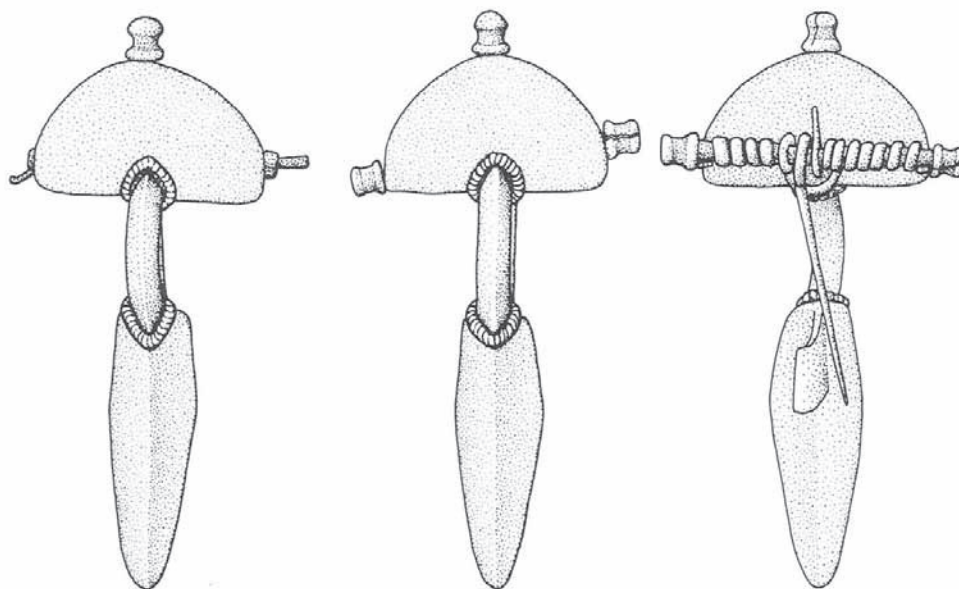


Fig. 4. Villafontana, paio di fibule a staffa.

Una connotazione di primo acchito completamente diversa è invece offerta dalla sepoltura, conservatasi solo per metà, rinvenuta nel 1996 in una cava di ghiaia ad Arzignano (Vicenza) e fortunatamente recuperata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto¹³. La tomba (fig. 7), rinvenuta nell'ambito di un edificio di età romana, forse una villa, era caratterizzata dalla deposizione di un individuo, di cui si conservavano solo le gambe, comprese le ginocchia; ai piedi del defunto era inoltre la deposizione parziale di un cavallo costituita da testa, zampe e coda. Altri oggetti erano presenti alla base della sezione creata dalla ruspa che aveva asportato la parte superiore della sepoltura. Nell'insieme la tomba costituisce un ritrovamento eccezionale nel panorama delle testimonianze alloctone di V secolo non solo della *Venetia*, ma dell'intera Italia settentrionale e si affianca ad alcuni rinvenimenti simili effettuati perlopiù in Europa centroorientale¹⁴. La deposizione era costituita da una fossa in nuda terra coperta da laterizi romani di riutilizzo, al cui interno era forse una bara lignea; il defunto era deposto supino con la spada deposta sul fianco sinistro; tra i materiali recuperati riferibili alla tradizione culturale romana possono essere ricordate

¹³ L'intervento di recupero è stato diretto dalla dott.ssa Marisa Rigoni della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Una preliminare notizia della sepoltura è in CHECCHI-DE MANI 1996, al quale va aggiunto lo studio dei resti del cavallo (REGGIANI-RIZZI 2005). La pubblicazione completa della sepoltura da parte di chi scrive è prevista per il numero XXXVIII (2011) della rivista «Archeologia Medievale»; a questo contributo si rimanda per l'analisi approfondita della deposizione, dei reperti ivi rinvenuti e per lo studio, in appendice, dei resti antropologici (contributo di A. Canci e collaboratori).

¹⁴ Cfr. TEJRAL 2002; TEJRAL 2007; BIERBRAUER 2008.

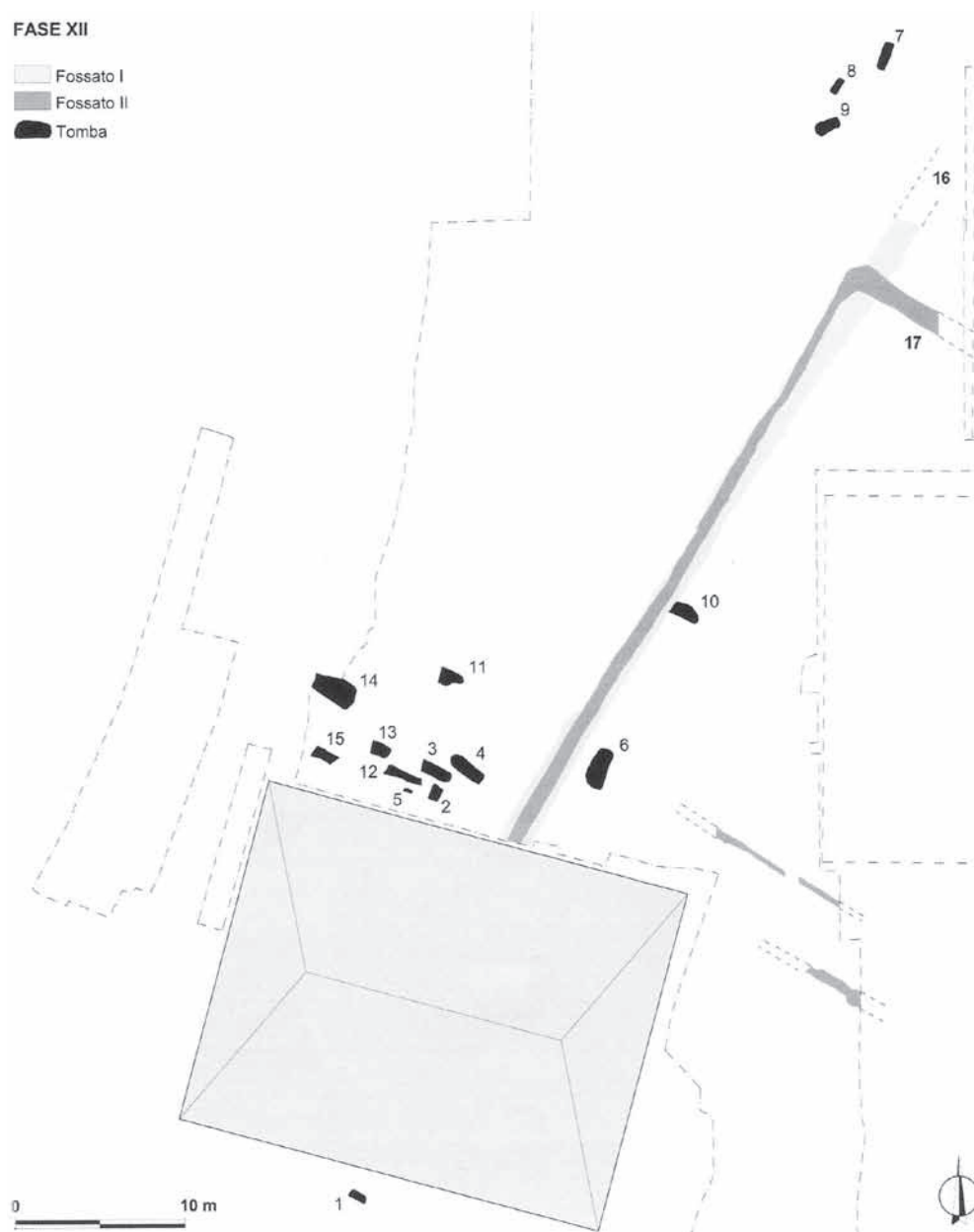


Fig. 5. Altino, località Fornace, pianta dell'area di necropoli tardoantica.

un paio di pinzette, forse le fibbiette delle scarpe e, se l'interpretazione è corretta, un frammento di placca in ferro con borchie in bronzo con terminazione bicefala forse congiunta con un ardiglione a doppio rebbio con una X incisa; privi di una

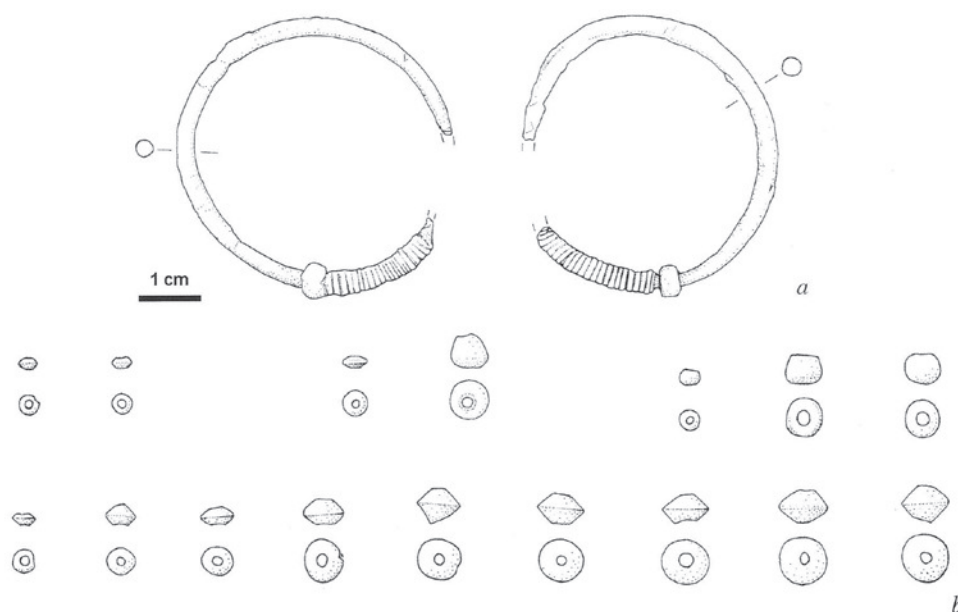


Fig. 6. Altino, località Fornace, corredo tomba 7.

caratterizzazione particolare sono un probabile frammento di acciarino e un coltellino; degne di nota sono invece alcune punte di freccia, i probabili resti della faretra, e due laminette in bronzo, l'una delle quali ancora congiunta ad un anellino a sezione circolare; assolutamente eccezionale è infine la spada a due tagli di tipo 'asiatico' (fig. 8 e per confronto fig. 9) associata ai resti di un fodero di tipo *Gundremmingen-Jakusowice*¹⁵; altrettanto eccezionale è la presenza di una spada corta a due tagli che sembrerebbe trovare i confronti più puntuali, seppure non molto numerosi, in una vasta area compresa tra il medio e basso Danubio, il nord del mar Nero e il Caucaso. Sulla base di tutti gli elementi sopra esposti, la sepoltura può essere datata nei decenni centrali del V secolo. D'altro canto sembrerebbe potersi parlare di un individuo che, pur mantenendo alcuni elementi culturali originali riferibili alla tradizione orientale-nomadica (*in primis* la spada, la spada corta e la sepoltura del cavallo), era entrato in possesso di tutta una serie di oggetti di ambito culturale romano.

Estremamente problematico pronunciarsi sulla sua identità e come mai fosse giunto fino in Italia. Sulla base del rituale funerario e degli oggetti di corredo possiamo affermare che faceva parte o aveva fatto parte di quell'ampio gruppo di popoli orientali rientranti nella cosiddetta 'confederazione unna', un variegato insieme di popoli di origine pontico-caucasica tra cui oltre ai Germani dell'est comparivano anche Alani e Sarmati; in particolare si ritiene probabile che fosse un Germano orientale dei

¹⁵ Sulle spade di tipo asiatico cfr. MENGHIN 1994-95; ANKE 1998 pp. 73-85; MIKS 2007, pp. 106, 133-134; per il puntale MIKS 2007, pp. 408-411.



Fig. 7. Arzignano, sepoltura del cavaliere con particolare delle gambe e della testa del cavallo.

decenni centrali del V secolo, un cavaliere quindi inquadrabile nella cosiddetta ‘*koiné* germanica’ (Bierbrauer) o, con altri termini, nel ‘gruppo culturale germanico-orientale-danubiano’ (Tejral) della prima metà del V secolo (fase D2 e D2/D3) noto anche, per il primo trentennio-primo quarantennio del V secolo, come ‘fase *Untersiebenbrunn*’¹⁶. Il contesto di rinvenimento fa d’altro canto ritenere verosimile un rapporto del cavaliere di Arzignano con l’esercito tardoromano, piuttosto che con le varie scorrerie delle popolazioni germanico-orientali nella pianura padana della prima metà del V secolo. Parziali conferme in questo senso possono essere ritenuti gli oggetti di tradizione tardoromana sopracitati. Molto più significativo è tuttavia il fatto che la datazione nei decenni centrali del V secolo colloca la sepoltura di Arzignano alla fine della fase D2 o, al più tardi, nella fase di passaggio D2/D3, un momento in cui in Italia settentrionale sono testimoniate alcune sepolture germaniche femminili (*in primis* Castelbolognese e quella più antica di Pollenzo) attribuite dagli studiosi alle mogli di Germani dell’est in forza all’esercito romano¹⁷. Un’ulteriore conferma è d’altro canto offerta da alcuni coevi

¹⁶ TEJRAL 2007, pp. 63-64; BIERBRAUER 2008, pp. 38-39 (con bibliografia precedente). Alla stessa fase culturale e cronologica appartiene anche la placchetta con testa d’aquila nel Museo di Altino (cfr. *supra*). Estremamente problematica è invece l’ipotesi della presenza di un Alano, deducibile sulla base dell’associazione spada-spada corta, ritenuta probante in questo senso da LICHARDOPOL-CIUPERC 2008 p. 116, ma non condivisibile sulla base delle sopra citate riflessioni di TEJRAL 2007 e BIERBRAUER 2008.

¹⁷ BIERBRAUER 1991; BIERBRAUER 1994, pp. 40-44; MICHELETTO 2003; BIERBRAUER 2007, pp. 94-101 (che anticipa alla fase D2a le fibule di Pollenzo considerate invece di fase D2b da MICHELETTO 2003).



Fig. 8. Arzignano, spada di tipo 'asiatico', particolare dell'impugnatura.

rinvenimenti più occidentali (relativi sia a tombe maschili che femminili)¹⁸ tra cui spiccano le spade di tipo asiatico del museo di Digione in Borgogna attribuite dagli studiosi a guerrieri germanico-orientali al servizio dell'impero¹⁹. Per quanto in modo preliminare, la tomba di Arzignano chiude quindi idealmente un cerchio la cui circonferenza è costituita da una parte dalle sepolture femminili sopra citate, dall'altra dagli elementi di abbigliamento maschile da insediamento non collegabili a contesti funerari culturalmente definiti dall'associazione dei corredi e dal rituale funerario.

La prima parte dell'intervento si chiude con una riflessione relativa al termine *'prefettura Sarmatarum'* utilizzata dalle fonti scritte di fine IV secolo-primi decenni del V, in particolare dalla *Notitia Dignitatum*²⁰. Archeologicamente parlando, i Sarmati non hanno relazioni dirette con i Germani orientali della prima metà del V secolo, né con gli Unni e problematico è il loro rapporto con gli Alani²¹. D'altro canto in Italia settentrionale dove il termine *prefettura Sarmatarum* è testimoniato nelle fonti scritte e trova un

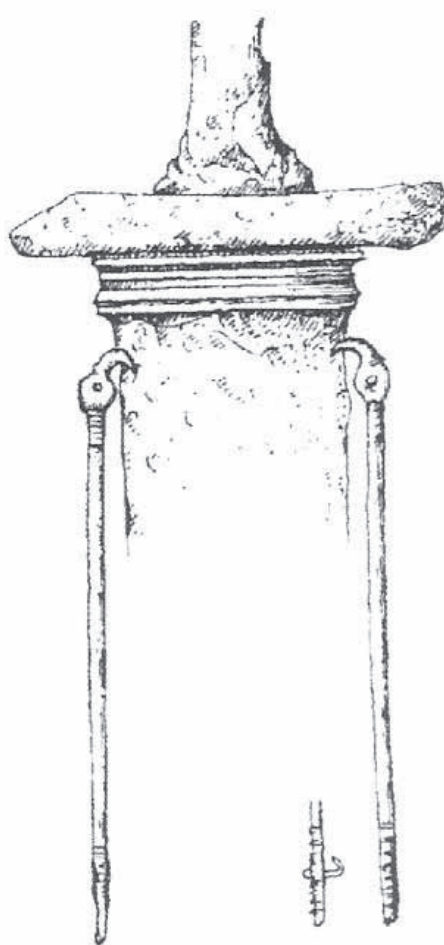


Fig. 9. Tarnamera (Ungheria), spada di tipo 'asiatico', particolare dell'impugnatura.

¹⁸ Una panoramica è nel catalogo della mostra *L'or des princes barbares* (con bibliografia relativa).

¹⁹ VALLET 1993. Cfr. inoltre ANKE 1998, p. 82 e MIKS 2007, pp. 134, 564.

²⁰ CRACCO RUGGINI 1984, pp. 31-32.

²¹ TEJRAL 2007, pp. 60-62; BIERBRAUER 2008, pp. 19-22, 56-57.



Fig. 10. Fibula a piede piegato in bronzo da Vittorio Veneto, Museo del Cenedese.

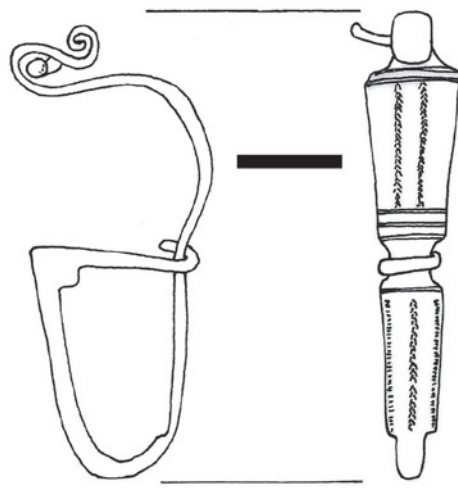


Fig. 11. Fibula a piede piegato in bronzo da Oderzo, area del Foro.

significativo riscontro in un considerevole numero di toponimi²², c'è ben poco che richiami (pur con tutti i problemi del caso) i Sarmati²³, mentre, viceversa, è noto un discreto numero di ritrovamenti attribuibili ai Germani dell'est²⁴. L'impressione, da approfondire, è quindi che il termine 'Sarmati' potesse indicare, per lo meno in alcune fonti tardoantiche, più popolazioni accomunate da una provenienza da territori genericamente orientali situati oltre il *limes* danubiano.

3. VI secolo

Per quanto concerne la prima metà del VI secolo o gli anni immediatamente successivi, l'attenzione si sposta su alcuni materiali di produzione orientale bizantina rinvenuti in provincia di Treviso, nel Veneto orientale e a Udine in Friuli. In tutti i casi si tratta di materiali sporadici o da insediamento, non da sepolture. Vengono tuttavia menzionati in quanto la ricerca è agli inizi e sembrerebbe promettente²⁵.

Il primo gruppo di reperti considerato è costituito dalle fibule a piede piegato con

²² CRACCO RUGGINI 1984, pp. 36-37.

²³ Una delle poche eccezioni è costituita da una delle sepolture di Altino, località Fornace, dove i materiali di corredo della t. 7 (*in primis* gli orecchini, più genericamente le perle in pasta vitrea) (fig. 6) trovano confronti stringenti con alcune sepolture ritenute tardo-sarmate dalla letteratura ungherese (POSSENTI 2009a, pp. 143-144).

²⁴ Una sollecitazione in questo senso è offerta dal caso di Pollenzo, sede di una *prefettura Sarmatarum* ricordata nella *Notitia Dignitatum* nel cui ambito l'unico rinvenimento di tipo germanico finora attestato è costituito da una sepoltura femminile con fibule del primo quarto del V secolo (MICHELETTI 2003, p. 698; BIERBRAUER 2007 p. 98, per la datazione delle fibule).

²⁵ Questo paragrafo riprende e sintetizza quanto precedentemente esposto in POSSENTI 2009b.

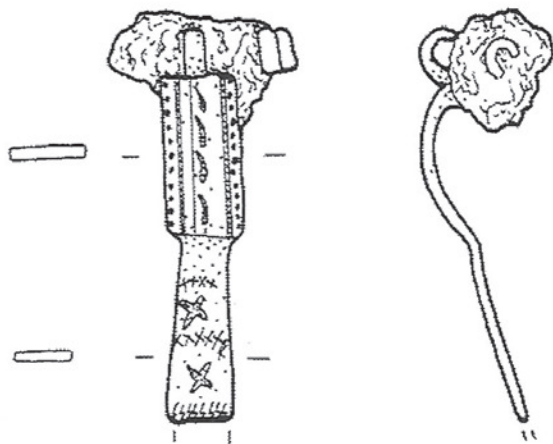


Fig. 12. Fibula a piede piegato in bronzo da Udine colle del Castello.

distribuzione geografica vede una quasi esclusiva attestazione lungo la Drava e il Danubio, perlopiù in corrispondenza di postazioni militari²⁸. Una terza fibula, coeva, probabilmente del tipo con gancio spiraliforme (*mit Spiralbaken*) (fig. 12), è invece nota dall'insediamento scavato alcuni anni or sono da Buora sul colle del castello di Udine²⁹. Anche in questo caso si tratta di un tipo noto quasi esclusivamente in area balcanica, questa volta nella zona del basso *limes* danubiano tra Sucidava e Histria in Romania³⁰. Un quarto manufatto, databile nei decenni centrali o poco dopo la metà del VI secolo, proviene nuovamente da Oderzo che, vale la pena ricordarlo, rimase bizantina fino al 667. Si tratta di una placca di cintura multipla in argento (fig. 13) i cui confronti più pertinenti, ancora una volta rimandano a est (fig. 14), nell'area del *limes* danubiano, tuttavia con collegamenti significativi con le produzioni bizantine 'internazionali' di VI secolo note soprattutto dall'Asia minore e dall'area siro-

estremità superiore della staffa ripiegata a doppio occhiello. Di queste, di cui si conoscono finora due esemplari, uno era già stato studiato anni addietro e proviene forse dall'area dell'antica Ceneda sede di un *castrum* altomedievale²⁶ (fig. 10), un secondo dall'area del foro romano di Oderzo (fig. 11)²⁷. Tipologicamente possono essere riferiti al gruppo delle piccole fibule in bronzo *mit Bügelchalufe* studiate dalla Uenze e in particolare a esemplari datati alla prima metà del VI secolo, la cui

²⁶ GRANZOTTO 1997.

²⁷ POSSENTI 2009b, pp. 189-194.

²⁸ UENZE 1992, pp. 146-149. Una segnalazione recente di altri due reperti rinvenuti in territorio sloveno è in MILAVEC 2009, p. 234.

²⁹ SEIDEL 2008, pp. 208-209, n. 878.

³⁰ UENZE 1992, pp. 150-151. Non considerate in questa sede sono invece le fibule a piede piegato in bronzo fuso (525-600) dall'Agordino, riferibili ad un tipo di reperti ben presenti in tutto l'arco alpino centrale e orientale e attribuibili a popolazioni di cultura romana (UENZE 1992, pp. 154-158; VIDA 2009, pp. 251-253 con bibliografia precedente). La loro presenza, che si ritiene potenzialmente collegabile allo stanziamento *ex novo* di gruppi umani in un periodo compreso tra il V e il VI secolo forse connesso allo sfruttamento economico dell'area, caratterizzata da un gran numero di miniere attestate con certezza a partire dall'età bassomedievale, merita infatti un approfondimento non possibile, per motivi di spazio, nell'ambito di questo contributo.



Fig. 13. Oderzo, area della ex carceri, placca di cintura multipla.

palestinese³¹.

Sulla base dei dati disponibili, principalmente legati all'analisi archeologica dei manufatti, si è quindi cercato di dare una risposta a due distinti quesiti, rispettivamente relativi a chi fossero i proprietari delle fibule e della placca di cintura multipla e per quale tramite i medesimi oggetti giunsero in Italia nord-orientale. Lo studio dei reperti ha infatti indicato come poco probabile un loro arrivo per vie commerciali e, piuttosto, suggerito un legame con individui provenienti dalle aree balcanico-danubiane.

Relativamente alle fibule bronzee, gli studiosi sono infatti concordi nell'attribuire ambedue i tipi alla gente comune di cultura romano-bizantina provinciale, forse anche con un

significato 'pubblico' se si accetta l'ipotesi, in realtà formulata per le fibule fuse della seconda metà del VI secolo, che potessero essere assimilabili alle fibule a testa di cipolla di IV-V secolo. Gli studiosi sono parimenti concordi nel considerarli manufatti di scarso valore commerciale, difficilmente oggetto di traffici a media-lunga distanza; di conseguenza la presenza di questo tipo di fibule, quando attestata al di fuori delle aree di massima diffusione, è ricondotta all'abbigliamento dei rispettivi proprietari spostatisi dalle loro sedi originarie³².

Parzialmente simile è il discorso relativo alla placca di cintura multipla in argento per la quale i confronti più stringenti sono stati individuati ancora una volta nell'area del basso Danubio³³. Il metallo con cui fu realizzata ne fa in primo luogo ipotizzare un proprietario di posizione sociale intermedia, proporzionale al valore dell'argento. Mancano invece elementi per stabilire se il possessore della cintura multipla fosse un individuo di cultura romana, per quanto balcanico-danubiana, oppure un barbaro³⁴. Resta inoltre sfumato il possibile ruolo di elemento di distinzione sociale, dal momento che le cinture multiple sembrano aver assunto questo particolare significato solo a partire dalla fine del VI secolo-inizi del VII³⁵. In ogni caso poco dimostrabile appare l'ipotesi che il manufatto potesse essere giunto come prodotto di importazione, dal momento che all'epoca l'area danubiana non sembra aver avuto contatti commerciali di rilievo con i territori occidentali. Come per la fibula a piede piegato, l'ipotesi più probabile è quindi che il *set* cui apparteneva la placca in argento fosse giunto a

³¹ POSSENTI 2009b, pp. 194-199.

³² UENZE 1992, pp. 146-159; VIDA 2009, pp. 244, 251-253.

³³ POSSENTI 2009b, pp. 194-199.

³⁴ Per motivi di spazio si rimanda a POSSENTI 2009b.

³⁵ SCHMAUDER 2000, p. 31.

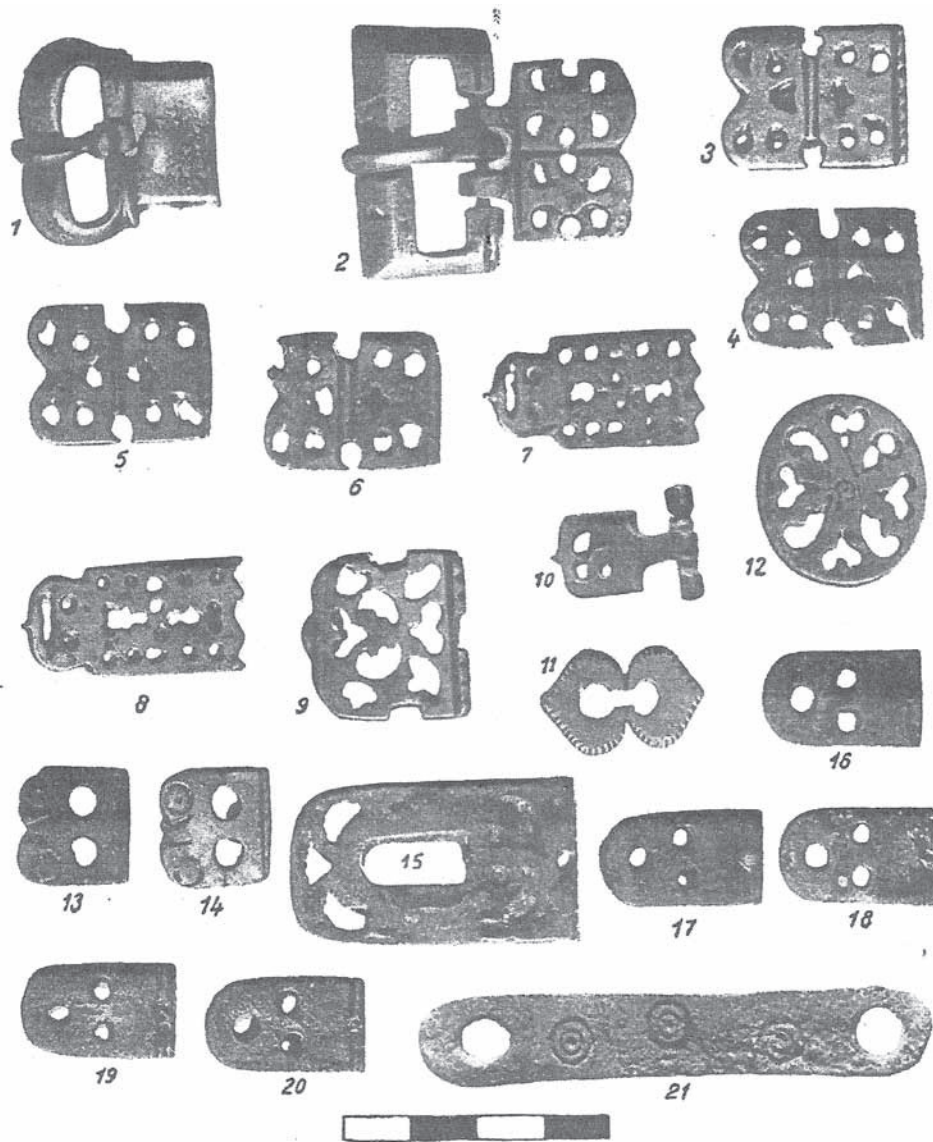


Fig. 14. Piatra Frecățeș (Romania), t. B14, corredo.

Oderzo con la persona che lo indossava.

Resta a questo punto da indagare quali potrebbero essere stati i motivi che portarono all'arrivo di questi manufatti così particolari nel Veneto orientale. La ricognizione delle fonti storiche non ha dato risposte puntuali ma ha piuttosto indicato una serie di situazioni che potrebbero essere state in relazione con l'arrivo da est di persone e, quindi, dei manufatti qui presentati. L'indizio più pertinente, anche se

non puntuale, è costituito da un passo della *Guerra gotica* in cui si specifica come nel contingente messo insieme nel 552 contro i Goti Narsete si fosse «portato dietro un grosso numero di soldati, e molti ne aveva raccolti in Tracia e nell'Illirico» oltre a Longobardi, Eruli, Gepidi, Unni e disertori Persiani³⁶. Un altro spunto è certamente offerto dalla riflessione che l'esercito di stanza a Oderzo, divenuta un importante caposaldo militare bizantino dopo la conquista longobarda del 569, era probabilmente polietnico, analogamente all'esercito bizantino in generale³⁷. Mancano tuttavia indicazioni precise a questo proposito benché le capanne interrate rinvenute nell'ex stadio, datate entro la fine del VI secolo, siano state messe ipoteticamente in relazione con la presenza di soldati di origine barbarica³⁸. Ancora più sfuggenti sono le notizie sulle popolazioni civili dei Balcani. Dalle fonti sappiamo infatti che l'area, oggetto di consistenti interventi militari durante l'età di Giustiniano, vide a partire dalla metà del VI secolo le proprie popolazioni attaccate da Avari e Slavi e più volte deportate oltre il Danubio, in particolare ad opera degli Avari³⁹. Mancano però indicazioni su eventuali flussi di profughi verso occidente, la cui esistenza non può per ora essere dimostrata.

Nonostante il dato storico, quello archeologico consente in ogni caso di dedurre in modo verosimile l'arrivo di individui da est, in particolare di persone appartenenti alla popolazione provinciale romano-bizantina forse anche con incarichi pubblici (suggeriti dalle fibule a piede piegato) e a individui di rango sociale medio-alto (indicati dalla cintura multipla con guarnizioni in argento), che per quanto ne sappiamo potevano essere civili o soldati bizantini oppure, accettando una lettura restrittiva delle cinture multiple, barbari reclutati nell'esercito. La causa di tali presenze va ricercata nel quadro geopolitico della seconda metà del VI secolo, variegato e transnazionale, in cui la *Venetia* orientale, con Oderzo più a sud e la linea pedemontana più a nord, giocavano un ruolo strategico e militare di primo piano. Un'area interessata da un forte transito proprio a partire dall'età tardoantica e, successivamente, durante tutto l'alto medioevo.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANKE B. 1998, *Studien zur reiternomadischen Kultur des 4. bis 5. Jahrhunderts* (Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte Mitteleuropas, 8), Weissbach.
- BIERBRAUER V. 1991, *Das Frauengrab von Castelbolognese in der Romagna (Italien) - Zur chronologischen, ethnischen und historischen Auswertbarkeit des ostgermanischen Fundstoffs des 5. Jahrhunderts in Südosteuropa und Italien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 38, pp. 541-592.
- BIERBRAUER V. 1994, *Germanen des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La Storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Atti del Convegno Internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992* (Biblioteca di Archeologia Medievale, 11), Firenze, pp. 33-56.
- BIERBRAUER V. 2004, *Die Keszthely-Kultur und die romanische Kontinuität in Westungarn (5.-8. Jh.)*. *Neue Überlegungen zu einem alten Problem*, in SEIBERT H., THOMA G. (a cura di) 2004,

³⁶ PROCOPIO, IV,26, pp. 396-397.

³⁷ Sull'esercito bizantino nel VI secolo cfr. RAVEGNANI 2005, p. 242.

³⁸ POSSENTI 2004.

³⁹ BIERBRAUER 2004, p. 58; VIDA 2009, pp. 36-237.

- Von Sachsen bis Jerusalem, Menschen und Institutionen im Wandel der Zeit, Festschrift für Wolfgang Giese zum 65. Geburtstag*, München 2004, pp. 51-72.
- BIERBRAUER V. 2007, *Neue ostgermanische Grabfunde des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in «Acta Praehistorica et Archaeologica», 39, pp. 93-124.
- BIERBRAUER V. 2008, *Ethnos und Mobilität im 5. Jahrhundert aus archäologischer Sicht: Vom Kaukasus bis nach Niederösterreich*, München.
- CHECCHI A.-DE MANI G. 1996, *Il guerriero di Canova*, in «Studi e ricerche», 1996, pp. 42-43.
- CRACCO RUGGINI L. 1984, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 1-51.
- CRESCI MARRONE G. 2001, *Lo stanziamento militare, la fabbrica di frecce e la comunità di commercianti orientali nella Concordia tardo antica*, in CROCE DA VILLA P.-DI FILIPPO BALESTRAZZI E. (a cura di) 2001, *Concordia Sagittaria tremila anni di storia*, Concordia Sagittaria, pp. 245-249.
- GRANZOTTO F. 1997, *Fibula a "piede piegato" nella collezione Graziani-Troyer del museo del Cenedese*, in «Quaderni Friulani di Archeologia», VII, pp. 129-133.
- IONȚĂ I. 1991, *Die Fibeln mit umgeschlagenem Fuss in der Sîntana-de-Mureș-Černjachov-Kultur*, in «Peregrinatio Gothica», III, pp. 77-90.
- LICHARDOPOL D.-CIUPERCĂ B. 2008, *The presence of the Alans in the Lower Danube region during the Age of the Huns*, in *Hunnen zwischen Asien und Europa*, Speyr, pp. 109-118.
- L'Or des princes barbares = L'Or des princes barbares. De Caucase à la Gaule V^e siècle après J.-C.* 2000, *Catalogo della mostra*, Paris.
- MENGHIN W. 1994-95, *Schwerter des Goldgriffspathbaehorizonts im Museum für Vor- und Frühgeschichte, Berlin*, in «Acta Praehistorica et Archaeologica», 26-27, pp. 140-191.
- MICHELETTI E. 2003, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 697-704.
- MIKS C. 2007, *Studien zur römischen Schwertbewaffnung in der Kaiserzeit* (Kölner Studien zur Archäologie der Römischen Provinzen, 8), I-II, Rahden/Westfalen.
- MILAVEC T. 2009, *Crossbow fibulae of the 5th and 6th centuries in the southeastern Alps*, in «Arheološki Vestnik», 60, pp. 223-248.
- NAGY M. 2002, *Die gepidischen Adlerschnallen und ihre Beziehungen*, in «Budapest Régiségei» XXXVI, pp. 363-375.
- PETRE A. 1962, *Săpăturile de la Piatra Frecățeș*, in «Materiale și Cercetări Archeologice», VIII, pp. 565-589.
- PIUSSI S. (a cura di) 2008, *Cromazio di Aquileia al crocevia di genti e religioni, Catalogo della mostra, Udine 6 novembre 2008-8 marzo 2009*, Milano.
- POSSENTI E. 2004, *La fase altomedievale: prime considerazioni*, in TIRELLI M.-RUTA A. (a cura di) 2004, *Dalle origini all'alto medioevo: uno spaccato urbano di Oderzo dallo scavo dell'ex stadio*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XX, pp. 150-151.
- POSSENTI E. 2008, *Altinum, la città e la chiesa di Eliodoro*, in PIUSSI (a cura di) 2008, pp. 416-419.
- POSSENTI E. 2009a, *Le fasi di frequentazione tardoantica e altomedievali dell'area*, in CRESCI MARRONE G.-TIRELLI M. (a cura di) 2009, *Altinoi, il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia, Atti del convegno, Venezia 4-6 dicembre 2006* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23), Roma, pp. 139-159.
- POSSENTI E. 2009b, *Due reperti bizantini altomedievali da Oderzo (TV)*, in «Forum Iulii», XXXIII, pp. 189-212.
- POSSENTI E. 2011, *L'età tardoantica e altomedievale (IV sec. d.C.-639 d.C.)*, in TIRELLI M. (a cura di) 2011, *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, Venezia, pp. 173-177.
- PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di F.M. PONTANI, Roma 1981.
- RAVEGNANI G. 2005, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo*

- di Ottone d'Assia*, Padova, pp. 237-254.
- REGGIANI P.-RIZZI J. 2005, *I resti del cavallo rinvenuti nella tomba di via Canove ad Arzignano (Vicenza)*, in *Atti del 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia, Siracusa 3-5 novembre 2000*, Roma, pp. 459-468.
- SANNAZARO M. 2006, *Elementi di abbigliamento e ornamentali "barbarici" da alcune sepolture della necropoli tardoantica di Sacca di Goito (MN)*, in BUORA M.-VILLA L. (a cura di) 2006, *Goti nell'arco alpino orientale* (Archeologia di frontiera 5), Udine-Trieste, pp. 59-72.
- SCHMAUDER M. 2000, *Vielteilige Gürtelgarnituren des 6.-7. Jahrhunderts: Herkunft, Aufkommen und Trägerkreis*, in DAIM F. (a cura di) 2000, *Die Awaren am Rand der byzantinischen Welt*, Innsbruck, pp. 15-44.
- SEIDEL S. 2008, *Catalogo*, in BUORA M.-SEIDEL S. (a cura di) 2008, *Fibule antiche del Friuli* (Cataloghi e Monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 9), Roma, pp. 81-214.
- TEJRAL J. 1992, *Einige Bemerkungen zur Chronologie der späten römischen Kaiserzeit in Mitteleuropa*, in *Probleme der relativen und absoluten Chronologie ab Latènezeit bis zum Frühmittelalter*, Krakow, pp. 227-248.
- TEJRAL J. 2002, *Neue Erkenntnisse zur Frage der donauländisch-ostgermanischen Krieger - beziehungsweise Männergräber des 5. Jahrhunderts*, in «Fundberichte aus Österreich», 41, pp. 496-524.
- TEJRAL J. 2007, *Das Hunnenreich und die Identitätsfragen der barbarischen „gentes“ im Mitteldonaunraum aus der Sicht der Archäologie*, in TEJRAL J. (a cura di) 2007, *Barbaren im Wandel. Beiträge zur Kultur- und Identitätsfragen in der Völkerwanderungszeit* (Spicy Archeologického Ústavu av ěr Brno, 26), Brno, pp. 55-119.
- TEJRAL J. 2008, *Ein Abriss der frühmerowingerzeitlichen Entwicklung im mittleren Donaunraum bis zum Anfang des 6. Jahrhunderts*, in BEMMAN J.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2008, *Kulturwandel in Mitteleuropa Langobarden-Awaren-Slawen, Akten des internationalen Tagung in Bonn vom 25. bis 28. Februar 2008*, (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 11), Bonn, pp. 249-283.
- UENZE S. 1992, *Die spätantiken Befestigungen von Sadovec* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 43), I-II, München.
- VALLET F. 1993, *Une implantation militaire aux portes de Dijon au V^e siècle*, in VALLET F.-KAZANSKI M. (a cura di) 1993, *L'armée romaine et les barbares du III^e au VII^e siècle*, s.l., pp. 249-258.
- VIDA T. 2009, *Local or foreign Romans? The problem of the late antique population of the 6th-7th century AD in Pannonia*, in QUAST D. (a cura di) 2009, *Foreigners in Early Medieval Europe: Thirteen International Studies on Early medieval Mobility* (Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 78), Mainz, pp. 233-259.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1-2 (PIUSSI (a cura di) 2008, fig. III,49.c, a)
- Fig. 3 (Archivio Museo Archeologico Nazionale di Altino)
- Fig. 4 (BIERBRAUER 1991, fig. 18 nn. 12-13)
- Figg. 5-6 (POSSENTI 2009a, figg. 2, 7)
- Figg. 7-8 (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto)
- Fig. 9 (TEJRAL 2007, fig. 23)
- Fig. 10 (GRANZOTTO 1997, fig. 1)
- Figg. 11, 13 (POSSENTI 2009b, figg. 3a, 5a)
- Fig. 12 (SEIDEL 2008, fig. 878)
- Fig. 14 (PETRE 1962, fig. 20)

JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO - ALFONSO VIGIL ESCALERA GUIRADO

DOVE SONO I VISIGOTI? CIMITERI E VILLAGGI NELLA SPAGNA CENTRALE NEI SECOLI VI E VII*

«Although burial rites are not, and cannot be, a direct mirror of life in this period, they do offer much information, when interpreted with critical eyes. One thing that we would argue here, is that it is pointless to think of the past in terms of bounded groups, which probably never existed»¹.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni lo studio archeologico delle identità e della etnicità ha conosciuto uno sviluppo notevole, come risultato degli approcci postmoderni e postprocessualisti che hanno affrontato, a partire da nuovi punti di vista, una delle tematiche più controverse delle scienze sociali contemporanee². Al contrario degli approcci essenzialisti o normativisti propri dello storicismo culturale e delle posizioni realiste della *New Archaeology*³, i nuovi lavori hanno ridefinito la etnicità come un prodotto sociale che deve essere analizzato in termini culturali per definire forme di esclusione e di aggregazione nel quadro di processi storici complessi. Da questo punto di vista, la provenienza, le caratteristiche fisiche o i 'connotati' che possono contribuire a costruire una identità, rimangono in secondo piano e possono spiegarsi solo come il risultato dell'azione sociale nella costruzione di strutture politiche, che

* Grupo de Investigación en Patrimonio y Paisajes Culturales IT315-10 finanziato dal Gobierno Vasco. Questo lavoro è stato realizzato nel quadro del progetto di ricerca *La formación de los paisajes medievales en el Norte Peninsular y en Europa. Agricultura y ganadería en los siglos V al XII* (HUM 2009-07079). Ringraziamo Miguel Contreras per le inedite informazioni su Góznquez, Juan Manuel Rojas per i dati su Toledo, Strato per le indicazioni sui villaggi di Castiglia-León, P. Díaz del Río per le informazioni sui siti protostorici di Madrid, C. Tejerizo per l'accesso alla sua ricerca inedita e Alberto Zamora per i dati sui siti della provincia di Segovia. Infine ringraziamo Fernando Pérez Rodríguez per i riferimenti sulle guarnizioni di cintura liriformi trovate in contesti domestici. I commenti di G. Ripoll hanno migliorato notevolmente il testo.

¹ LUCY-REYNOLDS 2002, p. 22.

² JONES 1997.

³ BINFORD 1971.

giustificano i processi di integrazione ed esclusione⁴. Indubbiamente uno degli ambiti in cui questo rinnovamento è stato più significativo è lo studio dei cimiteri 'barbari' postromani del VI e VII secolo, a tal punto che in posti come Inghilterra o Scandinavia la lettura etnicista dei 'cimiteri abbigliati' è stata quasi completamente abbandonata⁵. Al di là di un riorientamento di tipo teorico nello studio della etnicità e delle emigrazioni barbariche, nuovi procedimenti di analisi antropologiche, genetiche e molecolari hanno creato le condizioni per mettere in dubbio la tradizionale identificazione tra corredi e individui stranieri di tipo germanico. Solo per proporre un esempio recente, nello studio del cimitero britannico di West Herleston l'analisi degli isotopi stabili ha permesso di discriminare la presenza di gruppi locali ed emigrati, ma ha anche potuto determinare che non esiste una correlazione tra gli emigrati e l'uso dei corredi, per cui è possibile concludere che in questo sito i corredi sono indicatori sociali, ma non etnici⁶. Allo stesso modo, nel caso delle sepolture anglosassoni dei secoli V-VII si è potuto stabilire che almeno la metà degli individui interrati in questi cimiteri era di origine locale⁷, che la presenza di armi nelle tombe non era un indicatore valido per identificare guerrieri e che, per esempio, non esisteva una correlazione cronologica tra il ritrovamento di armi e un'attività militare più intensa⁸.

Parallelamente la storiografia tedesca ha sviluppato a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso la nozione di etnogenesi per determinare, con altre prospettive e partendo dalla documentazione scritta, come dalla fase finale dell'Impero romano si formarono nuove identità di carattere etnico fondate su una tradizione comune che attuò come elemento coagulante, in grado di legittimare i gruppi dirigenti dei nuovi stati postromani. In questo modo la etnicità altomedievale svolse una doppia funzione: integrare gruppi, ma anche distinguere e differenziare, in modo tale da convertirsi in una vera 'strategia di distinzione'⁹. Anche se la nozione di etnogenesi è stata sottoposta negli ultimi anni a forti critiche, specialmente per l'uso che si è fatto delle tradizioni e delle fonti scritte¹⁰, mantiene una notevole capacità per spiegare tutta una serie di processi che caratterizzano la società altomedievale.

Questo confronto, che abbiamo presentato in modo probabilmente troppo sintetico, ha segnato notevolmente il dibattito archeologico in alcuni paesi europei, ma i suoi effetti sono stati molto più leggeri, e in alcuni casi inesistenti, in altri settori, come il sud dell'Europa. Una delle aree dove la riflessione teorica relativa all'etnicità altomedievale è stata meno rilevante è proprio la Spagna.

Lo scopo di questo breve contributo sarà quello di analizzare in modo critico i diversi approcci teorici con i quali si studiano i contesti funerari di età visigota in Spagna alla luce di recenti scoperte avvenute nell'area di Madrid. Questo lavoro è parte di un progetto più vasto che intende riesaminare alcuni aspetti centrali della così detta 'archeologia visigota' o, come è stata definita da A. Jephure, la 'teoria

⁴ HINTON 2009.

⁵ Cfr., ad esempio, HARKE 1998.

⁶ MONTGOMERY *et alii* 2005.

⁷ HARKE 1998, p. 19.

⁸ HARKE 1998, pp. 42-43.

⁹ POHL 1998a; POHL 1998b.

¹⁰ GILLET (a cura di) 2002.

visigota' con la quale viene analizzato ancora oggi un gruppo di contesti funerari situati nell'area centrale della Spagna¹¹. L'approccio fondamentale impiegato in questa occasione sarà quello di studiare questi cimiteri in rapporto con le strutture insediative e l'organizzazione territoriale, che le recenti ricerche archeologiche hanno individuato in questo settore. Come in altri paesi europei, l'archeologia funeraria di carattere stilistico si è sviluppata in Spagna in modo molto precoce e assolutamente svincolato dalla *settlement archaeology*¹². Mentre gli scavi dei grandi 'cimiteri visigoti' sono cominciati, tranne qualche eccezione precoce, negli anni Venti del secolo scorso, il riconoscimento e lo scavo sistematico dei coevi villaggi è iniziato soltanto una decina di anni fa¹³. Quindi, non è stato infatti ancora realizzato un confronto diretto tra i due *record* archeologici che, come si vuole dimostrare in quest'occasione, permette di introdurre nuove prospettive sul significato e sulle dinamiche storiche desumibili da questi indicatori archeologici.

Questo contributo sarà strutturato in tre parti. Prima si riprenderanno in modo estremamente sintetico i punti salienti della costruzione della 'teoria visigota', rimarcando le sue contraddizioni. Di seguito, analizzeremo il rapporto tra villaggi e cimiteri, cercando di porre alcuni quesiti che sorgono da questo tipo di approccio. Infine, si discuteranno le conseguenze di quest'analisi in rapporto con i processi di etnogenesi dal punto di vista del *record* archeologico.

2. L'archeologia funeraria e la costruzione della 'teoria visigota'

Anche a rischio di essere troppo sintetico, è necessario analizzare brevemente in termini storiografici le basi metodologiche e teoriche sulle quali sono stati studiati finora i 'cimiteri visigoti' castigliani che verranno discussi in questa sede. Com'è stato già sottolineato, lo studio dei 'cimiteri visigoti' si può far risalire almeno ai primi decenni del Novecento con ricerche avviate, in primo luogo, da archeologi tedeschi. Diversi studi di tipo storiografico hanno discusso, da vari punti di vista, le basi ideologiche e teoriche che hanno guidato questo tipo di indagini¹⁴. Nei primi decenni del Novecento è stata scavata una serie di cimiteri nell'area centrale della Spagna (Carpio di Tajo in Toledo¹⁵, Daganzo de Arriba a Madrid¹⁶, Castiltierra a Segovia¹⁷ o Herrera del Pisuerga a Palencia¹⁸) che sono presto diventati i riferenti per l'identificazione della presenza dei Visigoti nella penisola. Partendo dalla base dello storicismo culturale¹⁹, Götze²⁰ o

¹¹ JEPURE 2009, p. 182.

¹² È molto incisivo nel caso britannico il recente lavoro di HAMEROW 2010, nel quale soltanto due siti (Mucking e West Heslerton) permettono di analizzare con criteri di qualità il rapporto tra insediamenti e cimiteri. Sulla separazione tra le due tradizioni archeologiche cfr. REYNOLDS 2009, pp. 415-417.

¹³ VIGIL ESCALERA GUIRADO 2000.

¹⁴ OLMO ENCISO 1991; RIPOLL 1998; JEPURE 2006, pp. 254-260; JEPURE 2009.

¹⁵ MERGELINA 1948-49.

¹⁶ FERNÁNDEZ GODÍN-PÉREZ DE BARRADAS 1931.

¹⁷ BALMASEDA *et alii* 2000.

¹⁸ MARTÍNEZ SANTA OLALLA 1934.

¹⁹ TRIGGER 1992.

²⁰ GÖTZE 1907.

Åberg²¹ hanno inaugurato una vera 'archeologia visigota' a partire dall'analisi degli oggetti di abbigliamento²² rinvenuti nei cimiteri come marcatori etnici che hanno permesso di identificare l'occupazione gota dell'*Hispania*.

Questo approccio ha conosciuto un ulteriore rafforzamento dagli anni Trenta del secolo scorso in un contesto politico e sociale molto specifico, caratterizzato dalla Guerra Civile spagnola e dall'emergere dei movimenti fascisti. I lavori di Julio Martínez Santa Olalla, formatosi nella Germania nazista²³, Zeiss²⁴, Reinhart²⁵ o Werner²⁶ sono stati fondamentali per costruire un solido paradigma (nei termini di Thomas Kuhn) nel periodo compreso tra la Repubblica spagnola e la fine della Seconda Guerra Mondiale. Questo paradigma, come si è costruito negli anni Trenta e Quaranta, si basa nell'identificazione di questi cimiteri come l'espressione dell'occupazione gota in *Hispania* seguendo le posizioni dello storicismo culturale, a partire dalla lettura di alcune fonti scritte come la *Cronica Cesaragustana*²⁷. Con la sistematizzazione molto rigorosa e precisa degli arredi funerari e dallo scavo dei siti già citati, questi autori hanno creato le basi di una lettura germanica di queste evidenze archeologiche, stabilendo una divisione tra un periodo gotico, uno visigoto e uno bizantino, in base all'analisi stilistico-formale degli accessori di abbigliamento trovati nei cimiteri²⁸.

Un secondo punto, basilare in questa costruzione teorica, è rappresentato dall'identificazione dell'area centrale della Spagna, la cosiddetta *Meseta*, con l'area centrale dell'insediamento visigoto, tenendo conto che le principali necropoli sono state rinvenute intorno all'odierna provincia di Segovia, in prossimità della sede regia di Toledo. In particolare Reinhart ha sottolineato che la distribuzione dei cimiteri conosciuti in questo settore indicava con precisione l'area scelta dai Visigoti per il loro stanziamento²⁹. In questo modo, si è creata la categoria di 'cimitero visigoto', assegnandola a un territorio molto concreto e ben localizzato. Tuttavia, si è differenziata l'area di stanziamento della nobiltà e dei gruppi dirigenti, ubicati in città, mentre nei 'cimiteri visigoti' sarebbero presenti soltanto «quelli che si dedicarono all'agricoltura, all'artigianato e funzioni simili»³⁰. Anche altri autori hanno supposto che si tratterebbe di una popolazione umile, poiché la qualità degli arredi non era molto elevata³¹. Inoltre l'assenza di armi in queste tombe sarebbe un indicatore della presenza di liberi, residenti in ambito rurale, svincolati dai re e dai potenti residenti nelle città³². Le necropoli castigliane sarebbero, infine, da datarsi sostanzialmente nel periodo

²¹ ÅBERG 1922.

²² La nozione di corredo funerario non si adatta in modo stretto agli oggetti rinvenuti in queste sepolture, giacché comprendono soprattutto elementi di abbigliamento personale e soltanto in rari casi ceramiche, forme vitree e altri materiali di tipo rituale.

²³ Su Martínez de Santa Olalla e lo scavo di Castiltierra cfr. GRACIA ALONSO 2009, pp. 296-313.

²⁴ ZEISS 1934.

²⁵ REINHART 1945.

²⁶ WERNER 1942.

²⁷ REINHART 1945, p. 127.

²⁸ MARTÍNEZ SANTA OLALLA 1934, p. 171.

²⁹ REINHART 1945, pp. 134-135.

³⁰ REINHART 1945, p. 134.

³¹ ABADAL I VINYALS 1969, pp. 99-100.

³² COLLINS 2005, pp. 186-187; JEPURE 2006, p. 257.

compreso tra la fine del V secolo e la fine del VI, in base alla datazione stilistica degli oggetti di abbigliamento. Con la conversione al cattolicesimo con Recaredo, si sarebbe prodotta una sintesi e integrazione tra Goti e Romani e quindi non sarebbero più riconoscibili i 'cimiteri visigoti'³³. Nel dopoguerra sono stati anche di grande rilievo i lavori di A. Molinero Pérez, che ha condotto gli scavi di grandi siti come quello di Duratón, nella provincia di Segovia³⁴.

Queste posizioni sono state parzialmente modificate dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In particolare P. de Palol in due importanti articoli³⁵ ha fortemente rivendicato in termini formali il cosiddetto 'Hispanorromanismo', ponendo l'accento sull'importanza del substrato romano di fronte al germanismo, dominante fino a quel momento. Infatti questo autore ha proposto di realizzare una distinzione tra un'età visigota e una ispano-visigota, stabilendo come spartiacque la conversione avvenuta nel III Concilio di Toledo dell'anno 589, che avrebbe comportato l'unificazione confessionale e quindi la fusione dei due popoli³⁶. Palol ha inoltre aggiornato la mappa distributiva realizzata da Reinhart, anche se, nonostante l'esistenza di altri ritrovamenti esterni all'area castigliana centrale, la massima concentrazione prevale sempre in questo settore³⁷. L'autore ha ripreso l'identificazione della popolazione di questi cimiteri con contadini goti che vivevano isolati dalla grande massa ispano-romana e ha sottolineato la continuità, almeno in alcuni casi, dei cimiteri nel corso del VII secolo.

Negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati scavati nuovi cimiteri sempre nell'area centrale della Spagna, rinforzando in qualche modo l'identificazione di questo settore con l'area nucleare dell'insediamento visigoto. Bisogna sottolineare l'importante lavoro svolto da A. Molinero a Segovia, dove ha indagato i siti di Duratón, Madrona o Espirido-Veladiez, per citarne i più significativi³⁸. Purtroppo la maggior parte di questi siti resta ancora inedita.

Su questa traccia G. Ripoll ha realizzato dagli anni Ottanta importanti ricerche, senza allontanarsi sostanzialmente da questo paradigma. Dobbiamo a questa autrice una delle prime edizioni scientifiche di questi cimiteri³⁹ e ben due tesi dottorali⁴⁰ che hanno permesso di creare nuovi strumenti cronologici attraverso l'analisi topocronologica degli elementi di abbigliamento rinvenuti nelle tombe e di analizzare i processi d'uso dei cimiteri a partire dalla stratigrafia orizzontale. Tuttavia, nella sua estesa bibliografia, permangono tracce delle basi teoriche che hanno conformato il paradigma dei 'cimiteri visigoti', come si erano create nei decenni precedenti, al punto che questi cimiteri sono «the only reliable evidence for the presence of the Visigoths in Hispania»⁴¹. Una delle innovazioni che introduce quest'autrice è una nuova

³³ REINHART 1945, p. 131.

³⁴ MOLINERO PÉREZ 1949.

³⁵ PALOL 1950; PALOL 1966.

³⁶ PALOL 1950, p. 241.

³⁷ PALOL 1966, p. 13.

³⁸ MOLINERO PÉREZ 1971.

³⁹ RIPOLL 1985; RIPOLL 1993-94.

⁴⁰ RIPOLL 1991; RIPOLL 1998.

⁴¹ RIPOLL 1998, p. 162.

interpretazione sociale degli inumati. Gisela Ripoll propone, infatti, l'identificazione dei cimiteri con gruppi elevati e, in casi concreti, con una vera aristocrazia di tipo militare⁴². Recentemente l'autrice ha espresso la possibilità che i cimiteri visigoti non siano tali, introducendo per la prima volta nell'archeologia visigota l'argomento dell'etnogenesi⁴³, in un importante articolo nel quale si prendono in considerazione diversi quadri interpretativi alla luce del dibattito europeo citato all'inizio di questo lavoro. Tuttavia, questo studio rimane ancora legato a un quadro teorico di riferimento di tipo normativista. La maggior parte dei lavori realizzati negli ultimi tre decenni si sono, infatti, mantenuti all'interno dello stesso paradigma, arricchendo notevolmente l'analisi con l'edizione di nuovi siti come Cacara de las Ranas a Madrid⁴⁴, la revisione di vecchi scavi⁴⁵ o realizzando nuove sintesi senza fare contributi rilevanti⁴⁶.

Ciononostante negli ultimi anni questo paradigma è stato messo in discussione, al punto da risultare insostenibile sia l'uso acritico dello storicismo culturale che l'identificazione in termini biologici e non culturali delle 'etnie' altomedievali⁴⁷. Alcuni autori confutano sia le metodologie e le cronologie utilizzate per lo studio di queste evidenze materiali, sia l'identificazione etnica di questi cimiteri, anche se ancora non sono state proposte delle solide interpretazioni alternative⁴⁸. Una delle principali carenze che abbiamo è, infatti, la quasi totale assenza di edizioni sistematiche dei principali 'cimiteri visigoti'. In questo senso la revisione critica che stanno realizzando autori come A. Jépure sarà sicuramente preziosa⁴⁹. Altri studiosi hanno espresso le loro critiche in termini diacronici, mettendo in dubbio che questi cimiteri siano veramente espressione dei Visigoti, in quanto si osserva una sovrapposizione spaziale tra le necropoli del V secolo del bacino del Duero rispetto ai cosiddetti 'cimiteri visigoti'⁵⁰. Altri ricercatori, invece, hanno evidenziato le contraddizioni che presenta il paradigma dominante. Peter Heather ha sottolineato la stranezza che suppone l'assenza di questi cimiteri nella Gallia nel periodo del Regno di Tolosa e la loro comparsa un secolo dopo all'interno dell'*Hispania*⁵¹, al punto che V. Bierbauer ha parlato di 'miracolo archeologico'⁵². Manuel Koch in un recente lavoro ha sottolineato come l'area dove si concentrano i 'cimiteri visigoti' non coincide con la geografia dell'occupazione visigota che tramandano i testi, confutando l'esistenza di una occupazione massiccia alla fine del V secolo e ricorrendo al modello dell'etnogenesi per mettere in dubbio l'identità etnica degli inumati in questi cimiteri⁵³.

Anche le evidenze archeologiche pongono numerosi problemi. In centri nei quali è ben testimoniata la presenza visigota, come potrebbe essere la capitale del regno,

⁴² RIPOLL 1991, p. 312.

⁴³ RIPOLL 2007, pp. 64-65; RIPOLL 2010.

⁴⁴ ARDANAZ ARRANZ 2000.

⁴⁵ BIERBAUER 1980; SASSE 2000.

⁴⁶ Cfr. per esempio, LÓPEZ QUIROGA 2010.

⁴⁷ Ad esempio, HUBENER 1991, p. 135.

⁴⁸ Per esempio, COLLINS 2005, pp. 181-194; JÉPURE 2004, pp. 93-94.

⁴⁹ JÉPURE 2004; JÉPURE 2009.

⁵⁰ OLMO ENCISO 1991; DOMÍNGUEZ MONEDERO 1986, p. 183; FUENTES DOMÍNGUEZ 1989, pp. 271-273.

⁵¹ HEATHER 1996, p. 203.

⁵² BIERBAUER 1980.

⁵³ KOCH 2006.

Toledo, o Segobriga, i rituali funerari sono completamente diversi da quelli attestati nei 'cimiteri visigoti castigliani', poiché la presenza di oggetti di corredo personale è assolutamente occasionale o inesistente⁵⁴. Altrettanto potrebbe dirsi per il caso di Merida, un altro centro urbano di grande rilevanza nel periodo visigoto⁵⁵, e si potrebbe intuire per il caso di Recopolis, la fondazione regia realizzata da Leovigildo⁵⁶. Esistono anche dei dubbi fondati per quanto riguarda l'identificazione etnica degli oggetti di corredo. A. Jépure ha sottolineato come gli oggetti rinvenuti nelle fasi più antiche dei cimiteri di Duraton o Madrona trovano il loro confronto in tombe del Danubio medio, ma in questa zona i Goti non c'erano da diverse generazioni e quindi non è possibile stabilire questa identificazione etnica⁵⁷. Questo autore, inoltre, ha riconosciuto una importante variabilità all'interno di questi materiali, al punto di definire tre gruppi culturali (Pamplona-Aldaieta, Duratón-Madrona, Carpio de Tajo), che richiedono nuovi quadri interpretativi⁵⁸. Bisogna inoltre ricordare che gli studi antropologici non hanno ancora raggiunto, come in altri settori europei, risultati altrettanto rilevanti. A questo proposito ci sembra fondamentale lo studio sistematico del DNA realizzato nel cimitero di Aldaieta (Álava), che ha escluso l'origine straniera degli inumati dei secoli VI-VII dotati di corredi funerari⁵⁹.

In sintesi, siamo in una fase di esaurimento di un modello che ha bisogno di nuove proposte interpretative e di nuovi approcci in grado di risolvere le contraddizioni del paradigma della 'teoria archeologica'. Basta dire che la mappa di distribuzione dei cosiddetti 'cimiteri visigoti' ancora oggi in uso è quella pubblicata nel 1966 da Palol sulla base di quella realizzata da Reinhart nel 1945, che gli approcci teorici non sono particolarmente cambiati negli ultimi decenni⁶⁰ e che l'archeologia in Spagna è rimasta pressoché impermeabile a certi dibattiti, quali l'etnogenesi. Sono infatti ancora oggi frequenti le letture etniche in termini di storicismo culturale dei nuovi ritrovamenti archeologici, con gli stessi argomenti impiegati molti decenni fa⁶¹. Indubbiamente per la costruzione di un nuovo paradigma è necessario un impegno corale nel quale confluiscano non soltanto nuovi interventi archeologici di qualità, ma un rinnovato quadro teorico di analisi. E alcuni passi importanti si stanno dando da più punti di vista⁶². Un contributo in questa linea può venire dallo studio integrale degli abitati,

⁵⁴ ROJAS RODRÍGUEZ MALO-VILLA GONZÁLEZ 1996, pp. 235-236; GARCÍA SÁNCHEZ DE PEDRO 1996, p. 157; ALMAGRO BASCH 1975.

⁵⁵ Comunicazione orale di M. Alba.

⁵⁶ OLMO ENCISO 2006, pp. 128-133.

⁵⁷ JÉPURE 2006, p. 259.

⁵⁸ JÉPURE 2009, p. 194.

⁵⁹ ALZUALDE *et alii* 2006; ALZUALDE *et alii* 2007.

⁶⁰ In un recente studio sul cimitero di Espirido-Veladiez, Antonel Jépure conclude sottolineando come «dopo tante decadi di studio sull'epoca visigota, sinceramente l'archeologia non ha avanzato se si compara con i tempi di Molinero» (JÉPURE 2004, p. 94). Roger Collins è ancora più critico quando si chiede se l'archeologia funeraria crea più problemi di quanti risolve (COLLINS 2005, p. 186). Sempre A. Jépure ha sostenuto più recentemente che «il problema risiede nello stesso modello teorico, che non è riuscito a spiegare nemmeno uno dei fenomeni relazionati con le necropoli chiamate visigote o di epoca visigota» (JÉPURE 2006, p. 259).

⁶¹ Per esempio, LÓPEZ QUIROGA 2010, pp. 264-265; BARROSO CABRERA *et alii* 2006, p. 561; MORÍN DE PABLOS -BARROSO CABRERA 2010, pp. 149-150.

⁶² Ad esempio cfr. JÉPURE 2006; JÉPURE 2009; KULIŁOWSKI 2008.

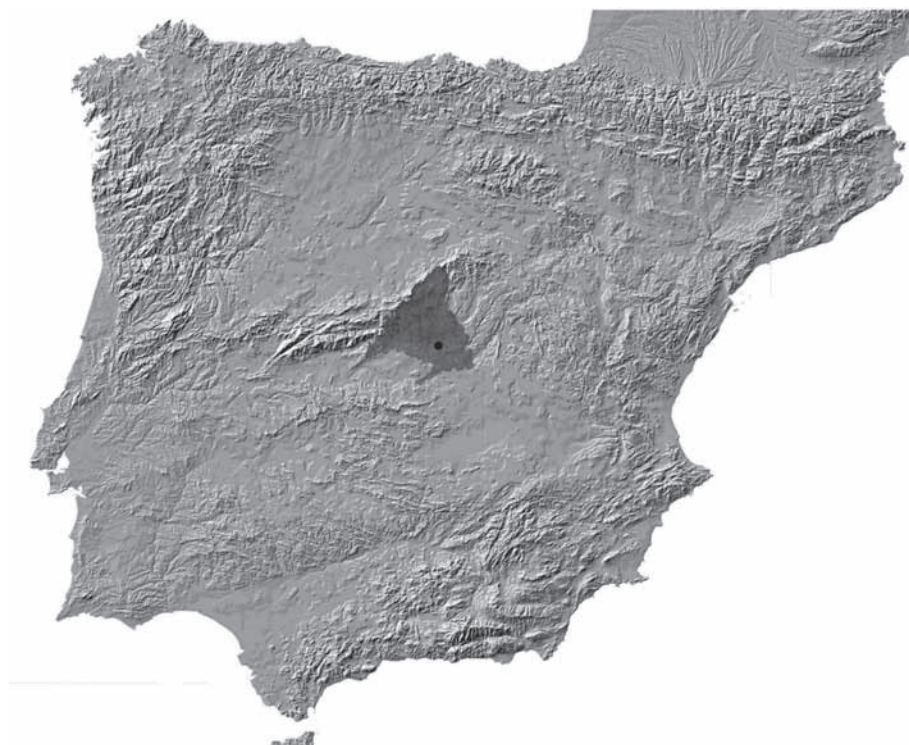


Fig. 1. Ubicazione del sito di Gózquez (San Martín de la Vega, Madrid).

considerando i cimiteri come parte di un sistema più ampio. Com'è stato sottolineato da autori come Vicente Lull e Marina Picazo, «non c'è dubbio che la ricerca sulla struttura sociale, anche se parte dalle pratiche funerarie, deve contrastarsi con l'archeologia degli abitati, l'unica in grado di determinare le condizioni storiche».⁶³

3. Villaggi e cimiteri nel centro della Spagna: il caso di Gózquez (San Martín de la Vega, Madrid)

Negli ultimi anni si è assistito ad una vera 'rivoluzione silenziosa' nell'ambito dell'archeologia spagnola come risultato della moltiplicazione degli interventi di tipo preventivo realizzati in occasione di lavori pubblici o di processi di urbanizzazione. Lì dove la distruzione è stata più intensa, come ad esempio nei dintorni di Madrid, gli interventi preventivi sono stati più numerosi e con la possibilità di indagare aree

⁶³ Per la questione degli studi sul periodo visigoto in Spagna cfr. ARCE MARTÍNEZ 2009; una posizione dal modello dell'etnogenesi si trova in CASTELLANOS 2007, pp. 48-52. Una posizione più critica rispetto a questo modello si riscontra in HEATHER 2010, pp. 662-663. Cfr. LULL-PICAZO 1989, p. 18; LULL 2000, p. 580.

veramente importanti che spesso superano ampiamente l'ettaro di estensione. Ciò ha reso possibile studiare in modo complessivo tanto l'abitato come gli spazi funerari associati, introducendo nuovi approcci nello studio dei cosiddetti 'cimiteri visigoti'. Lo scavo estensivo di grandi aree ha permesso, inoltre, di riconoscere rituali funerari che vanno oltre il grande 'cimitero visigoto', documentato nell'area della Meseta. La presenza di tombe isolate intercalate all'interno del villaggio o addirittura il reimpiego di *silos* come luoghi d'interramento permettono di allargare la nostra comprensione sulle pratiche funerarie dei secoli VI-VIII⁶⁴.

È vero che autori come G. Ripoll avevano già evidenziato l'esistenza di spazi abitati associati a questi cimiteri⁶⁵ e che addirittura Reinhart aveva proposto parecchi anni fa che l'invisibilità degli abitati sarebbe da attribuire al fatto che le costruzioni fossero realizzate in legno⁶⁶, ma soltanto lo sviluppo dell'archeologia preventiva ci ha offerto dei casi significativi. I principali siti nei quali sono stati indagati sia il villaggio che lo spazio funerario sono ubicati sostanzialmente a Madrid: La Indiana⁶⁷, Prado de Galápagos⁶⁸, Tinto Juan de la Cruz⁶⁹, El Pelicano⁷⁰ o Góñez⁷¹. In altri casi, come La Peladera (Segovia), è stato scavato il villaggio e riconosciuto il cimitero di età visigota, anche se questo ultimo resta ancora da indagare⁷².

Uno dei siti più rilevanti e significativi per capire l'entità di questi luoghi è quello di Góñez (Madrid), situato a 55 km a nord-est di Toledo. Come altri villaggi scavati negli ultimi anni sia a Madrid che nella vicina regione di Castiglia Leon, il sito fu fondato verso gli inizi del VI secolo e ha perdurato fino alla metà dell'VIII (fig. 1). Il sito, che occupa un'estensione approssimata di circa 10 Ha, comprende 12-15 unità domestiche e, su una collina centrale, un ampio cimitero formato da circa 360 tombe (450 inumati). Lo scavo ha interessato un'area di circa 3 ettari, con l'indagine di 5 unità domestiche e 247 tombe. Questa distribuzione funzionale è rimasta inalterata durante il periodo di uso dell'abitato (fig. 2). Le diverse unità domestiche sono divise tra di loro da aree ortive e da coltivazioni intensive, anche se le strutture sono state ricostruite secondo cicli generazionali. Normalmente troviamo all'interno delle unità domestiche una costruzione con basamento in muratura e diverse strutture scavate parzialmente nella roccia tipo *Grubenhaus*. Lo scavo non ha permesso di individuare differenze sociali sostanziali all'interno del villaggio. Soltanto la presenza di alcuni frammenti di ceramica importata o di alcuni vetri mostrano l'esistenza di un rapporto particolare tra alcune famiglie con centri urbani o centri di potere di smistamento di questi prodotti⁷³. Il resto della ceramica, che rappresenta anche la maggior parte

⁶⁴ Per quanto riguarda il ritrovamento di tombe intercalate in settori indagati in estensione, lo studio dell'Île-de-France è molto rilevante (PECQUER 2003). Anche in centri urbani, come Toledo, sono state rinvenute tombe intercalate come nel caso della Vega Baja (ROJAS RODRÍGUEZ MALO-GÓMEZ LAGUNA 2009, fig. 21).

⁶⁵ RIPOLL LÓPEZ 1989.

⁶⁶ REINHART 1945, p. 135.

⁶⁷ VIGIL ESCALERA GUIRADO 1997; MORÍN DE PABLOS *et alii* 2006.

⁶⁸ SÁNCHEZ *et alii* 2006, p. 455.

⁶⁹ BARROSO CABRERA *et alii* 2006.

⁷⁰ VIGIL ESCALERA GUIRADO 2009.

⁷¹ VIGIL ESCALERA GUIRADO 2000.

⁷² Per l'area di Castilla La Mancha cfr. GAMO PARRAS 2006, pp. 252-254.

⁷³ Al momento la produzione di vetro nei secoli VI e VII è attestata soltanto in centri urbani, come



Fig. 2. Pianta del sito di Góquez (San Martín de la Vega, Madrid).

del materiale archeologico, è rappresentato da prodotti realizzati negli stessi villaggi da parte di artigiani itineranti. Gli studi bioarcheologici hanno dimostrato che la struttura economica dell'abitato si basava sulla diversificazione produttiva tendente alla riduzione dei rischi da parte delle famiglie contadine, anche se ci sono indicatori di una certa specializzazione nell'allevamento del bestiame, che è stata interpretata in termini di dipendenza e integrazione in una rete più ampia⁷⁴. Va, inoltre, sottolineata l'esistenza all'interno del villaggio di un frantoio del VII secolo che costituisce l'unica evidenza di un'attività di trasformazione.

Questo record archeologico, abbastanza comune nei villaggi coevi, che si distribuiscono a maglia nell'area di Madrid o nei settori di Castiglia-León dove si ubicano i 'cimiteri visigoti', a Góquez è associato ad un'ampia necropoli (fig. 3). Delle 356 tombe identificate ne sono state scavate 247, rinvenendo un totale di 369 individui, dato che indica come il reimpiego era molto comune (media di 1,5). Sono frequenti le inumazioni di tipo familiare che formano gruppi, all'interno dello spazio funerario, che, come si è già accennato, era stato delimitato fin dall'inizio della fondazione del villaggio, costituendo quindi, il luogo della memoria della collettività durante il periodo di occupazione⁷⁵. Soltanto un 34% delle tombe presentava oggetti di abbigliamento personale, una percentuale simile a quella riscontrata in altri cimiteri del centro della Spagna, anche se si tratta di un calcolo relativo alle tombe ma non alle inumazioni⁷⁶ (fig. 4). I frequenti reimpieghi di queste sepolture fanno sì che soltanto

Toledo (DE JUAN ARES *et alii* 2009, p. 132) o *Recopolis* (CASTRO PRIEGO-GÓMEZ DE LA TORRE VERDEJO 2008).

⁷⁴ VIGIL ESCALERA GUIRADO 2003.

⁷⁵ Sul cimitero cfr. CONTRERAS MARTÍNEZ 2006; CONTRERAS MARTÍNEZ-FERNÁNDEZ UGALDE 2006.

⁷⁶ Questa quantificazione è necessariamente orientativa in assenza di edizioni sistematiche dei singoli siti. Nella fig. 4 si fa riferimento alle sepolture 'abbigliate', ma non agli individui; i reimpieghi sono molto frequenti nei cimiteri di questo periodo. Inoltre, non sappiamo se questi cimiteri sono stati scavati in modo completo o parziale.



Fig. 3. Pianta del cimitero di Gózquez (San Martín de la Vega, Madrid).

la tomba principale presenti degli elementi di corredo personale, mentre gli oggetti di inumazioni precedenti possono essere stati ritirati (oppure reimpiegati). Quindi, soltanto una parte degli individui di Gózquez è stata inumata con costosi elementi di corredo personale che costituiscono quindi dei marcatori. Seguendo il discorso post-strutturalista proposto, tra gli altri, da G. Halsall, pensiamo che questi oggetti erano impiegati in un cerimoniale funebre di tipo pubblico con lo scopo di rivendicare lo *status* dei discendenti e dei cari del morto rispetto a una platea comunitaria in un

Sito	Tombe	%	Scavo
Aguilafuente (Segovia)	198	50,00	1968-1972
Cacera de las Ranas (Madrid)	150	42,67	1988-1989
Carpio del Tajo (Toledo)	285	31,58	1924
Castiltierra (Segovia)	870 ?	?	1932-1941
Daganzo (Madrid)	35	31,43	1930
Deza (Soria)	100	33,00	1924
Duración (Segovia)	666	48,80	1942-1948
Espirdo-Veladiez (Segovia)	51	33,33	1944-1950
Gózquez (Madrid)	247	34,00	1998-2000
Herrera de Pisuegra (Palencia)	51	37,25	1931-1932
La Indiana (Madrid)	50	12,00	1996
Madrona (Segovia)	351	47,29	1951-1960
Segóbriga (Cuenca)	234	17,09	1970-1974
Tinto Juan de la Cruz (Madrid)	80	17,50	1991-1992
Ventosilla y Tejadilla (Segovia)	15	26,67	1945

Fig. 4. Quantificazione delle sepolture 'abbigliate' rinvenute in alcuni dei principali 'cimiteri visigoti' castigliani.

quadro di competitività sociale⁷⁷. Tenendo conto della nostra conoscenza della società di villaggio nella quale si svolgono questi rituali, risulta possibile quindi proporre l'uso di questi marcatori come indicatori di una *élite* di villaggio all'interno di una strategia di distinzione, per utilizzare la felice espressione di W. Pohl⁷⁸. Soltanto alcune famiglie hanno nelle loro case materiali importati (ceramiche, vetri) e soltanto alcune famiglie si interrano con preziosi oggetti di corredo personale. La lettura in termini sociali di questi indicatori archeologici è anche supportata dalle analisi antropologiche realizzate nel villaggio di Gózquez. Anche se lo stato di conservazione dei resti umani non è molto buono, tra le paleopatologie più rilevanti riscontrate ci sono l'artrosi, risultato dello sforzo fisico continuo⁷⁹, e si riscontra in tutti gli adulti i noduli di Schmörl, anche questi associati allo *stress* fisico generalizzato e infine la criba orbitalia causata da una dieta deficitaria⁸⁰. Quindi, si tratta di una società contadina all'interno della quale alcuni individui si differenziano nella morte, ma scarsamente nei modi di vita. Attraverso

⁷⁷ HALLSALL 1995; cfr. altresì HALLSALL 2009; LA ROCCA 1993; LA ROCCA HUDSON 1998.

⁷⁸ POHL 1998a.

⁷⁹ SAMPEDRO ESTEBAN 2000, p. 10.

⁸⁰ SAMPEDRO ESTEBAN 2000, p. 13.

queste rappresentazioni della struttura sociale nei rituali funerari conosciamo meglio la strutturazione interna del villaggio che altrimenti permane piuttosto piatta. Soltanto la presenza di interramenti all'interno di alcuni dei *silos* dell'abitato, talvolta realizzati in modo frettoloso, potrebbe indicare un'ulteriore divisione sociale di quei gruppi che sono stati esclusi dallo spazio funerario che racchiude la memoria della comunità del villaggio⁸¹. Questo tipo di patologie e di caratteristiche antropologiche si riscontra in numerosi 'cimiteri visigoti' castigliani per i quali conosciamo soltanto lo spazio funerario, ma non quello abitato. A Castiltierra⁸², La Indiana⁸³, Cacara de las Ranas⁸⁴ e Tinto Juan de la Cruz⁸⁵ si sono riscontrate, infatti, paleopatologie proprie di una comunità contadina che ha svolto un'intensa attività fisica, nella quale l'artrosi e lo *stress* nutrizionale sono piuttosto generalizzati⁸⁶.

Tornando ai materiali rinvenuti nelle tombe di Gozquez gli oggetti di corredo personale sono stati datati nel corso del VI secolo, come nel resto dei cosiddetti 'cimiteri visigoti' castigliani⁸⁷. Seguendo l'approccio tipologico, il cimitero di Gozquez si daterebbe alla fine del V secolo e sarebbe stato abbandonato verso il 600. Ma lo studio complessivo del sito permette invece di realizzare alcune precisioni molto rilevanti. In primo luogo è possibile affinare la datazione dei materiali attribuibili al cosiddetto II livello, giacché l'abitato di Gózquez si fonda non prima del 500. Inoltre, grazie allo scavo dell'abitato sappiamo che il sito perdura fino al 750 circa, e questa datazione permette fare certe considerazioni sui rituali funerari senza essere condizionati dalla fatidica data dell'anno 711, che segna la fine del regno visigotico. Forse l'elemento più importante dell'occupazione di Gozquez durante i secoli VII e VIII è rappresentata dal fatto che gli oggetti di corredo personale scompaiono dal cimitero e invece si trovano dopo il 600 nell'abitato. In particolare sono state trovate due placche di guarnizioni di cintura liriforme (fig. 5), un tipo di oggetto di corredo comunissimo in questi secoli e

⁸¹ Altri siti dove sono stati rinvenuti inumazioni all'interno di *silos* di diversa entità sono Las Charcas (RODRÍGUEZ CIFUENTES-DOMÍNGUEZ PUERTAS 2006, pp. 438-439), sito A di Arroyo Culebro (PENEDO 2001, p. 149); LÓPEZ QUIROGA 2010, pp. 292-296; Pelicano (VIGIL ESCALERA GUIRADO 2003); Casas de Bahezuela (PRESAS *et al.* 2009, pp. 356-357); Buzanca (PENEDO-SANGUINO 2009, p. 345) e tanti altri per tutta la geografia peninsulare coeva (per l'interpretazione di uno dei casi catalani cfr. ROIG 2009).

⁸² TRANCHO *et alii* 2000.

⁸³ MORÍN DE PABLOS *et alii* 2006, p. 578.

⁸⁴ Nel caso di Cacara de las Ranas, lo studio antropologico concludeva che «nonostante la robustezza di alcuni individui, lo studio antropologico non permette di osservare un'attività guerriera che li distingua dagli altri gruppi umani coetanei. Se consideriamo poi l'assenza di armamento tra gli oggetti rinvenuti, è evidente che si tratta di un contingente dedicato fondamentalmente ai lavori agropecuari e alla caccia di animali, come fonte basica di sopravvivenza» (ARDANAZ ARRANZ 2000, p. 247).

⁸⁵ BARROSO CABRERA *et alii* 2006, p. 555.

⁸⁶ Patologie simili sono state riscontrate anche a Les Goges (Girona), dove si è potuto vedere che «esta tipologia patológica es acorde con la imagen de una sociedad agrícola y ganadera en la que se da una sistemática distribución sexual del trabajo. Por otra parte, la escasa presencia de traumatismos óseos se asocia con una ausencia probable de actividades violentas o de tipo bélico en este momento» (AGUSTI-MATARÓ 2000, p. 112).

⁸⁷ Senza pretendere di essere esaustivi, alcune delle tombe con elementi di abbigliamento attribuiti al VII secolo (presenza di guarnizioni di cintura liriformi) nei 'cimiteri visigotici' castigliani sono le tt. 28 e 37 di Espirido-Veladiez, le tt. 196 e 171 di El Carpio de Tajo, le tt. 248, 295 e 334 di Duratón e la t. 6 di Madrona (JEPURE 2004; RIPOLL 1985; RIPOLL 1991). Sulla distribuzione e la produzione di questi materiali cfr. RIPOLL 1998.

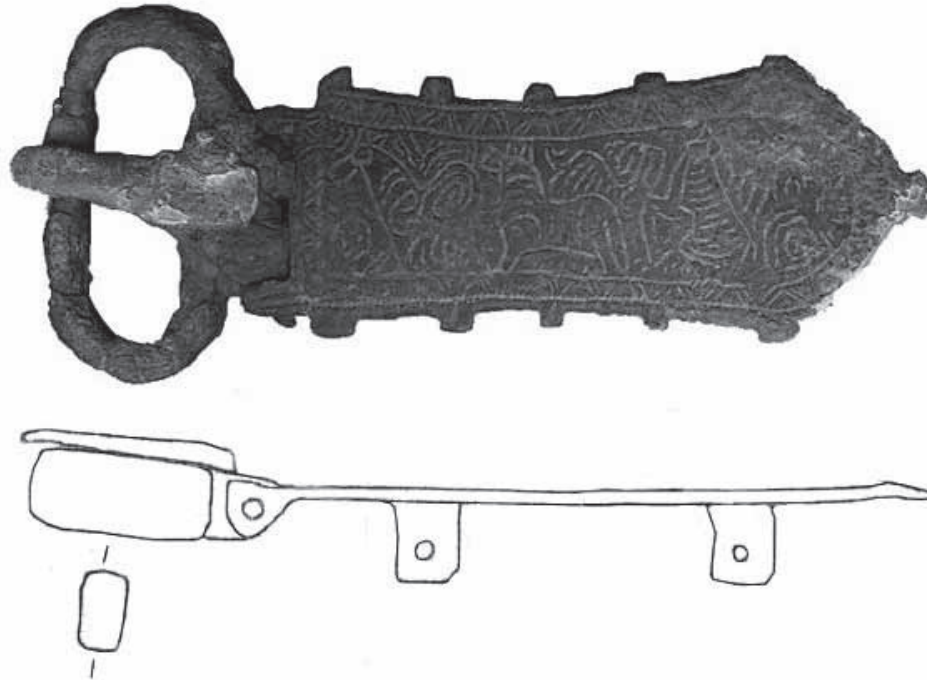


Fig. 5. Guarnizione di cintura liriforme di Gózneq (San Martín de la Vega, Madrid).

che compare sia in alcuni cimiteri che negli spazi domestici⁸⁸. Inoltre, soltanto in tre tombe della necropoli di Gozquez troviamo ceramiche dei secoli VII-VIII impiegate come corredo. Questa trasformazione del rituale funerario, che potrebbe spiegare il presunto abbandono dei 'cimiteri visigoti castigliani' o la presunta 'acculturazione' secondo il paradigma culturalista, va letta non tanto come la scomparsa delle *élites* di villaggio, quanto come una trasformazione territoriale più profonda e una stabilizzazione sociale e politica a diverse scale, nella quale non è preciso rivendicare in modo ricorrente lo *status* a scala locale da parte dei discendenti.

Questo discorso si arricchisce se compariamo il sito di Gozquez con altri villaggi coevi. Nel vicino villaggio di El Pelicano (Arroyomolinos) il cimitero del VI e VII secolo si caratterizza per l'assenza di oggetti personali di 'tipo visigoto' e per la presenza di elementi di abbigliamento metallico di tradizione tardoromana⁸⁹ (fig. 6). Forse non è un caso che El Pelicano sia stato fondato su una villa romana e che probabilmente il villaggio fosse formato dai discendenti dei dipendenti vincolati all'azienda romana, mentre il sito e la comunità di Gozquez sono di nuova fondazione nel VI secolo e

⁸⁸ I siti con 'broches liriformes' rinvenuti in contesti domestici sono abbondantissimi sia nell'area castigliana, sia nel resto della Penisola Iberica (Ripoll 1998).

⁸⁹ VIGIL GUIRADO ESCALERA 2007; VIGIL GUIRADO ESCALERA 2009.

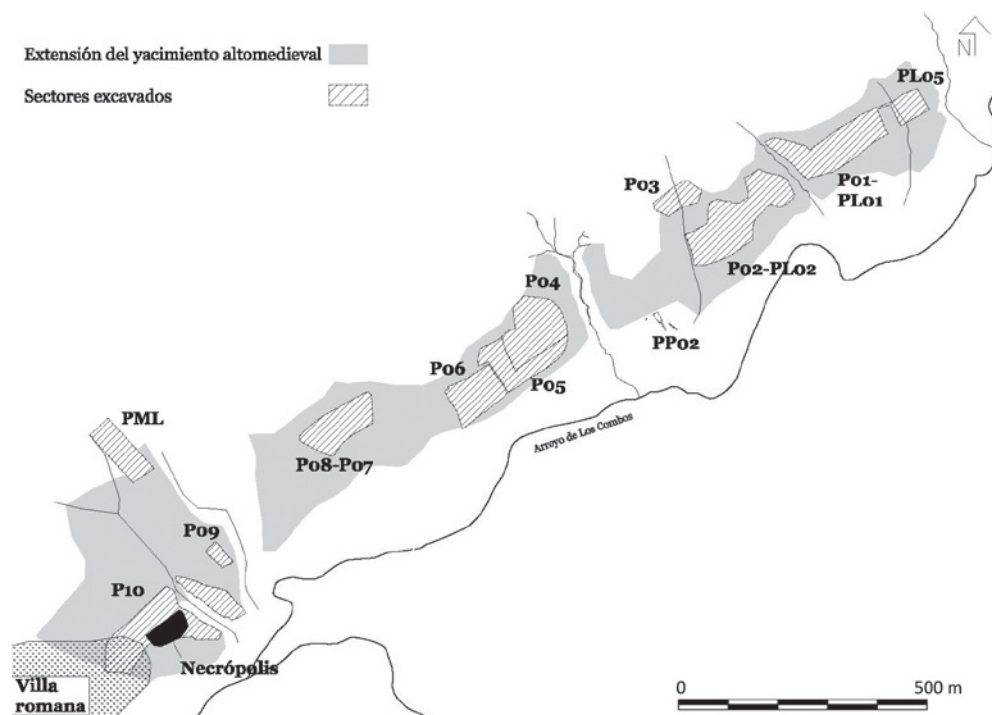


Fig. 6. Pianta di El Pelicano (Madrid).

l'instabilità sociale è più accentuata.

Quindi, l'analisi in parallelo dell'abitato e del suo cimitero permette di realizzare un'analisi sociale molto approfondita dei siti formati da comunità contadine piuttosto articolate e che sono inserite all'interno di una rete complessa di dipendenze e di poteri che girano intorno alla capitale del regno, Toledo. Come abbiamo sostenuto in altre sedi⁹⁰, la presenza di dense reti di villaggi come quelle riscontrate tra le valli del Duero e del Tago costituisce un chiaro indicatore sociale e politico di un nuovo ordine territoriale creatosi dopo la forte frattura avvenuta nel corso del V secolo. Non ci sono, invece, in quest'abitato indicatori di tipo etnico in senso biologico. Nemmeno le *Grubenhaus* di Gozquez, strutture che alcuni autori pretendono segnalare come indicatori della presenza di stranieri⁹¹, possono essere interpretate in questo modo nel nostro territorio. Infatti, queste strutture sono state rinvenute anche nel sito di El Pelicano, dove non compaiono oggetti di tipo visigoto, e trovano precisi riscontri in siti protostorici della zona⁹². P. Díaz del Río, nella sua tesi di dottorato dedicata allo studio dell'area di Madrid nel III e II millennio a.C., ha documentato l'esistenza di

⁹⁰ QUIRÓS-VIGIL ESCALERA 2007.

⁹¹ BROGIOLO 2008, p. 20.

⁹² VIGIL GUIRADO ESCALERA 2000, p. 229.

strutture molto simili a queste⁹³.

4. *Discussione e nuovi indirizzi di ricerca*

Arrivati a questo punto è possibile proporre alcune considerazioni di ordine generale sui cosiddetti 'cimiteri visigoti' castigliani. Alla luce dei casi di Madrid potremmo supporre che almeno alcuni dei cimiteri comunitari, rinvenuti tra le valli del Duero e del Tago e datati in età visigota, possano essere interpretati come cimiteri di villaggio. Ciononostante, sarebbe riduttivo identificare in questo modo tutte le 'necropoli visigote'⁹⁴. Sappiamo, ad esempio, che nel caso di Segobriga⁹⁵, Camino de los Afligidos⁹⁶, Duratón⁹⁷ e forse Herrera del Pisuegra ci troviamo di fronte a cimiteri suburbani. Inoltre, anche per quanto riguarda gli abitati rurali, nonostante solo pochi siano stati indagati, si osserva una grande eterogeneità. Ad esempio, ad Aguilafuente (Segovia) è stato documentato un cimitero del VI e VII secolo sulla rasatura di una villa tardoromana che presenta una percentuale molto elevata di tombe dotate di corredo (circa 50%). Un elemento di differenziazione di questo sito è la presenza di un capitello di età visigota e alcune murature che sono state interpretate come una chiesa rurale, assente in Gozquez e nella maggior parte dei villaggi indagati finora⁹⁸. Nel caso di Madrid si è già vista la differenza esistente tra Gózquez ed El Pelicano, ma la casistica potrebbe aumentare. Bisogna, quindi, riprendere lo studio di questo periodo attraverso analisi microterritoriali che valutino in termini contestuali il significato dei rituali funerari e l'utilizzo degli oggetti di corredo nelle tombe, al di là delle classificazioni normative e culturali classiche. Una recente ricerca condotta da C. Tejerizo ha evidenziato che nell'area occidentale della Meseta castigliana i 'cimiteri visigoti' rappresentano più un'eccezione che la norma nel *record* funerario ispano di questi secoli e che la realtà è molto più complessa⁹⁹.

In secondo luogo le ricerche più recenti che si pongono il problema della utilità della 'teoria visigota' finiscono per chiedersi chi sono le persone presenti nei 'cimiteri visigoti', oppure tralasciano la loro identificazione per future ricerche. Dal nostro punto di vista bisogna concludere che non è tanto rilevante stabilire se gli inumati nei 'cimiteri visigoti' castigliani avevano dei geni gotici oppure romani. È molto più rilevante capire cos'erano, piuttosto che chi erano. Da un certo punto di vista si possono accettare le argomentazioni di archeologi come Sebastian Brather sull'impossibilità e sul disinteresse nel riconoscere in termini biologici la caratterizzazione etnica delle 'sepulture abbigliate'¹⁰⁰, ma d'altra parte il nihilismo denunciato da F. Curta è altrettanto

⁹³ DÍAZ DEL RÍO ESPAÑOL 2001, pp. 225-227.

⁹⁴ JEPURE 2006, pp. 263-270.

⁹⁵ ALMAGRO BASCH 1975.

⁹⁶ FERNÁNDEZ GALIANO 1976.

⁹⁷ JEPURE 2006, p. 257.

⁹⁸ ZAMORA CANELLADA 2006, p. 95. Sul sito di Aguilafuente cfr. ESTEBAN MOLINA 2007.

⁹⁹ TEJERIZO GARCÍA 2010.

¹⁰⁰ BRATHER 2002, pp. 169-175.

limitante nell'accedere a una conoscenza analitica di questo *record* archeologico¹⁰¹. La retorica e il discorso dell'identificazione delle *élites* dei singoli villaggi con indicatori che oggi noi riconosciamo come 'visigoti', oppure con la loro assenza, è un aspetto di grande rilevanza per comprendere le strutture sociali di questo periodo, sempre che si accetti che non sono altro che costruzioni sociali contestuali. Sam Lucy, sulla traccia di Ian Hodder, ha sottolineato come la cultura materiale non è un indicatore passivo di un gruppo (inteso in termini di sesso, di età, etnici o di classe), ma piuttosto un'entità attiva che permette di costruire e mantenere raggruppamenti e divisioni sociali; questi simboli sono negoziati e manipolati come parte di strategie individuali o di gruppo¹⁰². Il normativismo che è alla base dello storicismo culturale non può essere, quindi, accettato in modo assoluto poiché comporta perdere il significato contestuale che hanno avuto gli oggetti di corredo personale trovati in questi cimiteri¹⁰³. E nemmeno l'attualismo che identifica guerrieri con il ritrovamento di armi, ricchi arredi con aristocrazie e liberi con l'assenza di ricchezza nei rituali funerari può essere accettato in modo aprioristico¹⁰⁴.

Da questo punto di vista è molto interessante rendersi conto che certi *leaders* di villaggi o di realtà suburbane del VI secolo nell'area centrale della Spagna si differenziano attraverso l'impiego nel rituale funerario di oggetti di tipo 'gotico'. Per contrasto, nelle città come Toledo, dove risiedono i dirigenti del Regno che basano la loro legittimità nella appartenenza a un gruppo etnico ben definito, non si ricorre a questa 'strategia di distinzione'. Forse questo è l'aspetto più rilevante del *record* archeologico dell'area centrale della Spagna. La discussione sull'etnicità in archeologia e sul modello dell'etnogenesi è stato articolato sostanzialmente dal punto di vista delle *élites* e delle aristocrazie armate che legittimano le nuove costruzioni politiche postromane. Ma la documentazione archeologica dei nostri siti ci pone di fronte ad una realtà molto diversa, la scala locale, dov'è necessario differenziarsi con marcatori di potere in quelle situazioni dove lo *status* è più discusso o instabile. E così, quando si creano nuovi scenari sociali, come avviene a Gozquez nel VII secolo, si cambia completamente il rituale funerario.

In definitiva, rispetto agli approcci normativisti aprioristici che sono alla base dello storicismo culturale, occorre dal nostro punto di vista camminare verso approcci sistemici più articolati nei quali l'associazione tra l'abitato e il cimitero, le analisi bioarcheologiche e genetiche degli inumati e l'inserimento dei cimiteri in griglie interpretative più ampie, ci permetta di superare un paradigma che, secondo il nostro parere, fa acqua da tutte le parti.

¹⁰¹ CURTA 2007.

¹⁰² LUCY 2002.

¹⁰³ Un esempio sarebbe il falso dibattito sull'assenza di armi nei 'cimiteri visigoti', che ha impegnato numerosi autori. Sarebbe molto più rilevante chiedersi per quale motivo le *élites* dei villaggi, gli aristocratici o i dirigenti dello stato apparentemente non si rappresentano in termini militari, a differenza di quanto sembra succedere in altre aree dell'Europa.

¹⁰⁴ PÉRIN 1998. Vedi anche i diversi approcci proposti dal processualismo, BINFORD 1971.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ABADAL I VINYALS R. 1969, *Dels Visigots als Catalans. Volum primer: La Hispania Visigòtica i La Catalunya Carolingia*, Barcelona.
- ÅBERG N. 1922, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit* (Arbeiten Utgifna med Understöd af Vilhelm Ekmans Universitetsfond Uppsala, 28), Uppsala.
- AGUSTÍ B.-MATARÓ M. 2000, *Les Goges. Un cementeri entre els segles VIII y IX (Sant Julià de Ramis, Girona)*, in *Catalunya a l'època carolingia. Art i cultura abans del Romànic (Segles IX-X)*, Barcelona, pp. 111-113.
- ALMAGRO BASCH M. 1975, *La necrópolis hispano-visigoda de Segobriga, Saelices (Cuenca)*, Madrid.
- ALZUALDE A. et alii 2006, *Insights into the "isolation" of the Basques: mtDNA lineages from the historical site of Aldaieta (6th-7th centuries AD)*, in «American Journal of Physical Anthropology», 130, pp. 394-404.
- ALZUALDE A. et alii 2007, *Influences of the European kingdoms of Late Antiquity on the Basque Country. An Ancient-DNA Study*, in «Current Anthropology», 48/1, pp. 155-163.
- ARCE MARTÍNEZ J. 2009, *The Visigoths in Spain: Old and new historical problems*, in POHL W.-WIESER V. (a cura di) 2009, *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, Wien, pp. 31-40.
- ARDANAZ ARRANZ F. 2000, *La necrópolis visigoda de Cacería de las Ranas (Aranjuez, Madrid)* (Arqueología, Paleontología, Etnografía, 7), Madrid.
- BALMASEDA MUNCHARAZ L. et alii 2000, *La necrópolis visigoda de Castiltierra: Proyecto para el estudio de sus materiales*, in «Boletín del Museo Arqueológico Nacional», 18, pp. 187-188.
- BARROSO CABRERA R. et alii 2006, *La necrópolis visigoda de Tinto Juan de la Cruz (Pinto, Madrid)*, in «Zona Arqueológica», 8, pp. 537-564.
- BEDINI E.-BARTOLI F. 2007, *Caratteristiche fisiche, modo di vita e alimentazione*, in MICHELETTO E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Tudicaria Torrensensis"*, Alessandria, pp. 167-177.
- BIERBRAUER V. 1980, *Frügeschichtliche Akkulturationsprozesse in der germanischen Staaten am Mittermeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978*, Spoleto 1980, pp. 89-106.
- BINFORD L.R. 1971, *Mortuary practices: their study and their potential*, in «American Anthropology», 25, pp. 6-29.
- BRATHER S. 2002, *Ethnic Identities as Constructions of Archaeology: The Case of the Almanni*, in GILLETTE (a cura di) 2002, pp. 149-175.
- BROGIOLO G.P. 2008, *Aspetti e prospettive di ricerca sulle architetture altomedievali tra VII e X secolo*, in «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 9-22.
- CASTELLANOS S. 2007, *Los godos y la cruz. Recaredo y la unidad de España*, Madrid.
- CASTRO PRIEGO M.-GÓMEZ DE LA TORRE VERDEJO A. 2008, *La actividad artesana en Recópolis: la producción de vidrio*, in «Zona Arqueológica», 9, pp. 116-129.
- COLLINS R. 2005, *La España visigoda, 409-711*, Barcelona.
- CONTRERAS MARTÍNEZ M. 2006, *Evolución del ritual funerario entre los ss. VI y VIII d*

C. en el asentamiento de Gózquez de Arriba (San Martín de la Vega, Madrid), in LÓPEZ QUIROGA J.-MARTÍNEZ TEJERA A.M.-MORÍN DE PABLOS J. (a cura di) 2006, *Gallia e Hispania en el contexto de la presencia 'germánica' (ss. V-VII). Balance y perspectivas*, Oxford, pp. 273-288._

CONTRERAS MARTÍNEZ M.-FERNÁNDEZ UGALDE A. 2006, *El espacio funerario en el poblado de época visigoda de Gózquez de Arriba (San Martín de la Vega, Madrid)*, in «Zona Arqueológica», 7, pp. 517-534._

CURTA F. 2007, *Some remarks on ethnicity in medieval archaeology*, in «Early Medieval Europe», 15/2, pp. 159-185.

DE JUAN ARES J. et alii 2009, *La cultura material de la Vega Baja*, in GALLEGO GARCÍA M.M. et alii (a cura di) 2009, *La Vega Baja de Toledo*, Toledo, pp. 135-147.

DÍAZ DEL RÍO ESPAÑOL P. 2001, *La formación del paisaje agrario: Madrid en el III y II milenio B C*, (Arqueología, Paleontología y etnografía, 9), Madrid.

DOMÍNGUEZ MONEDERO A.J. 1986, *Las necrópolis visigodas y el carácter del asentamiento visigótico en la Península Ibérica*, in *Actas del I Congreso de Arqueología Medieval española*, II, Zaragoza pp. 165-186.

ESTEBAN MOLINA J. 2007, *La villa romana y la necrópolis visigoda de Santa Lucía, Aguila fuente (Segovia). Nuevas aportaciones para su estudio*, Segovia.

FERNÁNDEZ GALIANO D. 1976, *Excavaciones en la necrópolis hispano-visigoda del Camino de los Afligidos (Alcalá de Henares, 1975)*, in «Noticiario Arqueológico Hispánico», 4, pp. 5-90.

FERNÁNDEZ GODÍN S.-PÉREZ DE BARRADAS J. 1931, *Excavaciones en la necrópolis visigoda de Daganzo de Arriba (Madrid). Memoria de los trabajos realizados en 1930* (Memorias de la Junta Superior de Excavaciones y Antigüedades, 114), Madrid.

FUENTES DOMÍNGUEZ A. 1989, *La necrópolis tardorromana de Albalate de las Nogueras (Cuenca) y el problema de las denominadas "Necrópolis del Duero"*, Cuenca.

GAMO PARRAS B. 2006, *La etapa visigoda*, in FUENTES DOMÍNGUEZ A. (a cura di) 2006, *Castilla-La Mancha en época romana y Antigüedad Tardía*, Toledo, pp. 214-254.

GARCÍA SÁNCHEZ DE PEDRO J. 1996, *Paseo de la Basílica*, 92, in Toledo; *Arqueología urbana en la ciudad*, Toledo, pp. 143-157.

GILCHRIST R.-REYNOLDS A. (a cura di) 2009, *Reflections: 50 years of Medieval Archaeology, 1957-2007*, London.

GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout.

GÖTZE A. 1907, *Gotische Schnallen*, Berlin.

GRACIA ALONSO F. 2009, *La arqueología durante el primer franquismo (1939-1956)*, Barcelona.

HALSALL G. 1995, *Early Medieval Cemeteries. An Introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Glasgow.

HALSALL G. 2008, *Gräberfelderuntersuchungen und das Ende des römischen Reichs*, in BRATHER S. (a cura di) 2008, *Zwischen Spätantike und Frühmittelalter: Archäologie des 4. bis 7. Jahrhunderts im Western*, Berlin-New York, pp. 103-117.

HALSALL G. 2009, *Cemeteries and society in Merovingian Gaul: Selected Studis in History and Archaeology, 1992-2009*, Leiden.

HAMEROW H. 2010, *Communities of the living and the Dead. The relationship between Anglo-Saxon Settlement and Cemeteries c.450-c.850*, in HENIG M.-RAMSAY N. (a

- cura di) 2010, *Intersections: The Archaeology and History of Christianity in England, 400-1200 Papers in Honour of Martin Biddle and Birthe Kjølbye-Biddle*, Oxford, pp. 71-76.
- HÄRKE H. 1998, *Archaeologist and Migrations. A problema of Attitude?*, in «Current Anthropology», 39/1, pp. 19-45.
- HEATHER P. 1996, *The Goths*, Oxford-Malden.
- HEATHER P. 2010, *Emperadores y Bárbaros. El primer milenio de la Historia de Europa*, Barcelona (ed. orig. *Empires and Barbarians. Migration, Development and the Birth of Europa*, London 2009).
- HINTON D.A. 2009, *Medieval identity iusses*, in GILCHRIST-REYNOLDS (a cura di) 2009, pp. 453-463.
- HÜBENER W. 1991, *Témoins archéologiques des Wisigoths en Espagne*, in PERIN P. (a cura di) 1991, *Gallo-Romains, Wisigoths et Francs en Aquitaine, Septimaine et Espagne*, Rouen, pp. 133-139.
- JEPURE A. 2004, *La necrópolis de época visigoda de Espirido-Veladiez. Fondos del Museo de Segovia*, Valladolid.
- JEPURE A. 2006, *Las necrópolis de época visigoda de Castilla-La Mancha*, in FUENTES DOMÍNGUEZ A. (a cura di) 2006, *Castilla-La Mancha en época romana y Antigüedad Tardía*, Ciudad Real, pp. 254-273.
- JEPURE A. 2009, *Researching gothic immigrants in Spain. An archaeological dilemma*, in QUAST D. (a cura di) 2009, *Foreigners in Early Medieval Europe. Thirteen international studies on early medieval mobility*, Mainz, pp. 182-196.
- JONES S. 1997, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, Oxon.
- KOCH M. 2006, *Gotthi intra Hispanias sedes acceperunt: Consideraciones sobre la supuesta inmigración visigoda en la Península Ibérica*, in «Pyrenae», 37/2, pp. 83-104.
- KULIKOWSKI M. 2008, *Wie Spanien gotisch wurde. Der Historiker und der archäologische Befund, Zwischen Spätantike und Frühmittelalter*, in BRATHER S. (a cura di) 2008, *Archäologie des 4. bis 7. Jahrhunderts im Westen*, Berlin-New York, pp. 27-43.
- LA ROCCA C. 1993, *Segni di distinzione. Dai corredi funebri alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in PAROLI L. (a cura di) 1993, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, pp. 13-43.
- LA ROCCA C. 1998, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO G.P.-WATAGHIN G.C. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo. Atti del VII seminario sul Tardo Antico e l'altomedioevo in Italia centro settentrionale*, Mantova, pp. 77-87.
- LÓPEZ QUIROGA J. 2010, *Arqueología del mundo funerario en la Península Ibérica (siglos V-X)*, Madrid.
- LUCY S. 2002, *Burial practice in Early Medieval Eastern Britain: Constructing local identities, deconstructing ethnicity*, in LUCY-REYNOLDS (a cura di) 2002, pp. 72-87.
- LUCY S.-REYNOLDS A. (a cura di) 2002, *Burial in Early Medieval England and Wales*, London.
- LUCY S.-REYNOLDS A. 2002, *Burial in Early Medieval England and Wales: Past, present and Future*, in LUCY-REYNOLDS (a cura di) 2002, pp. 1-23.
- LULL V. 2000, *Death and society: a Marxism approach*, in «Antiquity», 74, pp. 576-

580.

LULL V.-PICAZO M. 1989, *Arqueología de la muerte y estructura social*, in «Archivo Español de Arqueología», 62, pp. 5-20.

MARTÍNEZ SANTA OLALLA J. 1934, *Notas para un ensayo de sistematización de la arqueología visigoda en España. Períodos godos y visigodo*, in «Archivo Español de Arte y Arqueología», 29, pp. 139-176.

MERGELINA C. 1948-49, *La necrópolis de Carpio de Tajo*, in «Boletín del Seminario de Arte y Arqueología», XV, pp. 145-154.

MOLINERO PÉREZ A. 1949, *La necrópolis visigoda de Duratón (Segovia). Materiales de tipo bizantino*, in *Crónica del IV Congreso Arqueológico del Sudeste español*, Elche, pp. 497-505.

MOLINERO PÉREZ A. 1971, *Aportaciones de las excavaciones y hallazgos casuales (1941-1959) al Museo Arqueológico de Segovia*, Madrid.

MONTGOMERY J. et alii 2005, *Continuity or colonization in Anglo-Saxon England? Isotope evidence for mobility, subsistence practice and status at West Herleston*, in «American Journal of Physical Anthropology», 126, pp. 123-138.

MORÍN DE PABLOS J. et alii 2006, *La necrópolis hispanovisigoda de La Indiana (Pinto, Madrid)*, in «Zona Arqueológica», 8, pp. 567-579.

MORÍN DE PABLOS J.-BARROSO CABRERA R. 2010, *El mundo funerario. De las necrópolis tardorromanas a los cementerios hispanovisigodos en el oeste peninsular*, in «Zona Arqueológica», 11, pp. 149-180.

OLMO ENCISO L. 1991, *Ideología y arqueología: los estudios sobre el período visigodo en la primera mitad del siglo XX*, in ARCE J.-OLMOS R. (a cura di) 1991, *Historiografía de la Arqueología y de la Historia Antigua en España (siglos XVIII-XX)*, Madrid, pp. 157-160.

OLMO ENCISO L. 2006, *Recópolis. Un paseo por la ciudad visigoda*, Madrid.

PALOL P. 1950, *Romanocristianos y visigodos (ensayo de síntesis histórico-arqueológica)*, in «Ampurias», XII, pp. 239-241.

PALOL P. 1966, *Demografía y arqueología hispánicas de los siglos IV al VIII: ensayo de cartografía*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», 32, pp. 5-66.

PECQUEUR L. 2003, *Des morts chez les vivants. Les inhumations dans les habitats ruraux du Haut Moyen Âge en Île-de-France*, in «Archéologie Médiévale», XXXIII, pp. 1-3.

PENEDO E. 2001, *Vida y muerte en Arroyo Culebro (Leganés)*, Madrid.

PENEDO E.-SANGUINO J. 2009, *Documentación de aldeas altomedievales en el sur de Madrid*, in QUIRÓS CASTILLO (a cura di) 2009, pp. 341-354.

PÉRIN P. 1998, *Possibilités et limites de l'interprétation sociale des cimetières mérovingiens*, in «Antiquités Nationales», 30, pp. 169-183.

PÖHL W. 1998a, *Introduction: Strategies of Distinction*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 1-15.

PÖHL W. 1998b, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in POHL-REIMITZ (a cura di) 1998, pp. 17-69.

POHL W.-REIMITZ H. (a cura di) 1998, *Strategies of Distinction. The construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden.

PRESAS M.M. et alii 2009, *Tres nuevos asentamientos altomedievales en la provincia*

de Madrid, in QUIRÓS CASTILLO (a cura di) 2009, pp. 355-364.

QUIRÓS CASTILLO J.A. (a cura di) 2009, *The Archaeology of early medieval villages in Europe*, Bilbao.

QUIRÓS CASTILLO J.A.-VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2007, *Networks of peasant villages between Toledo and Ueleigia Alabense, Northwestern Spain (V-Xth centuries*, in «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 79-128.

REINHART W. 1945, *Sobre el asentamiento de los visigodos en la Península Ibérica*, in «Archivo Español de Arqueología», XVIII, pp. 124-138.

REYNOLDS A. 2009, *Meaningful landscapes: an early medieval perspective*, in GILCHRIST-REYNOLDS (a cura di) 2009, pp. 409-434.

RIPOLL G. 1985, *La necrópolis visigoda de El Carpio de Tajo (Toledo)*, Madrid.

RIPOLL G. 1991, *La ocupación visigoda en época romana a través de sus necrópolis (Hispania)*, Universitat de Barcelona. (<http://www.tesisenred.net/handle/10803/2607;jsessionid=68A86CC786CCD56B98E347C47306B39D.tdx2>, consultato il 10 maggio 2011)

RIPOLL G. 1993-94, *La necrópolis visigoda de El Carpio de Tajo. Una nueva lectura a partir de la topocronología y los adornos personales*, in «Butlletí de la Reial Acadèmia Catalana de Belles Arts de Sant Jordi», 7-8, pp. 187-250.

RIPOLL G. 1998, *Toreútica de la Bética (siglos VI y VII d C)*, Barcelona.

RIPOLL G. 2007, *Las necrópolis visigodas. Reflexiones en torno al problema de la identificación del asentamiento visigodo en Occidente según los materiales arqueológicos*, in *Hispania Gothorum. San Ildefonso y el reino Visigodo de Toledo*, Toledo, pp. 59-74.

RIPOLL G. 2010, *The Archeological characterisation of the Visigothic Kingdom of Toledo: The question of the Visigothic cemeteries*, in BECHER M.-DICK S. (a cura di) 2010, *Völker, Reiche und Namen im frühen Mittelalter*, München, pp. 161-179.

RIPOLL LÓPEZ G. 1989, *Características generales del poblamiento y la arqueología funeraria visigoda de Hispania*, in «Espacio, Tiempo, Forma, Prehistoria y Arqueología», 2, pp. 389-418.

RODRÍGUEZ CIFUENTES M.-DOMÍNGUEZ PUERTAS L.A. 2006, *Las Charcas, un asentamiento rural visigodo en la vega del Jarama*, in «Zona Arqueológica», 8, p. 433-445.

ROIG J. 2009, *Asentamientos rurales y poblados tardoantiguos y altomedievales en Cataluña (siglos VI al X)*, in QUIRÓS (a cura di) 2009, pp. 207-252.

ROJAS RODRÍGUEZ MALO J.M.-GÓMEZ LAGUNA A.J. 2009, *Intervención arqueológica en la Vega Baja de Toledo. Características del centro político y religioso del Reino Visigodo*, in CABALLERO L.-MATEOS P.-UTRERO M.A. (a cura di) 2009, *El siglo VII frente al siglo VII: Arquitectura*, Madrid, pp. 45-89.

ROJAS RODRÍGUEZ MALO J.M.-VILLA GONZÁLEZ J.R. 1996, *Consejería de Obras Públicas, en Toledo*, in *Arqueología urbana en la ciudad*, Toledo, pp. 225-237.

SAMPEDRO ESTEBAN C. 2000, *Análisis de los restos antropológicos procedentes de la necrópolis de San Martín de la Vega (Madrid)* (inedito).

SÁNCHEZ MORENO V.M. et alii 2006, *Trabajos arqueológicos en el yacimiento "Prado de los Galápagos"*, in «Zona Arqueológica», 8, pp. 447-469.

SASSE B. 2000, *Westgotische Gräberfelder auf der Iberischen Halbinsel am Beispiel der Funde aus El Carpio de Tajo (Torrijos, Toledo)*, Berlin.

TEJERIZO GARCÍA C. 2010, *El poblamiento en la cuenca oriental del Duero entre los*

siglos V-VIII: estudio de las necrópolis altomedievales, Memoria fin de Master inédita, Universidad del País Vasco, Vitoria-Gasteiz.

TRANCHO G.J. *et alii* 2000, *Biometría e indicadores de actividad muscular en las extremidades inferiores de la población visigoda de Castiltierra*, in «Boletín del Museo Arqueológico Nacional», XVIII, pp. 197-212.

TRIGGER B.G., 1992, *Historia del pensamiento arqueológico*, Barcelona.

VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 1997, *La Indiana (Pinto, Madrid). Estructuras de habitación, almacenamiento, hidráulicas y sepulcrales de los siglos VI-X en la Marca Media*, in *XXIV Congreso Nacional de Arqueología*, Cartagena, pp. 205-21.

VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2000, *Memoria de las excavaciones arqueológicas en el yacimiento de época visigoda de Gózquez de Arriba (San Martín de la Vega, Madrid), 1997-1999, Madrid* (inédito).

VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2003, *Excavaciones arqueológicas en el yacimiento 'El Pelicano' (Arroyomolinos, Madrid). 4ª Fase. Informe preliminar*. Área, S.C.M., Octubre 2003 (inédito), in DGPH della Comunidad de Madrid.

VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2007, *Granjas y aldeas altomedievales al Norte de Toledo (450-800 d.C.)*, in «Archivo Español de Arqueología», 80, pp. 239-284.

VIGIL ESCALERA GUIRADO A. 2009, *Escenarios de emergencia de un paisaje social y político altomedieval en el interior de la Península Ibérica durante la quinta centuria: cerámica, necrópolis rurales y asentamientos encastillados*, Tesi di dottorato, Università dei Paesi Baschi, Vitoria.

WERNER J. 1942, *Las excavaciones del Seminario de Historia Primitiva del hombre en 1941 en el cementerio visigodo de Castiltierra*, in «Cuadernos de Historia Primitiva», 1, pp. 46-50.

ZAMORA CANELLADA A. 2006, *Museo de Segovia. Guía*, Valladolid.

ZEISS H. 1934, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, Berlin-Leipzig.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-6 (Juan Antonio Quiròs Castillo-Alfonso Vigil Escalera Guirado)

MARCO SANNAZARO

GOTI A GOITO? CONSIDERAZIONI SU REPERTI RICONDUCIBILI
ALLA CULTURA ČERNJACHOV/SÎNTANA DE MUREȘ NELLA
NECROPOLI DI SACCA DI GOITO (MANTOVA)

L'avanzata unna a metà del IV secolo, l'attraversamento del Danubio da parte dei Goti nel 376 e il successivo disastro di Adrianopoli fanno sì che aumenti anche in Occidente la presenza di nuclei barbarici originariamente stanziati nell'Europa centro-orientale. Si incrementa sensibilmente l'arruolamento di Goti, Eruli, Sarmati, Alani e Unni nell'esercito imperiale sia che si tratti di singoli individui o di bande più consistenti, tali da costituire reparti regolari con forte caratterizzazione etnica o di *buccellarii* a disposizione di un potente generale¹. La presenza di Goti e Alani in Italia si fa particolarmente significativa a partire dall'ultimo ventennio del IV secolo, a seguito delle campagne degli eserciti occidentali nelle province danubiane. Già nel 377 il generale di Graziano Frigerido sconfigge un gruppo di Greutungi guidato da Farnobio, che si era unito ad una banda di Taifali, parte dei quali verranno deportati a coltivare i campi tra Reggio, Parma e Modena². Probabilmente a seguito degli accordi di pace del 380³, Graziano arruola nell'esercito occidentale bande di Alani, che poterono godere di un trattamento economico migliore rispetto a quello riservato ai soldati regolari⁴. Contingenti di Alani, ma anche di Unni, vennero utilizzati da Valentiniano II nel 383-384 contro gli Iutungi che avevano invaso la Rezia⁵. Da questi arruolamenti paiono derivare i *comites Alani*, reparto di cavalleria inserito nelle *vexillationes palatinae* e a disposizione del *Magister equitum praesentalis* che sono ricordati nella *Notitia Dignitatum Occidentis* agli inizi del V secolo⁶. A Milano la presenza di Goti è frequentemente segnalata da Ambrogio in occasione della disputa delle basiliche del 385-386, dato che l'arianesimo di queste milizie favoriva l'atteggiamento anticattolico della corte: il vescovo fa anche riferimento a un carro utilizzato dai Goti come chiesa mobile⁷.

¹ Resta valido il quadro complessivo delineato da CRACCO RUGGINI 1984; sul problema, nelle sue svariate sfaccettature, cfr. anche GIORCELLI BERSANI (a cura di) 2004.

² AMMIANI MARCELLINI *Historiae*, XXXI, 9,4: nell'area, nell'VIII secolo è attestato il toponimo Taivalo.

³ ZOSIMI *Historia nova*, IV, 34,2 e JORDANIS *Getica*, 27; cfr. CESA 1994, pp. 32-34.

⁴ *Epitome de Caesaribus*, 47,6; ZOSIMI *Historia nova*, IV, 35,2.

⁵ AMBROSII *ep.* 30,8, dove si accenna ancora ai ricchi donativi concessi a queste genti; cfr. CESA 1994, pp. 34, 48.

⁶ *Notitia Dignitatum Occidentis*, VI,50; VII,163; HOFFMANN 1970, pp. 166, 198.

⁷ AMBROSII *ep.*, 75a, 2; 76, 9, 12; 16, 20; cfr. SANNAZARO 2011, pp. 95-99.

Nuove bande alane e gote giungono in Italia nel 394 al seguito di Teodosio che al Frigido sconfigge l'usurpatore Eugenio. L'esercito dell'imperatore orientale, assai variegato per composizione, comprende anche contingenti barbarici guidati da capi tribali, ma sotto il controllo di alti ufficiali romani di origine barbarica: all'armeno Bacario erano subordinati gli orientali; a Gainas i Goti, tra i quali anche quelli di Alarico, a Saulo gli Alani (probabilmente *foederati* pannonici)⁸. I Goti di Alarico vennero congedati e rimandati in Oriente subito dopo la battaglia, gli Alani restarono invece in Italia, se, com'è probabile, il Saulo che li guida al Frigido è lo stesso che li comanda nella battaglia di Pollenzo del 402, morendo nello scontro⁹. Alani al servizio dei Romani saranno presenti anche nella successiva battaglia di Verona¹⁰ e verranno utilizzati anche nel 405-406 contro Radagaiso, insieme a bande unne e ai Goti guidati da Saro¹¹. Paolino di Nola ricorda invece gruppi alani al seguito di Alarico che si avvicinano minacciosamente a Nola¹². La *Notitia Dignitatum* ricorda molti stanziamenti di *Sarmatae gentiles* in Italia settentrionale, segnalati anche in un rescritto imperiale del 400 indirizzato a Stilicone¹³; molte testimonianze toponomastiche rimandano a queste presenze, una delle quali, Salmour, non lontano da Pollenzo, trova conferma in un'epigrafe frammentaria che ricorda un *praefectus Sarmatarum*¹⁴. È questo anche il periodo che inaugura la stagione delle invasioni barbariche: Alarico, che nel 401-402 attraversa tutta l'Italia settentrionale, assedia Milano, è sconfitto a Pollenzo e, nel corso della sua ritirata, a Verona; Radagaiso, *rex Gothorum*, che nel 405-406 scende dal Brennero ed è fermato da Stilicone a Fiesole e ancora Alarico nel 408-412, che il 24 agosto del 410 prende Roma e la saccheggia per tre giorni, evento sentito come epocale dai contemporanei¹⁵.

La presenza di barbari orientali nella penisola in quegli anni dunque è ampiamente segnalata dalle fonti storiche, letterarie e epigrafiche¹⁶; difetta gravemente invece la documentazione archeologica. Il manufatto più noto è costituito dalla coppia di fibule ad arco in lamina d'argento rinvenute nel 1888 a Villafontana, nel Veronese, entro un contesto funerario di cui non è possibile ricostruire i dettagli¹⁷. Le due fibule sono assegnabili ad una tipologia tipica del costume femminile nelle culture germanico-orientali Černjachov-Sîntana de Mureș tra la metà del IV secolo e gli inizi del V¹⁸; Volker Bierbrauer, assegnando particolare importanza a questo ritrovamento, ha definito come 'orizzonte Villafontana' l'arco cronologico che va dalla diaspora delle

⁸ ZOSIMI *Historia nova*, IV, 57-58; cfr. CESA 1994, pp. 61-63.

⁹ Per l'identificazione cfr. *PLRE*, II, p. 981.

¹⁰ CLAUDIANI *De VI consulatu Honorii*, 228.

¹¹ ZOSIMI *Historia nova*, V, 26.

¹² PAULINI NOLANI *carm.* 26, 22-27.

¹³ *Notitia Dignitatum Occidentis*, XLII, 46-63; *Codex Theodosianus*, VII, 20, 12, emanato a Milano nel 400 circa, che oltre ai Sarmati, menziona gli Alamanni.

¹⁴ DALPOZZO *et alii* 1972.

¹⁵ Cfr. in generale HEATHER 2005, pp. 147-159.

¹⁶ Per le testimonianze epigrafiche si pensi in particolare a quelle recuperate nel sepolcreto di Concordia (LETTICH 1983).

¹⁷ Cfr. LA ROCCA 1989, pp. 103-104.

¹⁸ BIERBRAUER 1968, pp. 75-82 con bibliografia precedente; BIERBRAUER 1994, pp. 33-34. Le due fibule rientrano nel tipo Ambroz II (piccola diagonale della losanga nella parte superiore del piede); cfr. AMBROZ 1966, pp. 86-91; KAZANSKI 1984, pp. 10-11, 19-20 e carta di distribuzione 2.

genti gotiche, determinata dall'arrivo degli Unni in Europa orientale, al passaggio dei Goti di Alarico in Italia (370-380/400-410; Periodo D1, nelle vicende complessive di queste genti)¹⁹. In effetti queste fibule sono generalmente ritenute pertinenti il corredo di una donna giunta in Italia proprio nel corso delle incursioni di Alarico del 401-402 (le truppe del capo visigoto, in ritirata, vengono sconfitte proprio presso Verona) o del 408-412; va tenuto però in considerazione che in quegli anni altre circostanze potevano giustificare la presenza di questi oggetti: il passaggio dei Goti di Radagaiso, discesi dal Brennero, o più genericamente la presenza di un reparto dell'esercito romano con qualche effettivo barbarico.

Di poco posteriori sono altre fibule in lamina argentea: una sporadica da Brescia o dintorni²⁰, le coppie rinvenute in una sepoltura di Castelbolognese²¹ e recentemente in un'altra di Pollenzo²².

In questo panorama piuttosto povero di dati²³, di notevole interesse risulta la testimonianza della necropoli di Sacca di Goito, inquadrabile tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, che presenta diverse tombe caratterizzate dalla presenza di manufatti riconducibili a barbari orientali, ampliando sia sotto il profilo numerico che tipologico le testimonianze di questo genere di materiali in Italia, che tra l'altro si inseriscono in un contesto funerario articolato e che si sta indagando in tutte le sue componenti. Goito era un importante nodo stradale posto dove la *Postumia* attraversava il Mincio e quindi in relazione anche con questo percorso navigabile e con la strada che univa Brescia a Mantova. Il toponimo potrebbe rimandare all'età di Teoderico e del Regno ostrogoto d'Italia, ma potrebbe anche indicare uno stanziamento goto di epoca tardoantica²⁴.

Il territorio di questo comune ha restituito diverse necropoli tardoantiche e anche di epoca longobarda; quella che ci interessa in particolare è il sepolcreto della Strada Calliera (Dosso della Chiesa Vecchia) in località Sacca di Goito, posto a circa 1 km dal rettilineo della *Postumia*²⁵ (fig. 1). Il sepolcreto è stato scavato tra il 1990 e il 1993 dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, sotto la direzione di Elena Menotti. Al nucleo tardoantico si affiancano ad ovest 200 sepolture pertinenti ad una necropoli longobarda a righe e a est altre sepolture altomedievali in relazione con un edificio di culto (una ventina, di cui solo tre con corredo). Quando inizia la frequentazione del cimitero in età longobarda, le sepolture più antiche di almeno un secolo e mezzo

¹⁹ BIERBRAUER 1991, pp. 569-572.

²⁰ BIERBRAUER 1975, pp. 127-129, 338-339 con bibliografia precedente; BIERBRAUER 1991, p. 552; BIERBRAUER 1994, pp. 39-40.

²¹ Le fibule vengono assegnate sulla base dei confronti al 420-430/440-450 (Periodo D2b); cfr. MAIOLI 1989, pp. 240-242; BIERBRAUER 1991, pp. 541-554; BIERBRAUER 1994, pp. 40-42.

²² La cronologia delle fibule, inquadrabile nel secondo quarto del V secolo, concorda con la data di morte dell'inumata, sepolta a 35 anni di età non oltre il 435 d.C., stando alle analisi al C14 delle ossa. Cfr. MICHELETTO 2003, pp. 698-699; MICHELETTO 2004a, pp. 383-389; MICHELETTO 2004b, pp. 229-235.

²³ Per altri reperti italiani riconducibili alla presenza di Germani orientali o di individui di origine nomadica assegnabili al secondo quarto del V secolo cfr. BIERBRAUER 1994, pp. 34-44.

²⁴ SETTIA 1996, p. 17, propende per la seconda possibilità, considerando la collocazione del centro abitato lungo un importante tracciato stradale (la via *Postumia*), così come accade per altri toponimi etnici attestati tra IV e V secolo.

²⁵ TAMASSIA 1990; MENOTTI (a cura di) 1994; MENOTTI 1994; MENOTTI 2005.

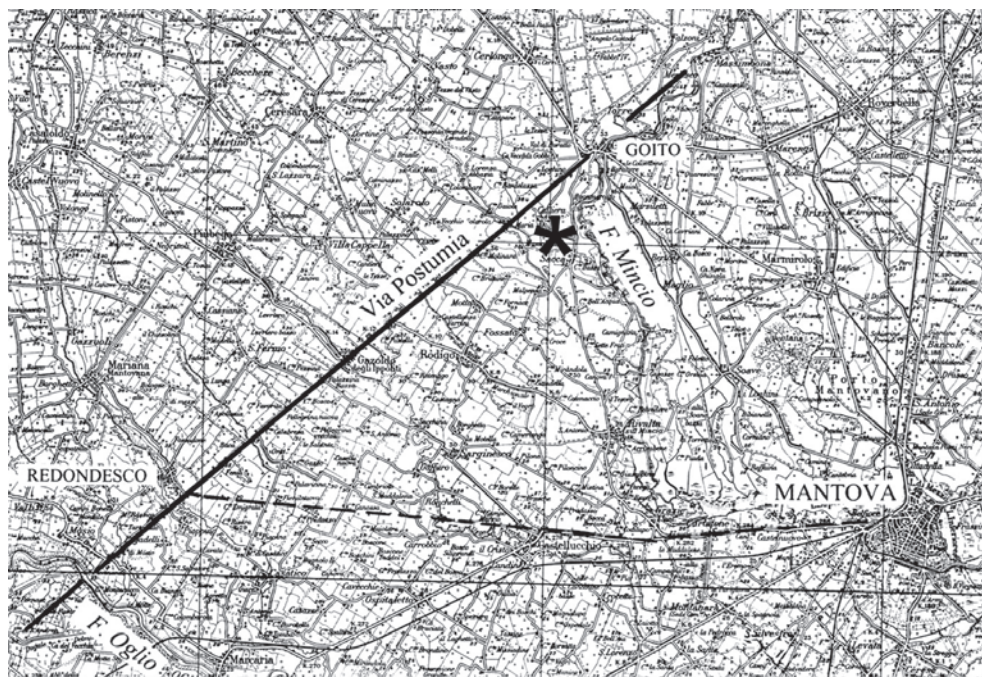


Fig. 1. Goito e la via Postumia. L'asterisco evidenzia la necropoli di Sacca di Goito.

dovevano essere ancora segnalate, dato che vengono sostanzialmente rispettate (fig. 2). Le deposizioni tardoantiche sono poste tra loro a una certa distanza, sono in fossa terragna e di forma quadrangolare, con orientamento nord-sud; i defunti erano disposti in posizione supina; intorno allo scheletro erano visibili macchie nerastre o grigio-scuro, prodotte dal disfacimento di materiale organico, probabile tracce di una bara o tronco ligneo. A questa fase della necropoli appartengono 38 sepolture, di cui 28 dotate di corredo (fig. 3). I corredi, abbastanza variegati, comprendono complementi di abbigliamento (fibbie, fibule, applicazioni auree); ornamenti personali (anelli, armille, collane in vaghi d'ambra e pasta vitrea); recipienti in vetro (bicchieri, coppe, balsamari, bottiglie) e in ceramica (ciotole, piatti, tegami, olpi, brocche perlopiù in ceramica comune, c'è però anche qualche esemplare invetriato o con sovradipinture). Sono attestati anche tre recipienti in bronzo, reperti abbastanza rari che paiono segnalare il prestigio di alcune sepolture. Inoltre fusarole, specchietti, un campanello, coltelli, punte di freccia e di giavellotto²⁶.

L'esame dei contenitori vitrei e ceramici non ha segnalato elementi che rivelino particolari differenze rispetto al panorama già noto in Lombardia per il IV-V secolo; quasi tutti i pezzi rientrano in tipologie già attestate.

²⁶ Lo studio esaustivo del sepolcreto è ancora in corso, per anticipazioni su alcuni corredi e reperti cfr. MENOTTI-CASTAGNA-ROFFIA 1998; CASTOLDI 2002a, pp. 290-292; CASTOLDI 2002b; MENOTTI 2006; SANNAZARO 2006.

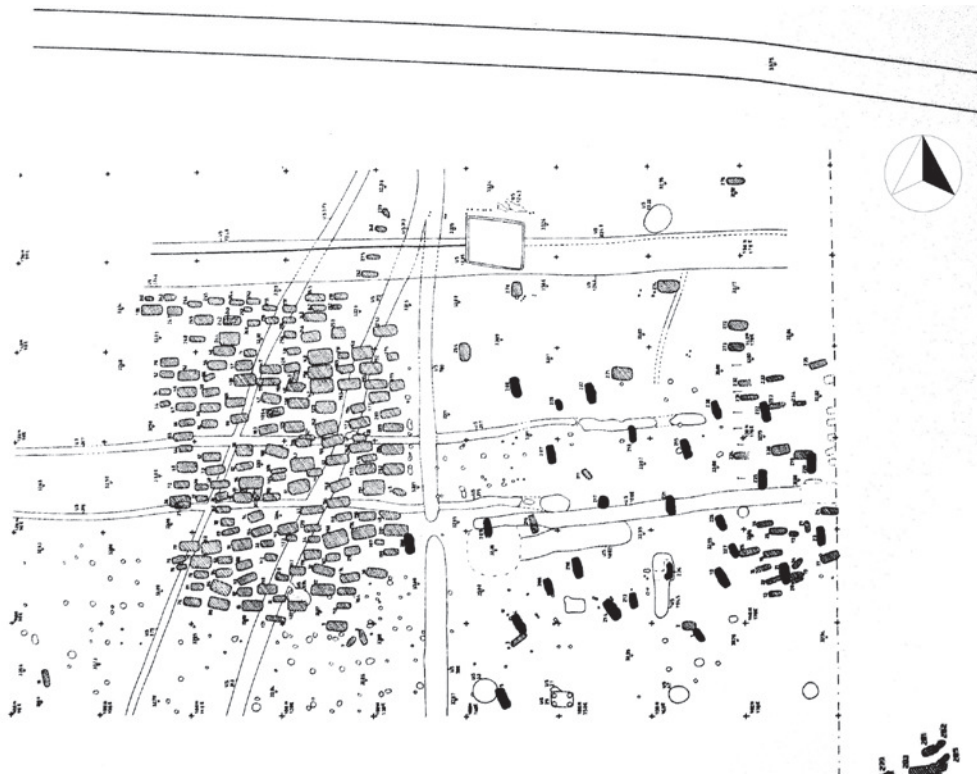


Fig. 2. Necropoli di Sacca di Goito: evidenziate in nero le sepolture tardoantiche.

Differente è invece il quadro offerto dai complementi di abbigliamento presenti soprattutto nelle sepolture femminili, dove compaiono diversi reperti che suggeriscono una provenienza dall'area bassodanubiana e nordpontica. Lo scavo ha restituito sette fibule ansate in lamina con testa semicircolare e piede romboidale allungato (fig. 4); in tre sepolture furono rinvenute coppie di tali fibule in argento all'altezza delle spalle (tt. 206, 214, 238), mentre in una quarta deposizione (t. 210), la fibula, recuperata sempre nella parte superiore del busto, era in bronzo e associata ad una fibula a balestra con piede diritto (fig. 5). Tali fibule in lamina, riconducibili al tipo Ambroz I, AA²⁷, vengono datate tra il 325 e gli inizi del V secolo, ma risultano attestate soprattutto nel IV secolo. L'area di diffusione coincide prevalentemente con lo stanziamento di popolazioni gotiche o ad esse collegate: Ucraina, Romania, Moldavia, medio Danubio; più sporadicamente si ritrovano in altre parti dell'estremità orientale del continente europeo (bacino dell'Oka superiore, Urali, Caucaso). In Occidente sono attestate occasionalmente in Scozia a Traprain; in Francia a Reims e nell'area della Marna, a

²⁷ AMBROZ 1966, pp. 76-91; DIACONU 1973; KAZANSKI 1984, pp. 7-12; KAZANSKI 1993, p. 175. Nella stesura di questo contributo non ho potuto tener conto di GAUSS 2009.



Fig. 3. Necropoli di Sacca di Goito: t. 206, particolare.

Troyes e nel bacino della Saône, a Strasburgo e, in Svizzera, a Basilea²⁸.

Altre sette fibule in argento o in bronzo appartengono al tipo a balestra con piede a losanga (fig. 6). Sono state recuperate anch'esse nella parte superiore del busto: in coppia in due casi (tt. 10, 23), in un unico esemplare in altre due (tt. 218, 226) e a complemento di una coppia di fibule in lamina in un'altra (t. 214, fig. 7). Queste fibule presentano una tipologia abbastanza rara, sempre attestata nell'ambito delle culture di Černjachov-Sîntana de Mureș, e prima ancora in quella di Wielbark, riconducibile anch'essa a popolazioni gote. È tipica del IV secolo, ma con possibile persistenza sino agli inizi del V. Escludendo Goito, la carta di distribuzione ne registra soltanto 14, di cui, in Occidente, al di fuori degli ambiti geografici delle culture di Wielbark e Černjachov-Sîntana de Mureș, solo due in Moravia e una a Novion-en-Ponthieu in Piccardia²⁹.

Tra i reperti allogeni restituiti dal sepolcreto meritano particolare attenzione anche tre specchietti in lega metallica di forma piriforme che presentano una presa forata per il probabile inserimento di un cordoncino; la fascia riflettente è liscia, l'altra è variamente decorata. Specchietti a presa simili sono attestati per tutta l'età romana presso i Carpo-Daci e le popolazioni alano-sarmatiche delle steppe tra la regione del basso Danubio e il mar Caspio, ma anche successivamente caratterizzano la cultura

²⁸ KAZANSKI 1984, pp. 17-19, carta di distribuzione 1; KAZANSKI 1993, p. 175.

²⁹ KAZANSKI 1984, p. 20, carta di distribuzione 3; KAZANSKI 1993, p. 175.

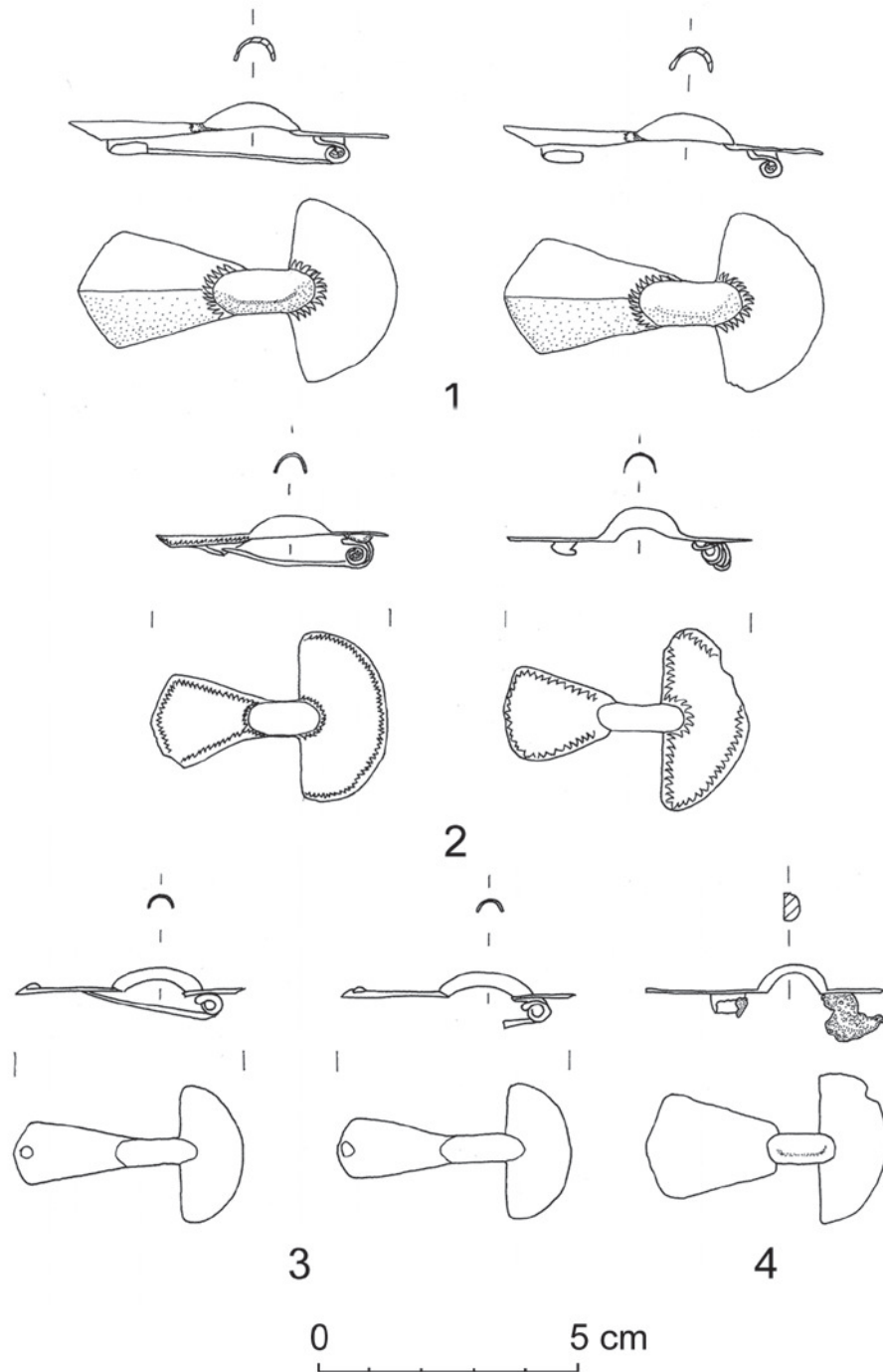


Fig. 4. Necropoli di Sacca di Goito, fibule ansate in lamina con testa semicircolare e piede romboidale: 1, t. 206; 2, t. 238; 3, t. 214; 4, t. 210.



Fig. 5. Necropoli di Sacca di Goito, fibula ansata in lamina con testa semicircolare e piede romboidale, fibula a balestra con piede diritto e bracciale a teste di serpe dalla t. 210.

materiale delle genti nomadiche di quelle aree. Venivano presumibilmente portati appesi al collo o alla cintura, con valenza anche magico-apotropaica; data la forma circolare e la loro capacità di riflettere la luce, erano facilmente identificabili come simboli solari: ancora nel XIX secolo la popolazione siberiana degli Yukaghiri usava specchi che definiva 'soli pettorali'. La faccia non riflettente era poi normalmente decorata da grafemi che indicavano l'appartenenza a un gruppo familiare o tribale (segni *tamga*)³⁰. Non sembra che i Goti che determinano la cultura Cerniachov-Sîntana de Mureș e che assimilano le precedenti popolazioni sarmatiche e carpiche facciano uso di tali specchietti³¹; le attestazioni più recenti di tali specchietti a nord del mar Nero sono relative a sepolture di nomadi di età unnicca³². In Occidente, a parte Goito, ne sono stati sinora individuati solo due: a Reims, in una sepoltura femminile che comprendeva un ricco corredo, tra cui una fibula di tipo Ambroz I, AA³³ e a Krefeld-Gellep³⁴; in entrambi i casi si è supposto che la tombe appartenessero a donne di stirpe alano-sarmata, in relazione di parentela con militari di stanza in quei centri fortificati³⁵.

Tra gli specchietti di Goito, quello della t. 23³⁶ presenta una decorazione assai

³⁰ Cfr. DRATCHOUK 1975.

³¹ Cfr. ad esempio la necropoli rumena di *Tirgșor*, dove alle fasi di frequentazione sarmate (metà II-metà III secolo) e traco-daciche (fine III-inizi IV secolo), in cui sono attestate sepolture con specchietti, succede una fase di incinerazioni e inumazioni del tipo Sîntana de Mureș totalmente prive di tali manufatti (DIACONU 1965).

³² Cfr. KAZANSKI 1986, pp. 35-36 con bibliografia.

³³ KAZANSKI 1986.

³⁴ Cfr. PIRLING 1988.

³⁵ Cfr. anche KUZNECOV 2000.

³⁶ Il corredo comprende anche due fibule a balestra con piede a forma di losanga in argento, un girocollo, un'armilla, una fibbietta e due anellini in bronzo, una collana in vaghi di pasta vitrea e una

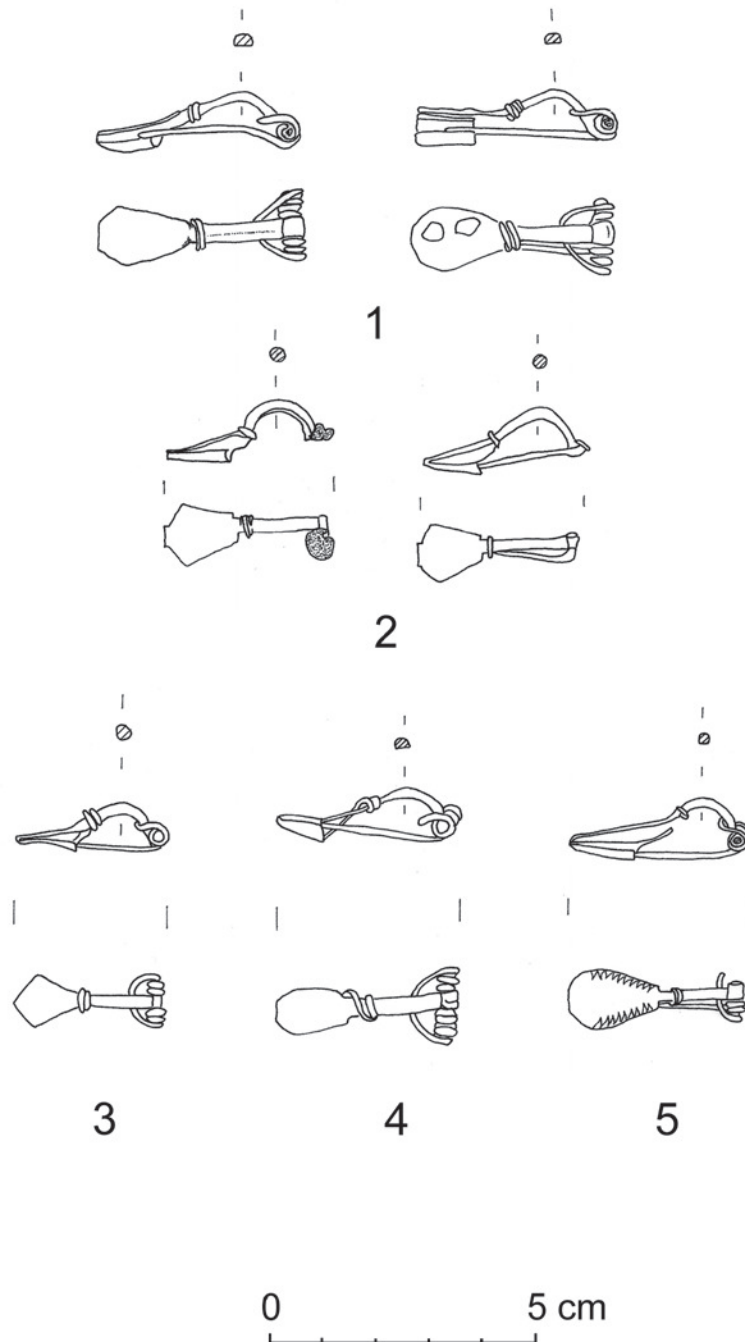


Fig. 6. Necropoli di Sacca di Goito, fibule a balestra con piede a losanga: 1, t. 10; 2, t. 23; 3, t. 214; 4, t. 218; 5, t. 226.



Fig. 7. Necropoli di Sacca di Goito, coppia di fibule ansate in lamina con testa semicircolare e piede romboidale, fibula a balestra con piede a losanga e bracciale a teste di serpe dalla t. 214.

vicina ai tipici segni *tamga* (fig. 8 n.1). Anche se la frammentarietà del pezzo non consente una lettura completa, si riconosce una linea orizzontale barrata, sormontata da due uncini contrapposti, al di sotto della quale è un circolo. Segni contrapposti simili sono stati interpretati come rappresentazione schematica di teste di animali a corna, forse di montone, che nella simbologia sarmata indica il *pharne* (la buona fortuna). Lo specchietto della t. 214³⁷ presenta una curiosa decorazione astratta di linee sinuose rilevate, trattini e bugnette (figg. 8 n. 2, 9). Risulta infine eccezionale la decorazione dello specchietto rinvenuto nella t. 221³⁸, dato che non si tratta di pittogrammi astratti, come normalmente su questi manufatti, ma di una rappresentazione figurativa (figg. 8 n. 3, 10). Per quanto lo stato di conservazione del manufatto, alterato da fratture e fenomeni di ossidazione, non aiuti a comprendere nel dettaglio diversi particolari, alcuni elementi sembrano abbastanza riconoscibili. Si vede un uomo delineato piuttosto rozzamente: è in piedi, di profilo e indossa un lungo gonnellino; l'occhio è tondo, il sopracciglio semicircolare, non c'è distinzione tra fronte e naso, definito da un semplice angolo retto; sembra portare capelli lunghi e fluttuanti, il cui limite superiore è definito da una perlinatura che si sdoppia a sinistra del capo. Il braccio destro è proteso a reggere quella che sembra un'insegna. Riconosco, innestata sul sostegno verticale, un'immanicatura a cannone, sormontata da un motivo triangolare da cui si dipartono due corni contrapposti. Meno chiaro è invece l'elemento semilunato che si dispone presso il margine: sembra presentare una terminazione romboidale, una decorazione

fusarola in ceramica.

³⁷ Oltre allo specchietto, il corredo comprende una situla e una brocca in bronzo, una ciotola e un boccale in ceramica, un bicchiere vitreo, due fibule in lamina e una a balestra con piede a losanga, un bracciale bronzeo a teste di serpe, una collana in vaghi di pasta vitrea.

³⁸ La sepoltura ha restituito, oltre allo specchietto in lega, una fibbietta in bronzo, nove vaghi in pasta vitrea pertinenti ad una collana, una ciotola e una brocchetta in ceramica dipinta.

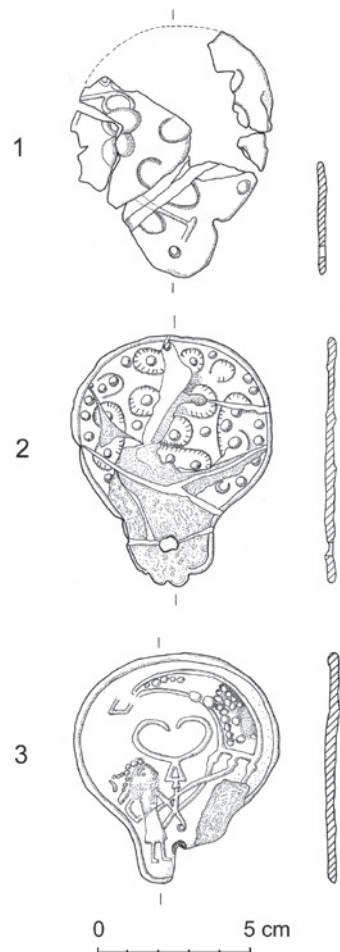


Fig. 8. Necropoli di Sacca di Goito, specchietti a presa forata: 1, t. 23; 2, t. 214; 3, t. 221.

interna a pallini e tre ingrossamenti da cui si dipartono nastri o funi, una delle quali è retta dalla mano dell'uomo. I modi della rappresentazione sono accostabili per alcuni tratti al gusto artistico dei *bracteati*: medaglioni diffusi nel mondo barbarico, soprattutto nordico, in cui la rappresentazione assai stilizzata di scene mitologiche deriva da iconografie monetali romane, liberamente reinterpretate e travisate. Anche nelle raffigurazioni antropomorfe in questi manufatti si riscontra l'assenza di distinzione tra naso e fronte o l'acconciatura definita da perlinature che si sviluppano anche oltre il capo, che riflette fraintendimento o libera interpretazione del diadema imperiale³⁹. Per la postura stilizzata della figura, il lungo gonnellino, il suo accostamento ad un'insegna, si può ricordare in particolare un medaglione di imitazione rinvenuto in Norvegia, che sembra ispirato a un solido di Decenzio (351-353) con la rappresentazione di Vittoria e *Libertas* che impugnano un trofeo⁴⁰. L'insegna rappresentata sullo specchietto di Goito trova significativi riscontri nelle vignette della *Notitia Dignitatum* che riproducono gli scudi dei diversi *numeri* dell'esercito romano. In molti casi il reggimento è infatti identificato da un simbolo costituito da corna contrapposte, talora desinenti in teste umane o animali; in qualche caso si tratta proprio della rappresentazione

di insegne su aste⁴¹. Ritengo pertanto che il nostro specchietto rappresenti un alfiere che regge con il braccio sinistro l'insegna del proprio reparto. Più difficile è invece capire che cosa regga con il destro: sembra uno stendardo svolazzante, forse un *draco*: l'insegna diffusa nei reparti tardoantichi, accostabile nel funzionamento ad una

³⁹ Cfr. AXBOE 2004, pp. 75-77; PESH 2007, pp. 216-218.

⁴⁰ Cfr. AXBOE 2004, pp. 208-209, 218: il medaglione è stato rinvenuto ad Åk, in una sepoltura inquadrabile nel periodo C3 della classificazione cronologica utilizzata nel nord Europa (350/375-400 circa).

⁴¹ BERGER 1981, pp. 45-47.



Fig. 9. Necropoli di Sacca di Goito, specchietto a presa forata dalla t. 214.

manica a vento, che l'aria, penetrando dall'imboccatura, gonfiava rendendo simile ad un serpente in movimento. Sempre la *Notitia Dignitatum* offre qualche esempio di *dracones* disposti presso il margine curvilineo dello scudo⁴².

La cultura materiale espressa dal sepolcreto di Sacca di Goito evidenzia una commistione di tradizioni culturali. Accanto ad elementi, quali le fibule in lamina a testa semicircolare e piede romboidale e a balestra con piede a losanga che per morfologia e impiego rimandano alle culture archeologiche di Černjachov-Sîntana de Mureș di ambito germanico-orientale, compaiono oggetti, quali gli specchietti a presa forata che riconducono piuttosto alle tradizioni delle genti alano-sarmate, popolazioni nomadiche di origine iranica. Altri

reperti segnalano invece l'utilizzo di manufatti di produzione italica e l'acquisizione di costumi locali, non mancano poi in alcune sepolture maschili oggetti che paiono ricondurre all'elemento militare⁴³.

Il dibattito storiografico degli ultimi decenni ha prestato particolare attenzione al problema dell'etnogenesi; questioni quali identità, etnicità, autocoscienza, 'strategie di distinzione' sono state affrontate in una visione dinamica dei processi di formazione dei vari gruppi etnici. Le profonde differenze di cultura che nelle antiche sedi distinguevano i Goti sedentari dagli Alani nomadi e persino dagli Unni risultarono attenuate dall'aver abbandonato le proprie antiche sedi e dalla nuova condizione di popoli erranti entro le province dell'Impero, costretti a vivere di sovvenzioni e saccheggi⁴⁴. Non disponendo di un chiaro elemento organizzativo di riferimento, i barbari tendono continuamente a dividersi in varie bande e a riaggregarsi in nuove formazioni; il successo militare di un capo o di un gruppo costituisce in particolare un forte elemento coagulante, capace di risvegliare una identità etnica e di raccogliere intorno ad esso altri gruppi, premessa per nuove etnogenesi, dove il concetto di *comitatus* così com'è concepito

⁴² BERGER 1981, p. 56.

⁴³ Segnalo in particolare una fibula a croce con terminazioni a teste di cipolla in bronzo del tipo Protzel 3/4 C databile tra 350 e 380 circa (FEUGÈRE 1985, pp. 423-426) e una fibbia argentea composta da un anello rettangolare decorato agli angoli da un motivo a foglia stilizzata e da una placca quadrangolare che rientra nel gruppo Simpson IV, ritenuto tipico delle cinture militari e assegnabile alla fine del IV secolo (SIMPSON 1976, p. 198; SOMMER 1984, pp. 23-24, 125).

⁴⁴ La questione è ben colta da Ammiano, che accomuna Goti, Alani e anche Unni, in quanto *vagi* e considera quale tratto caratteristico di tutti e tre l'uso anche bellico dei carri disposti in circolo (cfr. CHAUVOT 2004).



Fig. 10. Necropoli di Sacca di Goito, specchietto a presa forata dalla t. 221.

nel mondo barbarico, gioca un ruolo determinante. È un fenomeno che sfruttano anche le autorità imperiali, inserendo in questo modo nell'esercito romano bande barbariche che possono riconoscere nell'imperatore un capo vittorioso. Gli ultimi decenni del IV secolo sono segnati dall'azione di diverse formazioni polietniche che operano con alterne fortune. Come ha in più occasioni messo in evidenza Peter Heather, gli stessi Visigoti sono una creazione nuova, anche sotto il profilo onomastico, il risultato degli sforzi di Alarico che tra 395 e 411 trasforma in popolo un insieme eterogeneo⁴⁵.

Il sepolcreto di Sacca di Goito fornisce dunque una preziosa testimonianza delle trasformazioni in atto nella cultura materiale di un gruppo di barbari stanziato per un breve periodo, tra fine IV e inizi del

V secolo, a presidio della via Postumia; della commistione di consuetudini che dipendono da tradizioni etniche assai diverse e del progressivo adeguamento agli usi locali. Se è corretta l'interpretazione che abbiamo dato della raffigurazione presente sullo specchietto della tomba 221, al *tamga*, che nelle popolazioni sarmatiche segnala l'adesione ad un gruppo familiare o tribale, si sostituisce un'insegna reggimentale e si esprime una nuova forma di appartenenza. La donna proprietaria dello specchietto, sradicata dalle sue lontane terre di origine e dalle precedenti relazioni parentali ed etniche, ora che è moglie, concubina o figlia di un soldato, si sente partecipe del suo stesso reparto, integrata in una società molto particolare, in cui la comune militanza sviluppa tra i suoi membri e i loro familiari nuovi vincoli e forme di solidarietà, nonostante le differenti origini. È un fenomeno attestato anche epigraficamente: a Concordia una Flavia Optata è ricordata come donna di un soldato *de numero Regiorum Emesenorum Iudaeorum*, ad Aquileia *Pista*, una bambina di 11 anni, appartiene al *numerus Misacorum*, mentre un'altra fanciulla, deposta ad Arezzo, si definisce *Valeria puella ex scola tertia Scutariorum*⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. HEATHER 1999.

⁴⁶ LETTICH 1983, n. 57; MAZZOLENI 1976, pp. 165-166; cfr. BARBERO 2007, p. 217. Ciò vale a maggior ragione per i figli maschi, come ricordato in *Codex Theodosianus*, 7,1,14 e attestato, ad esempio, da un'epigrafe di Perinto in Tracia che menziona un *Ursulenthus* di sei anni appartenente alla *schola secunda scutariorum* (CIL, III, 14207).

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AMBROZ A.K. 1966, *Fibuly juga europejskoj casti SSSR*, Mosca.
- AXBOE M. 2004, *Die Goldbrakteaten der Völkerwanderungszeit: Herstellungsprobleme und Chronologie* (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 38), Berlin-New York.
- BARBERO A. 2007, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Bari.
- BERGER P.C. 1981, *The Insignia of the Notitia Dignitatum*, New York-London.
- BIERBRAUER V. 1968, *Das westgotische Fibelpaar von Villafontana*, in VON HESSEN O. (a cura di) 1968, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona, pp. 75-82.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.
- BIERBRAUER V. 1991, *Das Frauengrab von Castelbolognese in der Romagna (Italien), Zur chronologischen ethnischen und historischen Auswertbarkeit des ostgermanischen Fundstoffs des 5. Jahrhunderts in Südosteuropa und Italien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 37, pp. 541-592.
- BIERBRAUER V. 1994, *Germanen des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ GH. (a cura di) 1994, *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 33-56.
- BUORA M.-VILLA L. (a cura di) 2006, *Goti nell'arco alpino orientale* (Archeologia di Frontiera, 5), Udine.
- CASTOLDI M. 2002a, *I recipienti in bronzo in Italia settentrionale tra III e V secolo d. C.*, in *Bronzi di età romana in Cisalpina, novità e riletture* (Antichità Altoadriatiche, LI), Trieste, pp. 289-308.
- CASTOLDI M. 2002b, *Recipienti in bronzo romani da Goito (Mantova)*, in GIUMILIA MAIR A. (a cura di) 2002, *I bronzi antichi: produzione e tecnologia, Atti del XV Congresso Internazionale sui Bronzi Antichi, Grado-Aquileia 22-26 maggio 2001*, Montagnac, pp. 370-377.
- CESA M. 1994, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418* (Biblioteca di Atheneum, 23), Como.
- CHAUVOT A. 2004, *Ammien Marcellin et les Goths*, in GIORCELLI BERSANI (a cura di) 2004, pp. 55-65.
- CRACCO RUGGINI L. 1984, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in «*Magistra barbaritas*», i barbari in Italia, Milano 1994, pp. 3-51.
- DALPOZZO A. et alii 1972, *Le colonie militari dei Sarmati nel Piemonte occidentale*, in «Bollettino della società storica per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 67, pp. 135-140.
- DIACONU G. 1965, *Țirgșor, necropola din secole III-IV e. n.*, Bucarest.
- DIACONU G. 1973, *Über die Fibel mit halbkreisförmiger Kopfplatte und Rautenförmiger Fuss in Dacia*, in «Dacia», n.s., 18, pp. 257-275.
- DRATCHOUK V.S. 1975, *Sistemy znakov severnogo pričerno morja*, Kiev.
- FEUGÈRE M. 1985, *Les fibules en Gaule méridionale de la conquête à la fin du Ve siècle après J. C.* (Revue archéologique de Narbonnaise, suppl. 12), Paris.
- GAUSS F. 2009, *Völkerwanderungszeitliche "Blechfibeln". Typologie, Chronologie, Interpretation*, Berlin-New York.
- GIORCELLI BERSANI S. (a cura di) 2004, *Romani e barbari: incontro e scontro di culture, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Bra 11-13 aprile 2003*, Torino.
- HEATHER P. 1999, *The creation of the Visigoths*, in HEATHER P. (a cura di) 1999, *The Visigoths from the migration period to the seventh century. An ethnographic perspective* (Studies in Historical Archaeoethnology, 4), S. Marino, pp. 43-73.
- HEATHER P. 2005, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova.
- HOFFMANN D. 1970, *Das spätromische Bewegungsbecken und der Notitia Dignitatum* (Epigraphischen

- Studien, 7), Düsseldorf.
- KAZANSKI M. 1984, *A propos de quelques types de fibules ansées de l'époque des grandes invasions trouvées en Gaule*, in «Archéologie médiévale», XIV, pp. 7-27.
- KAZANSKI M. 1986, *Un témoignage de la présence des Alano-Sarmates en Gaule: la sépulture de la Fosse Jean-Fat à Reims*, in «Archéologie médiévale», XVI, pp. 26-32.
- KAZANSKI M. 1993, *Les Barbares orientaux et la défense de la Gaule aux IV-V siècles*, in VALLET F.-KAZANSKI M. (a cura di) 1993, *L'armée romaine et les barbares du IIIe au VIIe siècle* (Mémoires AFAM, V), Paris, pp. 175-220.
- KUZNECOV V. 2000, *A propos des Alains et des Sarmates in Europe occidentale à l'époque des grandes migrations*, in KAZANSKI M.-SOUPAULT V. (a cura di) 2000, *Les sites archéologiques en Crimée et au Caucase durant l'Antiquité tardive et le haut Moyen-Age* (Colloquia pontica, 5), Leiden-Boston-Köln, pp. 3-14.
- LA ROCCA C. 1989, *Le fonti archeologiche*, in MODONESI D.-LA ROCCA C. (a cura di) 1989, *Materiali di età longobarda nel Veronese*, Verona, pp. 43-148.
- LETTICH G. 1983, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste.
- MAIOLI M. G. 1989, *Nuovi dati sulle necropoli gotiche in Emilia-Romagna*, in XXXVI Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina, Seminario Internazionale di Studi sul tema «Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi», Ravenna, pp. 227-252.
- MAZZOLENI D. 1976, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della Venetia et Histria*, in «Romanobarbarica», 1, pp. 159-180.
- MENOTTI E.M. 1994, *Goito: la sua realtà archeologica e le recenti scoperte altomedievali nella frazione Sacca*, in «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 4, pp. 97-127.
- MENOTTI E.M. 2005, *Elementi per la conoscenza della presenza gotica e longobarda nella campagna mantovana a nord del Po*, in CAMERLENGHI E.-REBONATO V.-TAMMACCARO S. (a cura di) 2005, *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi, Mantova 22-23 marzo 2002, Firenze, pp. 59-69.
- MENOTTI E.M. 2006, *Note relative alla necropoli tardoantica della «Strada Calliera» a Sacca di Goito (MN)*, in BUORA-VILLA (a cura di) 2006, pp. 53-57.
- MENOTTI E.M. (a cura di) 1994, *La necropoli longobarda a Sacca di Goito. I primi materiali restaurati. Catalogo della mostra*, Mantova 1994.
- MENOTTI E.M.-CASTAGNA D.-ROFFIA I. 1998, in *Vetro e vetri: preziose iridescenze*, Catalogo della mostra, Milano 31 ottobre 1998-18 aprile 1999, Milano, pp. 123-128.
- MICHELETTI E. 2003, *Materiali di età gotica in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 697-704.
- MICHELETTI E. 2004a, *Il contributo delle recenti indagini archeologiche per la storia di Pollenzo dall'età paleocristiana al XIV secolo*, in CARITÀ G. (a cura di) 2004, *Pollenzo, una città romana per una «real villeggiatura» romantica*, Savigliano, pp. 379-403.
- MICHELETTI E. 2004b, *Pollenzo e il Piemonte meridionale in età gotica*, in GIORCELLI BERSANI (a cura di) 2004, pp. 226-242.
- PESCH A. 2007, *Die Goldbrakteaten der Völkerwanderungszeit: Thema und Variation* (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 36), Berlin-New York.
- PIRLING R. 1988, *Ein sarmatischer Spiegel aus Krefeld-Gellep*, in «Germania», 66/2, pp. 456-464.
- PLRE II = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, A. D. 395-524, a cura di J.R. MARTINDALE, Cambridge 1980.
- SANNAZARO M. 2006, *Elementi di abbigliamento e ornamentali «barbarici» da alcune sepolture della necropoli tardoantica di Sacca di Goito (MN)*, in BUORA-VILLA (a cura di) 2006, pp. 59-72.
- SANNAZARO M. 2011, «*Gog iste Gothus est*»; *presenze barbariche a Milano e in Lombardia tra fine IV e inizi V secolo alla luce delle testimonianze archeologiche ed epigrafiche*, in «Studia

ambrosiana», 5, pp. 95-119.

SIMPSON C.J. 1976, *Belt-buckles and Strap-ends of the Later Empire: a Preliminary Survey of Several New Groups*, in «Britannia», 7, pp. 192-224.

SETTIA A.A. 1996, *L'età delle invasioni*, in SETTIA A.A. (a cura di) 1996, *Tracce di medioevo, toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Milano, pp. 9-32.

SOMMER M. 1984, *Die Gürtel und Gürtelbeschläge des 4. und 5. Jahrhunderts im römischen Reich*, Bonn.

TAMASSIA A.M. 1990, *Goito*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.*, *Catalogo della mostra, Milano 24 gennaio-22 aprile 1990*, Milano, pp. 281-283.

Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-2 (SANNAZARO 2011, figg. 7-8)

Fig. 3 (MENOTTI 2006, fig. 1)

Figg. 4, 6, 8 (Giovanna Bellandi)

Figg. 5, 7 (SANNAZARO 2006, figg. 4, 1)

Figg. 9-10 (Marco Sannazaro)

NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI

LA ROMANIZZAZIONE DEI GOTI: I RISVOLTI LINGUISTICI

La migrazione dei Goti verso Occidente, dalle sedi balcaniche in cui erano in stretto contatto con l'Impero d'Oriente, ha segnato, tra gli altri, un forte trapasso culturale, e cioè il progressivo passaggio dalla profonda influenza del greco sulla lingua e cultura, nonché sulla religione dei Goti, alla loro esposizione agli influssi del latino e della cultura occidentale. La migrazione dalla penisola Balcanica verso l'Italia, la Gallia e la penisola Iberica, ha comportato una crescente romanizzazione dei Goti, seppur graduale e non affrettata; romanizzazione di cui ci proponiamo di esaminare qui i risvolti linguistici in senso lato: le influenze cioè della cultura latina sulla lingua, sulla grafia, sulla produzione manoscritta, sul testo della traduzione biblica e perfino sulle storie nazionali tramandate dalla tradizione dei Goti. Essi erano in realtà già da tempo esposti alle correnti della latinità, almeno da quando erano ancora stanziati in Dacia a nord del Danubio. Cercheremo di delineare, se possibile, una stratificazione degli influssi latini sulla lingua gotica, da quelli più antichi recepiti in Oriente a quelli tardivi che hanno operato sulla cultura degli Ostrogoti in Italia¹. Nel trattare i vari argomenti cercheremo perciò di esaminare i fenomeni in questione in una progressione temporale, perché le prime influenze latine avevano avuto carattere piuttosto diverso dalle ultime.

1. Lessico

1.1. Latinismi entrati in gotico fra il I e il IV secolo d.C.

Le più vistose tracce dell'influenza della lingua latina e del mondo romano sul gotico si hanno proprio nel lessico; i prestiti entrati dal latino nella lingua gotica non sono pochi e si dipanano in un lungo arco di tempo. Alcuni fanno intravedere una lunga sedimentazione all'interno della lingua ricevente, per cui possono essere anche molto antichi, e risalire addirittura al I o II secolo, quando i Goti erano ancora stanziati sulla bassa Vistola, rappresentati archeologicamente da quella che si definisce

¹ È soprattutto dall'Italia ostrogota che possiamo trarre informazioni più ampie sulla situazione linguistica; non dimentichiamo infatti che quasi tutta la documentazione scritta della lingua gotica proviene da testi materialmente stilati o ricopiati in Italia. Nulla di scritto è pervenuto dalla Spagna o dalla Gallia visigota.

‘cultura di Wielbark’². La frequenza dei rapporti tra romani e *Gutones* era dovuta già allora a notevoli correnti economico-culturali, commerciali e militari. I prestiti sono la testimonianza linguistica di questi scambi precoci.

Alla prima fase di questi contatti romano-gotici, quando ancora non era cominciata la prima espansione dei Goti verso sud-est, possono appartenere parole come le seguenti: il verbo got. *kaupon* ‘negoziare’ derivato dal sostantivo lat. *caupo* ‘venditore ambulante, oste’³. Altri termini che appartengono alla sfera degli scambi commerciali e dei prodotti sono il got. *pund* ‘libbra’ < lat. *pondo*, termine anche questo entrato in tutte le lingue germaniche; tra i prodotti dei romani, il got. *wein* ‘vino’ < lat. *vīnum* è voce entrata molto presto, infatti ha avuto tempo di dar vita a molti composti (got. *weina-basi* ‘chicco d’uva’, *weina-tains* ‘tralcio di vite’, *weina-triu* ‘vite’, al pl. ‘vigna’, *weina-drugkja* ‘beone’, ecc.); come sottoprodotto del vino c’è il got. *aketis* e *akeitis* (gen. sg.) ‘aceto’ < lat. *acētum*; inoltre il got. *alewis* (gen.), *alewa* (dat.) ‘olio’ < lat. *oleum* o *olīvum*. Questo deve essere un prestito molto antico perché è molto alterato foneticamente, con got. [a-] per il lat. o-; tanto che è stato perfino proposto che derivasse da una forma di lat. arcaico (*oleivom?)⁴; inoltre ha potuto col tempo formare i derivati got. *alewa-bagms* ‘ulivo’, e l’aggettivo got. *alewja* che traduce «monte ‘degli Olivi’» (*Mc* 11,1, *Lc* 19,29 *at fairgunja alewjin το όρος των ελαιων*).

Tra i primi prestiti compaiono anche i nomi di oggetti d’uso comune, come il got. *lukarn* ‘lume’ < lat. *lucerna*, i costumi e le mode dei romani: got. *mes* ‘banco, piatto, tavola’ < lat. *mensa*, got. *ana-kumbjan* ‘sedere a tavola’ < lat. *ac-cumbere*, got. *kapillon* ‘tagliare i capelli’ < lat. *capillus*; got. *sulja* ‘sandalò’ < lat. *solea*, con *ō* > *u* come in *pund*. Nomi e istituzioni arrivano per tempo: il got. *kaisar* ‘cesare, imperatore’ è fra i prestiti più antichi, che ha dato vita al derivato *kaisara-gild* ‘tributo’⁵; il got. *Agustus* ‘Augusto’ mostra di avere accolto il vocalismo latino volgare *a-*, attestato già dal I secolo d.C.; got. *Rumai* (dat. sg.) ‘Roma’, e *rumoneis* ‘romāni’ con la *ō* lunga latina che ha prodotto gotico *-u-* e la *ā* lunga che ha dato *-o-*.

Tutti questi termini, per varie ragioni, sia di adattamento morfologico che di evoluzione fonetica, o per precoce diffusione fra tutte le lingue del gruppo germanico, fanno intravedere una lunga sedimentazione nella lingua ricevente. Quando poi i Goti si sono espansi verso sud-est, attraverso la Volinia verso l’Ucraina e le coste del Mar Nero (III secolo) per stanziarsi dal 271 anche in Dacia, i nuovi contatti e l’evolversi della storia hanno portato un’ondata successiva di influenze latine sulla lingua dei Goti. Questa prima espansione si manifesta archeologicamente con quelle che si

² BIERBRAUER 1994. Tacito colloca i *Gutones* nella ‘Germania’ nord-orientale, a nord dei Vandali e ad est dei Rugi (*Germania*, 43).

³ Termine paradossalmente non conservato in nessuna lingua romanza, ma che sopravvive invece come prestito in tutte quelle germaniche (ted. *kaufen*, ingl. *cheap*, sved. *köpa* ‘comprare’, ecc.). Proprio questa sua ampia diffusione dimostra che il termine era entrato in ambito germanico in epoca molto antica. La derivazione del verbo gotico dal sostantivo è analoga a quella del verbo got. *kapillon* ‘tagliare i capelli’ dal sost. lat. *capillus* ‘capello’ (CORAZZA 1969, p. 9).

⁴ CORAZZA 1969, p. 24; FEIST 1939, p. 36.

⁵ Che *kaisar* sia molto antico lo dimostrano anche il dittongo, derivato da una pronuncia latina classica e non tardoimperiale, e il fatto che il termine sia probabilmente entrato già nel germanico comune, essendo presente in tutte le lingue germaniche; dev’essere anche entrato all’epoca in cui il nome di *Caesar* ha preso il suo particolare significato, nel I secolo a.C. e nel I d.C.

definiscono culture di Černjachov e poi di Sintana de Mureș; quest'ultima a partire dal tardo III secolo nel territorio dell'attuale Romania. A quest'epoca si cominciano anche a intravedere due gruppi principali, i Greutungi soprattutto in Ucraina dove la *facies* di Černjachov è durata fino al 370-380, poi distrutta dagli Unni; e i Tervingi più a ovest, in Dacia, dove ugualmente la *facies* di Sintana de Mureș sembra annullarsi alla fine del IV secolo⁶. Queste date e luoghi sono qui presentati schematicamente, per fornire solo parametri indicativi alla storia linguistica.

Possiamo assegnare al III secolo i seguenti prestiti latini: nomi di monete come *assarjus* 'asse' (< lat. *assarius*), got. *drakma* 'dracma' (parola greca, ma entrata in gotico per tramite latino, come mostra la finale *-a*), e forse il got. *unkjane* (gen. pl. masch.) 'oncia', che è molto adattato morfologicamente e cambiato di genere, ma che conserva l'antica [-k-], per cui si può sospettare un'immissione precoce nel gotico, benché il termine sia in realtà post-wulfilano, nel senso che non è attestato nella Bibbia gotica, ma solo nel tardo documento di Arezzo, della metà del VI secolo⁷. Ricordiamo anche il got. *arka* 'forziere, arca, borsa'; tutte queste voci testimoniano una rinnovata vita commerciale, con tecniche economiche più evolute e nomi di misure. Ma anche nell'ambito della vita militare, dato che i Goti cominciano a entrare nelle strutture militari dell'Impero come *foederati*, si incontrano nuovi latinismi significativi: il verbo got. *militon* 'fare servizio militare' < lat. *militare*⁸; il got. *anno* f. 'soldo militare, annona'; got. *spaiikulatur* 'guardia' < lat. *speculator*, parola militare poi diffusa anche in greco; non è troppo antico perché non è entrato nelle altre lingue germaniche e non ha subito adattamenti fonetici. Nel campo delle tecniche agricole troviamo il got. *intrusgjan* 'innestare' che sembra risalire a una forma lat. **intrō-secare* / *-sicare* / *-segare*⁹. Infine un prestito singolare, il nome di animale got. *ulbandus* 'cammello' che ha forme parallele anche nelle altre lingue germaniche antiche e sembra presupporre una forma base **elpandus*, a sua volta tratta dal lat. *elephantus*, con forte alterazione semantica. È interessante che alcuni di questi termini siano solo gotici, come *militon*, e non siano entrati nelle altre lingue germaniche; ciò significa che il gotico li ha recepiti quando era già separato dalla restante compagine delle lingue germaniche.

Nel IV secolo la cultura 'gotica' di Sintana de Mureș si modifica per gli stretti contatti con le popolazioni autoctone romanizzate; sempre in questo secolo i cosiddetti *Gothi minores*, cioè la comunità cristiana di Wulfila, si spostano a sud del Danubio per stabilirsi nelle valli a monte della città di *Nicopolis ad Istrum* (*Moesia Inferior*), dove il vescovo completa la sua traduzione delle Scritture, forse cominciata già in Dacia, dov'era nato nel 311. A questo periodo risalgono pochi latinismi: sono entrati in gotico i termini *auralja* (dat. sg.) 'fazzoletto' che traduce però il gr. *σουδάριον* e lat. *sudarium*; viene dal lat. tardo *orārium*, o latino parlato **orario* / **oralio* / **orale* con dissimilazione; il mantenimento di *ā* lunga (che non passa ad *-o-* come invece in *Rumoneis*) indica che il prestito è più tardo. Ancora nell'ambito dell'economia e delle monete: il got. *kintus* 'centesimo' < lat. **centus* (= *centenionalis* 'un centesimo'); got. *mota* 'gabella'

⁶ BIERBRAUER 1994.

⁷ DOLCETTI CORAZZA 2004, p. 79.

⁸ La grafia <i> in luogo dell'atteso <ei> (da *ī* lunga latina) è dovuta all'influenza grafica del latino nella copia del *Codex Argenteus* che è del VI secolo (Lc 3:14).

⁹ CORAZZA 1969, pp. 52-53.

(< lat. med. *mūta* 'dazio') col composto *mota-staps* 'ufficio riscossione tasse', e il derivato *motareis* 'publicanus, gabelliere', parola frequente nel testo evangelico. Infine il nome del mese di *naubaimbair* 'novembre' dal lat. *november*, attestato solo in un frammento di calendario gotico (ms. *Ambrosiano* A). Questi prestiti recepiti in Mesia mostrano una conoscenza ravvicinata dei meccanismi dello stato romano ('centesimo, gabella', i federati infatti versavano un tributo all'impero); non sono molti perché questo è il periodo della più forte influenza del greco, la lingua del Cristianesimo e dell'Impero d'Oriente, con cui i Goti erano ora a più stretto contatto. È in realtà possibile che stessero entrando in gotico altri latinismi, che però non sono stati recepiti nella traduzione di Wulfila, perché sentiti come troppo recenti e non ancora ben assestati nella lingua, di cui quindi non possiamo sapere niente. Insomma possiamo dire in generale che i prestiti latini in gotico mostrano un'archeologia interessante dei rapporti romano-gotici¹⁰.

1.2. Calchi sul latino

Più interessanti forse dei prestiti in senso stretto sono i calchi modellati sul latino. In gotico non sono molti (assai più numerosi sono infatti i calchi sul greco), ma significativi. Rispetto al prestito, il calco presuppone una conoscenza più profonda della lingua di provenienza, e una dose di bilinguismo¹¹; i pochi calchi latini presenti in gotico hanno un carattere piuttosto dotto, perciò sono forse stati fatti da Wulfila stesso, sono sue creazioni letterarie funzionali alla resa del testo evangelico¹².

Il più interessante è indubbiamente il got. *arma-bairtai* (pl.) 'misericordiosi' chiaramente modellato sul lat. *miseri-cordes*, mentre il testo gr. ha εὐσπλαγχνοὶ 'misericordiosi' (Ef. 4, 32)¹³. Da qui è stato tratto anche il sostantivo astratto got. *armabairtei* f. 'misericordia' e *armahairtipa* f. 'elemosina'¹⁴. Evidentemente il latino offriva un modello più chiaro per illustrare un concetto cristiano estraneo alla tradizione gotica, che non la terminologia greca poco trasparente e inadatta ad essere presa modello per un calco. Sempre nell'ambito cristiano il gotico ha creato il calco *gud-bus* per 'tempio' modellato sul latino *domus Dei*: è un calco tanto più interessante in quanto non strettamente necessario, perché il gotico aveva una sua parola per 'tempio'.

A un'epoca indeterminata, ma abbastanza antica, va attribuita l'assunzione del suffisso lat. *-arius* che in gotico produce *-areis*, impiegato per formare *nomina agentis* (da cui deriva, ad esempio, il got. *bokareis* 'scrivano' modellato sul lat. *liber, librarius*, got. *laisareis* 'insegnante', *sokareis* 'cercatore', *motareis* 'doganiere', ecc.).

¹⁰ BURTON 2002, p. 393.

¹¹ SCARDIGLI 1964, p. 120.

¹² CORAZZA 1969, pp. 80-86.

¹³ Il termine greco invece significava in origine 'di sane viscere' (Ippocrate) poi passato a significare 'di buon cuore, caritatevole'.

¹⁴ E pensare che il lat. *eleemosyna* 'elemosina' è un grecismo in latino, dal verbo ελεέω 'aver pietà'; è perciò l'azione di chi è misericordioso.

1.3. Le parole cristiane

Un discorso a parte meritano le parole cristiane in gotico. Sono in gran parte prestiti greci, ma non poche sono entrate nella lingua gotica per tramite latino. Si tratta di: got. *aggilus* 'angelo' e *arkaggilus* 'arcangelo', uscenti in *-us* e quindi declinati come temi in *-u* a causa dell'imprestito diretto dalla forma latina (*angelus*) più che da quella greca; non è un prestito molto recente, perché mostra l'adattamento fonetico da *-e-* ad *-i-*. Anche got. *apaustaulus* 'apostolo', *aipiskaupus* 'vescovo', *diabaulus* / *diabulus* 'diavolo' sono tutti flessi come temi in *-u*, perché entrati in gotico tramite le rispettive forme latine in *-us*. Così era anche per il got. wulfiliano *diakaunus*, ma nei papiri ravennati di VI secolo la parola è diventata un tema in *-a* (*diakon*, insolita forma di nominativo tardo-gotico senza desinenza), forse perché re-imprestato per la seconda volta dal latino d'Italia¹⁵. Abbiamo poi le doppie forme got. *aiwaggeljo* f. 'vangelo' (dal greco), e *aiwaggeli* n. (forse dal latino), *aiwaggelista* m. (dal lat. *euangelista*, mentre il greco esce in *-istēs*); got. *praufetes* 'profeta' (dal greco) e *praufetus* (dal latino, flesso come tema in *-u*, in analogia con *aipiskaupus*, *apaustaulus*), da cui si formano i composti *liugna-praufetus* e *galiuga-praufetus* 'falso profeta', e i derivati *praufetja* (< lat. *prophētia*, mentre il greco ha vocale breve *-e-*), e il verbo got. *praufetjan* 'profetare'.

Quasi tutte le altre parole cristiane vengono dal greco e sono in gran parte astrazioni come *apaustaulei* 'apostolato', *aiwlaugian* 'benedizione', *paintekusten* 'pentecoste', *paraskaiwe* 'parascève', *paska* 'pasqua', *psalmon* 'salmo', *sunagoge* 'sinagoga', ecc. Secondo Vittoria Corazza, Wulfila nella creazione di questi termini ebbe presente anche la versione latina della Bibbia. Si tratta insomma di parole di origine ultima greca, ma entrate in gotico per tramite latino. Quando? Difficile seguire l'inizio della cristianizzazione dei Goti; ma è certo che alla fine del IV secolo erano ormai cristiani. Secondo Filostorgio e Sozomeno, i Goti appresero il cristianesimo dai prigionieri portati dalla Cappadocia nel 253. Dal 257 avevano però cominciato a stabilirsi in Dacia, dove forse trovarono delle comunità cristiane e certo una società fortemente romanizzata. Può anche darsi che l'influenza latina abbia preceduto quella greca, perché se nel IV secolo la traduzione gotica dei vangeli accoglie parole di origine latina, significa che queste dovevano essere state già assimilate dai Goti in precedenza, dato che poi col cristianesimo giunge l'influsso forte e il prestigio dominante del greco; proprio nell'ambito della terminologia cristiana, il dominio del greco non avrebbe lasciato spazio ai termini di origine latina, se questi non ci fossero già stati¹⁶. Dei termini cristiani pare che il gotico prenda prima le parole più semplici: 'angelo, apostolo, vangelo', ecc., dove troviamo le maggiori tracce della mediazione latina. Solo più tardi si assumono i concetti astratti come 'apostolato' (*apaustaulei*), 'episcopato' (*aipiskaupei*), che infatti sono desunti direttamente dal greco. Se i termini cristiani latini sopravvivono alla forte influenza del greco vuol dire che erano ben radicati e forse anteriormente a Wulfila ce n'erano anche di più; vien quasi da pensare che l'influsso del latino sia stato molto più profondo di quanto si possa oggi dimostrare dai testi che ci restano.

¹⁵ EBBINGHAUS 2003, p. 119.

¹⁶ CORAZZA 1969, p. 96.

1.4. *Latinismi entrati in gotico nel V-VI secolo*

Abbiamo visto il caso di *unkjane* 'once', un latinismo attestato solo nel gotico post-wulfiliano, nel papiro di Arezzo, stilato verso la metà del VI secolo. Le considerazioni morfo-fonetiche che lo fanno assegnare a un'epoca abbastanza antica devono però entrare in compromesso col fatto che questo termine è un *hapax*, un prestito che del latino mostra non solo l'origine, ma anche l'interferenza grafica, giacché è scritto <unkjane> alla latina anziché secondo la grafia classica wulfiliana che prevedrebbe una forma <ugkjane>¹⁷.

Con maggiore sicurezza invece possiamo assegnare all'ultimo periodo del gotico, quello parlato nel VI secolo nell'Italia ostrogota, i due prestiti latini che compaiono nei documenti e manoscritti 'italiani' della prima metà del secolo. Si tratta del latinismo post-wulfiliano *kawtsjo* 'cauzione', anch'esso un *hapax* che non ricorre nella Bibbia, ma è attestato solo nel papiro ravennate del 551 noto come 'documento di Napoli'. È una parola che i Goti devono aver appresa in Italia, dato che ha un minimo di adattamento morfologico, e soprattutto mostra le tracce dell'evoluzione fonetica tardo-latina per cui il nesso *-ti-* ha già preso pronuncia affricata. L'altro latinismo recente è il got. *laiktjo* 'lezione' (< lat. *lectio*), che compare parecchie volte sui margini nel codice *Ambrosiano* B a segnare la divisione in capitoli del manoscritto, cioè in sezioni e unità di lettura, o *kola*. Il fatto che, rispetto a *kawtsjo*, *laiktjo*, rifletta la grafia originaria più fedelmente, senza indicazione di affricazione, probabilmente significa che è una parola dotta che riflette la pronuncia conservatrice di scribi e insegnanti, senza tener conto della pronuncia corrente, che all'epoca era già pienamente affricata.

Forse può essere considerato un calco il verbo *uf-melida* 'sottoscrissi' che rende il latino *sub-scripsi*; ricorre solo nei papiri del VI secolo (4 volte in quello di Napoli del 551, una in quello di Arezzo) e appartiene quindi al gotico (ostrogoto) post-wulfiliano. Nel papiro di Arezzo compare anche un altro *hapax* interessante, il got. *frabauhtaboka* 'documento di vendita', che potrebbe anch'esso essere un calco recente sull'espressione latina *charta venditionis*, un tecnicismo del linguaggio notarile assunto in Italia e reso con le parole gotiche *boka* 'documento' (significato che si era già sviluppato nella lingua wulfiliana, da quello originario di 'libro') e got. *fra-bauhta* 'vendita' dal tema del verbo *fra-bugjan* 'vendere'.

I prestiti dal latino dunque riflettono l'evolversi dei rapporti fra Goti e Romani: prima riguardano soprattutto gli aspetti della vita pratica, i prodotti d'importazione, la mensa, le usanze e il vestiario romani, gli oggetti domestici e gli scambi commerciali. In seguito si amplia la visuale: entrano in gotico nomi di monete, termini delle tecniche agricole, della vita militare e infine riguardanti gli interessi fiscali, religiosi e giuridici. Nel V-VI secolo la romanizzazione si perfeziona con la graduale assimilazione dei Goti alla civiltà latina. Le leggi vengono ormai scritte direttamente in latino, come le *Leges Visigothorum* e l'editto di Teoderico. L'interesse dei Goti per il latino culmina in Italia con l'intertraduzione, con la compenetrazione che ha dato luogo a qualche revisione del testo wulfiliano (*infra* § 3.2) e ha introdotto tecnicismi di alto valore e precisione come *laiktjo* e *kawtsjo*¹⁸.

¹⁷ FRANCOVICH ONESTI 2007, p. 2.

¹⁸ SCARDIGLI 1964, pp. 232-33.

2. Grafie

2.1. L'alfabeto wulfiliano

Per scrivere il testo gotico della traduzione biblica, il vescovo Wulfila ideò un nuovo alfabeto, appositamente concepito per rendere i fonemi del gotico. Questa straordinaria impresa, in sé quasi più impressionante della traduzione stessa, poté compiersi con l'aiuto del greco e precisamente sulla base della maiuscola greca del IV secolo, cioè l'alfabeto greco allora noto in Mesia; completato da alcune altre lettere desunte dall'alfabeto latino e in piccola parte anche tratte dall'alfabeto runico. Infatti Wulfila sapeva sicuramente leggere il latino e l'ambiente culturale in cui operò, cioè i territori della Dacia e della Mesia Inferiore, erano fortemente latinizzati, come si desume dalle testimonianze epigrafiche e letterarie¹⁹. Secondo il suo discepolo Aussenzio di Durostoro, Wulfila oltre al gotico e al greco padroneggiava anche il latino, giacché *greecam et latinam et goticam linguam... predicavit e inoltre sine intermissione in una et sola ecclesia Christi praedicavit [...]. Qui et ipsis tribus linguis plures tractatus et multas interpretationes volentibus ad utilitatem et aedificationem, sibi ad aeternam memoriam et mercedem post se dereliquit*.

In particolare l'area di Nicopoli sull'Istro, dove si stanziarono i *Gothi minores* al tempo dell'imperatore Costanzo, presentava una situazione linguistica e culturale eterogenea che permette di ipotizzare che esistessero comunità religiose di lingua latina accanto ad altre di lingua greca e che in questi territori la liturgia fosse bilingue greco-latina. La pratica della traduzione, in quest'area, doveva essere consueta, benché le testimonianze siano scarse²⁰.

Quindi fin dall'inizio si fece sentire l'influenza della scrittura latina sull'alfabeto gotico. Le lettere gotiche che Wulfila aveva desunto dall'unciale latina del tempo non sono molte: possiamo attribuire un'origine latina alle lettere <f>, <h>, <q>, <r> dell'alfabeto wulfiliano e con tutta probabilità anche a <j> gotico derivato dalle varie forme del <g> latino contemporaneo. Dall'alfabeto greco o latino derivano invece le lettere gotiche *a, b, d, e, i, m, n, t, z*; strettamente dal greco derivano le lettere gotiche *g, k, l, p, s, w, x*, mentre i segni per i fonemi got. /hw, þ/ sono discussi. Dalle rune infine sembrano tratte le lettere <o>, <u>. Sul greco soprattutto fu modellata l'ortografia del gotico, con alcune tipiche caratteristiche: l'uso di <gg> per [ŋg]²¹, e l'impiego dei digrafi <ei> ed <ai> per [i:] lunga ed [ɛ] aperta rispettivamente, tratti dall'uso greco del IV secolo d.C.²².

¹⁹ SCARDIGLI-SCARDIGLI 1976, p. 281; FALLUOMINI c.s.

²⁰ Sappiamo comunque della traduzione in latino di un'omelia di Giovanni Crisostomo eseguita da un certo Lorenzo di *Novae* (IV-V secolo). Osserviamo inoltre che anche altri vescovi della zona hanno nomi latini o scrivono in latino: oltre a Aussenzio di Durostoro e Lorenzo di *Novae*, si ricorda anche Valente di *Oescus* e *Domninus* di Marcianopoli (cfr. FALLUOMINI c.s.).

²¹ E in generale per indicare [ŋ] davanti a consonante velare, quindi anche nei nessi <gk>, <gq> per got. [ŋk, ŋkw].

²² CERCIGNANI 1988, p. 177-78. Secondo SCARDIGLI (1964, p. 139) Wulfila doveva conoscere l'alfabeto runico, dato che sente la necessità di avere segni particolari per i fonemi got. /h, hw, qw, þ, w/ e destina apposta la lettera <z> per indicare la sibilante sonora [z]; inoltre il tenere chiaramente distinti [i] e [j] con due diverse lettere (come pure due lettere diverse per [u] e [w]), è indicazione della sensibilità per la fonetica

Probabilmente c'erano collaboratori che lavoravano alla traduzione sotto la supervisione di Wulfila, ma l'ideazione della scrittura gotica, l'invenzione del suo alfabeto coerente (che implica un'individuazione non da poco dei fonemi e dei suoni gotici) e delle sue regole ortografiche, la si deve a un disegno unitario e a un'unica mente, quella del vescovo traduttore; non è certamente il risultato di un lavoro a più mani. Nei manoscritti conservati si evidenzia un'impressionante regolarità grafica, segno che il sistema era stato ben ideato e ben applicato; l'alfabeto era nuovo ma congeniale al gotico. Fin dall'inizio doveva esserci uno *scriptorium* attrezzato per la stesura della traduzione e anche più tardi (dato che i nostri manoscritti sono dell'inizio del VI secolo) gli scribi goti si sono mantenuti diligenti e altamente professionali. Wulfila è l'unico di cui sappiamo abbastanza riguardo alla cultura e all'operato. Il nome del vescovo goto simboleggia per noi tutta la classe colta gotica, la classe ellenizzata e cristianizzata; in fin dei conti è questa la prima vera acculturazione dei Goti nel IV secolo. La romanizzazione comunque la accompagna e la completerà sotto altri aspetti.

2.2. *Influssi latini sulla scrittura*

Oltre a quelle lettere di origine latina presenti nell'alfabeto wulfiliano fin dalla sua creazione, la scrittura del gotico si è arricchita in Occidente di un altro elemento: un nuovo tipo di <s> desunto dalla maiuscola latina: **S**, che si è affiancato al primitivo tipo di <s> gotica, quello desunto dal sigma greco: Σ. Questa nuova lettera è con tutta probabilità frutto dei contatti degli scribi ostrogoti con l'ambiente latino dell'Italia, quindi una creazione recente, risultato dell'influsso degli *scriptoria* latini occidentali. Insieme al nuovo tipo di <s> vanno anche certi usi grafico-codicologici tratti dal latino, come l'abbreviazione per -m/-m- a fine rigo, a differenza dell'usanza greca²³.

La <s> latina deve essersi diffusa fra gli *scriptoria* gotici dell'Italia settentrionale, senza però scalzare né eliminare l'altro tipo, ma affiancandosi ad esso; questo tipo recente ha il carattere di scrittura nobile e decorosa ed è quello che vediamo per esempio impiegato nel lussuoso *Codex Argenteus*. Qui è eccezionale la chiarezza e l'uniformità della scrittura, tanto che la lettura non presenta difficoltà e scorre quasi come su un testo a stampa. Non è esatto che la <s> di tipo latino si trovi nella tavoletta ungherese (della fine del V secolo, unico esempio rimasto di un testo gotico antecedente all'arrivo dei Goti in Italia)²⁴, perché, benché l'iscrizione su piombo sia del tipo diritto e non inclinato, il tracciato della lettera è chiaramente quello a forma di sigma. Con la migrazione dei Goti in Occidente la scrittura gotica dunque, inizialmente

tipicamente germanica del gotico, che in questo caso non poteva trovare ispirazione negli alfabeti classici.

²³ Sull'introduzione del tipo II di scrittura gotica, avvenuta in Italia, cfr. SCARDIGLI 2000, p. 513. Cfr. altresì FALLUOMINI 2006.

²⁴ Cfr. SCARDIGLI 1994; SCARDIGLI 2000, tavv. 1-4. La *Tabella Hungarica* è un frammento di tavoletta di piombo, iscritta con versetti del vangelo di Giovanni in gotico, rinvenuta in una sepoltura di Hács-Béndekpuszta (Ungheria occidentale) e datata all'ultimo quarto del V secolo. Si tratta della tomba di un personaggio eminente che teneva tra le mani un versetto del vangelo di Giovanni adatto ad accompagnare una sepoltura: vi si leggono tra l'altro in gotico le parole «[non sono già di questo mondo] vengo a te; Padre santo...» (Gv 7,11-12). L'inumato doveva essere un goto o comunque una persona di fede ariana.

sorta in ambiente grecizzato, è passata dall'originaria matrice greca che ha improntato la forma delle sue lettere e gli usi ortografici, all'immersione nell'ambiente latino che l'ha parzialmente modificata.

3. Il testo biblico

3.1. Influenze della *Vetus Latina*

La mirabile traduzione wulfiliana delle Scritture era probabilmente cominciata già in Dacia e continuata e completata in Mesia dopo l'insediamento del 348 nella zona di Nicopoli. È tramandata da sette manoscritti copiati ai primi del VI secolo (circa 500-530), che ci restituiscono circa 3/5 dei vangeli e 2/3 delle epistole paoline, oltre a un frammento di *Neemia*²⁵. Oltre alla questione difficile e fondamentale di quale testo greco, di quale *Vorlage* sia stata usata da Wulfila e sia quindi alla base della Bibbia gotica, uno dei maggiori interrogativi che si sono presentati agli studiosi è il problema di valutare se sul testo gotico ci sia stata anche l'influenza di una versione latina ed eventualmente in che misura e quando. Dato che Wulfila fin da giovanissimo ebbe il ruolo di *lector* nella sua comunità, possiamo presumere che abbia sentito l'esigenza di tradurre brani dei testi sacri per i fedeli, oltre a fornire loro l'interpretazione, e cominciato a tentare le prime prove di traduzione anche prima di essere ordinato vescovo all'età di 30 anni (pare nel 341). Solo dopo l'insediamento in Mesia ebbe però agio di tradurre sistematicamente secondo un programma stabilito, istruendo magari un piccolo gruppo di collaboratori sotto la sua supervisione²⁶.

Il grande valore della versione gotica dei vangeli per la storia della tradizione neotestamentaria risiede fra l'altro nel fatto che questa traduzione è più antica della *Vulgata* latina (che risale al periodo 383-405) e anzi rispecchia la situazione testuale del IV secolo. La traduzione gotica è la testimonianza più antica della cosiddetta *koiné* 'bizantina' e precede di almeno 60 anni il più antico codice greco che la tramandi (*Alexandrinus* A/02, del V secolo)²⁷. La versione gotica è dunque per noi una via di accesso al testo evangelico che circolava nei primi secoli della sua esistenza. La presenza nel testo wulfiliano di alcune convergenze esclusive con la versione latina dei vangeli, antecedente a quella geronimiana, ha fatto pensare che il traduttore si sia servito anche della versione *Vetus Latina*, che avrebbe consultato nei casi dubbi. Queste convergenze testuali non sarebbero quindi del tutto da ascrivere a influenze successive sul testo gotico, ma sarebbero soprattutto dovute all'uso congiunto di esemplari greci e latini al momento della traduzione da parte di Wulfila. Questo vale soprattutto per i vangeli più che per le epistole paoline²⁸. Non si può quindi escludere

²⁵ FALLUOMINI C.S.

²⁶ EBBINGHAUS 2003, pp. 198-201. Secondo Piras si vedono tracce dell'opera dei collaboratori, per esempio nel testo del vangelo di Luca che sembra tradotto da qualcun altro in uno stile diverso (PIRAS 2007, p. 47).

²⁷ FALLUOMINI C.S.

²⁸ Siccome la recensione 'bizantina' si è formata lentamente, più tardi per le Epistole che non per i vangeli, questi sono più vicini al testo greco che non la traduzione gotica delle Epistole, che ha fatto in

che Wulfila si sia servito di una o più versioni latine per comprendere e rendere al meglio forme ed espressioni greche²⁹.

L'uso di un modello latino è ravvisabile nelle scelte lessicali e nella creazione di calchi come il sopra citato *armahairtai* per 'misericordiosi' (*supra*, § 1.2); o in frasi come *wairaleiko taujai* (1 Cor 16,13), che corrisponde letteralmente all'espressione lat. *viriliter agite*, per tradurre il verbo greco ἀνδρίζεσθε³⁰; in questi casi il testo latino avrebbe indirizzato Wulfila nelle scelte traduttorie. Si incontrano nel gotico a volte forme che indubbiamente presuppongono il modello della *Vetus Latina*, non quello greco; ad esempio, il got. *pai piudo* (Mt 5,46) corrisponde al lat. *ethnici*, mentre il greco aveva οἱ τελῶναι 'i pubblicani'³¹. La difficoltà di certi passaggi paolini poteva essere superata confrontando la corrispondente resa latina, per avere sia un aiuto nella scelta lessicale e stilistica, sia una conferma della correttezza della traduzione gotica.

Non c'è pertanto bisogno di ipotizzare che le deviazioni del testo gotico dalla *koiné* greca siano il risultato di una profonda revisione della traduzione gotica e di un suo avvicinamento alle versioni latine (*Vetus Latina*) in un periodo successivo allo stanziamento dei Goti in Occidente. Dal punto di vista testuale l'influenza latina può essere cominciata dall'inizio.

3.2. Revisioni post-wulfiliane

Abbiamo nondimeno alcune tracce di una qualche revisione successiva della versione gotica. Soprattutto nelle Epistole si può trovare indicazione di qualche rimaneggiamento post-wulfiliano al testo. Tali revisioni sembrano essere il frutto di attività occasionali e non programmate, ma sono comunque avvenute in Occidente e sotto un deciso influsso latino. A volte il testo gotico stesso presenta delle glosse marginali, come in Lc 3,14 (CA) *waldaip annom izwaraim*³² 'siate soddisfatti delle vostre paghe', dove l'insolito uso del verbo *waldan* (normalmente col senso di 'dominare, governare') è stato glossato sul margine sinistro con *ganohidai sijaiþ* 'contenti siate' chiaramente modellato sul latino contenti *estote*³³.

Certe volte le glosse esplicative sono state casualmente assorbite nel testo, come per esempio in Lc 1,63, dove si è inserito nel testo il superfluo verbo *nam*

tempo a risentire anche dell'influenza occidentale. Cfr. FALLUOMINI c.s.

²⁹ Si veda anche l'attenta analisi di BURTON 2002 che vede probabile la latinizzazione del testo gotico fin dall'inizio (p. 417).

³⁰ Cfr. DOLCETTI CORAZZA 1997, pp. 16, 23. Un altro esempio dell'influenza del testo latino sul gotico si ha nella resa del greco χρεῖαν ἔχει 'ha bisogno' (Lc 19,31) col verbo got. *gairneip* 'desidera', quando la versione latina presenta appunto *desiderat* (BURTON 2002, p. 413). Inoltre, modellato sul latino *magnificare* sembra essere il verbo got. *mikiljan* 'magnificare, celebrare' (dall'aggettivo *mikils* 'grande') che traduce il gr. δοξάζω 'onorare, celebrare' (esempio in Lc 1,46).

³¹ FALLUOMINI 2005, p. 312.

³² Notiamo, *en passant*, la presenza del latinismo *anno* 'paga' (*supra*, § 1.1). Con la sigla CA si indica il *Codex Argenteus*.

³³ SCARDIGLI 1964, pp. 131, 222; DOLCETTI CORAZZA 2004, p. 81. Il secondo scriba dell'Argenteus ha una vera passione per le varianti, ad esempio in Lc 6,49 il testo dice *flodus* 'corrente del fiume', con accanto una glossa esplicativa *abva* 'acqua' e segnetti di rinvio dal testo alla glossa. Le glosse del CA sono in inchiostro d'argento come il testo, non sembrano perciò essere state aggiunte successivamente.

‘prese’ (*sokjands* spilla [*nam*] *ga[h]melida qipans: Iobannes ist namo is* «cercando la tabella scrisse dicendo ‘Giovanni è il nome suo’»). In *Lc* 1,29 il testo gotico presenta un’altra possibile interpolazione: *bveleika wesi so goleins [patei swa þiupida izail* ‘che saluto fosse questo, che così la benediceva’, dove l’ultima frase, assente in greco, corrisponde bene a *quod sic benedixisset eam* della *Vetus Latina*, riportata anche nel *Codex Brixianus* (*qualis esset haec salutatio quod sic benedixisset eam*). Probabilmente abbiamo qui una conflazione di varianti, attraverso l’introduzione nel testo gotico di glosse basate sulla tradizione latina.

Possiamo allora dire che il testo gotico è passato attraverso due fasi successive di contatti col latino: la prima al momento della traduzione stessa, con l’uso di una versione latina da parte di Wulfila; la seconda in Occidente, dove la versione gotica sarebbe stata in qualche modo avvicinata a quella latina. Una volta in Italia, è possibile che i Goti rivedessero i loro testi basandosi sulle versioni latine. Nei punti difficili delle Epistole il testo gotico è stato a volte contaminato da commenti latini alle Scritture. In particolare sembra aver assorbito note esplicative e termini sinonimici che derivano da un commento latino della fine del IV secolo, il cosiddetto *Ambrosiaster*. Si tratta di un commento alle lettere paoline, *Commentaria in xiii Epistolas beati Pauli*, erroneamente attribuito a S. Ambrogio e quindi soprannominato *Ambrosiaster* o ‘pseudo-Ambrogio’³⁴. L’uso del commento latino appare soprattutto nelle lettere ai Romani, Efesini e nella prima lettera a Timoteo. Abbiamo un esempio di questo in *Rm* 7,21, dove la traduzione del verbo greco *παρά-κειται* ‘giace accanto’ col verbo gotico generico *at-ist* ‘sta accanto’ risente del latino *in-est* (*quia inest mihi malum, Ambrosiaster*), mentre non è stato usato il verbo got. *at-ligan* ‘giacere accanto’, che sarebbe il normale corrispondente di quello greco³⁵. Nel manoscritto *Ambrosiano A* il passo *Ef* 2,3 viene glossato in gotico con le parole *ussateinai urrugkai* ‘di cattiva origine’ ‘depravati per loro semenza’ (masch. pl.). Si capisce che il glossatore ha avuto presente il commento dell’*Ambrosiaster* che usa i termini *pessimum semen*³⁶. Nella fase di trasmissione del testo gotico dunque si sono insinuate note latine, che sono state incorporate nel testo o tradotte in note marginali in gotico, o che hanno influito sulle scelte di traduzione. In particolare le Epistole incorporano versioni che sono comuni all’*Ambrosiaster* e che saranno entrate nel testo in età post-wulfiliana, nelle fasi del processo di latinizzazione.

Nonostante queste contaminazioni, oggi si tende a ritenere che in linea di massima l’élite gotica, ecclesiastica e politica, abbia messo la massima cura nella conservazione del testo wulfiliano. La revisione del testo wulfiliano non è stata infatti intenzionale e sistematica, ma ha comportato solo piccole modificazioni occasionali, dovute al normale

³⁴ VOGELS (a cura di) 1966-69. Questo commento è stato scritto in Italia, probabilmente a Roma, nel tardo IV secolo. L’esegesi dell’*Ambrosiaster* sembra sia stata favorita dagli ariani perché anche altri commentatori ariani, come lo Pseudo-Origene, la utilizzano (DOSSEY 2003, pp. 71, 97). Anche l’*Ambrosiaster* si basa ovviamente su una versione latina antecedente alla *Vulgata*, che spesso coincide con quella usata nella traduzione gotica. Cfr. ALCAMESI 2009.

³⁵ I trattini che evidenziano la composizione delle parole sono stati aggiunti da me per chiarezza.

³⁶ Il sostantivo got. *ussatenai* *ussateinai* vale ‘pianta, semenza’; *urrugkai* ‘cattivo, malvagio, bandito, depravato’ è di etimologia discussa. Ambedue i termini sono degli *bapax* in gotico (Feist 1939, p. 534) e compaiono solo come nota marginale nel ms. *Ambrosiano A* (ALCAMESI 2009, pp. 16-18).

processo di trasmissione testuale. La Bibbia gotica non è stata sottoposta di proposito a una revisione generale, ma le revisioni intervenute sembrano piuttosto frutto di un lavoro non sistematico di successivi correttori e copisti, che in ambiente latino hanno lavorato più o meno inconsapevolmente o deliberatamente sotto l'influenza del testo latino pre-geronimiano o di commentatori latini³⁷. Con difficoltà, ma con pazienza, il lavoro di filologi ed esegeti è riuscito dunque lentamente a identificare anche nel testo gotico le stratificazioni degli influssi latini pre-geronimiani, da quelli più antichi, dovuti alla consultazione di una versione latina già da parte di Wulfila al momento di tradurre, a quelli più recenti esercitati sui manoscritti ostrogoti quando i Goti erano in Italia. Non è comunque facile discernere le varie fasi di tutto ciò che è entrato dopo la traduzione, nel periodo cosiddetto scribale.

4. I codici

4.1. Il *Codex Brixianus*

Quello che è meno noto è che l'influenza del testo biblico si è esplicitata anche in senso inverso, cioè dal gotico al latino. Nell'Italia ostrogota la versione gotica dei vangeli ha talvolta influenzato le lezioni della *Vetus Latina* contenuta nel famoso codice detto *Codex Brixianus*, noto come manoscritto f della *Vetus Latina*³⁸. Questo splendido manoscritto è il gemello e contemporaneo del *Codex Argenteus* gotico; tanto si somigliano dal punto di vista paleografico e codicologico, che ormai si ritiene siano usciti dallo stesso *scriptorium* dell'Italia settentrionale, probabilmente di Ravenna³⁹. Ambedue hanno pagine di pergamena tinta di porpora, della stessa sfumatura violetta, inchiostro d'argento e d'oro, arcate in stile ravennate nella parte inferiore della pagina. Oltre a questa vicinanza esteriore, il *Brixianus* concorda spesso anche nel testo col vangelo gotico quale appare nell'*Argenteus*. Addirittura, come dice Burton, il testo latino del *Brixianus* è «heavily adapted to the text of the Gothic Bible, as preserved in *Codex Argenteus*»⁴⁰. Infatti il *Brixianus* ha lezioni che concordano o ricorrono solo nel testo gotico. Le somiglianze innegabili e le lezioni comuni testimoniano lo stretto contatto fra i due manoscritti e i due testi e, in ultima analisi, attestano anche il prestigio che sprigionava dal vangelo gotico. In *Lc* 3,22 per esempio il *Brixianus* ha aggiunto un *bene* sul modello del got. *waila* 'bene' (*CA*: *in þuzei waila galeikaida* 'in te mi compiacqui'); questo *bene* nella *Vulgata* non c'è e nemmeno in greco: *εν σοι ευδόκησα*; l'avverbio è introdotto nella versione gotica per rendere il prefisso gr. *εν*⁴¹. Tra le molte corrispondenze esclusive tra *CA* e *Cod. Brixianus*, citiamo il caso dell'uso del tempo passato del verbo; esempio: *Gv* 6,37 (*CA*) in got. *gaf mis atta* = (*Brix.*)

³⁷ FALLUOMINI 2005, p. 312.

³⁸ *Codex Brixianus*: Brescia, Biblioteca Queriniana, s.n., prima metà del VI secolo, cfr. LOWE 1938, p. 281.

³⁹ DOLCETTI CORAZZA 2004, p. 63-64; KAUFFMANN 1900, p. 305.

⁴⁰ BURTON 2002, p. 395; secondo KAUFFMANN 1900, p. 335 il *Brixianus* è il testo latino parallelo alla Bibbia gotica.

⁴¹ SCARDIGLI 1964, p. 222.

dedit mihi pater, mentre il testo greco ha il tempo presente δίδωσιν, come pure il presente latino *dat* nella *Vulgata*⁴². Coincidenze come questa tra i due manoscritti sono frequenti e l'elenco completo si trova in Francini, per quanto riguarda il testo giovanneo⁴³.

Il crescendo dei mutamenti testuali post-wulfuliani è così riassumibile: inizialmente l'influsso dei passi paralleli, l'interpolazione di glosse marginali, poi l'influenza della *Vetus Latina* in Occidente o di commenti latini come l'*Ambrosiaster*. Questi vari gradi di influenza latina sono in qualche modo scaglionati nel tempo, anche se a noi non appaiono sempre chiaramente discernibili in una chiara visione prospettica. Ma sono anche variamente distribuiti nei vari testi: per esempio sono pochi nel vangelo di Giovanni, frequenti invece in Luca, che sembra il più latinizzato dei vangeli, non solo per le varianti testuali, ma anche per le grafie. Poi si arriva alla fase dei manoscritti bilingui latino-gotici e infine addirittura all'influsso gotico sul testo latino, che è una sorta di ultimo stadio, tutto ostrogoto e italiano, della compenetrazione delle due versioni e delle due lingue.

4.2. I manoscritti bilingui

Collegata al *Codex Brixianus* è la cosiddetta *Praefatio*, un breve testo in latino che non faceva originariamente parte del codice e che anzi è probabilmente più antico di esso. Sembrerebbe l'introduzione a un evangelario bilingue latino-gotico⁴⁴ dove ci dovevano essere delle annotazioni, giacché la *Praefatio* parla diffusamente di note marginali al testo evangelico, chiamate col termine di origine gotica *uulthres*. Scardigli pensa che l'autore della *Praefatio* sia un goto che scrive in latino. Ritiene inoltre che nel periodo fra il 383 (morte di Wulfila) e la fine del V secolo si sia svolta l'attività di studio dei testi biblici che i dotti goti hanno condotto con zelo eccezionale, dati i tempi e le loro origini barbariche. Due di essi, tali Sunnja e Friþila, addirittura scrivono a S. Girolamo verso il 410 per avere consigli sulla traduzione dei salmi, e lui risponde ai due zelanti esegeti con una lunga lettera. I due erano colti e pedanti e niente affatto sprovveduti⁴⁵. In Italia verrà fondata una scuola ariana anti-geronimiana, che propaganda altri e diversi principi a cui attenersi nel tradurre: di questo atteggiamento si fa portatrice la famosa *Praefatio* al *Brixianus*. L'anonimo autore, probabilmente un goto che scrive in latino, espone i propri principi ispiratori con grande forza polemica, richiamandosi addirittura all'autorità di S. Pietro per contestare il modo di tradurre di Girolamo e rafforzare l'autorità della traduzione gotica. I Goti si mostrano in sostanza più conservatori in fatto di traduzione e timorosi di discostarsi dalla lettera. Girolamo invece com'è noto vuole privilegiare il senso e rispettare il bello e la scorrevolezza dello stile latino, cioè la *proprietas linguae*. La *Praefatio* invece ripudia i cedimenti alle necessità dello stile e della lingua latina come tradimenti del testo, perché non è sufficientemente letterale. Il suo principio è: fedeltà al testo anche a scapito dello

⁴² FRANCINI 2009, pp. 55, 254, 261, 275.

⁴³ FRANCINI 2009, pp. 259-275. Cfr. inoltre KAUFFMANN 1900, pp. 320-326 per la lista delle coincidenze riscontrate nel vangelo di Matteo.

⁴⁴ O addirittura trilingue latino-greco-gotico, cfr. KAUFFMANN 1900, p. 335.

⁴⁵ SCARDIGLI 1964, pp. 161-62.

stile. La *Praefatio* dunque sostanzialmente nasce all'interno di un dibattito fra la scuola degli allievi di Wulfila e quella di Girolamo, che trova qui la sua espressione scritta.

Si è detto che questo testo ariano sembra essere stato l'introduzione a un perduto codice bilingue e infatti i manoscritti bilingui gotico-latini esistevano e qualcuno è giunto fino a noi. Uno è il *Codex Carolinus* che contiene la traduzione gotica di alcune Epistole paoline⁴⁶; il testo è disposto su due colonne, col gotico a sinistra al posto d'onore, e il latino a destra⁴⁷. L'altro bilingue che conosciamo è il cosiddetto *Codex Gissensis*, dalla città di Giessen dove è conservato. Purtroppo si tratta solo di un piccolo frammento che conserva alcune frasi del vangelo di Luca in gotico (Lc 23,11-14 e 24,13-17) e altre in latino (Lc 22,3-6 e 24,5-9); è come se fosse perduto, perché le lettere vergate sul minuscolo frammento di pergamena son state cancellate dalle acque di un'alluvione nel 1945. Ma quello che qui conta è che il *Gissensis* testimonia l'esistenza di vangeli bilingui latino-gotici.

La presenza stessa di codici bilingui può avere anche favorito interferenze grafiche, dato che i copisti goti erano perfettamente capaci di stilare testi anche in latino. Le annotazioni o *uultbres* di cui parla la *Praefatio* testimoniano lo studio e il confronto fra le versioni e i passi paralleli. È qui, in queste circostanze che è avvenuta l'influenza grafica latina sul testo gotico. Com'è noto, i copisti ostrogoti erano perfettamente in grado di scrivere ambedue le lingue; a Ravenna c'era uno *scriptorium* dove il goto *magister Uiliaric* ha preparato il manoscritto latino dell'Orosio⁴⁸.

Qual era lo scopo dei codici bilingui? Dovevano servire ai Goti, perché da loro furono voluti. Secondo Burton, lo scopo dei manoscritti bilingui latino-gotici è certamente di rivolgersi a un pubblico bilingue, ma non perfettamente, per cui ognuno ha bisogno della sua versione. Oppure la parte latina di un codice latino-gotico si rivolgeva agli ariani di lingua latina. Può darsi anche che i codici bilingui servissero a una doppia liturgia nelle chiese ariane. Probabilmente è la stessa chiesa ariano-gotica a voler portare la versione latina delle Scritture in linea con la propria versione autorizzata (gotica!)⁴⁹. Così il testo gotico alla fine influenza quello latino, com'è accaduto nel *Brixianus*. In particolare il *Codex Carolinus* è il risultato finale di un processo di latinizzazione che era cominciato presumibilmente nel V secolo e proseguito poi con interesse sempre più specialistico per le sacre scritture⁵⁰.

4.3. Le glosse marginali

Se la cosiddetta *Praefatio* al *Codex Brixianus* parla di annotazioni marginali, la situazione è perfettamente reale, perché testimoniata da diversi manoscritti gotici glossati che sono giunti fino a noi. I goti lavoravano molto intorno ai testi sacri, facendo confronti e commenti. Nei manoscritti più voluminosi, come il CA, l'*Ambrosiano* B e soprattutto l'*Ambrosiano* A, ci sono molte glosse marginali. Nell'*Argenteus* si trovano all'inizio dei vangeli di Matteo e Giovanni (la cosiddetta I mano, del primo copista),

⁴⁶ FALLUOMINI 1999 con le fotografie delle pagine.

⁴⁷ Cfr. SCARDIGLI 1964, p. 214; FALLUOMINI 1999, p. 64; DOLCETTI CORAZZA 2004, p. 65.

⁴⁸ FRANCOVICH ONESTI 2010, p. 184, nota 6.

⁴⁹ BURTON 2002, pp. 417-418.

⁵⁰ ALCAMESI 2009, p. 27.

e poi soprattutto in quelli di Luca e Marco (stesi dalla cosiddetta II mano). Questo secondo scriba ha una passione per le varianti, come si è visto sopra (nota 33). È interessante che le glosse del CA sembrano copiate dalla sua *Vorlage* e non aggiunte dopo. L'*Argenteus* infatti non fu alterato volutamente; come simbolo di potere e di legittimazione, di identità religioso-culturale, si cercò di preservarlo il più possibile inalterato.

Le glosse marginali testimoniano della costante attività di studio, revisione, confronto ed esegesi dei testi sacri; il termine got. *laiktjo* 'lezione' (< lat. *lectio*) compare parecchie volte sui margini nel codice *Ambrosiano* B a segnare la divisione in sezioni e unità di lettura⁵¹. Il termine *uultbres* usato in latino nella *Praefatio* è di origine gotica o meglio è una parola gotica latinizzata nella flessione. Il got. *wulþrs* aveva il significato originario di 'valore' e con questo ricorre nel testo wulfilano (*Mt* 6,26, *Gal* 2,6); nel latino della *Praefatio* ricorre sei volte col senso di 'annotazione': *uultbres* pl., *uultbre* abl. sg. Ha preso dunque un significato tecnico fortemente specializzato, simile al lat. *adnotatio*, 'variante, equivalente', e la forma flessa alla latina prelude alla sua entrata nella lingua come un vero e proprio prestito dal gotico⁵². Rispetto all'età di Wulfila dunque la terminologia gotica per il campo semantico dei libri, della scrittura e della lettura si è allargata e specializzata.

Oltre alle glosse nei manoscritti gotici, esistono anche glosse in gotico a testi latini. È questo il caso singolare di un manoscritto conservato a Verona, contenente omelie ariane in latino, attribuite a Massimino l'Ariano, che presenta note in margine in gotico⁵³. Queste 'note veronesi' (*Marginalia Veronensia*) sono la traduzione in gotico dei titoli di ciascuna omelia, forse aggiunte in un secondo tempo da un goto; iniziano spesso con la preposizione got. *bi* che corrisponde al lat. *de*, per introdurre l'argomento. E questa è un'altra dimostrazione del bilinguismo esistente nell'Italia ostrogota, dove lettori goti annotavano omelie latine nella loro lingua e nel loro alfabeto.

L'intreccio tra lingua e cultura gotica e latino nell'Italia ostrogota è stato dunque molto stretto. Oltre alle omelie di Verona con le relative note gotiche⁵⁴ e alla citata *Praefatio* del *Brixianus*, altri testi ariani sembrano essere stati scritti in latino da Goti, come per esempio il commento ariano a Luca, trovato in un palinsesto bobbiese del VI secolo e scritto forse da un semigoto (*Fragmenta teologica ariana e codice Bobiensi*), e il cosiddetto *opus imperfectum in Matthaeum* (inizi V secolo), scritto da un ottimo esegeta e teologo che si rivolge al popolo in uno stile semplice; esso

⁵¹ Scritto 44 volte in margine sull'*Ambrosiano* B, corrisponde quasi sempre alla suddivisione in *lectiones* eutaliche. La parola *laiktjo* però è stata vergata con una penna diversa dal resto del codice, e non sappiamo se queste note sono contemporanee al resto del testo. Queste annotazioni in margine implicano la suddivisione del testo da parte di uno scriba-revisore che doveva essere anche un addetto alla lettura liturgica.

⁵² Si spiega nella *Praefatio* stessa che il gotismo *latina vero lingua adnotatio significatur*. In questo caso è stato ampliato e specializzato il significato di una parola gotica preesistente.

⁵³ Manoscritto II (49) della Biblioteca capitolare del duomo di Verona. Cfr. ZIRONI 1997; doveva dunque esistere a Verona uno scriptorium gotico ariano.

⁵⁴ Le omelie di Verona hanno in latino uno stile che ricorda quello della *Skeireins* in gotico; dovevano servire alla predicazione in chiesa, alla presenza di goti e latini insieme (SCARDIGLI 1964, pp. 223-224).

dimostra l'ingegno della propaganda ariana e l'efficacia dell'insegnamento di Wulfila⁵⁵. Tutto questo filone di studi e commenti discende dal ramo latino della scuola di Wulfila; il suo discepolo Ausenzio era venuto a Milano nel 383.

5. Storia

5.1. Giordane

I Goti sono entrati nella storia soprattutto attraverso fonti storiografiche che sono scritte nelle lingue classiche; in questo senso la loro storia è stata 'romanizzata' e 'grecoizzata' di fatto e senza loro precisa intenzione. Dopo Ammiano Marcellino e Orosio, le fonti maggiori per la storia dei Goti nel VI secolo sono quelle di Cassiodoro e Giordane in latino e di Procopio in greco. La memoria del passato gotico è stata dunque rielaborata soprattutto in forme romanizzate e in lingua latina, perché il resoconto di guerra di Procopio non si propone di indagare il lontano passato dei Goti.

Qualcosa però sembra sia stato voluto proprio dai Goti: la *Chronica* di Cassiodoro pare sia stata commissionata nel 519 da Teoderico in occasione del consolato di Eutharico, suo genero e successore designato⁵⁶. Ma l'opera storica maggiore di Cassiodoro, la storia dei Goti convenzionalmente chiamata *Origo gothica*, è andata irrimediabilmente perduta. Ne rimane un'epitome succinta fatta da Giordane nel 551 a Costantinopoli, il *De origine actibusque Getarum sive Gotorum*, comunemente nota come *Getica*. Giordane scrive in latino, ma non era un occidentale, bensì un uomo dell'Impero d'Oriente, anche se di istruzione latina; discendeva da Goti e Alani stanziati in Oriente, forse in Tracia⁵⁷. Il suo stile latino non è particolarmente scelto, ma adatto piuttosto a circolare tra un pubblico di cultura media. Il suo compendio della storia gotica di Cassiodoro, scritto nel periodo finale della guerra greco-gotica, sembra piuttosto un rifacimento concepito per rivolgersi, appunto in latino, agli abitanti dell'Italia e indurli ad accettare il regime di Giustiniano⁵⁸. Giordane non conosce direttamente i Goti d'Italia, ma si limita a riassumere l'opera di Cassiodoro rielaborandola, e certo aggiungendo molte cose di suo.

⁵⁵ SCARDIGLI 1964, p. 223-228; l'autore, un ariano colto e bilingue dell'Ilirico, scrive in latino e si rivolge a un pubblico di ariani tenaci perseguitati dalle leggi imperiali (DOSSEY 2003, p. 107).

⁵⁶ HEATHER 1993, pp. 341-342. Lo storico inglese reputa che anche l'*Origo gothica* di Cassiodoro sia stata scritta su richiesta di Teodorico, fra il 523 e il 526 (p. 351).

⁵⁷ GOFFART 2005, pp. 384, 394. Secondo ZEILLER (1918, p. 570) Giordane era originario del basso Danubio, e non va confuso con un altro Giordane, vescovo di Crotone in Italia.

⁵⁸ La sua Storia dei Goti ha un fine propagandistico filo-bizantino, come si vede anche dal fatto che dopo il 540 Giordane non menziona più alcun evento bellico, niente del prosieguo della guerra e della resistenza di Totila in Italia, ma passa subito al matrimonio di Mathasunta con Germano (550-551; cfr. GOFFART 2005). Paradossalmente è molto più filo-gotico Procopio, storico ufficiale in lingua greca della guerra e segretario di Belisario, il quale non può fare a meno di riflettere sulle sorti dell'Italia, paese che ha ben conosciuto per esperienza diretta, ha pensieri complessi su Totila e un vero interesse per la situazione italiana.

5.2. Cassiodoro

In questa sua riscrittura non possiamo sapere quanto resti dell'opera originaria di Cassiodoro, ma qua e là nei *Getica* troviamo traccia della cultura del senatore. Il quale aveva composto la sua *Origo gothica* molti anni prima, verso il 533, almeno al tempo di Athalarico⁵⁹, o ancora prima secondo Heather (*supra*, nota 56). Ci sono certo parti dei *Getica* che denunciano la derivazione da Cassiodoro, ma quello che non sappiamo è che cosa sia stato omesso di quella sua opera. Cassiodoro avrà certo avuto informatori goti per la sua storia, avrà raccolto le loro tradizioni a Ravenna; il nome fittizio di Ablabius (*Ablabius historicus*) simboleggia tutti gli informatori orali, i vecchi e saggi che tramandavano la memoria gotica. Cassiodoro ha manipolato quelle tradizioni, combinandole con quelle di altri popoli da più tempo noti al mondo classico, compiendo un lavoro di adeguamento ed equiparazione culturale che egli stesso ha definito con grande lucidità e consapevolezza, parlando di sé in terza persona, *Originem gothicam historiam fecit esse romanam*. Ciò significa che rielaborò le tradizioni gotiche in un'opera scritta e coerente, da lui adeguata alla tradizione storiografica romana. In questa trasformazione ha certo inserito nelle lontane memorie storiche gotiche alcune idee del suo tempo e, a volte, ha importato nel passato dei Goti aspetti della storia romana⁶⁰. Con questa operazione i Goti acquistano una nuova rispettabilità ed entrano nella corrente della storia classica.

Anche se è difficile discernere nei *Getica* di Giordane i contributi di Cassiodoro, non di meno qualcosa è identificabile; vediamo i suoi interventi dotti per esempio nella genealogia degli Amali, che è stata chiaramente rielaborata da lui; qui Ermanarico è stato falsamente importato nella storia amala da qualcuno che lo conosceva tramite le storie del IV secolo di Ammiano Marcellino, mentre l'ascesa degli Amali non inizia prima della metà del V secolo. Anche l'idea delle 17 generazioni di re Amali sembra direttamente ispirata alle 17 generazioni intercorse fra Enea e Romolo⁶¹. Si sente in questi casi il tocco di un manipolatore romano che elabora i materiali della tradizione gotica.

Un caso particolarmente intrigante e complesso è quello della leggenda dei Rosomoni riportata da Giordane (*Getica*, 24); sembra il classico esempio di tradizioni leggendarie che entrano nella storia scritta, e forse invece potrebbe rappresentare il caso inverso, cioè il caso di un inserimento dritto dentro a una tradizione gotica. Secondo lo storico Ammiano, il re Ermanarico si suicidò all'arrivo degli Unni nel 375 d.C. In Giordane invece, oltre alla sua disperazione, la morte sopravviene perché pugnalato dai due fratelli Ammio e Saro, del clan dei Rosomoni, che vendicavano la sorella Sunilde. Questa stessa materia leggendaria si ritrova, con alcune varianti, nella poesia eddica e nelle saghe nordiche⁶². Non sappiamo chi fossero i Rosomoni, ma pare un gruppo sottoposto a Ermanarico che cercò di sollevarsi approfittando dell'incursione unna; il re per rappresaglia fece uccidere barbaramente Sunilde, moglie del Rosomone che aveva defezionato. La motivazione è dunque soprattutto politica, aspetto che nelle leggende

⁵⁹ GOFFART 2005, p. 394.

⁶⁰ HEATHER 1993, p. 348.

⁶¹ HEATHER 1993, p. 344.

⁶² Nell'*Edda* poetica i nomi corrispondenti sono in norreno *Hamðir* e *Sörli* per Ammio e Saro, *Svanbildr* e *Iörmunrekr* per Sunilda e Ermanarico.

nordiche invece non appare evidente. Secondo Andersson⁶³ abbiamo qui traccia di un intervento dotto di Cassiodoro che armonizza il racconto leggendario gotico con ciò che lui sapeva dalla storia di Ammiano Marcellino; non solo, ma il motivo politico della defezione e della pena di morte sembra direttamente ispirato a un episodio della storia romana, tratto da Livio (I, xxvi-xxviii), autore che Cassiodoro conosceva bene⁶⁴. È l'episodio di Mezio Fufezio (*Mettius Fufetius*), alleato dei Romani, che defezionò e che il re Tullo Ostilio fece smembrare dai cavalli, come Sunilda.

Cassiodoro dunque avrebbe fuso le sue diverse fonti, la leggenda gotica, la storia di Ammiano e l'episodio narrato da Livio, che gli viene in mente per il comune motivo del tradimento e della particolare pena di morte. Gli elementi della storia romana servono così a razionalizzare la tradizione gotica conferendole una motivazione più politica e storica e meno folklorica. Se questa è una traccia del tipo di operazioni dotte che faceva Cassiodoro, allora in questo capitolo dei *Getica* troviamo la reinterpretazione in chiave romana di una leggenda tradizionale gotica. Il rifacimento adegua alla tradizione scritta latina un'antica materia eroica: un caso particolare di romanizzazione delle memorie tradizionali dei Goti. In un certo senso era proprio questo a cui aspirava il regime di Teoderico: inserire il Regno gotico nel solco della *romanitas* e della *civilitas*, e Cassiodoro lavorava proprio a questo. Questo aspetto storico-politico è il più tardivo, in ordine di tempo, e il più esteriore degli influssi latini e occidentali che hanno agito sulla cultura dei Goti.

6. Conclusioni

In realtà l'influsso del latino sul gotico, dal punto di vista linguistico, precedette quello del greco, in quanto i primi prestiti, legati ai commerci e ai prodotti dei Romani, giunsero già all'epoca in cui i Goti erano ancora stanziati sulla Vistola. Poi però la forte accelerazione impressa all'acculturazione dei Goti non fu tanto dovuta all'influenza della cultura latina, ma principalmente a quella del greco e del cristianesimo. Tuttavia la romanizzazione contribuì in ogni caso, insieme alla forte impronta greco-cristiana, a completare l'evoluzione culturale dei Goti, che dal momento della conversione, nella seconda metà del IV secolo, entrano a pieno titolo nella storia. La romanizzazione in campo linguistico forse non fu, per il gotico della traduzione biblica, così forte come l'influsso del greco. Col tempo e con la migrazione dei Goti verso Occidente, però, l'assorbimento di usi e mentalità romani, di usanze grafiche e di confronti sui testi biblici latini, dette alla cultura dei Goti un'impronta finale, destinata a rimanere, perché ha improntato di sé proprio quei documenti scritti (quasi tutti confezionati in Italia) che sono per noi l'unica via di accesso per conoscere la lingua gotica e la sua storia.

In questa fase finale, i Goti colti, i copisti e revisori dei testi sacri, teorici della traduzione e scrivani bilingui, si danno alle annotazioni, al confronto dei testi, alle glosse, al commento delle Scritture. Si sente il bisogno dei codici bilingui, si perfezionano attività e mestieri dove il bilinguismo si rivela utile e i Goti in Italia se ne servono con abilità.

⁶³ ANDERSSON 1963.

⁶⁴ HEATHER 1993, p. 321.

Queste attività intense e quasi pedanti rientrano pienamente in quel processo di scambi latino-gotici che mise i Goti in grado di partecipare alla vita culturale dell'Occidente; pensiamo, per esempio, agli scambi epistolari con S. Girolamo. Una parte della classe colta gota operò anche direttamente in latino: lo attestano le omelie ariane, i commenti alle Scritture, la *Praefatio* del *Brixianus*, i papiri bilingui stilati a Ravenna, i codici bilingui contenenti il testo evangelico o le lettere paoline, i codici latini stilati da eccellenti copisti goti come Uiliaric ed anche l'influenza diretta della versione gotica sul testo della *Vetus Latina*, giacché il *Brixianus* è stato confrontato col testo wulfiliano e adeguato ad esso.

La Bibbia gotica ha un destino esemplare e una parabola di grande interesse: esemplata in Oriente su una recensione greca, ha trovato poi impiego e goduto di rinnovato successo in Occidente, in un contesto di lingua e cultura latina. È il testo che simboleggia la storia stessa dei Goti, la loro parabola ascendente e discendente. La Bibbia gotica è stata portata attraverso le terre dell'Impero da gruppi di Goti in migrazione verso Occidente, dalla Mesia e dall'Epiro fino all'Italia e la Gallia; e ha seguito le loro sorti per un arco di tempo di 150 anni circa, da Wulfila a Teodorico, dalla Mesia all'Italia, da *Novae* a Ravenna.

Al contempo questa capacità bifronte assorbe i Goti e infine in Occidente li fagocita, contribuendo all'estinzione della loro lingua. Forse all'inizio della guerra greco-gotica le due culture in Italia si erano già molto avvicinate; i Goti erano ormai immersi da decenni nell'ambiente romano. L'estinzione del gotico ha interrotto il processo di scambievoli influssi e il latino ha prevalso. Teoderico nella sua lunga vita ha visto il lento passaggio dalla prevalente influenza greca a una prevalente influenza dell'ambiente latino. In Italia ha fatto sua l'ideologia della *romanitas*, che diventa per lui un'ossessione e che viene a costituire il centro della vera cultura storica del Regno ostrogoto; non per nulla il re aveva avuto una educazione costantinopolitana. I re ostrogoti non emanano mai codici di leggi, perché non vogliono affatto introdurre uno *iūs* alternativo a quello romano; lo stato teodericiano, secondo questa linea, doveva essere la continuazione dell'Impero romano d'Occidente⁶⁵.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALCAMESI F. 2009, *Il commento dell'Ambrosiaster e la traduzione gotica delle Epistole Paoline*, in *Filologia Germanica/Germanic Philology 1. Lingua e cultura dei Goti*, Milano pp. 1-27.
- ANDERSSON T.M. 1963, *Cassiodorus and the Gothic Legend of Ermanaric*, in «Euphorion», 57, pp. 28-43.
- BIERBRAUER V. 1994, *Archeologia e storia dei Goti dal I al IV secolo*, in *I Goti*, Milano, pp. 22-47.
- BURTON P. 2002, *Assessing Latin-Gothic Interaction*, in ADAMS J.N. et alii (a cura di) 2002, *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*, Oxford, pp. 393-418.
- CERCIGNANI F. 1988, *The Elaboration of the Gothic Alphabet and Orthography*, in «Indogermanische Forschungen», 93, pp. 168-185.
- CORAZZA V. 1969, *Le parole latine in gotico* (Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie XIV), Roma.
- DOLCETTI CORAZZA V. 1997, *La Bibbia gotica e i bahurthi*, Alessandria.

⁶⁵ HEATHER 1993, p. 333.

- DOLCETTI CORAZZA V. 2004, *La Bibbia gotica e i Goti. Interferenze linguistiche e vicende storiche*, in DOLCETTI CORAZZA V.-GENDRE R. (a cura di) 2004, *I Germani e gli altri, II parte*, Alessandria, pp. 59-93.
- DOSSEY L. 2003, *The Last Days of Vandal Africa: an Arian Commentary on Job and its Historical Context*, in «Journal of Theological Studies» n.s., 54/1, pp. 60-138.
- EBBINGHAUS E. A. 2003, *Gotica. Kleine Schriften zur gotischen Philologie*, Innsbruck.
- FEIST S. 1939, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden.
- FALLUOMINI C. 1999, *Der sogenannte Codex Carolinus von Wolfenbüttel (Codex Guelferbytanus 64 Weissenburgensis)*, Wiesbaden.
- FALLUOMINI C. 2005, *Textkritische Anmerkungen zur gotischen Bibel*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari», 5, pp. 311-320.
- FALLUOMINI C. 2006, *Kodikologische Bemerkungen über die Handschriften der Goten*, in «Scriptorium», 60, pp. 3-37.
- FALLUOMINI C. c.s., *The Gothic Version of the New Testament*, in Ehrman B. D.-Holmes M. (a cura di) c.s., *The Text of the New Testament in Contemporary Research: Essays on the Status Quaestionis* (II rev. edition), Leiden-Boston, in corso di stampa.
- FRANCINI M. 2009, *Edizione sinottica del Vangelo di Giovanni in gotico del Codex Argenteus*, Bergamo.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007, *Interferenze latine nella scrittura del gotico*, in FAZZINI E. (a cura di) 2007, *I Germani e la scrittura. Atti del XXXIII Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica* (Pescara, 7-9 giugno 2006), Alessandria, pp. 1-12.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2010, *Latino e gotico nell'Italia del VI secolo*, in EBANISTA C.-ROTTI M. (a cura di) 2010, *Ipsam Nolum barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-S.Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2009, Cimitile, pp. 183-191.
- GOFFART W. 2005, *Jordanes's Getica and the Disputed Authenticity of Gothic Origins from Scandinavia*, in «Speculum», 80, pp. 379-398.
- HEATHER P. 1993, *The historical Culture of Ostrogothic Italy*, in: *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto, pp. 317-353.
- KAUFFMANN F. 1900, *Beiträge zur Quellenkritik der gotischen Bibelübersetzung. 5. Der codex Brixianus*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 32, pp. 305-335.
- LOWE E. A. 1938, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, III, Oxford.
- PIRAS A. 2007, *Manuale di Gotico. Avviamento alla lettura della versione gotica del Nuovo Testamento*, Roma.
- SCARDIGLI P. 1964, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze (edizione ted.: *Die Goten. Sprache und Kultur*, München 1973).
- SCARDIGLI P. 1994, *Zur Typologie der gotischen Handschriftüberlieferung*, in UECKER H. (a cura di) 1994, *Studien zum Altgermanischen, Festschrift für Heinrich Beck*, Berlin-New York, pp. 527-538.
- SCARDIGLI P. 2000, *Das Bleitafelchen von Hács-Bédekepuszta*, in STREITBERG W. (a cura di) 2000, *Die gotische Bibel* (7. Aufl.), Mit einem Nachtrag von P. Scardigli, Heidelberg, pp. 507-514.
- SCARDIGLI B.-SCARDIGLI P. 1976, *I rapporti fra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in «Romanobarbarica», 1, pp. 261-295.
- VOGELS H.J. (a cura di) 1966-69, *Ambrosiastri qui dicitur commentarius in epistulas paulinas* (Corpus scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 81), I-III, Wien.
- ZEILLER J. 1918, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris.
- ZIRONI A. 1997, *Verona und die arianische Kultur in dem ostgotischen Reich*, in «Speculum Medii Aevi», 3, pp. 139-158.

ELDA MORLICCHIO

DINAMICHE SOCIOLINGUISTICHE NELL'ITALIA DELLE 'INVASIONI BARBARICHE'

Nonostante numerosi contributi in ambito archeologico, storico e linguistico negli ultimi decenni abbiano rivalutato il ruolo dei 'barbari', lo stereotipo del barbaro invasore permane tuttora come percezione diffusa e quindi anche in modi di dire consolidati dall'uso linguistico. Le frasi riportate qui di seguito, tratte da notizie apparse su pagine web, sono soltanto un campione degli usi metaforici di etnonimi di popolazioni germaniche che denotano una percezione molto negativa dei 'barbari':

In classe io non mi comporto da *barbaro*.

Candidata aggredita dopo il comizio: campagna elettorale da *barbari*.

La rabbia della gente di G.: quei *barbari* hanno sfregiato la nostra città.

La cappella del tenore Enrico Caruso è stata devastata nei giorni scorsi da ignoti *vandali*.

Ho provato a seguire le istruzioni, ma quel sito per me *parla ostrogoto*¹.

Del resto già le stesse denominazioni del periodo che vide spostamenti di popolazioni dal nord Europa verso i paesi di lingua romanza segnalano una differente percezione del fenomeno da parte delle popolazioni di lingua germanica rispetto a quelle di lingua romanza: inglese *migration period* 'periodo delle migrazioni' (ma anche, sia pure ora meno frequentemente, *barbarian invasions*); tedesco *Völkerwanderung* 'migrazione di popoli'; svedese *folkvandringstid* 'epoca delle migrazioni'; italiano *periodo delle invasioni barbariche* (ma anche, sia pure tuttora meno comune, 'grandi migrazioni di popoli'); francese *les invasions barbares*; *les migrations barbares / germaniques*; spagnolo *invasiones bárbaras*; *época de las invasiones*; *período de las Grandes Migraciones*.

Le migrazioni di Germani verso i paesi mediterranei non sono gli unici spostamenti di popolazioni germaniche nell'età tardoantica e altomedievale: Angli, Sassoni e Iuti sbarcano in Inghilterra; i Norvegesi raggiungono l'Islanda e le coste di Irlanda e Britannia; le *gentes* delle regioni tra Reno e Elba occupano i territori slavi a est dell'Elba. La valutazione di queste migrazioni verificatesi all'interno dello spazio nordeuropeo è tuttavia in genere diversa rispetto a quella degli insediamenti germanici entro i confini del mondo romano, in parte per una certa affinità tra le popolazioni che vengono

¹ LEONARDI-MORLICCHIO 2009, p. 78; altri esempi, tratti da fonti letterarie e dialettali, sono raccolti nel *Deonomasticon Italicum* (SCHWEICKARD 1997) e nel *Lessico Etimologico Italiano* (PFISTER-SCHWEICKARD 1979) sotto le voci corrispondenti.

in contatto nell'Europa centroseptentrionale (per esempio, Angli e Norvegesi), e in parte per una documentazione storica lacunosa o del tutto inesistente (come nel caso dell'espansione a est dei Germani). I Germani che si mossero verso il Mediterraneo vennero, infatti, in contatto con l'Impero romano, dunque con una realtà complessa e ben strutturata, sia sotto il profilo socioeconomico sia sotto quello giuridico, e con una società la cui lingua e cultura era molto diversa da quella germanica, basti pensare ad esempio al rapporto tra scrittura e oralità nella trasmissione delle fonti letterarie e giuridiche dei Germani.

Di queste migrazioni di popoli abbiamo il racconto delle fonti classiche, ossia di chi queste invasioni le ha subite e non può raccontarle in modo imparziale. E questa prospettiva affiora ancora oggi, se soltanto qualche anno fa è stato pubblicato un volume il cui titolo, *The Fall of Rome and the End of Civilisation*², riecheggia il classico *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*³. Tuttavia da diversi decenni la storiografia ha riconsiderato il ruolo dei barbari e ha collocato in un'ottica diversa le invasioni barbariche, considerandole un processo contraddistinto da «un complicato gioco di persistenze e di trasformazioni»⁴. Non si tratta dunque di uno scontro tra un ordine vecchio e un ordine nuovo, ma piuttosto di una trasformazione del mondo antico, dovuta anche alla «progressiva fusione tra i barbari e le popolazioni romane: scontro e incontro tra culture»⁵, ma anche tra lingue diverse. In questa nuova prospettiva, i barbari non sono dunque più i distruttori della civiltà classica, ma piuttosto forze che hanno contribuito al suo rinnovamento; questo emerge chiaramente tra l'altro nelle mostre che negli ultimi venti anni sono state dedicate ai Germani, sia in Italia che in Germania: *Die Franken - Wegbereiter Europas*⁶; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*⁷; *Europas Mitte um 1000. Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie*⁸; *I Longobardi: dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*⁹; *Roma e/et/and/und i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*¹⁰; *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*¹¹.

I fenomeni di acculturazione delle popolazioni germaniche sul suolo italiano presuppongono situazioni di contatto culturale e hanno quindi ricadute anche nell'ambito della ricerca linguistica relativa al periodo tardoantico e altomedievale. La ricerca degli ultimi anni applica anche a questi secoli categorie e metodi degli ambiti della sociolinguistica, della linguistica variazionale, testuale e conversazionale, della ricerca su plurilinguismo e contatto linguistico, pur nella consapevolezza che nello studio di comunità linguistiche del passato bisogna confrontarsi con ordini di problemi quali la documentazione lacunosa e le modalità di trasmissione di questa stessa documentazione. Descrivere una comunità plurilingue, operazione complessa

² WARD-PERKINS 2005.

³ GIBBON 1776-88.

⁴ AZZARA 1999, p. 9.

⁵ BROGIOLO 2007, p. 16.

⁶ WIECZORECK *et alii* (a cura di) 1996.

⁷ BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000.

⁸ WIECZORECK-HINZ (a cura di) 2000.

⁹ BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007.

¹⁰ AILLAGON (a cura di) 2008.

¹¹ *Die Langobarden*.

già per realtà contemporanee o comunque ben documentate, è certamente ancora più problematico per l'età tardoantica e altomedievale, anche in considerazione dell'assenza di una lingua standard e di confini dialettali ben definiti¹². L'individuazione e la descrizione di fenomeni di interferenza e adattamento e, più in generale, la descrizione dei rapporti linguistici nella complessa realtà culturale e linguistica della penisola italiana sono dunque tuttora ambiti di ricerca non ancora completamente esplorati, nonostante i numerosi importanti lavori pubblicati negli ultimi decenni che hanno dimostrato come, nonostante i limiti oggettivi, questo tipo di approccio possa migliorare la nostra conoscenza della situazione linguistica di quei secoli.

Anche il rapporto tra lingua scritta e parlata nei secoli del contatto tra mondo germanico e romanzo era molto complesso e diverso rispetto al *continuum* latino-volgare romanzo: l'opposizione scritto/parlato corrispondeva infatti in pratica a quella tra latino (scritto) e volgare (parlato), molto diverso da quello tra latino e volgare romanzo¹³; le modalità di fruizione del testo scritto prevedevano comunque la lettura a voce alta (e dunque con un ritorno all'oralità); la tradizione letteraria colta, nella cultura germanica, era orale (si pensi alla trasmissione dell'epica e del diritto germanici). Mettere per iscritto un testo in volgare era considerata dunque un'operazione 'eccezionale' e per questo nel medioevo germanico qualsiasi testo scritto in una lingua diversa dal latino deve essere considerato il prodotto di una situazione di bilinguismo, prodotto di una mediazione tra la cultura orale in volgare e la cultura monastica in latino¹⁴. Se si considerano gli inizi della tradizione scritta delle lingue germaniche continentali (*Bibbia* di Vulfila, *Abrogans*, *Heliand*) non si può non osservare come questi si collochino in un contesto bilingue, greco o latino/lingua germanica: i Germani sono passati dall'oralità alla scrittura nel momento del contatto con il mondo 'classico' e questo passaggio a un diverso supporto linguistico (variazione diamesica), dalla voce e memoria alla scrittura ha comportato anche un cambio di lingua, legando inizialmente la scrittura al latino.

Altre considerazioni di ordine sociolinguistico rendono complesso il quadro linguistico dell'Italia tardoantica e altomedievale: per descrivere l'apporto delle lingue germaniche alle varietà italoromanze si ricorre al concetto di 'superstrato germanico'¹⁵, ma questo è in genere il risultato di un predominio politico o economico da parte di una popolazione sull'altra e, di conseguenza, di una lingua sull'altra. Nel rapporto latino/lingue germaniche si osserva invece che la lingua che predomina è quella

¹² Sul plurilinguismo nel mondo germanico in età medievale cfr., tra gli altri, SINISI (a cura di) 2005; LEONARDI-MORLICCHIO 2009, pp. 261-291 e la bibliografia ivi citata.

¹³ La cultura germanica delle origini «non ha mai conosciuto una reale opposizione e, soprattutto, un'effettiva sovrapposizione tra cultura orale e cultura scritta, visto che la stessa scrittura runica assolveva a funzioni monumentali limitatissime e aveva una circolazione estremamente ristretta» (MANCINI 1994, p. 39). Per il rapporto oralità e scrittura nel mondo germanico cfr. anche MORLICCHIO 2005; LEONARDI-MORLICCHIO 2009, pp. 235-260.

¹⁴ Cfr. WEDDIGE 1992, p. 55.

¹⁵ Il termine fu introdotto da von Wartburg, sul modello di 'substrato': «Wir werden von Superstrat dann sprechen, wenn ein später in ein Land eingerücktes Volk (meist Eroberer und also militärisch überlegen) allmählich die Sprache des ältern, im Lande verbliebenen (und meist kulturell überlegen) Volkes annimmt, ihr aber zugleich gewisse neue Tendenzen verleiht» (VON WARTBURG 1950, p. 155, nota 1).

dei vinti, dunque è il prestigio culturale che impone la lingua¹⁶ e i vincitori vengono assimilati linguisticamente dai vinti, si amalgamano ai vinti¹⁷.

Nella storia linguistica del protoitaliano non registriamo soltanto la sovrapposizione o compresenza di varietà germaniche e romanze, ma anche di più varietà germaniche, per cui alla questione del plurilinguismo romanzo/germanico si aggiunge quella del plurilinguismo germanico/germanico che implica compresenza o sovrapposizione di più strati germanici¹⁸. Queste costellazioni linguistiche e culturali sono più evidenti nel caso dei Longobardi che rappresentano la popolazione germanica che più a lungo ha regnato in Italia e della quale abbiamo il maggior numero di relitti linguistici, tanto nel lessico quanto nell'onomastica¹⁹, e che si collocano, sull'asse temporale, tra i Goti e i Franchi. Questi ultimi, quando sconfissero i Longobardi nell'anno 774, erano oramai profondamente romanizzati e la loro presenza in Italia non fu caratterizzata da spostamenti di intere famiglie, come era avvenuto in modo particolare per i Longobardi, ma fu limitata a gruppi ristretti del ceto dirigente e non comportò quindi una modifica del tessuto sociale²⁰. Questo spiega anche la tipologia di una gran parte delle voci franconi in italiano, che sono mediate dal latino della cancellerie e appartengono al lessico giuridico-amministrativo: francone antico *alōdi* 'possesso pieno, libera proprietà' > latino medievale *al(Dodium)* > *allodio* 'patrimonio, in genere fondiario, non sottoposto a oneri o vincoli'²¹; francone antico *ban* 'ordine, citazione' > latino medievale *bannus* > *banno* 'avviso, ordine dell'autorità annunciato pubblicamente;

¹⁶ «Se un gruppo compatto di conquistatori, per un radicale mutamento della situazione storico-sociale, viene assorbito dagli indigeni, che da dominati tornano in qualche modo ad essere dominatori, possiamo ancora dire che la lingua dei conquistatori funge da superstrato?» (VARVARO 1980, p. 36).

¹⁷ Riprendo questo termine da HAUBRICHS 2005. 'Amalgamazione', termine del lessico tecnico-scientifico che indica il processo per cui due elementi diversi si uniscono, si fondono, da cui il significato figurato di «coordinarsi in modo armonioso» (*GRADIT*), è preferibile a quelli di 'assimilazione' e 'acculturazione'. Il primo implica infatti acquisizione e sottintende un processo di 'assorbimento' dei Germani da parte della popolazione romanza senza una reciproca trasformazione delle due realtà in contatto. Il secondo, acculturazione, che come termine tecnico delle scienze sociali designa «interazione e integrazione delle culture di popolazioni o gruppi sociali differenti» (*GRADIT*), ha assunto nell'uso comune l'accezione di «acquisizione di un grado di cultura più elevato».

¹⁸ Non va dimenticata infine la presenza dei Bizantini, che comporta un altro tipo di bilinguismo, se non addirittura di trilinguismo: greco/germanico e/o latino; ai Bizantini si deve anche l'introduzione di voci di origine gotica, come ad esempio *bando* che deriva da gotico *bandwo* 'segno (di riconoscimento, di intesa)', ma si diffonde nel longobardo e nelle varietà italo-romanze attraverso la mediazione del greco bizantino, dove è attestato dal VI secolo: il sostantivo βάνδον 'vessillo, insegna militare', ritenuto voce colloquiale in opposizione a σημεῖον della lingua letteraria colta, è un prestito entrato dal gotico nel greco bizantino tramite i mercenari gotici dell'esercito imperiale; è tra l'altro importante sottolineare che latino *bandum/bandus* 'segno, bandiera' e 'reparto dell'esercito' compare dapprima in testi latini ravennati (dalla prima metà del IX secolo in poi), che rientrano appunto nella sfera di influenza di Bisanzio (KRAMER 1987; *LEI-Germanismi* 1, coll. 282-359). A ragione KRAMER 1996, p. 126 osserva: «Die Annahme, daß germanische Elemente immer erst ins Lateinische und erst dort ins Griechische gekommen wären, ist offensichtlich nicht richtig». Non è possibile approfondire in questa sede questa tematica, per la quale si rinvia a KRAMER 1987; KRAMER 1996; MORLICCHIO 2003; MORLICCHIO 2005; GIULIANI 2007; cfr. infine la voce *barba* 'barba' in *LEI-Germanismi*, 4, col. 1245 e MORLICCHIO 1999, p. 85.

¹⁹ I contributi del secondo numero monografico della rivista *Filologia Germanica* (2010) dedicata a *I Germani e l'Italia* sono, non a caso, dedicati ai Longobardi.

²⁰ Cfr. VOLLONO 2005, pp. 275-277.

²¹ *LEI-Germanismi* 1, coll. 38-40.

condanna, pena'²²; francone antico *bannan* 'ordinare, convocare in tribunale' > latino medievale *bannire* > *bannire* 'citare in tribunale, convocare; esiliare'²³; francone antico **banstu* 'unione matrimoniale anche con donna di condizione sociale inferiore' > latino medievale *bastardus* > *bastardo* 'figlio nato da unione non legittima'²⁴; francone antico **bidil* 'pretendente' > latino medievale *bedellus* > *bidello* 'inserviente, messo'²⁵; francone antico **plegan* 'garantire' > latino medievale *plebium* / *plevium* 'garanzia, cauzione' > *pieggio*, *plegio*, *pieggeria*²⁶. Piuttosto che di contatto linguistico tra due comunità di parlanti, in questo caso osserviamo il contatto tra due tradizioni giuridiche: i termini franconi sono nella maggior parte dei casi latinizzati, sono *frankolateinische Mischwörter*²⁷.

Alla fine dell'VIII secolo anche i Longobardi erano oramai fortemente romanizzati e dunque, nonostante la presenza dei Franchi, non possiamo parlare di contatto linguistico tra due lingue germaniche o di uno strato francone che si sostituisce a quello preesistente longobardo. Più complessa invece deve essere stata l'interazione tra gotico e longobardo²⁸: i Longobardi infatti subentrano ai Goti, dei quali fanno propri, adattandoli, elementi onomastici e lessicali, contribuendo alla loro diffusione nelle varietà di tutta la penisola italiana; in altri casi invece sostituiscono lessico gotico con patrimonio lessicale longobardo, relegando le voci gotiche ad aree marginali o ad ambiti semantici più ristretti. Ci sono infatti diversi indizi, sia lessicali che onomastici, che ci consentono di ipotizzare un processo di 'longobardizzazione' dell'elemento gotico, che rende meno evidente l'incidenza dell'elemento (ostro)gotico nell'area linguistica italiana, ma un approfondimento di questo aspetto è ostacolato dalla documentazione gotica, limitata quantitativamente e per tipologia testuale²⁹.

Esempi di sovrapposizione tra i due strati si osservano nel lessico, si veda ad esempio la coppia di termini *bara* 'feretro' e *berro* 'parte posteriore del carro' rispettivamente da longobardo e gotico³⁰. A questi si aggiungono testimonianze onomastiche come

²² *LEI-Germanismi 1*, coll. 173-214.

²³ *LEI-Germanismi 1*, coll. 516-520.

²⁴ *LEI-Germanismi 1*, coll. 521-565.

²⁵ *LEI-Germanismi 1*, coll. 726-730.

²⁶ *LEI-Germanismi 1*, coll. 1075-1081.

²⁷ Cfr. SCHMIDT WIEGAND 1979.

²⁸ Già BATTISTI 1956, p. 636 avvertiva: «quando ci troviamo di fronte a nomi di forma longobarda, dobbiamo sempre tener presente la possibilità che dietro a questo longobardismo non si nasconda uno più antico di forma gotica o comunque germanica».

²⁹ Per esempio *albergo* deriva certamente da gotico **hariberga* 'alloggio per l'esercito', ma questo composto non è attestato nelle fonti in quanto tale. Lo sono invece i due elementi che lo compongono: gotico *barjis* 'esercito', che occorre nella traduzione di due passi del vangelo di Luca (2,13 e 8,30), e *berga* 'protezione, rifugio, riparo' che è documentato, sia pure soltanto come elemento onomastico, in nomi femminili come *Amalberga*, *Teodeberga*, *Gundeberga*. In questo caso abbiamo anche sicuri indizi fonetici che ci consentono di assegnare il prestito al gotico; infatti l'assenza di metaforia palatale è una delle caratteristiche proprie del gotico che, a differenza delle altre lingue germaniche occidentali, non conosce esiti di metaforia palatale, cfr. invece francone antico *beriberga* (*castro*: *beribergo*, Glosse di Reichenau, IX secolo) con metaforia della -a- della sillaba radicale, da cui le forme delle lingue moderne: tedesco *Herberge* 'alloggio, locanda', francese *hébergement* 'alloggio' (accanto alla variante *auberge* 'locanda, alberghetto di campagna', di origine gotica).

³⁰ *LEI-Germanismi 1*, coll. 74-75, 566-587. Questo doppiopione lessicale era stato segnalato da PELLEGRINI 1980.

Bertefus(us) (Salerno, 882) *Audefus(us)* (Salerno, 874)³¹, in cui compare l'elemento onomastico *-fu(n)s* 'pronto, svelto', di provenienza germanico-orientale³², o nomi come *Auderissi* (Nocera, 832), *Dacherisi* (Nocera, 822), *Dardaric(us)* (Salerno, IX secolo), *Ilderic(us)* (Salerno, IX secolo), il cui secondo elemento *-ric(us)* / *rissi* (da germanico **rīka-* 'potente') è proprio della tradizione gotica³³. L'onomastica è del resto uno degli ambiti della lingua più permeabili a innovazioni e più facilmente influenzati dai processi di acculturazione, come dimostrano per il longobardo i numerosi casi di nomi ibridi o anche la distribuzione dei nomi all'interno di un nucleo familiare³⁴: *Domnipert(us)* (Nocera 826) < latino *dominus* 'signore' + germanico **berhta-* 'splendente'; *Bonetruda* (Forino, 869) < latino *bonus* 'buono' + germanico **thrūthi-* 'forza'; *Iobannipert(us)* (Salerno, IX secolo) < *Johannes* + germanico **berhta-* 'splendente'; *Paulipert(us)* (Nocera, IX secolo) < *Paulus* + germanico **berhta-* 'splendente'; *Leomperto* figlio di *Leone* (Salerno, 881), *Angel(us)* e *Lupipert(us)* figli di *Lup(us)* (Salerno, 858), *Orseprand(us)* figlio di *Urs(us)* (Salerno, IX secolo)³⁵. Anche i nomi con base germanica e suffisso latino o protoromanzo sono testimonianze di contatto linguistico, ad esempio *Prandolo* (Salerno, 816) e *Branduli* (Salerno, 821) da *Prand-* / *Brand-* < germanico **branda-* 'brando', *Gaidelli* (Salerno, 816), *Gaedelli* (Salerno, 821), *Gaiduli* (Nocera, 847) da *Gaido* < germanico **gaidō* 'punta'. Il suffisso *-ulus* lo troviamo impiegato già nei secoli VI e VII nell'antroponimia di tipo gotico, cfr. *Minnulus* (Classe, 541; Ravenna, 551) e *Gattul(us)* (Norcia, 603)³⁶. È interessante osservare che questa produttività 'bilingue' non sostituisce la produttività propria del sistema onomastico germanico, evidentemente ancora vitale, come provano ad esempio i nomi all'interno di singoli nuclei familiari: un tal *Cuniperto* (Nocera, 842) è padre di *Antiperto* e *Arniperto*, i cui nomi hanno il primo elemento allitterante e il secondo, *-perto*, che riprende lo stesso tema del nome paterno, seguendo lo schema consolidato della tradizione onomastica germanica; i fratelli *Landefrid* e *Lanfrid*, figli di *Landeperto* (Salerno, 816), hanno in comune il secondo elemento del nome e riprendono nel primo membro del composto, germanico **landa-* 'terra', il tema del nome paterno (in un caso in forma estesa e in un altro in forma raccorciata); *Teoperga* e *Ragemprando* (Salerno, 899) impongono invece ai loro figli i nomi di *Adelperga* e *Adelprando*, nomi che allitterano per la ripetizione del primo tema (germanico **apala-* 'nobile') e ripetono nel secondo elemento il tema corrispondente a quello del genitore dello stesso sesso (germanico **branda-* 'spada' e **bergō* 'protezione')³⁷.

Si registrano anche casi in cui è l'onomastica latina ad accogliere voci germaniche: l'aggettivo *bianco*, da germanico **blanka-*, attestato in italiano da Dante in poi, compare come nome personale diversi secoli prima. All'attestazione più antica,

³¹ MORLICCHIO 1985.

³² Cfr. HAUBRICHS 2005, p. 70; si veda anche HAUBRICHS 2004 (su ibridi romano-germanici a nord delle Alpi).

³³ Cfr. ARCAMONE 1980; MORLICCHIO 1985, p. 128; FRANCOVICH ONESTI 2007.

³⁴ Per le ricerche sull'onomastica longobarda si rinvia ai numerosi e fondamentali lavori di Arcamone, Francovich Onesti, Haubrichs e Morlicchio.

³⁵ MORLICCHIO 1985.

³⁶ FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 49, 68.

³⁷ Cfr. MORLICCHIO 1985.

*Blanca vir clarissimus*³⁸, si aggiungono infatti quelle dei secoli VIII e IX: *in terra Blancani* (Chiusi, 765)³⁹, *Blanco* (Càmpori, 761)⁴⁰, *Blanculi* (Salerno, 821)⁴¹. Si tratta evidentemente di un soprannome e Castellani⁴² suggerisce che, dal momento che l'onomastica germanica non conosceva questo tipo, *blanco* sia in realtà un soprannome nato in contesto romanzo e derivato dall'aggettivo che probabilmente veniva già usato nella lingua parlata invece di *albo* o insieme a *albo*, per cui ci troveremmo davanti a un frammento riflesso della lingua parlata che, in quanto tale, documenta in anticipo un cambiamento linguistico non ancora registrato dalla lingua scritta⁴³.

L'indagine delle conseguenze del contatto linguistico sul lessico è più complessa, anche se il lessico rappresenta l'ambito della lingua in cui il contatto linguistico si verifica più facilmente ed è più evidente. Nel caso della presenza germanica in Italia, i prestiti non vanno considerati come eventi occasionali, determinati ad esempio da scambi commerciali, che non presuppongono dunque necessariamente un contesto bilingue, ma sono piuttosto indicatori di una competenza linguistica bilingue e di un contatto stretto tra i due gruppi di parlanti. Casi di ibridi latino-germanici sono documentati, sia pure più raramente, anche nel lessico, per esempio *scirpula* 'suppellettili domestiche, corredo di casa' da longobardo *scherpa* + suffisso diminutivo latino *-ula* (Acquapendente, 856)⁴⁴; *gagiolo* (Lucca, 747)⁴⁵ e *cagiolo* (Pavia, 853)⁴⁶ diminutivi in *-ulus* di esiti adattati e romanizzati di longobardo *gabagium* 'terreno riservato'; *allazzire* 'essere stanco' da longobardo **adlazz(j)an* 'ostacolare, rendere pigro', formato da una base germanica e da un prefisso latino *ad-*, che nei composti verbali indica, appunto, il passaggio a un determinato stato⁴⁷.

Qui si presentano brevemente alcuni casi di germanismi in italiano, utili ad esemplificare la complessità dei rapporti linguistici. Il primo esempio è un verbo attestato in fonti latine: *et si casam cuiuscumque bluttaverint aut res eorum tulerint* (723, *Liutprandi Leges* 35); *et eos bluttassimus et de alias res eorum eos foris expellissimus* (Lucca, 771)⁴⁸; *ut nos debluttare fecissetis*⁴⁹. Questo verbo deriva da un aggettivo germanico **blauþa-* / *blauða-* 'debole'⁵⁰ che entra nell'Italoromania in più fasi: lo strato più antico è rappresentato da gotico **blauþs* 'debole' (che ricostruiamo dal verbo causativo (*ga*)*blauþjan* 'annullare, eliminare', attestato due volte come participio presente nella traduzione della Bibbia), a cui si aggiunge uno strato longobardo **blutt-*, che ricostruiamo da un verbo, con grado apofonico zero, che ricorre nel latino medievale di età longobarda, nelle occorrenze citate sopra: *bluttare* e *debluttare*

³⁸ Lettera di Gregorio Magno, 599, in GIACALONE RAMAT 1967, p. 146.

³⁹ WAGNER 1986, p. 72.

⁴⁰ *Codice Diplomatico Longobardo*, 2,64,8 e 17; 2,65,6.

⁴¹ MORLICCHIO 1985, p. 112.

⁴² CASTELLANI 2000.

⁴³ Cfr. *LEI-Germanismi* 1, coll. 932-1057.

⁴⁴ VOLLONO 2005, p. 291.

⁴⁵ FRANCOVICH ONESTI 1999, p. 87.

⁴⁶ VOLLONO 2005, p. 291.

⁴⁷ *LEI-Germanismi* 1, coll. 2-3.

⁴⁸ *Codice Diplomatico Longobardo*, 2,341,7.

⁴⁹ *LEI-Germanismi* 1, col. 23.

⁵⁰ Cfr. HEIDERMANNS 1993, pp. 131-132.

‘spogliare, saccheggiare’. A queste attestazioni si può aggiungere l’occorrenza del verbo *exblutare* ‘spogliare, saccheggiare’ in un testo giuridico datato 862 e proveniente da Narbona⁵¹: sebbene Narbona fosse fino al VI secolo in territorio visigotico, il testo è però riconducibile all’ambito linguistico del longobardo, dal momento che si tratta di un atto stipulato sotto il margravio Hunifrid von Gothien, la cui famiglia aveva in precedenza amministrato il ducato in Istria e Friuli⁵².

Per i tipi dialettali italiani *bardel(l)a* e *predola* ‘pedana, sgabello’ dobbiamo distinguere tra forme con la sonora iniziale, riconducibili per la geolinguistica (la voce è attestata nelle varietà italo-romanze settentrionali e in occitanico antico) al gotico **bridila* ‘assicella’⁵³ e forme con la sorda iniziale, di sicura derivazione longobarda, poiché mostrano esiti del mutamento consonantico alto-tedesco e, appunto in quanto longobarde, non sono attestate nelle altre lingue romanze. All’interno dello strato longobardo vanno però separate due fasi: la prima più antica, rappresentata da longobardo **predil*, con occlusiva dentale sonora interna, ha dato origine all’italiano *predella*, voce toscana, e a numerose forme dialettali; la seconda, rappresentata da longobardo **pretil*, con la desonorizzazione anche della dentale, è seriore⁵⁴ e caratteristica del ducato di Benevento, come mostra l’odierna diffusione delle forme dei dialetti abruzzesi e centromeridionali⁵⁵. In altri casi i diversi strati germanici comportano anche una semantica diversa delle forme attestate nel latino e nelle varietà italo-romanze: i sostantivi latino medievale liguri *brandale* (XII secolo), veneto *bràndol* e friulano *bràndul*, che designano tutti ‘alare da camino’ (innovazione semantica italo-romanza per designare un oggetto connesso al fuoco⁵⁶) derivano da una

⁵¹ AEBISCHER 1974.

⁵² Per la documentazione delle voci dialettali derivate da questa base germanica cfr. *LEI-Germanismi*, 1, coll. 1072-1074.

⁵³ Non si può tuttavia escludere per queste forme uno strato longobardo, dal momento che in longobardo la sonora *b* si conserva fino alla metà del VII secolo.

⁵⁴ La desonorizzazione delle occlusive sonore (medie), *[d, b, g] > [t, p, k]*, da collocarsi nei secoli VII e VIII, si mostra con chiarezza dal tardo VII secolo anche per il longobardo, come ci indicano le testimonianze dei nomi personali. Queste ci mostrano inoltre che la desonorizzazione della serie delle medie alla fine del VII era un processo ancora in atto, mentre i fenomeni che riguardavano le tenui si erano già realizzati verso la fine del VI secolo (cfr. tra gli altri HAUBRICH 2009; per il tedesco antico si veda anche BRAUNE-REIFFENSTEIN 2004, pp. 82-95).

⁵⁵ Cfr. PFISTER 1982, p. 135.

⁵⁶ L’interpretazione di latino *brandus* come ‘oggetto usato nel focolare’ e quindi ‘alare’ piuttosto che ‘tizzone, torcia’, è controversa, come il passaggio che potrebbe contribuire a chiarirne il significato. Il sostantivo occorre infatti in un elenco di beni dotali di una carta redatta a Siena nel 730 (*CDL*, n. 50), della quale però restano solo quattro copie seicentesche incomplete e tarde; solo nella copia B del 1607, edita da Schiaparelli e ora presso l’archivio della badia di Montecassino, è stato trascritto il brano che contiene il termine *brandi*, ma il testo è mal conservato: [...] *secunda tenente congia quattuor; tertia tenente congia tres; quarta tenente congia duo; quinta tenente congio uno. pariola uero numero sex, quod est fasso uno, frixorias duas, cucumas duas: una tenente congio dimidio, et alia sub minore. de obsequio brandi * * * catenas super focos numero sex, una cum * * da filiis quondam Boccioni de Sauiniano obuenerit, tripidem uno, spitas ferreas duo, recentario uno, concas de aricalco duas et tres gauatas, de omne uero ferramentum maioris*. Indubbiamente il sostantivo compare in un elenco di oggetti usati nel focolare e più genericamente in cucina, ma la lacuna non consente un’interpretazione sicura; AEBISCHER 1961 piuttosto che pensare a un oggetto ad uso del fuoco ritiene che *brandi* sia un nome personale e propone di interpretare ‘[ricevuto] grazie all’amabilità di Brando [qualcosa come recipiente o simile] della catena’; cfr. anche FRANCOVICH ONESTI 1999, p. 70; PRINCI BRACCINI 1998/99, pp. 215-216.

base germanica⁵⁷, entrata probabilmente presto nel latino volgare. La geolinguistica di area romanza fa ipotizzare dunque uno strato più antico gotico **brands* 'tizzone', conservato anche in relitti dell'area ticinese e ladina dove *brando* mantiene il significato originario di 'pezzo di legna da ardere'. Questo strato è stato successivamente consolidato dall'apporto del longobardo, in cui il sostantivo *branda* 'spada' era tra i temi più frequenti nell'antroponimia, dove compare come primo o secondo membro di composti (*Aldebrand/Aldeprand* e *Bertoald/Pertoald*). Quest'ultima accezione è quella più diffusa in italomozonzo e rimane tuttora come voce dell'italiano letterario, in cui è attestato dall'inizio del XIII secolo, ma la diffusione di *brando* 'spada' sarà stata favorita da un altro tipo di contatto linguistico, ossia dalla circolazione dei poemi cavallereschi galloromani.

Dagli esempi citati⁵⁸, appare inoltre evidente che l'alternanza di forme con e senza gli esiti della seconda mutazione consonantica non può essere considerata indizio certo di alternanza tra forme gotiche (o franconi), che mantengono il consonantismo germanico, e forme longobarde, che mostrano invece un cambiamento del consonantismo. Già lo stesso Bruckner⁵⁹ aveva accennato a questo aspetto, ripreso con più decisione e con il sostegno di appropriate esemplificazioni da Scardigli⁶⁰ e ora ampiamente documentato dalla mole di materiali onomastici raccolti ed esaminati in diversi importanti lavori da Wolfgang Haubrichs. Il più accurato inquadramento del consonantismo longobardo nell'ambito delle lingue germaniche occidentali consente inoltre di introdurre un'ulteriore variabile nella descrizione dell'elemento germanico in italiano: la variazione diatopica, che in parte dipende da quella diacronica. Le forme con la sonora sono dovute a una prima fase del contatto linguistico (prima della fine del VII secolo), mentre quelle con la sorda sono esiti di prestiti più tardi, risalenti a una seconda fase, si veda sopra *bardel(l)a* e *predola* oppure friuliano *bleòn* 'lenzuolo' / pugliese *chiascione* (< *plaione*) da longobardo **blaio* / **plaio* 'panno; lenzuolo'⁶¹.

Come appare da questi rapidi accenni, il contatto tra popolazioni germaniche e romane diede vita a nuove realtà culturali e linguistiche, i cui sviluppi sono ancora evidenti negli usi linguistici moderni e nel nostro sistema onomastico. La riflessione su questi fenomeni tanto lontani nel tempo può essere utile a capire anche la realtà contemporanea, come viene oramai sottolineato in occasione di mostre che portano la questione dei 'barbari' e del mondo romano all'attenzione di un pubblico più ampio e non costituito da soli addetti ai lavori. Così ad esempio nel presentare la mostra *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Brogiolo conclude: «La mostra registra le due tradizioni storiografiche [...] che si fronteggiano da mezzo millennio nel giudicare le cause della fine dell'impero in rapporto alle *invasioni* [...] diversi sono i pareri, non solo degli studiosi ma anche della gente comune, nel cercare di capire una situazione storica, per certi versi simile a quella tardoantica, che ci

⁵⁷ Cfr. tedesco antico *brant*, inglese antico *brand*, nordico antico *brandr*, da una base germanica **brennan* 'bruciare' (cfr. OREL 2003, p. 54). La trafilata semantica più probabile è da 'tizzone ardente' a 'lama lucente della spada' e infine 'spada'.

⁵⁸ Cfr. altresì nota 54.

⁵⁹ BRUCKNER 1985.

⁶⁰ SCARDIGLI 1976.

⁶¹ *LEI-Germanismi 1*, coll. 928-931.

pone di fronte a una massiccia e inarrestabile immigrazione che, come 1500 anni orsono, ci sta portando assai rapidamente [...] verso società multietniche, multiculturali e multireligiose [...]. E non è difficile scorgere nelle contraddittorie interpretazioni delle vicende che accompagnarono la fine dell'Impero d'Occidente un riflesso del dibattito attuale tra chi vede l'immigrazione come un'opportunità non solo economica ma anche di arricchimento culturale e chi ne paventa i rischi e le incerte prospettive⁶². Questo riferimento alle migrazioni contemporanee veniva trasmesso in modo esplicito al visitatore della mostra *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, accolto all'ingresso da un filmato che ripercorreva le tappe delle migrazioni dei popoli, dall'età delle *Völkerwanderungen* ai nostri giorni, infatti «Zu allen Zeiten wanderten Völker: Dies ist eine grundlegende Erkenntnis und eine Dominante in der Geschichte der Menschheit»⁶³.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AEBISCHER P. 1961, "Scherpa seu usitilia" dans le latin des chartes longobardes, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 31, pp. 5-21.
- AEBISCHER P. 1974, *Sur les origines du latin médiéval bluttare "expolier" et de ses dérivés. Position du problème et remarques techniques*, in «Revue de linguistique romane», 38, pp. 1-7.
- AILLAGON J.J. 2008, *Roma e / et/ and / und i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- ARCAMONE M.G. 1980, *Antroponimia altomedioevale nelle iscrizioni murali*, in CARLETTI C.-OTRANTO G. (a cura di) 1980, *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo: contributo alla storia della Langobardia meridionale, Atti del Convegno, Monte Sant'Angelo 9-10 dicembre 1978*, Bari, pp. 255-318.
- AZZARA C. 1999, *Le invasioni barbariche*, Bologna.
- BATTISTI C. 1956, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto 1956, pp. 621-649.
- BERTELLI C.-BROGIOLO G. P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano.
- BRAUNE W.-REIFFENSTEIN I. 2004, *Althochdeutsche Grammatik I. Laut- und Formenlehre*, Tübingen.
- BROGIOLO G.P. 2007, *I Longobardi all'alba dell'Italia dalla caduta dell'Impero romano agli stati romano-barbarici*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 15-19.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.
- BRUCKNER W. 1895, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg.
- CASTELLANI A. 2000, *Grammatica storica della lingua italiana: I. Introduzione*, Bologna.
- Die Langobarden = Die Langobarden: Das Ende der Völkerwanderung, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn*, Bonn-Darmstadt 2008.
- FRANCOVICH ONESTI N. 1999, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze.
- GIACALONE RAMAT A. 1967, *Colori germanici nel mondo romanzo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», 32, pp. 103-211.
- GIBBON E. 1776-88, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London.

⁶² BROGIOLO 2007, p. 19.

⁶³ WILHELM-VOIGTSBERGER 2008, p. 5.

- GIULIANI M. 2007, *I longobardi di signaia e i romano-bizantini di finaita: identità, spazi e frontiere*, in GIULIANI M. 2007, *Saggi di stratigrafia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, pp. 75-153.
- GRADIT = *Grande Dizionario italiano dell'uso*, 1 (A-CG), Torino 1999.
- HAUBRICHS W. 2004, *Romano-germanische Hybridnamen des frühen Mittelalters nördlich der Alpen*, in HÄGERMANN D. et alii (a cura di) 2004, *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, Berlin-New York, pp. 179-203.
- HAUBRICHS W. 2005, *Amalgamierung und Identität. Langobardische Personennamen in Mythos und Herrschaft*, in POHL W.-ERHART P. (a cura di) 2005, *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien, pp. 67-99.
- HAUBRICHS W. 2009, *Langobardic Personal Names: Given Names and Name-Giving among the Langobards*, in AUSENDA G. et alii (a cura di) 2009, *The Langobards from the Migration Period to the Eight Century: An Ethnographic Perspective*, Woodbridge, pp. 195-236.
- HEIDERMANNS F. 1993, *Etymologisches Wörterbuch der germanischen Primäradjektive*, Berlin.
- KRAMER J. 1987, *Ein Gräzismus gotischer Herkunft im Italienischen*: bando, in «Balkan-Archiv», 12, pp. 199-207.
- KRAMER J. 1996, *Papyrusbelege für fünf germanische Wörter*, in «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete», 42/1, pp. 113-126.
- LEI-Germanismi = *Lessico Etimologico Italiano-Germanismi*, a cura di E. MORLICCHIO, Wiesbaden 2000-....
- LEONARDI S.-MORLICCHIO E. 2009, *La filologia germanica e le lingue moderne*, Bologna.
- MANCINI M. 1994, *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in SERIANNI L.-TRIFONE P. (a cura di) 1994, *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, Torino, pp. 5-40.
- MORLICCHIO E. 1985, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo - I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli.
- MORLICCHIO E. 1999, *Le lingue dei barbari e il mondo romano tra V e VII secolo. Annotazioni sul lessico e sull'onomastica*, in ROTILI M. (a cura di) 1999, *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 18-20 giugno 1998*, Napoli, pp. 79-88.
- MORLICCHIO E. 2003, *Presenze alloglotte nell'Italia dell'anno Mille. L'apporto delle lingue germaniche al tipo italo-romanzo*, in MARASCHIO N.-POGGI SALANI T. (a cura di) 2003, *Italia linguistica anno Mille - Italia linguistica anno Duemila, Atti XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Firenze 19-21 ottobre 2000*, Roma, pp. 153-163.
- MORLICCHIO E. 2005, *Riflessioni per lo studio del plurilinguismo nel contesto medievale*, in SINISI (a cura di) 2005, pp. 211-225.
- OREL V. 2003, *A Handbook of Germanic Etymology*, Leiden-Boston.
- PELLEGRINI G.B. 1980, *Le denominazioni della 'partita del carro' nell'Italia nord-orientale*, in «Studii și Cercetări lingvistice», 31, pp. 601-608.
- PFISTER M. 1982, *Gli elementi longobardi nell'italiano*, in «Incontri Linguistici», 7, pp. 115-141.
- PFISTER M.-SCHWEICKARD W. 1979-..., *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden.
- PRINCI BRACCINI G. 1998-99, *Germanismi editi e inediti nel Codice Diplomatico Longobardo: anticipi da uno spoglio integrale e commentato di fonti latine in vista di un tesoro longobardo*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze», 9, pp. 191-240.
- SCHMIDT WIEGAND R. 1979, *Die volkssprachigen Wörter der Leges barbarorum als Ausdruck sprachlicher Interferenz*, in «Frühmittelalterliche Studien», XIII, pp. 56-87.
- SCARDIGLI P. 1976, *Appunti Longobardi*, in CHIARINI P. et alii (a cura di) 1976, *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, Roma, pp. 91-131.
- SCHWEICKARD W. 1997-..., *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen.

- SINISI L. (a cura di) 2005, *Il plurilinguismo in area germanica nel Medioevo*, Atti XXX Convegno Associazione Italiana di Filologia Germanica, Bari 4-6 giugno 2003, Bari.
- VARVARO A. 1980, *Introduzione*, in VON WARTBURG W. (a cura di) 1980, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, pp.7-44.
- VOLLONO M. 2005, *Plurilinguismo nell'Italia postlongobarda: considerazioni a proposito della presenza longobarda e franca e suoi riflessi linguistici*, in SINISI (a cura di) 2005, pp. 271-300.
- VON WARTBURG W. 1950, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern [trad. it. 1980, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma].
- WAGNER N. 1986, *Appellative aus langobardischen Personennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung», 21, pp. 67-77.
- WARD-PERKINS B. 2005, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford.
- WEDDIGE H. 1992, *Einführung in die germanistische Mediävistik*, München.
- WIECZOREK A. *et alii*. (a cura di) 1996, *Die Franken - Wegbereiter Europas*, Mainz.
- WIECZOREK A.-HINZ H.M. (a cura di) 2000, *Europas Mitte um 1000. Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie*, Stuttgart.
- WILHELM J.-VOIGTSBERGER H.K. 2008, *Grußwort*, in *Die Langobarden*, p. 5.

VASCO LA SALVIA

NUOVI OGGETTI CON/PER NUOVI POPOLI
MIGRAZIONI, TRASFERIMENTO DI TECNOLOGIA E INTEGRAZIONE
CULTURALE NELL'AREA MEROVINGIA ORIENTALE FRA V E
VIII SECOLO. L'ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE OLTRE IL
MODELLO ETNOGENETICO*

1. Introduzione

L'esame di alcune categorie di manufatti in ferro prodotti in ambiente longobardo e/o in genere nell'area merovingia orientale, permette di identificarli come certamente non pertinenti alla tradizione mediterranea e, al contrario, di attribuire loro una sicura ascendenza alloctona e, più precisamente, centroeuropea. Dal momento, che alcuni di questi manufatti come nel caso di particolari forme di vomeri di aratro di ferro, staffe in ferro e leghe di rame, erano completamente sconosciute nella penisola italiana prima dell'arrivo dei Longobardi, sembra ormai necessario considerare tale evento come portatore non solo di mutamenti sul piano politico, istituzionale, militare e dell'assetto territoriale ma anche su quello, forse ben più profondo, dell'impatto sulla cultura materiale. A tale proposito, è necessario stabilire un diretto e continuo confronto fra il Regno longobardo e le aree confinanti, in particolar modo Bavaria e Alamannia, con le quali lo stesso Regno sembra sia venuto a costruire una fitta rete culturale e commerciale che permeava l'intera area merovingia orientale e della quale l'Italia longobarda costituiva, certamente, lo snodo centrale. L'area merovingia orientale, quindi, non può essere semplicemente considerata come una zona periferica del mondo franco ma, al contrario, ritenuta un ambito geografico relativamente definito e uniforme dal punto di vista economico e culturale che giocò, fra fine VI e VIII secolo, un ruolo centrale nella trasmissione di conoscenze tecnologiche e oggetti d'uso dall'Europa centrosettentrionale e orientale verso le regioni del Mediterraneo¹.

* Ringrazio gli organizzatori del Convegno per il gentile invito che mi consente di riprendere con maggiore attenzione e profondità di campo, temi a me assai cari e parzialmente accennati in diverse altre occasioni in modo da fornire, infine, una sorta di 'compendio'.

¹ LA SALVIA 2007a, p. 65; LA SALVIA 2007b, pp. 155-156; LA SALVIA 2009, p. 33.

2. Il ritrovamento di strumenti agricoli nell'Italia longobarda e nell'area merovingia orientale

Le evidenze archeologiche relative agli strumenti agricoli di epoca altomedioevale in Italia non sono molto numerose, in particolare per il periodo longobardo. Tuttavia, alcuni oggetti divergono in maniera marcata da quelli di tradizione classico-mediterranea. Al contrario, questi appaiono come provenienti da contesti tecnico-culturali centroeuropei e, quindi, sottolineano, una volta ancora, la rilevanza dell'area merovingia orientale come tramite per il trasferimento di strumenti e tecniche dall'Europa continentale verso le zone sudoccidentali².

Presso Belmonte (Piemonte) è stato rinvenuto il gruppo più consistente di strumenti agricoli di epoca longobarda all'interno di un insediamento caratterizzato da una presenza signorile e da un cinta muraria che mostra diversi segni di interventi. Sei vomeri, cinque picconi, una zappa, una vanga e una pala sono stati rinvenuti nel medesimo contesto. Alcuni di questi reperti furono rinvenuti in due differenti ripostigli, mentre il resto venne ritrovato sparso all'interno dell'insediamento. Un piccone, un punteruolo, un treppiedi in ferro, un paio di pinze da fabbro e una francisca (per una tipologia classica fra fine VI e VII secolo) sono stati rinvenuti all'interno di una cassetta in legno. In un'altra, invece, assieme a strumenti da minatore (un piccone, un palanchino e un punteruolo) sono venuti alla luce altri attrezzi agricoli fra cui un altro piccone e tre vomeri. La tipologia dei sei vomeri di Belmonte è assai interessante. Questi oggetti presentano una punta triangolare e una lunga barra a sezione rettangolare (figg. 1-2). La loro lunghezza media è compresa fra i 73 e i 90 cm, mentre la loro larghezza (misurata all'altezza della punta triangolare) varia fra 13,3 e 22,5 cm. Simili attrezzi sono noti da altri siti italiani a Carignano (provincia di Torino, Piemonte), Parma (Emilia Romagna) e Masegra (provincia di Sondrio, Lombardia) ma sfortunatamente senza alcun riferimento al contesto archeologico di rinvenimento. Tuttavia, l'esemplare di Parma è relativamente più largo rispetto a quelli di Belmonte dato che la sua punta triangolare è lunga 23,5 cm e larga 26 cm; la sua barra rettangolare è lunga 80 cm. L'origine di questa particolare tipologia di vomere è stata ascritta alla tradizione centroeuropea di matrice celtica e in letteratura è nota con il nome di *Speerformig*, a forma di lancia. Oltre alla sagoma particolare, questi vomeri si differenziano rispetto alla tradizione classica e mediterranea per la modalità attraverso la quale avviene la giuntura fra la parte metallica e quella in legno. Non sono presenti, infatti, fori né le classiche alette in metallo che costituivano il sistema principale e il più comune metodo di connessione fra il vomere e la parte in legno dell'aratro, in special modo nel mondo classico. Dunque, considerando insieme, in senso strettamente ergonomico, la posizione del vomere e il suo necessario angolo di inclinazione (per essere funzionale), il sistema di montatura fra i due pezzi doveva risultare completamente differente rispetto a quello maggiormente diffuso in epoca romana, chiara evidenza di una tradizione tecnico culturale divergente. Infatti, il sistema tipico di area mediterranea prevede per i vomeri la giunzione allo sterzo mediante alette metalliche, più tardi rimpiazzate da viti, chiodi, bulloni. Occorre, comunque, ricordare che anche i vomeri di epoca romana

² LA SALVIA 2007a, p. 47; LA SALVIA 2009, p. 33.

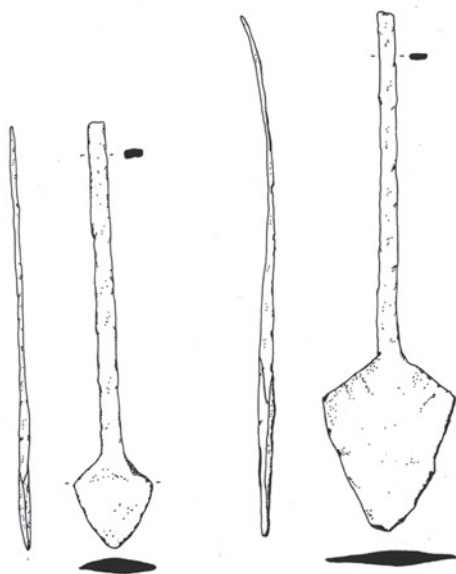


Fig. 1. Vomeri a forma di punta di lancia da Belmonte.

che si allontanano in modo più marcato dalla tradizione mediterranea, rinvenuti in Italia, non a caso nei pressi di Aquileia, sono da ritenersi anch'essi come il probabile frutto o di importazione dal Norico celtico o di una produzione direttamente influenzata da quella tradizione manifatturiera. La relazione con il substrato celtico e con l'Europa centrale parebbe essere confermata da un ritrovamento di un vomere di tipologia *speerforming* effettuato nel 1906 presso Bregenz (forse coincidente con l'antica *Brigantium* che Plinio il vecchio menzionava come culla dell'aratro pesante); datato al I sec. d.C., lo strumento è lungo 76 cm e largo alla punta 13.6 cm. Henning ha recentemente messo in luce come questa tipologia di aratro fosse ben stabilizzata in *Raetia* tra il I e il IV secolo d.C. Inoltre, singoli esemplari di questa tipologia di vomeri sono stati rinvenuti, frequentemente, in una vasta area immediatamente a sud del corso occidentale del Danubio, assieme a coltri notevolmente allungati. Questa circostanza,

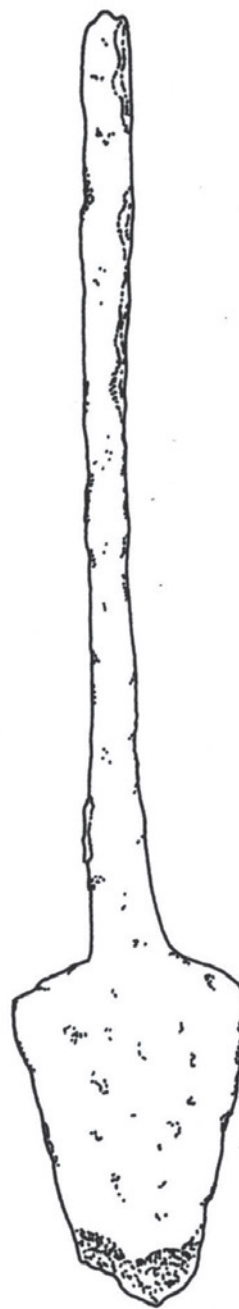


Fig. 2. Vomere a ferro di lancia dalla Pannonia tardoromana.

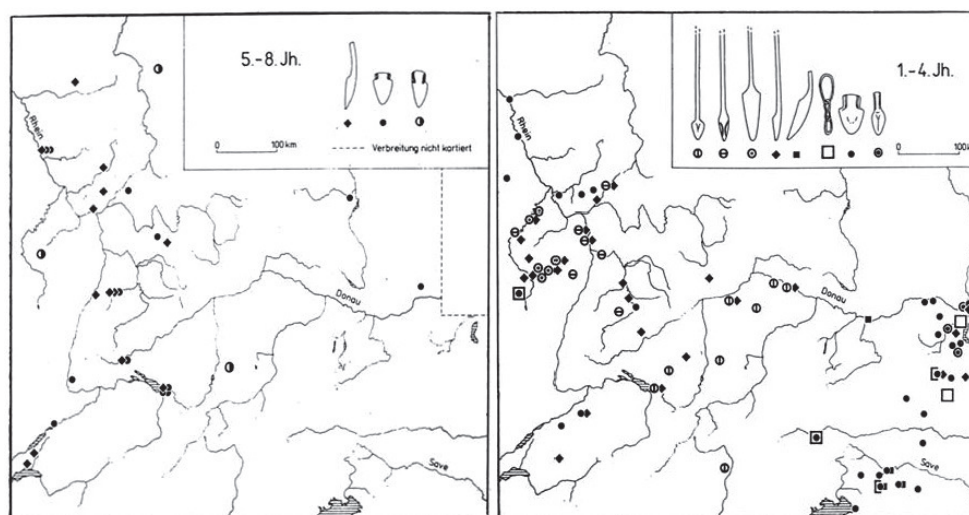


Fig. 3. Mappa distributiva dei tipi di vomeri in Europa centrale.

sempre secondo Henning, potrebbe lasciar supporre l'incontro fruttuoso di due tradizioni tecniche differenti nel corso della tarda antichità in questa zona di frontiera, ovvero quella di origine mediterranea e quella celtico-germanica³ (figg. 3-4).

Oltre ai vomeri, altri attrezzi provenienti dallo stesso sito presentano delle particolarità sempre nella tipologia del loro sistema di montatura-legatura fra la parte in metallo e quella in legno, che li rendono particolarmente interessanti in quanto divergenti rispetto alla tradizione di ascendenza romana. Fra i diversi sistemi di giuntura, infatti, quello più classico e utilizzato maggiormente in Italia senza distinzioni geografiche o cronologiche, dall'antichità al medioevo, non solo per gli strumenti agricoli, ma, in generale, per molti attrezzi, era quello a 'bocca di cannone' o ad occhiello in cui la parte in legno si collega a quella in metallo attraverso l'inserimento in un anello metallico. La misura può essere inoltre aggiustata immergendo il legno nell'acqua o inserendo degli spessori in metallo o in legno. Le ragioni per una tale omogeneità, tanto geografica quanto tipologica, ad esempio nel sistema di legatura fra vomere e sterzo ligneo dell'aratro devono essere con tutta probabilità ricercate nella estrema stabilità della connessione che poteva essere raggiunta da questo tipo di sistema. Dunque, la presenza sempre a Belmonte per lo stesso orizzonte cronologico di una zappa e di una vanga che hanno un codolo a punta, invece di una più classica terminazione ad occhiello, indica chiaramente la presenza di una importante variazione nel sistema di connessione fra metallo e legno per gli attrezzi e, quindi, sottolinea, per il sito piemontese, ancora una volta, l'esistenza di una tradizione agricola divergente

³ HENNING 1985a, pp. 301-308; HENNING 1986, p. 68; HENNING 1987, pp. 49-51, 58-61, 63-65; MICHELETTI-PEJRANI BARICCO 1997, pp. 318-325; SCAFILE 1972, p. 28; BARUZZI 1987, p. 160; POHANKA 1986, pp. 36-37; LA SALVIA-ZAGARI 2003, pp. 970-971, 973-979; LA SALVIA 2007a, pp. 47-48.

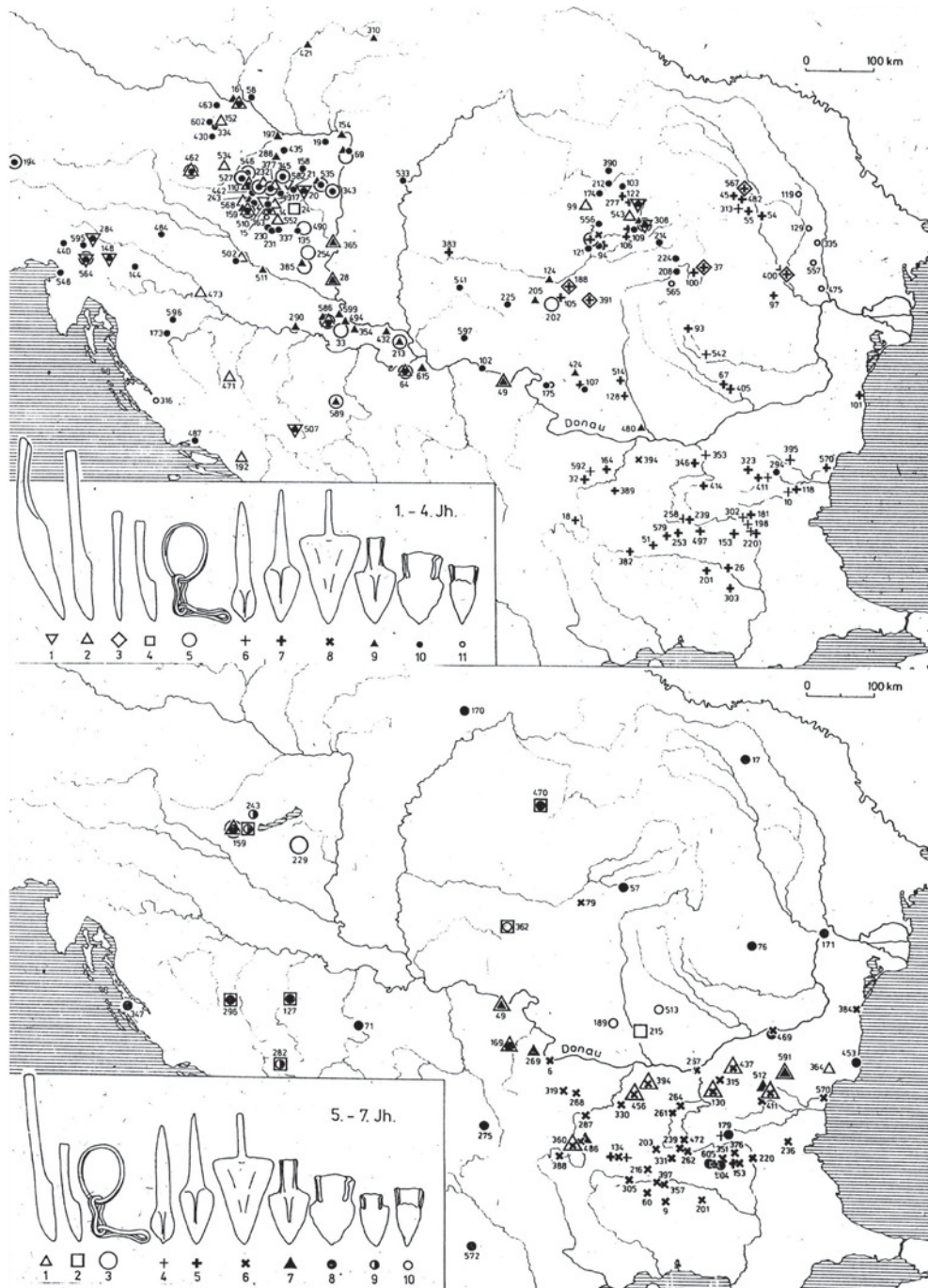


Fig. 4. Mappa distributiva dei tipi di vomeri in Europa sud-orientale.

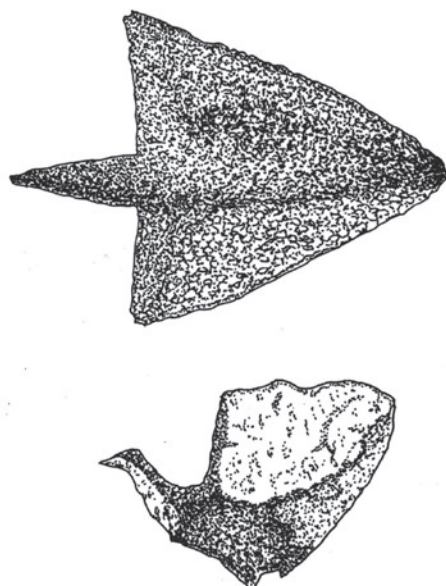


Fig. 5. Zappa e vanga da Belmonte.

rispetto a quella romana (fig. 5). La zappa è lunga 15,3 cm ed è larga 11,7 cm. La sua lama risulta più sottile in direzione del taglio e il codolo, da inserirsi nel manico di legno, misura 9,5 cm. Il codolo presenta una forma ad uncino che dona allo stesso il profilo di un angolo piuttosto acuto. Per quanto concerne la vanga, essa rappresenta un *unicum* per il panorama italiano, nonostante che per quanto concerne la sua tipologia, ricordi da vicino quelle romane. Anch'essa presenta un codolo a punta e con forma ad uncino. Inoltre, però, sfoggia una decorazione a zig-zag del tutto ignota su altri attrezzi coevi. L'uso di un sistema di connessione ferro-metallo per gli attrezzi divergente rispetto a quello tradizionalmente in uso nel mondo mediterraneo, sembra essere, dunque, caratteristico per Belmonte e occorre pensare che fosse in uso per strumenti differenti (zappe, vanghe e vomeri) e con caratteristiche

diverse. Ad esempio, nel caso dei vomeri, è probabile l'utilizzo di catene e/o corde oppure guide lignee in modo da raggiungere un saldo legame fra le due parti dello strumento⁴.

Oltre agli strumenti appena citati, vi sono altri attrezzi che tradiscono un'impronta centroeuropea e che hanno trovato la via per l'Italia nel corso del periodo delle grandi migrazioni. Fra i picconi rinvenuti a Belmonte e Villa Clelia, infatti, ve ne sono due che denotano similitudini con oggetti provenienti dall'Europa continentale (fig. 6). Entrambi i picconi hanno due punte opposte e perpendicolari e potrebbero essere stati usati tanto in agricoltura quanto per scassi in miniera. Sono tutti e due estremamente simili come tipologia e cronologia, compresi fra la fine del VI secolo e il VII. Il primo misura 36,5 x 2,7 x 2,8 cm, mentre l'altro 30 x 2,8 x 1,5 cm. Questa tipologia di piccone sembra aver avuto origine non in ambiente mediterraneo, ma essere stata ben radicata in un'area compresa fra Norico e Pannonia, zona in cui la tradizione celtica deve aver continuato a giocare un ruolo rilevante nonostante la romanizzazione⁵. È, dunque, plausibile che le popolazioni germaniche occidentali stanziali e/o in movimento in Europa centrale abbiano assunto al loro interno anche le tradizioni celtiche di carattere agricolo-strumentale (com'è, d'altro canto, avvenuto in altri ambiti della metallurgia del ferro).

⁴ LA SALVIA 2007a, p. 49; LA SALVIA-ZAGARI 2003, p. 973.

⁵ POHANKA 1986, pp. 115-117; LA SALVIA 2007a, p. 49; LA SALVIA-ZAGARI 2003, pp. 979-980.

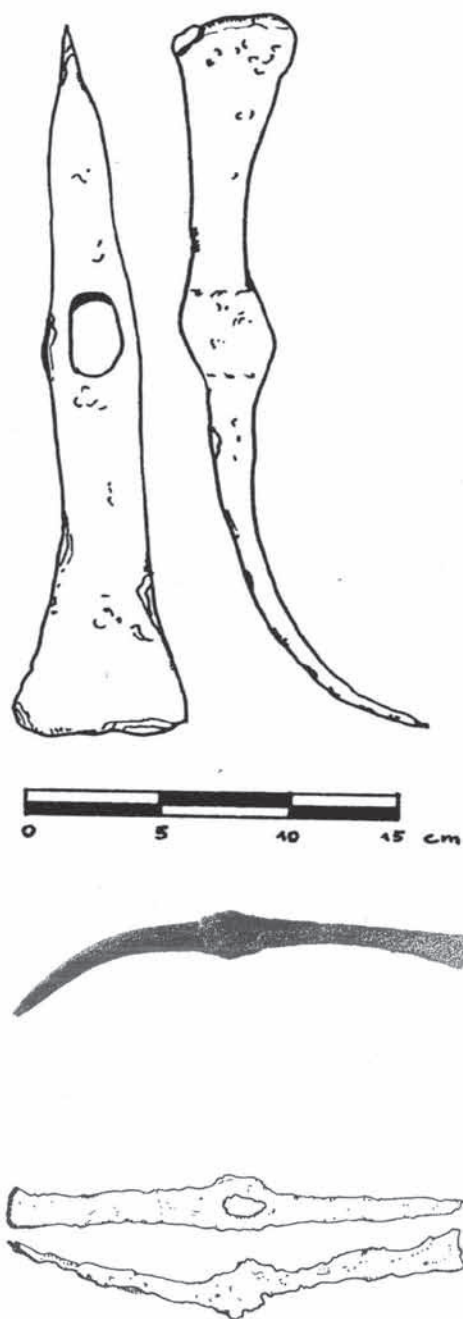


Fig. 6. Picconi da Belmonte (a) e dalla Pannonia tardoantica (b).

Oltre agli atrezzi provenienti dai contesti italiani, un altro gruppo di ritrovamenti di strumenti agricoli di epoca merovingia, è avvenuto nel 1897 presso il *castrum* di Osterburken, localizzato presso il *limes* romano fra Wurzburg e Heilbronn; mette in evidenza l'importanza dell'area merovingia orientale come crocevia di genti, strumenti e tecnologie⁶. Inizialmente attribuito al III secolo, recentemente Henning lo ha ridatato al pieno V secolo, mettendolo in relazione con le ferramenta proprie di una 'azienda curtense' alamanna. Gli oggetti, fra i quali falci e falcetti, sono particolarmente interessanti in quanto posseggono forme chiaramente di transizione per dimensioni e tipologie, fra gli atrezzi di tradizione romana e quelli del periodo pienamente medievale, o meglio, posteriori all'VIII secolo e pongono ancora una volta l'accento sull'importanza di questa area come zona di integrazione di patrimoni della cultura materiale, all'interno della quale si vengono a sviluppare soluzioni innovative che risulteranno progressive da un punto di vista tecnico e produttivo. In quest'ottica, è importante il ritrovamento di numerosi coltri insieme con i vomeri, segno probabile di un uso 'cosciente ed intensivo' di un sistema di aratura 'pesante' (figg. 7-8). Dunque, nel caso degli strumenti agricoli l'area dell'Europa continentale, specie quella intorno al *limes* orientale a partire almeno dalla metà del V secolo, pare abbia funzionato come una zona all'interno della quale differenti culture tecniche, come quelle celtiche, germanica e romano-provinciale, poterono integrarsi. Certamente anche

⁶ HENNING 1985b.



Fig. 7. Strumenti agricoli di epoca merovingia presso il castrum di Osterburken.

il movimento migratorio (qualsiasi sia la scala che ad esso venga attribuita), in direzione nord-sud ed est-ovest delle differenti popolazioni fra III-IV e VI secolo deve aver giocato un ruolo determinante nella diffusione di nuovi strumentali e nuove tecniche⁷ (figg. 9-10).

3. La produzione di spade

Per prima cosa, occorre sottolineare che la 'germanizzazione' dell'armamento altomedievale dev'essere considerata non tanto e/o non solo come il risultato dell'importazione di oggetti funzionali finiti e/o di strategie di combattimento, ma anche quale diretta conseguenza dell'uso continuativo di nuovi metodi

di manifattura di armi di offesa radicati in ambiente tradizionale germanico. Infatti, le analisi metallografiche effettuate su diverse spade e coltelli merovingi e longobardi hanno chiaramente mostrato un alto livello di continuità nell'uso di specifiche catene operative e la nascita di una specializzazione artigianale altamente qualificata a partire già da un periodo assai anteriore a quello delle grandi migrazioni dei popoli, ovvero almeno dal II-III secolo d.C.⁸. In ambito longobardo, o più in generale, in una più ampia prospettiva merovingio-orientale, la questione relativa alla continuità delle tecniche della produzione armaiola diviene particolarmente evidente quando si comparino oggetti rinvenuti in contesti italiani con quelli del periodo appena precedente ovvero della fase panonica. In questa prospettiva, già nel 1998 chi scrive, in collaborazione con il prof. Mihok del politecnico di Kosice (Slovacchia), ha condotto delle analisi metallografiche su due esemplari di spada lunga a doppio taglio rinvenute nella necropoli di epoca longobarda di Hegykő (Ungheria) e gentilmente concesse dal dott. Gömöri, direttore del Museo di *Sopron* (Ungheria). I risultati ottenuti sono stati confrontati con quelli riportati da Marcello Rotili in seguito allo studio del 1977, allora davvero pionieristico, effettuato su spade beneventane. La comparazione ha mostrato in modo inequivocabile, da un lato l'alto livello raggiunto dai fabbri longobardi e, dall'altro, data la continuità dei metodi utilizzati dagli artigiani, lo stabilizzarsi dei processi di produzione. Tale continuità appare piuttosto evidente dall'analisi della struttura dello *scramasax* 1 di Benevento che presenta notevoli affinità con la spada 65.34.1 della necropoli di Hegykő, mostrando una struttura, per così dire, 'a panino', ovvero stratificata, nella quale un cuore di acciaio, costituito quasi di sola perlite, viene

⁷ LA SALVIA 2007a, p. 51.

⁸ HVID 2007, pp. 141-42; JENSEN 2007, pp.148-150.

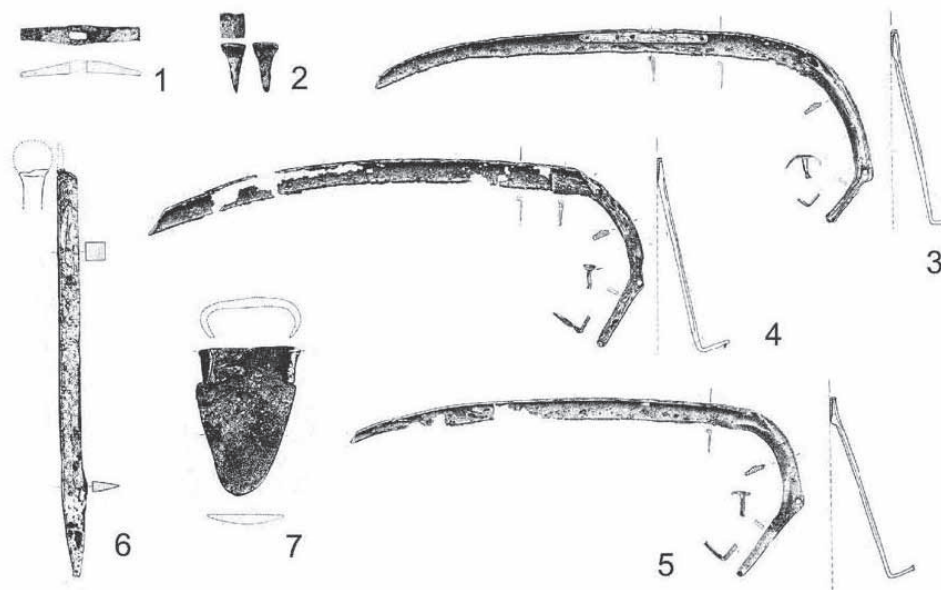


Fig. 8. Strumenti agricoli di epoca merovingia presso il castrum di Osterburken.

inglobato in un foglio di ferro con diverso titolo di carbonio (fig. 11).

In sintesi, in relazione alla produzione delle spade nell'Italia longobarda, grazie anche all'aggiunta delle informazioni ricavabili dalle analisi RX sulle lame di Nocera Umbra, condotte recentemente da Cornelia Rupp (figg. 12-13), è possibile individuare: (a) la presenza e l'attività sul territorio italiano durante il periodo longobardo di una consistente produzione di bottega operata da manodopera specializzata particolarmente attiva fra l'ultimo terzo del VI secolo e la prima metà del VII; (b) una rete commerciale che metteva in relazione il Regno longobardo con il resto dell'area merovingia orientale e in particolare con le regioni alamanne, come si può notare dall'affinità fra alcuni prodotti delle necropoli di Nocera Umbra e Schretzheim, contatti datati almeno agli anni Settanta del VI secolo. Meno frequenti sembrano essere state le relazioni con l'area franca che, seppure non del tutto assenti, mostrano una situazione differente legata all'importazione di prodotti finiti e fabbricati, dunque, altrove; (c) il trasferimento di conoscenze tecniche senza soluzione di continuità per quanto concerne il ciclo produttivo della forgiatura delle spade dalla fase pannonica a quella italiana per tramite longobardo e, quindi, la contestuale migrazione di artigiani e del loro patrimonio tecnico-produttivo. D'altro canto, come già suggeriva Bóna, il livello qualitativo della produzione armaiuola longobarda in Pannonia era già elevato. La comparazione fra le spade di Hegykő con quelle di Benevento indica, infatti, che la manifattura di spade fra i Longobardi aveva raggiunto un alto grado di specializzazione e di continuità nelle tecniche impiegate. Il periodo fra l'ultimo terzo del VI e l'inizio del VII secolo sembra, dunque, sia stato cruciale per lo sviluppo della



Fig. 9. Mappa di distribuzione di falci dritte e falcetti.

fabbricazione delle armi come potrebbe essere confermato dall'affermazione di Paolo Diacono *Arma quoque precipua sub eo - re Alboino - fabricata fuisse*. Questo, in effetti, è anche il periodo durante il quale la tradizione dei fabbri di origine germanico occidentale/longobarda comincia ad integrarsi con quella mediterranea, anche se certamente in alcuni casi quest'ultima deve essere considerata di derivazione provinciale. Nel corso dell'intero VI secolo, ad esempio, la produzione locale delle province danubiane non sembra essere andata perduta (resta intesa una enorme crisi nel volume della produzione), come messo bene in evidenza, indipendentemente l'uno

dall'altro, da Curta ed Henning. Così, l'inizio di questa 'nuova produzione' sotto Alboino potrebbe non essere un semplice *topos* letterario ma 'l'indicazione' o, meglio, forse il risultato dell'inizio di un processo di integrazione tra patrimoni di cultura materiale, quello germanico e quello tardo antico⁹.

4. La diffusione della staffa in Italia e nell'area merovingia orientale

Lasciando totalmente da parte la *vexata quaestio* relativa all'origine della staffa, per cui rimando ai recenti lavori di chi scrive, di Curta e di Bálint¹⁰, vorrei solo sottolineare che in italiano non solo la parola staffa è un prestito longobardo ma lo sono anche tutti i termini tecnici che denominano le sue parti¹¹, ma forse anche questo è solo un caso. Dal punto di vista archeologico le staffe in territorio italiano sono state rinvenute: (a) nella grande necropoli di Borgomasino (Piemonte) il cui stato di conservazione è piuttosto scarso dato che il sepolcreto fu fortemente disturbato già in antico e quindi non è possibile un'accurata ricostruzione della sequenza stratigrafica né dei corredi; tuttavia i vasi decorati a stralucido e a stampigliatura presentano diverse affinità formali con quelli della fase pannonica, specialmente in relazione alle brocche con beccuccio cilindrico e vasi e bottiglie a sacchetto o a forma di otre, lavorate al tornio lento. Inoltre, la scoperta di due monete d'oro, un'imitazione di un conio bizantino di Maurizio Tiberio (582-602) e di un'altra battuta da Foca (meta del VII secolo) potrebbe indicare che almeno parte della necropoli potrebbe essere stata

⁹ LA SALVIA 1998, pp. 33-66; LA SALVIA 2007a, pp. 36-38, 51-55; LA SALVIA 2009, pp. 33-34; ROTILI 1977, pp. 40-50, 129-31, 132-35.

¹⁰ BÁLINT 1985; BÁLINT 1989; BÁLINT 1996; BÁLINT 2000; CURTA 2008; SZÁDECZKY-KARDOSS 1986, pp. 208-211; LA SALVIA 2007a, pp. 55-65; LA SALVIA 2007b, pp. 156-160; LA SALVIA 2009, p. 34.

¹¹ MASTRELLI 1971, pp. 258, 266; SABATINI 1965, pp. 190-192; CASTELLANI 1985, p. 173.

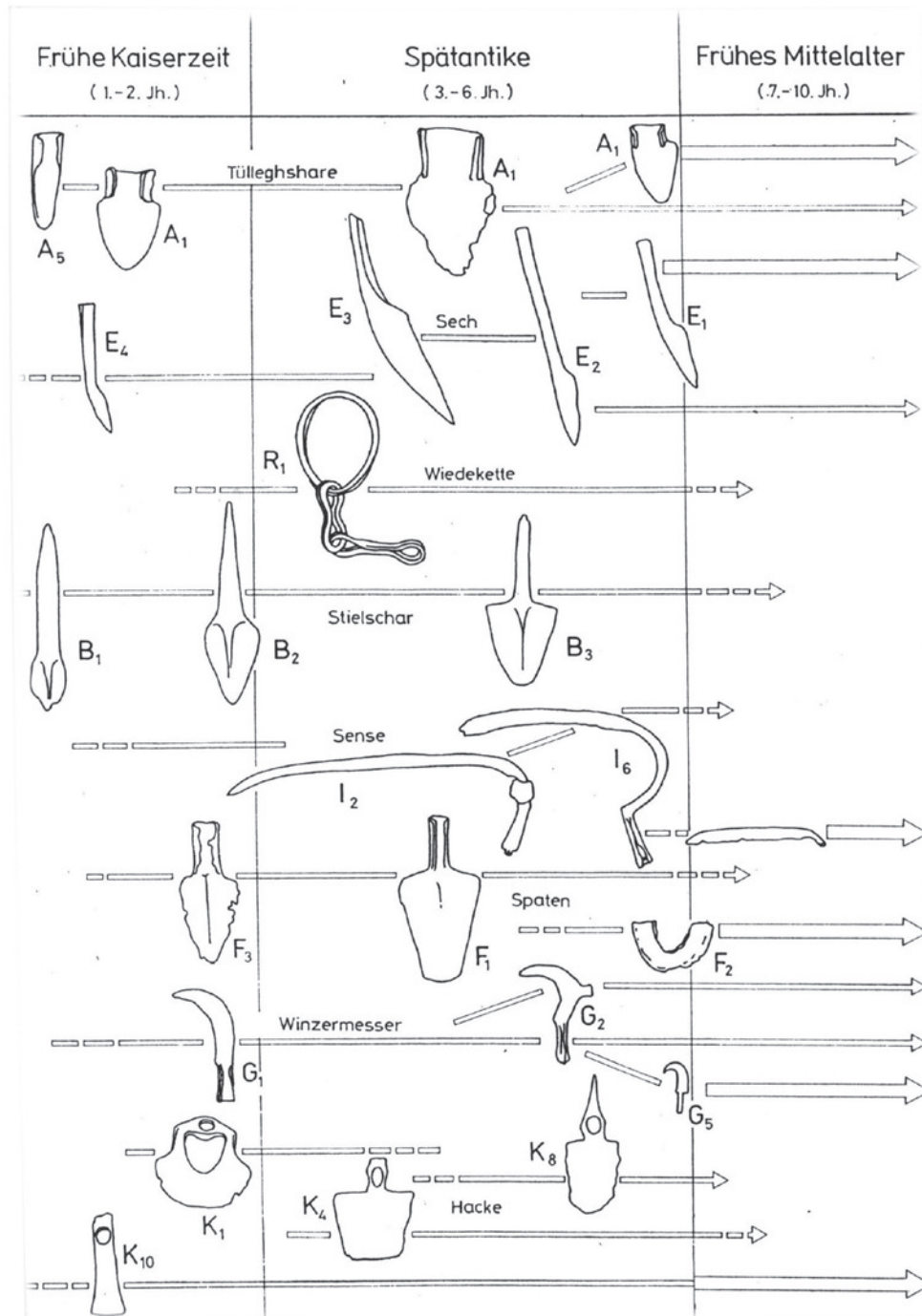


Fig. 10. Sviluppo dell'attrezzatura agricola fra tardo antico e alto medioevo.

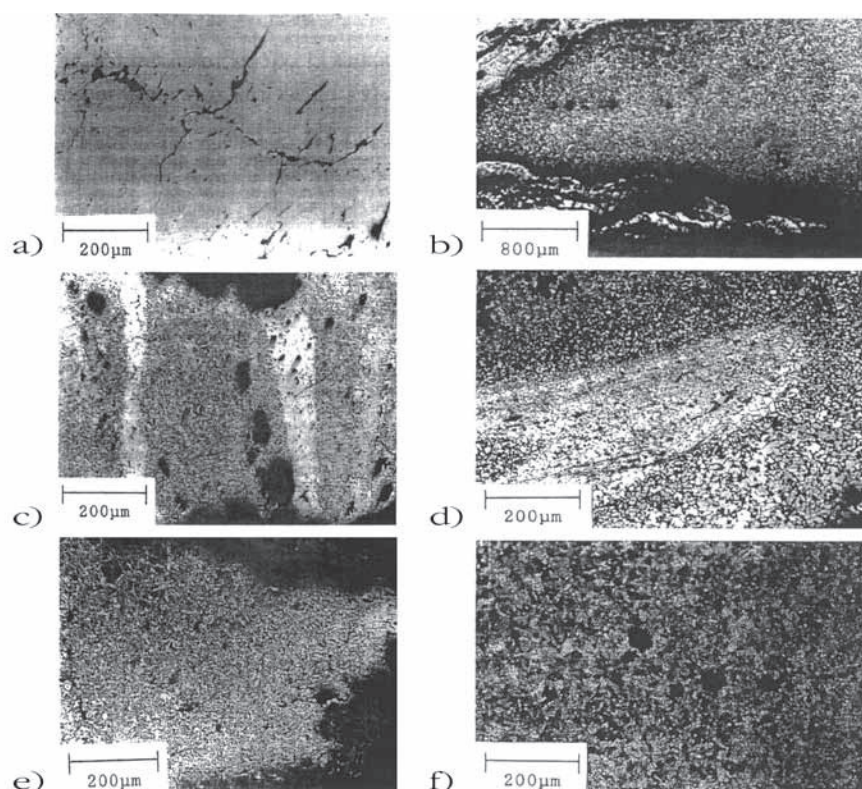


Fig. 11. Analisi metallografiche delle spade della necropoli di Hegykő: a) silicati ferrosi, prodotto della reazione fra scaglie di ossidazione e sabbia nel corso della forgiatura; dalla spada 65.59.1; b) struttura omogenea sulla lama della spada 65.34.1, dopo attacco col nital; c-d) *pattern welding* nella sezione dalla spada 65.59.1, dopo attacco col nital; e) struttura ferritico-perlitica poco omogenea sulla lama della spada 65.59.1, dopo attacco col nital; f) dettaglio della omogeneità della struttura sorbitica in parte della spada 65.34.1, dopo attacco col nital.

pertinente alla generazione immigrata¹²; (b) nella t. 86/2 della necropoli altomedievale della Selvicciola ad Ischia di Castro (Lazio, Viterbo), della metà del VII secolo, in cui sono state rinvenute due staffe in ferro con decorazioni ageminate che ancora una volta trovano riscontro in area alamanno-bavara (fig. 14); oltre alle staffe in ferro, di rilievo è anche la decorazione delle cinture ageminate della medesima t. 86/2 e della sepoltura 86/11 che confermano l'orizzonte cronologico e produttivo delle staffe¹³; (c) nella necropoli di Campochiaro, Vicenne¹⁴ (Molise, Campobasso) con diverse staffe in

¹² FERRERO 1893, p. 189; BERATTINO 1981, pp. 87-88, 91; MICHELETTO-PEJRANI BARICCO 1997, p. 307; VON HESSEN 1990, p. 209; LA SALVIA 2007b, p. 161.

¹³ INCITTI 1992, p. 213; INCITTI 1997, pp. 225-233; FETTICH 1965, p. 20; SALAMON-ERDÉLYI 1971, pp. 82-84, 86, 88, 93, 96, 98, 100-101, 106-107.

¹⁴ CEGLIA-GENITO 1991, pp. 329-334, 354, 358; CEGLIA 1990, pp. 213-217; GENITO 1997, pp. 286-288; GENITO 2000, pp. 229-247.

lega di rame e ferro e contestuale sepoltura di cavalli); (d) nell'area friulana (Illegio, Visnale dello Iudrio, e soprattutto Cividale dove sono state ritrovate anche staffe nella tomba a sud della chiesa di S. Pantaleone e la t. 43 della necropoli di S. Mauro); quest'ultima tomba è particolarmente rilevante in quanto mostra un indubbio carattere avarico, legato soprattutto alla sepoltura del cavallo; la foggia dell'armamento è tipica dell'ambiente merovingio orientale (umbone, spada, *sax*, punta di lancia e frecce), a sua volta fortemente condizionato da prestiti bizantini, come nel caso delle punte di frecce tipiche dei *castra* tardo romani del *limes* friulano e la cuspidi di lancia a foglia di alloro. Inoltre, i finimenti del cavallo trovano diretto riscontro in territorio alamanno, in particolare con la t. 9 di Niederstotzingen e aiutano ad inquadrare la sepoltura in un orizzonte cronologico ascrivibile all'ultimo terzo del VI secolo e, quindi, direttamente, alla generazione immigrata. Inoltre, nella sepoltura vi sono strumenti di lavoro in ferro e un peso in lega di rame con incisa la lettera N (*nomisma*), a testimonianza che l'inumato doveva essere coinvolto in attività artigianali e/o commerciali¹⁵; (e) nella t. 41 di Castel Trosino (Marche, Ascoli Piceno) da cui proviene una coppia di piccoli supporti per cavalcatura in lega di rame insieme ad una croce pettorale aurea e due grani di collana e una bottiglietta di vetro. Prodotte in lega di rame per fusione in matrice, hanno dimensioni tali da non risultare certamente adatte ad un maschio adulto, misurando circa 10,5 cm di larghezza contro i 13,5, ad esempio, delle staffe di Campochiaro, Vicenne. Proprio da quest'ultima necropoli proviene un confronto abbastanza puntuale, dalla t. 33, nella quale è presente una staffa bronzea che mostra qualche affinità con quelle marchigiane. Tuttavia, anche in questo caso, i rinvenimenti centroeuropei permettono di effettuare confronti con il materiale italiano e, forse, di chiarire meglio alcuni aspetti tanto della funzione dell'oggetto quanto, dell'attribuzione e/o datazione della sepoltura. La similitudine è con i reperti provenienti dall'insediamento di Caričin Grad (Serbia) e dalla t. 1 della necropoli altoavarica di Szegvár-Oromdülő (Ungheria) (figg. 15-16). La coppia d'oggetti di Caričin Grad fu prodotta in ferro, possibilmente, a partire dalla messa in forma di una barra quadrangolare. Hanno una lunghezza media di circa 8 cm e la panca per poggiare il piede è lunga circa 9,5 cm. Non sembrano, quindi, rassomigliare al tipo descritto nello *Strategikon* di Maurizio e, infatti, la panca appare troppo sottile e corta per poter sorreggere un combattente a cavallo. Questa parte dell'oggetto, come suggerito da Werner potrebbe essere stata anche coperta da tessuto o pelliccia. Il ritrovamento della t. 1 della necropoli altoavarica di Szegvár-Oromdülő, è ancora differente in quanto fabbricato in osso. In questo caso è l'associazione degli elementi di corredo, all'interno del quale spicca una croce aurea, che accosta questo ritrovamento a quello marchigiano. La staffa in osso misura 7 x 4 cm. La tomba è stata attribuita ad una donna ed è ascrivibile all'ultimo terzo del VI secolo o all'inizio del VII. È, dunque, possibile che oltre alle staffe vere e proprie, come quelle descritte da Maurizio per scopi militari, esistessero anche altri supporti per cavalcatura utilizzati da donne di rango elevato¹⁶; (f) presso Crecchio in Abruzzo, sito da cui provengono diverse armi in ferro e alcuni elementi

¹⁵ AHUMADA SILVA 1990, pp. 63-67; AHUMADA SILVA 2000, pp. 339, 355-356; AHUMADA SILVA 2001, pp. 198-205; LOPREATO 2000, p. 196.

¹⁶ WERNER 1984, pp. 147-148, 150, 153; PAROLI 1995, pp. 206, 301; LÓRINCZY 1992, pp. 81-90, 103, 105-110.

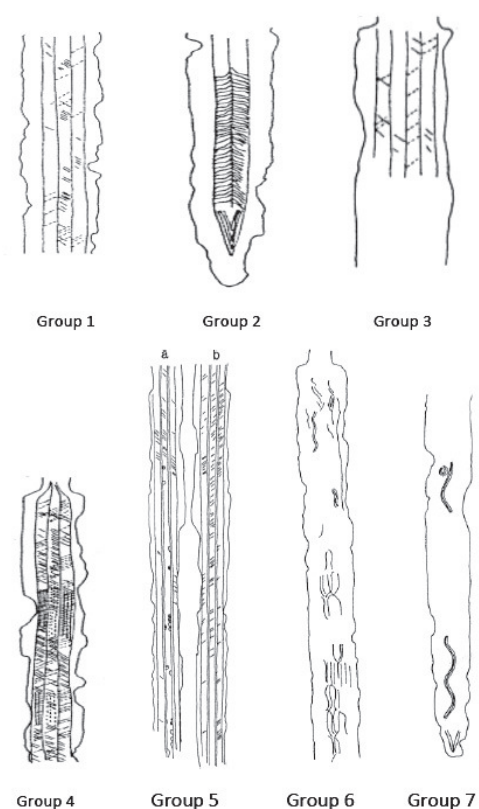


Fig. 12. I 7 gruppi delle spade da Nocera Umbra suddivisi sulla base delle decorazioni del damasco.

per l'equipaggiamento del cavaliere; fra questi spiccano ben quattro staffe in ferro; tuttavia, l'attribuzione fatta da Staffa per tale reperti, fra la fine del VI secolo e l'inizio del VII, non appare convincente dal momento che gli oggetti rinvenuti sembrano appartenere ad una tipologia giunta nel bacino dei Carpazi dopo la metà del VII secolo e, conseguentemente, solo più tardi in Italia¹⁷; confronti puntuali, ancora una volta, si trovano presso le necropoli ungheresi di Tiszaluc e Gyenesdiás.

In conclusione la presenza di sepolture di cavalli, di indiscutibile origine orientale¹⁸, di contesti sepolcrali direttamente influenzati dal costume avarico all'interno dell'area longobarda e di quella alamanno-bavara, sottolinea, come messo in luce da Genito, l'importanza delle relazioni fra queste zone e il bacino dei Carpazi, anche in funzione della strutturazione del loro patrimonio strumentale¹⁹. Le relazioni del caganato avarico con l'intera area merovingia orientale rimasero, dunque, stabili e continue, sia dal punto di vista militare, a tratti preponderante, sia da quello commerciale²⁰. La presenza di sepolture di popolazione di origine

germanico occidentale e di materiale di provenienza merovingia orientale può essere ritenuta l'indicazione di una diretta connessione con il Regno longobardo, dal momento che anche qui vi sono numerose tracce della presenza di importazioni di origine avara o bizantino-avara²¹. Come esempio cito la t. 168 di Romans d'Isonzo che contiene una spada dritta tipica del costume avaro, ma decorata in II stile animalistico²². I rapporti con gli Avari non erano, tuttavia, a senso unico né esclusivi del Regno longobardo ma coinvolgevano a vario titolo tutte le *gentes* presenti nell'area, in particolare l'area

¹⁷ STAFFA 2002, pp. 252-272, LA SALVIA 2007a, pp. 60-61; LA SALVIA 2007b, pp. 165-166.

¹⁸ GENITO 1988, p. 56; GENITO 1997, pp. 286-287; BRULET 1995, p. 314; PIGGOTT 1992, pp. 108-109, 112; GARAM 1995, p. 143; LA SALVIA 2007b, p. 167.

¹⁹ GENITO 1988, p. 49.

²⁰ SZÁDECZKY-KARDOS 1999, pp. 150-151, 153, 155, 157; BROZZI 1995, pp. 57-59; BÓNA 1995, 28-29; KOLLAUTZ 1965, pp. 619-645; TAGLIAFERRI 1972, pp. 273-294.

²¹ BÓNA 1988, pp. 111-113.

²² GIOVANNINI 2001, pp. 641-642.

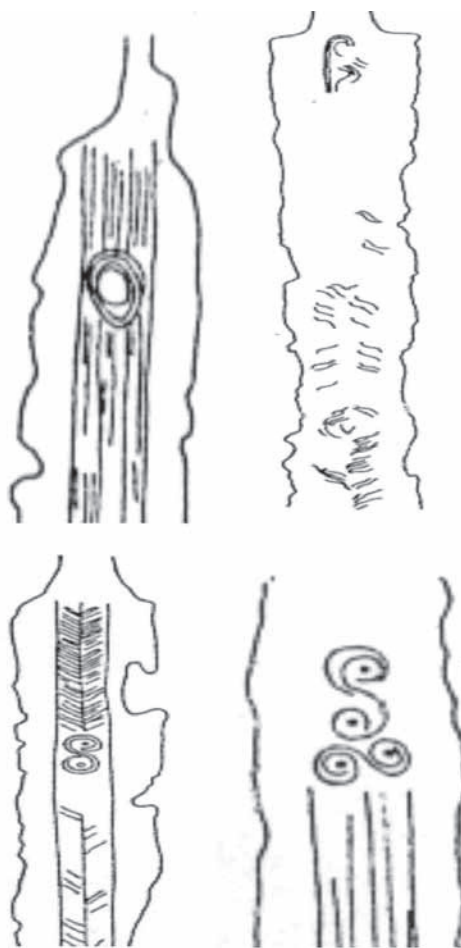


Fig. 13. Spade damaschinate con decorazioni a 'S' da Nocera Umbra.

alamanno-bavara come sembrano sottolineare i ritrovamenti presso le necropoli avariche di Mez falva, Báánd, Veresmart, Nagylak (Nadlac, Romania) e Baráthehy²³ (Bratei, Romania). Per quanto riguarda la sepoltura di Longobardi in territorio avarico, occorre menzionare le tt. 16, 216, 350, 356, 390, 760 della necropoli di Szekszárd-Bogyiszló, importante in quanto nello stesso ambito cimiteriale sono state rinvenute staffe del tipo *Vicenne*, per cui potrebbe essere plausibile ritenere che i Longobardi abbiano appreso l'uso di tali supporti per la cavalcatura direttamente in ambito avarico. D'altro canto, il 70% delle staffe proviene dalla Pannonia ex longobarda. Anche la necropoli di Zamárdi testimonia dell'esistenza di profonde relazioni tanto con l'area alamanno bavara, quanto con l'Italia, il Regno franco e la popolazione romanza delle Alpi orientali ed è quindi la dimostrazione della mutua influenza fra il territorio avarico e le zone circostanti²⁴.

Per quanto concerne le relazione con la Bavaria, possono essere sicuramente menzionate le tt. 40, 74 e 97 di Linz-Zitzlau, la t. 35 di Moss-Burgstall e il cimitero di Budenheim. In queste due ultime necropoli la moda di seppellire i cavalli dev'essere stata certamente frutto di una diretta

influenza avarica. I contatti fra le due zone si intensificarono certamente a partire dall'ultimo trentennio del VII secolo a causa della instabilità della frontiera. Una tale situazione potrebbe essere riflessa da alcuni ritrovamenti presso determinate necropoli avariche, all'interno delle quali ceramica avarica è stata portata alla luce insieme a decorazioni di cintura di provenienza bavarese, come nel caso di Záhorská-Bystrica, Sommerein and Zalakomár o di Wien-Liesing (t. 3 con una spada di tardo VII secolo di origine bavarese); di alcune necropoli nord ungheresi come Hédervár, Vasasszonyfa,

²³ BÓNA 1988, p. 111.

²⁴ KOVRIG 1955, p. 177; BÁRDOS 1995, pp. 151, 153, 163; BÓNA 1995, p. 34; ROSNER 1999, p. 12, 34, 48, 51, 54-55, 96, 154-156; LA SALVIA 2007b, pp. 168-169.



Fig. 14. Ischia di Castro: cintura multipla dalla t. 86/11, fibbia di cintura dalla t. 86/9 e staffa in lega di rame dalla t. 86/2.

Lukácsháza da cui provengono diversi *long sax*; o di altre della bassa Austria (a Zwölfaxing, tt. 3 e 233) e presso Münchendorf. Lo studio di Oexle infine illustra in modo esaustivo la diffusione della staffa in territorio alamanno²⁵.

Particolarmente importante appare la configurazione della necropoli di Moss Burgstall e in particolare la t. 35. Dal punto di vista antropologico, la necropoli presenta un carattere assai misto: tipi nord europei, particolarmente diffusi fra le donne, convivono con popolazione romanza e mongolo-orientale. L'inumato della t. 35 appartiene a quest'ultimo tipo. È interessante notare come, a parte la presenza delle staffe, il corredo presenta uno spiccato carattere germanico occidentale (umbone di scudo, spada lunga a doppio taglio e *sax*) e la decorazione ageminata della cintura multipla punta verso una chiara origina merovingia orientale, più precisamente italiana. L'inumato, dunque, potrebbe essere stato un cavaliere di origine avarica, al servizio del duca bavaro, incaricato da quest'ultimo di controllare con i suoi una zona di rilevanza strategica come quella intorno ai fiumi Isar e Danubio negli anni Trenta del VII secolo²⁶. Questa necropoli bavarese presenta numerose similitudini con quella di Vicenne a Campochiaro. In entrambe le aree cimiteriali, infatti, come notato da Genito, accanto a caratteri strutturali di chiara origine nomadico-orientale, quali la sepoltura di cavalli e la presenza di staffe, troviamo un generalizzato contesto culturale germanico. Inoltre, la presenza in Bavaria e nell'Italia longobarda di necropoli così simili in relazione al loro carattere orientale intorno alla metà del VII secolo, getta anche nuova luce su alcune fonti scritte contemporanee che menzionano il movimento e lo stanziamento di cosiddetti 'Protobulgari' in queste stesse aree. I gruppi, guidati da

²⁵ OEXLE 1992; CHRISTLEIN 1991, pp. 66-67; BÓNA 1988, pp. 111-114; DAIM 1996, pp. 308-315; LA SALVIA 2007b, p. 169.

²⁶ VON FREEDEN 1985, pp. 7-16, 19-20; VON FREEDEN 1987, pp. 559, 567, 596.

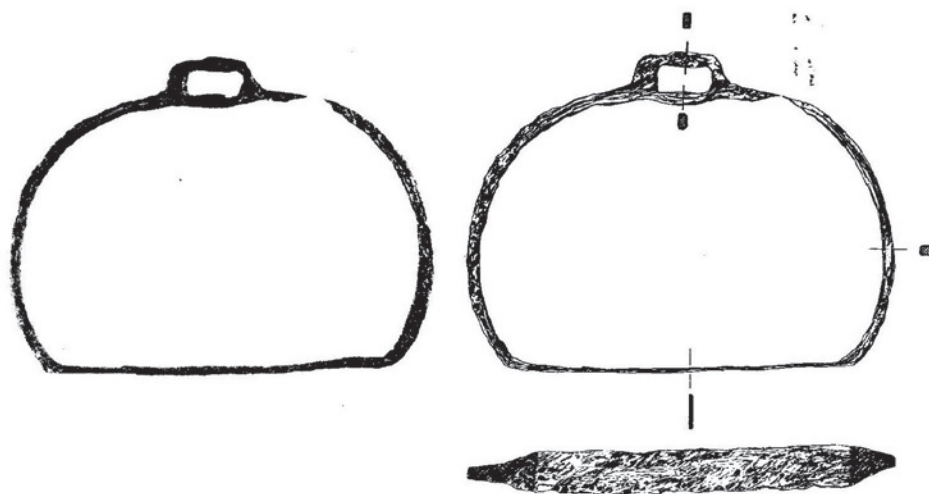


Fig. 15. Caričin Grad (Serbia), coppia di staffe in ferro.

Alzeco/Alcio e menzionati da Paolo Diacono²⁷, Fredegario²⁸, *Theophanes*²⁹ e Niceforo patriarca di Costantinopoli³⁰, se, certamente, non possono e non devono in alcun modo essere identificati con gli inumati delle due diverse necropoli, danno, però, allo stesso tempo conto di un effettivo movimento e stanziamento di popolazione per ragioni strategico militari e ribadiscono la profondità dei rapporti esistenti fra le zone dell'area merovingia orientale e il bacino carpatico³¹.

In merito a queste relazioni, un ultimo esempio interessante, è quello della necropoli ungherese di Környe. I materiali provenienti da questo contesto cimiteriale, infatti, provano una volta di più la complessità dei rapporti durante il periodo delle grandi Migrazioni fra bacino dei Carpazi, area merovingia orientale, in special modo l'Italia longobarda, e l'oriente bizantino. Inoltre, alcuni dei materiali di questa necropoli, le cui deposizioni iniziarono alla fine del VI secolo, sono stati sottoposti ad analisi archeometallurgiche, per cui è stato possibile riconoscere le loro storie produttive. In particolare, il ritrovamento di ben 26 spade dona all'intera area cimiteriale una spiccata connotazione militare. Le caratteristiche generali degli oggetti in ferro analizzati presentano, da un punto di vista metallografico, numerose analogie con i manufatti prodotti in ambiente longobardo alla meta del VI secolo in Europa centrale (ad esempio, con gli oggetti provenienti dal sito di Březno e dalle necropoli di Hegykő, Kajdacs-Homokbánya e Tamási-Csikólegelo). La presenza di

²⁷ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, V, 29.

²⁸ FREDEGARIUS, *Chronica* IV, 72.

²⁹ THEOPHANES, *Chronographia* 6171.

³⁰ NICEFORO, *Breviarium* 33, 17-34, 12.

³¹ GENITO 1988, pp. 55, 57; DITTEN 1980, pp. 69-73; CAPO (a cura di) 1992, pp. 548-549; CHRISTIE 1991, pp. 16-17; LA SALVIA 2007b, pp. 169-170.

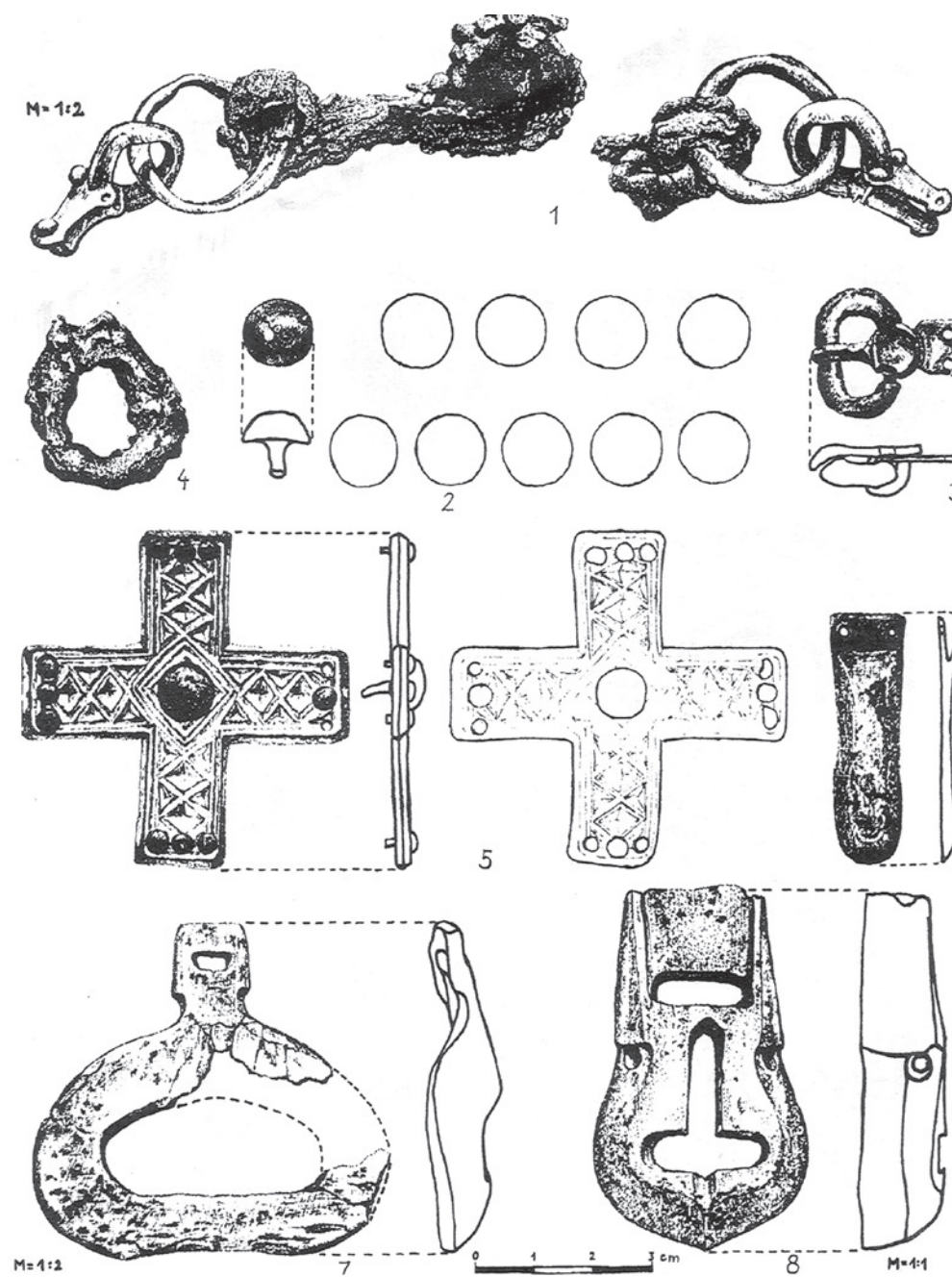


Fig. 16. Szegvár-Oromdűlő, corredo della t. 1 della necropoli altoavarica.

Martensite, Troostite e più avanti di Sorbite nella struttura delle asce e delle spade 1-2, 4 (la più simile a quelle di Hegykő dal momento che il *pattern welding* si trova associato alla presenza di strutture troostitiche e/o sorbitiche) indica che questi oggetti furono fabbricati secondo standard produttivi assai elevati e attraverso trattamenti termomeccanici e termochimici che furono consapevolmente utilizzati dai fabbri per modificare le proprietà del metallo. Queste analogie tecnico-produttive devono essere interpretate come una prova del trasferimento di tecnologie fra area merovingia orientale e caganato avarico, anche a media-lunga distanza, e, una volta di più, come una ulteriore dimostrazione della mobilità dei fabbri all'interno dello stessa vasta area. Una tale ipotesi trova ulteriore verifica anche mediante la valutazione della forma di alcuni strumenti di lavoro rinvenuti a Környe, quali i coltelli curvi detti *krummesser*. In relazione alle modalità di manifattura di tali attrezzi, vi sono strette correlazioni con simili oggetti in area germanica tanto occidentale quanto orientale. Soprattutto, i tipi dei *krummesser* delle tt. 66, 75 e 130 sono assai rilevanti in quanto molto somiglianti a quelli rinvenuti nella sepoltura del fabbro di Poysdorf³².

In conclusione l'area merovingia orientale (ovvero le zone comprese fra l'Italia longobarda, l'Alamannia e la Bavaria) sembra aver giocato un ruolo centrale nell'importare manufatti e tecnologie di origine 'orientale' e continentale verso l'Europa occidentale e mediterranea, precedentemente ignoti ed estranei al mondo greco-romano. Lontana dall'essere una semplice periferia del mondo franco, questa zona svolse un ruolo fondamentale di mediazione nello scambio con l'Oriente, includendo in questo anche i territori sotto controllo bizantino, in modo particolare fra la seconda metà del VI secolo e la metà del VII. La frequenza e la profondità dei rapporti commerciali, culturali e militari fra e con Avari, Longobardi, Alamanni e Bavari, donò a quest'area un forte grado di 'omogeneità' culturale. I rapporti dinastici fra Bavari e Longobardi sono tanto e ben noti da non meritare ulteriori approfondimenti in questa sede. Tuttavia, è utile tornare a sottolineare come dalla seconda metà del VII secolo con sempre maggiore consistenza si muovessero dall'Italia longobarda verso la Baviera oggetti in ferro e in metalli preziosi per poi proseguire oltre, attraverso il Danubio e i suoi affluenti meridionali. Non è un caso, quindi, che la maggior parte dei ritrovamenti di pesi e bilance sia avvenuto proprio lungo il corso del Danubio, del Reno e dei loro tributari. Per quanto concerne le relazioni longobardo-alamanne, suggestiva è l'ipotesi di Graenert che vuole i contatti fra le due popolazioni assai precoci con la formazione di legami familiari, per cementare un'alleanza formata già, quindi, in una fase assai iniziale del loro stanziamento transalpino, grazie ad un trasferimento nelle zone più orientali dell'Alamannia, quale la valle del Lech, direttamente dalle sedi pannoniche³³. Dunque, i dati raccolti e presentati, sembrano mostrare che, nell'area merovingia orientale, l'organizzazione della produzione artigianale, specie nel campo della metallurgia, avesse raggiunto un elevato livello tecnologico, un alto

³² PIASKOWSKY 1974, pp. 120, 123; SALAMON-ERDÉLYI 1971, pp. 55, 57, 66-67; SALAMON-SÓS 1980, pp. 407-408; LA SALVIA 2007a, pp. 64-65.

³³ MOOSLEITER 1988, p. 219; BÓNA 1988, p. 108; STEUER 1997, pp. 391, 400, 408-414; BABUCKE 1997, p. 256; STORK 1997, pp. 295-299; BARNI 1938, pp. 137, 140, 144-150; GRAENERT 2000, pp. 418, 422-423, 426-434; WERNER 1961, pp. 310-316; WERNER 1970, pp. 65-81; SCHUTZ 2001, p. 198; VON HESSEN 1971, pp. 757-758; LA SALVIA 2007b, p. 170.

grado di standardizzazione dei metodi di manifatturieri e una notevole efficienza nella distribuzione tale da essere in grado di alimentare i traffici mercantili. Il Regno longobardo, certo anche grazie ai rapporti 'privilegiati' con l'area bizantina, dovette svolgere la parte del leone in questo *network* commerciale che legava l'Europa mediterranea con la Germania meridionale e, in generale, con l'Europa continentale. Tuttavia, non erano solo i prodotti bizantini ad essere scambiati e anzi, come ha più volte giustamente evidenziato Lidia Paroli, almeno dalla metà del VII secolo anche i prodotti del Regno longobardo, quali armi, scudi e gioielli, raggiunsero un volume di produzione e uno standard qualitativo tale da divenire anch'essi altamente competitivi sul mercato.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AHUMADA SILVA I. 1990, *Testimonianze archeologiche avare a Cividale*, in «Forum Julii», 14, pp. 63-67.
- AHUMADA SILVA I. 2000, *Cividale del Friuli. Necropoli di S. Mauro. Tomba 43 di cavallo e cavaliere*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 198-205.
- AHUMADA SILVA I. 2001, *Necropoli longobarde a Cividale ed in Friuli*, in Paolo Diacono ed il Friuli altomedievale, pp. 321-56.
- ARSLAN E.-BUORA M. (a cura di), *L'oro degli Avari*, Milano.
- BABUCKE V. 1997, *Nach Osten bis an den Lech*, in *Die Alamannen*, pp. 249-60.
- BÁLINT Cs. 1985, Über die Datierung der osteuropäischen Steppenfundes des frühen Mittelalters (Schwierigkeiten und Möglichkeiten), in «Mitteilungen des Archäologischen Instituts der Ungarischen Akademie der Wissenschaften», 14, pp. 137-47.
- BÁLINT Cs. 1989, *Die Archäologie der Steppe. Steppenvölker zwischen Wolga und Donau von 6. bis 9. Jahrhunderts*, Vienna.
- BÁLINT Cs. 1996, *Zur Geschichte und Archäologie der osteuropäischen Reiterbirten im Frühmittelalter*, in *Hunnen und Awaren*, pp. 202-04.
- BÁLINT Cs. 2000, *Byzantinisches zur Herkunftsfrage des vielteiligen Gürtels*, in BÁLINT (a cura di) 2000, pp. 99-162.
- BÁLINT Cs. (a cura di) 2000, *Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe im 6.-7. Jahrhundert* (Varia Archaeologica Hungarica, 10, Budapest).
- BÁRDOS E. 1995, *La necropoli di Zamárdi*, in *Gli Avari*, pp. 151-64.
- BARNI G. 1938, *Alamanni nel territorio lombardo*, in «Archivio storico lombardo», n.s. 16, pp. 137-62.
- BARUZZI M. 1987, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia (Imola). Note sull'attrezzatura agricola nell'Altomedioevo*, in FRANCOVICH R.-NOYÈ G. (a cura di) 1987, *Archeologia e storia del medioevo italiano*, Roma, pp. 151-170.
- BERATTINO G. 1981, *I reperti della necropoli a Reihengräber di Borgomasino*, in «Bollettino di storia e arte canavesana», 7, pp. 81-130.
- BÓNA I. 1988, *Neue Nachbarn im Osten. Die Awaren*, in DANNHEIMER-DOPSCH (a cura di) 1988, pp. 108-117.
- BÓNA I. 1995, *Gli Avari. Un popolo dell'Oriente nell'Europa altomedievale*, in *Gli Avari*, pp. 13-47.
- BROZZI M. 1995, *Avari e Longobardi friulani*, in *Gli Avari*, pp. 57-67.
- BRULET R. 1995, *La sépulture du roi Childéric à Tournai et le site funéraire*, in VALLET F.-KAZANSKI M. (a cura di) 1995, *La noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle*, Saint-Germain-en-Laye, pp. 309-326.
- CAPO L. (a cura di), 1992, *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Vicenza.

- CASTELLANI A. 1985, *Capitoli d'una introduzione alla grammatica storica italiana, II: L'elemento germanico*, in «Studi linguistici italiani», 11, pp. 1-26, 151-81.
- CEGLIA V. 1990, *Campochiaro (CB) località Vicenne. La necropoli altomedievale*, in «Bollettino di Archeologia», 5-6, pp. 213-217.
- CEGLIA V.-GENITO B. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma, pp. 329-34.
- CHRISTIE N. 1991, *Longobard weaponry and warfare. AD 1-800*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», 2, pp. 1-26.
- CHRISTLEIN R. 1991, *Die Alamannen. Archäologie eines lebendigen Volkes*, Stuttgart.
- CURTA F. 2008, *The earliest Avar-age stirrups, or the stirrup 'controversy' revisited*, in CURTA F. (a cura di) 2008, *The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgars, Khazars, and Cumans* (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, 2), Leiden/Boston, pp. 297-326.
- DAIM F. 1996, *Die Bayern, die Nachbarn der Awaren westlich der Enns*, in *Hunnen und Awaren*, pp. 308-15.
- DANNAHEIMER H.-DOPSCH H. (a cura di) 1988, *Die Bajuwaren. Von Severin zu Tassilo 488-788*, Munich-Salzburg.
- Die Alamannen = Die Alamannen*, Stuttgart 1997.
- DITTEN H. 1980, *Protobulgaren und Germanen im 5.-7. Jahrhundert*, in «Bulgarian Historical Review», 3, pp. 51-77.
- FERRERO E. 1893, *Borgomasino. Sepolcreto barbarico scoperto nell'abitato*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», p. 189.
- FETTICH N. 1965, *Das awarenzeitliche Gräberfeld von Pilismarót-Basaharc*, Budapest.
- GARAM E. 1995, *Sepulture di cavalli*, in *Gli Avari*, pp. 143-148.
- GENITO B. 1988, *Materiali e problemi*, in «Conoscenze», 4, pp. 49-67.
- GENITO B. 1997, *Sepulture con cavallo da Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centroasiatica*, in GELICHI S. (a cura di) 1997, *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, pp. 286-289.
- GENITO B. 2000, *Archaeology of the early medieval nomads in Italy: the horse-burials in Molise (7th century) south-central Italy*, in BÁLINT (a cura di), pp. 229-247.
- GIOVANNINI A. 2001, *La necropoli di Romans d'Isonzo*, in *Paolo Diacono ed il Friuli altomedievale*, pp. 595-653.
- GRAENERT G. 2000, *Langobardinnen in Alamannien. Zur Interpretation mediterranen Sachgutes in südwestdeutschen Frauengräbern*, in «Germania», 78, pp. 417-447.
- GRANE TH. (a cura di) 2007, *Beyond the Roman Frontier. Roman Influences on the Northern Barbaricum*, Roma.
- Gli Avari = Gli Avari. Un popolo d'Europa*, Tavaganacco 1995.
- HENNING J. 1985a, *Frühgeschichtliche Landwirtschaft Südosteuropas: Vom Großgrundbesitz zur Großgrundwirtschaft*, in HORST F.-KRÜGER B. (a cura di) 1985, *Produktivkräfte und Produktionsverhältnisse in ur- und frühgeschichtlicher Zeit*, Berlin, pp. 301-08.
- HENNING J. 1985b, *Zur Datierung von Werkzeug- und Agrargerätenfunden im germanischen Landnahmegebiet zwischen Rhein und oberer Donau (Der Hortfund von Osterburken)*, in «Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums Mainz», 32, pp. 570-94.
- HENNING J. 1986, *Zum Problem der Entwicklung materieller Produktivkräfte bei den germanischen Staatbildungen*, in «Klio», 68, pp. 128-38.
- HENNING J. 1987, *Südosteuropa Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin.
- HVID K.S. 2007, *Reconstruction of Germanic armies AD 200*, in GRANE (a cura di) 2007, Roma, pp. 137-42.
- Hunnen und Awaren = Reitervölker aus dem Osten. Hunnen und Awaren*, Bad Vöslau 1996.
- INCITTI M. 1992, *La necropoli longobarda della Selvicciola*, in HERRING E.-WHITEHOUSE R.-WILKINS J. (a cura di) 1992, *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology*, 4, London, pp.

213-17.

- INCITTI M. 1997, *La necropoli altomedievale della Selvicciola ad Ischia di Castro (VT) ed il territorio castrense in età longobarda*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 213-38.
- JENSEN X.P. 2007, *The use of Archers in the Northern Germanic Armies. Evidence from the Danish War Booty Sacrifices*, in GRANE (a cura di) 2007, pp. 143-51.
- KOLLAUTZ A. 1965, *Awaren, Langobarden und Slaven in Noricum und Istrien*, in «Karinthia», 1, pp. 619-645.
- KOVRIK I. 1955, *Contribution au problème de l'occupation de la Hongrie par les Avars*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 6, pp. 163-92.
- LA SALVIA V. 1998, *Archaeometallurgy of Lombard Swords. From artifacts to a History of craftsmanship*, Firenze.
- LA SALVIA V. 2007a, *Iron Making during the Migration Period. The Case of the Lombards* (BAR, international series, 1715), Oxford.
- LA SALVIA V. 2007b, *La diffusione della staffa nell'area merovingia orientale alla luce delle fonti archeologiche*, in «Temporis Signa», 2, pp. 155-171.
- LA SALVIA V. 2009, *Cultura materiale e materialismo culturale. Ancora intorno al trasferimento di tecnologia, ai gruppi etnici e all'analisi dei contesti archeologici altomedievali*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 31-35.
- LA SALVIA V.-ZAGARI F. 2003, *Cultura materiale e tradizione tecnica: la metallurgia del ferro dei Longobardi in Italia*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto de Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, II, Spoleto, pp. 945-1008.
- LOPREATO P. 2000, *La necropoli di S. Mauro-Cividale*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 190-197.
- LÓRINCZY G. 1992, *Vorläufiger Bericht über die Freilegung des Gräberfeldes aus dem 6.-7. Jahrhundert*, in *Szegvár-Oromdűlő* (Communicationes Archaeologicae Hungariae), pp. 81-124.
- MASTRELLI C.A. 1971, *La terminologia longobarda dei manufatti*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "La Civiltà dei Longobardi in Europa"*, Roma-Cividale del Friuli 24-28 maggio 1971, Roma, pp. 275-69.
- MICHELETTO E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria ed insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 295-344.
- MOOSLEITER F. 1988, *Handwerk und Handel*, in DANNAHEIMER-DOPSCH (a cura di) 1988, pp. 208-19.
- OEXLE J. 1992, *Studien zu merowingerzeitlichem Pferdegeschirr am Beispiel der Trensen*, in *Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit*, ser. A, Band 16, Mainz am Rhein.
- Paolo Diacono e il Friuli = Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X), Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 1999, Spoleto 2001.
- PAROLI L. 1995, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedioevale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Milano, pp. 199-325.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995, Firenze.
- PIASKOWSKY J. 1974, *Metallkundliche Untersuchungen an Eisengegenständen aus dem Gräberfeld von Környe*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 26, pp. 117-30.
- PIGGOTT S. 1992, *Wagon, Chariot and Carriage*, London.
- POHANKA R. 1986, *Die eisernen Agrargeräte der römischen Kaiserzeit in Österreich. Studien zur römischen Agrartechnologie in Rätien, Noricum und Pannonien* (BAR, international series, 1715), Oxford.
- ROSNER G. 1999, *Das awarenzeitliche Gräberfeld in Szekszárd-Bogyiszlói Straße* (Monumenta Avarorum Archaeologica 3), Budapest.

- ROTLI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.
- SABATINI F. 1965, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze.
- SALAMON Á.-ERDÉLYI I. 1971, *Das völkerwanderungszeitliche Gräberfeld von Környe*, Budapest.
- SALAMON Á.- SÓS A.Cs. 1980, *Pannonia - Fifth to Ninth Centuries*, in LENGYEL A.-RANDAN G.T.B. (a cura di) 1980, *The Archaeology of Roman Pannonia*, Budapest-Lexington, pp. 397-425.
- SCAFILE F. 1972, *Di alcuni oggetti in ferro rinvenuti a Belmonte*, in «Ad Quintum», 3, pp. 28-32.
- SCHUTZ H. 2001, *Tools, Weapons and Ornaments*, Leiden-Boston-Köln.
- STAFFA A.R. 2002, *La persistenza di logiche tardoantiche nella difesa dell'Abruzzo dai Longobardi. Reperti inedito da Castrum Truentinum e Creccbio*, in BUORA M. (a cura di) 2002, *Miles Romanus dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Pordenone, pp. 251-272.
- STUEER H. 1997, *Handel und Fernbeziehungen*, in *Die Alamannen*, pp. 403-15.
- STORK I. 1997, *Friedhof und Dorf, Herrendorf und Adelsgrab*, in *Die Alamannen*, pp. 290-310.
- SZÁDECZKY-KARDOSS S. 1986, *Der awarisch-türkische Einfluss auf die byzantinische Kriegskunst um 600 (Anmerkungen zum Strategikon des Maurikios)*, in *Avarica. Über die Awarengeschichte und ihre Quellen*, in «Acta Universitatis de Attila József Nominatae. Acta Antiqua et Archaeologica», 24, pp. 203-13.
- SZÁDECZKY-KARDOSS S. 1999, *Histoire des Avars et leur heritage en Europe*, in CSERNUS S.-KOROMPAY K. (a cura di) 1999, *Les Hongrois et l'Europe: conquete et integration*, Paris-Szeged, pp. 149-70.
- TAGLIAFERRI A. 1972, *Il Friuli e l'Istria nell'altomedioevo*, in «Antichità Altoadriatiche», 2/2, pp. 273-94.
- VON FREEDEN U. 1985, *Das Grab eines awarischen Reiters von Moos-Burgstall. Niederbayern*, in «Bericht des Römisch-germanischen Kommission», 66, pp. 5-24.
- VON FREEDEN U. 1987, *Das frühmittelalterliche Gräberfeld Von Moos-Burgstall*, in «Bericht des Römisch-germanischen Kommission», 68, pp. 493-637.
- VON HESSEN O. 1971, *A proposito della produzione di ceramica nel periodo delle migrazioni nell'Europa centrale e meridionale*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale. Atti XVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, II, Spoleto, pp. 749-64.
- VON HESSEN O. 1990, *Tecniche di lavorazione*, in MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano, pp. 208-209.
- WERNER J. 1961, *Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreich nach archäologischen und numismatischen Zeugnisse*, in «Bericht des Römisch-germanischen Kommission», 42, pp. 307-42.
- WERNER J. 1970, *Zur Vorbereitung frühgeschichtlicher Metallarbeiten (Werkstatt-Wanderhandwerk-Handel-Familien Verbindung)*, in «Early Medieval Studies», 1, pp. 65-81.
- WERNER J. 1984, *Ein byzantinischer Steigbügel aus Caricin Grad*, in DUVAL N.-POPOVIC VL. (a cura di) 1984, *Caricin Grad. I, Les Basiliques B et J de Caricin Grad*, Roma, pp. 147-155.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1-6, 10 (LA SALVIA 2007a, pp. 114, 126-32, 134-39)
- Figg. 7, 9 (Joachim Henning)
- Fig. 8 (HENNING 1985b, pp. 577-578)

CATERINA GIOSTRA

LA FISIONOMIA CULTURALE DEI LONGOBARDI IN ITALIA
SETTENTRIONALE: LA NECROPOLI DI LENO
CAMPO MARCHIONE (BRESCIA)

1. *Il sepolcreto*

Tra il 1994 e il 1996 nella bassa pianura bresciana, nel comune di Leno, in località Campo Marchione nella frazione di Porzano, è stata messa in luce una estesa necropoli longobarda (fig. 1). Il Campo Marchione si trova lungo una strada oggi secondaria che collega Leno a Porzano, due località citate tra l'VIII e il IX secolo per la presenza, nella prima, dell'importante monastero di S. Salvatore, S. Maria e S. Michele (poi di S. Benedetto) fondato nel 758 dal re Desiderio e, nella seconda, di una *curtis* del grande monastero regio di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia. Le 247 sepolture rinvenute a est della strada compongono una necropoli, della quale sono stati individuati i limiti nord, est e sud; quello occidentale, invece, è dato dal fosso che costeggia la strada e che ha tagliato alcune sepolture; dall'altro lato di essa, il ritrovamento fortuito di altre due tombe ci assicura che la necropoli doveva proseguire verso ovest, per un'estensione che ignoriamo. Secondo Andrea Breda, che ha diretto lo scavo, essa era definita a sud dal largo fosso di una più antica parcellizzazione agraria, mentre a est l'area cimiteriale originaria era delimitata da tre segnacoli allineati, rappresentati da due buche di palo e da un piccolo cippo lapideo rinvenuto *in situ* all'estremità nord-est; a nord l'allineamento della fila più esterna di tombe ne segnava il confine settentrionale¹. Tali limiti sarebbero stati oltrepassati a sud e a est solo da alcune sepolture delle fasi più tarde. Il sepolcreto appare per lo più organizzato in brevi file con sviluppo nord-sud di tombe orientate est-ovest; la sporadicità delle sovrapposizioni anche nei settori a maggiore densità rimanda a segnacoli che dovevano indicarne la presenza, ma dei quali non è rimasta traccia. La moderna regolarizzazione del campo ha determinato anche l'asportazione del piano di calpestio in fase con la necropoli, come delle coperture delle tombe e di parte della loro profondità, circostanza che lascia aperta la possibilità che qualche inumazione posta a una quota più alta sia andata distrutta. Le sepolture, sempre singole, accolsero inumati deposti supini, con testa a ovest e braccia lungo i fianchi o più raramente sul bacino, abbigliati; in 156 casi esse hanno restituito

¹ BREDA 1995-1997. Le due sepolture a ovest della strada (località Cascina Fornasetta), non menzionate nella notizia, sono state rinvenute nel maggio 1997 (Archivio Topografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



Fig. 1. Il territorio comunale di Leno con segnalazione dei siti altomedievali.

monili o armi, complementi dell'abbigliamento e offerte variabili.

Il mio studio specialistico della necropoli si inserisce nell'ambito del progetto *Langobardia Fertilis*, incentrato su più siti di cultura longobarda di questo comparto territoriale (direzione scientifica di Andrea Breda, Soprintendenza per i Beni Archeologici

della Lombardia, e coordinamento dello storico Angelo Baronio); in questa sede ne presento un inquadramento preliminare, dal momento che l'analisi del contesto è stata appena avviata e i materiali - che pure ho considerato nella totalità - sono stati restaurati per circa il 25% dei corredi rinvenuti (38 su 156), seppure i più articolati. Due i limiti allo studio di questo importante sepolcreto: in primo luogo, sono state riconosciute come sicuramente o probabilmente violate in antico almeno 32 sepolture, nelle quali scheletro e oggetti di corredo apparivano scomposti, quando non dispersi, e non si esclude che l'incidenza di tali interventi (che hanno interessato sepolture di tutte le fasi d'uso del sepolcreto, quindi posteriori al suo abbandono) possa essere stata maggiore; inoltre, il carattere di emergenza dell'intervento archeologico e soprattutto il cattivo stato di conservazione dei resti osteologici causato dall'elevata acidità del terreno ne hanno impedito il prelievo, privandoci quindi del dato antropologico, sostanzialmente limitato alla registrazione, in corso di scavo, dei valori staturali definibili.

L'analisi delle tipologie tombali e soprattutto dei reperti di corredo ha permesso di stabilire che la necropoli fu avviata con la generazione degli immigrati e vide una continuità d'uso fino alla fine del VII secolo o, al più tardi, agli inizi dell'VIII. Per economia di studio, sono state distinte al momento tre fasi principali: la prima (ultimo trentennio del VI secolo-inizi VII) dovette interessare il settore centrale (fig. 2), dove sono presenti numerosi corredi con datazione circoscritta e altri, meno numerosi, meno diagnostici ma comunque compatibili, mentre non è stato recuperato nessun reperto posteriore a tale periodo; nel corso della prima metà del VII secolo la necropoli dovette estendersi prolungando le file centrali sia a nord che a sud e giustapponendone altre a est (fig. 7); tali settori videro un ulteriore accrescimento ed estensione nella seconda metà del secolo e, verosimilmente in fase finale, si generò anche il nucleo nell'angolo nord-orientale² (fig. 8).

Calcolando approssimativamente 20 anni per generazione (cioè fino all'arrivo dei nuovi nati), le circa sette generazioni deposte nell'area funeraria finora riportata alla luce (circa 35 individui a generazione) dovrebbero riflettere una comunità di 70 persone, sommando le due generazioni che convissero di volta in volta (genitori e figli). Quanto alla determinazione di sesso ed età di morte degli inumati, sulla sola base archeologica è stato possibile riconoscere 64 uomini, 40 donne e 17/18 bambini, mentre 115 individui restano indeterminabili³. La *sex-ratio* vede un rapporto pressoché paritario fra gli individui nella maggiore età delle prime due fasi; nell'ultima, la ben più marcata difficoltà a riconoscere le donne sulla base dei corredi rende assai probabile che, in questo caso, l'incidenza delle donne fra gli individui non determinabili sia preponderante.

² La stratigrafia orizzontale riconosciuta a grandi linee a Leno ricorda lo sviluppo della necropoli di Collegno: anche in questo sito le prime generazioni occuparono il settore centrale, mentre le successive sfruttarono le aree marginali, prima di una mirata e rispettosa rioccupazione del centro nell'VIII secolo, fase che a Leno non pare essere presente (PEJRANI BARICCO 2007a; PEJRANI BARICCO 2007b, pp. 262-264, fig. 5).

³ Sulla base di una disamina ancora preliminare risulterebbero: in prima fase, 17 maschi, 16 femmine e 7 bambini; in seconda fase: 21 maschi, 22 femmine e 4 bambini; in terza fase, 26 maschi, 2 femmine e 6/7 bambini.

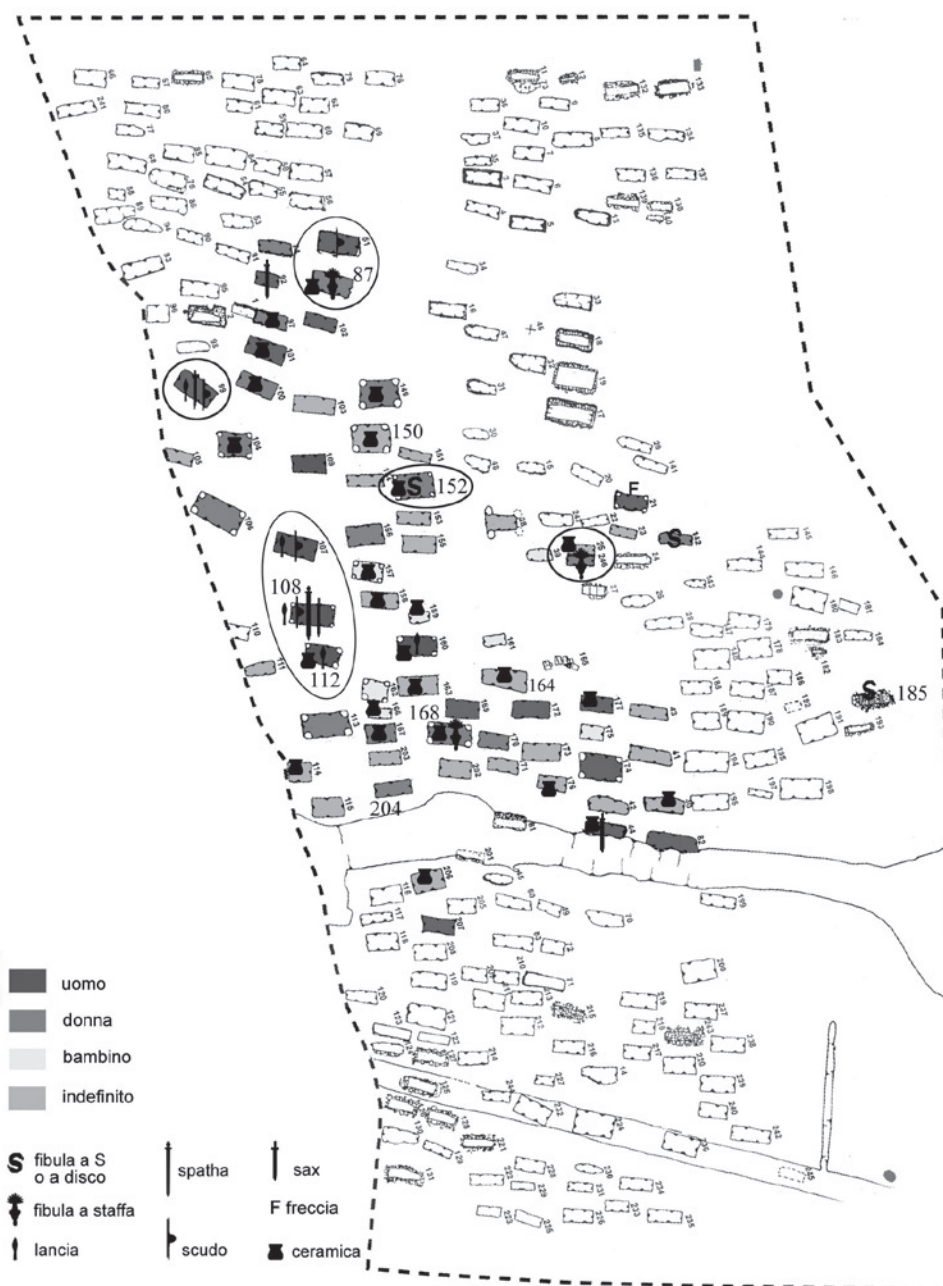


Fig. 2. La necropoli di Leno, Campo Marchione: la prima fase (ultimo trentennio secolo VI-inizi VII).

2. La prima fase

La fase più antica della necropoli (ultimo trentennio del VI secolo-inizi VII) (fig. 2) è organizzata per file anche piuttosto lasche e allungate; per quanto attiene alle tipologie tombali, essa è caratterizzata dalla presenza di semplici fosse terragne rettangolari e da camere lignee. Quindici fosse, infatti, più ampie e profonde, larghe anche 1,80 m e lunghe fino a 3 m, presentavano quattro buche agli angoli per pali lignei, relativi a una struttura che poteva proseguire sopra terra (fig. 4). Esse accolsero individui di entrambi i sessi e anche soggetti infantili.

Circa gli oggetti di corredo, sei sepolture femminili hanno restituito fibule dei tipi più tradizionali, sia a 'S' o a piccolo disco, trovate in corrispondenza della parte superiore del busto, che a 'staffa', in coppia tra i femori⁴. Esse rimandano a varianti già attestate nella fase pannonica o, nel caso delle fibule a staffa della t. 87 (fig. 3) e di quella a 'S' della t. 152, a prime produzioni italiane, che comunque non sembrano superare la fine del VI secolo-inizio del VII. L'usura sulle porzioni più esposte di alcune di esse e la riparazione con rattoppo osservabile su una delle fibule della t. 87 lasciano presumere un uso prolungato delle stesse. Nella t. 168 la fibula a staffa, rotta e inutilizzabile nella sua funzione pratica, è stata sostituita da una spilla circolare con motivo cruciforme traforato, ma è comunque presente nella sepoltura; una seconda fibula a disco in bronzo con incisioni cruciformi è stata trovata in prossimità del cranio e per essa non escludo un riutilizzo con funzione simbolica, magari fissata al sudario al posto di una croce in lamina d'oro (tipologia completamente assente nella necropoli), analogamente a quanto supposto per altre fibule cruciformi rinvenute altrove sul capo del defunto⁵.

La *parure* femminile, in questa fase, si compone spesso anche di un ago crinale, per lo più in bronzo (più raramente in argento o ferro), rinvenuto dietro il capo e quindi funzionale all'acconciatura; solo uno spillone a estremità ripiegata si trovava sul busto ed era verosimilmente utile a fermare un indumento⁶. Comuni erano anche le perle in pasta vitrea, a volte associate a vaghi in ametista, cristallo di rocca o ambra; nella collana della t. 152 erano infilati anche quattro minuti pendenti in oro, unici reperti aurei di tutta la necropoli. Fibbie ad anello in bronzo o ferro chiudevano la cintura dell'abito e, appesi ad essa o racchiusi in una borsetta, vi erano altri piccoli elementi in bronzo, tra cui due monete romane forate (presenze ancora sporadiche e che aumenteranno nella seconda fase); numerose laminette d'argento punzonate (già attestate in Pannonia) rivestivano nastri sospesi alla cintura della t. 152, che si segnala come quella di tenore leggermente più alto rispetto alle altre, insieme alla t. 87, dove la donna indossava anche calze fermate da fibbiette probabilmente in bronzo stagnato. Quasi costante è la presenza del coltellino, più raro il pettine, del tipo più comune a doppia fila di denti e di dimensioni contenute. La suppellettile vitrea si limita a un piede di calice; molto più consistente è invece la deposizione di recipienti potori

⁴ Coppie di fibule a staffa erano nelle tt. 87 e 246; una fibula a S era sia nella t. 142 che nella t. 152, mentre una piccola fibula a disco si trovava nella t. 185; nella t. 168 la fibula a staffa era rotta.

⁵ È il caso, per esempio, della fibula a croce in bronzo ritrovata nella t. 49 di Grancia, sulla fronte dell'inumato (VON HESSEN 1971, pp. 59-60).

⁶ Per la prima fase, i suddetti accessori provengono dalle tt. 74, 87, 104, 113, 156, 167, 168, 204 e 246.

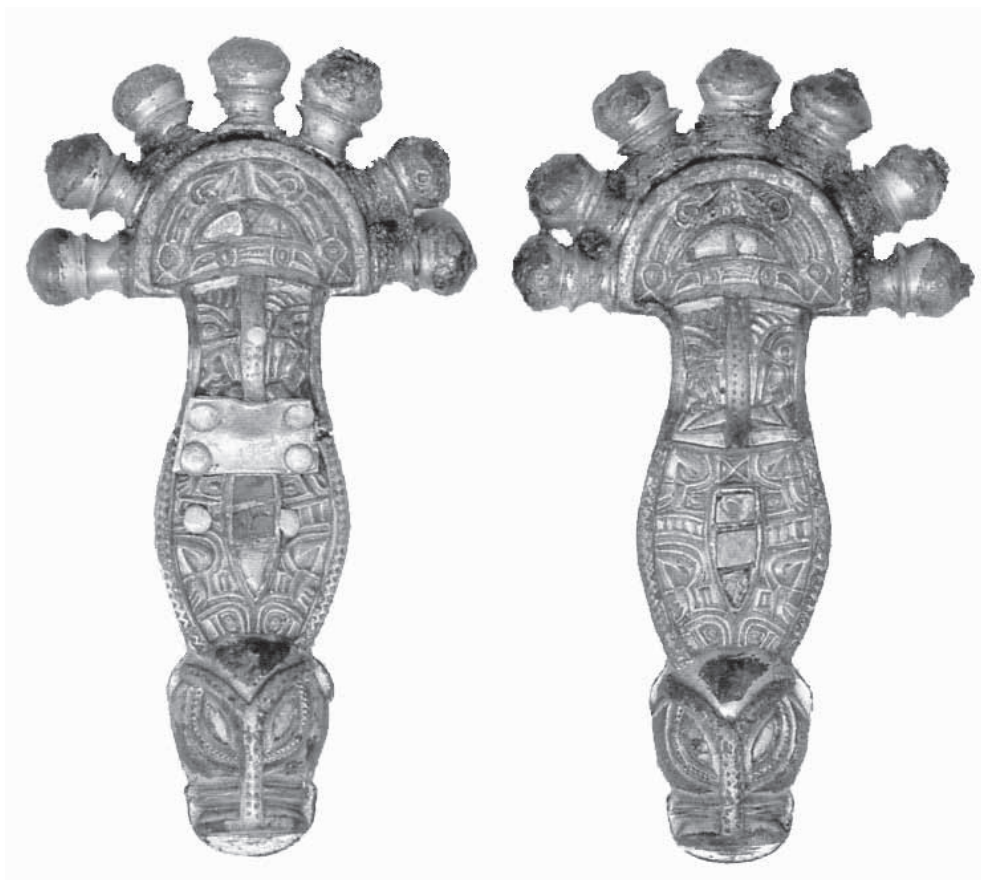


Fig. 3. Fibule a staffa della t. 87.

ceramici, anche in più esemplari per tomba, che a volte rientrano nelle tipologie a decoro stampigliato o a stralucido e a stecca (la cosiddetta 'ceramica longobarda'). Fra gli strumenti da lavoro, compaiono un peso da telaio e delle fusaiole.

Limitando in questa sede qualche osservazione più tecnica alle collane, decisamente fra i monili femminili più ricorrenti, l'esame dei tipi della fine del VI secolo e dell'inizio del VII ha evidenziato combinazioni cromatiche nei filamenti applicati (per esempio, turchese e bruno su fondo bianco, tt. 87 e 168) e nei motivi adottati (come i punti monocromi sparsi su fondo bianco, tt. 195 e 204) non attestati altrove e che invece a Leno ricorrono in insiemi di più tombe: la circostanza lascia intravedere la possibilità di una lavorazione locale, almeno nelle ultime fasi di realizzazione delle perle, pur da vetro grezzo proveniente da pochi centri primari o di riciclo da rottami. Il dato richiama il ritrovamento di strutture insediative a Leno, in località S. Giovanni, presso le quali si praticavano attività artigianali, segnalate da due cavità perfettamente emisferiche con pareti concotte (verosimilmente forni seminterrati), da crogioli in pietra ollare con colature vetrose, da loppe, colature e rottami di vetro che hanno

portato a ipotizzare l'esistenza di una vetreria, attiva in un periodo fra il VI secolo e gli inizi del VII⁷.

Tra le inumazioni maschili si registrano 9 armati (su un totale di circa 68 sepolture: il 13% del gruppo complessivo, ma c'è da tener presente il numero delle tombe violate)⁸. Il *set* più articolato proviene dalla t. 108 e si componeva di: spada, *scramasax*, scudo e lancia; nelle altre sepolture manca la spada e la combinazione è più ridotta. Le cinture per la sospensione delle armi sono in genere in ferro privo di decorazione, quelle dell'abito in ferro o bronzo; unica eccezione, la cintura multipla con guarnizioni in argento e decorazione a virgole (fig. 4) della t. 112, una camera lignea di lunghezza piuttosto ridotta, che ha restituito una cuspide di lancia come unica arma⁹. Le cesoie, che si ritrovano anche nelle fasi successive, erano deposte vicino al capo e, quando presente, giustapposte al pettine, posizione riscontrata piuttosto sistematicamente anche altrove, tanto da aver fatto sospettare a più specialisti anche un collegamento con la capigliatura¹⁰. Qualche *set* da fuoco, pettine e recipiente ceramico e soprattutto la pressoché costante presenza di coltelli completa il quadro, che non comprende significative presenze di manufatti di pregio, ad eccezione della cintura multipla in argento segnalata. Anche i corredi privi di una



Fig. 4. Sepoltura con camera lignea e guarnizioni d'argento di cintura multipla della t. 112.

⁷ BREDA 1992-1993.

⁸ Sono le tt. 21, 44, 51, 92, 99, 107, 108, 112, 160 (in particolare per una più sicura lettura delle punte di freccia si attende il completamento del restauro dei reperti).

⁹ Anche a Collegno, l'unica sepoltura che custodiva una cintura multipla con guarnizioni in bronzo dorato (la t. 88) era una camera lignea (della prima fase) di un bambino, privo di armi (inedita, in corso di studio da parte di chi scrive). In merito alle cinture di Leno, c'è inoltre da rimarcare la fibbia in bronzo a placca traforata di ambito mediterraneo della t. 170, di un tipo che trova uno stringente confronto, fra gli altri, nell'accessorio proveniente da una sepoltura bisoma in cassa di muratura internamente intonacata e dipinta dal complesso cattedrale di Verona, dove era associata a un anello con monogramma a caratteri greci e una fibbia 'di tipo bizantino' (MODONESI-LA ROCCA 1989, tav. I, n. 5).

¹⁰ Per una sintesi in merito: GIOSTRA 2007, pp. 321-322.



Fig. 5. Struttura tombale e corredo della t. 185.

chiara connotazione di genere fanno registrare un livello di ricchezza non alto e una consistente presenza di vasellame ceramico: si contano fino a quattro recipienti nella stessa sepoltura, associati anche a secchielli lignei, dei quali restano i cerchi in ferro (t. 150). Un'ultima annotazione riguarda le offerte alimentari, legate alla concezione del viaggio oltre la morte: nella t. 164 furono deposte delle uova, come anche nella t. 167, mentre almeno nella t. 87 vi erano ossi animali, ma i casi potrebbero essere stati più numerosi.

Tra le sepolture di questa fase, dunque, si riconoscono corredi più articolati e importanti di altri (fig. 2, le sepolture cerchiare), comunque rispetto a un livello di ricchezza generale che appare medio (o medio-alto); i corredi ridotti e soprattutto privi di armi o monili potrebbero dipendere dall'età degli inumati, senza poter escludere la presenza di alcuni soggetti in rapporto subalterno. Un'ulteriore precisazione delle datazioni permetterà di distinguere i corredi del primo ventennio di stanziamento in Italia (570-590) da quelli dei decenni intorno al 600 e di seguire più nel dettaglio lo sviluppo dei nuclei di sepolture che compongono il settore in esame prima dell'espansione in altre aree più marginali. Una tomba, comunque, appare anomala: la t. 185 (fig. 5). La piccola fibula a disco, infatti, per tipologia non supera il VI secolo; tuttavia, rispetto alla prima fase emergono alcune incongruenze: la posizione isolata della sepoltura rispetto

al settore della prima fase e la sicura presenza intermedia di tombe di seconda fase (fig. 2, settore orientale); la struttura in laterizi (in questo caso con copertura lignea), che compare solo successivamente; l'introduzione dell'armilla, solo eccezionalmente documentata in prima fase e più diffusa successivamente e di una variante che rimanda alla prima metà del VII secolo. Tali circostanze, a mio avviso, portano a posticipare la datazione del contesto; la fibula, allora, sarebbe un bene trasmesso da una generazione all'altra.

Qualche confronto di riferimento per la prima fase riconosciuta nella necropoli di Leno, Campo Marchione. Nella estesa necropoli longobarda di Collegno è stato possibile differenziare due successivi momenti nell'uso funerario del settore centrale (I fase, A; I fase B), prima dello spostamento delle pratiche nelle aree più esterne (II fase)¹¹; i 9 armati su un totale di circa 40 sepolture della prima fase costituiscono una media un po' più alta (22%) rispetto a quella di Leno, in parte spiegabile con la sottorappresentazione delle sepolture femminili e forse anche con un livello sociale lievemente più alto. Anche nel sepolcreto di Nocera Umbra (570-620/630 circa) la datazione al ventennio dei corredi e la relativa serrata scansione delle fasi permettono di seguire più nel dettaglio la struttura e l'evoluzione del sepolcreto; almeno nella fase intermedia, esso vede in uso tutti e quattro i nuclei riconosciuti, che Cornelia Rupp ha messo in relazione con differenti gruppi familiari¹². Le 43 sepolture di armati su un totale di 165 tombe rappresenta una percentuale alta (il 26%), rispetto al panorama non solo nazionale dei ritrovamenti; numerose (19) sono anche le tombe femminili che hanno restituito fibule di tipo più tradizionale, in larga misura a staffa e in numero più limitato a 'S' o a disco, raramente associate fra di loro. Inoltre, in ben 24 sepolture sono stati riconosciuti i resti di offerte alimentari: gusci d'uovo, ma anche ossi di pollo, agnello e maiale¹³. Anche la necropoli di Romans d'Isonzo, di medio livello di ricchezza, nelle pratiche più caratterizzanti risulta assimilabile al profilo culturale dei contesti in esame, avendo restituito tracce di camere lignee, corredi d'armi, *parures* con fibule dei tipi più tradizionali, deposizione di cibo (in prevalenza volatili)¹⁴.

Stimolante risulta anche un pur rapido rimando a contesti pannonicici di cultura affine. A Hegikö, su un totale di 81 sepolture, 16 contenevano almeno un'arma, per una percentuale del 20%; le fibule a 'S' o a disco e a staffa erano presenti in 5 *parures* femminili, come monili senz'altro fra i più prestigiosi; non mancano alcuni casi di offerte alimentari. A Szentendre (fig. 6), dove i dati sono parzialmente condizionati dalla presenza di sepolture disturbate, le deposizioni con corredo d'armi ammontavano al 17% della totalità, mentre le donne dotate di fibule erano 10; è attestata la pratica dell'offerta alimentare (soprattutto uova) e numerose sono le camere lignee contraddistinte dalle quattro buche angolari per pali¹⁵. Sulla base delle pubblicazioni più di dettaglio dei materiali ungheresi è possibile quantificare in maniera sistematica le possibili combinazioni di fibule piccole (che potevano variare nel numero) e a staffa e valutare l'incidenza del costume con il *set* di quattro monili, ritenuto tipico delle popolazioni germanico occidentali, ma in realtà spesso rinvenuto incompleto nelle sepolture. Tale valutazione permette di inquadrare la persistenza in Italia, dove l'associazione delle quattro fibule è rara (ma la circostanza non è insolita rispetto alla

¹¹ La necropoli è attualmente in corso di studio, in vista dell'edizione complessiva definitiva.

¹² RUPP 1996; RUPP 2005.

¹³ A Nocera Umbra, come a Collegno, è stata rinvenuta una fossa con cavallo (nel sepolcreto umbro anche una con cane).

¹⁴ *Longobardi a Romans d'Isonzo*; GIOVANNINI 2001. Purtroppo, la parzialità delle aree scavate e dei dati finora pubblicati non ci permette ancora di avere una visione d'insieme completa del sito, limitando quindi le valutazioni quantitative e distributive.

¹⁵ Per le necropoli ungheresi si può ora contare sull'importante e recente edizione analitica: BONA-HORVATH 2009. Anche a Szentendre vi era la fossa con cavallo.



Fig. 6. La necropoli di Szentendre (Ungheria).

sede preitalica), prima del loro abbandono. L'armamento longobardo in Pannonia doveva presentare composizione (forse a volte a scapito dello *scramasax*) e tipologie che trovano continuità nella prima fase di stanziamento nella penisola; piuttosto, le relative cinture sembrano accrescere il *set* delle guarnizioni, che tenderanno a un decoro sempre più vistoso.

3. La seconda fase

Torniamo alla necropoli di Leno, Campo Marchione, per seguirne gli sviluppi nel corso del VII secolo. I settori occupati in seconda fase (prima metà VII secolo) (fig. 7) vedono una presenza più serrata di fosse terragne, fra le quali non è più attestata la camera lignea; sporadicamente, compaiono strutture rettangolari, trapezoidali o antropoidi, in frammenti laterizi legati da argilla e fondo in nuda terra o foderato in laterizi, con copertura a capanna in tegoloni. In merito ai corredi, il primo dato evidenziato dalla carta di distribuzione è la sensibile riduzione di vasellame ceramico, presente in poche sepolture della prima fascia di espansione del sepolcreto e in esemplari unici. A quest'epoca, le donne non indossano più le fibule a 'S' o a staffa; nella t. 196, in corrispondenza del centro del petto, vi era una spilla a croce in bronzo: sulla tipologia in anni recenti è tornato Volker Bierbrauer, rimarcandone la matrice autoctona e il collegamento con la cristianizzazione, secondo un processo, naturalmente, tutt'altro che univoco e lineare¹⁶. I segni di *status* femminili più pregnanti in questa fase sembrano essere gli orecchini a cestello: tutti in argento, in un caso con paste vitree blu, ne sono stati trovati in 5 sepolture, distanziate e distribuite nei diversi settori, a cominciare già da una delle ultime tombe dell'area centrale¹⁷. In genere, esse hanno nelle vicinanze una tomba di armato più prestigiosa delle altre (fig. 7, le sepolture cerchiate). Per il resto, in qualche caso agli aghi crinali - ancora presenti - si sostituiscono spilli più corti, forse per trattenere il velo¹⁸, e diventano piuttosto frequenti le armille, soprattutto in bronzo del tipo a estremità continue decorate da incisioni (fig. 5): la combinazione di spilli e armille della tipologia in analisi è documentata altrove, anche in argento¹⁹. Le collane continuano a essere i monili più diffusi, con vaghi di tipi ad ampia circolazione in Italia centro-settentrionale e Oltralpe; nella zona del bacino, appese alla cintura o contenute in una borsa, compaiono spesso monete romane forate fino a un massimo di 8 esemplari nello stesso contesto (t. 123)²⁰; un'ultima novità è costituita dall'adozione degli anelli digitali, in bronzo.

Fra le sepolture maschili, almeno 10 se non 11 sono di armati²¹. La spada compare solo in due casi, mentre pressoché costante è la presenza dello *scramasax*; totalmente assenti sono gli scudi, poco rappresentate le lance e le frecce. Al numero

¹⁶ BIERBRAUER 2005.

¹⁷ Orecchini a cestello erano presenti nelle tt. 56, 156, 195, 199 e 208.

¹⁸ Spilloni o aghi crinali erano nelle tombe: 63, 94 e 208; spilli erano nelle tombe 123 e 238.

¹⁹ Si veda, a titolo esemplificativo, la t. B di Castel Trosino (prima metà del VII secolo) (PAROLI 1995, pp. 270-273).

²⁰ Dieci sono le sepolture femminili di questa fase che hanno restituito monete forate (da 1 a 8 nella stessa tomba); una moneta era anche in una tomba maschile di questa fase e una in un'altra della terza fase.

²¹ Sono le tt. 15, 57, 60, 62, 95, 147, 178, 179, 190 e 232.

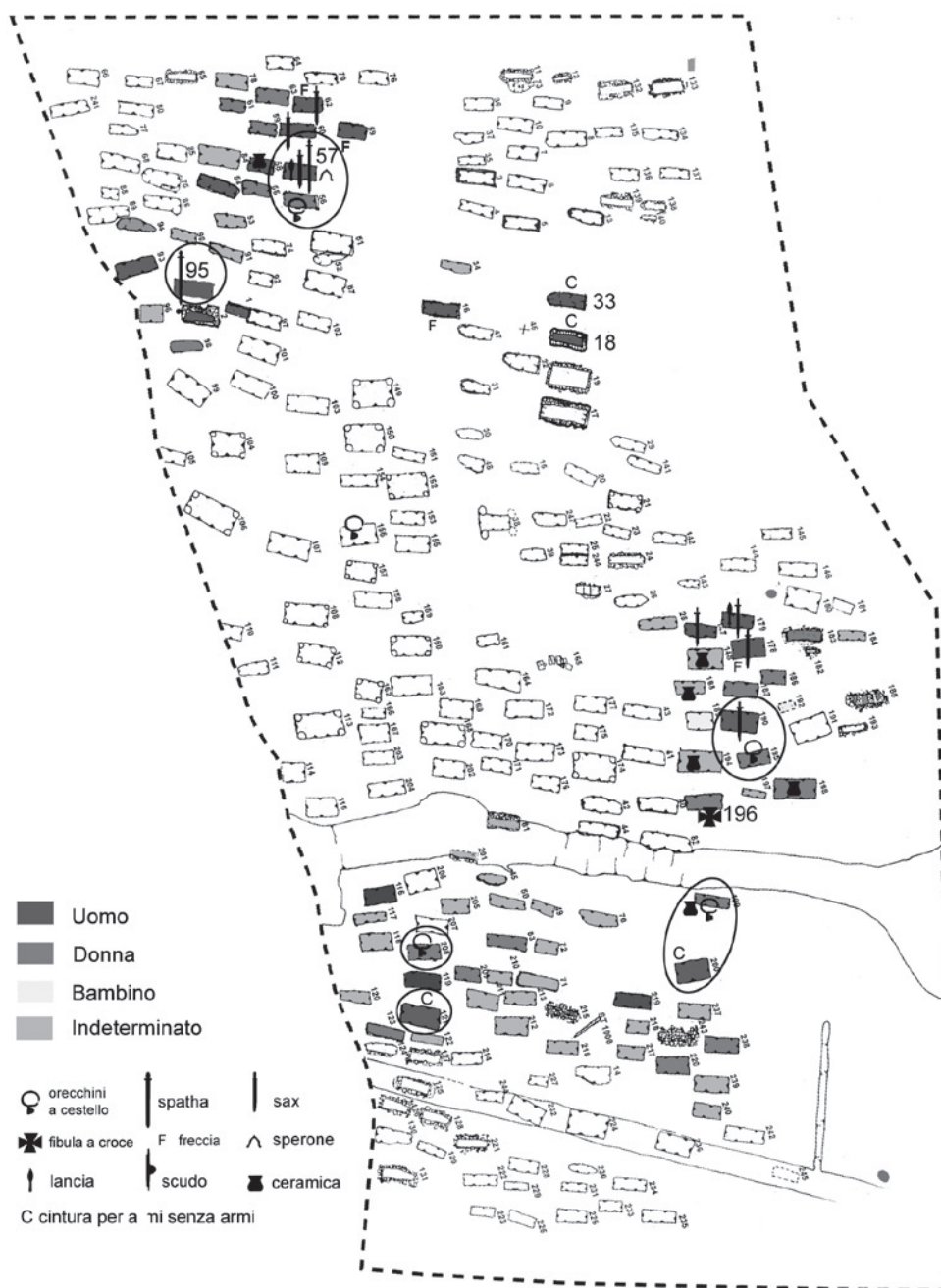


Fig. 7. La necropoli di Leno, Campo Marchione: la seconda fase (prima metà del VII secolo).

di armati andrebbero forse aggiunti 4 individui che, pur privi di armi, erano dotati di cinture per la loro sospensione che, in un'ottica di più marcata selezione del corredo funebre, sembrano comunque richiamare una condizione analoga²². L'armamento più articolato viene dalla t. 57, posta accanto a una delle deposizioni femminili con orecchini a cestello d'argento. Oltre a spada, *scramasax* e lancia, la presenza di uno sperone in ferro testimonia il possesso di un cavallo: si tratta dell'unico caso della necropoli, almeno nella parte finora messa in luce. Fra le guarnizioni di cintura in ferro semplice della sepoltura spicca un'unica placchetta ageminata, forse un po' più antica rispetto al resto dell'insieme: secondo una pratica già documentata altrove, essa potrebbe riflettere la trasmissione simbolica di un elemento della cintura - un accessorio carico di rappresentatività e forse anche di valore magico-apotropaico - fra individui legati da rapporti di parentela, un'eredità immateriale recepita forse durante le esequie dell'antenato e trattenuta, montata su una nuova cintura, fino alla morte²³. Stilisticamente molto simile alla placchetta è l'unica cintura ageminata completa di questa fase, del tipo multiplo con motivi a intreccio in II stile animalistico germanico, della vicina t. 95²⁴; la riduzione dell'armamento, che però privilegia la spada (la seconda delle due sole attestate in questa fase), potrebbe dipendere dalla giovane età del defunto, più che dal suo livello sociale, come antropologicamente appurato altrove per casi con combinazioni analoghe²⁵. Quando, verso la metà del secolo, compaiono cinture per la sospensione delle armi senza queste ultime, troviamo anche *set* di guarnizioni in bronzo del tipo detto 'longobardo', ben noto e ricondotto a produzioni standardizzate e con ampia circolazione (tt. 18 e 33). Anche alcuni armati indossavano armille in bronzo. Nel complesso, le sepolture sia maschili che femminili con corredi di maggiore rappresentatività risultano distribuite nei diversi settori in uso, spesso in coppia (fig. 7, le sepolture cerchiate).

4. La terza fase

La terza e ultima fase della necropoli presenta corredi con manufatti della seconda metà del VII secolo; tuttavia, per plausibilità planimetrica ritengo ascrivibile a questa fase anche un gruppo di inumazioni prive di corredo, percentualmente più numerose che in precedenza e spesso poste in posizione marginale, che potrebbero riflettere un prolungamento dell'uso funerario dell'area ai primi decenni del VIII secolo (fig. 8). Alle fosse terragne si affiancano, ora in maniera più consistente ma sempre minoritaria, le tombe con strutture in muratura. La riduzione o assenza del

²² Le vicine tt. 18 e 33 custodivano ciascuna un *set* di guarnizioni bronzee; nella t. 121 vi era una cintura multipla in ferro, ancora da restaurare, ma verosimilmente decorata da incisioni prive di fili ageminati; guarnizioni in ferro liscio di cintura del tipo 'a cinque pezzi' erano anche nella t. 200.

²³ GIOSTRA 2011.

²⁴ DE MARCHI 2000a, pp. 487-488, n. 458, figg. 330-332.

²⁵ È il caso, per esempio, della t. 13 di Trezzo, S. Martino (610-630 circa): l'inumato, di 11 o 12 anni di età, aveva spada e *scramasax* come uniche armi, sospese da due cinture di cui una ageminata di pregevole fattura: un armamento ridotto rispetto a quello dei possibili familiari deposti a breve distanza, nel nucleo funerario nobiliare di via delle Rocche (GIOSTRA c.s.).

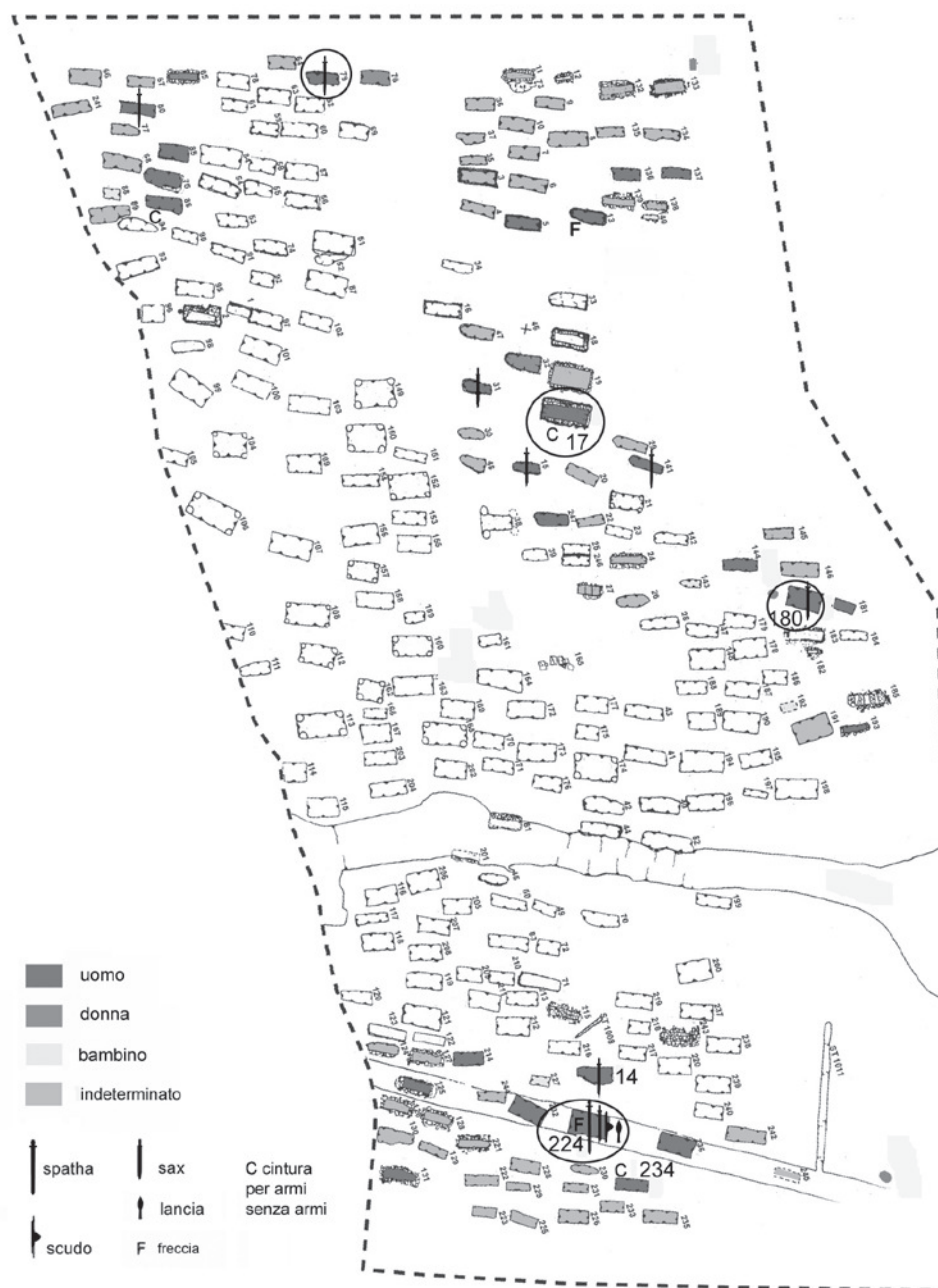


Fig. 8. La necropoli di Leno, Campo Marchione: la terza fase (seconda metà del VII secolo-inizio dell'VIII secolo).

corredo sembra interessare in prevalenza le tombe femminili, solo eccezionalmente distinguibili su base archeologica. Tra gli uomini, invece, vi sono ancora almeno 7 individui deposti con armi²⁶, ormai sostanzialmente ridotte al solo *scramasax*: dopo il tipo corto ricorrente nella prima fase e che successivamente tende a un limitato allungamento, alla fine del secolo non raggiunge mai, a Campo Marchione, le dimensioni del prestigioso sax di tipo lungo (*Langsax*); a quest'epoca, inoltre, è frequente la presenza di elementi decorativi in bronzo del fodero. Solo la t. 224 prevedeva la panoplia completa, comprensiva di spada, *scramasax*, scudo, lancia e freccia; la cintura per la sospensione dell'arma lunga ha guarnizioni in ferro privo di decorazione; nella tomba erano presenti anche attrezzi già identificati da Marina De Marchi come incudine, cote e piccolo massello in ferro²⁷, che introducono nel profilo sociale dell'inumato una componente artigianale.

Scelte decisamente differenti si ravvisano nella composizione del corredo della t. 17, importante per dimensioni e struttura e pressoché coeva alla precedente: in questo caso, la cintura multipla ageminata in minuto II stile animalistico - riconducibile a una produzione che si rintraccia parallelamente nei due versanti alpini²⁸ - è l'unico manufatto di rilievo, in assenza di armi. Se questa è la cintura 'di spicco' del terzo periodo per fattura e carattere di rappresentatività, altri armati dovettero accontentarsi di cinture multiple con guarnizioni in ferro decorate da incisioni, che non trattennero mai fili ageminati: la soluzione tecnica è stata osservata, per esempio, nella t. 14 (dell'inizio della terza fase), con un motivo a matassa riscontrabile anche su un puntale in bronzo della vicina t. 224. L'insolito espediente tecnico, al rintracciabile anche a Goito, nel mantovano, su forme e con decoro del tutto analoghi a quelli della t. 14²⁹, a Leno circola già su alcuni manufatti della fine della seconda fase (per esempio, nella t. 62): chiaramente, esso vuole imitare con minor dispendio di risorse le guarnizioni ageminate che solitamente impreziosiscono le prestigiose cinture multiple, quando non sono in oro o argento. Una circostanza interessante si ravvisa, infine, nelle guarnizioni in bronzo decorato a *Kerbschnitt* delle tt. 180 e 234 (collocate in due diversi nuclei di tombe): esse mostrano affinità morfologiche e stilistiche decisamente stringenti (fig. 9). A ben guardare, esse dovevano comporre un'unica cintura per la sospensione dello *scramasax*, verosimilmente quello della t. 180; alcune di esse (quelle non essenziali sotto il profilo funzionale) passarono in possesso del secondo individuo (t. 234, priva di armi) e furono applicate alla sua cintura dell'abito, come rivela la loro posizione di rinvenimento rispetto a fibbia e puntale della stessa. Come in precedenza, anche in quest'ultima fase del sepolcreto le tombe più prestigiose e con un livello di ricchezza che ritengo comparabile, appaiono distribuite in ciascuno dei nuclei distinguibili (fig. 8, le sepolture cerchiato).

²⁶ Sono le tt. 14, 31, 79, 80, 141, 180 e 224.

²⁷ DE MARCHI 2000b, pp. 488-490, n. 459, fig. 333.

²⁸ GIOSTRA 2000, pp. 99-102, tavv. 124-143.

²⁹ DE MARCHI 1994, pp. 56-59, tav. XVI.



Fig. 9. Guarnizioni di cintura in bronzo dalle tt. 180 e 234.

5. Conclusioni

In estrema sintesi, l'impressione che ricavo da questa analisi ancora del tutto preliminare è quella di un'ampia necropoli organizzata per nuclei verosimilmente familiari di condizione media o medio-alta (non propriamente alta): vi è almeno un cavaliere, ma sono del tutto assenti indicatori di *status* quali le croci in lamina d'oro e gli scudi con parti in bronzo dorato, che pure nel territorio di Leno erano presenti (fig. 10); il vasellame è abbondante, ma esclusivamente ceramico e mai bronzeo; l'impiego di oro è limitato a quattro piccoli pendenti di collana e quello di argento sostanzialmente a una cintura multipla. Non si ravvisa, inoltre, una differenziazione sociale particolarmente marcata fra i gruppi che compongono la comunità, pur senza escludere la presenza di elementi subalterni³⁰.

³⁰ Ormai da tempo è stata evidenziata la complessità del rapporto tra relazioni sociali e 'rispecchiamento' nel costume funerario, con particolare riferimento alla dimensione simbolica, ed è maturato il rifiuto di automatiche equivalenze tra il mondo dei vivi e il rituale funerario; questo, anche in riferimento al livello di ricchezza dei corredi come indicatore sociale dei defunti. Tuttavia, lo stesso Bruno d'Agostino, tra le prime e più autorevoli voci della *Post-Processual Archaeology* in Italia, ha affermato che «il concetto di disparità di ricchezza» può essere assunto come referente per lo studio sociologico di una necropoli, «verificando che esso sia effettivamente una componente del sistema di rappresentazioni che struttura il mondo dei

La struttura della necropoli e il profilo socio-culturale complessivo del gruppo richiamano altri contesti funerari quali, fra quelli citati, Romans d'Isonzo, Collegno e Nocera Umbra, dove pure il livello di ricchezza è forse lievemente più alto; ma questo tipo di sepolcreto, doveva essere piuttosto diffuso³¹. Esso si inserisce in un quadro che, in particolare dall'età di Agilulfo e Teodolinda, si mostra sempre più articolato e diversificato sotto il profilo sociale e culturale. Così, altro sono le necropoli con marcata disparità di ricchezza e presumibile differenziazione sociale, dove a un gruppo di tombe con chiari segni di rango, si giustappongono nuclei decisamente subalterni: è il caso, fra gli esempi più noti, in ambito urbano di S. Stefano a Cividale del Friuli o, nel territorio, di Trezzo sull'Adda, dove, a poca distanza da cinque tombe nobiliari maschili con anelli-sigillo aurei è stata rinvenuta una necropoli familiare di rango (poi inglobata dal successivo oratorio), che a ovest prosegue con un gruppo di sepolture con materiali decisamente più poveri e di fattura più scadente³². Altro è anche il fenomeno dell'attrazione esercitata dagli edifici di culto, dove pure i corredi d'armi vedono una discreta continuità nel corso del VII secolo³³.

Anche nel territorio di Leno (fig. 1) la necropoli di Campo Marchione si inserisce in un quadro di evidenze materiali che riflettono un tessuto sociale e culturale diversificato, oltre che in continua evoluzione. Se infatti nella grande necropoli non sono stati riconosciuti segni di rango particolarmente elevato, mi sembra di poterne rintracciare alcuni sia a Milzanello (nell'umbone con importante decorazione in rame dorato, fig. 10)³⁴, che nei due corredi d'armi rinvenuti in passato nei pressi del cimitero³⁵: non solo essi dovevano comprendere due prestigiosi corni potori in vetro, ma le due croci in lamina d'oro, per dimensioni nettamente al di sopra della media, accuratezza di realizzazione e soggetto precocemente adottato - nel caso della figura umana stante - dal patrimonio iconografico mediterraneo segnalano due personaggi di ceto preminente; ad essi potrebbe essere stato riservato uno spazio funerario separato. Nella seconda metà-fine del VII secolo compaiono infine alcuni corredi funerari anche

morti» (D'AGOSTINO 1985, p. 52). La coerenza, l'articolazione e la generalizzata adozione della disparità di ricchezza dei corredi funebri in molte società dell'età delle migrazioni e della fase di formazione dei regni romano-barbarici (pur tenendo conto di alcune variabili quali, per esempio, l'età di morte) a mio avviso impone cautela nel negare che, presso questi gruppi umani, tale disparità possa essere una componente del sistema di rappresentazioni, che rimanda all'effettiva condizione sociale. Nel caso della necropoli di Leno, la marcata coerenza al suo interno (del tutto esente da vistose incongruenze) per ciascuna fase cronologica, come anche la coerenza in relazione agli altri ritrovamenti dello stesso territorio (dove non mancano manufatti più preziosi, a riprova che questi venivano depositi, qualora posseduti; cfr. *infra*), nonché in riferimento al quadro nazionale dei ritrovamenti, nel quale non sono ancora state evidenziate incoerenze significative, a mio avviso non offrono appigli per dubitare che il medio livello di ricchezza corrisponda alla condizione sociale della comunità ivi sepolta. Peraltro, ritengo plausibile che nel rituale funerario si cerchi di ostentare più di quanto realmente posseduto dal gruppo familiare, difficilmente meno.

³¹ Penso, fra i ritrovamenti più recenti, a S. Albano Stura (Cuneo) (MICHELETTI-UGGÈ-GIOSTRA c.s.), Momo (Novara), Fara Olivana (Bergamo), Povegliano (Verona); c'è motivo di ritenere che varie grandi necropoli con corredi di tradizione germanica rinvenuti in passato fossero assimilabili.

³² LUSUARDI SIENA 1997; LUSUARDI SIENA-GIOSTRA (a cura di) c.s.

³³ GIOSTRA 2007, *passim*. Tra le sepolture di armati più precocemente inserite in chiesa si segnala la tomba con resti di un corredo molto prezioso (610-630) nella chiesa di S. Pietro in Castello nel *castrum Reunia*, in Friuli (LUSUARDI SIENA-GIOSTRA 2005).

³⁴ ROSSI 1991, p. 126, fig. 37.

³⁵ VON HESSEN 1973; DE MARCHI 2006.

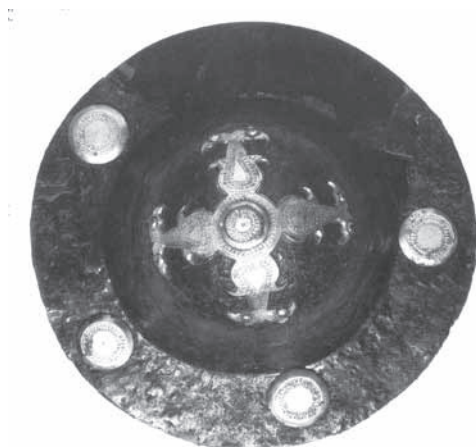


Fig. 10. Umbone di scudo 'da parata' da Milzanello.

d'armi nel cimitero che circondava la chiesa battesimale di S. Giovanni³⁶: un riflesso del cambiamento intervenuto nelle pratiche funerarie di ambito culturale longobardo e di una più consapevole cristianizzazione, oltre che di una maggiore integrazione con la comunità locale. L'iscrizione applicata all'imboccatura del fodero del *Langsax* della t. 120 "RADONI VIVA[T] IN D[E] O SE[M]P[E]R", incisa in maniera chiara e corretta rivelando verosimilmente un elevato grado di alfabetizzazione del possessore, è un augurio attinto dal formulario cristiano, suggestivamente affidato a un'arma³⁷. Questo percorso culturale sembra il preludio alla fondazione, nel 758, del vicino monastero a opera del re Desiderio³⁸.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda* (Brixia Sacra, XI), Brescia.
- BERTELLI C.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano.
- BIERBRAUER V. 2005, *Kreuzfibeln und Tierfibeln als Zeugnisse persönlichen Christentums in der Romania Oberitaliens (5.-7. Jhrhundert)*, in GELICHI (a cura di) 2005, pp. 55-77.
- BONA I.-HORVATH J.B. 2009, *Langobardische Graeberfelder in West-Ungarn*, Budapest.
- BREDA A. 1992-1993, *Leno (BS), località Campi S. Giovanni. Necropoli e insediamento altomedievali*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 82-83.
- BREDA A. 1995-1997, *Leno (BS), Campo Marchione. Necropoli longobarda*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 93-95.
- BREDA A. 2006, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno*, in BARONIO (a cura di) 2006, pp. 111-140.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo, XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Padova 29 settembre-1 ottobre 2005* (Documenti di Archeologia, 44), Mantova.
- D'AGOSTINO B. 1985, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, in «Dialoghi di Archeologia», 1, pp. 47-58.
- DE MARCHI P.M. 1994, *Catalogo dei materiali*, in MENOTTI E.M. (a cura di) 1994, *La necropoli longobarda a Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, Mantova, pp. 41-73.

³⁶ BREDA 1992-1993.

³⁷ GIOSTRA 2011.

³⁸ BREDA 2006.

- DE MARCHI P.M. 2000a, *Le sepolture di Leno, Brescia. Tomba maschile 95*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 487-488.
- DE MARCHI P.M. 2000b, *Le sepolture di Leno, Brescia. Tomba maschile 224*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 488-490.
- DE MARCHI P.M. 2006, *Leno: manufatti "bizantini" dalle aree cimiteriali d'età longobarda*, in BARONIO (a cura di) 2006, pp. 37-81.
- GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, Padova.
- GIOSTRA C. 2000, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate* (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, 1), Spoleto.
- GIOSTRA C. 2007, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 311-339.
- GIOSTRA C. 2011, *The Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification*, in «Post-Classical Archaeologies», 1, pp. 7-36.
- GIOSTRA C. c.s., *Gli inumati e i loro corredi. La tomba dell'adolescente guerriero*, in LUSUARDI SIENA-GIOSTRA (a cura di) c.s.
- GIOVANNINI A. 2001, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo (Gorizia). Alcuni cenni sulle tombe con armi*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X), Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 1999, Spoleto, pp. 595-654.
- Longobardi a Romans d'Isonzo = Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Udine 1989.
- LUSUARDI SIENA S. 1997, *Alcune riflessioni sulla "ideologia funeraria" longobarda alla luce del recente scavo nella necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995, Firenze, pp. 365-375.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C. 2005, *Una sepoltura privilegiata longobarda nella chiesa di San Pietro "de castro Reunia" (Ragogna, Udine)*, in GELICHI (a cura di) 2005, pp. 187-203, 371-377, 422-423.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C. (a cura di) c.s., *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. La necropoli longobarda in loc. Cascina S. Martino, la chiesa di S. Stefano e il vicus Sallianense*, in corso di stampa.
- MICHELETTO E.-UGGÈ S.-GIOSTRA C. c.s., *Sant'Albano Stura, fraz. Ceriolo. Necropoli longobarda*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 26, in corso di stampa.
- MODONESI D.-LA ROCCA C. 1989, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona.
- PAROLI L. 1995, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedioevale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Milano, pp. 199-325.
- PEJRANI BARICCO L. 2007a, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 363-383.
- PEJRANI BARICCO L. 2007b, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Milano, pp. 255-267.
- ROSSI F. (a cura di) 1991, *Carta archeologica della Lombardia. I. La provincia di Brescia*, Modena.
- RUPP C. 1996, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Il Portone): l'analisi archeologica e Catalogo*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, pp. 23-40, 89-130.
- RUPP C. 2005, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra, 1. Katalog und Tafeln* (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 31), Firenze.
- VON HESSEN O. 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.

VON HESSEN O. 1973, *I ritrovamenti longobardi di Leno*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 53, pp. 73-88.

Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (Andrea Breda)

Fig. 2 (rilievo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, rielaborato da Caterina Giostra)

Figg. 3-5 (Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia)

Fig. 6 (BONA-HORVATH 2009, rielaborata da Caterina Giostra)

Fig. 7-8 (rilievo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, rielaborato da Caterina Giostra)

Fig. 9 (Caterina Giostra)

Fig. 10 (*Carta archeologica della Lombardia* 1991, p. 126, fig. 37)

MARINA DE MARCHI

CIRCOLAZIONE E VARIETÀ DI INFLUENZE CULTURALI NELLE
NECROPOLI LONGOBARDE DI VI E VII SECOLO
L'ESEMPIO DI CIVIDALE DEL FRIULI

1. Premessa

È obiettivo di queste note l'individuazione delle diverse tradizioni culturali e produttive (nordeuropee, danubiane, mediterranee e bizantine) attestate, nei manufatti che compongono corredi e doni funerari deposti nelle sepolture italo-longobarde. Come riferimento si assumono, per classi di oggetti selezionate e per stili decorativi, le necropoli di Cividale del Friuli, poste all'esterno delle mura tardoantiche lungo i principali assi viari (fig. 1), oggetto in buona parte di studi omogenei, che coprono un arco cronologico che va dalla generazione emigrata in Italia (568), al suo inserimento nel circuito culturale ed economico peninsulare, lungo il terzo trentennio del VI secolo, agli esiti nei primi decenni del VII secolo. Le aree cimiteriali che rispondono a questa cronologia sono S. Mauro, S. Stefano in Pertica, S. Giovanni/Cella e Gallo. Alle quali per affinità si aggiunge Romans d'Isonzo, posta lungo la strada che da Cividale conduce ad Aquileia. Il campione, nonostante l'incompletezza dei dati, dovuta alla casualità di alcuni ritrovamenti risalenti al XIX secolo e alla prima metà del XX e alla parzialità degli scavi¹, si caratterizza per consistenza quantitativa e per una sostanziale omogeneità di informazioni. Le necropoli hanno carattere polinucleare e corrispondono probabilmente a gruppi famigliari o tribali², come dimostra la presenza in ciascun cimitero di uno o più nuclei di tombe distinte per l'alta qualità dei doni (gruppi di qualità medio-alti)³, che indicano sepolture di capi e di autorità di riferimento.

¹ Storia di ritrovamenti e scavi in AHUMADA SILVA 1998, pp. 145-146, AHUMADA SILVA 2001, pp. 321-356, alla quale si devono gli studi relativi alle principali necropoli longobarde di Cividale, sintesi a scala urbana e territoriale, ma soprattutto un metodo uniforme nell'analisi dei dati di scavo delle diverse aree cimiteriali e nello studio dei materiali dei corredi, che costituisce un modello di ricerca, al quale fare riferimento. Per i primi scavi a S. Stefano in Pertica cfr. MUTINELLI 1961, pp. 139-156.

² In *Hist. Lang.*, II, 7-8, 26, Paolo Diacono parla di un'aggregazione di popoli che Alboino o i suoi progenitori avevano sottomesso, Sarmati, Gepidi, Bulgari, Pannoni, Svevi, Norici e altri, nel più ampio gruppo longobardo, all'atto di occupare l'Italia, fattore che può spiegare le diverse sfumature attestate nei corredi funerari.

³ L'individuazione dei gruppi di qualità, in mancanza di sepolture certe di re e loro famigliari tali da fornire termini di riferimento, è costruita su un modello teso ad individuare i ceti sociali e la loro evoluzione tra il VI secolo e il VII avanzato, in rapporto ad indici di ricchezza relazionati con la quantità di terre

La situazione ha pochi confronti nei contesti peninsulari urbani. A Brescia, una delle città più indagate archeologicamente, modesti nuclei di sepolture d'arme si distribuiscono all'esterno della cinta tardoantica, testimonianza di un insediamento sparso, di aziende agricole e di attività produttive⁴. A Cividale la consistenza di particolari classi di manufatti, la presenza di artigiani e mercanti tra i sepolti (S. Mauro tt. 2, 43, 52, e Grupignano, nella periferia urbana), confermano la vivacità commerciale e produttiva della città, con ricezione e distribuzione di prodotti su ampio raggio; è presumibile, inoltre, un'attività di controllo di materiali e monete, forse derivata, o imitata, dall'autorità imperiale⁵. Cividale, inoltre, è la prima tappa del percorso insediativo longobardo nella penisola, in posizione di confine si trova al centro del *network* che unisce i territori danubiani e dell'Oltralpe, in direzione nord-est, con i porti adriatici lungo le rotte tra Medioriente bizantino e Africa settentrionale⁶ (fig. 2). Da questo bacino i confronti - inseriti per praticità nelle note - si estendono a comprendere quasi tutte le necropoli longobarde della penisola e hanno riscontro negli insediamenti urbani di Brescia, Torino, Roma bizantina e in centri fortificati.

2. Le necropoli civaldesi e di Romans d'Isonzo

Le necropoli civaldesi si impiantano talvolta su precedenti cimiteri romani (Cividale/Cella), in altri casi occupano spazi liberi (colle S. Mauro, S. Stefano in Pertica); l'elemento comune, che comprende la necropoli Gallo, pervenuta con scarse

possedute e con il costume di seppellire in/o attorno ad edifici di culto; cfr. CHRISTLEIN 1973, pp. 147-180 che prende a campione necropoli alamanne e merovinge scavate scientificamente e suddivide le sepolture sulla base della qualità e quantità dei manufatti deposti. Sono fossili guida: speroni (rari) e recipienti in bronzo (maschili e femminili). Agli speroni si accompagnano tendenzialmente il *set* standard d'armi (spada, lancia, scudo, *sax*), l'angone, le frecce, l'arco e, più raramente, corazze ed elmi, contenitori in vetro e bronzo; nelle sepolture femminili ai bacili in bronzo si associano sovente una coppia di fibule a staffa, altre fibule di minori dimensioni, vaghi da collana e anelli in oro, pendenti da cintura, amuleti, secchielli in legno, cofanetti e coltelli con foderi e impugnature in oro e argento, bicchieri in vetro. Le sepolture italo-longobarde mostrano varianti determinate dalle croci d'oro e da altri manufatti assunti dalla cultura romano-bizantina e cristiana. Il modello di Christlein permette di individuare, con buona approssimazione, defunti appartenenti all'alta aristocrazia (duchi e conti), alla nobiltà medio-alta, ai benestanti e agli strati medio-bassi della popolazione. La classificazione per gruppi di qualità è stata adattata alla necropoli di Nocera Umbra da RUPP 1996, pp. 35-39, tavv. 1-2, e per attuare confronti tra necropoli longobarde e di età longobarda da DE MARCHI 2004, pp. 47-67, tabelle 1-5. Questo tipo di classificazione prevede l'interpretazione di corredi e doni funerari, in modo più o meno mediato, come riflessi di costumi seguiti in vita dai defunti e dai loro parenti e, di conseguenza, come indicatori di *status*, rappresentando il grado di ricchezza, di potere economico, di ruolo e funzioni svolte nel contesto sociale di riferimento. AHUMADA SILVA 2010, p. 170, nota 6, in risposta alla tesi di BRATHER 2007, p. 307, che ritiene che il modello dei gruppi di qualità possa essere utilizzato solo per classi di età omogenee, sottolinea che a S. Mauro corredi paritetici coinvolgono un *range* di età molto disomogeneo (dai 17 anni ai 45, escludendo i bambini deposti con corredi d'armi o molto ricchi che coprono la fascia dai 3 ai 9 anni). A questi indicatori di ricchezza occorrerebbe aggiungere le 'case della morte', ritenute da BONA 1974, pp. 243-244, 1990, p. 16, tombe di capi (cfr. anche PEJRANI BARICCO 2004, pp. 27-48 con bibliografia), e le sepolture di cavallo, d'alto valore economico e simbolico, di tradizioni indoeuropea (GENITO 1997).

⁴ BROGIOLO 1997, pp. 413-123.

⁵ In tal senso sono stati letti i pesi monetali rinvenuti nella t. 43 (ARSLAN 2010, pp. 199-201).

⁶ *La Venetia*, pp. 44, 339, fig. 1.

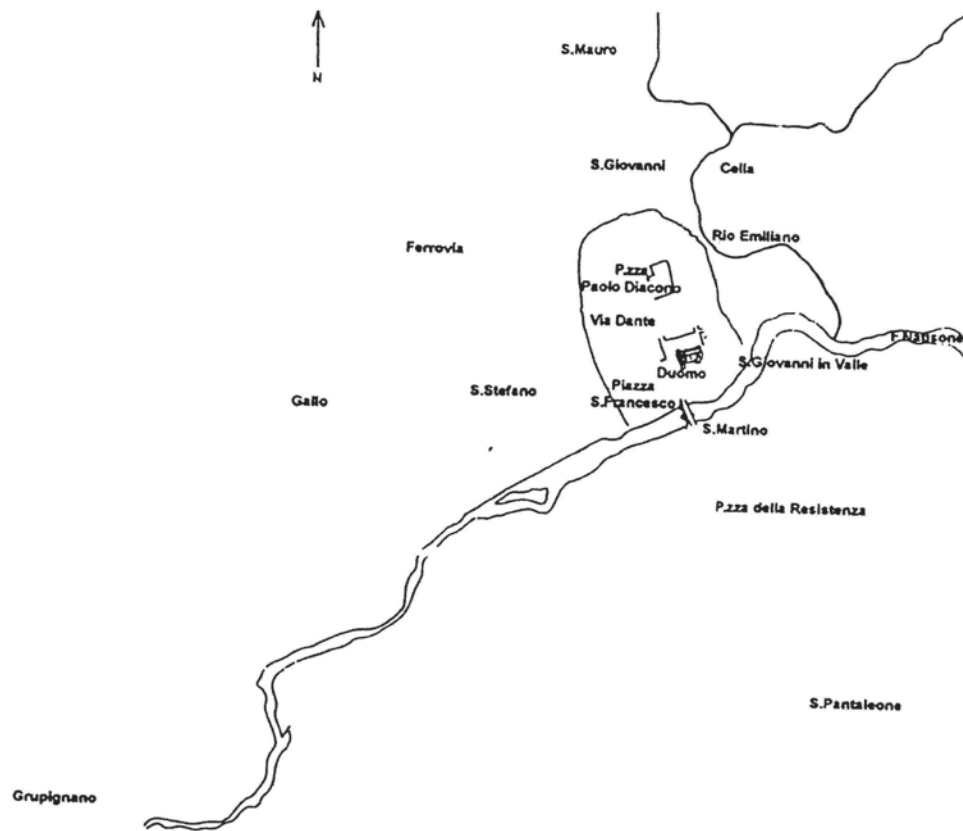


Fig. 1. Cividale del Friuli, distribuzione di necropoli e tombe longobarde.

associazioni di corredo, è costituito da sepolture della generazione emigrata (568), con confronto diretto a Romans d'Isonzo. Si registrano però sfumature culturali, o di identità, nei diversi gruppi che individuano una composizione culturale differenziata nei corredi di alcune sepolture distribuite nei diversi cimiteri. Ad esempio, le fibule a staffa decorate in I stile zoomorfo di tipo pannonico sono meglio attestate nelle necropoli Gallo, S. Giovanni e S. Stefano in Pertica (fig. 3) - quest'ultima ricchissima di manufatti in osso, pettini, ma anche giochi da tavolo e pedine (t. 24), rinvenuti anche nella t. A di Gallo, ma prodotti anche a Roma⁷ - e a Romans d'Isonzo, una necropoli mista che si qualifica per sepolture della popolazione locale (coltelli tipo Farra d'Isonzo⁸).

⁷ RICCI 2001, pp. 416-419.

⁸ BROZZI 1990, pp. 99-102; MENIS (a cura di) 1990, pp. 383-387, 420-424, x.47.r, x.83.y-x. I coltelli tipo Farra (*Longobardi a Romans d'Isonzo*, tavv. I, IX, XXIV) trovano riscontro, ad esempio, nella necropoli mista di Montichiari (DE MARCHI 2009, pp. 465-471) e in nuclei cimiteriali di Calvisano, in corso di studio da

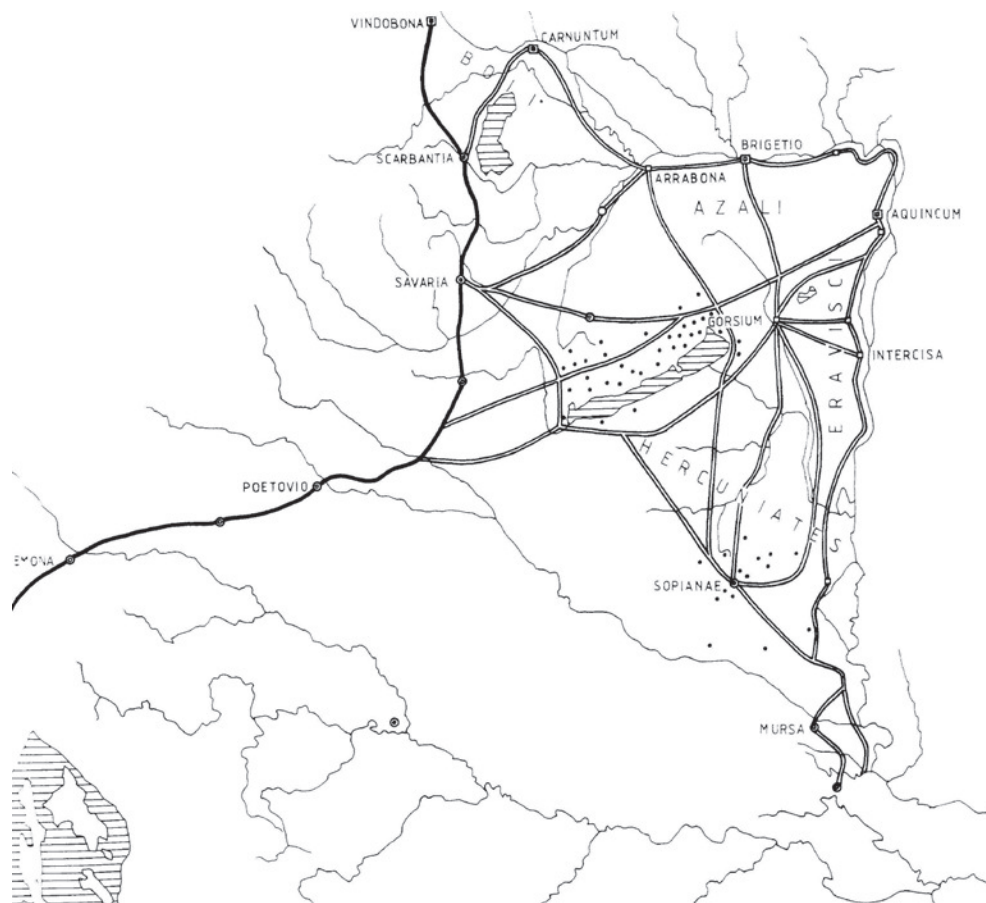


Fig. 2. Viabilità romana da Emona per la Pannonia.

S. Mauro comprende due sepolture certe di artigiani/mercanti (tt. 2, 43, più problematica la t. 52), delle quali una con cavaliere e cavallo deposti nella stessa fossa (t. 43)⁹ (fig. 4), secondo una tradizione comune ai popoli delle steppe e alla Germania libera, che risale al III-IV secolo per chiudersi nell'XI, per le fibule premigrazione in stile geometrico o a semplici intrecci, di lontana derivazione mediterranea¹⁰, per speroni a tallone e decorazioni in argento da secchio ligneo nordico-scandinavi (t. 41)¹¹. L'influenza avara si manifesta nelle punte di lancia e di freccia a tre alette, mentre

parte di chi scrive.

⁹ Sepolture di cavallo nella stessa fossa del cavaliere, due destrieri deposti sopra i corpi dei defunti (un uomo e una donna), sono per ora documentati solo a Vörs t. 5 (AHUMADA SILVA 2010, p. 105, cui si rimanda per tutti i dati relativi alla necropoli di S. Mauro).

¹⁰ HASELOFF 1989, pp. 11-19, figg. 1-5.

¹¹ AHUMADA SILVA 2010, pp. 87-94.

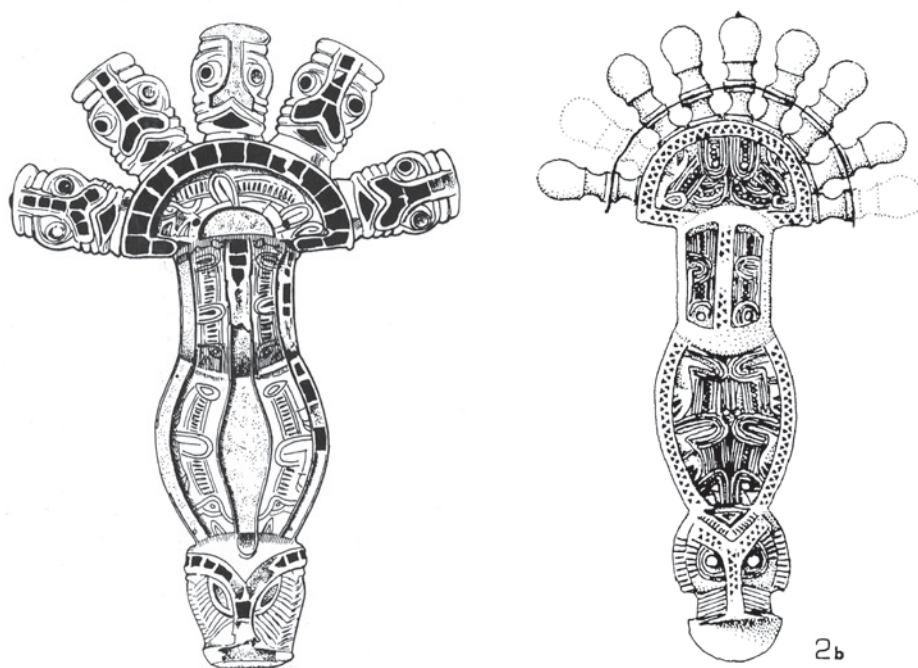


Fig. 3. I Stile zoomorfo, fibule dal Friuli: a) S. Stefano in Pertica t. 27; b) Romans d'Isonzo t. 77.

l'arco a riflesso in osso risale al portato unno e orientale. Punte di freccia e archi di questo tipo, sono attestati a Nocera Umbra e Testona, in Molise a Campochiaro e Morrione, ma sono prodotti anche nell'*ateliers* della *Crypta Balbi* a Roma, a testimoniare la reciproca interazione tra società militarizzate¹². Sono di tradizione danubiana e panonica alcune armi, le fibule in stile geometrico (soprattutto S. Mauro), in I stile zoomorfo (S. Stefano, Romans), una spada da telaio, deposta sotto il capo della defunta (S. Mauro t. 39). I bacili in bronzo martellato con bordo perlinato (S. Mauro t. 52, Cividale fuori porta S. Giovanni), appartengono alla tradizione bizantino/tardoantica e danubiana e hanno significativo riscontro in una sepoltura di artigiano/mercante della necropoli longobarda di Hegykő-Mező Utca (t. 34)¹³ (fig. 5). In tutte le necropoli cividalesi è elevato il numero dei prodotti mediterraneo-bizantini (soprattutto bacili

¹² Nocera Umbra t. 86 (RUPP 1996, p. 30, 1); Campochiaro tt. 29, 66, 85, Morrione t. 12 (CEGLIA 2000, pp. 219-220; CEGLIA e 2009, p. 473). NEGRO PONZI 1981, pp. 1-12 constata la precisione, rara per l'epoca in cui operarono, con cui i fratelli Calandra registrarono la posizione dei reperti rispetto al corpo. La discarica dell'officina della *Crypta Balbi* è datata al tardo VII secolo (RICCI 2001, pp. 398-399).

¹³ MENIS (a cura di) 1990, x.19; AHUMADA SILVA 2010, pp. 172-173. Nella t. 34 di Hegykő il defunto, mercante e forse artigiano, era sepolto con il bacile deposto sul bacino, l'ascia/martello presso il piede sinistro; nella tomba si conservavano, inoltre, una bilancina, un peso e una moneta bronzea di Traiano, un pettine in osso, uno strumento imprecisato (BÓNA-HORVÁTH 2009, pp. 42-43, fig. 19, tav. 10).

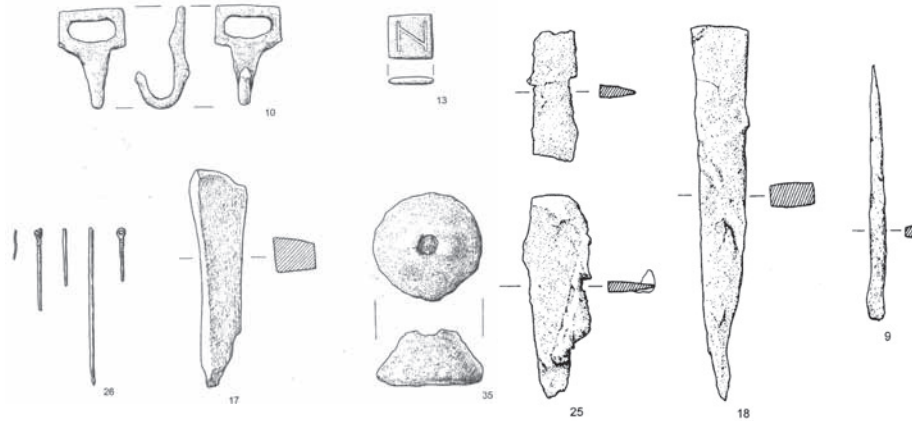


Fig. 4. Cividale, S. Mauro t. 43: a) gancio da faretra, peso monetale, peso in piombo, cote e strumenti; b) coltello, bulino, strumento per incisione.

in bronzo di tipo copto, calici in vetro, monete auree o pseudo monete utilizzate a ciondolo, pendenti in oro¹⁴). I pesi monetali a S. Mauro sono deposti in sepolture di artigiani/mercanti con corredi di gruppo di qualità medio e alto (soprattutto tt. 2, 43)¹⁵. Le necropoli sono uniformemente pianificate su più file, secondo la tradizione merovingia, ad andamento talvolta irregolare, con sepolture orientate est-ovest. A S. Mauro le tombe finora indagate sono 23, compreso il contesto femminile rinvenuto nel 1886, con oggetti di corredo in parte perduti¹⁶. Le sepolture, a scavo non ultimato, erano disposte su sette file, senza distinzione di sesso e di età, con il gruppo più consistente posto nell'area meridionale della collina (19 tombe)¹⁷. Questa necropoli risponde a tre fasce cronologiche: generazione emigrata/ultimo terzo del VI secolo (tt. 39, 51, 56, adulti, 27 bambina e t. 21 prima generazione italiana), fase di fine VI secolo/inizi VII (tt. 44, 2, 41 infantile con armi, 34 e 50, infantili), primo/secondo decennio del VII secolo (t. 53). Le tombe maschili, comprese le sepolture di adolescenti e bambini, contengono corredi d'arme più o meno completi, quelle femminili si distinguono per

¹⁴ Monete o pseudomonete auree, talvolta utilizzate come ciondoli, e pendenti in oro, erano nelle tt. 21, 39, 54, 56 di S. Mauro, 12 di S. Giovanni-Cella, 55 e 105 di Gallo, 97 di Romans (AHUMADA SILVA 2010, pp. 172-173; MENIS (a cura di) 1990, pp. 363-365, 389-395, x.3, x.49.c; *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 78-79, tav. XXII/1, 121, figg. 29-30. Cfr. ARSLAN 2010, pp. 185-186.

¹⁵ AHUMADA SILVA 2010, pp. 29, 33, 101, 173-174, tavv. 7/47-49, 54/35, 52/30-31; la t. 43 con cavallo, aveva armi, faretra, frecce, falere, morso del cavallo, punzoni, bulini, scalpelli, una cote, un pettine e un peso monetale in bronzo originariamente ageminato (4,03 gr); la t. 2 conteneva, oltre alle armi, calice in vetro, pettine, cesoie, un acciarino con 9 pietre focaie, un anello con diaspro inciso di reimpiego, un peso da due once con raffigurazione d'aquila, con confronto in una mezza siliqua di Zenone (ARSLAN 2010, p. 200, fig. 52); cfr. n. 54. Pesi monetali sono attestati in insediamenti, centri fortificati e opifici (MURIALDO 2001, pp. 227-232; ARSLAN-FERRETTI-MURIALDO 2001, pp. 239-254; RICCI 2001, pp. 340-344) e a Castelseprio (*infra*, nota 80).

¹⁶ Per i dati inerenti la necropoli di S. Mauro cfr. AHUMADA SILVA 2010, pp. 165-173 e LOPREATO 2010, pp. 13-18 con storia dei rinvenimenti e delle indagini archeologiche derivate.

¹⁷ AHUMADA SILVA 2010, pp. 165-173.

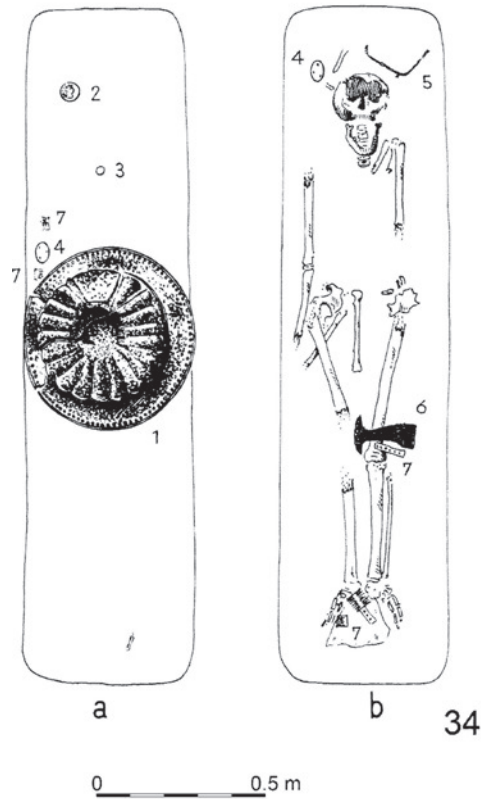


Fig. 5. Hegykő-Mező Utca, t. 43 di mercante orefice.

la presenza di fibule tradizionali. Sono documentati gruppi di qualità differenti, per ricchezza e tipologia dei corredi, che si estendono a contesti relativi a tutte le tre fasi le cronologiche. Appartengono al primo gruppo di qualità tre sepolture di armati di prima fase (tt. 30, 43, 52), una di seconda fase (t. 55) e quattro sepolture femminili di prima fase (tt. 39, 51, 21, 27 di bambina), mentre solo una tomba femminile appartiene al secondo gruppo (t. 56)¹⁸.

L'area cimiteriale di S. Stefano in Pertica, oggetto di diversi interventi di scavo (1960, 1987-1988)¹⁹, si situa lungo il percorso di strade che collegavano gran parte del Friuli e Aquileia alla porta occidentale della città. Allo stato attuale il cimitero conta 43 sepolture, distribuite in nuclei distinti per gruppi famigliari estesi a comprendere domestici e servi, secondo una tradizione già nota in Pannonia²⁰, il periodo di frequentazione va dalla fine del VI secolo agli inizi del VII. In questa necropoli appartengono al primo gruppo di qualità le tt. 1, 2, 4, 11, 12, 13, 18, 24 maschili, considerata la quantità dei doni in metallo prezioso e dei recipienti in bronzo e vetro, e la sepoltura femminile n. 27, per la preziosità della fibula in argento dorato

decorata in I stile zoomorfo *cloisonné*²¹. La tomba più antica (*ante* 568) contiene una fibbia da cintura diffusa in ambito germanico dal IV secolo, attestata in Italia soprattutto in contesti goti, con confronto a Testona²².

La necropoli di S. Giovanni-Cella, posta a nord-est del centro urbano, fu recuperata in tempi diversi, solo di recente è ritenuta un unico cimitero²³, composto da due gruppi di sepolture situati in aree contigue (Cella, S. Giovanni); le tombe identificate sono 248, molte violate, 119 con corredo, di cui 55 con manufatti longobardi o di età longobarda. Le sepolture più antiche (tt. 12, 32, 105, femminili) contengono fibule

¹⁸ AHUMADA SILVA 2010, pp. 172-173.

¹⁹ MUTINELLI 1961, pp. 19-156; LOPREATO 1990.

²⁰ BONA 1974, pp. 242-243.

²¹ MENIS (a cura di) 1990, pp. 402-427; BROZZI 1990, pp. 99-102, tavv. XIII-XXIII.

²² AHUMADA SILVA 1990, pp. 23-25; VON HESSEN 1971b, tav. 37/331.

²³ AHUMADA SILVA 2001, pp. 322-323.

della migrazione, le più recenti coprono tutta la prima metà del VII secolo. Recuperi di manufatti della generazione emigrata si ebbero negli anni 1860 e 1908 in località Gallo, che in seguito (1950) restituì 15 sepolture (tt. 4, 5 femminili, con fibule di tipo pannonic, t. A maschile con corredo ricco)²⁴.

La necropoli mista di Romans d'Isonzo, integrata nella maglia della grande viabilità romana lungo il percorso Cividale-Aquileia collegato con l'asse Concordia-Norico-Pannonia, si compone di 245 tombe, organizzate su file ad andamento irregolare. La frequentazione prolungata è attestata da sepolture recenti che tagliano le più antiche. Un gruppo di tombe, separato dagli altri, ha orientamento non costante, nonostante la tendenza a deporre i defunti con la testa ad ovest. Qui il rito funerario vede la deposizione, in sepolture per lo più di individui in età infantile, di contenitori in ceramica grezza posti alla destra del cranio in sei tombe su 26²⁵. Le restanti hanno corredi più o meno ricchi, con manufatti longobardi dell'età della migrazione (tombe femminili 77 e 97, maschili 25, 38, 55, 155), altri di cultura locale (tt. 35, 40, 91, 73)²⁶. A Romans, a differenza delle necropoli civaldesi, si rilevano pochi corredi appartenenti al gruppo di qualità più alto: tre tombe femminili contengono oggetti preziosi (tt. 97, 77, 79), due di queste (tt. 97, 77) si datano agli anni a ridosso del 568²⁷.

Più in generale i corredi maschili di queste necropoli, seguono uno *standard* d'armi consuetudinario²⁸, con mancanze ed eccezioni legate al censo del defunto, al rito seguito, all'appartenenza ad altro gruppo culturale, all'influenza della religione cristiana, diversamente intesa. È significativa la quantità di scudi con umboni a calotta conica di produzione e tradizione pannonica; hanno buona diffusione le punte di lancia di derivazione avara, le guarnizioni da cintura in ferro, in ferro ageminato con decorazione pseudo *cloisonné*, in primo stile zoomorfo, di transizione tra I e II stile (tipo Civezzano, di VI-VII secolo), spade e *sax*, meno frequentemente speroni.

Per quanto concerne i riti funerari, a S. Mauro sono documentati la celebrazione del seppellimento con fuochi rituali e banchetti, di cui restano frammenti di stoviglie spezzate, offerte di cibo e di vivande, in un caso deposte all'interno della sepoltura (omero di maiale e liquidi, t. 50). Banchetti funebri sono attestati a Cividale S. Giovanni-Cella e a Romans d'Isonzo, dove pure si verifica l'offerta di cibo nella tomba (volatili presso la testa, o vicino alle ginocchia)²⁹ e la tradizione pannonica delle 'case della morte' ad alzata ligneo, che distinguono capi o personalità di rilievo in seno

²⁴ AHUMADA SILVA 1998, pp. 143-160, e 2001, pp. 322-325. Materiali e corredi in MENIS (a cura di) 1990, pp. 379-397.

²⁵ *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 38-43. La questione etnica è dibattuta in BARBIERA 2005, pp. 97-121 e DE MARCHI 2010b, pp. 341-345.

²⁶ *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 83-84, 77-78, 45-47, cultura locale alle tavv. I, IX, XXIV; GIOVANNINI 2001, pp. 610-611, tav. V.

²⁷ *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 77-81.

²⁸ MELUCCO VACCARO 1978, pp. 9-75.

²⁹ LOPREATO 2010, p. 22; AHUMADA SILVA 2010, pp. 168-169, tabelle 3-4; GIOVANNINI 2001, pp. 644-651; resti di cibo nelle sepolture sono note da Nocera Umbra tt. 20, 36, 38, 42, 79, 86, 111 (PASQUI-PARIBENI 1918, coll. 203, 235, 238, 242, 273, 284, 303), mentre ossa animali, gusci d'uova, conchiglie ed elementi floreali sono attestati nella necropoli di Trezzo S. Martino (LUSUARDI SIENA 1997, pp. 369-370). Per il rito del banchetto cfr. GIUNTELLA 1998, pp. 61-72.

alla comunità (tt. 163, 180, 186), e di pali di segnalazione della sepoltura³⁰, riscontrati anche a S. Mauro³¹. I caratteri antropologici dei defunti nelle necropoli cividalesi e di Romans evidenziano, in alcuni casi, la compatibilità con popolazioni di origine nordico-germanica³².

3. Lo stile zoomorfo: fibule di tradizione e croci in oro

L'elemento decorativo che caratterizza le popolazioni germaniche dell'Europa nord-occidentale, con sviluppi diversi a seconda del popolo, è costituito dallo stile zoomorfo, che attinge ai modelli ornamentali di tradizione tardoantica, ma a partire dal V secolo d.C. viene ad assumere peculiarità del tutto nuove, perdendo qualsiasi riferimento naturalistico³³. L'epicentro della svolta formale è la Scandinavia, dove si sviluppa lo stile di Nydam³⁴ ad intrecci animalistici misti a volti umani dalle lunghe barbe, che si diffonde, probabilmente attraverso la via dell'Oder, nelle regioni danubiane e nella Pannonia longobarda, che fungono da punto di incontro tra tradizioni produttive settentrionali e artigianato policromo del mar Nero, che qualifica l'oreficeria gota³⁵.

³⁰ GIOVANNINI 2001, pp. 652-653, tavv. VIII, XX, XXVI (tt. 186, 177, 163) con confronti nella Pannonia gepida e longobarda (BONA 1974, pp. 243-244; BONA 1990, pp. 16-87), in Europa centrale (MENGHIN 1985, pp. 61, 84), in Italia a Leno (su 249 sepolture, 15 con struttura a casa della morte lignea), a Collegno (7 sepolture, tt. 47, 48, 49, 61, 63/31) (PEJRANI BARICCO 2004, pp. 35-37). Sepolture in tronco d'albero, secondo le tradizioni germaniche transalpine, sono attestate a Collegno (t. 26) (PEJRANI BARICCO 2004, pp. 35-37) e nella necropoli gota di Frascaro (MICHELETTI 2003, pp. 697-704). Non si rilevano a Cividale deposizioni in tronco d'albero e deformazioni craniche di tradizione unna, diffusa presso Gepidi, Goti e Longobardi panonici, presente nella fase gota di Collegno (PEJRANI BARICCO 2007, pp. 255-265) e a Frascaro (MICHELETTI 2003, pp. 697-704).

³¹ LOPREATO 2010, pp. 13-18.

³² A S. Stefano in Pertica e a S. Mauro sono stati individuati defunti con caratteri morfologici del tutto compatibili con le popolazioni, nordiche e germaniche; nel primo cimitero, su 22 individui, 16 hanno crani dolicomorfi (CORRAIN-CAPITANO 1990, pp. 185-207), mentre nel secondo, su 22 individui analizzati, 20 sono caratterizzati da crani con accentuata iperdolicocrania, in un caso è stata riscontrata una dentatura propria alle stirpi mongoliche (BERTOLDI-USAI-BEDINI 2010, pp. 311-324). A Romans su 7 scheletri 3 (tt. 25, 38, 97), deposti con corredo ricco, possono definirsi nordico-longobardi, ma caratteri simili distinguono anche due individui con corredo non qualificante (tt. 59 e 60) (BEDINI-BERTOLDI-VITIELLO 1989, pp. 125-134). A Testona sono presenti caratteri nordici e gruppi sanguigni affini a quelli degli scheletri della necropoli di Szentendre (NEGRO PONZI 1981, pp. 1-12). Una parentela biologica tra individui è documentata a Collegno (tt. 47-48) (BEDINI-BERTOLDI 2004, pp. 179-180); accompagnata dal rito di deporre oggetti spezzati nelle sepolture di parenti (LA ROCCA 1998, pp. 77-87; GIOSTRA 2004, pp. 60-69).

³³ SALIN 1935 classificò lo stile animalistico germanico in I stile zoomorfo (animali fantastici singoli, araldicamente contrapposti), in uno stile intermedio con nastri mescolati (*Schlaufenstill*), in II stile (intrecci di animali più o meno armoniosi). Le ricerche successive delinearono i rapporti tra le decorazioni zoomorfe di fibule e croci auree di produzione italo-longobarda (ROTH 1973; ROTH 1978, pp. 269-276).

³⁴ HASELOFF 1989, pp. 11-15 chiarì la derivazione dello stile animalistico germanico dall'artigianato militare tardo-romano di confine, costituito da fibbie ornate da leoni, delfini, mostri marini, spesso abbinati a decori vegetali, girali fitomorfi e palmette, individuando la svolta che segna l'apporto innovativo alamanno nel V secolo, quando il naturalismo di tradizione antica lascia il posto a motivi geometrici stilizzati ad intaglio profondo nella tecnica *Kerbschnitt*. In POSSENTI 2007, pp. 279-298, con bibliografia, la tesi che lo stile delle fibbie tardoromane dovesse molto all'apporto dei soldati 'barbari' al servizio dell'esercito imperiale.

³⁵ HOLMQVIST 1971, pp. 180-211, tavv. 86-126, individuò le interazioni e le differenze tra portato germanico e pontico, quest'ultimo caratterizzato dalla policromia determinata dall'utilizzo della tecnica



Fig. 6. Nydam (Svezia), puntale da fodero di spada in stile di Nydam.

L'apparato decorativo zoomorfo è messo in relazione con la mitologia nordica, il culto di Odino e i rituali iniziatici connessi.

A Cividale sono attestati: (a) manufatti decorati in I stile zoomorfo danubiano-pannonico (fibule e fibule ad 'S'), e in stile geometrico portati nel corso della migrazione e assenti in Italia prima dell'arrivo dei Longobardi; (b) oggetti di produzione italo-longobarda datati all'ultimo trentennio del VI secolo; (c) una fibula nordica e croci decorate in stile Scandinavo (Nydham) (fig. 6), con confronti nello Jutland, nel Gotland, in Svezia, in Norvegia e Finlandia.

3.1. Fibule

Derivano dalla Pannonia le fibule ad arco rinvenute a Cividale e a Romans d'Isonzo, con testa a bottoni disposti a raggiera e piede ornato da un muso di cinghiale, realizzate in argento fuso a matrice e poi dorate, le decorazioni variano. Il I stile zoomorfo pannonico orna le fibule delle tt. 77 e 97 di Romans, 27 di S. Stefano in Pertica, con finiture a *cloisonné* e almandini³⁶ (fig. 3), 4 di Gallo, 12 di S. Giovanni-Cella (oltre ad esemplari privi di associazione, che si caratterizzano per l'inserzione del motivo dell'orante) e 1 di S. Mauro³⁷.

Sono varianti di tradizione pannonica i decori con animali semplificati, resi a semplici linee verticali, attestati a S. Giovanni-Cella³⁸. La transizione dal I stile zoomorfo al II

cloisonné.

³⁶ *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 77-78, 83-84, tavv. XX, XXIII; le fibule della t. 97 sono di probabile produzione italiana (fine VI secolo), la coppia della t. 77 ha confronti puntuali negli esemplari della t. 2 della necropoli pannonica di Kajdacs e a Keszteley e della t. 12 di Cividale S. Giovanni-Cella; per questo si ritiene derivino dalla stessa matrice. Affinità si riscontrano con le fibule delle tt. 1 di S. Mauro (ROTH 1973, pp. 26-27), t. 27 di S. Stefano in Pertica (AHUMADA SILVA 1990, pp. 68-69, fig. 52, tav. XXVII/1).

³⁷ ROTH 1973, pp. 19-20.

³⁸ MENIS (a cura di) 1990, p. 429, x.92.



Fig. 7. Cividale, necropoli Gallo t. 5: fibula con decorazione geometrica e zoomorfa di I stile.

è documentata dalle fibule della t. 53 di S. Mauro³⁹. Appartengono alle tradizioni geometriche, derivate dalle fibule alamanne di V secolo⁴⁰, gli esemplari delle tt. 21 e 27 (un esemplare) di S. Mauro⁴¹, della t. 5 di Gallo⁴², della t. 154 di Cividale-Cella, della t. 51 di S. Mauro, con dettagli zoomorfi⁴³ (fig. 7). La fibula della t. 53 di S. Giovanni-Cella, in bronzo dorato con finiture a niello e testa rettangolare, con decorazione a girali vegetali e palmette, è di produzione nordico/scandinava⁴⁴ (fig. 8).

L'altro indicatore di produzione preitalica, è costituito dalle fibule ad 'S', attestate con buona varietà di tipi sia a Cividale S. Mauro che a Romans d'Isonzo. Il tipo *Poysdorf*, che corrisponde al modello di fusione rinvenuto nella celebre tomba d'orafo (t. 6), ha riscontro puntuale nella fibula di piccole dimensioni, con corpo ornato da scanalature e castone centrale, della t. 27 di S. Mauro (un esemplare in ricco corredo di bambina, con grande corno potorio in vetro)⁴⁵, in un esemplare di

³⁹ AHUMADA SILVA 2010, pp. 137-143, fig. 86, tav. 75/1-2, con riscontri, per la testa in I stile zoomorfo, nelle fibule delle tt. K di Castel Trosino (MENGARELLI 1902, coll. 204-206) e 77 di Romans d'Isonzo (*Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 82-84, tav. XXIII); la resa del corpo degli animali rimanda alla fibula della t. 27 di S. Stefano in Pertica, il II stile zoomorfo del piede agli esemplari della t. 3 di Nocera Umbra (RUPP 1996, p. 105, tav. 28/A, fig. 20/1).

⁴⁰ HASELOFF 1989, pp. 14-15.

⁴¹ AHUMADA SILVA 2010, pp. 37-50, 52-57, tavv. 8 e 118, 14 e 120. S. Mauro t. 21, fibula ad intrecci, confronti in Boemia e Pannonia, ad esempio, finimenti di Veszékény (BONA 1990, p. 63, n.1.55); t. 21 (primo esemplare) cfr. Leno t. 87 (*L'età longobarda*) e Cividale S. Stefano t. 27 (AHUMADA SILVA 1990, pp. 68-69, tav. XXII/1).

⁴² MENIS (a cura di) 1990, pp. 389-394, x.48.a; AHUMADA SILVA 2010, pp. 130-131, tav. 14/1-2, con bibliografia; lo stile geometrico realizzato a *Kerbschnitt* è attestato in Pannonia, ad esempio a Rácalmás t. 16, Szentendre t. 54, Sarching t. 4, con datazione *ante* 568; per lo stile geometrico similitudini si hanno con la coppia di fibule, tra loro differenti, della t. 48 di Collegno (GIOSTRA 2004, pp. 76-77, figg. 55, 57, 58).

⁴³ AHUMADA SILVA 2010, pp. 125, 128-131, fig. 8, tavv. 66-67, con confronti a Lucca, Cividale del Friuli (ROTH 1973, pp. 28-29, fig. 28, tavv. 4-3) e Lauchheim (STORCK 1995, pp. 16-17).

⁴⁴ MENIS (a cura di) 1990, p. 429, x.92, confronti con le fibule della t. 10 di Nocera Umbra (RUPP 1996, p. 89, tav. III), in stile scandinavo di Langweid gruppo A, analizzato da HASELOFF 1989, pp. 20-33; ben documentato nei territori alamanici (ad esempio Rommersheim), forse importato o prodotto da un artigiano itinerante; altro esemplare, con varianti a Testona (VON HESSEN 1971b, p. 10, tav. 1, 3).

⁴⁵ AHUMADA SILVA 2010, pp. 56-58, fig. 27, tav. 14/4, con affinità nell'esemplare della stessa tomba alla tav. 14/3.



Fig. 8. Cividale, necropoli S. Giovanni-Cella, fibula con decorazione nordico-scandinava.

Testona⁴⁶ (fig. 9) e in altri di Gemonagudo e della t. 349 di Kranj⁴⁷, datati a partire dalla fine del V secolo-inizi VI. La seconda fibula della t. 27 di S. Mauro, attestata nei territori danubiani, alamanni e baiuvari, ha riscontri nella fibula della t. 92 di Cividale S. Giovanni-Cella⁴⁸.

Un nuovo tipo, di derivazione preitalica, caratterizzato dal corpo ovale allungato e armonioso decorato a *cloisonné*, con un numero di cellette variabile⁴⁹, si concentra a Cividale S. Mauro (tt. 1, 39, 51, 56) e a Romans (t. 97)⁵⁰ (fig. 10). L'alto numero di prodotti derivati da un identico modello fa supporre una produzione locale realizzata nella stessa Cividale. Anche la coppia di fibule ad 'S' dalla t. 21 di S. Mauro, appartiene ad un genere italico, che si confronta con la coppia di fibule della t. 152 di Leno, per le finiture a niello del corpo dell'animale serpentiforme⁵¹.

3.2. Le croci d'oro

A Cividale lo stile scandinavo di Nydam, II zoomorfo B2, qualifica alcune croci in oro decorate a stampo dalle tt. 2, 11, 12, 24 di S. Stefano in Pertica⁵², una croce e finimenti in lamina argentea da secchio ligneo deposti nella

⁴⁶ VON HESSEN 1971b, p. 10, tav. 53/4.

⁴⁷ STARE 1980, p. 119, n. 1, tav. 105.

⁴⁸ Il gruppo, denominato Schwechat/Pallessdorf-Varpalota t. 19 (BIERBRAUER 1991, pp. 28-30, fig. 6., carta di distribuzione), ha riscontri nelle fibule delle tt. 4 di Arcisa (VON HESSEN 1971a, pp. 23-24, tav. 8/1), 10 di Nocera (RUPP 1996, p. 89, tav. 4) e a Cividale S. Giovanni-Cella (AHUMADA SILVA 2010, pp. 54-57, tav. 14, con bibliografia relativa a confronti pannonici (Bezenye t. 20, Szentendre tt. 32, 33, 85), e sloveni).

⁴⁹ BIERBRAUER 1991, pp. 30-32, tav. 11, gruppo 10, particolarmente nn. 4-5, al quale si rimanda per la fase preitalica.

⁵⁰ AHUMADA SILVA 2010, pp. 166-170, fig. 1, tavv. 38/3, 51/3-4, con aggiornamenti d'area pannonica e slovena; *Longobardi a Romans d'Isonzo*, p. 77, tav. XX/1.

⁵¹ AHUMADA SILVA 2010, p. 38, fig. 5, tavv. 9, 113.

⁵² MENIS (a cura di) 1990, pp. 412-415 (maschile), x.80, x.81.a, x.79.

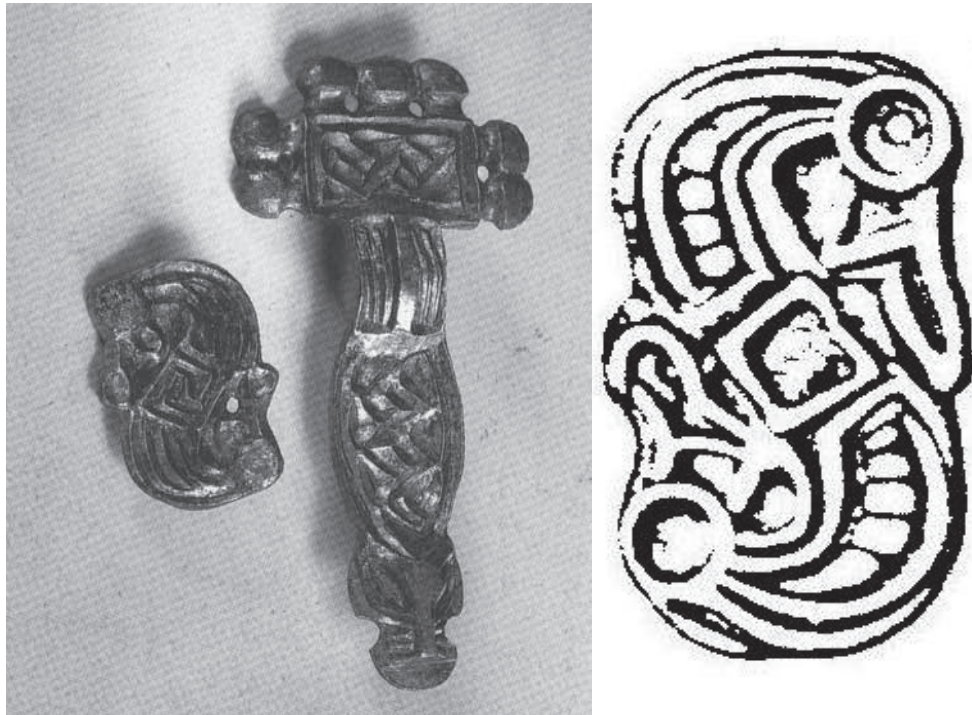


Fig. 9. a) Poysdorf: tomba di orefice, le matrici per fibule; b) fibula ad 'S' tipo Poysdorf da Testona.

t. 41 di S. Mauro⁵³. In particolare la stessa decorazione in stile IIB2, armonioso con dettagli umani, orna i finimenti dalla t. 41 di S. Mauro e i bracci della croce dalla t. 11 di S. Stefano con cervo mediano, come nella t. 24 della stessa necropoli, e con aquila impressa all'estremità di un braccio⁵⁴ (fig. 11). I volti umani si distinguono per le lunghe barbe e sono mescolati a mani, gli intrecci animalistici hanno annodamenti morbidi che traggono ispirazione dalla tradizione artistica mediterranea con sviluppo negli anni attorno al 600⁵⁵. La croce aurea della t. 41 è unica per la composizione decorativa che si articola: (a) 9 teste umane, barbute e poste di profilo, attorno al centro liscio

⁵³ Le decorazione del secchio in legno e la croce sono deposti in una sepoltura di bambino di circa 9 anni, con scudo, due frecce a coda di rondine, guarnizioni di cintura ageminate decorate a pseudo *cloisonné*, speroni a tallone di tipo turingio, una fibula a braccia uguali decorata da due maschere umane circondate da serpenti, priva di confronti puntuali (AHUMADA SILVA 2010, pp. 89-94, tavv. 43-46, datazione del contesto tra la fine del VI secolo e i primi del VII secolo).

⁵⁴ Il cervo, che orna la croce della t. 24 della stessa necropoli, è messo in relazione con *Sal* 41,1 (BROZZI 1990, pp. 99-102); aquile sono sull'anello bizantino in oro da Verona, Corte Sant'Elena (MODENESI-LA ROCCA (a cura di) 1989, p. 161/31) e sul puntale aureo da cintura multipla della t. 1 di Trezzo (ROFFIA 1986, pp. 17-19, figg. 2-3, tav. 4) del tutto simile a quello della t. 1 di Nocera Umbra (PASQUI- PARIBENI 1918, coll. 158-163, figg. 6-11).

⁵⁵ ROTH 1973, pp. 180-181.

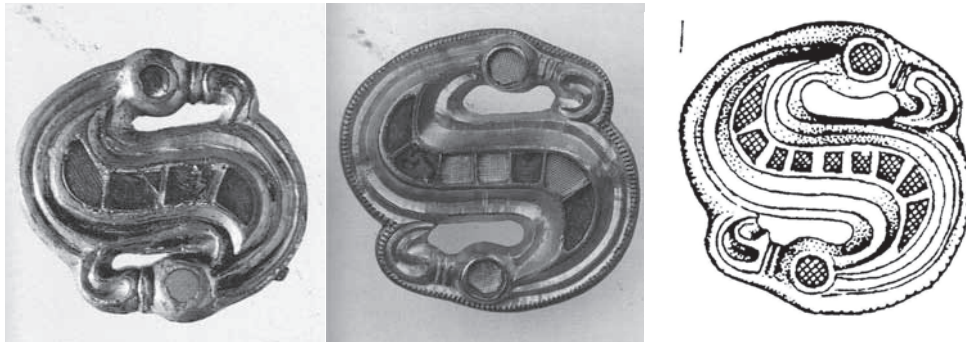


Fig. 10. Fibule ad 'S' con decorazione *cloisonné*: a) Mohacs; b) Cividale S. Giovanni-Cella; c) Romans t. 97.

della croce; (b) decorazione in IIB2 in due serie continue, lungo il bordo⁵⁶.

I bracci delle croci di S. Stefano tt. 2, 12, 24⁵⁷, si caratterizzano per la decorazione in stile IIB2 nordico, impresso con lo stesso modano o con modani molto simili. I richiami tra i singoli pezzi sono stringenti, ad esempio, le croci delle tt. 2 e 24, hanno piccole maschere umane poste all'estremità dei bracci nel primo caso, volte verso il centro della croce nel secondo esemplare⁵⁸. La croce della t. 12 è ornata, all'incrocio dei bracci, da un volto umano diademato con due piccole mani poste sotto il collo, che ricordano il tema dell'orante, ma soprattutto i bratteati nordici⁵⁹ (fig. 12). Il gioco dei rimandi stilistico-produttivi coinvolge anche le croci delle tt. 2 e 4 di S. Stefano in Pertica, decorate da una testa animale (aquila?), impressa con lo stesso stampo, sei volte nel primo esemplare, cinque nel secondo, la cornice a perlinature è identica e priva di confronti⁶⁰ (fig. 13).

4. Commerci e scambi

A Cividale sono ben documentati commerci e scambi con i territori bizantini, l'indicatore primario è dato dai recipienti in bronzo, seguono i calici in vetro e i pesi monetali. I recipienti in bronzo sono 11, distribuiti capillarmente nei diversi cimiteri,

⁵⁶ AHUMADA SILVA 2010, pp. 89-94, tav. 46/8.

⁵⁷ MUTINELLI 1961, pp. 154-155, figg. 6-8; MENIS (a cura di) 1990, pp. 408-414, x.76.a, x.80.a, x.81.a; BROZZI 1990, p. 99-102, tav. IX/1, t. 11; ROTH 1973, pp. 179-180, tt. 11 e 12, tav. 44, 9, 12 con confronti nelle croci di Alice Castello (perduta), (FUCHS 1938, pp. 52, 82-83, n. 100), della ricca sepoltura di cavaliere di Borgo d'Ale in Piemonte (BRECCIAROLI TABORELLI 1982, pp. 106-107, n. 1, tav. LII/1) e di Rodeano Alto in Friuli (FUCHS 1938, pp. 56, 68-69, n. 20, tav. 3).

⁵⁸ A Cividale, indicativamente, testine stilizzate segnano significativamente le guarnizioni in agemina della t. 44 di S. Mauro, lo spillone della fibula delle tt. 5 e 27 di S. Stefano in Pertica (AHUMADA SILVA 2010, pp. 113-117, tavv. 58/3a, 74 con confronti peninsulari).

⁵⁹ HASELOFF 1989, pp. 85-104.

⁶⁰ MUTINELLI 1961, pp. 139-163, fig. 7 (dettaglio), la dimensione dei punzoni è 1,9 x 1,2 cm; MENIS (a cura di) 1990, pp. 412, x.78.a e x.79; l'aquila è animale sacro nella tradizione religiosa germanica cfr. ROTH 1973, tav. 44/4.

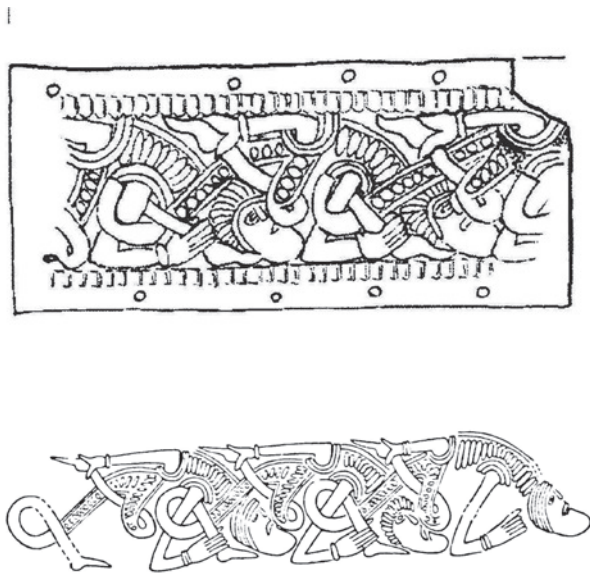


Fig. 11. Stile scandinavo di Nydam. Cividale: a) S. Mauro t. 41, guarnizioni in lamina argento da secchio ligneo; b) stampi delle croci auree da S. Stefano in Pertica tt. 11, 12.

con tipologie diverse: (a) 7 bacili copti in bronzo fuso (Cividale-S. Stefano tt. 1, 11, 12, 24, stazione ferroviaria e fondo Zurchi, 2 esemplari, S. Giovanni-Gallo t. 1)⁶¹; (b) 2 padelle in bronzo fuso (S. Giovanni Cella Cividale fuori porta San Giovanni, S. Mauro t. 21⁶²); (c) brocca in bronzo fuso S. Mauro t. 51, con confronto friulano a Prepotto⁶³; d) 2 bacili in bronzo martellato con orlo perlinato (Cividale fuori porta San Giovanni, S. Mauro t. 52), diffuso in area pannonico-danubiana (ad esempio, Hegikő t. 34⁶⁴). Solo le necropoli

centromeridionali di Nocera Umbra e Castel Trosino⁶⁵ e, in seconda istanza, di Testona-Carignano, in Piemonte, sono ricche di recipienti in bronzo; la distribuzione è altrimenti parcellizzata, con brocche documentate soprattutto in aree bizantine, salvo un nucleo di brocche e bacili dall'Emilia Romagna, che sta facendosi consistente dopo

⁶¹ Nella classificazione di CARETTA 1982, pp. 11-16, tavv. 1-5 (bacili, sottogruppo A1), 6 (sottogruppo A1a, padelle), 7-9 (brocche).

⁶² MENIS (a cura di) 1990, p. 402, x.73; AHUMADA SILVA 2010, tav. 12, in contesto femminile con fibule della migrazione. La padella è studiata da COLUSSA 2010, pp. 203-212, fig. 1, che rileva confronti, per la decorazione a fasce di gigli, palmette, elementi floreali entro cornici triangolari e romboidali, nelle situle bronzee di produzione siriana e traduce l'iscrizione greca in «lavati in buona salute signore», rivelatrice del rapporto tra oggetto e funzione. Decorazioni punzonate simili ornano la brocca in bronzo della t. 17 di Nocera Umbra (RUPP 1996, pp. 92-96, tav. 14), sepoltura femminile molto ricca, datata alla fine del VI secolo/primo ventennio del successivo, dove erano deposti una brocca in bronzo fuso, due corni potori in vetro, una coppia di fibule in II stile zoomorfo di prima maniera, simile agli esemplari da Klepsau (HASELOFF 1989, pp. 45-46, fig. 29).

⁶³ CARETTA 1982, tav. 9/1.

⁶⁴ MENIS (a cura di) 1990, x.19; BÓNA-HORVÁTH 2009, tav. 10.

⁶⁵ CARETTA 1982, nota 52. A Nocera Umbra bacili in bronzo fuso (sottogruppo A1) sono nelle tt. 27, 71; brocche in bronzo fuso (sottogruppo A2) compaiono nella t. 17, associata ad una brocca; bacili tirati a martello (sottogruppo B1) sono nelle tt. 6, 9, 79, 38, 121, 122, 134, 5; padelle tirate a martello (tipo B1a) nelle tt. 17, 36, 48, 84, 86, 145, per un totale di 17 recipienti. A Castel Trosino: bacili in bronzo fuso (sottogruppo A1) sono nelle tt. F, 36, 90, 142; brocche in bronzo tirato a martello (sottogruppo B1) nella t. 119, per un totale di 5 esemplari. A Testona i bacili in bronzo fuso (sottogruppo A1) sono 3, ma è probabile che 2 esemplari provengano dalla necropoli di Carignano (NEGRO PONZI 1981, pp. 1-12, cfr. VON HESSEN 1971b, tav. 64). I corredi sono attribuiti agli anni a cavallo tra VI e VII secolo.

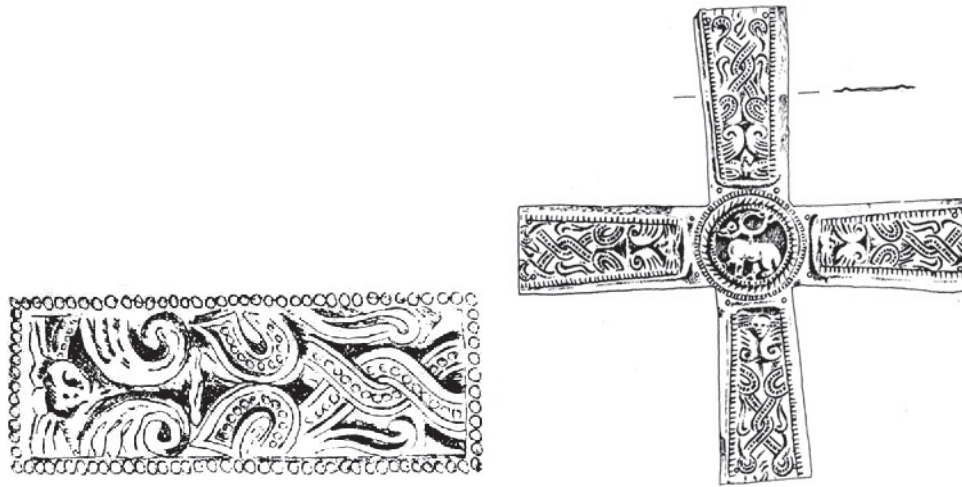


Fig. 12. Cividale, S. Stefano in Pertica: a) rilievo dello stampo in IIB2 stile zoomorfo nordico delle croci auree dalle tt. 11, 12; b) croce della t. 24.

il recente ritrovamento di brocche e padelle di diversa fattura nelle tt. 36, 54, 62 della necropoli di Spilamberto, datata al VI-VII secolo, in area di confine con l'esarcato⁶⁶ (fig. 14). A Cividale, Testona e Castel Trosino si concentrano i bacili in bronzo fuso; i recipienti eseguiti a martellatura prevalgono a Nocera Umbra, la produzione di quest'ultimo tipo di recipienti è attestata nella *Crypta Balbi* a Roma⁶⁷. La fusione avveniva in numerosi altri centri bizantini della penisola (esarcato, Italia meridionale) e in Egitto, con centro produttivo generalmente localizzato ad Alessandria, ma con un interessante riferimento a Ballana (Nubia) nella t. 80, una ricca sepoltura a camera di re/fabbro, contenente - tra gli altri oggetti - anche gli strumenti da lavoro, bacili e brocche in bronzo⁶⁸ (fig. 15), con attribuzione cronologica al V-VI secolo⁶⁹. Prodotti così cosmopoliti e rappresentativi di potere economico e di *status* segnano località servite da strade a lunga percorrenza e adatte ad un'ampia circolazione: Testona-Carignano è posta lungo la via per Torino e i valichi, Nocera Umbra e Castel Trosino, lungo la Flaminia e Salaria (il corridoio di collegamento con l'esarcato), sono sedi di potere derivato dal controllo territoriale.

Se si confronta la quantità di recipienti in bronzo con quella della ceramica longobarda rinvenuta negli stessi siti, solo Testona ha restituito un discreto numero di brocche e otri, mentre Cividale del Friuli ne registra solo quattro tra boccali e bicchieri

⁶⁶ BREDA (a cura di) 2010, pp. 52-55, fig. a p. 53. I recipienti bronzei di Spilamberto vanno ad aggiungersi a quelli di Parma e Reggio Emilia e Montale, cfr. CARETTA 1982, tavv. 1/3 (Parma), 6/1 (Reggio Emilia), 8/1 (Montale).

⁶⁷ RICCI 2001, pp. 419-424.

⁶⁸ CARETTA 1982, pp. 11-16.

⁶⁹ TOBIAS 2009, pp. 143-146, fig. 2.



Fig. 13. Cividale, S. Stefano in Pertica: a) croce aurea della t. 4; b) rilievo dello stampo delle croci dalle tt. 2 e 4.

decorati a stampo (Cividale-Giudaica e Gallo, due esemplari⁷⁰, altrettanti a Romans d'Isonzo, uno dalla t. 245⁷¹); niente di confrontabile con la diffusione documentata nelle necropoli rurali della pianura bresciana⁷², nei nuclei cimiteriali del Pavese⁷³ e del Monferrato⁷⁴. A Brescia l'area centrale della città antica ha restituito elevate concentrazioni di ceramica longobarda da abitazioni e dall'insediamento di S. Giulia, oltre a due fornelli per la produzione di ceramiche di tradizione longobarda e romana (S. Giulia e Casa Pallaveri)⁷⁵, e Torino (area del teatro romano)⁷⁶. Se ne deve dedurre che questa ceramica tradizionale era in uso soprattutto presso comunità rurali e/o ceti a mentalità particolarmente conservativa⁷⁷.

La quantità e varietà tipologica dei recipienti in vetro (bottiglie e calici)⁷⁸ deposti

⁷⁰ MENIS (a cura di) 1990, pp. 372-373, X.8-9; *Longobardi a Romans d'Isonzo*, tavv. IX/2, XVI/2.

⁷¹ GIOVANNINI 2001, tav. XXV/6; un quarto esemplare inedito mi è stato segnalato da I. Ahumada Silva che ringrazio sentitamente per la sollecitudine e cortesia. Per Testona cfr. VON HESSEN 1971b, tav. 59-63.

⁷² VON HESSEN 1968, tav. 2.

⁷³ DE MARCHI c.s.

⁷⁴ PANTÒ-UGGÈ 2007, pp. 135-158.

⁷⁵ BROGIOLO 2005, pp. 321-372, GUGLIELMETTI 1992, pp. 265-283.

⁷⁶ PANTÒ 2004, pp. 35-58.

⁷⁷ DE MARCHI 2010a, pp. 237-248.

⁷⁸ STIAFFINI 1985, pp. 667-688, con una prima classificazione dei recipienti in vetro in sepolture d'ambito longobardo, diffuso un po' in tutta la penisola, che rimanda alle botteghe di Torcello, Aquileia, Colonia (con bibliografia); per la produzione del vetro a Ibligo Invillino cfr. BIERBRAUER 1987, pp. 285-287. Un deposito di calici con un corno potorio in vetro decorato da filamenti, simile a quello deposto nella t. 27 di S. Mauro (bambina) (AHUMADA SILVA 2010, pp. 173-174), proviene dal foro di Nerva a Roma, datato VII-VIII secolo (DE LUCA 2001, pp. 571-576).



Fig. 14 - a) Cividale: a) bacile copto in bronzo fuso da S. Stefano in Pertica t. 11; b) bacile in lamina di bronzo realizzato a martellatura, con bordo perlinato dal cimitero fuori porta San Giovanni; c) padella in bronzo fuso da S. Giovanni/Cella, d) brocca in bronzo fuso da S. Mauro t. 51 (da I Longobardi 1990, Ahumada Silva 2010).

nelle sepolture di Cividale (ad esempio, tt. 4 e 47 di S. Stefano in Pertica, t. 1 di S. Giovanni-Gallo, tt. 2, 34, 44 di S. Mauro, 66 e 43 di Romans d'Isonzo) confrontata con la ceramica di tradizione pannonica, dà la misura della diffusione dei prodotti bizantini e del loro valore di simbolo economico e di lusso, anche in contesti funerari poveri.

I pesi monetali attestati nelle tt. 2 e 43 di S. Mauro⁷⁹ (fig. 4), in sepolture con utensili artigiani (la t. 43 di cavaliere con corredo d'armi e destriero), sono da interpretare in relazione ad attività artigianali e di verifica di pesi e misure, di monete e di metalli preziosi; hanno confronti in necropoli alamanne e pannoniche, in insediamenti (ad esempio, Canosa di Puglia, con pesi monetali dalla chiesa di S. Giusto), nei castelli di S. Antonino di Perti, al confine tra Liguria bizantina e domini longobardi, e di Castelseprio, area fiscale regia longobarda, nell'*atelier* della *Crypta Balbi* a Roma. Questi pesi sono ritenuti indicatori sia di piccole produzioni orafe sia di funzioni di controllo della legittimità del peso di monete o di modeste quantità di metallo; in ogni

⁷⁹ AHUMADA SILVA 2010, vedi n. 15.

modo sono simboli di un'autorità gerarchica, religiosa o civile e di *status*⁸⁰. Nel caso di S. Mauro, soprattutto per il defunto della t. 43 (VI-VII secolo), è da pensare una posizione autorevole in seno alla comunità, derivatagli dall'essere cavaliere, guerriero, mercante e artigiano, come il corredo denuncia.

5. Conclusioni

Il contesto cividalese è, ad oggi, uno dei bacini di riferimento più importanti per l'archeologia funeraria di cultura ed età longobarda in Italia. Le classi agiate che fecero deporre i loro defunti nelle necropoli periurbane di Cividale, appartenevano ad un ceto alto e medio-alto. Tra l'ultimo trentennio del VI secolo e i primi decenni del VII, le sepolture esprimono i doni più ricchi, propri di una società vincente, che si stava gerarchizzando in modo nuovo, portatrice di una dimensione culturale e produttiva autonoma, che conservava tradizioni proprie, tra le quali la trasmissione di generazione in generazione degli oggetti preziosi⁸¹. La classe agiata manteneva relazioni con le popolazioni transalpine e del Nord Europa ed era da tempo aperta agli scambi commerciali e all'adozione di prodotti bizantini, simbolici di *status* e potere. La caratterizzazione dei corredi documenta, infatti: (a) produzioni pannoniche della generazione emigrata, assenti in Italia prima del 568 (fibule e stili decorativi geometrici e zoomorfi), la loro imitazione e il loro sviluppo su impulsi determinati dalla cultura locale (II stile zoomorfo con annodamenti armoniosi), con rielaborazioni in Italia intorno al 600; (b) presenza di artigiani o di modelli itineranti, alcuni dei quali giunti a Cividale o direttamente dalle regioni scandinave, o per mediazione, dall'area pannonicodanubiana; (c) produzioni artigianali locali, realizzate da fabbri/orafi con tecniche e strumenti noti da sepolture distribuiti in tutta l'Europa germanica e danubiana e in Italia⁸², segno di autosufficienza artigianale; (d) il ruolo produttivo

⁸⁰ LEONE 2007, pp. 113-114; l'editto di Giustiniano (565) prevede che i pesi campione fossero custoditi nelle chiese. I 5 pesi monetali di S. Antonino di Perti, con indicazioni del valore ponderale, sono interpretati da MURIALDO 2001, pp. 227-232, in base alla posizione territoriale di confine, all'analisi delle suppellettili rinvenute nell'area interna al castello e ad altri indicatori di attività artigianali e metallurgiche (lavorazione dell'osso e del corno, crogiuoli, filatura, riparazione di recipienti e attività di reimpiego), testimonianza della funzione di controllo militare e dell'annona svolta dal castello, per cui anche ARSLAN-FERRETTI-MURIALDO 2001, pp. 239-254, con confronti alle note; il *nomisma* di Castelseprio deve essere connesso alle funzioni artigianali (metallurgia) e di centro religioso e burocratico-amministrativo di un vasto territorio (la giudicaria), che il castello aveva assunto probabilmente in età tardoantica, legittimato nella successiva fase longobarda, CDL, I, n. 29, *De Accepto Mundio*; 721, maggio 12, e DE MARCHI 1994-99, pp. 405-433; *Castelseprio*, pp. 11-1; per la *Crypta Balbi* cfr. RICCI 2001, pp. 340-344.

⁸¹ Lo stato di usura e le riparazioni, presenti nei manufatti cividalesi, attestano la trasmissione di oggetti tradizionali in ambito familiare, per cui MELUCCO VACCARO 1988, pp. 13-14, che ricorda la celebre *ringa* aurea che *Rottpert* di Agrate (CDL, I, 745) lascia al figlio maschio; a Collegno parti della stessa cintura spezzata sono deposte in sepolture di consanguinei (GIOSTRA 2004, p. 50). Si ha, quindi, la dimensione di quanto sia complessa la lettura del rito funerario, che oltre a precise regole sociali e religiose, risponde a comprensibili e imponderabili fattori umani.

⁸² Sepolture di Brno, Poysdorf (MENIS 1990, pp. 20-21, x.I.1, 32-33, x.I.11); ARENA-PAROLI (a cura di) 1994, pp. 11-18, con confronti nelle sepolture italo-longobarde di Nocera Umbra t. 9, di Castel Trosino t. 37 (PASQUI-PARIBENI 1918, coll. 184-184; MENGARELLI 1902, coll. 236-238, figg. 90-99); Leno t. 95 (DE MARCHI 2000, pp. 492, fig. 233), Centallo Fossano, in Piemonte, tomba interna alla chiesa di San Gervasio (MICHELETTI-

di Cividale (lavorazione orafe, fibule ad 'S' ovaleggianti decorate a *cloisonné*, croci e fibule in II stile zoomorfo, dell'osso e dell'avorio, tavole da gioco con pedine, pettini) e mercantile della città (recipienti in bronzo e vetro di tradizione romano-bizantina. Non è improbabile, infine, che all'interno delle comunità longobarde alcune personalità svolgessero attività di controllo di materiali preziosi e monete, forse derivate, o imitate dall'autorità imperiale⁸³. I confronti, determinati dalla circolazione di modelli e/o di artigiani, attestano una cultura di tradizione comune che ha contatti soprattutto in Piemonte e nelle necropoli centromeridionali di Nocera Umbra e Castel Trosino e richiami nell'opificio della *Crypta Balbi* a Roma e in altri centri produttivi bizantini.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AHUMADA SILVA I. 1990, *Le tombe e i corredi*, in AHUMADA-SILVA I. (a cura di) 1990, pp. 21-97.
- AHUMADA SILVA I. 1998, *Sepulture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 143-160.
- AHUMADA SILVA I. 2001, *Necropoli longobarde a Cividale del Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 321-356.
- AHUMADA SILVA I. 2010, *Le tombe e i corredi*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, pp. 21-174.
- AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di S. Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta medievale* (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 34-35), Firenze.
- AHUMADA I.-LOPREATO P.-TAGLIAFERRI A. (a cura di) 1990, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello.
- ARENA M.S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Milano.
- ARENA M.S.-PAROLI L. (a cura di) 1994, *Arti del fuoco in età longobarda: il restauro delle necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino*, Roma.
- ARSLAN E.A. 2010, *I documenti monetari e paramonetari*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, pp. 175-201.
- ARSLAN E.A.-FERRETTI F.-MURIALDO G. 2001, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini*, in MANNONI-MURIALDO G. (a cura di) 2001, pp. 233-238.
- BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BEDINI E.-BERTOLDI F. 2004, *Aspetto fisico, stile di vita e stato di salute del gruppo umano*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 217-235.
- BEDINI E.-BERTOLDI F.-VITIELLO A. 1989, *I resti scheletrici umani*, in *Longobardi a Romans d'Isonzo*, pp. 125-134.
- BERTOLDI F.-USAI L.-BEDINI E. 2010, *Aspetti antropologici e paleopatologia*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, pp. 315-328.
- BIERBRAUER V. 1987, *Inwillino-Ibligo in Friaul I, Die Römische Siedlung und das Spätantik-Frühmittelalterliche castrum*, München.
- BIERBRAUER V. 1991, *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo*, in

PEJRANI BARICCO 1997, pp. 295-344; MICHELETTO 1998, pp. 51-80, con lista delle sepolture di artigiani e degli insediamenti produttivi del Piemonte, dove sono stati trovati strumenti e crogioli affini a quelli rinvenuti nelle sepolture).

⁸³ In tal senso vengono interpretati i pesi monetali rinvenuti nelle tt. 2, 43, 52 di S. Mauro (ARSLAN 2010, pp. 199-201).

- MENIS G.C. (a cura di) 1991, *Italia longobarda*, Venezia, pp. 11-54.
- BONA I. 1974, *I Longobardi e la Pannonia*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "La Civiltà dei Longobardi in Europa"*, Roma-Cividale del Friuli 24-28 maggio 1971, Roma, pp. 241-255.
- BONA I. 1990, *Schede*, in MENIS (a cura di) 1990, pp. 14-89.
- BÓNA I.-HORVÁTH J.B. 2009, *Langobardische Gräberfelder in West-Ungarn*, Budapest.
- BRATHER S. 2007, *Vestito, tomba e identità tra tardoantico e altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007a, pp. 299-310.
- BRECCIAROLI TABORELLI L. 1982, *Tomba longobarda da Borgo d'Ale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 1, pp. 103-129.
- BREDA A. (a cura di) 2010, *Il tesoro di Spilamberto. Signori longobardi alla frontiera*, Modena.
- BROGIOLO G.P. 1997, *Le sepolture a Brescia tra tarda antichità e prima età longobarda (ex IV-VII)*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 413-424.
- BROGIOLO G.P. 2005, *I processi di stratificazione del periodo III delle domus di Santa Giulia (450-680)*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 2005, *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia a Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, pp. 321-372.
- BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepolture tra IV secolo e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'altomedioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007a, *Archeologia e identità tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, pp. 299-310.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007b, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, Torino 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Cinisello Balsamo.
- BROZZI M. 1990, *Commento alla tomba 24*, in AHUMADA-LOPREATO-TAGLIAFERRI (a cura di) 1990, pp. 99-102.
- CARETTA M.C. 1982, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale* (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 4), Firenze.
- Castelseprio = Castelseprio. Il castrum e il borgo. Guida all'Antiquarium*, Milano 2009.
- CDLI = Codice Diplomatico Longobardo* (Fonti per la Storia d'Italia, 13), a cura di G. SCHIAPPARELLI, Roma.
- CEGLIA V. 2000, *Campochiario (CB). La necropoli di Vicenne*, in ARSLAN E.A.-BUORA M. (a cura di) 2000, *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, Milano, pp. 212-221.
- CHRISTLEIN R. 1973, *Besitzabstufungen zur Merowingerzeit Spiegel reicher Grabfunde aus West- und Süddeutschland*, in «Jahrbuch RGZM», 20, pp. 147-180.
- COLUSSA S. 2010, *L'iscrizione greca del recipiente a padella della t. 21*, in AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 203-212.
- CORRAIN C.-CAPITANIO M. 1990, *Studio antropologico*, in AHUMADA-LOPREATO-TAGLIAFERRI (a cura di) 1990, pp. 185-208.
- DE LUCA I. 2001, *Un deposito di fine VII-VIII secolo dal Foro di Nerva a Roma*, in ARENA M.S. *et alii* (a cura di) 2001, pp. 571-576.
- DE MARCHI P.M. 1994-99, *Il territorio della giudicaria del Seprio in età longobarda le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, in «Sibrium», XXIII, pp. 405-441.
- DE MARCHI P.M. 2000, *Le sepolture di Leno, Brescia*, in BERTELLI C.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 487-494.
- DE MARCHI P.M. 2004, *Il problema degli anelli in oro longobardi sigillari*, in LUSUARDI SIENA S. (a cura di) 2004, *I Signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Milano, pp. 47-72.
- DE MARCHI P.M. 2009, *Montichiari. Una necropoli di confine e di interscambio culturale*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Foggia-

- Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 465-471.
- DE MARCHI P.M. 2010a, *Brescia tra tardoantico e altomedioevo - manufatti da contesti funerari*, in *Scritti in memoria di Mario Brozzi*, in «Forum Julii», pp. 237-248.
- DE MARCHI P.M. 2010b, *Sintesi conclusiva dei contenuti del Volume*, in AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, pp. 341-345.
- DE MARCHI P.M. c.s., *La ceramica Longobarda in Italia. L'esempio pavese*, in *Seminari di Studio sulla ceramica* (Savona, Priamar), in corso di stampa.
- FUCHS S. 1938, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone Südwärts der Alpen*, Berlin.
- GENITO B. 1997, *Sepulture con cavallo da Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centrasiatrica*, in GELICHI S. (a cura di) 1997, *I Congresso di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, pp. 286-289.
- GIOSTRA C. 2004, *Gli oggetti di corredo e catalogo*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 53-151.
- GIOVANNINI A. 2001, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 595-654.
- GIUNTELLA A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 61-76.
- GUGLIELMETTI A. 1992, *Ceramica di età longobarda dall'area del Capitolium: analisi di una struttura produttiva*, in ROSSI F. (a cura di) 1992, *Carta Archeologica della Lombardia. V Brescia città. Saggi*, Modena, pp. 265-283.
- HASELOFF G. 1989, *Gli stili artistici altomedievali*, Firenze.
- HOLMQVIST W. 1971, *Europa barbarica*, in *Enciclopedia Universale dell'arte*, V, Venezia, pp. 179-211.
- LA ROCCA C. 1998, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 77-88.
- La Venetia = La Venetia nell'area Padano-Danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova 1990.
- LEONE D. 2007, *Pesi monetali*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007b, pp. 113-114.
- L'età longobarda = L'età longobarda. Longobardi e carolingi. San Salvatore*, Milano 1999.
- Longobardi a Romans d'Isonzo = Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Udine 1989.
- LOPREATO P. 1990, *Campagne di scavo 1987 e 1988*, in AHUMADA-LOPREATO-TAGLIAFERRI (a cura di) 1990, pp. 13-19.
- LOPREATO P. 2010, *Le campagne di scavo della Soprintendenza tra 1994 e 1998*, in AHUMADA SILVA (a cura di) 2010, pp. 17-22.
- LUSUARDI SIENA S. 1997, *Alcune riflessioni sulla "ideologia funeraria" longobarda alla luce del recente scavo di S. Martino a Trezzo d'Adda*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 365-375.
- MANNONI T.-MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino di Perti. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera.
- MELUCCO VACCARO A. 1978, *Il restauro delle guarnizioni ageminate "multiple" di Nocera Umbra e Castel Trosino: un'occasione per un riesame metodologico*, in «Archeologia Medievale», V, pp. 9-76.
- MENGARELLI R. 1902, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, Roma, coll. 145-380.
- MENGHIN W. 1985, *Die Langobarden. Archäologie und Geschichte*, Stuttgart.
- MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano.
- MICHELETTI E. 1998, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in MERCANDO L.-MICHELETTI E. (a cura di) 1998, *Archeologia in Piemonte*, Torino, pp. 51-80.
- MICHELETTI E. 2003, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 697-704.
- MICHELETTI E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 295-344.

- MODENESI D.-LA ROCCA C. (a cura di) 1989, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona.
- MURIALDO G. 2001, *Le componenti sociali ed etniche del castrum tardoantico*, in MANNONI-MURIALDO (cura di) 2001, pp. 227-232.
- MUTINELLI C. 1961, *Das Langobardische Gräberfeld von S. Stefano in Pertica a Cividale*, in «Jahrbuch des Römisch-germanischen Zentralmuseum», 8, pp. 139-146.
- NEGRO PONZI M.M. 1981, *Testona: la necropoli di età longobarda*, in *Ricerche a Testona per una storia della Comunità*, Testona, pp. 1-12.
- PANTÒ G. 2004, *Ceramiche altomedievali dei nuovi scavi di Torino*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 2004, *La ceramica altomedievale in Italia. Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Roma 26-27 novembre 2001*, Firenze, pp. 37-58.
- PANTÒ G.-UGGÉ S. 2007, *Vasellame dell'insediamento di età gota e longobarda*, in MICHELETTO E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Judicaria Torrensensis*, Chivasso, pp. 137-158.
- Paolo Diacono e il Friuli = Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X), Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 1999*, Spoleto 2001.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *Le necropoli longobarde dell'Italia centro-settentrionale*, Firenze.
- PASQUI R.-PARIBENI R. 1918, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XXV, Roma, coll. 137-352.
- PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 7-187.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e le necropoli tra VI e VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 17-51.
- PEJRANI BARICCO L. 2007, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007b, pp. 255-265.
- PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo*, Torino.
- POSSENTI E. 2007, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007a, pp. 279-298.
- RICCI M. 2001, *Produzione di lusso a Roma da Giustiniano (527-565) a Giustiniano II (685-695). Ricerche e materiali*, in ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, pp. 331-433.
- ROTH H. 1973, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien*, Bonn.
- ROTH H. 1978, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano, pp. 269-271.
- ROFFIA E. 1986, *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda* (Quaderni di Archeologia Altomedievale e Medievale, 12/13), Firenze.
- RUPP C. 1996, *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma.
- SALIN B. 1935, *Die altergermanische Thierornamentik*, Stockholm.
- STIAFFINI D. 1985, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali*, in «Archeologia Medievale», XII, pp. 667-688.
- STARE V. 1980, *Kranj nekropola iz casa preseljevanjaj ljudstev* (Katalogy in monografije izdaja narodni Muzej Ljubljani, 18), Ljubljana.
- STORK I. 1995, *Fürst und Bauer Heide und Christ. 10 Jahre Archäologische Forschungen in Lauchheim/Ostalbkreis*, Stuttgart.
- TOBIAS B. 2009, *Eliten und Schmiedegraeber. Untersuchungen zu Frühmittelalterlichen Grabern mit Schmiedewerkzeugen im Rahmen des Elitenprojektes*, in «Jahrbuch des Römisch-germanischen Zentralmuseum», 56, pp. 143-152.
- VON HESSEN O. 1968, *Die Langobardische Keramik, aus Italien*, Wiesbaden.
- VON HESSEN O. 1971a, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1971b, *Die langobardische Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, (Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, s. 4, 23), Torino.

Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1 (AHUMADA SILVA 2001, tav. 1)
Fig. 2 (*La Venetia*, fig. 1, p. 339)
Fig. 3 (AHUMADA SILVA 1990, tav. XXVII; *Longobardi a Romans d'Isonzo*, fig. XXIII)
Fig. 4 (AHUMADA SILVA 2010, tavv. 52-53, 55)
Fig. 5 (BÓNA-HORVÁTH 2009, fig. 19)
Fig. 6 (HOLMQVIST 1971, tav. 112)
Fig. 7 (MENIS (a cura di) 1990, fig. x.49a)
Fig. 8 (MENIS (a cura di) 1990, fig. x.93)
Fig. 9 (MENIS (a cura di) 1990, fig. I.11h; von HESSEN 1971, tav. I/3).
Fig. 10 (MENIS (a cura di) 1990, fig. I.54a, x.88; *Longobardi a Romans d'Isonzo*, fig. XX/1).
Fig. 11 (AHUMADA SILVA 2010, tav. 46/8; ROTH 1973, tav. 110, p. 180)
Fig. 12 (MUTINELLI 1961, fig. 6, 8, AHUMADA SILVA 1990, tav. XIV/1).
fig. 13 (MUTINELLI 1961, fig. 7; MENIS (a cura di) 1990, fig. x.78a)
Fig. 14 (MENIS (a cura di) 1990, figg. x.80e, x.19, x.73, AHUMADA SILVA 2010, tav. 63/1)

SAURO GELICHI

GLI ULTIMI LONGOBARDI
SOCIETÀ ED ECONOMIA NEL REGNO PRIMA DELL'ARRIVO DEI
FRANCHI*

1. Introduzione

In una discussione sulla società longobarda, l'archeologia ha preferibilmente assunto una posizione marginalizzata alla dimensione della ritualità funeraria e dunque riferibile quasi solo al primo secolo dopo la conquista (e peraltro limitata a quelle aree dove la ritualità si accompagnava all'uso della sepoltura abbigliata e/o con corredo). Solo negli ultimi anni, un'intensa pratica archeologica applicata all'analisi delle strutture ecclesiastiche e dell'insediamento ha introdotto nel dibattito nuovi parametri che sembrano in grado di farci ripensare, anche attraverso la fonte materiale, i caratteri e la stratificazione della società. In questa sede cercherò di verificare alcune di queste fonti nell'ottica di comprendere meglio aspetti della società e dell'economia longobarda nella sua fase più tarda (ultimi decenni del VII-VIII secolo): vorrei cioè capire quanto l'archeologia sia stata (e sia ancora in grado) di raccontarci sul problema della strutturazione della società longobarda, su quello della sua ricchezza e della sua economia.

2. Il problema della ricchezza tra corredi, case e chiese

Che ci sia stato un impoverimento nelle aristocrazie nell'Italia longobarda è un dato nelle linee generali condiviso dagli storici. Nonostante sia difficile, se non impossibile, misurare la ricchezza, qualche tempo fa cercammo di farlo lavorando su una categoria di contesti archeologici che, più di altri, ci erano parsi utili anche a questo fine, cioè i beni mobili tesaurizzati. Ne scaturì un incontro, e poi un volume, che a livello di censimento portò ad un risultato piuttosto deludente sotto questo profilo: eccetto i tesori monetali, un vuoto totale di presenze tra l'VIII e il IX secolo¹. La spiegazione di questo risultato ha ragioni molto complesse e non tutte riferibili alla disponibilità di beni, ma relative anche ad attitudini e comportamenti. Dunque sarebbe

* Questo lavoro riprende in gran parte GELICHI 2010.

¹ GELICHI-LA ROCCA (a cura di) 2004.

un errore considerare questo documento materiale come un'espressione diretta e non equivoca del livello di ricchezza (quindi modestissimo) delle *élites* longobarde. Tuttavia è altrettanto innegabile che non si possa trattare come un dato inutile, da cui non sia possibile ricavare un significato complessivo, come fa invece, e giustamente, Chris Wickham quando vede in quell'assenza anche il segno di una minore ricchezza generalizzata². Allora, se le *élites* longobarde sono più povere, è possibile valutare il livello di questo impoverimento? E questo non solo in rapporto al passato (la società antica), ma anche nei confronti del presente (le altre società altomedievali), poiché in questa comparazione alcune *élites* vengono considerate più ricche di altre.

Se transitiamo dai documenti archeologici costituiti dai beni mobili che potevano rappresentare una parte della ricchezza delle *élites* (i gioielli, ad esempio) ad un'altra categoria di fonti, sempre materiali, che della ricchezza potevano essere un riflesso, la situazione segna un deciso miglioramento. Il passaggio che, semplificando, potremmo istituire tra corredi tombali-oratori/cappelle private, come espressione temporanea-duratura di affermazione delle *élites*, è fenomeno noto da tempo, ma che di recente ha goduto di nuova fortuna e attenzione³. Tale fenomeno compare piuttosto precocemente, ma sembra non esservi dubbio sul fatto che proprio dalla seconda metà del VII secolo acquisti una diffusione, e dunque una visibilità, maggiore, divenendo cioè un tratto distintivo che caratterizza le *élites* di quel periodo. Come i corredi funebri vanno letti in chiave socio-antropologica, ma rappresentano tuttavia anche un'indiretta testimonianza di ricchezza, nella stessa maniera credo siamo autorizzati ad interpretare le fondazioni di questi oratori privati, dal momento che l'edificazione di tali complessi architettonici si caratterizza per un discreto dispendio di risorse economiche che vanno dal recupero-trasferimento di *spolia* e, in qualche caso anche di reliquie, fino all'utilizzo di maestranze specializzate, capaci di controllare direttamente tutto il ciclo di lavorazione⁴. Inoltre, a queste costruzioni sono spesso associate tombe monumentali in muratura, nelle quali venivano sepolti individui abbigliati con vesti di particolare pregio e oggetti preziosi di ornamento. Le cappelle e gli oratori funerari, dunque, sembrano rappresentare non solo una fonte archeologica di particolare valore simbolico, ma anche un documento materiale capace di farci apprezzare meglio la società longobarda sul piano della sua identità sociale e ricchezza.

Ma cosa sappiamo di coloro ai quali appartenevano questi edifici? Fonti archeologiche e scritte, che dall'VIII secolo in avanti sono in crescita⁵, forniscono interessanti indicazioni circa l'anagrafe di questa *élite*, ma anche dati quantitativi e qualitativi di un certo significato. Un contesto archeologico, scavato di recente a Mombello, in Piemonte, sembra descrivere un'interessante associazione archeologica tra case, chiesa e cimitero. In questo sito, un gruppo familiare, senza apparente soluzione di continuità tra fine VI e VIII secolo, vive in un edificio di dimensioni e fattura piuttosto modeste, ma nel contempo sembra in grado di costruire, a circa un

² WICKHAM 2004, p. 17.

³ BROGIOLO 2002; BROGIOLO 2005.

⁴ BROGIOLO 2005, pp. 75-79.

⁵ Ad esempio, sappiamo che nel ducato di Lucca, tra 714 e 829, vennero fondate almeno 63 tra chiese private e monasteri (COLLAVINI 2007, pp. 319-340).

centinaio di metri di distanza, una chiesa che elegge anche quale luogo di sepoltura⁶. Delle tombe scavate, sei conservavano al loro interno i resti di individui sepolti abbigliati e con corredo, composto da cinture (in bronzo e in ferro con agemina d'argento), da scudi da parata e vesti con broccato d'oro. Non sappiamo ovviamente nulla dell'identità anagrafica e sociale della comunità che viveva a Mombello, ma tuttavia siamo in grado di riconoscervi un gruppo capace di accedere a beni di lusso (vesti con broccato d'oro) e realizzare impegnativi edifici in muratura (la chiesa). Tutto questo, inoltre, non sembra contrastare con il fatto che questa comunità vivesse in ambito rurale e in un edificio che non esiteremmo a definire, per caratteri costruttivi e qualitativi, decisamente modesto.

Un esempio forse ancora più interessante, perché ci consente di mettere a confronto dati materiali con fonti scritte è quello della famiglia di Totone da Campione, la cui azione si comincia ad apprezzare a partire dalla seconda metà del VII secolo e perdura per buona parte dell'VIII. Di questa famiglia è sopravvissuto un piccolo dossier di documenti, oggetto peraltro di una nuova disamina critica⁷. Di questo gruppo parentale conosciamo alcuni membri e qualcosa anche delle loro attività economiche; i documenti, poi, ci parlano dell'esistenza di una chiesa intitolata a S. Zeno, che avevano fondato a Campione e che veniva utilizzata come oratorio di famiglia. Questa chiesa esiste ancora ed è stata oggetto, peraltro, di un'estesa indagine archeologica⁸. Si tratta di un edificio in muratura di discrete dimensioni, provvisto di atrio, all'interno del quale sono state rinvenute una serie di sepolture in muratura coperte da grandi lastre, talvolta pavimentate con mattoni, che nel tempo hanno contenuto più inumati, alcuni dei quali sepolti con ricche vesti, oggetti di abbigliamento personale sempre in oro o altri oggetti di corredo. Questa comunità, dunque, sembra coerentemente inserita all'interno di attitudini e comportamenti sociali che rimandano alla ritualità funeraria tardoantica, come indicano l'inserimento di una moneta nella malta di una tomba (1/8 di siliqua d'argento di Pertarito), le sepolture abbigliate o le stesse caratteristiche costruttive delle casse funerarie. Dal dossier documentario siamo in grado di apprendere qualcosa di più su questo gruppo parentale: sappiamo quale fosse il patrimonio della famiglia e, soprattutto, all'interno di quale contesto economico si trovasse ad agire. Mentre la proprietà terriera non sembra essere particolarmente ampia né consistente, l'attività economica mostra un raggio d'azione piuttosto ampio, con una forte liquidità di denaro e uno spiccato interesse nel movimento degli schiavi. Il corrispettivo archeologico, l'abbiamo visto, ci informa sul fatto che lo stesso gruppo parentale usasse con normalità monete e avesse accesso a beni che potremmo definire di lusso, come monili in oro e vesti (con filamenti d'oro), di cui sarebbe interessante poter apprezzare meglio nel dettaglio la qualità. Inoltre, quello stesso gruppo parentale era in grado di produrre un *surplus* che gli consentiva di costruire oratori e tombe di una certa monumentalità. Si trattava di un gruppo sociale che, con Gasparri (o la Rovelli, che ha studiato le monete presenti nel

⁶ Su questo scavo cfr. MICHELETTI 2007, pp. 51-56.

⁷ GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005.

⁸ BLOCKEY *et alii* 2005.

dossier)⁹, potremmo definire medio o medio-alto. Un gruppo che basava la propria ricchezza non soltanto sulla proprietà terriera, ma anche sulla disponibilità di denaro e sul commercio: una famiglia di possessori e, nel contempo, anche di mercanti.

In una prospettiva che trova molti punti di contatto con la lettura proposta per la famiglia di Totone, sono stati analizzati, di recente, i livelli delle *élites* della *Tuscia* nella fase di transizione tra l'epoca longobarda e l'età carolingia. Nel territorio interno della Val di Cornia (nella fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa) della prima metà dell'VIII secolo, sono stati riconosciuti *possessores* di medio livello e di impianto locale, che poco avevano a che fare con le alte aristocrazie che possono definirsi 'regionali', o addirittura 'nazionali', per l'ampiezza dei loro possedimenti e della loro azione politica¹⁰: si tratterebbe cioè di gruppi sociali che avevano una struttura aristocratica 'non particolarmente ricca, non stratificata e poco collegata alla città' e che aveva integrato allodi e beni fiscali regi o vescovili destinati a costituire una base patrimoniale localizzata.

Tracce materiali di questa aristocrazia è forse possibile riscontrarle anche in contesti archeologici, come negli scavi del monastero di S. Quirico, fondato nell'XI secolo sul promontorio di Populonia (ancora lungo la fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa). All'interno della chiesa abbaziale, costruita nell'XI secolo, infatti, sono state rinvenute tracce evidenti di una precedente architettura: una semplice cappella di forma rettangolare ad una sola navata (per una superficie interna complessiva di 19,58 mq) provvista di un'abside semicircolare, dentro la quale erano stati sepolti due individui di sesso maschile. La chiesa monastica, costruita dopo il Mille, rispettò comunque questa preesistenza¹¹. Sulla scorta di analisi radiometriche, almeno una di queste sepolture sembrerebbe databile tra la fine del VII secolo e la prima metà del successivo. L'edificio, dunque, potrebbe essere interpretato come un oratorio di fondazione privata e i corpi degli inumati all'interno dell'oratorio potrebbero appartenere ai fondatori o a qualche membro del loro nucleo familiare. Se così fosse, ci troveremmo di fronte alle tracce materiali di quella società popoloniese, legata forse al vescovo, su cui le fonti scritte tacciono totalmente. Dunque, analogamente ad altri casi toscani, anche i fondatori dell'oratorio sul promontorio potrebbero essere qualificati come proprietari di medio rango che, nella costruzione di questo piccolo edificio religioso, però in pietra e realizzato da maestranze specializzate capaci di produrre leganti e una discreta posa in opera, vedevano forse più una forma di ostentazione della propria ricchezza, che non un modo di razionalizzare il proprio patrimonio fondiario.

Sulla base degli episodi fin qui analizzati, dunque (e a maggior ragione per quelli dove l'associazione tra i resti materiali e la documentazione d'archivio consente un insolito, in quanto raro, accostamento), si possono trarre alcuni interessanti elementi di valutazione. Il primo è quello dell'esistenza di un'aristocrazia sufficientemente articolata, con rami d'azione e di interessi molto diversi tra di loro e dunque, si può presumere, anche con un diverso grado di ricchezza. Un secondo aspetto che

⁹ GASPARRI 2005, p. 171; ROVELLI 2005.

¹⁰ COLLAVINI 2007.

¹¹ BIANCHI 2008, pp. 52-54.

possiamo rilevare è che questa ricchezza non si basava solo sulla proprietà terriera. Ma quali altri indicatori materiali possono ora segnalare questa situazione?

Un indicatore materiale che andrebbe meglio testato è quello dell'edilizia abitativa. Il caso di Mombello sembra indicare un forte scadimento nella qualità del costruito e soprattutto un abbassamento qualitativo degli arredi domestici. Tuttavia credo che sia prematuro generalizzare. A Brescia, ad esempio, di recente sarebbero stati identificati i resti di una casa in muratura, ubicata sul fronte scena del teatro e datata al IX secolo. Dalla ricostruzione si percepisce che si doveva trattare di un edificio con una maggiore articolazione planimetrica e, ovviamente, di maggiore impegno strutturale. Nella Tuscia, il caso di Lucca ci fornisce, come è noto, qualche informazione circa la natura degli edifici abitativi, ma al momento solo attraverso le fonti scritte (e nonostante che negli ultimi anni la città sia stata intensamente indagata sul versante archeologico). Di recente, Jarnut ha sostenuto, sulla scorta delle fonti scritte, che almeno parte delle più alte gerarchie dell'aristocrazia longobarda vivessero in case di un certo pregio¹². Tuttavia anche lui è costretto ad ammettere che, al momento, gli archeologi non ne hanno rinvenuta traccia e ha variamente giustificato questa assenza. Al di là delle argomentazioni che oggi siamo in grado di motivare per spiegare questa aporia, resta indiscutibile che, almeno per un paio di generazioni dopo la conquista, l'abbassamento qualitativo delle residenze abitative non sembra essere in relazione diretta con l'accesso ad alcuni beni che potremmo definire di lusso, dei quali continuiamo ad avere una testimonianza attraverso le sepolture abbigliate. Tali esiti, però, potrebbero ancora una volta essere spiegati mediante logiche extra-economiche, mentre la modestia delle strutture domestiche potrebbe essere associata con cambiamenti nelle attitudini di vita, peraltro già rilevati all'interno della società tardoantica. In sostanza, le case, al contrario degli oratori/cappelle, sembrano al momento strumenti poco duttili per farci percepire standard di ricchezza, anche se non possiamo escludere che, all'interno dell'edilizia abitativa soprattutto urbana, si possano nel futuro riconoscere traccianti materiali in grado di eliminare questo apparente appiattimento verso il 'basso'. Resta tuttavia un altro indicatore che potrebbe rivelarsi interessante, è cioè l'accesso ai beni di consumo mediterranei: se la scomparsa della ceramica sigillata sembra privarci di un formidabile indicatore per riconoscere quelle che Wickham chiama «bulk utilitarian commodities», resta da vedere se possiamo lavorare su altri traccianti.

3. Complessità economica e complessità sociale? L'accesso ai beni nell'Italia padana dell'VIII secolo

Karol Modzelewski, in un suo articolo nella *Storia d'Italia* su *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, scriveva una pagina tutto sommato improntata ad un tradizionale, poco sano, pessimismo; una pagina dove si ribadiva il regresso dell'economia cittadina e «la distruzione delle sue strutture organizzative tardoantiche», come conseguenza dell'invasione longobarda (e dunque delle successive trasformazioni

¹² JARNUT 2004, pp. 343-346.

istituzionali)¹³. In una situazione così poco edificante, Modzelewski apriva tuttavia qualche spiraglio di luce, quando andava asserendo che era vero come, «nell'VIII secolo, e ancora alla fine del VII», si potesse constatare nelle città longobarde la presenza di un certo numero di artigiani e di mercanti, che soddisfacevano i bisogni del mercato. E poi così continuava: «L'ipotesi di una totale assenza di elementi di economia urbana nell'Italia longobarda non trova sostegno nelle fonti, e la mediazione commerciale insieme con la produzione per il mercato doveva costituire verso la metà del secolo VIII la fonte principale di reddito per gran parte dei mercanti e degli artigiani». Alla fine, dunque, ammetteva l'esistenza di un artigianato e un commercio urbano, ma gli sfuggivano la dimensione quantitativa di questo commercio e di questo artigianato e soprattutto le sue caratteristiche strutturali e la sua incidenza nell'ambito dell'economia del tempo. Naturalmente, nella sua visione, il sole tornava a splendere nell'età carolingia e ottoniana, periodi durante i quali si sarebbero potuti scorgere fenomeni di crescita economica e di sviluppo del mercato locale. Se sfrondiamo le sue parole da un debito dovuto alla *vulgata* imperante in quegli anni (siamo intorno ai Settanta del secolo scorso), che riconosceva nell'età carolingia e post-carolingia gli incunaboli della futura Rinascenza (anche economica) comunale, Modzelewski è costretto a riconoscere la presenza di un solido artigianato e di un commercio nella tarda età longobarda, di cui le fonti, però, non sarebbero state in grado di definirne la natura e la consistenza. Il problema dunque non sembra essere l'esistenza di un commercio e di un artigianato, ma di posizionarlo correttamente all'interno di un quadro economico: in sostanza determinarne e delimitarne struttura, estensione e funzionamento.

Questo aspetto non è affatto irrelato rispetto al problema della stratificazione (e della ricchezza) della società dell'ultima fase longobarda: ed è insieme ad esso, dunque, che andrà analizzato. Pochi testi scritti altomedievali sono in grado di descriverci se non la quantità, perlomeno la qualità delle merci che transitavano sul Po e i fiumi padani, in questo periodo. Un documento su tutti, però, il famosissimo capitolare di Liutprando, restituisce sicuramente il quadro più organico di queste relazioni proprio in un momento che definirei cruciale per le tematiche di cui ci stiamo occupando. Il capitolare, che ci è noto in una trascrizione del XIII secolo, è databile al 715 (o 730) e riferisce di un trattato stipulato tra gli abitanti di una località (fino ad allora mai documentata nelle fonti scritte, cioè Comacchio) e i Longobardi, finalizzato a concedere (o rinnovare, perché qualcuno ha ritenuto di dover così interpretare degli indiretti riferimenti ad una precedente consuetudine indicati nel documento) diritti di transito sul Po e i suoi affluenti¹⁴. Il documento è interessante, non siamo noi ovviamente i primi a sottolinearlo, perché ci indica percorsi (e stazioni) lungo il Po (descrive cioè le principali vie di transito dei Comacchiesi) e, attraverso l'indicazione dei censi che questi dovevano pagare, ci fornisce utili indicazioni su alcune varietà di merci che circolavano. Va tuttavia precisato che questo non significa che solo quelle merci transitavano sul Po o che la ricorrenza con la quale le merci compaiono nei pedaggi sia direttamente proporzionale alle disponibilità dei Comacchiesi. Il caso di

¹³ MODZELEWSKI 1978.

¹⁴ Il documento è stato pubblicato da HARTMANN 1904.

Comacchio, come quello del dossier sulla famiglia di Totone, rappresenta un'altra di quelle situazioni in cui la documentazione scritta, in questa circostanza un solo documento (ma particolarmente significativo) può incrociarsi proficuamente con i dati archeologici. Le due fonti insieme forse possono aiutarci a comprendere qualcosa di più, dunque, delle merci e degli scambi nell'ultima fase longobarda all'interno del Regno e, di concerto, anche della società che li ha organizzati e veicolati. Molti degli studiosi che si sono occupati di questo documento, anche per il fatto di essere essenzialmente un *unicum*, hanno teso a sottolineare i tratti della sua singolarità: una sorta di eccezione piuttosto che la regola. La rete di relazioni che dichiara, la sequenza di stazioni di posta (porti) e infine l'articolazione delle merci indicate come corrispettivo di dazi da pagare, in sostanza il volume e l'entità dei commerci, ma soprattutto la loro relazione con un'area mediterranea che ne deriverebbe, sarebbero da posizionare all'interno di quella che abbiamo a suo tempo definito una 'vitalità frenata'¹⁵. Il documento, di fatto, descriverebbe un sistema vivace, ma essenzialmente locale, il cui motore sarebbe rappresentato dal commercio del sale (che in effetti compare con più frequenza tra i dazi). Il sale, è ovvio, si otteneva attraverso lo sfruttamento di risorse locali e al suo sfruttamento è stata tradizionalmente legata la fortuna stessa dei Comacchiesi. In effetti il capitolare lascia molto spazio al sale, anche se vengono menzionati altri prodotti che vale la pena di segnalare, come l'olio, il *garum* e le spezie, alcuni dei quali sicuramente di origine mediterranea. La dimensione quantitativa relativa alla circolazione di queste merci non è ricavabile dal capitolare e da qualche altro documento scritto, più o meno coevo, dove di prodotti sicuramente 'esotici' si parla. Tuttavia, per quanto sia difficile rintracciarne la presenza anche nei depositi archeologici, in considerazione del fatto che i recipienti che li contenevano, essendo in legno e fibra, non si sono conservati, l'operazione non è del tutto impossibile. Possiamo allora tentare di comprendere meglio le dinamiche e il ruolo dei commerci padani, attraverso innanzitutto il significato e il ruolo di un luogo come Comacchio, per il quale ci sono venuti in aiuto dati archeologici di vecchi e recenti scavi, nel centro storico e nelle sue immediate vicinanze. Di questi scavi abbiamo parlato in più di una occasione e dunque non è luogo ripetersi, se non riprendere alcuni aspetti (che mi si consentirà di non dover dettagliare o argomentare in questa occasione)¹⁶.

Il primo riguarda il fatto che Comacchio è un luogo nuovo, perché nasce in una zona ai limiti delle terre emerse (in età romana) e comunque non si qualifica come l'erede di nessuna precedente città. Il suo sviluppo, poi, sembra veloce e repentino e si caratterizza immediatamente per una vocazione commerciale, i cui marcatori archeologici sono rappresentati da: (a) notevoli infrastrutture connesse con la conservazione delle merci (magazzini) e con il loro trasporto (piattaforme, pontili) collegate a strutturazioni spondali; (b) quantitativi significativi di contenitori anforici mediterranei (quasi l'85% dei materiali rinvenuti, ad esempio, in località Villaggio San Francesco); (c) importanti attività artigianali (negli scavi presso la cattedrale sono state

¹⁵ Per una lettura 'riduttiva' di questo testo cfr. BALZARETTI 1996, pp. 219-224. Per una lettura differente cfr. GELICHI 2008, pp. 81-117.

¹⁶ Sulle ultime ricerche archeologiche a Comacchio cfr. GELICHI *et alii* 2006; GELICHI (a cura di) 2009.

rinvenute le tracce di una bottega che lavorava il vetro, compresi manufatti di qualità come cammei e il metallo). In poche parole, tornano in Comacchio, e quasi fin dagli inizi, quelli indicatori che sono stati segnalati come pertinenti a luoghi a specifica vocazione commerciale, come gli empori del nord Europa. Le anfore ritrovate a Comacchio rappresentano, anche se non da sole, un elemento chiave per riflettere sull'economia e la stratificazione della società longobarda di tardo VII e VIII secolo. Il loro numero appare modesto, è ovvio, in termini assoluti e soprattutto se andiamo a comparare questi valori assoluti con quelli relativi alle attestazioni anforiche del mondo antico. Tuttavia, in sé, questo numero non è affatto modesto; attesta, in ogni modo, una circolazione di prodotti mediterranei, veicolati si presume all'interno di un sistema marittimo ancora controllato dai Bizantini, che non è irrilevante né episodico. Vorrei sottolineare questo aggettivo, episodico, perché la riprova che non si tratti di un fenomeno isolato lo dimostra non solo l'articolata diversità, anche cronologica, dei prodotti, ma la natura e il significato stesso di luoghi come Comacchio. Ma a chi dunque erano destinati questi prodotti mediterranei? E inoltre: il quadro che abbiamo tracciato è compatibile con un commercio di beni di lusso solo per una ristretta *élite*?

La digressione su Comacchio e sulla dimensione commerciale di questo insediamento nel corso dell'VIII secolo non è affatto ininfluyente da questo punto di vista. Intanto, l'entità dei traccianti archeologici individuati (che nasconde, per ovvi motivi, una realtà molto più composita e corposa e che riflette solo indirettamente, e in maniera riduttiva, il vero volume dei traffici), è di un rilievo che fino a qualche tempo fa non ci saremmo aspettati. Se uniamo a questa tutte le fonti a nostra disposizione (insieme al capitolare di Liutprando, altri documenti scritti), scopriamo allora che questi territori erano coinvolti nella circolazione di altri beni alimentari e suntuari, oltre a quelli citati: i tessuti, le spezie, il legname e varie materia prime, come i semilavorati metallici e vitrei e, infine, gli schiavi (ricordo come, di recente, McCormick abbia insistito molto sul commercio degli schiavi come fattore determinante per la fortuna di Venezia). Tutto questo rivela, dunque, un interesse, ancora nel corso dell'VIII secolo, a continuare (o forse meglio accentuare) i contatti con i territori bizantini: un processo che non sembra episodico né casuale.

Un chiarimento di quanto questo fenomeno fosse ramificato e diffuso non potrà che derivarci, ancora una volta, dalla sofisticazione della ricerca archeologica futura; dipenderà cioè da quanto saremo in grado di riconoscere, nel record archeologico delle città, dei monasteri e dei villaggi di VIII secolo all'interno del Regno, questi traccianti che sono così ben documentati almeno negli empori e che fino ad oggi erano completamente sfuggiti all'attenzione dei ricercatori. Come abbiamo visto, gli studi più recenti sulla società longobarda, basati sull'analisi delle fonti scritte, sono sempre di più orientati a mettere in risalto come, alle soglie dell'VIII secolo (quando cioè, ripeto, tali fonti sono in grado di farcelo percepire meglio), esista una società non solo in dinamico mutamento, ma anche con una stratificazione sociale che permette di distinguere vari livelli di *élites*, a seconda del loro raggio d'azione territoriale e delle relazioni che sono in grado di intrecciare con altri gruppi sociali e con il potere (laico ed ecclesiastico).

L'impressione che oggi ricaviamo è inoltre quella che, ad una maggiore complessità e articolazione delle *élites* di VIII secolo (che appare con sempre maggiore chiarezza dalle fonti scritte), corrisponda anche una maggiore complessità del sistema economico.

L'archeologia ha aperto qualche spiraglio nel monolitico 'nulla' che fino ad oggi sembrava qualificare il documento materiale relativo a questi periodi. Un vuoto tanto più assordante quanto più relazionato all'ancora, per certi versi sfavillante, materialità della società tardoantica e alle più tangibili manifestazioni archeologiche di una società in evoluzione verso la realtà comunale. Disancorato da questi ingombranti paradigmi, il dato archeologico, se analizzato in sé, introduce nuove idee e ci avvisa di nuove possibili interpretazioni del passato: continuare ad investigare archeologicamente questi periodi e questi contesti, certo cambiando prospettiva archeologica e attraverso altri parametri, può risultare pagante.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BALZARETTI R. 1996, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in CHRISTIE N.-LOSEBY S.T. (a cura di) 1996, *Towns in Transitions. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, London, pp. 219-224.
- BIANCHI G. 2008, *Archeologia dell'architettura degli edifici religiosi rurali: il caso della Maremma settentrionale toscana (Italia)*, in «Hortus Artium Medievalium», 14, pp. 52-54.
- BLOCKEY P. et alii 2005, *Campione d'Italia. Scavi archeologici nella ex chiesa di San Zeno*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 29-80.
- BROGIOLO G.P. 2002, *Oratori funebri tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 9-31.
- BROGIOLO G.P. 2005, *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in SALVARANI R.-ANDENNA G.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2005, *Alle origini del Romanico. Atti delle III Giornate di Studi medievali, Castiglione delle Stiviere 2003*, Brescia, pp. 71-91.
- COLLAVINI S.M. 2007, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe siècle au XIe siècle)*, Turnhout, pp. 319-340.
- GASPARRI S. 2005, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 157-177.
- GASPARRI S.-LA ROCCA C. (a cura di) 2005, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma.
- GELICHI S. 2008, *The eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in GASPARRI S. (a cura di) 2008, 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout, pp. 81-117.
- GELICHI S. 2010, *La ricchezza nella società longobarda*, in DEVROEY J.P.-FELLER L.-LE JAN R. (a cura di) 2010, *Les élites et la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, pp. 157-181.
- GELICHI S. (a cura di) 2009, *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, Firenze.
- GELICHI S. et alii 2006, «...castrum igne combussit...». *Comacchio tra la Tarda Antichità e l'Alto medioevo*, in «Archeologia Medievale», 33, pp. 19-48.
- GELICHI S.-LA ROCCA C. (a cura di) 2004, *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma.
- HARTMANN L.M. 1904, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha.
- JARNUT J. 2005, *Dove abitavano le aristocrazie longobarde?*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, Gavi 2004*, Mantova, pp. 343-346.
- MICHELETTI E. 2007, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della "Iudiciaria Turrensis"*, in MICHELETTI E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Turrensis"*,

Casale Monferrato, pp. 51-56.

MODZELEWSKI K. 1978, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in ROMANO R.-VIVANTI C. (a cura di) 1978, *Dal feudalesimo al capitalismo (Storia d'Italia, Annali 1)*, Torino, pp. 3-109.

ROVELLI A. 2005, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 117-140.

WICKHAM C. 2004, *Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*, in GELICHI-LA ROCCA (a cura di) 2004, pp. 9-18.

ERMANN0 ARSLAN

MONETA E FORME DI TESAUORIZZAZIONE DEI LONGOBARDI E DELLE POPOLAZIONI ROMANZE IN ITALIA NEL VI SECOLO

1. Premessa

Negli ultimi anni l'esplorazione di fondi museali in passato non fruibili, la riconsiderazione di realtà documentarie note ma solo sommariamente edite, il recupero sul territorio di nuovi materiali, acquisiti in termini affidabili per l'utilizzo nella ricerca, e l'elaborazione delle premesse critiche proposte in passato, hanno portato a modificare profondamente gli scenari della ricerca relativa alla moneta altomedievale in Italia, con uno sviluppo delle nostre conoscenze talvolta esponenziale. Fondamentale è stato il riconoscimento di una rete di provenienze affidabili sul territorio, con materiali anche di ritrovamento isolato e da scavo urbano, che integrano il quadro proposto dalle ricerche del passato, limitato, con qualche eccezione, ai pochi complessi associati editi, ma talvolta mal documentati. Oggi è possibile anche lavorare su repertori¹, in Italia continuamente implementati, che permettono di ricostruire e analizzare la rete dei documenti della circolazione sul territorio. Un ulteriore fattore propulsivo è stato la saldatura tra la ricerca sulla moneta bizantina e quella sulla moneta cosiddetta barbarica, contestuale alla ricollocazione dell'Italia meridionale nel quadro complessivo della circolazione bizantina. La definizione di questo nuovo scenario per la ricerca permette oggi di affrontare una prima analisi della documentazione relativa alla circolazione e, per determinati ambiti, all'emissione della moneta nella penisola nella fase estremamente complessa tra guerra greco-gotica e regno di Eraclio, nella quale si ebbe la definizione dell'assetto istituzionale in ambito longobardo. Si può ora certamente tentare di comprendere, in una realtà in velocissima evoluzione, il modificarsi in questo arco di tempo, tra il VI secolo e la fine del VII, della 'cultura monetaria' in Italia, vista come esito delle imponenti trasformazioni politiche, economiche, ideologiche che traghettarono il nostro territorio verso l'alto medioevo.

2. Tra Ostrogoti e Bizantini

Un simile tentativo, basato su una prima sequenza di dati certi e articolato

¹ ARSLAN (a cura di) 2005; per la Francia cfr. LAFAURIE-PILET LEMIERE 2003.



Fig. 1. Tremisse ostrogoto per Giustiniano, Milano Gab. Numismatico M.991.1.4 -D/R.



Fig. 2. Tremisse ostrogoto per Anastasio, Torino Gab. Numismatico -D/R.

soprattutto in ipotesi di lavoro (che invito i colleghi ad analizzare senza irrigidirsi su posizioni preconcepite o tradizionali), deve di necessità iniziare da un esame delle scelte di emissione e della struttura della circolazione nell'ultima fase della guerra greco-gotica, tra il momento del recupero dell'iniziativa (non solo politico-militare, ma anche in termini di politica economica) da parte di Baduela-Totila e, dopo la sconfitta di Theia (553), il contenimento da parte dei Bizantini della spinta aggressiva franca, troppo spesso sottovalutata. Cioè fino al 553, con la discesa in Italia di *Butilinus* e al 554, con la vittoria di Narsete sui Franchi a Capua.

Nell'ultima fase della guerra, la politica ostrogota di emissione, molto più avanzata di quanto comunemente si tenda ad affermare, fu caratterizzata dal rigoroso rispetto di una sofisticata cultura monetaria trimetallica, movendosi sostanzialmente nello stesso ambito ideologico della politica di emissione bizantina. Da un lato si riaffermarono le premesse giuridiche che avevano regolato l'esercizio dello *ius cudendi* su delega², di Anastasio a Teoderico, relativo alla moneta di riferimento, il solido in oro (e le sue frazioni), la cui invariabilità in termini di peso e di qualità del metallo era garantita dalla persona stessa dell'imperatore, fonte della legge in ambito metrico, ponderale e monetario. L'imperatore aveva quindi l'esclusiva della propria immagine sulla moneta (fig. 1), anche nelle prime fasi della guerra, con Giustiniano, senza alcun riferimento all'emittente ostrogoto. Le scelte ostrogote sono quindi divergenti da quelle dei Franchi nella stessa epoca. Theodebert, re dei Franchi, proponeva infatti, dal 539, a Bonn, Colonia, Magonza, il proprio ritratto³ e il proprio nome sul solido in oro, al posto di quelli imperiali, infrangendo il diritto esclusivo e sacrale dell'immagine sulla moneta in oro. Ciò suscitò una vivace reazione bizantina, della quale ci rende conto

² ARSLAN 2001a.

³ PROCOPIO, *De bello Gotico*, 3,33; GILLES 1996; PAEFFGEN-RISTOW 1996, p. 151: le zecche franche con Theodebert (534-548) coniano solidi con il nome del re.

Procopio. I Franchi così iniziavano l'emissione della moneta nazionale in oro, senza alcun riferimento all'autorità imperiale, alla quale in Italia si giunse, con i Longobardi, solo oltre due secoli più tardi. È presumibile che la moneta in oro reale franca non venisse tollerata nella circolazione in area bizantina.

L'imperatore, il cui diritto alla gestione del potere non veniva contestato pur in una situazione di aperta belligeranza, nella tradizione imperiale costantiniana era il solo che poteva concedere o revocare la delega all'emissione della moneta in oro, che rimaneva il cardine immobile, stabile nel peso e nel tasso di fino, indipendente dal mercato del metallo, intorno al quale si organizzava l'emissione della moneta negli altri metalli. La moneta in argento e rame, emessa in un sistema fisso di nominali, aveva invece peso 'fluttuante', in rapporto con il mercato del metallo⁴.

Il rispetto di tale prerogativa imperiale significava che gli Ostrogoti si consideravano legittimamente delegati dall'imperatore al governo della parte occidentale dell'Impero, com'era stato confermato a Teoderico nel 497. Solo nelle ultime fasi della guerra, con l'inasprirsi del confronto con i Bizantini, spostarono, nell'oro, l'indicazione dell'autorità imperiale delegante dalla persona di Giustiniano a quella del defunto Anastasio (fig. 2), che tale delega aveva concesso a Teoderico.

Baduela non era della famiglia degli Amali. Quindi - per i Goti - con la proposta della figura dell'imperatore sulla sua moneta come autorità delegante, si riaffermava che la delega era stata concessa non a Teoderico come persona ma come re degli Ostrogoti, che rivestiva anche una carica istituzionale non bizantina e che rappresentava il gruppo germanico. La delega quindi, in quanto non personale, poteva essere gestita anche da un nuovo re, di diversa stirpe. Affermazione del tutto illegittima per i Bizantini, come si evince dalla *Constitutio Pragmatica* di Giustiniano del 554⁵ che, anche senza indicarlo espressamente, demonetizzava le emissioni di Baduela, mantenendo invece in circolazione quelle precedenti fino a Theodahat. Quindi, dopo il 554, la residua circolazione aurea sul territorio italiano proponeva emissioni ostrogote, ufficialmente fino a Vitige, bizantine, ravennati e romane e di zecche ufficiali imperiali orientali.

L'emissione e la circolazione di moneta in argento avevano seguito una diversa evoluzione. Le emissioni ostrogote in argento, continuative fino a Theia⁶, si collocavano

⁴ ARSLAN-PERTOT 2009, per gli esiti in età longobarda. Probabilmente era regolato dall'autorità emittente anche il cambio tra l'oro e i nominali in altro metallo. Il sistema di nominali, attestato per il bronzo su un *folles* corrispondente a 40 unità inferiori che noi indichiamo convenzionalmente come *nummi*, con i suoi sottomultipli, proposto nelle zecche imperiali bizantine, era quasi identico a quello delle zecche ostrogote, ma la fluttuazione del peso delle singole emissioni si sviluppò in termini differenziati, probabilmente per il diverso andamento del mercato dei metalli e per l'inconsistenza degli scambi economici e monetari tra Oriente e Occidente.

⁵ Con la *Constitutio Pragmatica* di Giustiniano del 554 (GIUSTINIANO, *Appendix Constitutionum*, VII, 1: *Ut omnia firma sint, quae Amalasuinta vel Atalaricus vel Theodatus concesserunt. Pro petitione Vigili venerabilis antiquioris Romae <episcopi> quaedam disponenda esse censuimus ad utilitatem omnium pertinentia, qui per occidentales partes habitare noscuntur. Inprimis itaque iubemus, ut omnia quae Atalaricus vel Amalasuinta regia mater eius vel etiam Theodatus Romanis vel senatu poscente concesserunt, inviolabiliter conserventur*) vennero mantenuti i provvedimenti della precedente amministrazione gota ad eccezione di quelli di Baduela, come indicato in GIUSTINIANO, *Appendix Constitutionum*, VII, 5. Quindi le emissioni auree degli Amali rimasero in 'circolazione legale'. L'*Appendix* non fa cenno di Vitige. Cfr. MOLINARI 2004, p. 204.

⁶ ARSLAN 1989, AR 32-33-34. Le emissioni di Theia sono in sequenza di conio di diritto con quelle di



Fig. 3. Quarto di *siliqua* ostrogoto, Baduela. Roma Coll. Reale -R.



Fig. 4. Quarto di *siliqua* ostrogoto, Baduela. Roma Coll. Reale -D.



Fig. 5. Quarto di *siliqua* ostrogoto, Baduela. Vaticano Gab. Numismatico -R.

all'interno di una importante tradizione 'occidentale' di emissione e circolazione dell'argento, ormai ben documentata per il IV e soprattutto il V secolo⁷. L'argento aveva trovato anche un forte gradimento presso i gruppi germanici dei regni romano-barbarici, con una tendenza all'emissione di nominali sempre più piccoli⁸, che si proposero nei secoli successivi come alternativi ai nominali in rame, che furono sempre meno presenti in circolazione e dei quali cessarono le emissioni già alla fine del VI secolo⁹. Le emissioni ostrogote in argento, analogamente a quelle in rame, avevano certamente una coerenza pondometrica, almeno iniziale, con le coeve emissioni bizantine, con equivalenze non facili da individuare in termini ponderali. Certamente proponevano i medesimi nominali, tra i quali anche il cosiddetto 1/8 di *siliqua* (così definito convenzionalmente)¹⁰, forse però con riferimento ad un mercato del metallo con prezzi diversi.

Le due produzioni, ostrogota e bizantina, sembrano aver circolato in ambiti territoriali diversi, con confini in perenne spostamento nel corso della guerra, e la loro emissione va inquadrata nella guerra monetaria in atto tra Ostrogoti e Bizantini. Evidente appare il significato propagandistico dei tipi ostrogoti¹¹, nei quali si registra costantemente sul rovescio la presenza del re, in monogramma (fig. 3) o con il nome per esteso (fig. 5), come autorità delegata, e sul diritto l'immagine dell'imperatore, prima Giustiniano (fig. 4) e poi Anastasio, come autorità delegante. La presenza contemporanea sulla moneta in argento delle due autorità (delegante e delegata), sia pure con il rispetto della gerarchia, espressa nella presenza dell'imperatore in effigie e del re con una leggenda o un monogramma, rientrava nella volontà di affermazione della legittimità del governo, appunto 'delegato', dei

Baduela.

⁷ ARSLAN-MORRISON 2002, pp.1284-1287.

⁸ Il cosiddetto 1/8 di *siliqua* è documentato già con Odoacre (DE LAGROY 1843, fig. 1.3; BRENOT 1997). Chi scrive non accetta l'ipotesi della caduta ponderale nel tempo dell'unità in argento in seguito a presunti fenomeni inflattivi, preferendo una scelta all'emissione che si sarebbe spostata su nominali sempre più piccoli, più graditi dal mercato.

⁹ Per le ultime emissioni, non ufficiali, in età già longobarda, cfr. ARSLAN c.s.1 e *infra*.

¹⁰ Per il termine *siliqua* come a carattere ponderale e non monetario, come 1/24 di solidus, cfr. BEDA, *Etym.* XVI,25,9: *vicesima quarta pars solidi est* (CARLÀ 2009, pp. 69-71).

¹¹ ARSLAN 2005a.

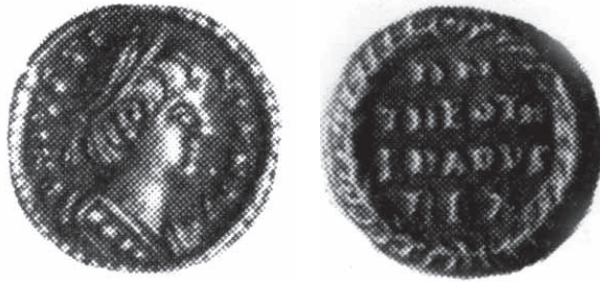
Fig. 6 a-b. Quarto di *siliqua*, Theodebald -D/R.

Fig. 7 a-b. Tremisse di Theodebert, Trento Gab. Numismatico -D/R.

Goti in Occidente, con un significato intenzionalmente politico. Non stupisce quindi la non penetrazione delle emissioni ostrogote argentee nel territorio bizantino e il ritiro, e quindi la scomparsa, dell'argento ostrogoto nell'Italia tornata sotto il diretto controllo bizantino. Si ha solo qualche traccia di circolazione associata di moneta ostrogota e bizantina nelle primissime fasi della guerra, proprio nelle zone interessate dagli scontri, come a Pava¹² o Farneta¹³. In quest'ultimo complesso si ha la percezione, altrove difficile da cogliere, della presenza delle emissioni ravennati e romane in argento tra 537 e 553 solo sul mercato controllato politicamente e militarmente da Bisanzio e

non su quello controllato dai Goti. Per le emissioni auree invece sembra proseguire la presenza contemporanea di quelle bizantine e ostrogote anche sul territorio controllato dagli Ostrogoti, come proprio a Pava.

Sembrerebbe invece confermato il sistematico drenaggio di moneta operato dai Franchi dopo la sconfitta di Capua del 554¹⁴. Il trasferimento Oltralpe di questa moneta, ostrogota e bizantina, aurea, argentea e in bronzo, raccolta soprattutto in Italia settentrionale, determinò il fenomeno, altrimenti inspiegabile, della maggior frequenza dei ritrovamenti di moneta ostrogota di queste classi nello spazio transalpino rispetto al territorio a sud delle Alpi. Si spiegano così l'incremento - a mio avviso sensibile - della massa monetaria disponibile nel mondo franco e l'attivazione di ulteriori flussi di esportazione di moneta ostrogota e bizantina verso il Nord, in spazi a cultura ancora non monetaria¹⁵.

Da una data che potremmo individuare successiva al 554 (appunto la battaglia di Capua tra Bizantini e Franchi) l'intera massa monetaria argentea disponibile in

¹² ARSLAN-VIGLIETTI 2008; ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7818.

¹³ ARSLAN 2003; ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7670.

¹⁴ ARSLAN 1997.

¹⁵ METCALF 1995.



Fig. 8. 10 nummi, Baduela. Vaticano Gab. Numismatico -D.



Fig. 9. 10 nummi, Baduela. Vaticano Gab. Numismatico -R.



Fig. 10. 10 nummi, Baduela. Milano Gab. Numismatico -D.

Italia sembrerebbe coperta dalle emissioni bizantine delle zecche di Roma, Ravenna e 'tirrenico-settentrionale'¹⁶. Si ha scarsa visibilità, in ambito monetario, dell'iniziativa franca in Italia settentrionale nel corso del confronto tra Ostrogoti e Bizantini. È ancora imprecisa infatti la testimonianza di emissioni in argento di Theodebald nella zecca di Milano (fig. 6)¹⁷. Isolata e mal documentata è la presenza di un tremisse di Theodebert (fig. 7a-b) in Trentino¹⁸.

Pure all'esito della battaglia di Capua, più che a quello della precedente battaglia dei Monti Lattari, va attribuita la fitta rete di ritrovamenti in Italia centro-settentrionale di ripostigli di moneta divisionale in rame (ma non solo) ostrogota e bizantina, che sembrerebbe indicare un fenomeno di dissoluzione in atto, con una fuga precipitosa, di gruppi (forse franchi o franco-ostrogoti) fino a quel momento attivi nel saccheggio del territorio. Gruppi o persone isolati e intercettati soprattutto in area campana¹⁹. Nel corso della guerra, anche la circolazione della moneta in rame ostrogota sembra sempre limitata al territorio controllato dai Goti stessi. Anche in essa, ancora più che con la monetazione argentea, appare fortissima l'accentuazione dell'elemento propagandistico²⁰ che ne giustificava un rifiuto sistematico da parte dei Bizantini.

Per focalizzare questo aspetto è sufficiente solo qualche accenno alle più significative scelte tipologiche per le emissioni in bronzo ostrogote. Su molti nominali approda l'immagine frontale del re (fig. 8), che usurpa una collocazione fino ad allora solo imperiale. Appare significativo che tale scelta di Baduela si collochi pochi anni dopo l'adozione dell'immagine frontale nella monetazione giustiniana²¹. Sul decanummo romano di Baduela con la figura stante del re armato scompare

¹⁶ Per la proposta di una zecca bizantina 'tirrenico settentrionale' per l'emissione di argento, chiusa con la conquista di Rothari della Liguria, cfr. ARSLAN 2001c; ARSLAN-BONORA-FERRETTI 2001; ARSLAN-FERRETTI-MURIALDO 2001. ARSLAN (a cura di) 2005, n. 3330.

¹⁷ ARSLAN 1990. La segnalazione, relativa ad un esemplare apparso sul mercato, senza la possibilità di una verifica autoptica, attende ancora ulteriori conferme.

¹⁸ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 8119.

¹⁹ ARSLAN 1983, con successivi contributi. ARSLAN (a cura di) 2005, *passim*.

²⁰ ARSLAN 2005a.

²¹ *DOC I*, pp. 69 (emissioni in oro dal 538 che sostituiscono il busto di $\frac{3}{4}$ con quello frontale), 83 (sostituzione del busto a destra con quello frontale per il bronzo, nel XII anno).



Fig. 11. 3 nummi, Baduela. Vaticano Gab. Numismatico -R.



Fig. 12. Quarto di *siliqua* ostrogoto, Baduela, -D.



Fig. 13. Quarto di *siliqua* ostrogoto, Baduela, -R.

il riferimento al senatoconsulto (SC) (fig. 9)²². Su un altro decanummo si ha il busto con la corona ad archetti di *Felix Ticinus* (fig. 10)²³, non comprendiamo se personificazione della città o del fiume, che sviluppa il concetto espresso precedentemente dalla personificazione della città di Ravenna²⁴, con la medesima corona ad archetti, proposta come sede del potere regio. Su un nominale da tre *nummi* romano²⁵ viene proposta l'immagine del leone (fig. 11) con un chiaro riferimento al simile nominale proposto per Giustiniano negli anni precedenti nella medesima zecca²⁶.

In alcune rare emissioni in argento di Baduela²⁷, ora sul diritto e ora sul rovescio, il busto del re viene individuato dalla legenda (significativamente in latino) *invictissimus* (figg. 12-13), in termini di provocazione nei confronti dell'imperatore. Tutto ciò individua uno degli aspetti della guerra monetaria tra goti e bizantini, che prendeva forma in termini di scelta e di comunicazione propagandistica dei tipi, posti in contrapposizione tra loro e destinati a circolare teoricamente nel medesimo bacino di utenza.

Un cenno va fatto relativamente alle emissioni in rame bizantine ravennati tra 537 e 552-554. Tralasciando in questa sede la presentazione del sistema di emissioni, già ampiamente ed esaustivamente trattato da altri e da me altrove²⁸, conviene indicare come nella fase di maggiore sofferenza della città bizantina, con un legame solo marittimo, attraverso l'Adriatico, con il resto dell'Impero, vi sia stata l'emissione in emergenza di serie di nominali enei a peso fortemente ridotto²⁹, a circolazione fiduciaria, certo in seguito alla forte lievitazione dei costi del rame (metallo strategico) nella città sotto assedio. Tali emissioni (fig. 14), senza indicazione della zecca, molto frequenti nei ritrovamenti a Ravenna e nell'entroterra emiliano-veneto, ebbero

²² ARSLAN 1989, Tipo AE 17.

²³ ARSLAN 1989, Tipo AE 16.

²⁴ ARSLAN 1989, Tipo AE 11. Tipo emesso probabilmente fino alla caduta di Ravenna, nel 540.

²⁵ ARSLAN 1989, AE 25. Chi scrive riconosce nelle emissioni ostrogote enee con questo modulo nominali da tre *nummi*; in passato aveva accettato la corrente interpretazione con nominali da 2 ½ (*MIB I*; ARSLAN 2001b).

²⁶ MORRISON 1970, 4/Ro/AE/36.

²⁷ DEMO 2009. Tipo ARSLAN 1989, AR 22 (non focalizza la problematica).

²⁸ *MIB*; MORRISON 1970; CALLEGHER 2002; ARSLAN 2005b.

²⁹ ARSLAN 2005b, pp. 222-227

Fig. 14 a-b. *Follis*, Giustiniano I -D-R.Fig. 15 a-b. *Nummus*, contraffazione antica. Rip. di Camporegio -D/R.

anche una diffusione adriatica, specie nel territorio gravitante su Salona, alla cui zecca vennero in passato attribuite, senza che se ne avesse - a mio avviso - una dimostrazione adeguata³⁰.

Sia nel corso della guerra greco-gotica, che nella breve fase di controllo della penisola (553-569), comunque sempre incompleto, i Bizantini cercarono, contestualmente al probabile ritiro della moneta ostrogota in oro successiva a Vitige, e a quella in argento e bronzo, di rimonetizzare i territori che via via ponevano sotto il loro controllo.

Tale operazione era iniziata nel momento

iniziale dell'intervento in Italia, sia con un approvvigionamento dall'Africa che da Oriente, come per i solidi del ripostiglio di Punta Scifo³¹ o per la moneta portata in Roma assediata da Eulalio³², come ci narra Procopio, continuando fino alla riattivazione delle zecche di Roma e di Ravenna. La tragica situazione dell'Italia devastata dalla lunga guerra, la tenace resistenza di gruppi ostrogoti e franchi superstiti (Verona e Brescia cadono solo nel 562), la presenza probabilmente di vaste aree fuori controllo e la scomparsa quasi completa della classe dirigente romana impedirono, però, un ritorno completo alla normalità, una sufficiente ripresa economica e la ricostituzione di una massa monetale disponibile ben distribuita sul mercato. Si definì così la divisione del territorio italiano in aree economico-monетarie differenziate, settentrionale, centrale e meridionale, che prefiguravano le tre Italie dei secoli successivi.

Per la focalizzazione delle problematiche relative alla circolazione monetaria nella

³⁰ *DOC I*, pp. 187-189.

³¹ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 320: Crotone 1916, Punta Scifo. Ripostiglio con 80 monete note (su 103), chiuso con emissioni giustiniane di Costantinopoli del 527-538. Analoghi, da riferire pure all'intervento bizantino in Italia, è il ripostiglio di Castellana Sicula, con dodici solidi AV, solo orientali, emessi fino al 538 (ARSLAN (a cura di) 2005, n. 6250).

³² PROCOPIO, *De bello Gotico*, 2,2, con la narrazione dell'organizzazione della scorta, consistente in 100 uomini di valore, per il trasporto del denaro portato da Eulalio dall'Oriente a Roma, assediata dai Goti, e dei duri scontri sostenuti per introdurre la somma, evidentemente cospicua, nella città.

fase di transizione verso la stabilizzazione del quadro politico e territoriale dell'alto medioevo, va analizzata la presenza e il significato della moneta di emergenza e comunque di emissione non ufficiale. Già le emissioni imperiali in rame, soprattutto di V secolo, erano state affiancate da una imponente massa di imitazioni (fig. 15a-b), sia coniate che fuse, per le quali sembra di poter riconoscere una effettiva sistematica accettazione da parte dell'utenza e una libera circolazione³³. La tolleranza dell'autorità emittente, che spesso non era in grado di assicurare l'approvvigionamento su lunghe distanze di emissioni a basso valore nominale, non deve stupire: le imitazioni in rame di V secolo non erano intese come falsificazioni ma come moneta suppletiva e di emergenza. Si comprende così la loro quasi costante correttezza nei pesi e nei valori intrinseci, garanzia di regolare accettazione da parte del mercato, indispensabile in un mondo che prevedeva anche per il bronzo la circolazione a peso. La politica di emissione ostrogota sembra aver affrontato efficacemente il problema della presenza nella massa monetaria disponibile di materiale eneo non ufficiale, che riduceva certamente le possibilità di controllo della circolazione della moneta che aveva la maggiore importanza per l'economia di produzione, con una adeguata copertura del mercato con emissioni ufficiali.

Nel materiale conservato nei ritrovamenti della prima metà del VI secolo così le imitazioni di moneta in bronzo del secolo precedente sembrano avere scarsa visibilità³⁴. Anche nei grandi ripostigli di *minimi* della metà del VI secolo³⁵ (che andrebbero però ripresi sistematicamente), già citati con riferimento agli eventi successivi alla sconfitta dei Franchi a Capua, la moneta presente sembra inquadrabile generalmente in emissioni ufficiali, sia ostrogote, che bizantine, di VI secolo, con poco materiale di V secolo³⁶. Il materiale di V secolo emesso nelle zecche orientali, con scarsa visibilità nei coevi livelli in Italia settentrionale³⁷, potrebbe essere da collegare agli approvvigionamenti di moneta effettuati nel corso della guerra. Sarebbe quindi di provenienza extraitaliana, così come la moneta vandalica. Questa in realtà risulta piuttosto rara nei ritrovamenti isolati nel territorio italiano³⁸, dopo il riconoscimento degli esemplari di rinvenimento locale

³³ Il tema è stato affrontato recentemente con l'analisi del ripostiglio di Camporegio di Talamone (ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7613), chiuso probabilmente nel 470-480.

³⁴ Obiettivamente ci mancano però indicazioni di scavo sufficientemente affidabili; i contesti datati sembrano collocarsi quasi sempre dalla metà del VI secolo in poi.

³⁵ ARSLAN 1983 (contributo ampiamente superato da successivi interventi suoi e di altri studiosi).

³⁶ Esemplificativo appare il ripostiglio di Fontana Liri (ARSLAN 1986b; ARSLAN (a cura di) 2005, n. 2910), in origine con circa 150 esemplari. Nei 71 conservati solo due AE sono imperiali di Marciano. Molti esemplari sono bizantini di Roma (2) e Ravenna (7); molti sono africani (9 vandali e 6 bizantini); la maggior parte ostrogoti. La composizione del complesso (pur incompleto, ma certamente non selezionato intenzionalmente), indica una formazione africana, con una importante integrazione con moneta ostrogota e con moneta bizantina emessa in Italia.

³⁷ Diversa appare la situazione a Roma. Nei materiali di IV-V secolo della confessione di S. Pietro in Vaticano (definiti illeggibili in SERAFINI 1951, nn. 259-812) che ho in studio (310 finora schedate, con 198 in qualche modo classificabili), 72 monete con zecca riconoscibile, con 51 occidentali (26 Roma; 25 genericamente occidentali) e 21 orientali (4 Costantinopoli, 1 Thessalonica, 1 Nicomedia, 1 Alessandria, 14 genericamente orientali); quindi il 71% e il 29%. Numerose sono le contraffazioni.

³⁸ Cfr. presenze segnalate in ritrovamenti affidabili in ARSLAN (a cura di) 2005, *passim*. La schedatura come moneta vandalica di materiali di difficile lettura genericamente visti come di V secolo appare spesso anche in pubblicazioni recenti. Cfr. CHIARAVALLE-MARIOTTI-MASSA 2008, p. 172. La presenza vandalica nei ripostigli sopra citati (*supra*, nota 35) appare invece consistente.



Fig. 16 a-b. As di Domiziano con XLII inciso -D/R.



Fig. 17 a-b. Tremisse pseudoimperiale, Udine Musei Civici -D/R.

con la croce in ghirlanda come quasi sicuramente di imitazione³⁹, da prototipi imperiali delle zecche orientali⁴⁰. Analogamente sarebbero giunti in Italia dall'Africa, con il corpo di spedizione giustiniano, i bronzi imperiali con il valore in *nummi* XLII (fig. 16a-b) e LXXXIII⁴¹. In passato li avevo interpretati come emissioni di emergenza, con valore nominale tipicamente vandalo, da collocare immediatamente dopo la conquista dell'Africa, a seguito della demonetizzazione della moneta bronzea vandalica, che proponeva tipi con caratteri troppo nazionali e che quindi venne ritirata, e in attesa della riattivazione della zecca di Cartagine

con tipi bizantini. Ora reputo che tale problematica vada tutta riconsiderata con forse la possibilità di anticipare di molto la datazione della classe⁴².

³⁹ L'attribuzione di questo, come di numerosi altri tipi, ad area vandalica, che ha alterato l'interpretazione dei ritrovamenti monetali di divisionali minori per un secolo, dipende dall'interpretazione, in WROTH 1911, p. XIX, nota 1, fig. IV, 42-43, come 'vandaliche' delle monete barbarizzate in bronzo anche se ritrovate in Italia, ad iniziare dal ripostiglio di Monteroduni (ARSLAN (a cura di) 2005, n. 4659).

⁴⁰ Per i prototipi *RIC* X, p. 275, n. 440 ss. (425-435).

⁴¹ Appare di difficile comprensione l'indicazione numerica - LXXXIII - sul nominale maggiore, con valore nominale quindi inferiore al doppio del *folles* da XLII.

⁴² Cfr. GAMBACORTA 2010 con lo *status quaestionis*. Mi rimane del tutto misterioso, se non molto improbabile, il reperimento nel VI secolo di così numerose monete di I-III secolo, con la scoperta, oltre due secoli dopo la scomparsa dell'intera massa circolante in bronzo di I-III secolo, di un ripostiglio di dimensioni inimmaginabili, tali da giustificare la conservazione di tanti esemplari ritariffati per noi oggi disponibili. Volendo tentare una diversa via interpretativa, un'ipotesi di difficile verifica potrebbe collocare l'applicazione dei valori incisi in un'epoca vicina al momento dell'uscita dal mercato della monetazione bronzea imperiale utilizzata. A partire quindi dall'età di Aureliano, che pure emise *asses*, sesterzi e dupondi, e che collocava sugli antoniniani l'indicazione XX o XXI o KA (in greco). Numerazione che compare sulla moneta tetrarchica fino al 300-301 (ultime attestazioni a Siscia e Alessandria). Potrebbe questa indicazione riferirsi ad un multiplo di una unità inferiore, invece che al rapporto tra la moneta emessa e il peso dell'argento in lega? Il percorso logico sarebbe stato molto più semplice, anche per l'utenza di allora. Gli esemplari con inciso XLII potrebbero quindi valere due antoniniani e l'antoniniano non potrebbe più essere considerato come una moneta in argento con questo metallo presente solo simbolicamente (a meno del 5%;



Fig. 18 a-b. Tremisse pseudoimperiale, Cividale Museo Nazionale -D/R.



Fig. 19. Tremisse pseudoimperiale, Roma Coll. Reale -D/R.

3. I Longobardi

Si delinea così un quadro abbastanza chiaro della situazione trovata dai Longobardi al momento della loro discesa in Italia (569), con una articolazione delle presenze monetarie in circolazione e disponibili molto diversificata sul territorio e con certamente una 'penuria monetaria' (insufficiente presenza di moneta, soprattutto in argento e rame) nel Nord. La copertura del mercato, nei limiti del possibile, era assicurata dalle emissioni bizantine che iniziavano a venir distribuite sulla totalità del territorio italiano, teoricamente ormai integralmente sotto controllo bizantino. In

questa situazione di effimera riunificazione si inserirono i Longobardi, con la possibilità di scorrimento, da Nord a Sud, anche della moneta, seguendo la spinta della conquista. In questa mobilità ancora possibile vanno inquadrare la penetrazione, diffusione e distribuzione di materiali aurei, tremissi pseudoimperiali, di provenienza transalpina (fig. 17a-b), o già prodotti in Italia, ma da *auricifes* di formazione germanica. Si tratta inizialmente di materiali fortemente barbarizzati, con riferimento a tipi per Giustiniano e Giustino II, con frequente utilizzo di leggende non fonetiche e con tipi talvolta riferiti a una dimensione religiosa germanica, come in due tremissi, di Cividale⁴³ (fig. 18a-b) e della Collezione Reale di Roma⁴⁴ (fig. 19a-b) con un rapace (o altro volatile)

RIC V, 1, p. 252), ma come una moneta in una lega con una percentuale variabile e molto ridotta di argento, forse derivata dalla rifusione della massa di antoniniani precedenti. Potrebbe essere risolutiva a questo proposito la collocazione di esemplari con inciso *XLII* o *LXXXIII* in strati sigillati precedenti al VI secolo. A questo proposito colpisce il contesto edilizio e stratigrafico (anche se sconvolto), datato tra l'età neroniana e la metà del V secolo d.C., sotto l'ex-cinema Trevi a Roma (nel *Vicus Caprarius*), dove fu recuperato un *As* di Claudio I, con inciso *LXII* (visto come un errore per *XLII*) (GAMBACORTA 2010). Tale ipotesi giustificerebbe anche l'assenza di esemplari con inciso il segno di valore *XLII* o *LXXXIII* di emissioni, imperiali, bizantine, ostrogote, vandaliche, databili tra gli ultimi decenni del III e i primi decenni del VI secolo.

⁴³ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 2310; WERNER 1973.

⁴⁴ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 9670; ARSLAN 1992, p. 796. Peso 1,43 gr; diametro 15 mm; 6 mm; 27/4747. Sul cartellino: "Trovata in Italia; Segre 1897"; ARSLAN C.S.2.



Fig. 20. a-b. Tremisse pseudoimperiale da Mel, Belluno Museo -D/R.



Fig. 21. Tremisse pseudoimperiale da Nocera Umbra, Roma Museo dell'Alto Medioevo, -D.

al diritto, rappresentato sopra o affrontato al busto imperiale. A tale presenza, che sembra concentrarsi nello spazio nord-orientale dell'Italia settentrionale, si affianca precocemente una produzione - definita 'di transizione'⁴⁵ - di tremissi aurei a nome degli imperatori della seconda metà del VI secolo, meno sensibilmente barbarizzata, talvolta montata a gioiello,

presente con prodotti di grande omogeneità stilistica lungo linee di penetrazione da Nord verso Sud. Ne è un esempio un tremisse da Mel⁴⁶ (fig. 20a-b), che ha impressionanti affinità stilistiche con la serie di sette tremissi per Giustiniano I, tutti dalla medesima coppia di coni, della collana della tomba 17 di Nocera Umbra⁴⁷ (fig. 21). Coppia di coni che ha prodotto anche un tremisse da tempo segnalato in area transalpina, già nella Collezione Unger 1759⁴⁸ (fig. 22a-b) e nel Gabinetto Numismatico di Brno⁴⁹. Per la distribuzione di tali prodotti - tutti, per quanto mi risulta, finora recuperati in ambito funerario - penso a gruppi longobardi, ancora in movimento o da poco sedentarizzati, che utilizzavano

anche moneta ostrogota superstite in circolazione o moneta prodotta nelle zecche bizantine, come nella necropoli di Castel Trosino⁵⁰ e a Nocera Umbra⁵¹. Un utilizzo economico di tale moneta aurea nell'Italia longobarda non appare ancora dimostrato,

⁴⁵ CALLEGHER 2008a, p. 67.

⁴⁶ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 9070.

⁴⁷ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 8320.

⁴⁸ WERNER 1935, p. 132, n. 197.

⁴⁹ ARSLAN c.s.2.

⁵⁰ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 4370. Si ha moneta aurea, ostrogota e bizantina, con solidi e tremissi, da Anastasio a Maurizio Tiberio.

⁵¹ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 83290. Nella tomba 56 erano un solido per Giustiniano I e nella tomba 85 un solido per Giustino II, ambedue della zecca di Ravenna



Fig. 22 a-b. Tremisse pseudoimperiale, Coll. Unger -D/R.



Fig. 23 a-b. Tremisse pseudoimperiale, dalla necropoli di S. Mauro a Cividale -D/R.



Fig. 24 a-b. Tremisse pseudoimperiale da Neviano degli Arduini (Parma) -D/R.

ma mi appare probabile, anche se certamente ancora iniziale ed episodico, in un mondo nel quale i Longobardi convivevano con una popolazione romana ancora attestata in forme di cultura monetaria sofisticata.

Il problema del riconoscimento dei centri di emissione di queste monete 'di transizione' è ancora da approfondire, ma è certamente già possibile avanzare - con cautela - qualche ipotesi. Anche se la rete di ritrovamenti affidabili è ancora a maglie troppo larghe, le più recenti acquisizioni affidabili permettono infatti di ipotizzare produzioni locali con caratteri specifici. Così a Cividale, il centro forse con più numerosi ritrovamenti, come in un tremisse per Giustiniano dalla necropoli di San Mauro (fig. 23a-b)⁵², in Emilia, a Neviano degli Arduini, per Giustiniano⁵³ (fig. 24a-b), in Lombardia, nel tremisse da Castelseprio, per Giustiniano⁵⁴ (fig. 25a-b), in Piemonte, in due

tremissi a Torino, purtroppo senza provenienza, ma stilisticamente in parte affini

⁵² ARSLAN (a cura di) 2005, n. 2325.

⁵³ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 1929; BAZZINI 2006a, p. 106, nota 2; BAZZINI 2006b. L'isolamento dell'esemplare nella produzione documentata in Italia è dimostrato dall'ipotesi avanzata che si tratti anche di prodotto merovingio o baiuvaro.

⁵⁴ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 3610. Attribuito dal Grierson ad 'area alamannica' cfr. DABROWSKA-LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1978-1979, p. 118, nota 43.



Fig. 25 a-b. Tremiti pseudoimperiali da Castelseprio -D/R.



Fig. 26 a-b. Tremiti pseudoimperiali, Torino Musei -D/R.



Fig. 27. Impronta di tremiti dal manoscritto Notti coritane, Cortona Museo.

al tremisse precedente⁵⁵ (fig. 26a-b). Monete tutte con la vittoria crucigera al rovescio. O forse nella Tuscia, come nel tremisse, con la croce potenziata al rovescio, riprodotto a ricalco su una pagina delle *Notti Coritane*, senza indicazione di provenienza, ma che potrebbe essere locale⁵⁶ (fig. 27).

Tra i pochi complessi sufficientemente affidabili (in un quadro obiettivamente con troppo numerose provenienze presunte) è il fondamentale ripostiglio di Aldrans, nel Tirolo austriaco, che associava moneta bizantina ufficiale e longobarda pseudoimperiali⁵⁷. Il complesso, occultato intorno al 590, aveva nominali bizantini di emissione ufficiale (tremis di Giustino II, Tiberio II, Maurizio Tiberio; solidi di Maurizio Tiberio), emessi nelle zecche di Costantinopoli, Roma e Ravenna, associati ad altri pseudoimperiali (tremis imitati da Giustino

⁵⁵ ARSLAN c.s.2. A questi è ora forse da aggiungere un tremisse a Cherasco, di 1,38 gr, per Giustiniano, segnalato da CALLEGHER 2008b, p. 34, n. 175 (1,38 gr) che indica possibile provenienza locale, cui rinuncia perché non documentata.

⁵⁶ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7848. Due tremis, uno per Giustiniano e l'altro di difficile lettura (per Eraclio?), sono riprodotti a ricalco su una pagina delle *Notti Coritane*. Erano stati presentati quindi nel Settecento all'Accademia Etrusca di Cortona (VANNI 2009, p. 132, n.80). Ne appare facile il riferimento a *MEC* 1, nn. 307-310. Non locale, ma beneventano, è il tremisse da Firenze, piazza della Signoria (ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7690).

⁵⁷ HAHN-LUEGMEYER 1992; HAHN 2000, p. 57 con bibliografia e con tabella con la struttura del ripostiglio con 95 monete.



Fig. 28 a-b. Solido pseudoimperiale, Rip. di Aldrans -D/R.



Fig. 29 a-b. Solido pseudoimperiale da Cividale -D/R.



Fig. 30 a-b. Tremisse pseudoimperiale, Rip. di Aldrans -D/R.

II, Tiberio II, Maurizio Tiberio; solidi imitati da Tiberio II e Maurizio Tiberio). L'assenza di moneta di Giustiniano, sia ufficiale che imitata, sta forse ad indicare che il nucleo era stato raccolto nel territorio del Regno longobardo, dove la massa monetaria disponibile era stata ricostituita soprattutto a partire dal regno di Giustino II. Hahn e Luegmeyer hanno ragionevolmente ipotizzato per le monete pseudoimperiali una produzione ducale longobarda, pensando al duca Evin di Trento (ante 575-595), che riscattò dai Baiuvari ogni longobardo prigioniero per un solido. Con il complesso di Aldrans abbiamo la conferma dell'emissione, fino alla fine del VI secolo, anche di solidi pseudoimperiali (fig. 28a-b), con al rovescio la croce, del resto presenti anche a Cividale⁵⁸ (fig. 29a-b), ma con al rovescio la vittoria. Ad Aldrans sono presenti tremis aurei sia con il tipo con al rovescio la vittoria (fig. 30a-b), che con al rovescio la croce (fig. 31a-b). A Cividale invece prevale il tipo con la vittoria. La monetazione pseudoimperiale longobarda non sembra privilegiare, per il tremisse, un tipo o l'altro, che parrebbero coesistere, fino a gran parte del VII secolo, anche se il tipo con la vittoria sembrerebbe più comune nella primissima fase, con una derivazione probabilmente dai tipi ostrogoti. Il tipo con la croce dipende invece chiaramente dalla produzione

⁵⁸ BERNARDI-DRIOLI 1979, n. 6.



Fig. 31 a-b Tremisse pseudoimperiale, Rip. di Aldrans -D/R.



Fig. 32 a-b. Tremisse longobardo per Maurizio Tiberio, Milano Gab. Numismatico -D/R.



Fig. 33 a-b. Tremisse longobardo per Maurizio Tiberio, Verona Castelveccchio -D/R.

bizantina ufficiale coeva e sembra prevalere nelle aree più a contatto con i territori bizantini.

Il tipo con la vittoria comunque venne adottato dalla zecca reale, generalmente riconosciuta a *Ticinum*, pur nell'assenza di indicazioni puntuali, in quanto 'capitale' e sede del re, quando, con Autari (o meglio forse con Agilulfo), il potere centrale longobardo reputò utile esprimere una propria politica di emissione, con tremissi di buon peso e con caratteri stabili, a nome di Maurizio Tiberio⁵⁹ (fig. 32a-b). Il tipo venne immobilizzato ed emesso, fortemente imbarbarito, fino quasi alla fine del VII secolo⁶⁰ (fig. 33a-b), forse nella continuità di una delega imperiale all'emissione, vera o presunta che fosse. Il tipo del tremisse fu modificato solo con la riforma di Cunicpert⁶¹, che non interessa in questa sede.

La riforma documentata dai tremissi a nome di Maurizio Tiberio con la vittoria ebbe

chiaramente successo nello spazio padano centrale e occidentale, dove questa moneta risulta per lungo tempo l'unica presente. Essa sembra aver fronteggiato efficacemente anche le emissioni ufficiali bizantine, alcune delle quale erano state precedentemente finalizzate specificamente proprio alla copertura del mercato del Regno longobardo.

⁵⁹ ARSLAN 1978, pp. 55-56, nn. 4-12; *MEC* 1, nn. 301-304.

⁶⁰ ARSLAN 1978, pp. 57-58, nn. 13-21; *MEC* 1, nn. 305-306.

⁶¹ ARSLAN 1986a.



Fig. 34 a-b. Tremisse per Giustino II, Vaticano Gab. Numismatico -D/R.



Fig. 35 a-b. Tremisse longobardo per Eracleo da Riva -D/R.



Fig. 36 a-b. Tremisse longobardo per Eracleo, Torino -D/R.

Mi riferisco ai tremissi per Giustiniano I e Giustino II, di ottima fattura, caratterizzati dal tondello a largo diametro, tradizionalmente visti come emissioni longobarde⁶² e ora a mio avviso invece da considerare ravennati (fig. 34a-b). Ampie aree rimasero però esterne al mercato della moneta reale, sia con tremissi con la vittoria, come con il tremisse per Eracleo da Riva del Garda, Monte San Martino⁶³, nel Trentino (fig. 35a-b), o a Sirmione, San Pietro in Mavino⁶⁴ (fig. 33), sia con tremissi con la croce, come in Piemonte, con un esemplare per Eracleo a Torino (senza provenienza sicura) (fig. 36a-b)⁶⁵, forse come nella Tuscia, con un esemplare per Eracleo (?) riprodotto a ricalco nel manoscritto delle *Notti Coritane* a Cortona⁶⁶ (fig. 37a-b), e sicuramente nel Beneventano, con i tremissi del ripostiglio da Napoli⁶⁷ e con quelli ormai pseudoepigrafici delle

⁶² Cfr. ARSLAN 1978, p. 55, nn. 1-3; *MEC I*, n. 298, per Giustino II.

⁶³ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 8055; ARSLAN 2004a.

⁶⁴ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 4015. Si tratta di un inedito esemplare suberato, quasi sicuramente per Eracleo, recuperato in scavo in tomba; ringrazio la collega Isa Roffia per avermene affidato lo studio.

⁶⁵ Inedito.

⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 56.

⁶⁷ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 1320. Con otto monete in oro. Moneta bizantina: *semmissis* AV Eracleo/Roma (per il tipo: *DOC II*, 1, 52a ss. [Class III]); *tremissis* AV Eracleo/Costantinopoli (MORRISON 1970, 13/Cp/AV/76-78). Moneta longobarda: due *tremissis* AV anonimo/Benevento con **B**; *tremissis* AV anonimo/Benevento con **A** rovesciata; tre *tremissis* AV anonimo/Benevento (?) a tondello largo.



Fig. 37. Impronta di tremisse dal manoscritto *Notti coritane*, Cortona Museo.



Fig. 38 a-b. Tremisse anonimo beneventano, Vaticano Gab. Numismatico -D/R.



Fig. 39 a-b. Frazione in argento pseudoimperiale dalla t. 50 della necropoli di S. Mauro a Cividale -D/R.

necropoli di Campochiaro⁶⁸ (fig. 38a-b). Si tratta sempre, ad eccezione dell'ambito campano-molisano, coperto dalla produzione beneventana, di segnalazioni isolate, che permettono solo ipotesi tutte da verificare. Talvolta, come si coglie a Benevento o nella Tuscia, si intuisce una continuità con le emissioni successive. In questi ambiti, ancora in parte da esplorare, il sistema di emissione appare autonomo anche dopo la fine del VII secolo, con percorsi originali e tipologie specifiche. Ma di questo non è il caso di trattare in questa sede.

La moneta in argento nelle prime fasi del dominio longobardo appare fortemente presente. Significativa è la sua presenza nelle necropoli cividalesi⁶⁹ (fig. 39a-b), con prodotti pseudoimperiali talvolta stilisticamente coerenti (fig. 40a-b) con le monete in oro. Ciò ha fatto pensare, con molti dubbi a Bruno Callegher⁷⁰, con maggiore sicurezza a chi scrive⁷¹, ad una produzione

cividalese, non possiamo ancora sapere se ufficiale o no. I mercati longobardi appaiono dominati per tutta la seconda metà del VI secolo dalle emissioni in argento bizantine⁷², romane e ravennati, e dalle loro imitazioni (fig. 41a-b), che dilagano anche

⁶⁸ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 4610; ARSLAN 2004b.

⁶⁹ ARSLAN (a cura di) 2005, nn. 2300-2305-2310-2320-2325-2327-2328.

⁷⁰ CALLEGHER 2001; CALLEGHER 2008a.

⁷¹ ARSLAN c.s.2.

⁷² Cfr. *DOC I*; *MIB I*; MORRISSON 1970.



Fig. 40 a-b. Frazione in argento pseudoimperiale da Cividale -D/R.



Fig. 41 a-b. Nominale in argento pseudoimperiale, Vaticano Gab. Numismatico -D/R.



Fig. 42 a-b. Frazione in argento pseudoimperiale da Cividale -D/R.

nell'Europa transalpina⁷³.

Le emissioni cividalesi, che abbiamo citato, con il tipo con *chrismon* in ghirlanda (con o senza stella ai lati), che appare il più frequente (fig. 42a-b), si affiancano ad una ricca documentazione ufficiale, anche da ripostiglio, recuperata sia in ambito bizantino che longobardo. Ricordo il ripostiglio del Basso Lazio⁷⁴, quello di Masera⁷⁵, il gruzzolo funerario di *Privernum*⁷⁶ e numerosi altri ritrovamenti.

Anche per le emissioni argentee le riforme di Autari/Agilulfo appaiono decisive. La riaffermazione del diritto all'emissione per il potere regio ebbe come naturale conseguenza l'emissione sistematica di piccoli nominali (sembrerebbe 1/8 della cosiddetta 'siliqua'), nella tradizione tipologica ostrogota del busto imperiale (sempre poco percepibile), talvolta sostituito dalla croce potenziata su gradino e dal monogramma regio. Ci si attesta oggi su un certo numero di monogrammi regi, in aumento

progressivo con il recupero di nuovi materiali, in parte pezzi unici e in parte ancora

⁷³ Esemplificativo di questa diffusione è il ripostiglio di Riaz in Svizzera (MARTIN 1980).

⁷⁴ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 2810

⁷⁵ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 5010

⁷⁶ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 3010



Fig. 43 a-b. Frazione in argento con monogramma di Agilulfo -D/R.



Fig. 44 a-b. Frazione in argento con monogramma di Adaloaldo, Cambridge, Fitzwilliam Museum -D/R.

da sciogliere⁷⁷: sono stati proposti Agilulfo (fig. 43a-b), Adaloaldo (fig. 44a-b), Ariperto I (fig. 45a-b), Grimoaldo, con un tipo con al diritto un busto (fig. 46a-b)⁷⁸ e uno con al diritto la croce potenziata su gradino⁷⁹ (fig. 47a-b), Pertarito (fig. 48a-b). La distribuzione in Italia degli argenti a monogramma⁸⁰, dalla Corsica, alla Liguria e ai confini orientali della Penisola, sembra indicare come la moneta reale avesse coperto integralmente il mercato in Italia settentrionale.

Diverso sembra il caso del Ducato di Benevento, separato territorialmente dal Regno, con ovvie connessioni con Ravenna e soprattutto Roma. La zecca di Benevento, dopo

⁷⁷ Per il tema, con ormai una articolata bibliografia, cfr. ARSLAN 2005c. Un argento con monogramma, dal ripostiglio di Masera-V.C.O. (ARSLAN (a cura di) 2005, n. 5010) (GIANNOCCARO-ORLANDONI 1978), in passato attribuito al re ostrogoto Hildebad (*MIB* III, p. 57, N59; ARSLAN 1989, AR 24), è stato, in HAHN 2003a e HAHN 2003b, attribuito ad Alboino. Per chi scrive la moneta non è di Hildebad, ma l'attribuzione ad Alboino attende una ulteriore conferma.

⁷⁸ ARSLAN 2004c.

⁷⁹ PASSERA 2009.

⁸⁰ In Italia e Corsica le segnalazioni di argenti con monogramma di Pertarito sono ormai numerose, cfr. ARSLAN (a cura di) 2005: Linguizzetta (Corsica; 6 esemplari; n. 1650); ripostiglio di Biella 1833 («oltre milleseicento»; n. 4870); Castrignano di Langhirano, *Castrum Regnani* (2 esemplari; nn. 1770, 1938); Varigotti (2 esemplari; n. 3410); Brescia, Santa Giulia (n. 3550); Campione d'Italia (n. 3580); Trezzo (n. 4065); Monbello Monferrato (n. 5030); Pecetto di Valenza (n. 5080); Lomaso-Ennemase, Monte San Martino (n. 8003); Rovereto (4 esemplari; n. 8080); Verona *Capitolium* (n. 9500). Argenti con monogramma di Grimoaldo provengono da Milano, Arena Romana (n. 3760); Lu Monferrato (n. 5000); Sant'Albano Stura (n. 5087); Oderzo (n. 9120, con diverso monogramma). Un argento con monogramma di Ariperto proviene da Manerbio (n. 3750). Da Masera (V.C.O.) (n. 5010) viene un argento con monogramma incerto (*supra*, nota 77). Argenti beneventani con monogramma di Eraclio provengono da Roma, *Crypta Balbi* (n. 3080; ma probabilmente bizantini); Altavilla Silentina, San Lorenzo (3 esemplari; n. 1110); Pratola Serra (n. 1360); San Leonardo-Salerno (2 esemplari; n. 1400); Grumento, S. Marco in Agro (n. 4129); Campochiaro (n. 4610; con nominale inferiore con Croce su gradino); Cagnano Varano, Piani di Carpino (n. 5190). Da Luni (n. 3380) venivano, nel 1868, sei argenti con monogrammi longobardi. Un monogramma viene sciolto da chi scrive nel nome di Agilulfo; un altro nel nome di Ariperto (con diverso monogramma dall'argento di Manerbio).



Fig. 45 a-b. Frazione in argento con monogramma di Aripert, Manerbio Museo -D/R.

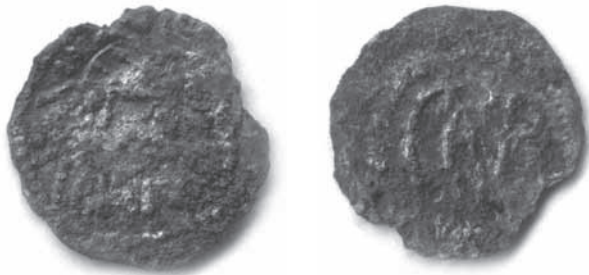


Fig. 46 a-b. Frazione in argento con monogramma di Grimoaldo da Milano Arena -D/R.



Fig. 47 a-b. Frazione in argento con monogramma di Grimoaldo -D/R.

una fase del tutto priva di visibilità per l'argento (prima metà del VII secolo) propone frazioni di siliqua con il monogramma dell'imperatore Eraclio (fig. 49a-b), da prototipo probabilmente romano, e a croce potenziata in ghirlanda su gradino⁸¹ (fig. 50a-b). Le emissioni con il monogramma di Eraclio sono ormai attestate diffusamente in Campania, Molise, Puglia e Lucania e non sembrano raggiungere l'Italia settentrionale. Successivamente la moneta argentea beneventana perde completamente visibilità, per ricomparire, in uno scenario completamente diverso, in età carolingia, con Grimoaldo III.

La conquista longobarda non sembrò prevedere la creazione immediata di un sistema amministrativo territoriale controllato dal potere centrale e lasciò così per qualche tempo - a mio avviso - ampie aree in condizione di totale autonomia, con la necessità di provvedere anche all'approvvigionamento

del mercato con la moneta divisionale indispensabile in un mondo nel quale resisteva un sistema economico a carattere tradizionale molto sofisticato. Ciò non era una novità in Occidente. Ricordo la segnalazione, ormai datata, nella Gallia di V secolo, in rue Dinet a Mâcon⁸², di emissioni non ufficiali di emergenza in rame in aree non

⁸¹ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 4610; ARSLAN 2004b.

⁸² GRELU 1984.



Fig. 48 a-b. Frazione in argento con monogramma di Pertarito, Roma Coll. Reale -D/R.



Fig. 49 a-b. Frazione in argento beneventana con monogramma di Eraclio -D/R.

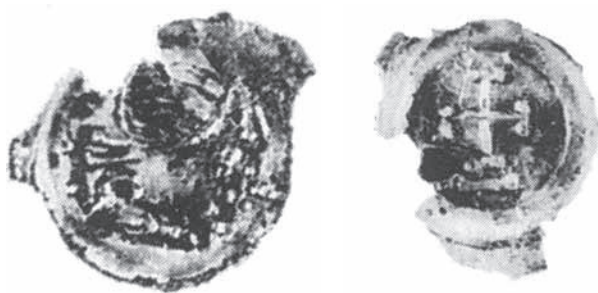


Fig. 50 a-b. Frazione in argento beneventana con croce -D/R.

più approvvigionate dalle zecche ufficiali. Analoga situazione è stata proposta da chi scrive per l'Italia longobarda, ipotizzando pure un coinvolgimento delle strutture ecclesiastiche locali in questa forma di resistenza di una cultura economica e monetaria di tradizione imperiale romana.

Recentemente, alle prime segnalazioni alle quali faceva riferimento la mia prudente ipotesi di lavoro⁸³, che avevano inspiegabilmente suscitato lo scetticismo di alcuni colleghi, si è aggiunto il ripostiglio di Brescello⁸⁴, del quale si conservano 227 esemplari. Solo 93 monete, estremamente consunte, sono più antiche, di IV-V secolo, mentre tutte le altre hanno una testa a destra al dritto e una croce in ghirlanda stilizzata al rovescio (o tipi fortemente stravolti derivati dalla croce) (figg. 51a-b, 52a-b). Il complesso, con pesi oscillanti tra i 0,20 gr e 0,60 gr, con media a 0,363 gr, propone solo monete coniate⁸⁵, con pochi coni di diritto e numerosissimi

coni di rovescio, per i quali è ancora in corso la faticosa ricostruzione delle sequenze, che appaiono comunque già molto complesse. Soprattutto i coni di diritto appaiono

⁸³ ARSLAN 2002.

⁸⁴ ARSLAN C.S.I. I dati riportati in questa sede si riferiscono al primo nucleo di monete recuperate.

⁸⁵ Sono assenti tondelli monetali non conati, la cui esistenza attende comunque una conferma indiscutibile.



Fig. 51 a-b. Nummus, Rip. Brescello, Biassono Museo -D/R.



Fig. 52 a-b. Nummus. Rip. Brescello, Biassono Museo -D/R.

utilizzati per numerosissimi esemplari. Gli esemplari sono frequentemente ribattuti e quasi sempre il diametro del conio risulta molto superiore a quello dei tondelli, con quindi una difficile, e talvolta impossibile, ricostruzione del tipo completo. La testa di dritto appare resa in termini stilistici molto variabili e con tecnica di incisione molto approssimativa. I coni, sia di dritto che di rovescio, non presentano alcuna unità stilistica anche quando sono collocati in sequenza. La croce, potenziata e non potenziata, spesso è scomposta in sequenze molto disordinate, con esiti anche a reticolo. La ghirlanda talvolta è

riconoscibile, anche se talvolta è ridotta a un cerchio lineare, e frequentemente si sviluppa in segni disordinati. Rimane nei dritti la memoria di leggende, trasformate in sequenze di segni non alfabetici, talvolta su due registri. Si ha traccia di simboli, graficamente degenerati, come stelle, punti, ecc.

Si ha una emissione, o una serie di emissioni, a carattere non ufficiale, attestate su un sistema ponderale che si allinea alle medie delle prime emissioni teodericiane⁸⁶. Si registra però anche nelle medie una interessante coincidenza, che può non essere casuale, con le emissioni bronzee di Giustino II (565-578)⁸⁷. Le monete di Brescello corrispondono, con la media ponderale su 263 esemplari a 0,363 gr, a 1/40 di un *folles* teorico di 14,51 gr, allineato al peso medio del conservato nell'età di Giustino II, con il *folles* e il *nummus* a 14,56 gr e 0,364 gr (serie con *chrismon* a X e P in nesso) e a 13,26 gr e 0,33 gr (serie con +). Il ripostiglio propone monete con possibilità limitatissime di confronto con le emissioni ufficiali note di V e VI secolo.

Mentre nessun riferimento è possibile con le emissioni vandaliche, anche i riferimenti alla pur ricca documentazione di contraffazioni del tipo con croce in ghirlanda attribuibili alla seconda metà del V secolo, quali troviamo, in gran parte fusi,

⁸⁶ ARSLAN 2001b, tabella con valutazione del peso teorico del cosiddetto *nummus* ostrogoto e bizantino.

⁸⁷ MORRISON 1970, p.61.

nel ripostiglio di Camporegio⁸⁸, appaiono debolissimi. Stilisticamente le analogie sono assenti e la *ratio* ponderale delle monete toscane indica un collegamento a prototipi molto più pesanti. Non stupisce l'insistenza sul tipo con la croce in ghirlanda, che ha amplissima diffusione, a partire dalle emissioni imperiali della prima metà del V secolo, che propongono un tipo che ha grande e immediata fortuna, sia in ambito bizantino che presso i regni romano barbarici, in tutti e tre i metalli. Il tipo con la croce faceva riferimento alla fede cristiana e alla vera e fondamentale autorità delegante per l'emissione, indipendentemente dalla segnalazione dell'emittente, e induce a una precisa sacralizzazione della moneta. Del tutto assenti sono i riferimenti tipologici alle emissioni bizantine di VI secolo.

Per le monete di Brescello rimangono validi solo i confronti con le rare, per ora, monete bronzee di peso ridottissimo e con il tipo della croce in ghirlanda, episodicamente recuperate in Lombardia e piuttosto frequenti negli scavi del duomo di Milano⁸⁹. Tali emissioni, per le quali il ripostiglio di Brescello rappresenta il confronto più consistente, con tipi leggibili e possibilità di valutazioni statistiche, ebbero una resistenza in circolazione certamente ridotta e non giunsero, probabilmente, al VII secolo; ma esse esistevano e venivano tesaurizzate. I contesti di provenienza ci permettono di escludere che si debbano collocare alla fine del V secolo, nonostante le coincidenze ponderali con le prime emissioni ostrogote (cfr. *supra*). Abbiamo così una preziosa testimonianza di come queste monete, miserabili sia nei pesi medi che nella tecnica di incisione e battitura, fossero ancora indispensabili in una società romana che resisteva nella cultura, anche monetaria, del mondo precedente. Possiamo certo riconoscere gli utenti di queste monete nella popolazione urbana superstite nel territorio ormai controllato dai Longobardi, ancora legata alle necessità dello scambio quotidiano.

Il ripostiglio di Brescello e i rari ritrovamenti transpadani di *nummi* bronzei ci permettono così di giungere alla fine del VI secolo con l'ipotesi della resistenza in circolazione di moneta in bronzo, che rappresenta l'indicatore principale di una presenza monetaria sofisticata, basata sulla specializzazione del lavoro, sulla necessità dello scambio quotidiano di moneta e in genere su una cultura urbana di tradizione classica. Se le monete di Milano sono state recuperate nella giusta collocazione, presso strutture ecclesiastiche, quelle di Brescello non sembrano poter essere riferite ad una realtà urbana locale tale da proporsi per l'emissione. Considerando improbabile anche un'emissione in centri minori o in ambito rurale, per la crisi generalizzata della cultura monetaria nella seconda metà del VI secolo, rimane l'ipotesi di un occultamento lungo il percorso fluviale del Po di materiali raccolti altrove. Non sappiamo dove, almeno fino a quando qualche ritrovamento archeologico, in un centro urbano o ecclesiastico vicino o lontano, non darà una risposta ai nostri quesiti, sciogliendo anche i molti dubbi che, nonostante tutto, rendono la mia proposta ancora un'ipotesi di lavoro.

Successivamente la monetazione in bronzo sembra perdere visibilità. Almeno in termini di circolazione. In ambito funerario, infatti, fino alla fine del VII-inizi VIII secolo, la moneta in bronzo rimane presente, con una insistenza significativa sulle

⁸⁸ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 7613.

⁸⁹ Le monete recuperate negli scavi di S. Tecla e del battistero di S. Giovanni a Milano sono in studio.

dimensioni dell'AE 2-3 di IV secolo e con un utilizzo chiaramente rituale. Spesso con esemplari forati per servire da pendenti o per essere allineati in collane⁹⁰.

Nello stesso periodo, almeno fino alla metà del VII secolo, in ambito bizantino (in Italia centro-meridionale e in Liguria), circolò la moneta bronzea bizantina, con la presenza frequente, specie nei luoghi più difficili da raggiungere dalle zecche, di moneta bronzea romana di IV secolo rimasta in circolazione, sembrerebbe limitatamente ai nominali cosiddetti di AE 2, con diametro e peso omologabili al *folles* bizantino coevo. In quanto moneta imperiale, mai quindi uscita ufficialmente di corso, tale circolazione doveva essere perfettamente legale. È quanto constatiamo a Sant'Antonino di Perti⁹¹ e in altri centri occidentali, fino alla Spagna visigota⁹².

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN E.A. 1978, *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali, Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, Milano.
- ARSLAN E.A. 1983, *Goti, Bizantini e Vandali: a proposito di ripostigli enei di VI secolo in Italia centrale*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XII, pp. 213-228.
- ARSLAN E.A. 1986a, *Una riforma monetaria di Cuniperto, re dei Longobardi (688-700)*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XV, pp. 249-275.
- ARSLAN E.A. 1986b, *Il ripostiglio di minimi bizantini goti e vandali da Fontana Liri (Frosinone)*, in «Dai Civici Musei d'Arte e di Storia di Brescia-Studi e Notizie», 2, pp. 77-86.
- ARSLAN E.A. 1989, *La monetazione dei Goti*, in XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, pp. 17-72.
- ARSLAN E.A. 1990, *Une monnaie de Théodebald*, in «Bulletin de la Société des Antiquaires de France», pp. 243-247.
- ARSLAN E.A. 1992, *Emissioni monetarie e segni del potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale, XXXIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 4-10 aprile 1991*, Spoleto, pp. 791-854.
- ARSLAN E.A. 1997, *La diffusione della moneta ostrogota in Europa*, in *Vortragszusammenfassungen, XII. Internationaler Numismatischer Kongress*, Berlin, pp. 11-13.
- ARSLAN E.A. 2001a, *Tra romanità e altomedioevo: autorità delegante ed autorità delegata nella moneta*, in DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti, Atti del convegno svoltosi alla Casa delle culture di Cosenza, 24-26 luglio 1998*, pp. 297-319.
- ARSLAN E.A. 2001b, *Il Nummus di Teodorico*, in *Zona Archaeologica, Festschrift für Hans Peter Isler zum 60. Geburtstag* (Antiquitas, 3, 42), Bonn, pp. 5-13.
- ARSLAN E.A. 2001c, *Considerazioni sulla circolazione monetale in età protobizantina a S. Antonino*, in MANNONI-MURIALDO (cura di) 2001, pp. 239-254.
- ARSLAN E.A. 2002, *La moneta in rame nell'Italia longobarda*, in CRACCO RUGGINI L. (a cura di) 2002, *Humana sapit, Études d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, pp. 293-298.
- ARSLAN E.A. 2003, *Cortona e Farneta: goti e bizantini tra Roma e Ravenna*, in «Studi Medievali», XLIV/III, pp. 1599-1611.

⁹⁰ Sull'utilizzo di esemplari forati in bronzo per pendenti e collane cfr. ARSLAN c.s.2.

⁹¹ ARSLAN (a cura di) 2005, n. 3330.

⁹² MAROT-LLORENS 1996, che sviluppano MAROT-LLORENS 1995, con ricostruzione della circolazione monetaria di VI secolo lungo la costa mediterranea della Penisola Iberica.

- ARSLAN E.A. 2004a, *10.19. Tremissis di Eraclio in oro*, in GLEIRSCHER P.-MARZATICO F. (a cura di) 2004, *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Trento, p. 751.
- ARSLAN E.A. 2004b, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in DE BENEDITTIS G. (a cura di) 2004, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999)*, Campobasso, pp. 87-131, 387-391.
- ARSLAN E.A. 2004c, *Una frazione di siliqua con il monogramma di re Grimoaldo nell'anfiteatro romano di Milano*, in «Quaderni del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», 1, pp. 67-82.
- ARSLAN E.A. 2005a, *Scelte iconografiche e linguistiche nella moneta*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo, LII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 15-20 aprile 2004*, Spoleto, pp. 1059-1096.
- ARSLAN E.A. 2005b, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale, Atti XVII Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004*, Spoleto, pp. 191-236.
- ARSLAN E.A. 2005c, *Ritrovamenti dalla Pieve di San Giovanni di Medilano. Una nuova frazione di siliqua longobarda con monogramma di Grimoaldo*, in GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra Archeologia e Storia, Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, Padova, pp. 33-43, 307.
- ARSLAN E.A. c.s.1, *Produzione e circolazione dei nominali inferiori in rame nel VI secolo in Italia, tra Longobardi e Bizantini. Il Ripostiglio di Brescello (RE)*, in *Mélanges C. Morrison* in corso di stampa.
- ARSLAN E.A. c.s.2, *II. La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari*, in *La collina di San Mauro a Cividale*, in corso di stampa.
- ARSLAN E.A. (a cura di) 2005, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)* (Testi, Studi, Strumenti 18), Spoleto (con aggiornamenti scaricabili in www.ermannoarслан.eu).
- ARSLAN E.A.-BONORA E.-FERRETTI F. 2001, *Le monete medievali e moderne*, in MANNONI-MURIALDO (cura di) 2001, pp. 717-718.
- ARSLAN E.A.-FERRETTI F.-MURIALDO G. 2001, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini*, in MANNONI MURIALDO (cura di) 2001, pp. 233-238.
- ARSLAN E.A.-MORRISON C. 2002, *Monete e moneta a Roma nell'Alto Medioevo*, in *Roma fra Oriente e Occidente, Atti XLIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 19-24 aprile 2001*, II, Spoleto, pp. 1255-1305.
- ARSLAN E.A.-PERTOT G.F. 2009, *Moneta e tecniche costruttive nel Memoratorio de mercedes commacinarum*, in *I Magistri commacini, mito e realtà del medioevo lombardo, Atti XIX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008*, Spoleto, pp. 53-94.
- ARSLAN E.A.-VIGLIETTI C. 2008, *Il Ripostiglio di monete ostrogote e bizantine di Pava*, in CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-GABBRIELLI F. (a cura di) 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali toscani. Il rapporto fra le chiese e gli insediamenti tra V e X secolo, Atti del Seminario di studio, San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006*, Firenze, pp. 37-46.
- ASOLATI M. 2006, *Il ripostiglio di Camporegio (Grosseto). Note sulle imitazioni bronzee di V sec. d.C. e sulla questione della cosiddetta "moneta in rame nell'Italia Longobarda"*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», CVII, pp. 113-161.
- BAZZINI M. 2006a, *Moneta e circolazione monetaria a Parma nel Medioevo (sec. VII-XIV)*, in *Vivere il medioevo*, pp. 106-113.
- BAZZINI M. 2006b, *12. Tremisse; 13. Tremisse*, in *Vivere il medioevo*, p. 167.
- BERNARDI G.-DRIOLI G. 1979, *Le monete del periodo bizantino e barbarico esistenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale (Parte prima)*, in «Forum Iulii», 3, pp. 5-20.

- BRENOT C. 1997, *Deux monnaies d'argent aux noms d'Odoacre et de Théoderic trouvées en Provence (comm.de Saint-Etienne-du-Grès)*, in «Bulletin Société Française de Numismatique», 4/52, pp. 55-59.
- CALLEGHER B. 2001, *Tra Bizantini e Longobardi in Friuli: problemi di emissione e circolazione monetari*, in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (sec.VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli 24-29 settembre 1999, Spoleto, pp. 671-696.
- CALLEGHER B. 2002, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo*, in *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi*, Atti del Congresso internazionale, Padova 31 marzo-2 aprile 2000, Padova, pp. 247-272.
- CALLEGHER B. 2008a, *Osservazioni sulla monetazione longobarda a margine di Aurei Longobardi. La collezione numismatica della fondazione CRUP*, in «Forum Iulii», XXXII, pp. 65-74.
- CALLEGHER B. 2008b, *Monete bizantine, ostrogote e longobarde della Collezione Adriani nel Museo Civico di Cherasco*, Cherasco.
- CARLÀ F. 2009, *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino.
- CHIARAVALLE M.-MARIOTTI V.-MASSA S. 2008, *Ricerche nel vicus di Angera. Scavi tra gli anni 1987 e il 2000 (anni 1987, 1993, 1998, 2000)*, in «Rivista Archeologica di Como», 190, pp. 157-188.
- DABROWSKA M.-LECIEJEWICZ L.-TABACZYNSKA E.-TABACZYNSKI S. 1978-1979, *Castelseprio, scavi diagnostici 1962-1963*, in «Sibrium», XIV, pp. 117-118.
- DE LAGOY R. 1843, *Explication de quelques pièces à monogramme des rois goths d'Italie*, Aix.
- DEMO Z. 2009, *INVICTISSIMVS AVTOR - An unusual series of Baduila (Totila): a new example from Croatia*, in WOLOSZYŃ M. (a cura di) 2009, *Byzantine Coins in Central Europe between the 5th and 10th Century*, Kraków, pp. 37-46.
- Die Franken = Die Franken-Les Francs*, Katalog der Ausstellung, I, Mainz 1996.
- DOC I = BELLINGER A.R. 1966, *Catalogue of the Byzantine coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Wittemore collection*, I, *Anastasius I to Maurice (491-602)*, Washington D.C.
- DOC II, I = GRIERSON PH. 1968, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Wittemore collection*, II, *Phocas and Heraclius (602-641)*, Washington D.C.
- GAMBACORTA F. 2010, *La "contromarca" xlii sulle monete bronzee di epoca imperiale, status quaestionis*, in «Numismatica e Antichità Classiche», 39, pp. 365-383.
- GIANNOCCARO F.-ORLANDONI M. 1978, *Una moneta inedita e unica di Ildibado re dei Goti*, in «Numismatica e Antichità Classiche», VII, pp. 261-266.
- GILLES K.J. 1996, *Die merowingerzeitliche Münzprägung an Mosel und Rhein*, in *Die Franken*, pp. 509-513, 954-957.
- GIUSTINIANO, *Appendix Constitutionum*, a cura di C.G. KROLL, Berlin 1954.
- GRELU J. 1984, *La découverte monétaire de la rue Dinet à Mâcon*, in «Bulletin Société Française de Numismatique», 39, pp. 488-490.
- HAHN W. 2000, *Grundzüge der Altväterischen Münz - und Geldgeschichte. 1. Teil: 6. Bis 8. Jahrhundert*, in «Money Trend», 7-8, pp. 56-60.
- HAHN W. 2003a, *Zur Münzprägung des frühbyzantinischen Reiches unter Kaiser Justinus II. (565-578)*, in «Money Trend», 35, pp. 118-122.
- HAHN W. 2003b, *Anmerkungen zu einigen Monogrammen auf langobardischen Kleinsilbermünzen*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XXXII, pp. 283-298.
- HAHN W.-LUEGMAYER A. 1992, *Der langobardenzeitliche Muenzschatzfund von Aldrans in Tirol*, Wien.
- LAFaurie J.-PILET LEMIERE J. 2003, *Monnaies du Haut Moyen Âge découvertes en France (Ve-VIIIe siècle)*, Cahiers Ernest-Babelon 8, Paris.
- MANNONI T.-MURIALDO G. (cura di) 2001, *S. Antonino di Pertì. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera.
- MAROT T.-LORENS M.M.1995, *La Punta de l'Illa de Cullera: aproximacion a la circulacion monetaria durante el siglo VI en el area Valenciana*, in «Anejos de Archivo Espanol de

- Arqueologia», 14, pp. 253-262.
- MAROT T.-LORENS M.M. 1996, *La circulacion monetaria en el siglo VI dC en la costa mediterranea: la Punta de l'Illa de Cullera (Valencia)*, in «Revista d'Arqueologia de Ponent», 6, pp. 151-180.
- MARTIN C. 1980, *Le trésor de Riaz: monnaies d'argent du VIe siècle*, in BASTIEN P. et alii (a cura di) 1980, *Mélanges de Numismatique, d'archéologie et d'histoire offerts à Jean Lafaurie*, Paris, pp. 231-237.
- MEC I = GRIERSON PH.-BLACKBURN M. (a cura di) 1986, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 1, The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge.
- METCALF D.M. 1995, *Viking-Age Numismatics. 1. Late Roman and Bizantyne Gold in the Northern Lands*, in «Numismatic Chronicle», 155, pp. 413-441.
- MIB = HAHN W. 1973-1975-1981, *Moneta Imperii Byzantini, I (von Anastasius I. bis Justinianus I [491-565]); II (von Justinus II bis Phocas [565-610]); III (von Heraclius bis Leo III [610-720])*, Wien.
- MIBE = HAHN W.-METLICH M.A. 2000, *Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I*, Wien.
- MOLINARI M.C. 2004, *Le monete dell'ambiente D*, in PAROLI L.-VENDITTELLI L. (a cura di) 2004, *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardo antichi e altomedievali*, Roma, pp. 204-219.
- MORRISON C. 1970, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale (491-1204)*, Paris.
- PAEFFGEN B.-RISTOW S. 1996, *Die Roemerstadt Koeln zur Merowingerzeit*, in *Die Franken*, pp. 145-159.
- PASSERA L. 2009, *Una inedita moneta d'argento dei Longobardi comparsa in Internet*, in «Forum Iulii», pp. 225-236.
- PROCOPIO, *De bello Gothico*, a cura di G. WIRTH, Leipzig 1963.
- RIC V, I = WEBB P.H. 1927, *The Roman Imperial Coinage*, V/I, London.
- RIC X = KENT J.P.C. 1994, *The Roman Imperial Coinage, X, The Divided Empire and the Fall at the Western Parts 395-491*, London.
- SERAFINI C. 1951, *Appendice numismatica*, in APOLLONJ GHETTI B.M. (a cura di) 1951, *Esplorazioni sotto alla Confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano, pp. 225-244.
- VANNI F.M. 2009, *La collezione delle monete di epoca post classica dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona (con in Appendice *Citazioni di monete dalle Notti Coritane*).
- Vivere il medioevo = Vivere il medioevo. Parma al tempo della cattedrale*, Catalogo della mostra di Parma 8.10.2006-14.1.2007, Cinisello Balsamo 2006.
- WERNER J. 1935, *Muenzdatierten Austrasische Grabfunde*, Berlin-Leipzig.
- WERNER J. 1973, *Pendagli monetari longobardi nella tradizione bratteata di Cividale (S. Giovanni)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIII, pp. 30-37.
- WROTH W. 1911, *Catalogue of the coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum*, London.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1-11, 19, 21, 26, 32, 34, 36, 38, 41, 45-46, 48, 51-52 (Ermanno Arslan)
- Fig. 6 («Ars et Nummus», 3, 1963)
- Figg. 12-13 (DEMO 2009)
- Fig. 14 (Museo Archeologico Nazionale, Ravenna)
- Fig. 15 (ASOLATI 2006)
- Fig. 16 («Sommer», catalogo 2007)
- Fig. 17 (Musei Civici, Udine)
- Figg. 18, 23, 39 (Museo Archeologico Nazionale, Cividale del Friuli)
- Fig. 20 (Museo Civico, Belluno)

- Fig. 22 (WERNER 1935)
Fig. 24 (M. Bazzini)
Fig. 25 (Soprintendenza Archeologica della Lombardia)
Figg. 27, 37 (F.M. Vanni)
Figg. 28, 30-31 (W. Hahn)
Fig. 29 (BERNARDI-DRIOLI 1979)
Fig. 33 (Museo di Castelveccchio, Verona)
Fig. 35 (ARSLAN 2004a)
Fig. 40 (CALLEGHER 2008a)
Fig. 42 (CALLEGHER 2001)
Fig. 43 (HAHN 2003b)
Fig. 44 (Fitzwilliam Museum, Cambridge)
Fig. 47 (PASSERA 2009)
Fig. 50 (Soprintendenza Archeologica del Molise)

CARLO EBANISTA

GLI USI FUNERARI NEL DUCATO DI BENEVENTO
ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE NECROPOLI CAMPANE E
MOLISANE DI VI-VIII SECOLO

1. Premessa

Allo scopo di analizzare gli usi funerari nei territori del ducato di Benevento (fig. 1), ho preso in esame un significativo gruppo di cimiteri, distribuiti in centri urbani e rurali della Campania e del Molise, da cui provengono oggetti databili tra la fine del VI secolo e gli inizi dell'VIII. La scelta è dovuta in primo luogo alla presenza dei significativi rinvenimenti di Benevento - studiati da Marcello Rotili a partire dagli anni Settanta del secolo scorso - e dei sepolcreti di Vicenne e Morrione a Campochiaro, in provincia di Campobasso, scoperti tra gli anni Ottanta e Novanta dalla Soprintendenza Archeologica del Molise e solo in parte pubblicati. La quantità e la qualità dei manufatti provenienti da questi cimiteri, ma soprattutto le ben note peculiarità che caratterizzano le due necropoli molisane hanno suscitato un grande interesse e alimentato un acceso dibattito che, con risultati talvolta contrastanti, si è incentrato sull'accertamento dell'origine delle consuetudini funerarie e sui legami con aree geografiche lontane. Finora è mancato uno sguardo complessivo che prestasse attenzione all'insieme delle necropoli che, nello stesso arco cronologico, furono impiantate nel territorio del ducato beneventano. Solo paragonando i dati ricavati dall'esame dei sepolcreti di Benevento e Campochiaro «con quelli forniti da contesti geografici vicini si possono trarre delle conclusioni convincenti», com'è stato rilevato per altre aree geografiche¹. Alla luce del riesame dei materiali provenienti dai vecchi scavi e delle più recenti scoperte - spesso poco note, perché pubblicate in sedi locali o addirittura ancora inedite - un ulteriore approfondimento può essere fatto sul rapporto tra i cimiteri e gli insediamenti urbani e rurali del ducato di Benevento², sull'ubicazione lungo i tracciati viari, sulla collocazione nei pressi o all'interno dei luoghi di culto, sulle tipologie tombali e sull'epigrafia funeraria. Si tratta di un progetto ambizioso e multidisciplinare che necessita di una lunga e complessa fase di raccolta dei dati. Tuttavia la ricerca - che è stata appena avviata limitatamente ai sepolcreti di VI-VIII secolo - sta già fornendo i primi dati che, in questa sede, vengono presentati in via preliminare.

¹ LA ROCCA HUDSON 1982, p. 506.

² Cfr. CAMPESE SIMONI 2003, pp. 1265-1266.



Fig. 1. Campania, necropoli di VI-VIII secolo: 1, *Allifae*; 2, Santa Maria Capua Vetere; 3, Capua; 4, S. Lorenzo *ad Septimum* (Aversa); 5, San Felice a Cancelli; 6, Somma Vesuviana; 7, Cimitile; 8, Schiava di Tufino; 9, Avella; 10, *Abellinum*/Atripalda; 11, Pratola Serra; 12, Pietra Durante di Bisaccia; 13, Montemarano; 14, Montella; 15, Sant'Angelo dei Lombardi; 16, Conza della Campania; 17, Benevento; 18, Telese; 19, Casalbore; 20, Ponte; 21, Sarno; 22, Salerno; 23, Battipaglia; 24, Altavilla Silentina; 25, San Marco di Agropoli.

2. Le aree funerarie della Campania

Sebbene i confini tra i ducati bizantini della costa e quello longobardo di Benevento abbiano subito significative oscillazioni nel corso dell'alto medioevo, in Campania è possibile distinguere, in linea di massima, le rispettive aree di pertinenza. Nei territori longobardi sono state esaminate sia le necropoli oggetto di indagini sistematiche negli ultimi decenni, sia i rinvenimenti isolati e quelli occasionali avvenuti tra la prima metà dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento, allorché peraltro alcuni elementi di

corredo furono immessi sul mercato antiquario per poi passare in collezioni museali, mentre altri andarono dispersi; è il caso, ad esempio, delle scoperte avvenute a Santa Maria Capua Vetere³, Capua⁴, Benevento⁵, Teles⁶ e Salerno⁷.

Nel versante settentrionale della regione, gravitante intorno all'antica Capua (odierna Santa Maria Capua Vetere), sono noti piccoli nuclei funerari, costituiti perlopiù da poche tombe con manufatti databili al periodo qui esaminato. Nell'anfiteatro di *Allifae*, in contesti di V-VII secolo, sono state di recente messe in luce due sepolture con oggetti di corredo: la t. 16, riferibile ad un bambino, ha restituito all'altezza del

³ Nel 1847, nel podere Cappella dei lupi fuori S. Erasmo, all'interno di una tomba vennero trovati un recipiente di vetro e una croce in lamina d'oro che è andata successivamente dispersa (ROTILI 2003a, pp. 28, 58-59, fig. 23; ROTILI 2009a, p. 105, fig. 1). Nell'area del criptoportico romano sottostante l'ex-convento di S. Francesco di Paola (attuale sede della Seconda Università di Napoli), nel 1941 vennero individuate due tombe, una delle quali conteneva una croce astile ricavata da due lamine di rame fissate da un ribattino (ROTILI 2003a, pp. 42-43; ROTILI 2009a, pp. 106-107). Un secondo nucleo funerario riemerse nel 1950 nella chiesa di S. Pietro, dove furono rinvenute quattro tombe a cassa, due delle quali contenevano ciascuna una croce astile in lamina d'oro o rame; una terza croce frammentaria, in lamina d'argento, venne trovata nel terreno circostante le sepolture (DE FRANCISCIS 1984-85, p. 91, fig. 7); all'interno delle tombe erano presenti «resti di stoffe con frange dorate» (CIAVOLINO 2003, pp. 633-634).

⁴ Al Museo Provinciale Campano di Capua si conserva una croce in lamina d'oro che venne rinvenuta, a quanto pare, nella cittadina o nelle sue vicinanze anteriormente al 1896 (ROTILI 1977, p. 84, fig. 59; ROTILI 2003a, pp. 18, 59, fig. 4; ROTILI 2009a, p. 105, fig. 2). Nei pressi di Capua fu, invece, trovata la fibula circolare in oro che entro il 1879 pervenne al *Cabinet des Médailles* della Biblioteca Nazionale di Parigi (ROTILI 2009a, p. 106, fig. 3).

⁵ Anteriormente al 1855, in un punto imprecisato della città, furono recuperate due fibule del tipo «*Lupu biba*» (SALVATORE 1977, pp. 343-344, nn. 6-7). Nel 1885 presso la chiesa di Santa Lucia venne alla luce un sepolcro altomedievale impiantato su un cimitero romano vicino ad una strada lastricata (COLONNA 1889, p. 87); forse in quell'occasione fu rinvenuta la fibula circolare in oro, con castone in onice e tre pendenti, passata nel 1909 nelle collezioni dell'Ashmolean Museum di Oxford (ROTILI 1977, pp. 88-94, fig. 62; ROTILI 2010a, p. 23, fig. 39), dove nel 1897 era già confluito un anello-sigillo trovato a Benevento nel 1869 (GIOSTRA 2004a, pp. 92-93, tavv. III nn. 4-6, IV n. 1). Le scoperte più significative avvennero nel febbraio 1927 in contrada Pezza Piana, allorché in via Valfortore riemerse una tomba che conteneva «uno spadone a doppio taglio, un pugnale, frammenti di armatura fra cui una lamina d'oro purissimo a forma di croce greca» (ROTILI 1977, p. 15, nota 13); mentre la spada è pervenuta, insieme ad altri esemplari, al Museo del Sannio, la croce scomparve, per poi riapparire in collezione privata (ROTILI 2003a, pp. 25, 56-57, fig. 12). Nel marzo successivo, nell'adiacente via Principe di Napoli, vennero alla luce alcune sepolture, i cui corredi furono trafugati dai tombaroli; si riuscì a recuperare solo due orecchini in oro (ROTILI 1977, p. 82, fig. 56). A seguito del furto la Soprintendenza Archeologica effettuò dei saggi nei pressi del luogo del rinvenimento, mettendo in luce un'armilla d'oro e una croce in lamina d'oro che è custodita al Museo del Sannio (ROTILI 1977, pp. 83-87, 139, figg. 53 n. 1, 54; ROTILI 2003a, pp. 55-56, fig. 52). Sempre nel 1927 in contrada San Vitale, a circa 2 km ad est di Pezza Piana, venne scoperta una croce in lamina d'oro (ROTILI 1977, pp. 9-10, 95-96, 140, fig. 53 n. 3; ROTILI 2003a, pp. 57-58, fig. 53). Nel 1962 in via Lungocalore Manfredi, a circa 300 m dal luogo del rinvenimento del febbraio 1927, vennero individuate alcune sepolture che, purtroppo, non furono indagate archeologicamente; si riuscì a recuperare solo un frammento di fibula circolare con decorazione in filigrana simile a quella che orna la fibula dell'Ashmolean Museum (ROTILI 1977, p. 88, fig. 55).

⁶ All'esterno della porta A della città romana di *Telesia*, in posizione isolata, negli anni Trenta venne trovata una tomba con armi in ferro e una croce in lamina d'oro: già conservato presso il Comune, il corredo, che per la presenza delle armi è stato assegnato ad un periodo anteriore alla metà del VII secolo, è andato perduto durante la Seconda Guerra Mondiale (SIMONELLI-BALASCO 2005, p. 254, nota 19, fig. 3 n. 2).

⁷ Negli anni Sessanta nel Museo Provinciale di Salerno confluirono tre oggetti databili tra l'ultimo ventennio del VI secolo e la prima metà del VII: due fibule in bronzo (una raffigurante una colomba a tutto tondo e l'altra a forma di croce sormontata da una colomba e decorata da occhi di dado), forse rinvenute in città, e una fibbia di cinturone di incerta provenienza (PEDUTO 1992, pp. 58-59, figg. 23, 24a-c).

torace una fibula ad anello con incisioni radiali ed estremità desinenti in volutine; la t. 24 conteneva i resti di un adulto, sulla cui spalla destra sono stati trovati due elementi di bronzo («un frammento di ansa a sezione circolare ed una lamina ritagliata di forma pressoché circolare») interpretati come «una sorta di obolo viatico» o come un talismano⁸. Nei dintorni di *Allifae*, presso il mausoleo romano detto il Torrione, è stata individuata un'area funeraria utilizzata sino all'alto medioevo; in particolare la t. 7, datata al VII-VIII secolo, ha restituito una brocchetta a bande rosse deposta presso il capo della defunta che indossava due anelli e cinque bracciali, quattro dei quali terminanti a testa di serpente⁹. Un piccolo sepolcreto è stato identificato tra il 1986 e il 1988 nell'abbazia di S. Lorenzo *ad Septimum* (Aversa) sorta, a quanto pare, sui resti di una *statio* o di una *mansio* ubicata al settimo miglio dall'antica Capua; dalla t. 1 proviene un boccaletto monoansato in ceramica acroma, assimilabile a manufatti di VII-VIII secolo¹⁰. Il cimitero è relativo ad una comunità rurale che rioccupò le strutture esistenti in prossimità della via Campana che, sebbene in degrado, in quel tratto rimase in uso sino al VII secolo¹¹.

Nel Nolano, oltre a nuclei apparentemente isolati di tombe, sono documentati tre cimiteri connessi a luoghi di culto. A San Felice a Cancelli in località Piazza Vecchia, lungo la strada per Aversa, nel 1925 vennero alla luce, insieme a strutture e manufatti di età romana, alcune sepolture in laterizi, un'iscrizione funeraria e una fibbia di cintura in bronzo con anello ovale e ardiglione a scudetto ornato da una croce e da incisioni puntiformi¹²; appartiene ad un tipo ampiamente diffuso nel bacino del Mediterraneo nel corso del VI secolo e ben attestato nei contesti funerari italiani¹³. Da una tomba scoperta in piazza del Carmine a Somma Vesuviana proviene, in associazione con brocchette acrome, una fibula di bronzo a forma di cavallino¹⁴. A Cimitile, nel suburbio settentrionale di Nola, nel 1984 sono state individuate 139 sepolture nella basilica *nova* e 84 in quella di S. Tommaso (fig. 2), le quali, sulla base degli oggetti di corredo e dei dati stratigrafici, possono essere datate tra VI e VII secolo¹⁵. Tra gli oggetti dell'abito funebre si riconoscono armille in ferro, orecchini in bronzo (ad anello, di tipo 'pinguentino', a cestello), spilloni da acconciatura, fibule ad anello in ferro o bronzo con estremità a volutine e fibbie di cintura in bronzo; si tratta di produzioni 'romano-bizantine', anche se non mancano elementi (occhi di dado sulle fibule, piccole bugne sugli orecchini) che «individuano gli apporti, su tale sostrato, della

⁸ SORICELLI 2009, pp. 53-54, fig. 40.

⁹ MIELE 2007, pp. 209-213, fig. 24b; per la supposta presenza di un luogo di culto cfr. PAGANO 2009, p. 11.

¹⁰ MELILLO FAENZA-JACAZZI-ARGENZIANO 2009, pp. 4-5, figg. 3-4.

¹¹ MELILLO FAENZA-JACAZZI-ARGENZIANO 2009, pp. 13, 20.

¹² MACCHIORO 1925, p. 93, fig. 2; ROTILI 1982, p. 1031.

¹³ Cfr., ad esempio, gli esemplari rinvenuti a Cividale, Trieste (MENIS (a cura di) 1990, pp. 395, 435-436, 438, cat. X.52b, X.96f, X.101) e nella *Crypta Balbi* a Roma (ARENA *et alii* (a cura di) 2001, pp. 235-236, cat. I.12.4c).

¹⁴ PAGANO 1995-96, p. 41, sito n. 48, fig. 6.

¹⁵ PANI ERMINI *et alii* 1993, pp. 227-228. Tra gli elementi più recenti va incluso l'orecchino a cestello (primo/secondo trentennio del VII secolo) trovato nella t. E5, Il livello (POSSENTI 1994, pp. 92-93, n. 88, tav. XXXIII n. 5).

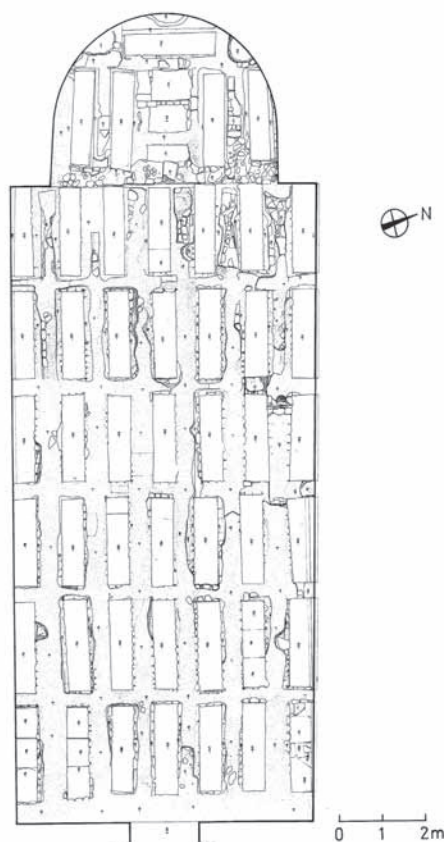


Fig. 2. Cimitile, basilica di S. Tommaso. Planimetria con le sepolture.

tradizione germanica¹⁶. Nelle sepolture furono deposte brocchette, ingubbiare e steccate, dipinte a bande (fig. 3), dipinte e graffite, che trovano confronti nelle coeve produzioni campane¹⁷. A Schiava di Tufino, in contrada Masseria Pagano, nel 1995 è stata scoperta una chiesa con annesso cimitero ubicata lungo la direttrice per *Abellinum*, a circa 5 km a nord-est di Nola; nella navata e nei due corpi di fabbrica annessi ai lati nord ed est dell'edificio sono state rinvenute tombe in tufelli e laterizi di reimpiego¹⁸. In attesa che i reperti vengano integralmente pubblicati, i manufatti dei corredi più antichi sono stati datati tra VI e VII secolo: si tratta di orecchini, anelli, spilloni da acconciatura, fibbie da cintura, coltelli e brocchette¹⁹ (fig. 4), molto simili ai materiali del vicino sepolcreto di Cimitile. Una chiesa con annesso cimitero è documentata nel suburbio orientale di *Abella* (odierna Avella), in località S. Paolino, dove nel 1971-72 riemersero tombe e mausolei in laterizi²⁰; se è vero che le evidenze giacevano al di sotto di uno strato di lapillo riferibile all'eruzione del Vesuvio (cosiddetta di Pollena), testimoniata dalle fonti tra gli anni 472-474/507-511²¹, l'esame preliminare dell'inedito materiale epigrafico sembra

testimoniare un uso prolungato dell'area cimiteriale, orientativamente fino al VI secolo inoltrato-inizi VII²².

In Irpinia sono documentati cimiteri annessi ad edifici di culto o pertinenti ad insediamenti rurali. Ad *Abellinum* le necropoli tardoantiche si distribuiscono lungo le rive del fiume Sabato, a valle dell'altura della *Civita*, dove sorgeva la città. Nella maggior parte dei casi le aree funerarie sono utilizzate senza soluzione di continuità dalla prima

¹⁶ PANI ERMINI *et alii* 1993, pp. 267.

¹⁷ PANI ERMINI *et alii* 1993, pp. 283-303.

¹⁸ VECCHIO 2009.

¹⁹ VECCHIO 2009, pp. 42, 47, figg. 6-8, 10-13.

²⁰ EBANISTA 2004, pp. 302-307.

²¹ CINQUANTAQUATTRO-CAMARDO-BASILE 2003, p. 355.

²² FARIELLO-LAMBERT 2009, p. 68, nota 74.

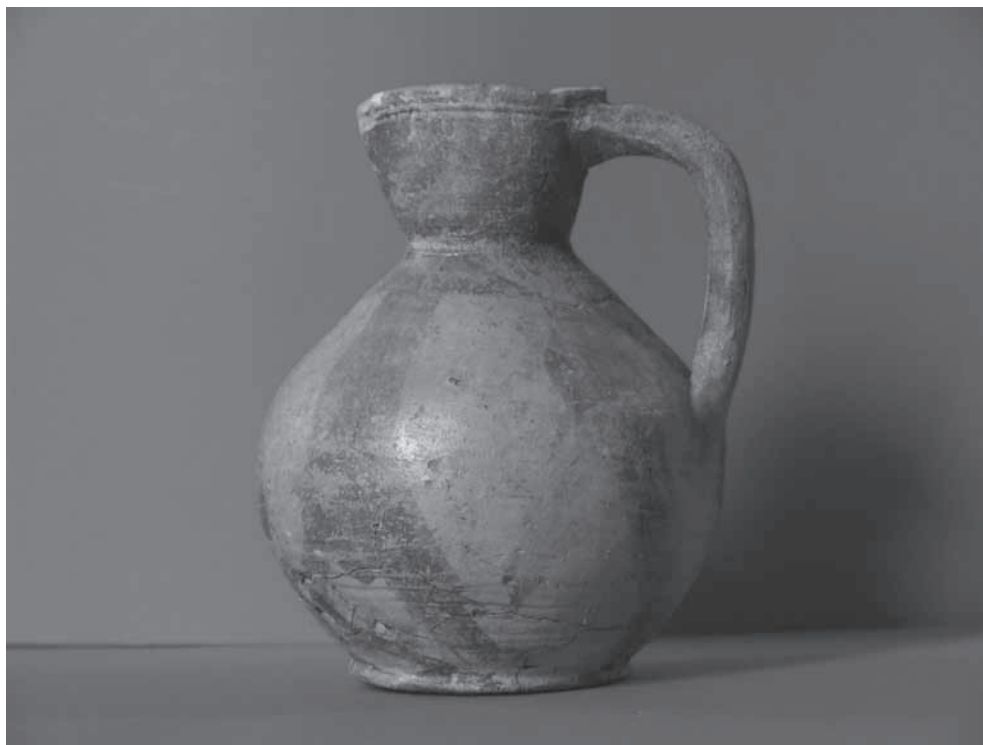


Fig. 3. Brocchetta dalla t. E3, II livello nella basilica di S. Tommaso a Cimitile.

età imperiale fino alla tarda antichità (necropoli di via Cesinali, via Belli, vico Carlo), ma non mancano nuclei da riferire esclusivamente al periodo qui esaminato. È il caso, ad esempio, del sepolcreto individuato in contrada Spagnola, a circa 1 km ad ovest di *Abellinum*: una ventina di tombe, quasi tutte a fossa semplice e prive di corredo, risultano precedenti all'eruzione cosiddetta di Pollena che, agli inizi del VI secolo, ricoprì l'area; una sepoltura in blocchi di tufo grigio (t. 133) e due sarcofagi in tufo giallo (tt. 134 e 135) sono, invece, successivi all'evento naturale: l'unico oggetto di corredo è un boccaletto acromo rinvenuto nella t. 135²³. Un nucleo di circa trenta sepolture, delimitato lungo il margine occidentale da un tracciato stradale con orientamento est-ovest, è stato messo in luce nel 1985 in contrada Quattrograne ad Avellino, a sud-est dell'antica *Abellinum*, a testimonianza di una distribuzione insediativa organizzata per piccoli *pagi*. Il sepolcreto risulta utilizzato dalla piena età imperiale fino almeno al VI secolo; a quest'ultimo periodo appartengono, in particolare, cinque sepolture in cassa di tufo che hanno tagliato lo strato di pomice dell'eruzione di Pollena: nella t. 5, l'unica che ha restituito oggetti di corredo, era presente una coppia di orecchini in

²³ FARIELLO-LAMBERT 2009, p. 54.

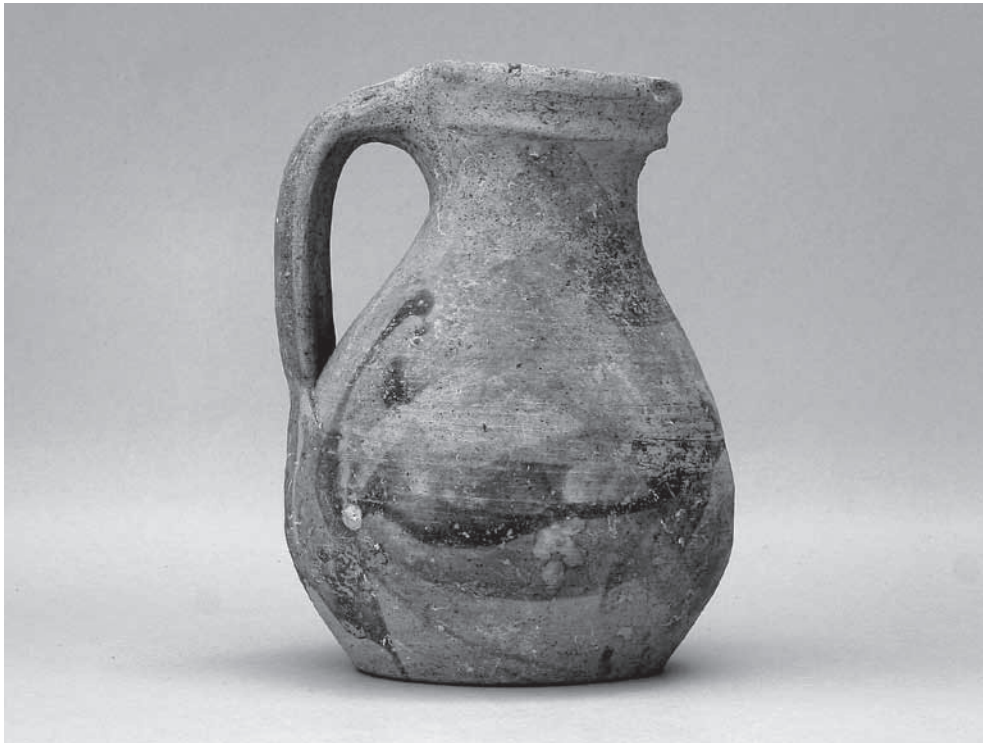


Fig. 4. Brocchetta dalla t. 26 nella chiesa di Schiava di Tufino, contrada Masseria Pagano.

bronzo²⁴. Ad Atripalda, nel suburbio meridionale di *Abellinum*²⁵, negli anni Ottanta è stata scoperta una basilica cimiteriale edificata, a quanto pare, nei primi decenni del IV secolo nell'area di una vasta necropoli a carattere monumentale documentata fin dalla prima età imperiale²⁶. Il carattere di basilica cimiteriale è confermato dalla presenza di tombe, in cassa di muratura, disposte su due o tre livelli; le relative epigrafi si datano tra il 347 (o 359) e il 558²⁷. I corredi risultano costituiti da una brocchetta posta perlopiù in corrispondenza del capo del defunto, da orecchini (anche in argento e oro), spilloni in argento, collane, bracciali, anelli e, più raramente, una bottiglia in vetro²⁸.

A circa 8 km a nord-est di *Abellinum*, nel comune di Pratola Serra, nel 1981 sono riemersi i resti di un edificio di culto con annesso cimitero sorto, tra la fine del VI

²⁴ FARIELLO-LAMBERT 2009, p. 53 («le tombe possono essere ormai riferite ad età longobarda»).

²⁵ La nascita di Atripalda procedette di pari passo con la contrazione e la definitiva decadenza dell'antica *Abellinum* che, stando ai dati archeologici, sarebbe avvenuta entro il VII secolo (FARIELLO SARNO 1991, p. 23, nota 36; CIAVOLINO 2003, p. 623; PESCATORI 2005, pp. 298-306; FARIELLO-LAMBERT 2009, pp. 55-57).

²⁶ FARIELLO SARNO 1991; FARIELLO SARNO 1996; FARIELLO-LAMBERT 2009, pp. 55-57, fig. 6.

²⁷ LAMBERT 2008, p. 16.

²⁸ FARIELLO SARNO 1991, pp. 24-25, figg. 9-12; FARIELLO SARNO 1996, p. 162, figg. 12-14; CIAVOLINO 2003, p. 620, figg. 5, 7.

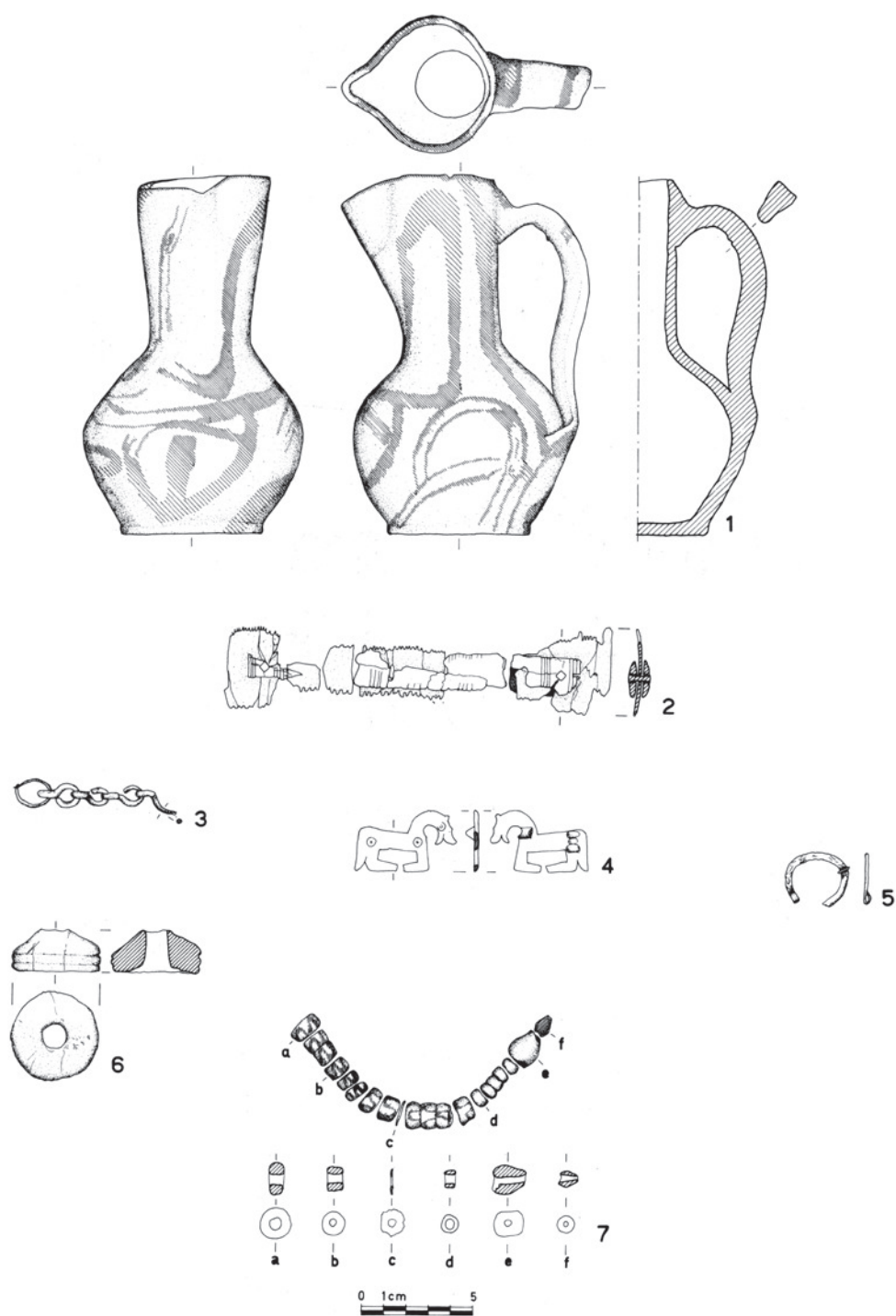


Fig. 5. Corredo di una tomba femminile del sepolcreto di Bisaccia, località Pietra Durante.

secolo e gli inizi del VII, presso una villa di età romana²⁹. Le tombe hanno restituito, oltre a brocchette e boccaletti ingubbiati e steccati o dipinti a bande, fibule ad anello (in argento con terminazioni a protomi animali o in bronzo desinenti in volutine), orecchini (a cerchiello liscio in bronzo o argento, a poliedro), bracciali, armille e ago in bronzo, collane in osso e oro, resti di tessuto in oro e croci in lamina d'argento o d'oro con spillo per il fissaggio³⁰. Una fibula bronzea ad anello con terminazioni a volutine proviene da un punto imprecisato del territorio comunale di Frigento³¹, centro di età romana che nel corso dell'alto medioevo vide aumentare gradualmente la propria importanza, finendo per assumere, agli inizi del nuovo millennio, il ruolo già appartenuto alla vicina *Aeclanum*³². Un cimitero pertinente ad un villaggio di contadini del VII secolo è stato individuato in località Pietra Durante a circa 10 km a nord di Bisaccia, nei pressi del confine con la Capitanata; da una tomba femminile, la più ricca del sepolcreto, proviene un corredo (fig. 5) formato da una brocchetta dipinta a bande, una collana di vetri colorati, due fibule in bronzo (una a forma di cavallino, l'altra ad anello con terminazioni a volutine), una catenella, un pettine e una fuseruola d'osso³³.

Rinvenimenti occasionali e isolati sono testimoniati anche nel versante orientale dell'Irpinia, a sud-est di *Abellinum*. È il caso, ad esempio, di un corredo funerario, costituito da una croce di ferro, uno spillone e una fibbia in bronzo con estremità a protomi animali, recuperato nei primi anni Settanta a Montemarano, in località Beneficio³⁴. Scavi sistematici hanno, invece, messo in luce piccoli nuclei sepolcrali a Montella, Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania. Nel castello di Montella, tra gli anni Ottanta e Novanta, sono stati individuati, tra l'altro, i resti dell'abitato e del sepolcreto di VI-VII secolo, caratterizzato dalla compresenza di tombe in nuda terra, scavate nella roccia o con cassa in muratura, a testimonianza di una certa differenziazione socioeconomica³⁵. Elementi utili alla datazione delle sepolture sono offerti dagli oggetti di VI-VII secolo ad esse associabili: un orecchino e tre fibule ad anello in bronzo con terminazioni a volutine, un vasetto in ceramica comune e due frammenti di brocchette dipinte che rientrano in una tipologia ampiamente diffusa in Campania³⁶. A Sant'Angelo dei Lombardi negli anni Ottanta è stato indagato un sepolcreto impiantato tra IV e V secolo e impiegato sino all'XI; le sepolture, in nuda terra o con cassa in muratura, non hanno restituito manufatti, se si eccettuano le tt. 221 e 9231 che contenevano rispettivamente una fibula e uno spillo da acconciatura che è confrontabile con oggetti provenienti da necropoli di VI-VII secolo³⁷. Al VII-VIII secolo sono riferibili, invece, le due sepolture, rinvenute nel 1992 alle spalle del foro

²⁹ PEDUTO (a cura di) 1992.

³⁰ PASTORE 1992, pp. 352-353, tavv. LX nn. 97-98, LXI n. 109, LXV n. 159-160, LIX n. 95.

³¹ EBANISTA 2010, p. 142, fig. 34.

³² EBANISTA 2009, pp. 120-123.

³³ PEDUTO 1986, pp. 556-557, fig. 4; PEDUTO 1994, pp. 288-289.

³⁴ FRANCIOSI 1985, pp. 445-446.

³⁵ ROTILI 1999, pp. 18, 25-26; EBANISTA 1999.

³⁶ Danneggiate già in antico, le tombe erano perlopiù prive della copertura, e, in qualche caso, anche dei resti del defunto; gli oggetti di corredo non erano, dunque, sempre associati alle inumazioni (EBANISTA 1998, pp. 168-169, fig. 1 nn. 2-4; EBANISTA 1999, pp. 262-263, fig. 6).

³⁷ ROTILI-GATTO 2001, pp. 257, 261-262, 270, 275-277, fig. 26 nn. 7-8.

di *Compsa* (attuale Conza della Campania), che hanno restituito due fibule in bronzo, una a forma di cavallino e l'altra ad anello aperto con estremità a protomi animali³⁸.

Ben note sono le necropoli extra-urbane e urbane di Benevento, grazie agli studi avviati da Rotili negli anni Settanta e agli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica negli ultimi due decenni. Le principali aree funerarie suburbane erano dislocate a nord della città nelle contrade Pezza Piana e San Vitale, oltre il ponte romano che, scavalcando il fiume Calore, consentiva l'ingresso della via Latina in Benevento³⁹. La necropoli di contrada Pezza Piana, che occupava un'area piuttosto estesa, venne impiegata dalla fine del VI secolo agli inizi dell'VIII, come suggeriscono le armi (spade, *sax*, cuspidi di lance, asce, scudo), gli elementi delle cinture e le oreficerie⁴⁰. Un altro nucleo funerario extra-urbano è attestato ad ovest della città, in contrada Cellarulo⁴¹. Nel 1990, nei pressi della confluenza dei fiumi Sabato e Calore, sono riemerse alcune sepolture a cassa, una sola delle quali conteneva oggetti di corredo: una coppia di orecchini in oro, una fibula ad anello con protomi animali e alcuni filamenti d'oro pertinenti alla veste⁴². Dieci anni prima, a nord-ovest della città, in via Valfortore - che ricalca il percorso della strada per *Saepinum* - erano state scoperte alcune tombe altomedievali, ubicate a sud della chiesa di S. Pietro⁴³. Più di recente, invece, è venuto alla luce un sepolcreto costituito da 14 sepolture, otto delle quali pertinenti a bambini⁴⁴. La t. 7 è l'unica ad aver restituito un corredo: si tratta di un pettine in osso e di una brocchetta; in una fossa circolare all'esterno della t. 2, forse in relazione ad una funzione rituale, erano stati deposti un orciolo e una brocchetta⁴⁵. All'interno della città di Benevento sono presenti diversi nuclei funerari, più o meno estesi. Negli anni Novanta nell'area del Museo del Sannio sono state individuate 46 tombe che rappresentano solo una parte del sepolcreto che occupò l'altura orientale della città tra il V e la prima metà dell'VIII secolo⁴⁶, anteriormente alla costruzione della chiesa di S. Sofia, avvenuta tra il 758 e il 760⁴⁷. Il corredo, che accompagna solo otto sepolture, appare costituito da una forma chiusa in ceramica o in vetro e, nel caso di inumazioni femminili o di bambini, da elementi dell'ornamento personale⁴⁸. La t. 6 si distingue dalle altre sia per la cura nell'esecuzione della cassa, sia per il corredo funebre; oltre ad un coltello in ferro e all'orlo di una bottiglia in vetro, ha, infatti,

³⁸ PESCATORI 2005, p. 295, figg. 8-9.

³⁹ ROTILI 1977, p. 16; cfr. *supra*, nota 5.

⁴⁰ ROTILI 1977, pp. 28, 51, 88, 98-99.

⁴¹ LUPA 1998, p. 80.

⁴² TOMAY 2009, p. 139, fig. 23. Nel 1985 la Soprintendenza Archeologica di Salerno-Avellino-Benevento ha individuato, nell'angolo nord-ovest dell'ambiente D del criptoportico dei Ss. Quaranta, tre tombe con cassa in muratura (tt. 124, 121, 122); in attesa che l'indagine nella necropoli venga pubblicata, le sepolture che sono state datate tra la tarda antichità e l'alto medioevo (LUPA 1998, p. 81, fig. 43 n. 9) possono essere solo genericamente confrontate con le tombe altomedievali rinvenute all'interno del perimetro urbano o in aree extraurbane (LUPA 1998). Cfr. EBANISTA 2006, p. 199, fig. 17.

⁴³ LUPA 1998, p. 81.

⁴⁴ TOMAY 2009, p. 140, fig. 17 n. 23.

⁴⁵ TOMAY 2009, p. 140, fig. 26.

⁴⁶ LUPA 1998, p. 74.

⁴⁷ Non è da escludere che la necropoli sia sorta in relazione ad un edificio religioso anteriore al monastero (LUPA 1998, pp. 82-83); cfr. TOMAY 2009, p. 137.

⁴⁸ LUPA 1998, p. 76.

restituito placche e pendenti in bronzo di una cintura del tipo diffuso nei contesti funerari di VII secolo⁴⁹; in particolare i puntali e le placche ricordano analoghi manufatti provenienti dalla t. 16 di Vicenne a Campochiaro⁵⁰. Nel cortile della Rocca dei Rettori e nel giardino esterno - un'area ininterrottamente utilizzata a scopo funerario sin dall'età romana⁵¹ - è stato scoperto un secondo nucleo cimiteriale, individuato da 21 sepolture in cassa o a fossa, il cui orientamento risulta in parte condizionato dalle preesistenti strutture⁵². Tra le poche sepolture che hanno restituito il corredo, la t. 18 si distingue per la presenza di una brocchetta trilobata e di una fibula circolare in argento e oro⁵³. In via del Teatro, a nord dell'edificio romano, sono state scoperte sei tombe, una sola delle quali aveva un corredo: si tratta di una croce e di una fibbia in bronzo databili al VII secolo⁵⁴. In via San Cristiano (casa Campi), ad ovest del teatro e all'esterno della prima cinta muraria di età longobarda, è riemerso un sepolcro impiantato all'interno di un grande edificio di età imperiale, dal quale proviene l'inedita epigrafe di *Radichis*, figlio del *gastaldus Ansferi*⁵⁵. Ad est del teatro, in via Bosco Lucarelli, è stato scoperto, ma purtroppo non indagato archeologicamente, un sepolcro che si distingue per l'appartenenza ad individui di rango sociale elevato, come indicano i manufatti recuperati⁵⁶: una fibula in argento ad anello aperto con protomi animali, vaghi di collana, monete, una croce astile in argento e un anello-sigillo in oro⁵⁷.

Nel territorio a nord di Benevento, per il periodo qui esaminato, non mancano attestazioni di aree funerarie annesse a luoghi di culto. A Casalboro, ad esempio, presso la chiesa di S. Maria dei Bossi, negli anni Ottanta, è stato messo in luce un sepolcro che viene generalmente datato al V-VI secolo o al solo VI, sebbene ci siano elementi che giungono sino al VII secolo⁵⁸. Tra gli oggetti di corredo, oltre a manufatti di tradizione tardoantica (brocche e anforette acrome o ingubbiolate, anelli, bracciali, spilloni, aghi, fibbie in bronzo e, più di rado, recipienti in vetro)⁵⁹, sono attestate due coppie di orecchini a cestello in bronzo databili al primo/secondo trentennio del VII secolo⁶⁰. Ad un rinvenimento fortuito, nel territorio di Casalboro, è dovuto il recupero di una fibbia in bronzo con estremità a protomi animali⁶¹. All'esterno della chiesa di S. Anastasia a Ponte negli anni 1981-82 fu scoperta una tomba, databile alla seconda metà del VII secolo, con corredo costituito da una croce in ferro, due fibbie di tipo mediterraneo, un coltello e un *sax* lungo con elementi del fodero, tra i quali il puntale in ferro e numerosi chiodini d'argento⁶².

⁴⁹ LUPIA 1998, p. 77, figg. 45-47.

⁵⁰ GENITO 1988, pp. 58-59, figg. 8-9, 12.

⁵¹ TOMAY 2009, p. 138, fig. 17 n. 1.

⁵² LUPIA 1998, p. 79.

⁵³ Secondo Ermanno Arslan, che ringrazio per l'informazione, la parte centrale in oro è l'imitazione di una moneta, piuttosto che un solido aureo bizantino (LUPIA 1998, p. 79; TOMAY 2009, p. 138, fig. 22).

⁵⁴ LUPIA 1998, p. 80; TOMAY 2009, p. 135, fig. 17 n. 11.

⁵⁵ TOMAY 2009, p. 135, fig. 17 n. 10.

⁵⁶ TOMAY 2009, pp. 135-136, fig. 17 n. 13.

⁵⁷ GIOSTRA 2004a, pp. 93-94, tavv. III nn. 7-9, IV n. 2; TOMAY 2009, p. 136, fig. 19.

⁵⁸ BUSINO 2007, pp. 163-166.

⁵⁹ PEDUTO 1986, p. 559, fig. 8; PEDUTO 1994, p. 289.

⁶⁰ IACOE 1984, p. 98, tav. XXXV,a; POSSENTI 1994, p. 92, nn. 86-87, tav. XXXIV nn. 1-4.

⁶¹ IANNELLI 1988, p. 285, nota 10.

⁶² ROTILI 1982, pp. 1029-1030; FRANCIOSI 1985, p. 445.

Nel settore meridionale della Campania le testimonianze più significative sono concentrate nell'agro nocerino e nel Salernitano. Si tratta di piccoli cimiteri isolati, come nel caso delle cinque sepolture scoperte a Sarno, in località Villa Venere, negli anni Ottanta; la t. 571, l'unica con corredo, ha restituito una coppia di orecchini in oro e una fibula in bronzo argentato con le estremità a protomi animali e l'iscrizione *+Lupu biba*⁶³. A Salerno, tra il 1988 e il 1992, nell'area del palazzo del duca Arechi II (corrispondente alle attuali chiese del Salvatore e di S. Pietro a Corte), sono state individuate, tra l'altro, 19 sepolture, databili tra il VI secolo e la prima metà dell'VIII⁶⁴, in gran parte danneggiate dai ripetuti interventi di ristrutturazione; gli unici elementi di corredo sono costituiti da brocchette monoansate, acrome o dipinte a bande⁶⁵. A sud-ovest di Salerno, in località San Leonardo, in un'area già occupata da una villa romana sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e reinsediata a partire dal V-VI secolo, è stato individuato un sepolcreto di VII-VIII secolo costituito da tombe, a cassa e in nuda terra, undici delle quali hanno restituito oggetti di corredo: oltre a fibule ad anello con estremità a volutine e orecchini in bronzo, è segnalata la presenza di una croce astile in ferro che il defunto della t. 24 recava nelle mani; nella t. 19, pertinente ad un infante, sono stati rinvenuti una fibbia ad anello, un gancetto in bronzo di cintura, una frazione di siliqua in argento con il monogramma di Eraclio, una brocchetta acroma con frammenti ossei e malacologici⁶⁶. A Battipaglia, lungo il fiume Tusciano, negli anni Ottanta in un'area cimiteriale, distrutta per l'impianto di una cava di pietrisco, vennero recuperati un paio di orecchini a cestello in bronzo, databili al primo/secondo trentennio del VII secolo⁶⁷, insieme ad una lucerna, una ciotola e una brocca dipinta e incisa⁶⁸. Ancora più a sud, nel comune di Altavilla Silentina, nel 1977-78 è stato scavato un sepolcreto con tombe in nuda terra, in muratura e 'a cappuccina', annesso ad una chiesa battesimale⁶⁹. Il corredo è costituito perlopiù da una brocchetta o da un boccaletto (in ceramica acroma, incisa o dipinta a bande rosse) e da elementi dell'ornamento personale, quali orecchini (in argento ad anello liscio, in bronzo con ingrossamenti globulari nella parte inferiore dell'anello, a cestello in bronzo), anelli e bracciali⁷⁰. Nella t. 13, in particolare, erano presenti una croce in ferro e una frazione di *siliqua* in argento con il monogramma di Eraclio; nella t. 14 un'analoga moneta era associata ad una brocchetta dipinta a bande e ad un coltello, mentre nella t. 15 ad una brocchetta anch'essa dipinta in rosso, a due coltelli e due orecchini⁷¹. Analoghi manufatti ceramici sono stati recuperati in un'area funeraria in località S. Marco ad Agropoli⁷².

⁶³ IANNELLI 1988, pp. 286-287, figg. 3-4.

⁶⁴ PEDUTO 1994, p. 294; FIORILLO 1998, p. 20.

⁶⁵ FIORILLO 1998, pp. 22-23.

⁶⁶ IANNELLI-SCALA 2000, pp. 25-32, figg. 7-9.

⁶⁷ IACOE 1984, p. 98, tav. XXV,b; POSSENTI 1994, p. 93, n. 89, tav. XXXIV n. 5.

⁶⁸ PEDUTO 1986, p. 560, figg. 8-9.

⁶⁹ PEDUTO 1984.

⁷⁰ IACOE 1984.

⁷¹ PEDUTO 1984, p. 48; IACOE 1984, p. 102.

⁷² PEDUTO 1984, pp. 58-59, tavv. X-XII.



Fig. 6. Molise, necropoli di VI-VIII secolo: 1, Isernia; 2, Monteroduni; 3, Pettoranello di Molise; 4, Vastogirardi; 5, Campomarino; 6, Castropignano; 7, S. Maria di Faifoli a Montagano; 8, Morrone del Sannio; 9, Larino; 10, *Saepinum*; 11, Campochiaro.

3. I cimiteri del Molise

Nel Molise (fig. 6), che include parte della provincia *Samnium* staccata dalla Campania intorno alla metà del IV secolo⁷³, le necropoli altomedievali sono state indagate sistematicamente dalla Soprintendenza Archeologica a partire dagli anni Ottanta, anche se, in precedenza, non sono mancati importanti rinvenimenti e occasionali recuperi di manufatti.

Nell'area occidentale della regione, già gravitante intorno alle città romane di *Venafrum* ed *Aesernia*, sono noti cimiteri annessi a luoghi di culto e piccoli nuclei funerari. Gli scavi, ancora in parte inediti, condotti negli anni Ottanta e Novanta nella cattedrale di Isernia e nel cortile dell'adiacente episcopio hanno messo in luce i resti del cimitero annesso alla chiesa edificata tra tarda antichità e alto medioevo⁷⁴. Le sepolture scoperte all'esterno dell'edificio, se si eccettua un sarcofago in tufo, furono

⁷³ EBANISTA 2007, p. 245.

⁷⁴ EBANISTA 2007, p. 249.

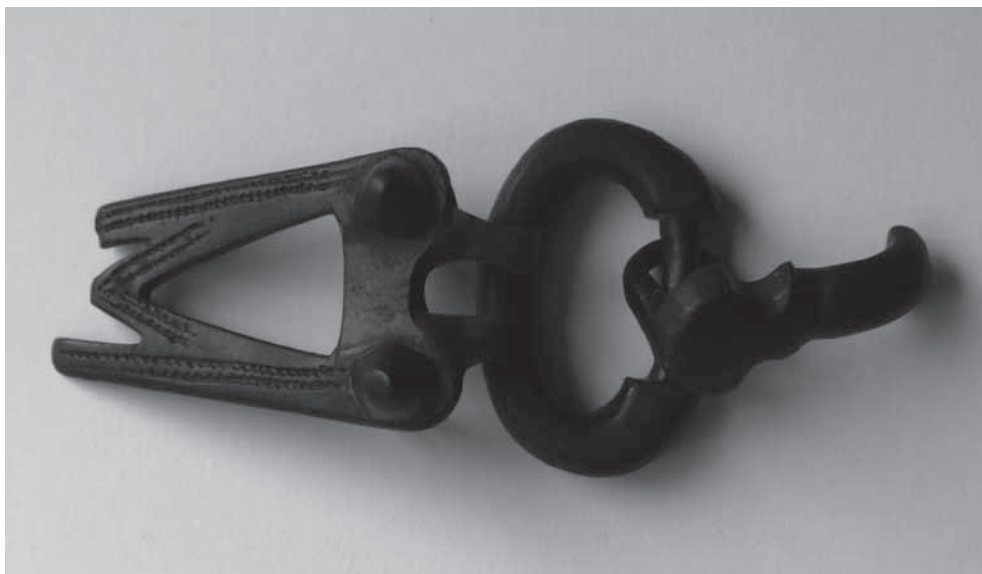


Fig. 7. Fibula in bronzo da Campomarino, collezione privata.

realizzate con cassa in muratura e coperte da lastroni in pietra⁷⁵; nella t. 3, appartenuta ad un *infans*, è stata rinvenuta una fiasca in ceramica tipo Crecchio⁷⁶. Resta da appurare se l'impianto della necropoli urbana coincise con la dismissione dell'area funeraria antica che sorgeva in località Quadrella, alla confluenza dei fiumi Sordo e Carpino, in relazione alla strada proveniente da Venafrò; gli scavi condotti in quest'area extraurbana hanno, infatti, individuato un sepolcreto con tombe perlopiù 'a cappuccina', che, se si esclude la t. 33 databile fra IV e VI secolo, risulta impiegato fino al IV secolo⁷⁷. Un'altra area cimiteriale urbana è stata scoperta presso la chiesa di S. Maria delle Monache: dalle tombe, in nuda terra o con cassa in muratura, provengono orecchini a cerchio aperto con decorazioni incise e una fibula ad anello aperto con terminazioni a volutine; il cimitero risale alla prima fase del monastero che è documentato dall'VIII secolo⁷⁸. Nel 2001 a Monteroduni, in località Le Socce, lungo le sponde del Volturno, è stata individuata una chiesa battesimale con cimitero costituito da tombe a cassa e 'a cappuccina'; le monete e gli oggetti di corredi (fibbia in bronzo ed elemento di cintura in rame) trovati nelle sepolture indicano che il complesso rimase in uso sino al VII secolo-inizi dell'VIII⁷⁹. Nel 1967 a Pettoranello di Molise, in località Pantaniello, nell'area di una villa occupata sino al IV d.C. fu individuata una necropoli costituita da

⁷⁵ TERZANI 2004, pp. 172-173.

⁷⁶ TERZANI 2004, p. 173, fig. 9; EBANISTA 2007, p. 249, fig. 5.

⁷⁷ EBANISTA 2007, p. 249.

⁷⁸ TERZANI 2004, p. 175; EBANISTA 2007, pp. 249-250, fig. 2 n. 6.

⁷⁹ RADDI 2003, pp. 1585-1586, figg. 2-8. Nel 1843 a Monteroduni fu rinvenuto un tesoretto monetale di età gota (BIERBRAUER 1975, pp. 213, 215, 252, fig. 21 n. 9; ROTILI 1983, p. 154).

una ventina di tombe a fossa rivestite e coperte da lastre in pietra; lo scavo, purtroppo non documentato, consentì il recupero di una fibula bronzea ad anello con estremità a protomi animali⁸⁰. Una piccola area funeraria, costituita da cinque tombe coperte da lastre di pietra, è stata scoperta nel 1988 in località Monte di Mezzo a Vastogirardi, lungo il tratturo Celano-Foggia, presso le sorgenti del fiume Trigno; solo la t. 4 ha restituito un elemento di corredo, una fibula ad anello in bronzo⁸¹.

Nel settore centro-orientale del Molise, ove in età romana sorsero i centri di *Fagifulae* e *Larinum*, sono documentate aree funerarie di VI-VIII secolo annesse a luoghi di culto o, apparentemente, isolate. Talora la loro esistenza si può solo intuire dal rinvenimento occasionale di oggetti fuori contesto; è, il caso, ad esempio, della fibbia di cintura in bronzo (VI-VII secolo) con anello ovale, ardiglione a scudetto e placca triangolare traforata e ornata da incisioni puntiformi (fig. 7) trovata a Campomarino⁸² o degli orecchini a cestello (primo/secondo trentennio del VII secolo) recuperati a Castropignano⁸³. Gli scavi eseguiti nel 1981 e nel 1988 presso la chiesa di S. Maria di Faifoli nel comune di Montagano hanno messo in luce un piccolo sepolcreto; in una tomba isolata, soprastante gli strati relativi all'abitato di *Fagifulae*, sono stati rinvenuti una coppia di orecchini a cestello (primo/secondo trentennio del VII secolo) e un ago crinale in bronzo con capocchia poliedrica (prima metà del VII)⁸⁴. A Morrone del Sannio nell'area della chiesa di S. Maria di Casalpiano, presso il tratturo Celano-Foggia, è stata individuata una necropoli impiantata sui resti di una villa utilizzata almeno fino al V secolo; le tombe, con cassa in muratura coperta perlopiù da lastre di calcare, si raggrupparono intorno ad un edificio di culto⁸⁵. Solo un'esigua parte delle sepolture, ubicate nel settore nord dell'area indagata e pertinenti ad adulti, ha restituito oggetti di corredo, databili tra VI e VII secolo: in otto tombe sono stati rinvenuti elementi dell'abbigliamento (fibbie di cintura in bronzo o ferro, bracciali in bronzo, fibule ad anello aperto con estremità ripiegate a volutine, orecchini in bronzo, pettini in osso, specillo), mentre in tre casi la sepoltura conteneva soltanto un recipiente ceramico decorato a bande; dalla t. 17E proviene un tremisse d'oro di Giustino II (565-578)⁸⁶. Gli scavi degli anni Ottanta nell'anfiteatro di Larino hanno evidenziato che, tra VI e VII secolo, nell'ambulacro del secondo ordine furono impiantate sette sepolture a cassa, quattro delle quali hanno restituito oggetti di corredo: orecchini a cestello in bronzo (databili alla seconda metà del VI secolo⁸⁷), fibula in bronzo e pasta vitrea a forma di pavone, spilloni in bronzo, bracciale in ferro, pettini in osso, vaghi di collana in pasta vitrea e una brocchetta (fig. 8) dipinta a bande (prima metà del VII secolo)⁸⁸.

Maggiori informazioni disponiamo per l'area meridionale del Molise, grazie ai

⁸⁰ RADDI 2003, p. 1584, fig. 1; PANI ERMINI 2004, pp. 267-268, figg. 3-4.

⁸¹ STAFFA 2004, p. 235, nota 100.

⁸² DE BENEDETTIS 2002, p. 42, fig. 3.

⁸³ POSSENTI 1994, pp. 93-94, n. 91, tav. XXXV nn. 3-4.

⁸⁴ CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, p. 355, tav. 10f nn. f82-f83; POSSENTI 1994, p. 93, n. 90, tav. XXXV nn. 1-2.

⁸⁵ TERZANI 2004, pp. 163-164; STAFFA 2004, p. 229.

⁸⁶ CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, p. 354, tav. 9f nn. f72-f74; TERZANI 2004, pp. 165-167, figg. 2, 4-5.

⁸⁷ POSSENTI 1994, pp. 71-72, n. 39, tav. XII nn. 3-4.

⁸⁸ DE TATA 1988; DE TATA 1990, pp. 134-137; CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 354-355, tav. 10f nn. f76-f81; DE TATA 1995, pp. 56-62, 64-67; EBANISTA 2007, p. 257, fig. 15.



Fig. 8. Brocchetta proveniente dalla t. 8 nell'anfiteatro di Larino.

numerosi e importanti rinvenimenti avvenuti nella piana tra *Saepinum* e Boiano. Gli scavi degli anni Cinquanta hanno evidenziato che, tra VII e VIII secolo, negli spessi strati di terreno che avevano coperto le rovine degli edifici pubblici di *Saepinum* furono impiantate delle sepolture⁸⁹. Nel teatro, abbandonato nel V secolo, le tombe invasero il *postscaenium* e l'area tra la cavea e il muro di cinta; da queste ultime inumazioni provengono due ollette da fuoco e una brocca dipinta a bande rosse, databili tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII⁹⁰. Nel foro sono state rinvenute 29 sepolture con cassa in muratura costituita in rari casi da materiale di spoglio (lastre marmoree e laterizi): per la realizzazione delle tombe, che in massima parte furono addossate alle murature preesistenti, in qualche caso vennero asportati i piani pavimentali degli edifici⁹¹. Tra i pochissimi oggetti trovati nelle

sepolture del foro, che gravitavano verso la basilica trasformata, a quanto pare, in luogo di culto cristiano⁹², si segnala una fibula bronzea a croce con decorazione ad occhi di dado⁹³. Da un punto imprecisato dell'antica città proviene una fibula bronzea ad anello aperto con protomi animali e l'iscrizione *+Aoderada biva*⁹⁴ (fig. 9).

Molto più consistenti e significativi sono i dati emersi dagli scavi condotti, tra gli anni Ottanta e Novanta, a Campochiaro tra *Saepinum* e Boiano; nelle località Vicenne e Morrione, ubicate ad una distanza di circa 800 m l'una dall'altra a breve distanza dal tratturo Pescasseroli-Candela, sono stati individuati due estesi nuclei di sepolture con circa 350 tombe, 19 delle quali con l'inumazione del cavallo nella stessa fossa del cavaliere⁹⁵. Esclusa l'ipotesi di un'unica grande necropoli che si sviluppava lungo il tratturo, è stato supposto che si tratti di piccoli nuclei cimiteriali omogenei, nei pressi dei quali sono stati deposti successivamente altri gruppi di inumati⁹⁶. I sepolcreti di Vicenne e Morrione si differenziano significativamente dagli altri contesti funerari

⁸⁹ MATTEINI CHIARI 2004, pp. 187-188.

⁹⁰ EBANISTA 2007, p. 260.

⁹¹ MATTEINI CHIARI 2004, pp. 187-188.

⁹² EBANISTA 2007, p. 261, fig. 18.

⁹³ STAFFA 2004, p. 232.

⁹⁴ SALVATORE 1977, pp. 345-346, n. 9.

⁹⁵ CEGLIA 2004, p. 81; CEGLIA 2008, p. 470.

⁹⁶ CEGLIA-GENITO 1991, pp. 329-330.



Fig. 9. Fibula bronzea con iscrizione +*Aoderada biva* da *Saepinum*.

dell'Italia meridionale per la ricchezza e la tradizione multiculturale dei corredi che trovano particolari tangenze con i materiali delle necropoli di Benevento. Accanto ad oggetti di 'tipo avarico' (ad esempio, la spada della t. 102 di Morrione⁹⁷, le staffe delle tt. 16 e 33 di Vicenne⁹⁸, gli orecchini a globuli sovrapposti delle tt. 6 e 15 di Vicenne⁹⁹), a Campochiaro sono attestati manufatti di produzione italiana, quali cinture con decorazione multipla e a cinque pezzi¹⁰⁰, o, comunque, ampiamente diffusi nei coevi contesti funerari della penisola (spade, *scramasax*¹⁰¹), ai quali i sepolcreti di Vicenne e Morrione sono accomunati peraltro dall'organizzazione per nuclei parentali e dalla disposizione delle tombe per file parallele¹⁰². Ad un ambito culturale 'romano-bizantino'

appartengono, tanto per citare qualche esempio, la fibbia in bronzo della t. 16 di Vicenne e l'esemplare cruciforme, decorato ad occhi di dado e sormontato da un volatile, della t. 15 della medesima area cimiteriale¹⁰³. Le necropoli di Campochiaro rappresentano un contesto pluriculturale¹⁰⁴, nel quale la latinizzazione del costume è testimoniata, tra l'altro, dalla presenza nei corredi di anelli-sigillo, recipienti in vetro e vasellame ceramico di produzione locale¹⁰⁵. Quest'ultimo è costituito perlopiù da ollette d'impasto scuro modellate a mano o, più di rado, da brocchette lavorate al tornio e in qualche caso dipinte a bande¹⁰⁶, secondo quanto si registra nelle coeve necropoli del Molise e della Campania, tanto per limitarci alle aree oggetto di questo intervento. Nelle tombe di Vicenne e Morrione i manufatti ceramici risultano deposti ai piedi del defunto, presso la testa, tra le gambe o, più raramente, all'altezza del bacino; un'eccezione è costituita dalle tt. 21 e 23 (fig. 10) di Vicenne, nelle quali sono stati rinvenuti due recipienti ceramici: uno vicino al capo e l'altro ai piedi o

⁹⁷ CEGLIA 2008, p. 472, cat. V,17.

⁹⁸ GENITO 1988, p. 52; MENIS (a cura di) 1990, pp. 198, 201, cat. IV.83; LA SALVIA 2007, p. 162, fig. 1 n. 1; cfr. il contributo di Vasco La Salvia in questo volume.

⁹⁹ Nel rilevare che questi orecchini «sono molto tipici dell'epoca avara tra la metà del VII e la fine dello stesso secolo», Genito prende in considerazione l'ipotesi di una produzione locale ad imitazione di manufatti 'esotici', pur senza escludere che si tratti di oggetti di importazione (GENITO 1988, pp. 55-56).

¹⁰⁰ CEGLIA 2004, pp. 82-83, figg. 4-5.

¹⁰¹ CEGLIA 2004, pp. 83-84, fig. 6.

¹⁰² CEGLIA 2004, p. 81.

¹⁰³ GENITO 1988, p. 57, figg. 5-6.

¹⁰⁴ CEGLIA-GENITO 1991, p. 334.

¹⁰⁵ ROTILI 2004, p. 876.

¹⁰⁶ CEGLIA 2004, p. 84.



Fig. 10. La t. 23 della necropoli di Vicenne a Campochiaro.

tra le gambe¹⁰⁷. In alcune sepolture è presente il calice in vetro che in Italia ricorre con frequenza nelle sepolture altomedievali: a Vicenne è deposto all'interno delle sepolture con corredi di pregio, mentre a Morrione ricorre in un gruppo di tombe, non le più ricche, ubicate in un determinato settore del sepolcreto, le une vicine alle altre, tanto che è stato interpretato come un segno di distinzione di un particolare gruppo familiare¹⁰⁸. Particolare attenzione ha suscitato l'anello-sigillo in oro¹⁰⁹ trovato a Vicenne nella t. 33, nella quale furono deposti un uomo, morto a circa vent'anni per un colpo di spada ricevuto sulla testa¹¹⁰, e un cavallo. Le sepolture con equino rinvenute a Campochiaro¹¹¹ sono state analizzate, sin dalle prime scoperte, alla luce della testimonianza di Paolo Diacono che ricorda la presenza di *Alzeco, dux Vulgarum*, nell'area tra Boiano, *Saepinum* e Isernia all'epoca del duca Romualdo I¹¹². La presenza di ben 19 sepolture con cavallo nelle necropoli di Campochiaro difficilmente può essere spiegata come una semplice moda locale, soprattutto

se si considera che le inumazioni di cavaliere e cavallo sono in genere non più di una per necropoli¹¹³. Di recente, invece, le sepolture di Campochiaro sono state interpretate come il tentativo, compiuto da *élites* di nuova formazione, di mostrarsi come cavalieri armati, rivendicando, da una parte l'ideale appartenenza alle origini guerriere, dall'altra la legittimità a collocarsi in un sistema sociale e culturale nel quale il cavallo, da secoli, rappresentava un segno di distinzione¹¹⁴. La questione naturalmente è aperta e meriterebbe una più approfondita disamina che esula dai

¹⁰⁷ CEGLIA 1988, p. 40.

¹⁰⁸ CEGLIA 2004, pp. 84-85, tav. II, fig. 8.

¹⁰⁹ ARSLAN 2004, pp. 103-104, tav. VI n. 32.

¹¹⁰ GIUSBERTI 1991, pp. 339-340.

¹¹¹ A Vicenne le sepolture con cavallo sono ubicate al centro dell'area funeraria, mentre a Morrione si distribuiscono in spazi più ampi, a testimonianza che parti del cimitero erano destinate ai gruppi familiari dei cavalieri (CEGLIA 2008, p. 469).

¹¹² PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, V,29. Cfr., ad esempio, GENITO 1988, p. 57; ARSLAN 2004, pp. 104, 122; CEGLIA 2004, p. 80; CEGLIA 2008, p. 468.

¹¹³ PAROLI 2007, p. 205.

¹¹⁴ PROVESI 2010, p. 109.

limiti imposti da questa relazione, ma credo che utili elementi per la conoscenza delle necropoli di Campochiaro possano venire dal confronto costante e continuo con la prassi funeraria testimoniata dalla miriade di sepolcreti, grandi e piccoli, disseminati nel territorio del ducato di Benevento, oltre che, s'intende, dall'approfondimento della conoscenza delle dinamiche insediative. La circostanza che il sepolcreto di località Morrione si sovrappose ad una necropoli tardoantica (individuata da una sepoltura 'a cappuccina' e dai resti di un probabile mausoleo funerario)¹¹⁵ e che in località Cavate, circa 2 km a nord di Vicenne, è attestato un cimitero con materiale di III-IV secolo d.C.¹¹⁶, indica l'esistenza nella zona di forme di abitato tardoantiche sinora non ancora individuate¹¹⁷. Analoga circostanza vale anche per l'alto medioevo, dal momento che nulla sappiamo sull'insediamento ovvero sugli abitati cui facevano capo le necropoli di Vicenne e Morrione. È da chiedersi, peraltro, se le necropoli di Campochiaro, caratterizzate dai corredi con armi di numerosi cavalieri (alcuni deceduti per morte violenta), non testimonino l'esistenza di contingenti militari collegata al ruolo assunto dal nuovo centro politico-amministrativo di Boiano¹¹⁸. I tributi e le presumibili razzie effettuate dai cavalieri in territorio bizantino sono stati riconosciuti come la fonte di provenienza delle monete in oro e argento, emesse dalle zecche di Benevento, Roma, Siracusa e Ravenna, che furono deposte nelle tombe di Vicenne e Morrione, come simbolo di *status* e mezzo di ostentazione¹¹⁹. Molto suggestiva, ma tutta da accertare, è la recente ipotesi che colloca nell'area di Campochiaro il *palatium* che, agli inizi dell'VIII secolo, il duca di Benevento possedeva in *Gualdo* o *waldo ad Biferno*¹²⁰; qualora questa ipotesi fosse effettivamente dimostrata, si verrebbe ad istituire un collegamento tra gli inumati di Campochiaro e la corte beneventana. Un collegamento che ben si spiegherebbe alla luce della ricchezza dei corredi di gran parte delle sepolture sinora studiate, assimilabile solo a quella dei materiali rinvenuti nelle necropoli della capitale del ducato.

4. Qualche riflessione

La recente pubblicazione di nuovi dati sulle necropoli di Benevento e Campochiaro, unitamente al riesame dei vecchi rinvenimenti e soprattutto delle tante piccole necropoli disseminate tra Campania e Molise - costituite da poche sepolture o, in alcuni casi, da deposizioni isolate - consente di avanzare, in via preliminare, alcune riflessioni sugli usi funerari nel ducato di Benevento tra la fine del VI secolo e gli inizi dell'VIII.

In primo luogo va analizzato il rapporto tra i cimiteri e gli insediamenti, sia urbani, sia rurali. Se si escludono le scoperte isolate e occasionali, per le quali mancano dati sul luogo di rinvenimento (Capua), le necropoli campane di VI-VIII secolo (fig. 1)

¹¹⁵ CEGLIA 2004, p. 80.

¹¹⁶ CEGLIA-GENITO 1991, p. 329, nota 2.

¹¹⁷ STAFFA 2004, p. 236.

¹¹⁸ ROTILI 2010b, p. 154.

¹¹⁹ ARSLAN 2004, pp. 122-123.

¹²⁰ PAGANO 2010, p. 27.

in pochi casi risultano ubicate presso le antiche città, in ambito urbano (Benevento, Santa Maria Capua Vetere, Salerno) o suburbano (*Allifae*, Telese, Benevento, Cimitile), talvolta all'interno di edifici pubblici (*Allifae*, Capua antica). A Benevento, dove sono testimoniate sepolture intramurane ed extraurbane, solo in due casi le aree funerarie di età romana continuano ad essere frequentate tra VI e VIII secolo: ciò avviene a sud dell'abitato, in località Santa Clementina, e nell'area della Rocca dei Rettori, sull'altura orientale della città. In entrambi i casi, tuttavia, va rilevata la vicinanza a chiese; resta da accertare se i sepolcreti sparsi nel territorio circostante la città fossero pertinenti a piccoli insediamenti suburbani o connessi ad edifici di culto¹²¹. Un caso a sé è costituito da Cimitile che, pur essendo sorto nel suburbio di Nola in un'area funeraria tardoantica, tra VI e VII secolo doveva avere già acquisito la fisionomia di un villaggio con caratteristiche rurali¹²². Distante dagli antichi centri urbani risulta, invece, la maggior parte dei cimiteri qui analizzati; se si eccettuano i sepolcreti di Sant'Angelo dei Lombardi, S. Lorenzo *ad Septimum* e Pratola Serra¹²³, si tratta di aree funerarie sorte in zone, all'apparenza, senza tracce di frequentazione di età tardoantica (Tufino, Altavilla Silentina, Somma Vesuviana, Montella, Bisaccia, Sarno, Ponte), in relazione verosimilmente a nuove scelte insediative¹²⁴. Anche nel Molise (fig. 6) le necropoli di VI-VII secolo risultano ubicate nei centri urbani (Isernia, *Saepinum*, *Fagifulae*, Larino) e nelle aree rurali, sia presso ville di età romana (Morrone del Sannio, Pettoranello di Molise), sia in zone che, stando ai dati finora disponibili, non risultano frequentate nella tarda antichità (Monteroduni, Vastogirardi); fanno eccezione le necropoli di Campochiaro sorte in un'area già occupata da un sepolcreto tardoantico. Considerato che l'impianto sui resti delle ville di modeste e scarse strutture abitative di epoca altomedievale non è sufficiente, sotto il profilo storico o archeologico, ad individuare un villaggio, non si può escludere l'esistenza di forme di abitato sparso, cui forse afferivano le grandi necropoli rurali di fine VI-inizi VII secolo¹²⁵.

Sulla scelta dell'ubicazione delle necropoli hanno inciso in maniera significativa la presenza di un luogo di culto e/o la vicinanza al sistema viario o alla rete dei tratturi. A titolo di esempio, oltre alla prossimità delle necropoli di Campochiaro al tratturo Pescasseroli-Candela, richiamo il sepolcreto di S. Maria di Casalpiano a Morrone del Sannio presso il tratturo Celano-Foggia, il cimitero della chiesa di S. Maria a *Rota* (attuale Mercato Sanseverino) sulla strada Capua-Reggio¹²⁶ e gli edifici di culto con annesso sepolcreto sorti a Tufino e Pratola Serra lungo la cosiddetta 'via santa' che collegava il complesso basilicale di Cimitile con Avellino e il santuario di S. Michele sul Gargano¹²⁷.

Stando ai dati disponibili, le necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo si

¹²¹ TOMAY 2009, p. 142.

¹²² EBANISTA 2005, pp. 350-357.

¹²³ A questi casi va aggiunto il cimitero impiantato, agli inizi del VII secolo, presso la chiesa di S. Maria di *Cubulleria* (attuale Alvignano, località S. Ferdinando) pertinente ad un insediamento rurale sorto sui resti di un *vicus* tardoantico (CRIMACO 1991, p. 145).

¹²⁴ ROTILI 2003b.

¹²⁵ ROTILI 2009b, pp. 346-347; ROTILI 2010b, p. 154.

¹²⁶ PEDUTO 1999, pp. 209-210.

¹²⁷ EBANISTA 2005, p. 353; VECCHIO 2009, p. 46.

caratterizzano per l'estrema varietà delle tipologie tombali, individuate da sepolture in nuda terra (con o senza l'utilizzo di ciottoli per delimitare le fosse), da tombe scavate nella roccia oppure da casse in laterizi, pietra o tufo. Significative differenze si riconoscono, ovviamente, tra le sepolture realizzate all'aperto e quelle costruite all'interno degli edifici di culto, talora con un preordinato progetto edilizio, come nel caso della basilica di S. Tommaso a Cimitile¹²⁸ (fig. 2), ma più spesso con l'inserimento delle tombe nelle strutture preesistenti (basilica *nova* a Cimitile, Schiava di Tufino, Pratola Serra, Altavilla Silentina, Isernia). Sebbene in alcuni casi l'uso di laterizi e tufelli possa dipendere dalla disponibilità *in loco* di materiale di reimpiego, è evidente la palese differenza tra le semplici fosse terragne delle necropoli di Campochiaro (fig. 10), rincalzate da ciottoli lungo i bordi, e le tombe in muratura (talora intonacate internamente) documentate nella maggior parte delle altre necropoli, sia in ambito urbano (Benevento-cimitero del Museo del Sannio, Isernia), sia nelle aree rurali (Montella, Pratola Serra, Altavilla Silentina, *Saepinum*, S. Maria di Casalpiano a Morrone del Sannio, Larino). Il contrasto è davvero stridente, soprattutto se si considera che le tombe di Campochiaro, stando alla ricchezza di molti corredi, appartengono ad una comunità con ampie disponibilità finanziarie, mentre le sepolture in muratura attestate altrove contengono oggetti di livello qualitativamente inferiore, riconducibili ad individui di più modesta condizione sociale. Questa circostanza va collegata, molto probabilmente, ad una tradizione secolare che attinge a realtà sociali differenti e ad un diverso patrimonio di tradizioni, usi e costumi, al quale è connessa la stessa formazione dei corredi, sia pure alla luce delle modifiche intervenute tra VI e VII secolo, allorché in Italia, a seguito dell'arrivo dei Longobardi, si osserva «una vera e propria impennata delle attestazioni delle tombe abbigliate e con corredo che solitamente viene messa in relazione proprio con la diffusione nella penisola di pratiche funerarie in uso presso i nuovi nuclei di popolamento»¹²⁹, ma che rappresenta altresì una spia dell'ulteriore enfasi che, all'atto del radicamento territoriale nel mondo latino, venne assegnata al rituale funerario con corredo, presentato come attributo distintivo delle *élites*¹³⁰. Nelle necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo all'ambiente 'romano-mediterraneo' rinviano, limitatamente agli elementi dell'abito funebre, le fibule a croce sormontate da una colomba (Salerno, Campochiaro), quelle a forma di volatile (Larino, Salerno) o cavallino (Somma Vesuviana, Bisaccia, Conza della Campania), che erano usate nel costume femminile come chiusura del mantello, analogamente alle più diffuse fibule ad anello, sia nel tipo ad estremità a volutine (*Allifae*, Cimitile, Montella, Frigento, Bisaccia, Benevento, Pratola Serra, Salerno, Isernia, Morrone del Sannio), sia in quello con terminazioni a protomi animali (Pratola Serra, Conza della Campania, Benevento, Casalbore, Sarno, Pettoranello di Molise), che in rari casi recano un'iscrizione con l'antropónimo di origine latina o germanica e la formula acclamatoria *vivas* (Benevento, *Saepinum*)¹³¹. Nel caso degli orecchini, oltre ai manufatti di tipo 'avarico' documentati

¹²⁸ La navata venne predisposta, sin dalla costruzione della basilica, per accogliere 84 tombe in muratura disposte su due livelli; nell'abside, leggermente sopraelevata, trovarono posto altre quattro sepolture (PANI ERMINI *et alii* 1993, pp. 231-237, figg. 2-5).

¹²⁹ PAROLI 2007, p. 203.

¹³⁰ LA ROCCA 2001, p. 50.

¹³¹ L'indagine paleografica e onomastica pone la datazione di queste fibule all'VIII secolo, anche se

a Campochiaro, sono attestate tipologie più semplici caratterizzate dalla diversità dei livelli di esecuzione e quindi di committenza; lo attestano i differenti materiali impiegati (oro, argento, bronzo) e il diverso grado di abilità degli artigiani¹³². Queste circostanze indicano, con ogni probabilità, che alcune categorie di manufatti erano prodotte *in loco*, com'è stato già proposto, ad esempio, per gli orecchini di 'tipo pinguentino' della necropoli di Cimitile¹³³. La ricorrente presenza di croci in lamina d'oro, argento, bronzo, rame o ferro testimonia la diffusione di questo simbolo in ogni strato sociale¹³⁴; oltre agli esemplari in lamina d'oro con i consueti fori per la cucitura sul supporto (Capua, Santa Maria Capua Vetere, Telesse, Benevento), nelle necropoli campane risultano piuttosto frequenti le croci con spillo per fissaggio (Santa Maria Capua Vetere, Pratola Serra, Benevento), tanto che è stata ipotizzata la derivazione dei manufatti in lamina d'oro dalle piccole croci devozionali dell'ambiente bizantino¹³⁵ o da quelle votive sospese nelle chiese¹³⁶.

Sulla base di queste prime osservazioni, emerge una certa omogeneità nell'ubicazione dei sepolcreti rispetto agli insediamenti e al sistema viario, ma un'estrema varietà in merito alle tipologie tombali, in rapporto sia ai materiali impiegati, sia alle modalità di costruzione delle sepolture. È, però, in relazione al corredo che, nonostante un'ampia convergenza di elementi comuni tra i sepolcreti con centinaia di tombe organizzate in file e quelli più piccoli e meno ricchi di corredi, si evincono le più significative differenze. Non è forse un caso che, se si eccettuano due sepolture isolate a Telesse e Ponte (i cui corredi sono scomparsi o non sono stati ancora editi), tombe con armi risultano attestate solo nelle necropoli di Benevento e Campochiaro che sono peraltro accomunate da significative tangenze nella decorazione di alcune guarnizioni di cintura o degli umboni di scudo. Rispetto alle aree cimiteriali di Benevento, la peculiarità delle necropoli di Campochiaro appare ancor più evidente, anche per la presenza di usi funerari particolari: oltre alle sepolture contestuali di cavaliere e cavallo, che costituiscono una testimonianza evidente dell'ideologia funeraria volta a ribadire la necessità da parte del cavaliere di portare con sé, nell'aldilà, la sua cavalcatura oltre che l'animale¹³⁷, mi riferisco alle camere lignee; la t. 81 (con inumazione del cavallo) presentava, infatti, agli angoli quattro buche per pali pertinenti ad una sovrastruttura lignea¹³⁸, secondo la prassi che in Italia è attestata nei sepolcreti di Romans d'Isonzo, Leno e Collegno¹³⁹. Una costante che accomuna, invece, tutte le sepolture con corredo è la presenza di una forma chiusa in ceramica (acroma, da fuoco, ingubbiata, dipinta) o, più raramente, in vetro. Il seppellimento di vasellame nelle tombe viene interpretato

altri elementi suggeriscono che fossero già in uso nel VII (SALVATORE 1977, p. 355) o forse sin dal VI-VII (ROMA 1998, p. 24).

¹³² Cfr., ad esempio, EBANISTA 1998, p. 169; VECCHIO 2009, p. 42.

¹³³ STASOLLA 2003, p. 279.

¹³⁴ ROTILI 2004, p. 877.

¹³⁵ PAROLI 2007, p. 207.

¹³⁶ ROTILI 2007, p. 1000.

¹³⁷ In Italia sepolture contestuali di uomo e animale sono documentate, tra l'altro, a Borgo Masino, Fornovo San Giovanni, Poveglian e forse Bresaz presso Pingente in Istria (GENITO 1991, p. 336, nota 6).

¹³⁸ CEGLIA 2008, p. 468, nota 4.

¹³⁹ GIOSTRA 2004b, pp. 79-84, 73-84, 89-95; cfr. altresì il contributo di Caterina Giostra in questo volume.

come un riferimento al banchetto o all'offerta di viveri e bevande¹⁴⁰; sembra suggerirlo peraltro la deposizione, nella t. 88 di Morrione¹⁴¹ e nella t. 19 di San Leonardo a Salerno¹⁴², di resti di cibo insieme al corredo vascolare, secondo un'usanza che in Italia è documentata nelle necropoli di Leno, Romans d'Isonzo e Nocera Umbra¹⁴³.

Le osservazioni presentate in questa sede rivestono un carattere preliminare, dal momento che la raccolta dei dati non è completa, in relazione al gran numero di contesti e materiali inediti. Nell'attesa che la pubblicazione integrale degli scavi sinora condotti in Campania e Molise possa consentire un'analisi sistematica degli usi funerari nel ducato di Benevento tra la fine del VI secolo e gli inizi dell'VIII, è necessario estendere le ricerche ai cimiteri ricadenti nei territori bizantini della costa tirrenica, senza trascurare il nesso con gli insediamenti.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARENA M.S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Milano.
- ARSLAN E. 2004, *Le monete delle necropoli di Campochiaro e la monetazione anonima beneventana nel VII secolo*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 87-132.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.
- BERTELLI C.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano.
- BUSINO N. 2007, *La media valle del Miscano fra tarda antichità e Medioevo: carta archeologica di San Giorgio La Molara, Buonalbergo Montefalcone di Valfortore, Casalbore dal pianoro della Guarana al torrente La Ginestra. Ricerche a Montegiove, 1999-2000*, Napoli.
- CAMPESE SIMONI A. 2003, *Gli spazi funerari del ducato di Benevento (VI-IX secolo)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002*, II, Spoleto, pp. 1263-1292.
- CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma.
- CEGLIA V. 1988, *Lo scavo della necropoli di Vicenne*, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero ed alto medioevo, Atti del Convegno, 1° novembre 1988*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 4, pp. 31-48.
- CEGLIA V. 2001, *Tomba bisoma 88 della necropoli di Campochiaro, località Morrione*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2001, pp. 80-81.
- CEGLIA V. 2004, *Varietà di influssi culturali nelle necropoli di Campochiaro. Considerazioni preliminari*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 79-86.
- CEGLIA V. 2008, *La necropoli di Campochiaro (Italia)*, in AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano, pp. 469-475.
- CEGLIA V.-GENITO B. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 329-334.
- CIAVOLINO N. 2003, *Scavi e scoperte di Archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1994*, in RUSSO E. (a cura di) 2003, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del*

¹⁴⁰ STASOLLA 2002, p. 512; PAROLI 2007, p. 205; ROTILI 2010a, p. 14. I vasi, tuttavia, vengono anche interpretati come oggetti personali del defunto con valenze simboliche (GASTALDO 1998, p. 32), quali, ad esempio, il richiamo al rito del battesimo (PEDUTO 1984, pp. 59-60; PEDUTO 1992a, pp. 44-46; PEDUTO 1996, pp. 220-222).

¹⁴¹ CEGLIA 2001, p. 81, cat. 24.

¹⁴² IANNELLI-SCALA 2000, p. 29, fig. 9.

¹⁴³ Cfr. il contributo di Caterina Giostra in questo volume.

- VII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993, Cassino, pp. 615-664.
- CINQUANTAQUATTRO T.-CAMARDO D.-BASILE F. 2003, *Il castello di Avella (Av): le indagini archeologiche sulla rocca*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 355-361.
- COLONNA F. 1889, *Benevento*, in «Notizie Scavi», pp. 85-88.
- CRIMACO L. 1991, *Alvignano (Caserta). Località San Ferdinando. Indagine archeologica nell'area dell'antica Compulteria*, in «Bollettino di Archeologia del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali», 11-12, pp. 144-146.
- DE BENEDITTIS G. 2002, *Il territorio di Rotello dai Longobardi ai Normanni*, in DE BENEDITTIS G. (a cura di) 2002, *La contea normanna di Loritello, Atti del Convegno (Rotello 8- 9 agosto 1998)*, Campobasso, pp. 35-51.
- DE BENEDITTIS G. (a cura di) 2004, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999)*, Campobasso.
- DE FRANCISCIS A. 1984-85, *La basilica Apostolorum nell'antica Capua*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», IX, pp. 85-104.
- DE TATA P. 1988, *Sepulture altomedievali dall'anfiteatro di Larinum*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici Molise», 4, pp. 94-103.
- DE TATA P. 1990, *L'anfiteatro romano di Larinum: le campagne di scavo 1987-1988*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 6, pp. 129-137.
- DE TATA P. 1995, *Le sepolture dell'anfiteatro di Larinum*, in DE BENEDITTIS G.-DE NIRO A. (a cura di) 1990, *L'anfiteatro di Larinum. Iscrizioni, monete, sepolture*, Campobasso, pp. 53-67.
- EBANISTA C. 1998, *Alcuni oggetti di età romanobarbarica dal castello di Montella*, in ROTILI M. (a cura di) 1998, *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 9-11 giugno 1997*, Napoli, pp. 129-138.
- EBANISTA C. 1999, *Sepolture di VI-VII secolo nell'area murata del Monte a Montella*, in ROTILI M. (a cura di) 1999, *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 18-20 giugno 1998*, Napoli, pp. 255-270.
- EBANISTA C. 2004, *Testimonianze di culto cristiano ad Avella tra tarda antichità e medioevo*, in NAZZARO A.V. (a cura di) 2004, *Giuliano d'Eclano e l'Hirpinia christiana, Atti del convegno, 4-6 giugno 2003*, Napoli, pp. 287-363.
- EBANISTA C. 2005, *Il ruolo del santuario martiriale di Cimitile nella trasformazione del tessuto urbano di Nola*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 313-377.
- EBANISTA C. 2006, *Il complesso dei Santi Quaranta: archeologia e storia*, in ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli, pp. 179-210.
- EBANISTA C. 2007, *I centri urbani del Molise fra tarda antichità e medioevo*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 2007, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, pp. 245-275.
- EBANISTA C. 2009, *Dati preliminari sul territorio di Frigento fra tarda antichità e alto medioevo*, in EBANISTA-ROILI (a cura di) 2009, pp. 103-127.
- EBANISTA C. 2010, *Lo scavo di S. Maria Assunta a Frigento: un contributo alla storia della cristianizzazione di un centro romano*, in ROTILI M. (a cura di) 2010, *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 103-158.
- EBANISTA C.-MONCIATTI A. (a cura di) 2010, *Il Molise medievale: archeologia e arte*, Firenze.

- EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2009, *La Campania tra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio*, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008, Cimitile.
- FARIELLO M.-LAMBERT C. 2009, *Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale: dati archeologici e documenti epigrafici*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2009, pp. 49-73.
- FARIELLO SARNO M.R. 1991, *Il complesso paleocristiano di S. Ippolisto-Capo La Torre Nuove scoperte e prospettive di ricerca* in «Rassegna Storica Irpina», 3-4, pp. 11-34.
- FARIELLO SARNO M. 1996, *Abellinum paleocristiana*, in COLUCCI PESCATORI G. (a cura di) 1996, *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, *L'Irpinia antica*, Pratola Serra, pp. 161-175.
- FIORILLO R. 1998, *Sepulture e società nella Salerno medievale: il caso di San Pietro a Corte*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XIV, pp. 20-35.
- FRANCIOSI C. 1985, *Area beneventana occidentale e Attività 1981-1982*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, Atti del ventiduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1982, Taranto 1985, pp. 445-446.
- GASTALDO G. 1998, *I corredi funerari nelle tombe "tardo romane" in Italia settentrionale*, in BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996) (Documenti di archeologia, 13), Mantova, pp. 15-59.
- GENITO B. 1988, *Materiali e problemi*, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero ed alto medioevo*, Atti del Convegno, 1° novembre 1988, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 4, pp. 49-67.
- GENITO B. 1991, *Tombe con cavallo a Vicenne*, in CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 335-338.
- GIOSTRA C. 2004a, *Tre 'nuovi' anelli-sigillo aurei longobardi*, in LUSUARDI SIENA S. (a cura di) 2004, *I signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi in memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze*. Atti della giornata di studio, Milano 17 maggio 2001, Milano, pp. 89-96.
- GIOSTRA C. 2004b, *Catalogo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 73-151.
- GIUSBERTI G. 1991, *Lo scheletro della T. 33 di Vicenne. Un caso di morte violenta*, in CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 339-341.
- IACOE A. 1984, *I corredi tombali*, in PEDUTO P. (a cura di) 1984, pp. 97-102.
- IANNELLI M.A. 1988, *Agro sarnese: evidenze archeologiche medievali*, in «Rassegna Storica Salernitana», 10, pp. 281-293.
- IANNELLI M.A.-SCALA S. 2000, *L'area archeologica di San Leonardo in Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 34, pp. 9-32.
- I Longobardi di Spoleto e Benevento = I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002, Spoleto 2003.
- LAMBERT C. 2008, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. Volume I. Secoli IV-VII*, Firenze.
- LA ROCCA C. 2001, *I rituali nella transizione dai Longobardi ai Carolingi*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2001, pp. 50-53.
- LA ROCCA HUDSON C. 1982, *Cimiteri longobardi, metodi d'indagine e prospettive per la ricerca: in margine ad un recente scritto sulla necropoli di Testona (Torino)*, in «Archeologia Medievale», 9, pp. 503-507.
- LA SALVIA V. 2007, *La diffusione della staffa nell'area merovingia orientale alla luce delle fonti archeologiche*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», III, pp. 155-171.
- LUPA A. 1998, *Il sepolcreto altomedievale*, in LUPA A. (a cura di) 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli, pp. 71-84.

- MACCHIORO V. 1925, *Cancello. Avanzi di un edificio romano*, in «Notizie Scavi», 1925, pp. 92-93.
- MELILLO FAENZA L.-JACAZZI D.-ARGENZIANO P. 2009, *Il sito di San Lorenzo ad Septimum sulla Via Campana: permanenze sincroniche e modificazioni diacroniche*, in GAMBARDELLA C.-GIOVANNINI M.-MARTUSCIELLO M. (a cura di) 2009, *Le Vie dei Mercanti, Atti del Sesto Forum Internazionale di Studi, Capri 5-7 giugno 2008*, Napoli, pp. 211-252 (pubblicazione in CD-ROM).
- MATTEINI CHIARI M. 2004, *Saepinum tra evo antico e medioevo. Nuove preliminari acquisizioni dal cantiere di scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 184-198.
- MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano.
- MIELE F. 2007, *Allifae e il suo ager. Considerazioni sugli aspetti storici e sulle testimonianze monumentali alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in SIRANO F. (a cura di) 2007, *Itinerario. Ricerche di archeologia in Campania, Atti del I e del II ciclo di conferenze di ricerca archeologica nell'Alto Casertano*, Cava de' Tirreni, pp. 185-223.
- PAGANO M. 1995-96, *L'area vesuviana dopo l'eruzione del 79 d.C.*, in «Rivista di studi pompeiani», VII, pp. 35-44.
- PAGANO M. 2009, *Continuità insediativa delle ville nella Campania fra tarda antichità e alto medioevo*, in EBANISTA-ROTTI (a cura di) 2009, pp. 9-21.
- PAGANO M. 2010, *Saggi di scavo nel castrum di Redole a San Giuliano del Sannio e la protomaiolica del Molise*, in EBANISTA-MONCIATTI (a cura di) 2010, pp. 25-29.
- PANI ERMINI L. 2004, *Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia. I territori di Pettoranello di Molise e di Filignano*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 265-281.
- PANI ERMINI L. et alii 1993, *Recenti indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIX, pp. 223-313.
- PAROLI L. 2007, *Mondo funerario*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, Torino 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Cinisello Balsamo, pp. 203-209.
- PASTORE I. 1992, *Doni funerari*, in PEDUTO (a cura di) 1992, pp. 349-365.
- PEDUTO P. 1984, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo: dati e proposte di lettura*, in PEDUTO (a cura di) 1984, pp. 29-78.
- PEDUTO P. 1986, *Modalità e tipologia del quotidiano dallo studio della ceramica campana nell'altomedioevo*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del III Congresso Internazionale, Siena-Faenza 8-13 ottobre 1984*, Firenze 1986, pp. 555-571.
- PEDUTO P. 1992a, *Le scoperte di Pratola Serra e l'evoluzione dei longobardi in Campania*, in PEDUTO (a cura di) 1992, pp. 11-49.
- PEDUTO P. 1992b, *Reperti di età longobarda conservati nel Museo Archeologico Provinciale di Salerno*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», VIII, pp. 58-61.
- PEDUTO P. 1994, *La Campania*, in FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno Internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992*, Firenze, pp. 279-297.
- PEDUTO P. 1996, *Le basiliche di Pratola e Prata*, in COLUCCI PESCATORI G. (a cura di) 1996, *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, Pratola Serra, pp. 209-224.
- PEDUTO P. 1999, *La Campania*, in PERGOLA PH. (a cura di) 1999, *Alle origini della parrocchia rurale, IV-VIII sec. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome 19 marzo 1998*, Città del Vaticano, pp. 371-378.
- PEDUTO P. (a cura di) 1984, *Villaggi fluviali nella pianura pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, Salerno.
- PEDUTO P. (a cura di) 1992, *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento* (Fonti archeologiche per la storia del Mezzogiorno, 1), Salerno.
- PESCATORI G. 2005, *Città e centri demici dell'Irpinia: Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum*,

- Compsa, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 283-311.
- POSSENTI E. 1994, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze.
- PROVESI C. 2010, *Uomini e cavalli in Italia meridionale da Cassiodoro ad Alzecone*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2010, *ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, *Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2009* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 2), Cimitile, pp. 97-111.
- RADDI M. 2003, *Il territorio dell'alta valle del Volturno nell'alto medioevo*, in *I Longobardi di Spoleto e Benevento*, pp. 1583-1588.
- ROMA G. 1998, *Sulle tracce del limes longobardo in Calabria*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 110/1, pp. 7-27.
- ROTILI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento* (Ricerche e documenti, 3), Napoli.
- ROTILI M. 1982, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Campania*, in «Studi Medievali», III s., XXIII, pp. 1023-1031.
- ROTILI M. 1983, *Necropoli di tradizione germanica*, in «Archeologia Medievale», X, pp. 143-174.
- ROTILI M. 1999, *Archeologia del donjon di Montella* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, XIII), Napoli.
- ROTILI M. 2003a, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXXII, pp. 13-68.
- ROTILI M. 2003b, *Benevento e il suo territorio: persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi di Spoleto e Benevento*, Spoleto, pp. 827-879.
- ROTILI M. 2004, *I Longobardi*, in *Enciclopedia Archeologica*, Roma, pp. 873-878.
- ROTILI M. 2007, *Forme della cristianizzazione a Benevento e nella Longobardia minore*, in BONACASA CARRA R.M.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed alto medioevo. Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, I, Palermo, pp. 991-1016.
- ROTILI M. 2009a, *Capua vetus e Capua: alcune testimonianze archeologiche di età longobarda*, in CHIRICO M.L. et alii (a cura di) 2009, *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli, pp. 103-110.
- ROTILI M. 2009b, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e alto medioevo*, in CRISCUOLO U.-DE GIOVANNI L. (a cura di) 2009, *Trent'anni di studi sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive. Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-23 novembre 2007*, Napoli, pp. 329-353.
- ROTILI M. 2010a, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 1-77.
- ROTILI M. 2010b, *Il Molise e l'archeologia medievale: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in EBANISTA-MONCIATTI (a cura di) 2010, pp. 153-161.
- ROTILI M.-GATTO I. 2001, *Sant'Angelo dei Lombardi fra tarda antichità e alto medioevo*, in ROTILI M. (a cura di) 2001, *Società multiculturali nei secoli V-IX: scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 31 maggio-2 giugno 1999*, Napoli, pp. 237-285.
- SALVATORE M. 1977, *Fibule con iscrizione dell'Italia meridionale*, in «Vetera Christianorum», 14, pp. 339-356.
- SIMONELLI A.-BALASCO A. 2005, *Telesia: note di topografia e storia urbana*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 249-281.
- SORICELLI G. 2009, *Le sepolture*, in SORICELLI G.-STANCO E.A. (a cura di) 2009, *Alife. L'anfiteatro romano*, Piedimonte Matese, pp. 53-54.
- STAFFA A.R. 2004, *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 215-248.
- STASOLLA F.R. 2002, *I riti e i corredi funerari*, in *Il mondo dell'archeologia*, II, Roma 2002, pp.

510-518.

- STASOLLA F.R. 2003, *Riti e corredi funerari a Cimitile*, in BRANDENBURG H.-ERMINI PANI L. (a cura di) 2003, *Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome, 9 marzo 2000*, Città del Vaticano, pp. 275-279.
- TERZANI C. 2004, *Complessi sepolcrali inseriti nel tessuto urbano e annessi a chiese rurali nell'alto medioevo*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 163-183.
- TOMAY L. 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'HENRY G.-LAMBERT C. (a cura di) 2009, *Atti del convegno Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Salerno, pp. 119-151.
- VECCHIO G. 2009, *La cristianizzazione del territorio nolano fra tarda antichità e alto medioevo: nuovi dati dallo scavo di un edificio di culto a Schiava di Tufino*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2009, pp. 39-48.
- VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno.

Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1, 6 (Rosario Claudio La Fata)
- Fig. 2 (PANI ERMINI *et alii* 1993, fig. 2)
- Fig. 3 (Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei)
- Fig. 4 (VECCHIO 2009, fig. 12)
- Fig. 5 (PEDUTO 1984, tav. XIV)
- Fig. 7 (Carlo Ebanista)
- Figg. 8-9 (EBANISTA 2007, figg. 15, 21)
- Fig. 10 (CEGLIA 1998, fig. 15)

INDICE

<i>Presentazione</i> di FELICE NAPOLITANO	5
<i>Prefazione</i> di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI	7
VOLKER BIERBRAUER, <i>Goti dell'Oriente e dell'Occidente europeo tra la fine del V e la prima metà del VI secolo alla luce delle fonti archeologiche</i>	9
STEFANO GASPARRI, <i>Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi</i>	31
CLAUDIO AZZARA, <i>Forme di acculturazione e di integrazione delle stirpi in Occidente: la testimonianza delle leggi dei Longobardi</i>	43
WALTER POHL, <i>Pistis e potere: coesione etnica negli eserciti barbarici nel periodo delle migrazioni</i>	55
CRISTINA LA ROCCA, <i>La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca</i>	65
PHILIP VON RUMMEL, <i>Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari</i>	85
MARCELLO ROTILI, <i>Aspetti dell'integrazione delle popolazioni germaniche in Italia</i>	97
MARCO VALENTI, <i>Forme insediative ed economie nell'Italia centro-settentrionale: una rottura?</i>	117
ELISA POSSENTI, <i>Presenze orientali e bizantine nella Venetia di V-VI secolo</i>	143
JUAN ANTONIO QUIROS CASTILLO-ALFONSO VIGIL ESCALERA GUIRADO, <i>Dove sono i Visigoti? Cimiteri e villaggi nella Spagna centrale nei secoli VI e VII</i>	159
MARCO SANNAZARO, <i>Goti a Goito? Considerazioni su reperti riconducibili alla cultura Černjachov/Sintana de Mureș nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)</i>	183
NICOLETTA ONESTI FRANCOVICH, <i>La romanizzazione dei Goti: i risvolti linguistici</i>	199
ELDA MORLICCHIO, <i>Dinamiche sociolinguistiche nell'Italia delle 'invasioni barbariche'</i>	219

VASCO LA SALVIA, <i>Nuovi oggetti con/per nuovi popoli. Migrazioni, trasferimento di tecnologia e integrazione culturale nell'area merovingia orientale fra V e VIII secolo. L'archeologia della produzione oltre il modello etnogenetico</i>	231
CATERINA GIOSTRA, <i>La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia settentrionale: la necropoli di Leno, Campo Marchione (Brescia)</i>	255
MARINA DE MARCHI, <i>Circolazione e varietà di influenze culturali nelle necropoli longobarde di VI e VII secolo: l'esempio di Cividale del Friuli</i>	275
SAURO GELICHI, <i>Gli ultimi Longobardi. Società ed economia nel Regno prima dell'arrivo dei Franchi</i>	299
ERMANNO ARSLAN, <i>Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo</i>	309
CARLO EBANISTA, <i>Gli usi funerari nel ducato di Benevento: alcune considerazioni sulle necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo</i>	339

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2011

NELLO STABILIMENTO TAVOLARIO STAMPA S.R.L. - CIMITILE

GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO

a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili

1

La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2009.

2

ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2010.

3

Archeologia e storia delle migrazioni: Europa. Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2011.